DELLO STESSO AUTORE

La Sardegna prima del dominio romano. Nelle " Memorie dei Lincei " (Roma 1881) con sette tavole.

Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae Regiae Lynceorum edita. Additamenta ad vol. V (Romae 1884-1888).

Storia della Sicilia e della Magna Grecia. Un volume (Torino Clausen 1894). Opera premiata dalla R. Accademia delle Scienze di Torino.

Ancient legends of roman history. (New York Dood and Mead 1905; 2[a] ed. London Sonnenschein 1906). Letture tenute nel Lowell Institute di Boston, nella Harward University (Cambridge) e nelle Università di New York (Columbia), di Chicago e dello Stato del Wisconsin (Madison).

Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica. (Torino S. T. E. N. 1908).

Ancient Italy (Chicago The University Chicago Press 1908).

Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli. Volumi quattro (Roma Maglione & Strini 1913-1920).

Ricerche sulla storia e sul diritto publico di Roma. Volumi tre (Roma Maglione & Strini 1913-1918).

Fasti Triumphales populi Romani. Con incisioni nel testo e ventidue tavole (Roma Dr. A. Nardecchia 1920).

IN CORSO DI STAMPA.

Italia antica. Due volumi.

Ricerche sulla storia e sul diritto publico di Roma. Volume IV ed ultimo.

Imperialismo e civiltà romana. Un volume.

Fasti dicatatorii, consulares, censorii, praetorii, quaestorii, aedilicii populi Romani.

IN PREPARAZIONE.

La Sardegna provincia romana.

Studi sulla popolazione e sulla colonizzazione romana.

Storia della legislazione romana.

Storia di Roma dalle guerre Puniche ad Augusto.

ETTORE PAIS

STORIA CRITICA
DI
ROMA

DVRANTE I PRIMI CINQVE SECOLI

VOLVME IV

I Sanniti ed i Galli. Pirro e Cartagine.
Roma alla testa della confederazione Italica.

ROMA
P. MAGLIONE & C. STRINI
Succ. di E. LOESCHER & C.o

1920

AVVERTENZA

Nota leges quaedam, sed lima rasa recenti
Pars nova maior erit: lector utrique fave.
Mart. X 2, 3 sqq.

Con il volume presente si chiude questa storia che mira ad esporre lo svolgimento politico del popolo Romano dalle origini sino ai tempi in cui, sconfitto Pirro ed impedito un ulteriore intervento di stranieri, si costituì l' unità nazionale della nostra Patria.

Ad essa seguirà, spero, un altro scritto nel quale sarà esaminato come si siano svolte quelle vicende per cui le genti d' Italia, guidate da Roma, distesero su tante sponde quella civiltà e quelle leggi a cui si ispirano ancor oggi i popoli più civili d' Europa.

L' erudizione per sè sola è cosa frivola, è oggetto di sterile curiosità. Il pensiero che mi indusse a studiare la storia della libera Republica romana fu invece il desiderio di contribuire « pro virili parte » al rinnovamento morale e politico della mia Nazione.

Ascrivo a mia fortuna aver publicato il primo volume di quest' opera nel cinquantesimo anniversario del nostro riscatto, nell' anno che fu il primo dell' allargato dominio d' Italia nel Mediterraneo. Sono lieto che quest' ultimo venga alla luce nei giorni ardimentosi in cui il maggiore dei nostri poeti rivendica i santi diritti degli Italiani della Liburnia e della Dalmazia che aspirano a ricongiungersi con la madre Patria.

Le vittorie del Piave e di Vittorio Veneto hanno restituito alle genti d' Italia il sentimento della loro vigoria. Auguriamoci che gli storici delle generazioni venture possano veder il giorno in cui, liberato il Mediterraneo dall' indebita influenza di popoli che non vi appartengono, l' Italia, erede del pensiero di Roma antica, torni a diffondervi altezza di sentimenti morali, principi di giustizia sociale, splendore d' arti, lume di sapere.

Roma 20 Dicembre 1919.

Ettore Pais

CONTENUTO DEL VOLUME.

LIBRO DECIMO.

LIBRO OTTAVO

DALLA RESA DI NAPOLI ALL' INTERVENTO DI PIRRO

LIBRO OTTAVO

DALLA RESA DI NAPOLI ALL' INTERVENTO DI PIRRO

CAPITOLO I

Esposizione della tradizione. Dalla resa di Napoli alla rivendicazione dell' onta delle Forche Caudine. (327-320 a. C.).

Durante gli anni 342-328 Sanniti e Romani si erano più volte incontrati nei campi della Campania.[1] La tradizione parla delle vittorie del Gauro e di Saticula. Tuttavia l' intervento romano nella Campania non provocò quell' opposizione molto intensa da parte dei Sanniti che pure avevano tutto l' interesse ad impedire che altri ponesse piede nella regione che era lo sbocco naturale dei popoli del soprastante Apennino. Tanto più che da oltre un secolo il piano Campano era stato invaso e conquistato dalle genti Sannitiche.

La vera ragione della fiacca azione dei Sanniti è data da Livio ove osserva che le forze di questa gente durante questo periodo

[1] Rispetto alla guerra Sannitica è fonte primaria accanto a Livio la compilazione storica di Diodoro. Su di essa discuto nelle Appendici di questo volume ove accenno anche alle precipue scritture dei moderni di cui ho talora tenuto conto.

Per questa, come per le rimanenti parti dell' opera, ho però sopratutto inteso esporre i risultati delle mie ricerche individuali.

erano state distratte dall' arrivo nella Magna Grecia di Alessandro di Epiro. [1] Le cose mutarono con la scomparsa di questo re già alleato con i Romani, allorquando a questi ultimi si presentò l' occasione di intervenire nelle faccende di Napoli, la primaria città Greca nella costa della Campania.

Guerra di Roma con Palaepolis e Neapolis

Origine prima delle grandi guerre Sannitiche fu infatti, secondo la versione liviana l' invasione che i Palepolitani fecero nel territorio Campano e Falerno.

Palaepolis, città prossima al luogo in cui sorgeva Neapolis, ma da questa separata e distinta, fiduciosa nell' aiuto dei Sanniti, dei Nolani e nella vetusta amicizia con Taranto, avrebbe preferito combattere anzichè dare soddisfazione. Contro di lei il senato romano inviò pertanto il console Publilio " Philo ", mentre il collega L. Cornelio ebbe l' incarico di sorvegliare i Sanniti ed i Campani, minaccianti ribellione.

Nei frammenti di Dionisio non si fa menzione di Palaepolis ; la causa della guerra di Roma con i Napolitani si cerca nell' assalto dato da questi ultimi alle terre dei Campani. [2] Secondo il racconto liviano,

[1] Liv, VIII 17, 8 ad a. 331 : *ceterum Sannites bellum Alexandri Epirensis in Lucanos traxit, qui duo populi adversus regem escensionem a Paesto facientem signis conlatis pugnaverunt . eo certamine superior Alexander incertum qua fide culturus si perinde cetera processissent, pacem cum Romanis fecit.*

All' arrivo di Alessandro di Epiro in Italia accenna anche il Papiro di Oxyrhynchos n. XII (I p. 28) col. VI fra il 334 ed il 333 a. C.

[2] Mentre stando a Livio VIII 22, 7 Palepoli : *cum suis viribus tum Samnitium infidae adversus Romanos societati freta, sive pestilentiae, quae Romanam urbem adorta nuntiabatur, fidens multa hostilia adversus Romanos agrum Campanum Falernumque incolentes fecit,* stando ai frammenti di Dionisio XV 5 i Romani inviano ambasciatori ai Napoletani invitandoli, μηδὲν εἰς τοὺς ὑπηκόους τῆς τῶν Ῥωμαίων ἡγεμονίας παρανομεῖν, per esortarli a risolvere in via amichevole le loro questioni di terreno, a far pace ed alleanza con i Campani, (σύμβολα ποιησαμένους), e ad astenersi dall' istigare alle armi i popoli vicini abitanti della costa marittima.

Ora è evidente che, sebbene Dionisio XV 8, poco dopo, seguendo un redazione recente, parli della ἰσοπολιτεία che i Romani accordarono ai Fondani ed ai Formiani, nondimeno porge un dato più vicino al vero discorrendo dei Campani come popoli di

unica fonte anche per i particolari successivi, Publilio pose l' assedio alle due città di Palaepolis di Neapolis in modo da impedire che si recassero mutuo soccorso. E poichè parve conveniente che Publilio continuasse a dirigere le operazioni militari, sebbene fosse per scadere il termine del suo comando, per accordo fra il senato ed i tribuni della plebe, si stabilì che derogando per la prima volta alle vecchie norme costituzionali, prorogasse l' imperio con l' ufficio di proconsole. [1]

Napoli però non venne presa con la violenza. I Sanniti, che in numero di quattromila accanto a duemila Nolani, custodivano la città o le due vicine città, con il loro aspro ed iniquo contegno indussero i cittadini a porgere orecchio a miti consigli. Tanto più che nel fatto si mostravano vani gli aiuti promessi dai Tarantini, i quali avevano dapprima esortati i Napolitani a non accogliere proposte di pace.

Nel 326 a. C. infatti, per opera di Carilao e Nimfio, magistrati della città o delle due città vicine, il proconsole Romano sarebbe riuscito a far penetrare un distaccamento dei suoi comandato da L. Quinzio, in quella parte più alta che era tenuta dai Sanniti,

soggetti all' egemonia romana, di quello offertoci da Livio, il quale, in armonia con le informazioni da lui precedentemente date, VIII 11, 13, afferma che tali invasioni furono fatte contro i Romani che abitavano l' agro Campano e Falerno.

Dionisio contiene pertanto un altro elemento che conferma quanto abbiamo già osservato rispetto alla falsa tradizione della incondizionata *deditio* dei Campani verso il 343 a. C. (v. s. vol. III p. 382 sgg.).

Basterebbe questa circostanza per mostrare come non abbia base la teoria sostenuta da B. Niese, il quale crede che anche rispetto a questo periodo Dionisio abbia seguito nel fondo le storie di Livio. Dionisio accenna infatti a guerre e ad alleanze con altre città marittime, di cui in Livio non v'è ricordo. Si aggiunga che nel seguito degli estratti di Dionisio si fa parola di vari altri particolari notevoli e fondamentali, come dei Cumani accolti a Napoli, *ib.* 6, di cui in Livio non vi è affatto traccia.

Le parole liviane sulla pestilenza del 327, si riferiscono poi a quella del 331 a. C.

[1] Liv. VIII 23, 2; cfr. 26, 7: *prorogatio imperii non ante in ullo facta*; cfr. *Fasti Triumph.* ad a. 326 a. C.: PRIMVS · PRO · COS.

che col pretesto di scorrerie marittime sulle coste del Lazio, erano stati ad arte condotti di notte sulla marina. I Nolani, vistisi traditi, uscirono per la porta opposta a quella per la quale erano entrati i Romani. [1]

Il *foedus Neapolitanum*

Livio dichiara di conoscere una tradizione diversa, che egli giudica del resto erronea: i Sanniti stessi avrebbero consegnata la città ai Romani. Ma a favore della redazione che preferisce, lo storico Patavino fa valere l'autorità degli scrittori che la riportavano, che non reputa però necessario citare. Livio si appoggia inoltre sul *foedus Neapolitanum* dal quale appare che la popolazione greca, fatta spontanea capitolazione, era divenuta amica dei Romani. Livio aggiunge che a Publilio, per aver conseguito tal fine, venne decretato un trionfo. E di un trionfo sui Palepolitani è fatto ricordo nei Fasti Trionfali in cui costoro vengono, per quel che pare, dichiarati Sanniti. [2]

Alleanza con i Lucani, gli Apuli, i Vestini, i Marsi, i Peligni

Nel medesimo anno in cui era incominciato l'assedio di Napoli, i Lucani (gli abitatori di Lucera?) e gli Apuli avevan fatto alleanza con il popolo Romano. Ma nel seguente, essendo riusciti i Tarentini a subornare alcuni dei Lucani e a far sì che riferissero ai loro sui mali trattamenti ricevuti da consoli, si ribellano. [3]

Tien dietro la notizia dell'alleanza contratta fra i Sanniti, i Vestini, i Marsi ed i Peligni e si parla di una guerra contro i Vestini sostenuta dal console Iunio Bruto, che ne devasta il territorio. I Ve-

[1] Questi particolari topografici sono dati dal solo Livio; sul loro valore dico oltre.

[2] Liv. VIII 26, 6: *haud ignarus opinionis alterius, qua haec proditio ab Samnitibus facta traditur, cum auctoribus hoc dedi, quibus dignius credi est, tum foedus Neapolitanum — eo enim deinde summa rei Graecorum venit — similius vero facit ipsos in amicitiam redisse. Publilio triumphus decretus quod satis credebatur obsidione domitos hostes in fidem venisse.* Cfr. *Fast. Triumph.* ad a. 326 a. C. Q · PVBLILIVS Q · F · Q · N · PHILO II PRIMVS PRO · COS · DE SAMNITIBVS PALAEOPOLITANEIS · ANN · CDXXVII · K · MAI.

[3] Liv. VIII 27. Claud. Quadrig. apud Gell. *n. A.* II 19.
Su codesti Lucani v. s. vol. III p. 191.

stini vengono sconfitti in grande battaglia e perdono poi la città di Cutina e Cingilia (325 a. C.). [1]

Contro i Sanniti muove poi il dittatore L. Papirio Cursore, creato in sostituzione del console L. Furio gravemente infermo nomina a maestro della cavalleria Q. Fabio Rulliano. Ma poichè i segni divini non sono favorevoli alla battaglia, si reca a Roma per rinnovare gli auspici, ed a Fabio impone di non venire alle mani durante la sua assenza.

Contesa fra Papirio e Fabio

Fabio non obbidisce, mira a trarre a sè l' onore della guerra e del trionfo, e supera due volte i Sanniti. Ciò irrita il reduce dittatore, che vuol farlo uccidere secondo la legge marziale. Nasce una lunga contesa nel campo. Fabio fugge di nascosto a Roma, ove suo padre, tre volte consote e dittatore, invoca da prima l' aiuto del senato, infine la protezione dei tribuni della plebe.

Il dittatore Papirio, inflessibile, non si lascia nemmeno ora piegare. Non sopporta sia diminuito l' impero militare e l' autorità delle leggi. Ma ammolliscono finalmente il duro animo le preghiere dei tribuni e quelle del vecchio Fabio, che con il figlio colpevole si getta supplice ai ginocchi di Papirio. Questi soddisfatto per essere riuscito a far valere il principio che l' autorità dei dittatori non possa essere scemata dall' intervento tribunicio, concede la vita al suo maestro dei cavalieri. Gli toglie però il comando e gli sostituisce L. Papirio Crasso. Muove quindi a nuova guerra contro i Sanniti ; li vince e trionfa.

Per esplicita dichiarazione di Livio, questo episodio non era narrato allo stesso modo da tutti gli annalisti. Quelli che egli chiama

[1] Anche della guerra con i Vestini l' unica testimonianza è Livio VIII 29.
Dove fossero Cutina e Cingilia non sappiamo. Ma è notevole che presso i Vestini nella Sabina, compariscano le ben note *aquae Cutiliae*. Non vedo poi argomento per accettare l' opinione del Mommsen (ad *CIL.* IX p. 437) che la città di Cutilie, di cui parlava Dionisio I 15 ; 19 ; II 42 (= Varrone), sia fantasticheria.

" gli scrittori antichissimi ", e fra questi senza dubbio v' era Fabio Pittore, discorrevano di una sola vittoria del maestro dei cavalieri. V' erano poi annalisti che saltavano a piè pari tutto questo racconto [1] e da ciò taluni moderni hanno tratto la conseguenza che sia falso.

[1] Liv. VIII 30-35, narra con grande diffusione di particolari questo racconto che nelle linee essenziali si trovava in Val. Max. II, 7, 8. Cass. Dio. fr. 36 p. 95 B; cfr. Zonar. VII 26. Front. IV 1, 39. Auct. *de vir. ill.* 31. Eutrop. II 8. Per il trionfo v. *Fast. Triumph.* ad a. 324.

Livio *ib.* 30, 7, dichiara: *auctores habeo bis cum hoste signa conlata dictatore absente bis rem egregie gestam; apud antiquissimos scriptores una haec pugna invenitur; in quibusdam annalibus tota res praetermissa est. magister equitum, ut ex tanta caede, multis potitus spoliis congesta in ingentem acervum hostilia arma subdito igne concremavit, seu votum id deorum cuipiam fuit, seu credere libet Fabio auctori, eo factum, ne suae gloriae fructum dictator caperet nomemque ibi scriberet aut spolia in triumpho ferret.*

Queste ultime parole (cfr. II 40, 10) provano che Fabio Pittore era fra quelli che narravano una sola vittoria, ossia quella di Inbrinio sopra ricordata, VIII 30, 4. E con il doppio racconto di due battaglie sta forse anche in relazione la doppia sedizione, nel campo e poi a Roma. Dal fatto che Livio cita Fabio in questo passo, non viene certo la conclusione che egli riferisca in tutto e nella intonazione sostanziale il racconto della più antica fonte.

L' intonazione del racconto appare chiaramente dalle parole che al fine della contesa si fanno pronunciare dal dittatore: *bene habet inquit, Quirites: vicit disciplina militaris, vicit imperii maiestas, quae in discrimine fuerunt, an ulla post hanc diem essent. non noxae eximitur Q. Fabius, qui contra edictum imperatoris pugnavit, sed noxae damnatus donatur populo Romano, donatur tribuniciae potestati, precarium, non iustum auxilium ferenti* VIII 35, 4.

Che ci fossero varie divergenze prova ancora la narrazione di Eutropio *l. c.*, il quale, come abbiamo già notato altre volte, di quando in quando, porge dati differenti dalla liviana, che non vanno sempre ascritti ad errore suo. Egli sa infatti di una grande sedizione nella quale lo stesso Papirio avrebbe corso pericolo della vita: *ut paene interficeretur.* Invece in Livio VIII 33, 2, questa versione è come attenuata dalle parole: *nox velut in proelio certamini finem facit.* Il racconto di Eutropio avrebbe il merito di mostrar falsa l' ipotesi esposta più volte da Ermolao Barbaro in qua, ossia che la località di Inbrinio si tsovasse presso Subiaco dacchè, secondo Eutropio, tale guerra: *in centesimo tricesimo fere miliario ab urbe apud Samnitas gerebatur qui medii sunt inter Picenum Campaniam et Apuliam.*

Tra le genti che pretendevano essersi illustrata alla battaglia di Inbrinio v' erano i discendenti di L. Cominio, che alla testa della cavalleria avrebbe contribuito alla vittoria, Liv. VIII 30, 6.

Le divergenze, del resto, non si fermavano a questo solo punto. Discorrendosi successivamente di una guerra contro gli Apuli, si diceva che costoro sarebbero stati gli offensori, mentre altri narravano dell' aiuto recato dai Romani a popoli amici, ossia ai loro alleati del 327 a. C. e di guerre sostenute per essi contro i Sanniti (323 a. C.). [1]

Guerre contro Sanniti

I Sanniti si dicono sconfitti in una grande battaglia l' anno seguente dal dittatore A. Cornelio Arvina, e dal maestro dei cavalieri Fabio Ambusto (322 a. C.). Fra i morti vi sarebbe stato lo stesso duce supremo dei Sanniti. Costoro, consci di aver fatto guerra ingiusta e contro i patti innanzi conchiusi con Papirio Cursore, consegnano ai Romani Brutulo Papio, precipuo autore di essa, e promettono restituire ciò che sarebbe richiesto secondo il *foedus* e le leggi dell' *ius* e del *fas*.

Papio Brutulo con il suicidio si sottrasse all' ignominia ed al supplizio, ma il cadavere di lui ed il ricavo dei suoi beni furono inviati a Roma insieme ai prigionieri. I Romani accettarono solo quanto riconobbero essere loro; il dittatore trionfò; [2] per il resto reputarono vana la *deditio*.

[1] Liv. VIII 37. 4: *sunt qui non ipsis Apulis bellum inlatum, sed socios eius gentis populos ab Samniiium vi atque iniuriis defensos scribant. ceterum fortuna Samnitium, vix a se ipsis eo tempore propulsantium bellum, propius ut sit vero facit, non Apulis ab Samnitibus arma inlata, sed cum utraque simul gente bellum Romanis fuisse.* Cfr. le discordanze sugli Apuli rispetto al 330 a. C. Liv. VIII 19, 1; ed al 326, Liv. VIII 25, 3.

Le dichiarazioni di Livio che seguono immediatamente al passo sopra riferito: *nec tamen res ulla memorabilis acta* si spiegano anche con la perturbazione dei Fasti di codesto tempo, e con la tradizione che ignorava la guerra dei Sanniti per questo anno.

I consoli del 323, lo notammo a suo luogo, paiono essere quelli del 337 e del 314 a. C. Secondo Appiano *Samn.* 4, i Romani presero ottantun villaggio nel paese dei Dauni e dei Sanniti; cfr. Dion. Hal. XVII 1.

[2] Liv. VIII 38 sq. Cass. Dio. fr. 36, 8 p. 97 B. Dione parlava delle ossa di Papio che furono sparse dai Sanniti, mentre, secondo Livio, a Roma si portò il *corpus*

Così gli annali che Livio reputava più autorevoli. Tuttavia egli stesso non nascondeva come altri scrittori negassero le vittorie ed il trionfo del dittatore Cornelio. Costoro parlavano invece di una guerra Sannita, che nel 322 avrebbero fatto i consoli Fulvio e Fabio. I Fasti Trionfali alla lor volta non ricordano un trionfo di Cornelio, bensì del console Fulvio.

Dichiarazione di Livio sull' incertezza di tali gesta

Tal divergenza porge occasione a Livio di fare una delle più esplicite ed oneste dichiarazioni sulla impossibilità di ritrovare il vero deliberatamente occultato delle pretese delle famiglie Romane, ognuna delle quali traeva a sè il merito delle medesime gesta; mentre non v' erano d' altro canto scrittori contemporanei che fossero garanti della verità dei racconti tramandati. [1]

Gli ambasciatori Sanniti si recano a Roma con il proposito di ottenerne pace. Ma appreso che l' avrebbero ottenuta solo a patto

Brululi exanime; versione che si accorda nella sostanza con quella di Appiano *Samn.* 4, secondo la quale i Sanniti portarono a Roma i νεκρὰ σώματα degli autori della guerra.

Rispetto al cadavere dato *in noxam* v. Gaius *fragm. August.* IV 81 sqq.

[1] Liv. VIII 39, 16 sq. È uno dei passi più notevoli dello prima decade: *hoc bellum a consulibus bellatum quidam auctores sunt, eosque de Samnitibus triumphasse; Fabium etiam in Apuliam processisse atque inde magnas praedas egisse nec discrepat, quin dictator eo anno A. Cornelius fuerit. id ambigitur, belline gerendi causa creatus sit, an ut esset qui ludis Romanis, quia L. Plautius praetor gravi morbo forte implicitus erat, signum mittendis quadrigis daret, functusque eo haud sane memorabili imperii ministerio, se dictatura abdicaret; nec facile est aut rem rei aut auctorem auctori praeferre. vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis, dum familiae ad se quaeque famam rerum gestarum honorumque fallenti mendacio trahunt. inde certe et singolorum gesta et publica monumenta rerum confusa. nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur.*

I *Fasti Triumph.* per il 322 a. C. hanno: L · FVLVIVS L · F · L · N · CVRVVS COS · DE SAMNITIBVS ANN · CDXXXI QVIRINALIBVS (= 27 Febbraio), Q · FABIVS M · F · N · N · MAXIMVS RVLLIAN · COS · DE SAMNITIBVS ET APVLEIS XII · ANN · CDXXXI, K · MART.

di riconoscere la supremazia romana, se ne partono senza nulla aver concluso. I Romani deliberano allora di fare una guerra a tutta oltranza contro i Sanniti che considerano fedifraghi. Perciò l' esercito ed i consoli T. Veturio e Sp. Postumio, dirigendosi contro le terre nemiche, non curano di recare seco i feziali. [1]

I Sanniti, esasperati alla lor volta per non aver conseguito una pace onorevole, deliberarono di vendicarsi ed eleggono a duce supremo C. Ponzio figlio di un Erennio fra essi celebrato per la sua saggezza. Vengono a cognizione che i consoli Romani con il loro esercito sono a Calazia, e per mezzo di dieci soldati travestiti, posti a pascolare le greggie in diversi punti, fanno loro credere che l' esercito Sannitico è lungi e precisamente nell' Apulia, dove assedia Lucera. Con tale artificio si inducono gli incauti consoli a correre in aiuto dei fedeli soci Lucerini.

Episodio delle Forche Caudine

Due vie conducevano a Lucera, una più sicura, ma più lunga che toccava anche la spiaggia dell' Adriatico; [2] l' altra più breve,

[1] Il più superficiale esame di Livio VIII 37, 2; 39, 10 sq. mostra che la guerra sannitica del 322 si collega direttamente con la fine di quella del 324, saltando la guerra variamente narrata dal 323 (il 324 è uno dei quattro anni dittatorî, che mancano a Livio) e che la pace chiesta nel 322 è un' espiazione della rottura dei patti dopo la pace conclusa in seguito alla vittoria di Papirio Cursore.

Livio VIII 39, 15 per il 322 dice solo vagamente che accettarono bensì i prigionieri, ma rifiutarono ciò che non riconobbero esser stato loro tolto in guerra e che: *ceterarum rerum irrita fuit deditio;* cfr. IX 1.

Appiano *Samn.* 4, (cfr. Cass. Dio fr. 36, 8, p. 97 sq. B) porge notizie più logiche e coerenti, ove dice che gli ambasciatori dei Sanniti, pur essendo pronti ad accettare le altre condizioni, non vollero fare una deditione anzichè un' alleanza. Perciò, dopo aver riscattato i loro prigionieri se ne partirono. I Romani alla loro volta stabilirono rompere le relazioni internazionali con i Sanniti e ἄσπονδον καὶ ἀκήρυκτον πόλεμον αὐτοῖς πολεμεῖν ἕως κατὰ κράτος ἐξέλωσι. Sui feziali v. App. *l. c.* 4, 5. Liv. IX 5.

Che i Romani avessero abusato ad ogni modo della loro superiorità del momento accettando i propri prigionieri è detto nella versione di Dione Cassio, nella quale è però affermato che ai Romani i legati dei Sanniti parvero ἄπιστοι... εἶναι.

[2] Liv. IX 2, 6: *altera* (i. e. *via*) *praeter oram superi maris;* ossia la via che l' anno dopo si fa tenere dal Console Papirio, IX 13, 6.

diretta per la valle detta poi delle Forche Caudine, opportuna alle insidie dei nemici, che avevano frattanto occupato la sommità dei monti circostanti. I Romani preferiscono la via più corta, ma ne trovano poi chiuso lo sbocco. I Sanniti minacciano dalle cime soprastanti; è vano forzare l' uscita e lo è pure il ritornare sui propri passi; anche il luogo per cui erano entrati è sbarrato.

Incerti sul da fare, i Romami fortificano ad ogni modo l' accampamento e tentano poi, ma vanamente, di rompere il cerchio che li avvince. I Sanniti lieti di così fortunato risultato, richiedono di consiglio Erennio Ponzio che porge suggerimenti ispirati alla sua consueta prudenza.

Questi propone che i Romani vengano tutti rimandati sani e salvi. Il consiglio pare strano ed il vegliardo viene richiesto di nuovo parere. Suggerisce allora che i Romani siano tutti quanti uccisi. Non persuade nemmeno questa volta i suoi, ed il vecchio, benchè affranto dagli anni, accondiscende a venire su un plaustro nel campo. Ridà i due pareri e li spiega: Accogliendo il primo i suoi concittadini si avvincerebbero con gratitudine perenne un nemico potente, che divenuto amico li tratterebbe come alleati. L' uccisione di due eserciti consolari stremerebbe alla sua volta i rivali e sarebbe così allontanato il pericolo di imminente e terribile contesa. Il vecchio disapprova infine la via di mezzo, come quella che non toglieva motivo di contese fra i due popoli e non indeboliva le forze nemiche. Dai Sannati è invece prescelta la via di mezzo.

I Romani frattanto, visti vani i tentativi di onorevole scampo, oppressi dalla fame, chiedono, ma invano, di combattere. C. Ponzio impone invece come premio della vita che passino nudi sotto il giogo; fa lor noto non potersi trattare di pace ove non abbandonino per sempre il territorio sannitico e le colonie in esso fondate e facciano con i Sanniti un trattato di alleanza sulla base di perfetta eguaglianza.

Condizioni durissime, che vengono accettate anche per consiglio di L. Cornelio Lentulo, primo fra i legati dei consoli, il quale mostra

vana la speranza di poter sfuggire alla morte con una coraggiosa difesa. C. Ponzio pretende poi si stipuli un trattato di pace e di alleanza ai patti sopra indicati; ma i Romani dichiarano non poterla conchiudere senza il consenso del Senato e del popolo, senza le sacre cerimonie, che dovrebbero compiere i loro feziali, che non avevano condotto seco, trattandosi di guerra inespiabile e ad oltranza.

Si impegnano a far la pace per via di *sponsio*, ossia di promessa garantita dalle proprie persone e dalla consegna di ostaggi, ma subordinata ad ulteriore ratifica. La garantiscono i consoli, i legati. i questori, i tribuni militari, in tutto venti persone: come ostaggi si danno seicento cavalieri. [1] Passano tutti nudi sotto le forche; i riottosi vengono anche uccisi e in così vergognoso aspetto i vinti giungono a Capua, dove, contrariamente alla loro aspettazione, sono accolti con benevolenza e provveduti di viveri e di armi.

I consoli reduci in patria si vergognano di mostrarsi in pubblico e non agiscono quali magistrati. Sono costretti a nominare un dittatore perchè si tengano i comizì. E creato dittatore Fabio Ambusto a cui succede, non essendo stato fatto secondo il rito, un Emilio Peto. Ed a costui succedono gli interrè Fabio Massimo e Valerio Corvo, il quale crea i consoli Q. Publilio Filone e L. Papirio, i due futuri vendicatori del nome romano.

Si delibera in senato sulla pace per la quale si erano impegnati i consoli. I tribuni della plebe L. Livio e Q. Melio dichiarano che debba essere ratificata, e che non meritano pena coloro che pur avendola contrattata con tal mezzo, erano riusciti a salvare un intero esercito. Il console Postumio propone invece che egli, insieme agli altri *sponsores* venga consegnato ai Sanniti quale *noxa*, come colpevole di

[1] Liv. IX 5 sqq. App. *Samn.* 4. *Iber.* 83.

In Livio IX 9, 13 anche i tribuni della plebe L. Livio e Q. Melio paiono aver accompagnato l' esercito romano ed aver preso parte alla *sponsio*. L' importanza di questo particolare illustro nei miei *Fasti dei Tribuni della plebe* (= *Ricerche* III p. 307)

aver promesso ciò che era facile presumere non sarebbe mai stato confermato dal senato e dal popolo. Con la propria vita gli *sponsores* espieranno la turpe pace ; i Romani, dice egli, saranno così liberi di agire come vorranno e vendicheranno l' onore delle loro armi.

Il magnanimo sacrificio di Postumio è lodato e viene accolto. Il console Postumio abdica e con gli altri *sponsores* che si erano impegnati accompagnano il nuovo esercito, che continuerà invece la guerra ; esercito che è costituito da quegli stessi Romani che, essendo di già passati sotto il giogo, spontaneamente si sono arruolati per cancellare quell' onta.

Si giunge a Caudio e quivi dal feziale A. Cornelio gli *sponsores* sono consegnati nudi con le mani legate dietro le spalle. Ma il Sannita C. Ponzio rifiuta di riceverli e dichiara che questa è una turpe finzione per eludere i patti. [1]

Tale è il racconto liviano, tale la tradizione spesso accolta dagli antichi per questo che fu uno degli avvenimenti più notevoli dell' antica storia romana. Tuttavia Livio giudicava opportuno confutare l' opinione contraria diffusa ed accettata anche dall' annalista Claudio Quadrigario, che in seguito alla catastrofe Caudina anzichè uno *sponsio*, si fosse stipulato un *foedus* con i Sanniti. [2]

[1] L' ampio racconto di Livio IX 1-12, è l' unico che ci faccia conoscere per intero una delle redazioni sul corso degli avvenimenti. Singoli tratti di narrazioni parallele si trovano in Val. Max. VII 2, 17 extr., rispetto al consiglio di Ponzio Erennio, ovvero al contegno dei Campani, V 1, 5 ext. La recente versione liviana, oltre che in tardi compilatori come Floro, Orosio, Eutropio, che la ricordano di passaggio, si trova in Cassio Dione fr. 36, 10 sqq. p. 98 sg. B, ed in Zonara VII 26 extr.

Anche Appiano *Samm.* 4, porge la redazione più recente di questo avvenimento, sebbene contenga, per quel che pare, tratti che mostrano la dipendenza da una fonte parzialmente diversa da Livio. Anche i particolari sui prodigi che preannunziano la catastrofe e che si trovano in un frammento di Dionisio XVI 1 (che somigliano ad altri riferiti per il tempo di Pirro, Oros. IV 1, 18), mancano in Livio.

Nel papiro di Oxyrhynchos n. XII già citato si allude all' incidente delle forche Caudine per il 320-319 a. C.

[2] Liv. IX 5, 1 sqq.: *cum de foedere victor agitaret, negarunt iniussu populi foedus fieri posse, nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni, itaque non, ut vulgo*

Se si fosse compiuto un *foedus*, notava Livio, non si sarebbe conservato il nome degli *sponsores* ma solo quello dei due feziali. Si conoscevano invece i nomi degli *sponsores* e per giunta seicento cavalieri erano stati dati come ostaggio a garanzia dello *sponsio*.

Le divergenze non si limitavano solo a questo punto del resto per sè stesso saliente.

Stando a Livio, i Romani avrebbero chiesto di combattere. Un' altra versione, raccontava invece di una battaglia a Caudio, in cui sarebbero stati vinti. [1] E tralasciando per il momento di discutere il valore delle indicazioni cronologiche riferite da Livio e dalla tradizione più diffusa, osserviamo, che, giusta una versione nota a Cicerone, era pur diverso il nome di uno dei tribuni della plebe che

credunt, Claudiusque etiam scribit, foedere pax Caudina, sed per sponsionem facta est... spoponderunt consu'es, legati, quaestores tribuni militum, nominaque omnium, qui spoponderunt, extant, ubi, si ex foedere acta res esset, praeterquam duorum fetialium non extarent: et propter necessariam foederis dilationem obsides etiam sescenti equites imperati cet.

Anche Appiano *Samm.* 4; *ib.* 83, segue nel fondo lo stesso racconto. Cicerone *de off.* III 30, 109, conosce una versione parzialmente uguale. Però altrove, *de invent.* II, 30, 91, accenna ad un' altra, secondo la quale i consoli avrebbero fatto il *foedus* e non la *sponsio*. Riporta anzi particolari intorno all' *adulescens nobilis,* il quale *porcum sostinuit iussu imperatoris*. Il *foedus* fu *improbatum ab senatu* e quindi si discusse rispetto alla consegna di costui. Particolari che rivelano come anche la versione combattuta da Livio fosse esposta con ampiezza e fosse collegata con il racconto di una discussione avvenuta a Roma dopo la pace. Tutto ciò trova conferma nel frammento di Claudio Quadrigario apd Gell. *n. A.* II 19: *id ubi rescierunt propinqui obsidum, quos Pontio traditos supra demonstravimus, eorum parentes cum propinquis capillo passo in viam provolarunt.*

[1] Cicerone *Cato Maior* 12, 41, parla infatti di un *Caudinum proelium* in cui Sp. Postumio e T. Veturio, vennero superati da C. Ponzio, ed altrove *de off.* III, 30, 109, dice più esplicitamente ancora: *at vero T. Veturius et Sp. Postumium cum iterum consules essent, quia, cum male pugnatum apud Caudium esset, legionibus nostris sub iugum missis pacem cum Samnitibus fecerant dediti sunt iis; iniussu enim populi senatusque fecerant.* Se anche Appiano *Samm.* con le parole ἡττήθησαν ὑπὸ Σαυνιτῶν καὶ ὑπὸ ζυγὸν ἤχθησαν οἱ Ῥωμαῖοι, e σύμπαντες ὅσοι μετὰ τοὺς διεφθαρμένους ἦρχον accenni ad una battaglia, non è del tutto chiaro.

avrebbero voluto si serbasse fede ai patti. [1] Infine i Fasti Consolari della Regia, per l' anno successivo alla catastrofe Caudina, ricordano come dittatore e maestro dei cavalieri C. Menio e M. Foslio, vale a dire personaggi diversi da quelli riferiti da Livio, e che in quest' ultimo autore compaiono solo per il 314 a. C. [2]

Rivendicazione dell' onta delle Forche Caudine

Si ritorna alla prova delle armi. I Romani cercano di ripigliare Sora e Fregelle, che frattanto erano passate dalla parte dei Sannitì. Fregelle era già divenuta colonia Romana dal 328 a. C. Essa era anzi stata una delle cause principali dello scoppio della nimistà fra Sanniti e Romani. [3] A farla ora cadere in mano dei primi avrebbero contribuito i Satricani, ricordati anche essi come coloni Romani. [4] I Fregellani avrebbero combattuto valorosamente sino a che fu bandita la promessa che deponendo le armi avrebbero salva la vita. I più animosi abbandonarono la città uscendo per la porta opposta a quella per cui entravano i nemici ; i codardi, avendo creduto all' ingannevole voce, vennero, contro i patti, bruciati vivi. [5]

La fortuna delle armi romane è intanto ripristinata da Papirio e da Publilio, i nuovi consoli del 320, eletti dopo una lunga serie di interregni e di abdicazioni di magistrati. [6] Marciano alla volta di Luceria, dove sono racchiusi i seicento cavalieri Romani lasciati

[1] Secondo Livio IX 8, 14, i tribuni della plebe si chiamano Q. Melio, L. Livio; secondo Cicerone *de off.* III 30, 109. Q. Melio, T. Numicio.

[2] C. Menio e M. Foslio, nei Fasti Consolari Capitolini sono ricordati in modo frammentario, ma sicuro, per il 320 e poi per il 314. Livio che li rammenta per il 314, non li menziona rispetto al 320. Nomina invece Q. Fabio Ambusto e P. Elio Peto come dittatore e maestro dei cavalieri. Ma di costoro nei Fasti Consolari non si fa parola.

[3] Liv. IX 12, 5.

[4] Che i Satricani di cui qui si parla, siano i cittadini di una località posta accanto a Fregelle (che nulla ha che fare con la più nota Satrico dei Vosci) risulta da Cic. *ad Q. fr.* III 1, 2, 4. Che fossero cittadini Romani è detto qui da Livio IX 12, 5, ed è da lui ripetuto più tardi ; 16, 2 ; XXVI, 33, 10.

[5] Liv. IX 12, 7.

[6] Liv. IX 7, 13 sqq.

in ostaggio, e vi giungono felicemente: Publilio in seguito all' aver superato i Sanniti, che avevano già tratto i Romani nel passo di Claudio, [1] Papirio dopo aver attraversato in parte la regione posta lungo la spiaggia dell' Adriatico. Gli abitatori delle regioni piane del Tavoliere delle Puglie, sebbene di stirpe Sannitica, erano continuamente vessati dai Sanniti della montagna; perciò Papirio trovò facile la via che lo condusse ad Arpi (presso la moderna Foggia) ed ebbe lungo il cammino aiuti di vettovaglie. [2]

I Sanniti di Luceria, vistisi a mal partito, temendo la sconfitta vicina, accettano l' intervento dei Tarentini, che ai Romani ed a Papirio (pronto a combattere anche perchè segni divini promettono esito fortunato della battaglia imminente) impongono di desistere dalle armi. Allora i Sanniti, pur di evitare la battaglia, deliberano di non disprezzare l' intervento dei Tarentini e dichiarano riconoscerne la supremazia [3] Ciò accende maggiormente l' animo dei consoli. L' accampamento sannitico è preso; e dei nemici non vien fatta strage solo per rispetto alla vita dei seicento ostaggi. Publilio percorre quindi l' Apulia; Papirio pone l' assedio a Luceria, la quale infine si arrende e settemila Sanniti passano sotto il giogo. Si liberano i seicento cavalieri e si ricuperano tutte le insegne perdute a Caudio.

Fra coloro che avrebbero dovuto passare sotto il giogo vi sarebbe stato lo stesso C. Ponzio. Ma Livio dichiara che ciò non era raccontato da tutti gli annali, e che quanto riguardava il duce dei San-

[1] Liv. IX 22, 9: *Publilius in Samnio substitit adversus Caudinas legiones.*

[2] Liv. IX 13, 6 sqq.: *Exercitus alter cum Papirio consule locis maritimis pervenerat Arpos per omnia pacata Samnitium magis iniuriis et odio quam beneficio ullo populi Romani. nam Samnites, ea tempestate in montibus vicatim habitantes campestria et maritima loca contempto cultorum molliore atque, ut evenit fere, locis simili genere ipsi montani atque agrestes depopulabantur. quae regio si fida Samnitibus fuisset, aut pervenire Arpos exercitus Romanus nequisset, aut interiecta inter Romam et Arpos penuria rerum omnium exclusos a commeatibus absumpsisset.*

[3] Liv. IX 14, 7; *vociferari se in auctoritate Tarentinorum manere.*

niti era oscuro. Alcuni scrittori, egli aggiunge, non parlavano delle vittorie dei consoli Papirio e Publilio, ma attribuivano il merito della vendetta delle Forche Caudine al dittatore L. Cornelio, il quale avrebbe poi avuto L. Papirio a maestro della cavalleria. [1]

I Fasti Trionfali registrano il trionfo del console L. Papirio. Tuttavia da Livio pare sia dato ricavare che ciò era raccontato solo da quegli annalisti i quali narravano della sua vittoria a Lucera e dei Sanniti da lui obbligati a passare sotto il giogo. [2]

In breve pochi periodi della storia romana contengono al pari di questo serie così fitta di discordanze e di contradizioni.

[1] Livio IX 15, 8 sqq., conclude il suo esteso racconto delle gesta di Papirio e Publilio con le seguenti parole: *haud ferme alia mutatione subita rerum clarior victoria populi Romani est, si quidem etiam, quod quibusdam in annalibus invenio, Pontius Herenni filius, Samnitium imperator, ut expiaret consulum ignominiam, sub iugum cum ceteris est missus; ceterum id minus miror, obscurum esse de hostium duce dedito missoque: id magis mirabile est, ambigi, Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium atque inde Luceriam gesserit, ultorque unicus Romanae ignominiae haud sciam an iustissimo triumpho ad eam aetatem secundum Furium Camillum triumphaverit, an consulum Papiriique praecipuum id decus sit. sequitur hunc errorem alius error, Cursorne Papirius proximis comitiis cum Q. Aulio Cerretano iterum ob rem bene gestam Luceriae continuato magistratu consul tertium creatus sit, an L. Papirius Mugilanus, et in cognomine erratum sit.*

Che il duce sannita fosse in quest'occasione passato sotto il giogo è affermato, senz'altro da Orosio III 15, 9.

Nel papiro di Oxyrhynchos la rivincita romana è fissata al 318-317 a. C.

[2] Liv. IX 16, 11: *Inde ad triumphum decessisse Romano Papirium Cursorem scribunt, qui eo duce Luceriam receptam Samnitesque sub iugum missos auctores habeo.*

CAPITOLO II

Esposizione della tradizione. Dalla rivendicazione dell' onta delle Forche Caudine alla ribellione dei Campani ed alle successive guerre Sannitiche (319-311 a. C.).

Divergenze analoghe a quelle relative alla catastrofe delle Forche Caudine ed alla loro rivendicazione si estendono anche sul nome dei magistrati dell' anno seguente in cui il console Q. Aulio avrebbe superato i Frentani ed il collega L. Papirio sarebbe riuscito ad impadronirsi di Satrico (319 a. C.). [1]

[1] Su tali divergenze v. Livio IX 15. Rispetto ai Frentani Livio IX 16, 1, dice: *convenit iam inde per consules reliqua belli perfecta. Aulius cum Frentanis uno secundo proelio debellavit, urbemque ipsam, quo se fusa contulerat acies, obsidibus imperatis in deditionem accepit.*

Quale sia questa città dei Frentani si è vanamente tentato risolvere dai moderni, dei quali taluno ha pensato a Forentum dell' Apulia, posta ai confini della Lucania, ricordata per gli avvenimenti del 317 a. C. Liv. IX 20, 9. Diod. XIX 65, ad a. 315 a. C.= 316 a. C. varr., e poi per il 296 ed il 294. Liv. X 17, 34. Poichè tali vicende si svolgono presso Arpi e Luceria ed il fiume dei Frentani, l' odierno Fortore, è appunto ai confini settentrionali di codesto territorio, non sembra sia da pensare a città lontana da tale fiume.

Le monete con il nome dei Frentani, Garrucci *le mon. d. It. ant.* XC 26, non ci autorizzano a pensare (come per Ausona degli Ausoni) ad una città dello stesso nome di tutta la confederazione, che venisse chiamata dal fiume Frento: la voce di Stefano Bizantino s. v. Φρέντανον πόλις Ἰταλίας... Στράβων πέμπτῃ = Strab. V p. 241 C, è uno dei tanti errori di questo autore, tanto più che anche in altri casi vediamo monete con il nome dell' intera confederazione (v. per i Sanniti, Garrucci *op. cit.* XC 10) senza che per ciò sia necessario pensare ad una città avente il medesimo nome di tutto

Presa di Satrico, di Canusio, di Teate Apulo, di Ferento, di Nuceria

Satrico, si dice, sarebbe stata conquistata di notte come Napoli nel 326 a. C. E come a Napoli, i due partiti il sannitico ed il romano, si sarebbero uniti a far sì che, mentre gli uni uscivano da una parte, dall' altra entrassero i Romani. I Sanniti nella fuga furono sorpresi ed uccisi; i colpevoli fra i Satricani vennero puniti da Papirio con battiture e poi con la morte.

Ma questo racconto pare contraddetto da un altro ricordato più tardi dallo stesso Livio. Stando a questa diversa narrazione, si sarebbe discusso a Roma intorno alla sorte dei Satricani, cittadini Romani, in seguito ad una rogazione del tribuno M. Antistio. [1]

Nel 318 a. C., in cui si discorre di pace negata ai Sanniti, che umilmente l' avrebbero chiesta e solo avrebbero conseguito una tregua di due anni, continua la guerra nell' Apulia. Canusio si arrende ai Romani e con essa Teate, che si dà al console L. Plauzio.

Però per l' anno seguente si discorre di una nuova dedizione di Teate ai consoli Q. Emilio e C. Iunio, dei quali uno prende anche la città di Ferento verso i confini dei Lucani, l' altro quella di Ne-

il popolo. Non abbiamo ragioni per pensare a Larinum anzichè a Buca o ad altra città dei Frentani.

Non mancano poi motivi i quali inducano a credere che si alluda ad una città nell' Apulia, tanto più che (avremo agio di notarlo mano a mano), il territorio delle operazioni nel Sannio, nell' Apulia e nella Lucania, non è mai bene determinato nelle fonti superstiti.

[1] Liv. IX 16, 9: *omnia in potestate consulis erant; qui quaestione habita, quorum opera defectio esset facta, quos sontes conperit virgis caesos securi percussit.* Cfr. invece Liv. XXVI 33, 10: *per senatum agi de Campanis, qui cives Romani sunt, iniussu populi non video posse, idque et apud maiores nostros in Satricanis factum esse, cum defecissent, ut M. Antistius tribunus plebis prius rogationem ferret, sciretque plebs, uti senatui de Satricanis sententiae dicendae ius esset.*

Dopo la presa di Satrico Livio IX 16, 10, dice: *inde ad triumphum decessisse Romam Papirium Cursorem scribunt, qui eo duce Luceriam receptam Samnitesque sub iugum missos auctores sunt.* Cfr. *Fasti Triumph.* ad a. 319. Eutrop. II 9, 2. Livio tratteggia infine la caratteristica di questo personaggio, e narra un aneddoto rispetto al suo contegno verso i Prenestini, di cui un frammento si ritrova in Cassio Dione fr. 36, 23 sq. p. 103 B; cfr. Plin. *n. h.* XVII 81. Auct. *de vir. ill.* 31.

rulo. Ma da altri annalisti la presa di Ferento era raccontata per l' anno seguente, in cui i Sanniti si sarebbero anche impadroniti di Nuceria Alfaterna. [1]

[1] Mentre Livio IX 20, 4, ad a. 318 a. C., essendo consoli M. Folio Flaccina e L. Plauzio Venox dice: *et ex Apulia Teanenses Canusinique populationibus fessi obsidibus L. Plautio consoli datis in deditionem venerunt,* due o tre linee dopo discorrendo del successivo 317 a. C., dichiara IX 20, 7; *inclinatis semel in Apulia rebus Teates quoque Apuli ad novos consules, C. Iunium Bubulcum Q. Aemilium Barbulam, foedus petitum venerunt, pacis per omnem Apuliam praestandae populo Romano auctores. id audacter spondendo impetravere, ut foedus daretur, neque ut aequo tamen foedere, sed ut in dicione populi Romani essent.*

È chiaro che siamo di fronte a due contraddittorie versioni, relative allo stesso fatto. Ciò appare anche da quanto è riferito immediatamente dopo, IX 20, 9, rispetto a Forentum: *Apulia perdomita — nam Forento quoque, valido oppido, Iunius potitus erat — in Lucanos porrectum; inde repentino adventu Aemilii consulis Nerulum vi captum.*

La menzione dei Lucani, più ancora che quella dell' ignota Nerulum, (non è chiaro se questa località sia Neruli sulla via Popillia, a nord di Turio od altra meno discosta) fa supporre si parli di Forentum presso Venosa (oggi Forenza, cfr. Horat *carm.* III 4, 16. Porphyr *ad l.* Plin. *n. h.* III 105), del quale si fa parola anche da Diodoro XIX 65, per l' anno 315 = 316 a. C. Varr. e che non sappiamo che si debba identificare con la città dei Frentani di cui si parla per l' anno 319.

È notevole che Diodoro dica che Forentum fu presa sotto il consolato di Sp. Nauzio e di M. Popilio = 316 a. C. Varr. e che Livio, sebbene la dica presa nell' anno precedente, essendo consoli C. Iunio e Q. Emilio, affermi che nel 316 le operazioni militari furono compiute da un dittatore L. Emilio.

In altri termini, per il 317 ed il 316 pare ci sia (come c' è per il 318 ed il 317 rispetto a Teanum o Teate) una doppia narrazione delle medesime imprese riferite a magistrati differenti.

Con l' anno 317 a. C. = 318 a. C. Varr. Diodoro XIX 10, comincia a narrare le guerre Sannitiche e ci porge il miglior controllo della versione liviana. Ma è errore di molti critici moderni il seguire ciecamente questo autore e prendere per oro colato quanto egli ci narra disprezzando le narrazioni liviane per il solo fatto che talora contengono tratti diversi o passati sotto silenzio dal compilatore Siciliano.

La miglior prova di quanto affermiamo porgono le stesse parole con cui ha principio la narrazione diodorea. Diodoro infatti comincia con il dirci che erano già nove anni che i Romani combattevano contro i Sanniti e che negli anni precedenti avevano bensì lottato con forze numerose: μεγάλαις δυνάμεσιν, ma che non avevano conseguito nessun successo degno di menzione (ποιούμενοι μέγα μὲν οὐδὲ μνήμης ἄξιον διεπράξαντο) che solo fecero scorrerie nel territorio nemico.

Ove ciò sia vero, considerando che dalla battaglia di Suessa (337 a. C. = 340 a. C. Varr. XVI 90), Diodoro non ha fatto più ricordo di fatti relativi alla storia romana,

Tali ripetizioni ed incertezze sono rese ancora più evidenti dal racconto relativo alle aspre battaglie avvenute presso Saticula, assediata dai Romani, e presso la vicina Plistica, che fu poi presa dai Sanniti.

dovremmo reputare che fra il 340 ed il 325 a. C., per non dire fino al 317, non si compì nessun fatto degno di nota.

Sta bene che nei testi di Diodoro poco prima del cap. 44 del libro XVI, vi è una lacuna, sicchè con ciò si spiega forse, come mai non si parli dei consoli del 321 e della catastrofe Caudina. Tuttavia non si intende come mai egli taccia della guerra contro Napoli (327-326 a. C.) che costituiva uno dei fatti più notevoli della storia romana e delle vicende della Magna Grecia, storia che Diodoro, sia pure saltuariamente, suole narrare.

Il modo di comporre di Diodoro dimostra invece che egli procede a capriccio e che, tutto inteso a narrare le gesta di Alessandro Magno, non ebbe voglia o tempo di occuparsi dei Greci di Occidente e dei Romani, le cui gesta non menziona nei libri XVII e XVIII. Sicchè non fa parola dell' arrivo in Italia di Alessandro d' Epiro, sebbene più tardi XX 37, 3 ad a. 308 a. C., abbia occasione di accennare a questo fatto come già compiuto.

Il cap. XIX 10 di Diodoro offre poi una magra ed incompleta ricapitolazione degli avvenimenti del 325-318 a. C., a cui fa immediatamente seguire quella della storia degli Italioti e Sicelioti (cfr. simili riassunti ad es. XVIII 75 XIX 2).

La prova migliore di quanto qui affermiamo è data da ciò che egli, pur convenendo con la tradizione liviana rispetto alla desolazione che i Romani fecero delle Puglie (ἐπόρθησαν δὲ καὶ τῆς Ἀπουλίας τὴν Δαυνίαν πᾶσαν) ed all' atto di soggezione fatto dai Canusini (καὶ προσαγαγόμενοι Κανουσίους ὁμήρους παρ' αὐτῶν ἔλαβον), non fa menzione dello stesso fatto rispetto a Teate Apula, sebbene per quest' anno come, come Livio IX 10, 6, rammenti la creazione della tribù Falerna ed Ufentina, e per l' anno seguente, trovandosi d' accordo nella sostanza e divergendo se non per l' anno con la fonte liviana, dica che i Romani presero Φερέντην πόλιν τῆς Ἀπουλίας XIX 65.

In breve, il più superficiale esame del testo di Diodoro dimostra che egli qui ricapitola una fonte, la quale conteneva molte delle cose riferite, sia pure con maggiori particolari, dagli annalisti più recenti seguiti da Livio. Così si spiega ad esempio il silenzio di Diodoro sulla guerra del 314 contro gli Ausoni.

Con quanta superficialità alcuni dei critici che hanno maggior nome si siano decisi a rifiutare tuttociò che non sia narrato da Diodoro prova il fatto che costui non rammenta il trattato Punico-Romano menzionato da Livio IX 43, 26, immediatamente dopo la vittoria romana sugli Ernici, 306 a. C., sebbene Diodoro XX 80 allo stesso anno riferisca la medesima guerra Ernica.

Che l' autore seguito da Diodoro in questo riassunto fosse un Romano, si riconosce anche dalla forma Ἀπουλία in luogo di Ἰαπυγία, che usa altrove XIV 117, 6; XX 35; 80.

Per quello che sembra, esisteva una duplice redazione degli stessi fatti attribuiti a due anni di seguito. I Romani, in ciò convenivano tutti gli annali, avrebbero ricevuto una sconfitta ed il maestro della cavalleria Q. Aulio sarebbe morto nel campo. Ma da alcuni si diceva che ciò, anzichè a Saticula, era avvenuto a Lautule, e la recente redazione seguìta da Livio trasforma la sconfitta dei Romani in una vittoria. Q. Aulio avrebbe ucciso il duce sannita. Ed il fratello di costui, vendicandone la morte, avrebbe alla sua volta spento il valoroso romano, intorno al cui corpo, che fu poi salvato, si accese aspra battaglia, nella quale i Sanniti riescirono inferiori. [1] Sati-

Fatti d'arme a Saticula, a Lautule, a Plistica. Presa di Sora.

In massima però questo genere di criteri ha valore assai discutibile, non avendo mai la critica modo sicuro di stabilire quanto il soggettivismo di un autore che scriveva in greco possa aver contribuito a modificare od a serbare testi forme che trovava nelle sue fonti. Sul che v. ad es. Diodoro XII 64; 80, ove usa la forma greca αὐτοκράτορα o la latina δικτάτωρα.

Sulle fonti di Diodoro ho di nuovo occasione di discorrere nelle Appendici di questo volume.

[1] È uno fra i punti più oscuri di questa guerra. Secondo Livio IX 22, che si dimentica di ricordare i consoli Papirio e Publilio, il maestro dei cavalieri Q. Aulio Cerretano perisce, è vero, presso Saticula, ma procura con la sua morte la vittoria ai Romani. Ma Livio IX 23, discorrendo poco dopo, per l'anno successivo alla battaglia di Lautule dice: *ancipiti proelio pugnatum est,* ed aggiunge: *invenio apud quosdam adversam eam pugnam Romanis fuisse, atque in ea cecidisse Q. Aulium magistrum equitum.*

Secondo il racconto molto più semplice e secondo ogni aspetto più veritiero di Diodoro XIX 72, a Lautule i Romani si dànno a vergognosa fuga, ed Aulo oppone la sua sola persona ai nemici, non perchè speri restaurare la battaglia già perduta, ἀλλ' ἀήττητον τὴν πατρίδα τὸ καθ' αὑτὸν μέρος ἀποδεικνύων e per non partecipare τῆς κατὰ τὴν φυγὴν αἰσχύνης.

.Che la versione accolta da Livio cerchi occultare codesta sconfitta risulta dalle parole: *non caedes, non fuga alterius partis, sed nox incertos, victi victorique essent, diremit* IX 23, 5.

È degno di nota, che, dal racconto di Livio e di Diodoro, non si ricavi con certezza dove fosse codesta località detta *Lautulae.* Secondo Diodoro tale battaglia avviene in occasione dell'esercito mandato dai Romani contro i Sanniti, in seguito ad una guerra sorta per il possesso delle città dell'Apulia, τοῦ δὲ πολέμου περὶ τὰς ἐν Ἀπουλίᾳ πόλεις συνεστῶτος, e, dopo aver narrato la fuga di Lautule, aggiunge che i Romani, preoccupati dalla piega della guerra in Apulia, fondarono la colonia di Luceria. Secondo il testo di Diodoro pertanto Lautule dovrebbe cercarsi presso l'Apulia.

cula, secondo la versione liviana, cadde in potere dei Romani. Ma i Sanniti, diventati signori di Plistica, combatterono nuova battaglia

Stando a Livio, vi erano due narrazioni, secondo le quali Aulio sarebbe perito presso Saticula ovvero Lautule, e di codesta ultima località si fa menzione a proposito della marcia dell' esercito Romano dal Sannio e dall' Apulia verso Sora, la quale era stata presa dai Sanniti. Se non che avendo saputo che i Sanniti tenevano loro dietro, vanno ad essi incontro a Lautule, e dalle angustie in cui si trovano in quel paese, sono salvati dal dittatore Fabio, e dopo di ciò ritornano sulla via di Sora. Ma se Lautule, di cui qui si parla è la località ricordata altrove da Livio presso Tarracina, la quale era appunto *saltu augusto inter mare ac montis*, Liv. VII 39, 7, non si comprende come i Romani ed i Sanniti ci si potessero trovare in una marcia dall' Apulia e dal Sannio verso Sora.

Che Livio segua due redazioni diverse appare tanto da ciò che egli racconta rispetto alla morte di Aulio, quanto dal fatto per due volte consecutive, narra l' assedio di Saticula e di Plistica IX 21 ; 22. E con ciò coincide la circostanza che, poco prima, per due anni successivi, ripete lo stesso racconto circa la dedizione dell' apula Teano (v. s. p.21 n. 1). Ciò ci viene confermato da anteriori e costanti duplicazioni dello stesso genere.

Abbiamo anzi le prove di una terza e persino di una quarta versione. Velleio I 14, afferma infatti che Saticula fu dedotta nel 322 insieme a Suessa Aurunca ; ma Suessa Aurunca, stando a Livio IX 28. fu dedotta nel 313. E nel 313 infatti, secondo la fonte Festo, s. v. p. 340 M. Saticula fu dedotta dai triumviri : *M. Valerius Corvus Iunius Scaeva, P. Fulvius Longus ex s*[*enatus*] *c*[*onsulto*] *k*[*alendis*] *Ianuaris. P. Papirio Cursore C. Iunio II cos.* Questa ultima indicazione cronologica è del resto sospetta, e pare essere stata escogitata dopo il 153 a. C. quando l' anno ufficiale fu trasportato dal 1.° Marzo al 1.° Gennaio.

Senza dubbio è più autorevole e veridico il racconto diodoreo ; ma come dimostra il relativamente diffuso episodio sulla morte gloriosa di Aulio, codesta sua fonte non era sempre, come oggi si ammette dai critici più autorevoli, una secca ed arida narrazione. Diodoro in questo caso trova un particolare che gli pare degno di essere narrato e lo raccoglie ; viceversa non si cura di precisare dove Lautule si trovasse. Anche le parole di Diodoro a proposito della deduzione di Luceria, che Livio IX 26, menziona per l' anno successivo : διὰ γὰρ ταύτην τὴν πόλιν οὐ μόνον ἐν τούτῳ τῷ πολέμῳ ἐπροτέρησαν, ἀλλὰ καὶ κατὰ τοὺς μετὰ ταῦτα γενομένους ἕως τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων διετέλεσαν ὁρμητηρίῳ χρώμενοι κατὰ τῶν πλησίον ἐθνῶν. XIX 72, dimostrano che la sua fonte era ben lontana dal narrare sempre con poche e misurate parole gli avvenimenti.

È stato fatto osservare che codeste ultime parole non convengono, per quello che noi sappiamo, alle vicende del IV secolo a. C., ma piuttosto all' età di Annibale, durante la quale Luceria fu uno dei quartieri generali dei Romani (Polyb. III 88. Liv. XXII 9 ; XXIII 33, 5 ; 37, 10), anzi fra le dodici colonie Latine che si segnalarono nell' aiutare costoro, Liv. XXVII 10, 7.

Ove quest' osservazione fosse giusta, ne verrebbe che Diodoro seguì qui ed in altri

a Lautule (ove i Romani non osavano asserire di aver vinto) e quindi si impadronirono di Sora. [1]

A riacquistare Sora sarebbero mossi M. Petelio e C. Sulpicio, i consoli dell' anno 304 a. C., e vi sarebbero riusciti con il tradimento. Duecentoventicinque Sorani, reputati autori della defezione, sarebbero stati portati a Roma ed uccisi nel Foro.

A tal racconto si oppone la tradizione che Q. Aulio sarebbe perito non presso Saticula bensì a Lautule, e la circostanza che secondo altri annali viene riferito per Fregellae, ossia per l' anno 313, quanto Li-

punti della sua narrazione un annalista del secondo secolo. Con ciò conversebbe la dichiarazione che egli fa al principio della sua opera, ove dichiara che rispetto alle fonti romane si valse: τῶν παρ' ἐκείνοις ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων I 4, 4, sebbene anche in tal caso non sia lecito stabilire se si tratti di un annalista come Fabio Pittore coevo di Annibale, anzichè degli Annali Massimi, o magari di un altro annalista posteriore a Fabio. Tanto più che Diodoro dice esplicitamente che codeste sue fonti erano scritte in latino, mentre gli Annali di Fabio Pittore lo erano in greco.

Ma a distoglierci dall' accogliere codesta tesi c' induce la considerazione che non è dimostrato che nella guerra sociale Luceria non abbia pur avuto qualche parte. In codesta lotta, in cui le stirpi Sannitiche tentarono un' ultima riscossa, Luceria dovette sempre avere un' importanza strategica capitale. Se di Luceria non è allora fatta menzione esplicita, da ciò non vanno ricavate conclusioni soverchie. Di codesta guerra noi abbiamo una cognizione più che monca ed imperfetta; tuttavia sappiamo che durante essa si ribellarono molte città dell' Apulia fra cui Canne, Canusio, Salapia, Larino, tutte località vicine a Luceria, che era la fortezza principale dei Romani in codesta regione.

[1] A noi è ignota la posizione di Plistica. Si è pensato che a questa città vadano attribuite le monete con la leggenda greca ΦΙΣΤΕΛΙΑ o con le osche *Fistlus, Flistluis* (v. Garrucci *op. cit.* p. 93 sg.), ma il tipo loro che ricorda vivamente quello di Cuma, fa preferire l' opinione di quei numismatici, che come il Millingen *Considerat.* p. 291, e l' Head *Hist. num.* 2.ª ed. p. 41, pensano ad una città non lungi da Cuma (se sia o no Peteoli non voglio qui decidere).

Livio XXXIII 39, 6, fra le varie città che nel 215 a. C. si dettero ad Annibale, ricorda Combulteria, Trebula, Austicula. Che quest' ultimo nome sia corrotto è stato più volte sospettato e si è voluto quindi sostituire *Saticula* ad *Austicula.* Ma molto opportunamente il Mommsen ad *CIL.* IX p. 196, nota che Livio avrebbe fatto particolarmente rilevare la defezione di una colonia Latina, e che nel 209 i Saticulani figurano fra i coloni fedeli. Austicula, come Trebula e Combulteria, si trovava nella regione dove era Saticula.

Dubito poi sia il caso di pensare che in luogo di *Austicula* vada letto *Plistica* tanto più che dal lato paleografico la correzione non sembra ovvia.

vio narra rispetto a Sora, la cui presa alcuni solevano attribuire ad un Valerio anzichè ad un Fabio. [1]

[1] Sora, stando a Livio, VII 28, 6, sarebbe stato preso dai Romani fino dal 345, nel consolato di un Fabio e di un Sulpicio. Essendo pure nel 315 caduta in potere dei Sanniti, in quest' ultimo anno è assediata dal dittatore Fabio, ed i Romani riescono ad impadronirsene solo nel 314 in grazia di un *Soranus transfuga* essendo consoli un Sulpicio ed un Petelio; duecentoventicinque Sorani vengono uccisi per vendicare i coloni Romani che erano stati uccisi, Liv. IX 24; 43. Anche allora si parla del presidio Romano maltrattato, ma si dice ripresa nel 305, Liv. IX 44, 10.

Diverso è il racconto di Dindoro XIX 72, il quale avendo passato sotto silenzio quando Sora cadde in potere dei Romani all' a. 314 a. C. = 315 a. C. Varr., dice non già come Livio, che fosse colonia Romana, ma che i Sanniti Σωρανοὺς ἔπεισαν κατασφάξαι μὲν τοὺς παρ' αὐτοῖς Ῥωμαίους, συμμαχίαν δὲ πρὸς Σαμνίτας συνθέσθαι e per l' anno 312 a. C. = 313 a. C. Varr. discorrendo della ripresa di Fregelle sui Sanniti (che è pur riferita da Livio IX 28, 3) afferma che il dittatore Quinto Fabio, τήν τε Φρεγελλανῶν (Φρετομανῶν codd.) πόλιν εἷλε καὶ τῶν ἀλλοτρίως διακειμένων πρὸς τὴν Ῥώμην τοὺς ἐπιφανεστάτους ἐξήγαγεν. τούτους δὲ τὸν ἀριθμὸν ὄντας πλείους τῶν διακοσίων ἀπήγαγεν εἰς Ῥώμην καὶ προαγαγὼν εἰς τὴν ἀγορὰν ῥαβδίσας ἐπέλεκισε κατὰ τὸ πάτριον ἔθος. XIX 101.

Si è pensato (v. Burger nelle *Memnosyne* (XVI 1888) p. 85), che Φρετομανῶν sia da emendarsi presso a poco così: τήν τε Φρέ[γελλαν ἀνεκτήσατο καὶ τὴν Σωρ]ανῶν πόλιν εἷλε. Ma nulla garantisce la bontà di una tale correzione poichè non è escluso il caso che Diodoro abbia dimenticato di parlare di Sora ovvero abbia seguito una versione che attribuiva a Fregelle anzichè a Sora il fatto dei dugentoventicinque nemici uccisi. Ad ogni modo Sora, anche secondo la versione di Diodoro, XX 90 ad a. 305 a. C. ricade in potere dei Romani.

In opposizione a queste due versioni stanno i *Fasti Triumphales*, che per l' anno 312 a. C. parlano di un trionfo di M. Valerio Massimo: DE SAMNÎTIBVS SORANEISQ(*ue*) e Velleio I 14, 5, che la colonia di Sora dice fondata nel 310 a. C.

Infine è degno di nota che in una certa opposizione al racconto, che Sora sarebbe stata ripresa da un Fabio, grazie ad un *Soranus transfuga*, sta quello riferito dal solo Valerio Massimo VIII 1, 9, su A. Atilio Calatino *Soranorum oppidi proditione reum admodum infamem*, che da certa condanna fu salvato dalle parole di Q. Fabio Massimo suo suocero.

A qual tempo però vada riferito questo fatto, se si accenni ad un genero di Fabio Cunctator, quando Sora fu tra le docici colonie Latine che si rifiutarono di prestare aiuto a Roma, Liv. XXVII 9; XXIX 15, od invece ad una versione diversa circa la perdita di Sora verso il 315 od il 306, non traspare dal testo di Valerio.

Più esatte come di consueto sono le informazioni di Diodoro che menziona i Romani che presidiavano Sora, XIX 72 e che trova conferma nella redazione di Livio IX 43, ove per il 306 tace dei pretesi coloni Romani e con maggior precisione dice: *Calatia et*

Gli stessi consoli che nel 314 a. C. avrebbero riconquistata Sora sarebbero pure stati i distruttori degli Ausoni. Dodici giovani appartenenti alla classe dominante avrebbero tradito la propria patria. Le tre città di Ausona, di Minturne e di Vescia vennero così in potere dei Romani, i quali incrudelirono fuor di misura uccidendone gli abitanti. In questo stesso anno, seguendo la versione liviana, in seguito ad una ribellione a Luceria, si deliberò di inviarvi duemila e cinquecento coloni, colonia che da Diodoro, il quale tace intorno alla guerra contro gli Ausoni, è invece rammentata per l'anno precedente (315 a. C.). [1]

Guerra contro gli Ausoni

Sora praesidiaque quae in his Romana erant, expugnata. et in captivorum corpora militum foede saevitum. Ma se Diodoro porge notizie migliori, da ciò non viene che il suo racconto sia senza mende. Lo prova il suo silenzio sulle colonie Romane e sul trattato Punico-Romano del 306 a. C.

[1] I traditori delle città ausoniche sono : *principes iuventutis duodecim numero.* Ausona, Vescia e Minturne sono *eadem hora eodemqne consilio capta.* Che vi sia stata strage dei nemici appare chiaramente dalle parole : *quia absentibus ducibus impetus est factus nullus modus caedibus fuit ; deletaque Ausonum gens vix certo defectionis crimine, perinde ac si internecivo bello certasset,* Liv. IX 25, 9. Nella fonte liviana si accennava più o meno espressamente all'esistenza di partiti fra gli Aurunci, dei quali uno (il democratico) sarebbe stato ostile ai Romani. L'esistenza di tali doppie correnti politiche si rivela in tutte le guerre Sannitiche, e più tardi nelle guerra di Annibale.

Circa Luceria Livio IX 26, 1, affermava: *Eodem anno prodito hostibus Romano praesidio Luceria Samnitium facta. nec diu proditoribus impunita res fuit : haud procul inde exercitus Romanus erat; cuius primo impetu urbs sita in plano capitur. Lucerini ac Samnites ad internecionem caesi, eoque ira processit, ut Romae quoque, cum de colonis mittendis Luceriam consuleretur senatus multi delendam urbem censerent. praeter odium, quod execrabile in bis captos erat, longiquitas quoque abhorrere a relegandis tam procul ab domu civibus inter tam infestas gentes cogebat, vicit tamen sententia, ut mitterentur coloni. due milia et quingenti missi.*

Livio parla pertanto di una città *sita in plano,* mentre Luceria si trovava su di un colle ; dice i Lucerini *bis captos,* mentre tutto fa credere che questa del 314 sia la prima presa della città.

Le parole di Diodoro XIX 7, 2 ad a. 314 a. C. = 315 a. C. Varr. o della sua fonte (ὁρμητηρίῳ χρώμενοι) accennano ad una migliore determinazione topografica di questa città.

Del resto la dedizione di Luceria era già stata da altre versioni attribuita al 325 a. C. Vell. I 14, 4, così come la guerra Aurunca, di cui qui si parla per il 314,

Congiura dei Campani

In questo medesimo anno, in cui tante città vengono meno alla fede verso i Romani, si scopre pure una congiura da parte dei Campani, che fiduciosi dell' aiuto dei Sanniti, tentano ribellarsi. [1] Secondo la fonte liviana si crea il dittatore C. Menio, il quale ha l' incarico di fare un' ampia inchiesta. Ovio e Nevio della gente Calavia, indicati quali primi autori della ribellione, si sottraggono con morte volontaria alla punizione del severo dittatore, che estende sui cittadini e su Roma stessa le sue indagini, mirando a punire in generale tutti coloro che avevano cospirato contro la Republica.

ricorda quella che vedemmo già menzionata per il 337 a. C. I consoli del 314 parrebbero essere quegli stessi a cui fu attribuita la guerra Aurunca del 337, e che guidano la pur dubbia guerra apula del 325 a. C.. Liv. VIII 15, 1 ; 37, 3.

[1] Il racconto di Livio IX 26 sq., porge a rovescio, rispetto all' ordine cronologico gli stessi avvenimenti di cui serba memoria Diodoro XIX 76 e per giunta parla di interne discordie, di cui presso lo scrittore Siciliano non v' è traccia. Nella versione diodorea appare chiaro che alcune delle città erano ostili ai Sanniti, altre, come Capua, ai Romani. Diodoro menziona inoltre la città di Cinna.

Cinna è città ignota. In luogo di περὶ Κίνναν (Κίναν cod. Flor.) πόλιν (avendo presente il racconto delle battaglie di Lautele del 315) si è da taluni corretto περὶ [Ταρρα]κίναν.

Manca un criterio sicuro per stabilire se il nome sia o no corrotto. Può discutersi se invece di Cinna si debba leggere *Caudium* o se si occulti il nome di Cuma (περὶ Κύμην πόλιν). Poichè la *eximia semper in Romanus fides* dei Cumani era celebrata, Vell. I 4, con tale congettura ci spiegheremmo come mai Diodoro *l. c.* ad a. 813 a. C. dica che l' arrivo dei Romani : ταύτην (cioè Caudio, o Cuma, o Capua ?) ἐρρύσαντο τῶν ἐπικειμένων φόβων. Ma dopo tutto può anche darsi che Κίνα o Κίννα sia proprio il nome di una località Campana a noi ignota.

Checchè sia di ciò, il nome di *magister equitum* dato da Livio, M. Folius non pare esatto. I Folî, come si apprende dai Fasti consolari, erano patrici, v. Liv. IV 33 ad a. 433 a. C. Ciò mal si accorda con la versione liviana, che il dittatore plebeo ed il *magister equitum* fa accusare dal partito degli ottimati.

Nel testo di Diodoro (cfr. XIX 2) si menziona invece un Fulvio. Opinioni opposte a questa sul testo di Diodoro sostiene il Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 114 n. 96. Le parole Diodoro XIX 76, 5 : αἱ δὲ πόλεις τυχοῦσαι συγγνώμης εἰς τὴν προϋαρχοῦσαν συμμαχίαν ἀποκατέστησαν, si conciliano con una versione più veritiera della liviana circa i rapporti allora esistenti fra Roma e Capua, ed appare chiaro che la fonte di Diodoro ha presente un *foedus* e non la bugiarda *deditio*, cfr. s. v. III p. 337.

Sono compromesse molte persone, soprattutto fra la nobiltà, la quale getta la colpa sugli *homines novi* e muove accusa allo stesso dittatore Menio ed a Folio maestro della cavalleria. Costoro abdicano e si sottopongono ad un giudizio, nel quale viene coinvolto anche C. Publilio, glorioso pel le sue gesta ma inviso alla nobiltà. Gli accusati sono però tutti assolti.

La notizia di codeste discordie fa sì che i Sanniti, perduta la speranza di prendere Capua per effetto di congiure, si rechino in attesa a Caudio. I consoli muovono ad affrontarli, ma non osano avventurarsi nel temuto passaggio. I Sanniti si spingono allora nella pianura presso Capua. In una grande battaglia campale, in cui il console Petelio avrebbe dato prova dei suoi talenti militari e che, secondo diverse narrazioni male amalgamate nella versione seguita da Livio, sarebbe stata invece vinta grazie al valore di un Sulpicio, i Sanniti sono pienamente sconfitti. Circa trentamila dei loro sarebbero stati uccisi o fatti prigionieri ; i fuggiaschi avrebbero cercato scampo a Maleventum (la futura Benevento). [1]

Questa narrazione, sospetta per varie ragioni che tosto esamineremo, è molto confusa anche dal lato strategico. Non è chiaro infatti perchè i Sanniti dalle insidie di Caudio scendano nella pianura Campana e poi cerchino la fuga nei piani della lontana Malevento anzichè a Caudio o nelle regioni vicine.

Il racconto procede al solito più ordinato in Diodoro, secondo il quale i Sanniti pongono dapprima in pericolo gli alleati dei Romani. Accorono questi ultimi e trovati i Sanniti presso una città, che nei testi a noi pervenuti ha detto Cina o Cinna, la liberano dal pericolo imminente.

Si viene pochi giorni dopo alla prova delle armi e dopo una lotta da principio incerta, nella quale ambo le parti patiscono per-

[1] Liv. IX 26 sq. Sulle pretese dei Sulpicii rispetto alle riforme militari al tempo dei Galli v. App *Celt.* 1 ; cfr. s. vol. III p. 337 sgg.

dite rilevanti, i Sanniti, di cui cadono più di diecimila, sono messi in fuga. I Campani pensano frattanto a ribellarsi; ma i Romani inviano tosto contro essi un esercito guidato dal dittatore C. Menio e dal maestro dei cavalieri Manio Fulvio.

Non avendo ancora avute notizie della sconfitta dei Sanniti, i Campani si apparecchiavano ad attaccarli, ma conosciuto l' esito della battaglia si arrendono. I capi della congiura vengono consegnati, ed essi senza attendere la certa condanna, si uccidono. Roma concede il perdono ai Campani; alle altre città ribelli riaccorda l' antica alleanza. [1]

Presa di Bovianum, di Nola

Alla scofitta dei Sanniti e dei Campani tiene dietro nel 313 a. C. l' assedio di Bovianum, la capitale dei Sanniti Pentri. Essendo però stata conquistata Fregelle dai nemici, il dittatore C. Petelio abbandona Boviano per riprendere quest' ultima città; i Sanniti fuggono di notte e Fregelle tornata in potere dei Romani. Il dittatore invece di muovere contro Boviano, ritorna nella Campania, assale e conquista Nola.

Questo il racconto di Livio, il quale però dichiara di conoscere una tradizione diversa, secondo cui il dittatore Petelio sarebbe rimasto a Roma, e Nola avrebbe conquistata il console C. Iunio, che due anni dipoi è pur ricordato a proposito di una spedizione contro Boviano.

Con ambedue tali versioni è in disaccordo quella di Diodoro. Autore di tali imprese è il dittatore Q. Fabio, il quale tratta i Fregellani così come il dittatore Fabio nel 314, secondo Livio, avrebbe agito verso i Sorani.

Con nessuna di queste versioni si accorda infine quella dei Fasti Trionfali, che menzionano un trionfo di M. Valerio sui Sorani.

[1] Diod. XIX, 76.

Invece secondo Livio M. Valerio, combattè è vero nel 312 contro i Sanniti, ma si tratta di guerra di poco momento. [1]

[1] Livio IX 28, 3. dopo aver detto che il dittatore Petelio *omisso Boviano ad Fregellas pergit,* aggiunge che: *receptis Fregellis praesidioque valido imposito in Campaniam reditum maxime ad Nolam armis repetendam.*

Vi è una confusione adunque fra la spedizione fatta contro Boviano e quella contro Nola; e ciò appare dalle parole successive alla presa di Nola: *nec ita multo post, sive a Poetelio dictatore, sive ab C. Iunio consule — nam utrumque traditur — Nola est capta. qui captae decus Nolae ad consulem trahunt, adiciunt Atinam et Calatiam ab eodem captas, Poetelium autem pestilentia orta clavi figendi causa dictatorem dictum.*

Ora C. Iunio si volse anche nel 311 contro Bovianum, Liv. IX 31, 4, e non v' è dubbio che qui vi sia una ripetizione dello stesso fatto, alla stessa maniera che la campagna sannitica di questo personaggio nel 311, sembra ricomparire in quella del 325 a. C. Liv. VIII 29. Si aggiunga che i Fasti Trionfali sanno di un trionfo di Iunio Bubulco per il 311, ma tacciano per il 313, e che i Fasti Consolari Capitolini per il 313 ricordano il dittatore Petelio, ma lo dicono eletto non per figgere il chiodo capitolino, bensì *rei gerund*[ae] *causa.*

Diod. XIX 101, parlando delle gesta del dittatore Q. Fabio, che per quest' anno 313 a. C. non è ricordato nè da Livio nè dai Fasti Capitolini, dopo aver menzionata la presa di Fregelle, aggiunge: Κελίαν καὶ τὴν Νωλανῶν ἀκρόπολιν ἐξεπολιόρκησε καὶ λαφύρων μὲν πλῆθος ἀπέδοτο, τοῖς δε στρατιώταις πολλὴν τῆς χώρας κατεκληρούχησεν.

La menzione di Nola fa pensare che Κελίαν sia una forma corrotta, e che debba essere cercata in una località vicina a Nola nella Campania. Il confronto con Livio IX 28, 6 (cfr. nota preced.); farebbe pensare con il Cluverio che si debba correggere Καλατίαν. Viceversa nel passo di Livio, in luogo di Atina, si potrebbe sospettare uno scambio con Atella (così anche il Mommsen, *ad CIL.* X p. 359).

Queste correzioni non sono però del tutto sicure, dacchè non è escluso che nei tragitti che il dittatore Fabio o Petelio, ovvero il console Iunio, fecero nel paese interposto tra Fregelle e la Campania, abbiano prese città diverse da quelle testè nominate. L' incertezza è accresciuta dal non sapersi quale personaggio abbia realmente compiuto tali imprese e dal constatare, al meno in Livio, contaminazioni di diverse fonti, che non si accordano con i Fasti Trionfali, i quali tacciano rispetto al 313, e per il 312 menzionano invece il trionfo di un Valerio sui Sanniti e sui Sorani, trionfo per il quale non pare vi sia materia nella versione di Livio IX 29, 3.

Si è discusso a quale località Diodoro voglia accennare con le parole τὴν τῶν Νωλανῶν ἀκρόπολιν, dacchè Nola era in pianura. Si è fatto notare (v. Beloch *Campanien* p. 404), che Livio IX 28, accenna ai sobborghi di Nola incendiati da Fabio e che possono quindi esser contrapposti alla città circondata da mura, di cui pure Livio fa ricordo. In questo caso si dovrebbe concludere che Diodoro, compendiando la fonte latina, prese un abbaglio e chiamò acropoli la città che era contrapposta ai sobborghi.

Va tuttavia osservato che Nola era alle radici del monte in cui oggi domina la

Divergenze cronologiche notiamo del resto per altri fatti riferiti al 313. Sotto il consolato di Papirio e di Iunio si sarebbe fondata una colonia Romana nell' isola Ponzia. Livio aggiunge la menzione di Suessa Aurunca e di Interamna Sucasina, posta nel piano sottoposta a Casinum, presso la via Latina, che congiungeva Roma con Cales e con la Campania. Secondo Verrio Flacco, alle colonie testè ricordate si dovrebbe aggiuneere anche Saticula. Ma ciò è contraddetto da un' altra fonte cospicua, che, tra la fondazione di Suessa, di Saticula e quella di Interamna fissava l' intervallo di un biennio. Diodoro che pone un anno fra la dedizione di Ponzia e quella di Interamna, tace di Suessa. [1]

Fondazione di colonie

località detta S. Angelo. E poichè dalla storia della presa di Sora si apprende che questa era distinta dalla sua acropoli, la quale venne separatamente presa, Liv. IX 24 ad a. 314, può supporsi che a Nola, come a Corinto ed a Preneste, sovrastasse una fortezza più o meno lontana. La circostanza che Nola, come generalmente si ammette, vorrebbe significare : " la città nuova " parrebbe confortare quest' ipotesi, e nella Νωλανῶν ἀκρόπολις, si potrebbe scorgere un accenno all' esistenza della città più antica che la precedette, e che finì per essere solo la rocca, abitata in tempo di guerra. Considerazioni topografiche analoghe a quelle che qui supponiamo si verificarono ad es. per Arezzo per Volsinii anteriori alle fondazioni romane.

Diodoro ricorda un dittatore Fabio. Ciò fa naturalmente pensare alle pretese della gente Fabia ed all' annalista Fabio Pittore.

Con codeste pretese dei Fabî, e con la notizia di terre da essi assegnate dopo la presa di Nola potrebbe stare in qualche rapporto la notizia riferita da Cic. *de off.* I 10, 33, su Q. Fabio Labeone, che, dato dal Senato come arbitro ai Nolani ed ai Neapolitani contendenti per terre limitrofe, avrebbe aggiudicato al popolo Romano il terreno frapposto (come nel caso di Scapzio e della contesa fra Aricia ed Ardea, Liv. III 71 sq.).

Un tale arbitrato si spiega assai bene con un patronato ereditario su questa città, così come il patronato dei Minucî, ossia della gente che aveva domato i Liguri, chiarisce la delegazione loro data rispetto alle analoghe contese su terreni limitrofi fra i Genuenses ed i vicini Veturiates Langenses, *CIL.* V 7749. Da un titolo nolano, *CIL.* X 1250 (cfr. ind. p. 1113), si ricava l' antico patronato su questa città dei Claudî, la cui efficacia in varie parti della Campania è nota.

[1] Liv. IX 28, 7 : *Suessa et Pontia eodem anno coloniae deductae sunt. Suessa Auruncorum fuerat ; Volsci Pontias insulam sitam in conspectu litoris sui, incoluerant. et Interamnam Sucasinam ut deduceretur colonia senati consultum factum est. sed triumviros creavere ac misere colonorum quattuor milia insequentes consules M. Valerius*

Consoli per il 312 a. C. sono P. Decio e M. Valerio. Essendo stata l' anno precedente condotta a buon termine la guerra Sannitica, Valerio attende solo a compiere minori operazioni militari contro il medesimo popolo. Sorge però improvvisamente il pericolo di un' invasione Etrusca, ed a sostenere l' impeto dei vicini nemici è destinato il dittatore Iunio Bubulco, il quale si prepara a grande lotta. Senonchè questa scoppia nell' anno seguente, in cui da un lato si combatte più che mai contro i Sanniti, dall' altro ha principio una memorabile campagna contro gli Etruschi.

Guerre Sannitiche del 312 e del 311 a. C.

La versione seguita da Livio è contradetta dai Fasti Trionfali che ricordano il console Valerio vincitore dei Sanniti, ed anche dalla versione di Diodoro, il quale sa di una spedizione contro i Marrucini e di una città presa su tal gente. Notizia che del resto stuona con quanto una delle due versioni di Livio racconta intorno al tempo in cui sarebbero sorte più antiche relazioni fra Roma ed i popoli dell' Italia centrale. [1]

P. Decius ; cfr. Vell. I 14, 4 : *quadriennio Luceria* (325 a. C.) *ac deinde interiecto triennio Suessa Aurunca et Saticula* (322 a. C.) *Interamnaque post biennium* (320 a. C.) ; cfr. Fest. p. 346 M = p. 506 Th. de P. s. v. *Sati[cula .... u in Samnio captum est : quo .... am deduxerunt triumviri M. Valerius Corvus, Iunius Scaeva, P. Fluvius † Longus ex S. c. Kl. Ianuaris P. † Papirio Cursore, C. Iunio II cos.*

Diodoro sa della fondazione di Luceria e di Ponzia e di una colonizzazione fatta dal dittatore Fabio nel 312 a. C. (= 313 a. C. varr.) eppoi come Livio, parla della colonia di Interamna per il 311 a. C. (= 312 a. C. varr.) XIX 101 ; 105. Il fatto che Diodoro passa sotto silenzio la fondazione di Suessa Aurunca, mostra come male si appongano quei critici, come il Niese, il Kaerst etc., che rifiutano come falso tutto ciò che da Diodoro è taciuto e che i suoi monchi sunti reputano eco fedele e sincero, sia rispetto alla forma che al contenuto, di fonti romane giudicate sempre sobrie ed arcaiche.

[1] Liv. IX 29, 1 : *profligato fere Samnitium bello priusquam ea cura decederet patribus Romanis, Etrusci belli fama exorta est ..... itaque altero console in Samnio reliquias belli persequente P. Decius* cet. Cfr. invece i *Fasti Triumph.* ad a. 312 a. C. M · VALERIVS · M · F · N · MAXIMVS · COS · DE · SAMNITIBVS SORANEISQ · ANN · CDXXXXI · IDIB · SEXT. Diodoro XIX 105 alla sua volta ad a. 311 a. C. (= 312 a. C. Varr.) sa di una spedizione contro Πολίτιον Μαρρουκίνων οὖσαν πόλιν. Evidentemente è la guerra Sannitica di Livio. Sullo scambio fra Marsi e Sanniti v. anche s. vol. III p. 173 sgg.

Nel 311 i consoli Emilio Barbula ed Iunio Bubulco sostengono una grande guerra contro gli Etruschi ed i Sanniti. Contro i secondi muove il console Iunio, il quale prende la città di Cluvia, un castello romano dove i Sanniti avrebbero uccisi contro i patti tutti i difensori e rende loro la pariglia; muove quindi alla presa della ricchissima Bovianum, e la conquista.

I Sanniti, vistisi inferiori nelle armi, ricorrono daccapo alle astuzie, ed il console cade in un' imboscata del genere di quella tesa alle Forche Caudine nel 321. Anche ora si fa menzione di pastori e di armenti che traggono nelle insidie i nemici; ma il valore romano prevale sul tradimento e nella pugna cadono circa ventimila Sanniti. [1]

I Fasti Trionfali concordano con la narrazione liviana. [2] Invece Diodoro parla bensì di vittorie romane, ma anzichè dei Sanniti Pentri, di cui era capo Boviano, e dei Caracenti, dove era situata Cluvia, discorre di lotte sostenute nell' Apulia e nomina città a noi ignote. [3]

Il Burger *Memnosyne* vol. c. p. 85, confondendo questa guerra con quella di Iunio Bubulco contro Nola, Liv. IX 28, propose poter correggere: Πομπείαν Νουκερίνων οὖσαν πόλιν. Dove fosse questo Πολλίτιον o Πολίτιον non sappiamo. Più tardi *Der Kampf zwischen Rom und Samnium bis zum vollstaendigen Siege Roms um 312 v. Chr.* (Amsterdam, 1898). p. 66, 78, suggerì Τεάτιον Μαρρουκίνων κτλ. A me essa non pare preferibile alla precedente. Altri pensò ad una città frentana, di cui si serberebbe memoria nel moderno Pollustri.

Per mio conto osservo che al confine di Marrucini, e propriamente nel paese dei Vestini, non molto lungi da Amiterno v' erano *Peltuinum* e *Pitinum*. Mi guardo però bene dall' affermare che una di esse corrisponda al *Polition* di Diodoro. Questo autore accenna forse a città distrutta, o per lo meno a noi ignota. Dal lato paleografico e topografico lo scambio fra ΠΕΛΤΟΙΝΟΝ, ΠΙΤΙΝΟΝ e ΠΟΛΙΤΙΟΝ non sarebbe però difficile a spiegare.

[1] Liv. IX 31; cfr. ad a. 325.

[2] *Fasti Triumph.* ad a. 311: C · IVNIVS C · F · C · N · BVBVLCVS BRVTVS COS · III · DE SAMNĪTIBVS ANN · CDXII NONIS SEXT.

[3] Diod. XX 26, in questa occasione ricorda varie località dell' Apulia che non è lecito determinare, ossia: τὸ καλούμενον Τάλιον, un Ἱερός λόφος, Κατάρακτα, Κεραυνίλια.

In Τάλιον si suole generalmente vedere una forma Ἰτάλιον, mentre altri ha pen-

Disaccordo di altro genere, ma non meno notevole si nota nella fonte di Zonara, ossia in Cassio Dione. Questi dice è vero, come Livio, che teatro della guerra era stato il Sannio, ed accenna, per quel che pare, alla valle dell' Ampasanto, ma afferma che il console Iunio era stato sconfitto. [1]

sato a Τέανον. A me parve di dovere altrove proporre la correzione Πάλιον dacchè i *Palionenses* sono tra i popoli Apuli ricordati da Plinio *n. h.* III 105.

Se gli ultimi due nomi testè ricordati (Κατάρκτα, Κεραυνίλια) siano o no corrotti, non abbiamo modo di stabilire.

Ove la forma Κεραυνίλια fosse esatta, tenendo anche conto dei Κεραύνια ὄρη dell' opposto Epiro (ossia dalla regione con cui Apulia ebbe perenni contatti etnici e politici, v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 335 sgg.) si potrebbe pensare alla leggenda dei fulmini discesi fra gli Iapigi, Athen XII p. 523.

Ove poi si sospetti che Diodoro, secondo il suo sistema, condensi fatti e notizie, e parlando dell' Apulia, riferisca gesta e nomi che la fonte sua più diffusa in parte attribuiva al Samnio, nella forma corrotta Κατάρακτα sarebbe forse possibile ritrovare il nome dei Sanniti Καρακηνοί fra i quali si trovava appunto Cluvia ricordata da Livio IX 31 ; cfr. Tac. *hist.* IV 5 ; *CIL.* IX n. 2999.

L' ἱερὸς λόφος di cui parla Diodoro XX 26, risponde al *clivus* rammentoto da Livio IX 31, 15. Esso si trovava presso la valle dell' Ampsanctus ove era il tempio della dea Mephitis ricordato da Plinio *n. h.* II 208. Cfr. la nota seguente.

[1] Zonara VIII 1 : εἴσω δὲ γενομένους τῆς ὕλης περιέσχον τε σφᾶς καὶ οὐ πρότερον ἐπαύσαντο κτείνοντες πρὶν τέλεον ἐκκαμεῖν. Il luogo della battaglia è indicato : εἰς τὰς ὕλας τὰς 'Αόρνους. Le selve avrebbero avuto tal nome dall' essere così fitte da non concedere il passo agli ὄρνεις.

È lo stesso tratto caratteristico della λίμνη ἄορνος, del *lacus Avernus* presso Cuma, a proposito del quale si soleva pure riferire la medesima etimologia degli uccelli che non lo potevano attraversare, Lucret. VI 738 sqq. Verg. *Aen.* VI 237 sqq. ; cfr. Strab. V p. 244 C, il quale già notava come al lago Aorno fosse stato riferito quanto era stato detto nella Nekyïa dell' Odissea omerica, λ. 14 sq. Anche nella storia di Alessandro Magno si dava una simile etimologia per la rocca ἄορνος, v. ad es. Arr. *an.* IV 28.

Livio IX 31, 7, ricordando questa località la chiama *saltum avium* e, se non mi inganno, questa selva ἄορνος deve essere identificata con la famosa *Ampsancti vallis* celebre per le sue fitte selve, per le pestifere esalazioni che uccidevano anche gli uccelli, ricordata più volte dagli scrittori romani, Cic. *de div.* I 36, 79. Verg. *Aen.* VII 56, 5. Plin. *n. h.* II 208. Claud. *d. rapt. Proserp.* II 349 sq. Vib. Seq. p. 153 Riese.

La valle di Ampsanto, come l' Averno era sacra a Plutone è confrontata con l' Averno, Cic. Claud. *ll. cc.* ; cfr. Strab. *l. c.* Diod. IV 22. Dove essa fosse ricaviamo

Analoghe contraddizioni riscontreremo tosto nella narrazione delle guerre contro gli Etruschi per questo medesimo anno e per gli anni seguenti.

solo genericamente dagli antichi, che come Cicerone Plinio *ll. cc.* Serv. *ad Aen.* VII 563, la collocavano nel paese degli Irpini, mentre altri, Donato apud Serv. *l. c.* Vib. Seq. *l. c.* ricordano la Lucania. Donato la poneva anzi presso il fiume Calore.

Da alcune vaghe parole di un vescovo dell' irpina Aeclanum (apud Aug. *contr. Iul.* I 48 v. 10 p. 891 Ben.; cfr. Mommsen *ad l. CIL.* IX p. 91), parrebbe ricavarsi che la valle di Ampsancto, presso cui era il tempio della dea Mefite (Plin. *n. h.* II 208) è quella che i moderni identificano con la località detta *le Mufite* nella regione dei Bagni di Villa Maina al sud di Mirabella Eclano, presso il torrente Fredone confluente del Calore.

CAPITOLO III

Esposizione della tradizione.
Le guerre Etrusche e Sannitiche dal passaggio della selva Ciminia alla battaglia di Sentino.
(310-295 a. C.).

Le medesime contradizioni constatate per il 311 a. C. rispetto alle gesta del console Iunio contro i Sanniti ritroviamo anche nel racconto di quelle del collega Emilio Barbula accorso a difendere la città di Sutrio attaccata dagli Etruschi.

Q. Fabio attraverso la Selva Ciminia. Battaglia di Perugia. Relazioni con Cortona ed Arezzo (310 a. C.)

Livio parla bensì di una vittoria pel console, ma si esprime in tali termini da lasciar supporre che gli Etruschi fossero stati tutt' altro che vinti. [1] Anche nell' anno seguente (310 a. C.) gli Etruschi continuano ad assediare Sutrio, alla cui difesa corre il console Q. Fabio, il quale dà loro una terribile sconfitta, e delibera di perseguitare i fuggiaschi al di là della fitta e terribile selva Ciminia.

La selva Ciminia non era stata ancora percorsa da piede romano, ed intorno a lei non sapevano dar notizie nemmeno i mercanti. Un fratello del console Fabio (si disputava fosse un Claudio od un

[1] Liv. IX 32; si notino fra l' altro le parole: *nullo umquam proelio fugae minus nec plus caedis fuisset, ni obstinatos mori Tuscos nox texisset, ita ut victores prius quam victi pugnandi finem facerent. post occasum solis signum receptui datum est; nocte ab utroque in castra reditum.*

Con il racconto liviano, che tenta occultare un insuccesso da parte dei Romani, non si concilia in nessun modo la versione dei Fasti Trionfali, che per il 311 a. C. ricordano un trionfo del console Q. Emilio sugli Etruschi.

Fabio), non ignaro della lingua etrusca, accompagnato da un servo, sotto abiti pastorali, osa spingersi per paesi sconosciuti o nemici. Giunto sino agli Umbri Camerti, dichiara apertamante la sua nazionalità, e chiede ed ottiene promessa di aiuto contro gli Etruschi comuni nemici. Il console Q. Fabio, avuto di ciò certezza, non teme ormai attraversare la foresta, supera la punta del monte Cimino e depreda le terre vicine. Dopo la vittoria gli giunge l' ambasciata dei legati del Senato e di due tribuni della plebe, spediti per vietargli di attraversare la selva pericolosa e temuta.

Fabio ha così sempre attirato più contro di sè le ire degli Etruschi, e per giunta quello dei finitimi Umbri. I nemici del nome romano accorrono numerosi all' assedio di Sutrio. Ma Fabio affronta coraggiosamente il pericolo, e sorprende i nemici ancora addormentati nel loro accampamento ; ne periscono o ne sono fatti prigionieri sessantamila. [1]

Secondo autori noti a Livio codesta grande battaglia sarebbe avvenuta non presso Sutrio, bensì verso Perugia. [2]

[1] Liv. IX 35 sqq. Sull' audace esploratore Livio 36, 1, dice : *tum ex iis qui aderant, consulis frater M. Fabius — Caesonem alii, C. Claudium quidam matre eadem qua consulem genitum tradunt — speculatum se iturum professus brevique omnia certa allaturum. Caere educatus apud hospites, Etruscis inde litteris eruditus erat, linguamque Etruscam probe noverat. habeo auctores vulgo tum Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita Etruscis litteris erudiri solitos ; sed propius est vero praecipuum aliquid fuisse in eo, qui se tam audaci simulatione hostibus inmiscuerit* IX 36, 2 ; cfr. Front. I 2, 2.

Risulta pertanto che il merito di codesta grande impresa, a seconda delle diverse tradizioni, era rivendicato piuttosto da una famiglia anzichè da un' altra. Il prenome Cesone era proprio dei Quinzii e dei Fabii. Sui Ceriti che facevano da interpreti ai Romani, v. Liv. X 4, 9 ad a. 302.

[2] Liv. IX 97, 11 : *eam tam claram pugnam trans Ciminiam silvam ad Perusiam pugnatam quidam auctores sunt, metuque in magno civitatem fuisse ne interclusus exercitus tam infesto saltu coortis undique Tuscis Umbrisque opprimeretur. s e d u b i c u m q u e p u g n a t u m e s t , res Romana superior fuit.* L' espressione con la quale, qui come altrove, Livio allontana la soluzione di un quesito topografico, in lui è pressochè stereotipata.

Nella sobria compilazione di Diodoro si discorre soltanto di una diversione, che Fabio Rulliano fa in una parte del paese etrusco ; paese che da molti anni non era stato più visitato dai Romani. [1] Fabio prende i nemici alle spalle, li supera presso Sutrio e, primo fra i Romani, si spinge sino alla regione dove era Perugia, ove vince una nuova battaglia contro gli Etruschi. Concede tregua agli Aretini, ai Cortoniensi ed ai Perugini, ed avendo espugnato un' altra città, il cui nome non ci è forse rettamente tramandato, obbliga gli Etruschi ad abbandonare l' assedio di Sutrio. [2]

Secondo la versione di Livio, i Perugini, quelli di Cortona e anche gli Aretini avrebbero chiesto pace ed allenza. Sarebbe anzi stata loro accordata una tregua per trenta anni. Ma viene subito rotta ; i Perugini attirano quindi su di sè Q. Fabio il quale sta per impadronirsi delle loro città, ed allora capitolano. [3] Si narra di nuove

[1] Diod. XX 35 : ἔλαθε τοὺς πολεμίους διὰ τῆς τῶν ὁμόρων χώρας ἐμβαλὼν εἰς τὴν ἀνωτέρω Τυρρηνίαν ἀπόρθητον γεγενημένην πολλῶν χρόνων κτλ.

[2] Il nome della città detta Καστόλαν è corrotto. Chi corresse Φαισόλαν, chi Καρσούλας.

Uno sguado al teatro delle operazioni, il confronto con Livio, anche per il 295 a. C. la menzione di Arezzo, di Perugia, di Cortona, darebbe luogo all' ipotesi che si tratti di Κλούσιον, posta appunto in questa regione, e che reca meraviglia non vedere ora nominata. Se non che dal lato paleografico codesta correzione non pare molto probabile.

Sotto questo aspetto è certo migliore l' emendazione di Καρσούλας, tanto più che Causulae, sebbene fosse un poco fuori mano, si trovava nella linea, che dalla selva Ciminia giungeva a Perugia. Dopo tutto non si può affatto escludere che il nome Castula sia esatto ; si pensi alle etrusche Cortuosa, Contenebra ricordate nella guerra del 388 a. C. contro i Tarquiniensi, Liv. VI 4, 9, e che a noi sono interamente ignote.

[3] Liv. IX 37, 12: *itaque a Perusia et Cortona et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant, legati pacem foedusque ab Romanis petentes indutias in triginta annos impetraverunt.* Diodoro XX 35 dice solo che i Romani verso questi popoli ἀνοχὰς ἐποιήσαντο. Se con ciò sorvoli su circostanze riferite dalla sua fonte, ovvero esponga una redazione più semplice, non sappiamo, dacchè la presa di Castula (v. n. preced.) mostra come codesta sua fonte accennava a fatti che da Livio non sono riferiti.

Assai probabile è ad ogni modo, ciò che è stato più volte osservato, che vi sia una duplicazione degli stessi avvenimenti, ove seguendo un' altra fonte, Livio IX 40, 18,

lotte sostenute in questo medesimo anno (310) contro gli Umbri, [1] e poi contro gli Etruschi. Quest' ultimi sono vinti presso il lago Vadimone posto nella valle Tiberina. Il fiore dell' esercito nemico viene fatto a pezzi, i loro accampamenti cadono in potere dei nemici.

Quel giorno, stando alla fonte di Livio, cominciò il declino della grande potenza etrusca. [2]

Guerra contro i Sanniti. Sbarco navale a Nuceria

Minore fortuna avrebbe dapprima assistito le armi romane nel Samnio. I Sanniti avrebbero dapprima perduto Allife, conquistata dal console Marcio; ma a questo successo militare tenne dietro un infelice sbarco fatto dall' ammiraglio P. Cornelio sulle coste dei Nucerini in Campania. Per giunta il console C. Marcio si sarebbe trovato di fronte all' esercito sannitico imbaldanzito dalla notizia che i Romani, guidati dal console Q. Fabio, oltrepassata la selva Ciminia, correvano grande pericolo. In una battaglia, che, secondo la versione liviana, sarebbe stato d' esito incerto, sarebbero caduti parecchi cavalieri e tribuni Romani; lo stesso console sarebbe rimasto ferito.

Il collega di lui Q. Fabio è obligato dalle difficoltà presenti a nominare quale dittatore il suo nemico L. Papirio, che coprendo appunto tale carica nel 325 lo aveva minacciato di morte. E costui,

dice: *eodem anno cem reliquiis Etruscorum ad Perusiam, quae et ipsa imdutiarum fidem ruperat, Fabius consul nec dubia nec difficili victoria dimicat. ipsum oppidum — nam ad moenia victor accessit — cepisset, ni legati dedentes urbem exissent. praesidio Perusiae imposito legationibus Etruriae amicitiam petentibus prae se Romam ad senatum missis, consul praestantiore etiam quam dictator victoria triumphans urbem est invectus.*

Il trionfo di Fabio sugli Etruschi per l' anno 309 (così in Diodoro presso il quale l' anno 309 a. C. risponde al 310 a. C. Varr.) è ricordato anche dai Fasti Trionfali.

[1] Liv. IX 39, 4; cfr. 37, 2.

[2] In Livio IX 39, 3, v' è una lacuna notata dall' Hertz. La battaglia del Vadimone non ha che fare con le gesta del dittatore Papirio, ma pare collegarsi con quelle di Q. Fabio Rulliano.

scelto come maestro dei cavalieri C. Iunio Bubulco, valendosi del valido aiuto dei legati P. Decio e M. Valerio (che erano stati i consoli nel 312 a. C.), dà una terribile sconfitta ai Sanniti.

Erano costoro ornati di ricchissime armi. I Romani se ne valsero per ornare i templi degli Dei; d' allora sarebbe nato l' uso di ornare con la preda di guerra il Foro in occasione di sacre pompe. I Campani, i quali combattevano al lor fianco, e che come alleati ebbero parte del bottino, se ne giovarano invece per i giuochi dei gladiatori, che per odio o disprezzo costumarono d' allora in poi intitolare dal nome dei vinti Sanniti; designazione che rimase ad una categoria di gladiatori anche nell' età imperiale.

Tali particolari e circostanze paiono contenere tratti storici, ma dal lato cronologico e topografico ci lasciano più che incerti, dacchè le gesta di Iunio e di Papirio contro i Sanniti nel 310, in parte ricordano quelle del 293. Oltre a ciò, la redazione di Diodoro, al solito molto più sobria, suppone bensì che i Sanniti approfittassero della lontananza dei Romani per molestare gli alleati di costoro nell' Apulia, ma narra che il console Marcio, separatosi dal collega Fabio, rimasto nell' Etruria, mosse contro i Sanniti, prese Allife, e liberò gli alleati. [1]

[1] Liv. IX 38-40; cfr. invece Diodoro XX 36. Non desta alcun sospetto quanto si narra circa un' operazione militare sulle coste dei Nucerini, perchè è in rapporto con la creazione dei duoviri navali del 311 a. C., Liv. IX 30, 4, con la deduzione nel 313 di una colonia nell' isola Ponzia e, quel che più importa, con la spedizione di una flotta Romana sulle coste della Corsica ricordata da Teofrasto *hist. plant.* V 8, 2 per gli anni anteriori al 314 a. C.

Ciò risponde anche al fatto che i Nucerini erano Sanniti (v. anche le loro monete Garrucci *op. cit.* tav. XC 1 sgg.) ed all' indicazione del Pseudo Scilace, 11, che fra la Campania e la Lucania, ricorda lo spiaggia marittima dei Sanniti. È anzi naturale identificare questa costa Sannitica con quella della confederazione dei popoli Sarrasti abitatori delle rive del Sarno, Verg. *Aen.* VII 738, alla testa dei quali stavano i Nucerini, v. Polyb. III 91, 4. Conon apud Serv. *ad Aen.* VII 738; cfr. Beloch *Campanien* p. 239 sg.

Notevole per imprese militari è l' anno 308 a. C. in cui sono consoli Q. Fabio, l' eroe del 310, e P. Decio che ne era stato legato nella guerra Sannitica di quell' anno. Decio muove contro gli Etruschi che sono vinti. I Tarquiniensi chiedono ed ottengono la consueta tregua di quaranta anni, ed i Volsiniensi perdono alcune

Le spedizioni navali a cui si accenna da parte dei Romani trovano conferma in quanto si dice a proposito di quelle che i Sanniti avrebbero inteso fare contro le città del Lazio, al tempo dell' assedio di Neapolis, Liv. VIII 26. 1. Le parole Liviane: *non oram modo maris sed ipsi urbi propinqua loco depopulaturam* fanno anzi pensare alla isolata notizia di Strabone V 232, dove parlando di Laurento, di Ardea e del vicino tempio di Venere dice: Σαυνῖται δ' ἐπόρθησαν τοὺς τόπους καὶ λείπεται μὲν ἴχνη πόλεων.

Tuttavia a me sembra che in quest' ultimo passo si debba piuttosto vedere un' allusione alle guerre dell' età di Silla durante la quale i Sanniti devastarono realmente varie regioni dell' Italia e giunsero sino alle porte di Roma. Strabone infatti più che ad altro si suole riferire ai fatti dell' ultimo secolo della Republica che aveva di già esposti in un' anteriore opera storica, di cui la sua geografia non era in generale che un richiamo ed una illustrazione.

Durante le guerre dell' età Sillana varie città del più antico Lazio perirono (v. ad es. Liv. *ep.* LXXVIII. App. *b. c.* I 69; 87, 94. Flor. II 9; cfr. Mommsen nell' *Hermes* XVII (1882) p. 44 sgg.). Stando a Lucano VII 391 sqq. della desolazione del Lazio sarebbe stata motivo la guerra civile Cesariana; ma da Cicerone *pro Plancio* 9, 23, apprendiamo che la causa del male era più antica.

Ha invece tutto l' aspetto di aggiunta posteriore il lungo racconto della nomina del dittatore Papirio, racconto che sta a riscontro a quello già sopra riferito sulla vittoria di Inbrinio, che vedemmo ignota ad alcuni annalisti (v. s. p. 8). Circa il confronto delle gesta del 311 con quelle di Iunio del 311 e di Papirio nel 293, in cui un Iunio Bruto è detto legato, v. Liv. IX 31; X 38 sqq.

Le notizie sulle armi sannitiche e sull' uso fattone dai Campani, Liv. IX 40, 16, trovano un riscontro in quanto Cicerone *ad Att.* VII 14, 2. Cesare *b. c.* I 14 e sopratutto Strabone V p. 250 C. Silio Italico XI 51 sqq., dicono sui ludi gladiatori di Capua. È appena necessario ricordare che Spartaco ed i suoi compagni fuggirono appunto da Capua.

Livio IX 40, 3, parlando dell' armatura sannitica fra l' altro dice: *spongia pectori tegumentum, et sinistrum crus ocrea tectum; galeae cristatae* cet.

Il particolare dell' ocrea che copre solo la gamba sinistra richiama alla mente il costume degli Ernici di andare scalzi col piè sinistro, Verg. *Aen.* VII 689 sq. e si nota nel rilievo di una inscrizione beneventana (*CIL.* IX 1671), che rappresenta appunto un gladiatore Sannita. È noto come delle cospicue armi dei gladiatori detti Sanniti si conservino notevoli esemplari nel museo nazionale di Napoli.

delle loro castella. Q. Fabio lotta contro i Sanniti, conquista Nuceria Alfaterna, e, per la prima volta sotto i suoi auspici i Romani vengono a contatto contro i Marsi.

Guerre contro Etruschi. Relazioni con Marsi, Peligni, Umbri, Sallentini

Rispetto a quest' ultimo fatto, come alle più antiche relazioni con gli Apuli, correvano però due versioni diverse. Se prestiamo fede alla fonte di Livio, i Romani avrebbero per la prima volta domato i Marsi e con loro i Peligni. Stando invece a quella di Diodoro, i Marsi sarebbero stati assaliti dai Sanniti ed aiutati dai Romani. Diodoro del resto, concorda nel menzionare i quarant' anni accordati ai Tarquiniensi e la guerra contro gli Umbri sulla quale Livio, come di consueto, porge notizie molto più ampie. [1]

[1] Mentre Livio IX 41, 4, afferma: *cum Samnitibus acie dimicatum ; haud magno certamine hostes victi neque eius pugnae memoria tradita foret, ni Marsi eo primum proelio cum Romanis bellassent . secuti Marsorum defectionem Paeligni eandem fortunam habuerunt*, Diodoro XX 44 dice: οἱ τῶν Ῥωμαίων ὕπατοι Μαρσοῖς πολεμουμένοις ὑπὸ Σαμνιτῶν βοηθήσαντες, τῇ τε μάχῃ ἐπροτέρησαν καὶ συχνοὺς τῶν πολεμίων ἀνεῖλον.

Ambedue le redazioni fanno involontariamente pensare al noto proverbio, App. *b. c.* I 46: οὔτε κατὰ Μάρσων οὔτε ἄνευ Μάρσων γενέσθαι θρίαμβον. Nella versione di Diodoro si è voluto da taluno vedere un errore ed una cattiva intelligenza di un autore Latino, anzichè una notizia discordante da quella di Livio. Ma nulla giustifica tale opinione, sebbene in massima essa non sia indegna della negligenza che talora si nota in Diodoro.

È poi evidente che la versione di Livio sta in opposizione con quanto egli stesso ha già narrato per il 325 VIII 29, 4, per il quale parla invece di una guerra con i Marsi. Anche Diodoro XIX 105, per l'anno 311 a. C. = 312 a. C. Varr., ricorda una guerra contro i Marrucini, guerra che presuppone rapporti con i Marsi limitrofi a costoro e più vicini a Roma.

Rispetto alle guerre Etrusche va notato che Diodoro tace dei castelli conquistati sui Vulsiniensi; ma in compenso dice che agli Etruschi fu tolto per espugnazione τὸ καλούμενον Κάπριον (Καίρον cod. Par. 2; Κώριων Ven.) Quale località s' intenda nominare non siamo in grado di determinare.

La presa di Nuceria per opera di Fabio, può mettersi poi in rapporto con quanto Cicerone *pro Balbo* 11, 28, dice di Q. Fabio Massimo (forse il censore del 108 a. C.; cfr. Val. Max. VI 1, 5. Quint. *decl.* III 17. Oros. V 16), che esule da Roma si ritirò a vivere in codesta città. Probabilmente i Fabii divennero patroni di Nuceria come forse furono fra i patroni di Nola, cfr. s. p. 32 nota.

Gli Umbri, sapendo i Romani implicati nel Samnio, si lasciano alle spalle Decio e con l' aiuto degli Etruschi ribelli sperano sorprendere Roma. Accorre pronto al pericolo Q. Fabio e li affronta a Mevania. Gli Umbri, ad eccezione di quelli della plaga Materina, si perdono d' animo e pensano ad afforzarsi nelle proprie città o ad abbandonare del tutto la guerra. Ma anche i Materini sono vinti e fanno dedizione. Il loro esempio è seguito dagli altri; gli Ocriculanti diventano anzi alleati dei Romani. [1] Q. Fabio ottiene la proroga del comando anche per il 307, in cui sono consoli Appio Claudio e L. Volumnio. Dei quali il primo rimane a Roma intento a cure civili, Volumnio invece guerreggia felicemente contro i Sallentini. Q. Fabio alla sua volta rivince i Sanniti presso Allife, e settemila dei loro soci sono fatti passare sotto il giogo.

Di queste vicende non v' è memoria negli estratti di Diodoro; e non pare casuale, dacchè la presa di Allife sembra la duplicazione di quella, che nel 310 a. C. si dice fatta da Marcio collega di Fabio. [2] Le gesta di Volumnio fra i Sallentini parrebbero anzi le

[1] Liv. IX 41. Il complesso di queste sobrie notizie pare meriti fede. Diodoro XX 44, dice solo διὰ τῆς τῶν Ὀμβρικῶν χώρας διελθόντες.

Il suo silenzio non basta però a negare fede a quanto da Livio è detto rispetto alla battaglia di Mevania, al coraggio degli Umbri Materini, all' alleanza fatta con gli Ocrioulani. La *sponsio* con la quale secondo Livio IX 41, 20, gli Ocriculani sarebbero stati *in amicitiam accepti,* fa pensare dal lato giuridico alla *sponsio Caudina;* sulla quale v. oltre. Cfr. Dion. Hal. apud *Steph. Byz.* s. v. Ὀκρίκολα.

La plaga Materina pare riferirsi alla regione ove è Matelica. Matelica è una regione lontana ed appartata, ma si tratta di movimento complessivo delle stirpi Umbre. Anche *Camers* (Camerino) era lontana eppure è contemplata negli avvenimenti del 310 a. C.

[2] Liv. IX 42, 6; cfr. s. 38; VIII 25 ad a. 326 a. C. anche il particolare dei settemila Sanniti vinti ad Allife nel 307, ricorda i settemila Sanniti che Fabio fa passare sotto il giogo dopo la vittoria di Luceria nel 319, Liv. IX 15, 7. Sulle ricorrenze dei medesimi numeri rispetto ai vinti ed agli uccisi Sanniti v. Liv. X 14; 15; 37; 39; 42; 43. Su ciò v. anche le osservazioni del Klinger *De decimi Livii libri fontibus* (Lipsia 1884) p. 46. Rispetto a cifre tipiche anche per l' età Sillana v. Hirschefeld *Kleine Schriften* (Berlin 1913) p. 291.

medesime narrate dipoi per il 296 a. C. in cui Volumnio e Claudio sono consoli la secondo volta. [1]

Gli Ernici sono vinti

Durante la guerra del 307 sarebbe risultato che fra i compagni d' arme dei Sanniti v' erano stati alcuni Ernici ; perciò nell' anno seguente si muove guerra contro costoro guidati dagli Anagnini, e vi partecipano tutte le principali città Erniche, ad eccezione degli Aletrinati, dei Ferentinati e dei Verulani. Il console Q. Marcio Tremuro supera gli Ernici e li obbliga a generale dedizione. Si usano speciali riguardi alle tre città testè menzionate, alle quali si concede valersi delle proprie leggi e contrar nozze fra loro.

Fatta eccezione per costoro, che vediamo infatti più tardi fra i popoli federati, i rimanenti Ernici, primi li Anagnini, vengono privati del reciproco *ius conubii* e del diritto di eleggersi magistrati, salvo quelli che avevano pure funzioni sacre. Essi sono anzi incorporati nello Stato romano come *cives sine suffragio*.

A Marcio viene poi decretato il trionfo, e gli è concesso l' onore di una statua equestre davanti al tempio di Castore.

Nuove guerre contro i Sanniti dal 306 al 304 a. C.

Superati gli Ernici, Q. Marcio muove in aiuto del collega P. Cornelio Arvina, il quale avrebbe bensì superati i Sanniti, ma si sarebbe trovato a mal partito in una situazione somigliante a quella da cui il console A. Cornelio Arvina nel 343, nel primo anno della guerra Sannitica, sarebbe stato tolto grazie al senno ed al valore del tribuno P. Decio. È anzi oltremodo degno di nota che, secondo una diversa vessione, si sarebbero creati dittatore, in quest' anno, un P. Cornelio e P. Decio quale maestro della cavalleria.

La fonte Diodorea inverte questa narrazione : la guerra contro gli Ernici fa susseguire a quella contro i Sanniti. Tace però intorno

[1] Liv. IX 42 ; cfr. X 16.

alle condizioni fatte ai Ferentini, ai Verulani ed agli Aletrinati, e riferisce a quest' anno la punizione data ai Frusinati, di cui Livio parla più tardi, ossia per il 303 a. C. Rispetto alla guerra Sannitica, d' accordo con la fonte di Livio, Diodoro pone nel 306 a. C. le riconquiste per parte dei Sanniti di Sora e di Calatia (o diremo meglio di Caiatia). Egli è però il solo che c' informi di una importante vittoria romana conseguita a Silvium, nelle Puglie, e delle ampie e terribili devastazioni che per cinque mesi di seguito desolarono il Sannio. [1]

[1] Liv. IX 43 sq. Rispetto alla guerra con gli Ernici, sono notevoli le parole *ib.* 43, 22: *Marcius de Hernicis triumphans in urbem redit, statuaque equestris in foro decreta est, quae ante templum Castoris posita est. Hernicorum tribus populis Aletrinati, Verulano, Ferentinati, quia maluerunt quam civitatem, suae leges redditae, conubiumque inter ipsos, quod aliquamdiu soli Hernicorum habuesunt, permissum. Anagninis quique arma Romanis intulerant civitas sine suffragii latione data, concilia conubiaque adempta et magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum.* Che i Ferentinati fossero fra i federati apprendiamo dallo stesso racconto di Livio XXXIV 42, 5 ad a. 194 a. C.

Quanto dice Floro I 13, 6: *de Verulis et Bovillis triumphanimus*, ove contenga un dato sincero ed autentico, non va collegato con la guerra del 306, ma potrebbe tutto al più riferirsi ai trionfi che sugli Ernici si dicono riportati nel 394 da un Fabio, nel 358 da un Plauzio, v. *Fast. Triumph.* ad ann. Tuttavia non sarebbe strano pensare che Floro, come in tanti altri casi, in questo passo retorico e vago, ove ad es. paragona il *nemus Aricinum* con la selva Ercinia (un confronto analogo v. in Livio IX 36, 1, per la selva Ciminia), dove pure contrappone una sconfitta a Aefulae con quella di Carrhae, abbia scelto a casaccio il nome di Verulae, così come a casaccio fece menzione di quello di Bovillae.

Su quanto infine Livio IX 43, 24, dice sui magistrati serbati solo per ragione sacra, ma spogliati di attribuzioni civili, rimando alla bella trattazione del Mommsen *Roem. Staatsrecht* III, 1 p. 579.

Le notizie liviane relative alla guerra Ernica trovano conferma anche in Plinio *n. h.* XXXIV 23: *et ante aedem Castorum fuit Q. Marci Tremuli equestris togata, qui Samnites bis devicerat captaque Anagnia populum stipendio liberavit.* Da Plinio si ricava pertanto, che v' era una versione secondo la quale Marcio Tremulo non solo trionfò sugli Ernici, considerati come Sanniti, ma anche sui Sanniti contro i quali combattè allorchè accorse in aiuto del collega Cornelio.

I *Fasti Triumph.* ad a. 306, sanno però di un solo trionfo di Marcio: DE ANA-

I Sanniti nell' anno seguente 305 a. C. avrebbero fatto incursioni nell' agro Falerno e contro di loro sarebbero mossi i consoli Postumio e Minucio. Minucio prese Boviano, Postumio combattè a Tiferno.

Senonchè le tradizioni per le gesta di quest' anno sono più che mai contraddittorie. Secondo alcuni annalisti, Postumio avrebbe vinto

GNINEIS HERNICEIS(*que*). Della statua di Tremulo fa menzione anche Cicerone *Phil.* VI 5, 13.

Diodoro XX 80, si sbriga di tutta la guerra Ernica con le poche parole seguenti: Ἀναγνίταις (cdd. Αἰγινιταις Αἰγινηταις) ἀδικήματα ποιοῦσι πόλεμον κατήγγειλαν. Φρουσίνωνα δ' ἐκπολιορκήσαντες ἀπέδοντο τὴν χώραν. È probabile che Diodoro abbia attinto ad una fonte che parlava di Frosinone per il 306 anzichè, come quella di Livio X 1, per il 303.

È però evidente che non sono effetto di materiale riproduzione di annali antichissimi, ma solo brachilogia ed inesattezza di Diodoro le parole: ἀπέδοντο τὴν χώραν in luogo del liviano: *Frusinates tertia parte agri damnati, quod Hernicus ab eis sollecitatos compertum, capitaque coniurationis eius quaestione ab consulibus ex senatus consulto habita virgis caesi ac securi percussi* Liv. X 1.

Ed è pure evidente che va addebitato a Diodoro e non alla sua fonte se da lui non ci è fatta parola della sorte di quelli di Anagni e del *foedus* concesso e rinnovato ai Ferentinati, agli Aletrinati, ai Verulani. Dalle parole di Diodoro, nelle quali si vuol vedere l' eco fedele e costante delle tradizioni più antiche, più brevi e sincere, sarebbe erroneo ricavare come oggi si suol fare, conclusioni precise sulla forma e sul contenuto degli *Annales Massimi* e di quelli di Fabio Pittore.

Che la fonte di Diodoro non fosse così secca, come comunemente si ammette, mostrano invece le notizie relative alla guerra Sannitica ed alle presa di Silvium. Egli infatti ricorda il tempo occorso a prendere questa città e la molta preda quivi trovata, il taglio delle piante, il guasto dato dai Romani al territorio Sannitico, le misure di costoro per assicurarsi l' egemonia etc., sicchè è evidente che Diodoro, a seconda del suo capriccio, ora è breve, ora invece è relativamente diffuso.

Sorprende non trovare in Livio la storia della presa di Silvium, località che è ricordata anche più tardi dagli itinerari Romani fra Blera e Venusia. Essa traeva il suo nome delle selve. Così anche oggi in quella stessa regione vi sono paesi che si chiamano Noci, Alberobello. Accenni antichi e moderni all' abitudine dei Pugliesi di vivere sparsi per i loro vici, ciò che ci è da tante parti attestato per i Sabini ed i Sanniti v. ad es. Liv. IX 13, 7. Strab. V p. 250 C. App. *Samn.* 4.

Il racconto Liviano sull' aiuto recato da Marcio a Cornelio, non solo ricorda le gesta di un Cornelio del 343 a. C. salvato da Decio, Liv. VII 34, ma sembra porgere a rovescio la storia di Marcio, il console del 310 a. C. al cui aiuto corse Q. Fabio,

Le gesta di Postumio

i nemici in una grande battaglia; ventimila Sanniti sarebbero stati fatti prigionieri. Altri invece dicevano che l'esito era incerto: Postumio simulando fuggire avrebbe tratto in inganno i nemici, si sarebbe fortificato e poi con l'aiuto del collega Minucio li avrebbe superati; lo stesso duce nemico Stazio Gellio sarebbe caduto prigioniero. Il giorno seguente i due consoli avrebbero posto l'assedio a Bovianum che in breve tempo sarebbe caduta in loro potere, ed i consoli avrebbero trionfato.

Altri annali negavano invece a Minucio tale onore: in luogo di lui, morto durante la guerra, nominavano il console *suffecto* M. Fulvio. E del solo trionfo di costui parlano per il 305 i Fasti Trionfali, che tacciono di Minucio e di Postumio.

Ma anche quest'ultima versione non merita fede maggiore delle altre testè ricordate, dacchè, lo vedremo fra poco, il fatto di Tiferno si ripete fra il 298 e il 295, essendo consoli altri personaggi, e nel 298 si ridiscorre di una nuova presa di Boviano per opera del console Fulvio, del quale già avemmo a notare il falso trionfo del 322 sopra i Sanniti. Si aggiunga che quanto è raccontato rispetto all'in-

Liv. IX 38. Un Cornelio dittatore ed un Decio maestro dei cavalieri nel 304 a. C. sono menzionati dallo stesso Livio IX 44, 1, dopo aver narrata la guerra Sannitica di Cornelio e Marcio.

La tradizione liviana e quella di Diodoro si trovano in perfetto accordo ove per questo stesso anno 308 a. C. parlano di Sora e di Caiatia. Anzi le dichiarazioni di Livio: *praesidiaque, quae in his Romana erant, expugnata et in captivorum corpora militum foede saevitum* IX 43, 1, non solo porgono una redazione più veridica di quella relativa alla uccisione dei Sorani coloni Romani per il 313, Liv. IX 23, ma concordano con quella di Diodoro XX 80, secondo il quale i Sanniti: Σώραν καὶ Ἀτίαν (sic. cdd.) πόλεις Ῥωμαίοις συμμαχούσας ἐκπολιορκήσαντες ἐξηνδραποδίσαντο.

Tenendo presente il testo liviano si suole correggere in Καλατίαν il καὶ Ἀτίαν dei codici, mentre altri pensano ad Atina vicina a Sora. Considerando che, come tosto vedremo Caiatia e Calatia, sono spesso tra loro confuse, pare più conveniente pensare con il Mommsen, *ad CIL.* X p. 444, che in luogo di καὶ Ἀτίαν vada corretto καὶ Καιατίαν, e che in Livio IX 43, in luogo di *Calatia et Sora,* sia da leggere: *Caiatia et Sora.*

vasione dei Sanniti nell' agro Falerno ed al duce Stazio Gellio, è ripetuto da capo circa un ventennio dopo.

Le notizie fornite da Diodoro intorno a questa guerra, provano pur troppo, che la fonte, in qualche caso meno contaminata da audaci invenzioni, non è essa stessa immune da simili tabe. [1]

La fonte diodorea procede più logicamente discorrendo di una vittoria romana sui Sanniti e dell' invasione dell' agro Falerno, e poi di un assedio a Boviano; ma aggiunge particolari circa le perdite dei nemici, che tradiscono anche esse l' efficacia delle recenti memorie domestiche. [2]

[1] I. Beloch. nell' *Einleitung i. d. Altertumswissenschaft* di A. Gerke e di E. Norden (Lepzig 1914) III p. 192 sq. dal fatto che in questo luogo vi sono le solite falsificazioni di cifre del genere di quelle di Valerio Anziate e che in Diodoro XX 90, il duce Sannitico è detto Γάϊος Γελλιος viene alla conclusione che in generale Diodoro attinse a fonti post-sillane.

Generalizzazione e conclusione erronee dacchè anche per la storia romana come per la greca, Diodoro segue fonti diverse. Nè è da negar fede a Diodoro che qualche volta abbia tratte le sue informazioni rispetto alla storia romana ἐκ τῶν παρ᾽ ἐκείνοις ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων Diod. I 4, 4.

Nel caso presente non è poi a dimenticare che la forma ΓΕΛΛΙΟC ΓΑΙΟC può essere semplice errore di trascrizione in luogo di ΓΕΛΛΙΟC CΤΑΤΙΟC.

[2] Dopo aver detto che il console Postumio si recò a Tiferno, Minucio a Boviano e che per primo combattè Postumio, Livio IX 44, 7, aggiunge *alii haud dubie Samnites victos ac viginti milia hominum capta tradunt, alii Marte aequo discessum, et Postumium, metum simulantem, nocturno itinere clam in montes copias abduxisse* cet. Infine, dopo aver narrato secondo questa versione la battaglia in cui il duce Stazio Gellio cadde prigioniero, dichiara *ib.* 44, 15 : *Minucium consulem, cum vulnere gravi relatum in castra, mortuum quidam autores sunt, et M. Fulvium in locum eius cansulem suffectum et ab eo, cum ad exercitum Minucii missus esset, Bovianum captum.*

Diodoro XX 90, sa di σημείας εἴκοσι e di ventimila prigionieri; ciò che risponde abbastanza esattamente ai *signa militaria sex et viginti* ed a *biginti milia homimum capta* di Livio.

Sul trionfo sannitico di un Fulvio nel 322 (che secondo altri annali avrebbe invece trionfato sui Tuscolani) v. le versioni discordanti in Liv. VIII 39, 15, nei *Fasti Triumph.* ad a. ed in Plinio *n. h.* VII 136. Sulla battaglia di Postumio a Boviano nel 298, v. Liv. X 12, 9. Che il Βόλαν ricordato da Diodoro non sia che una forma

A quest' anno, secondo le concordi versioni di Diodoro e di Livio, appartiene la conquista di Sora, di Arpino e di Cesennia (Cerfenia ?). [1] I Sanniti sono finalmente spossati e nel 304 chiedono

corrotta di Bovianum, non è necessario dimostrare, e non vedo la necessità della correzione Τρήβουλαν proposta dal Burger.

Livio IX 44, 16, per il 305 a. C. aggiunge: *Herculis magnum simulacrum in Capitolio positum dedicatumque.*

[1] Diodoro XX 90, ricorda Σώραν, Ἀρπινον καὶ Σερεννιαν; Livio IX 44, 16, ha: *Sora, Arpinum, Cesennia.* Dove fosse Serennia o Cesennia non sappiamo. L' opinione meno improbabile pare sia quella accettata anche dal Mommsen, *ad CIL.* IX p. 348, che l' identifica con Cerfennia dei Marsi, il più antico termine della via Valeria, *CIL.* IX 5973. Tuttavia non vi sono ragioni di valore assoluto per escludere la correzione Αἰσερνίαν già proposta dal Cloverio.

È notevole che Diodoro XX 90, prima di riferire la guerra Sannitica in cui Gellio fu vinto, dica che i Romani avendo superato un popolo, che a seconda dei codici è detto: Παληνίους o Παλινίους, tolsero loro le terre, e che ad alcuni di essi che parvero favorevoli μετέδωκαν τῆς πολιτείας.

Si è voluto in ciò vedere un rapporto con le notizie di Livio rispetto alla *civitas sine suffragio* accordata agli Ernici, (Burger), mentre dal Cluverio in qua si suole leggere Πελιγνούς. Va però notato che poco dopo, XX 101 ad a. 304 a. C. Diodoro dice che i Peligni ed i Marsi verso i Romani συμμαχίαν ἐποιήσαντο, ossia un *foedus.*

Non può negarsi che la corrispondenza cronologica esistente fra il racconto di Diodoro e di Livio per l' anno 306-305 sembri favorire l' ipotesi del Burger, sebbene Diodoro riferisca ad anno differente la punizione dei Frusinati; e parrebbe anche probabile che la πολιτεία di cui parla Diodoro fosse la *civitas sine suffragio* di cui discorre Livio a proposito degli Anagnini e degli altri Ernici ribelli. Ma un esame più accurato di questi dati, mostra come l' ipotesi del Burger non abbia fondamento. Agli Anagnini, secondo Livio, è data la *civitas sine suffragio* a titolo di punizione. (Per i Ceriti, v. s. vol. III p. 400 sgg.)

Coglie nel vero quindi il discorso attribuito agli Equi, ai quali Livio IX 45, 7, fa dire a proposito degli Ernici vinti: *temptationem aiebant esse, ut terrore incusso belli Romanos se fieri paterentur, quod quanto opere optandum foret, Hernicos docuisse, cum, quibus licuerit, suas leges Romanae civitati praeoptaverint; quibus legendi, quid mallent, copia non fuerit, pro poena necessariam civitatem fore.* Nè si comprende infatti come ai δοξάντων τὰ Ῥωμαίων πεφρονηκέναι, si potesse in compenso dare la *civitas sine suffragio.* Il premio che in queati casi era dato dai Romani consisteva nello stipulare un *foedus aequum* come avvenne per Neapolis, per Ferentinum, più tardi per Heraclea. Ciò la versione meno impura riferisce a proposito degli stessi Sanniti per il 304 a. C.: *foedus antiquum redditum* Liv. IX 45, 4.

In breve nel testo di Diodoro ci deve essere un malinteso, ovvero un accenno a a fatti di cui nella narrazione liviana non ci è pervenuta memoria. A me sembra oc-

pace. Il Senato invia nel Sannio il console P. Sulpicio, il quale verifica con i propri occhi che la loro regione è pacata e tranquilla. Gli ambasciatori dei Sanniti lo accompagnano, e così dopo una guerra durata, come dice la versione di Diodoro, ventidue anni e sei mesi, si fa pace fra i due popoli.

Con tale versione sta in opposizione quella dei Fasti Trionfali, che per il 304 a. C. rammentano un trionfo del console Sulpicio sui Sanniti, e che quindi accolgono il racconto diverso secondo il quale per domare i Sanniti fu ancora necessario ricorrere all' armi. [1]

corra abbandonare la violenta correzione di Παχηνίους in Ἑρνικούς, e vedere con Cluverio un accenno ai Peligni. Ma in luogo di Πελιγνούς lascerei il testo tradizionale.

I Peligni infatti, come apprendiamo dalle loro monete, Garrucci *le mon. dell' Italia antica* tav. LXXXII 28, si chiamavano ufficialmente *Palacini*, e dall' epitome di Festo p. 222 M, s. v. apprendiamo che aveano per eponimi gli eroi: *Pacinus a quo Pacinates et Pelicus a quo Peligni*. Si pensi anche al cognome di *Lollius Palicanus* che era del Piceno, Sall. *hist* IV 43 p. 173 Maur. (cfr. Zonar. VIII 7 ove ricorda un Lollio Sannita del paese dei Caraceni). Il nome dei Paleni parrebbe conservarsi in quello di *Pallanum*, un' antica località Frentana sulle sponde del Sangro, al confine dei Marrucini.

Ove si creda che Diodoro intenda parlare dei Peligni o Palacini o che riproduca una doppia redazione, sarebbe il caso di ammettere un' inesattezza dove dice μετέδωκαν τῆς κολιτείας. Così discorrendo dei Siciliani dell' età sua, Diodoro dice che dai Romani τῆς Ῥωμαίων κολιτείας ἠξιώθησαν, XIII 35, 3, mentre come ho cercato di far valere altrove (contro l' opinione del Mommsen *ad CIL.* X p. 713 sg.); v. le mie *Osserv. s. storia e s. amministr. d. Sicilia* etc. Palermo 1888), Diodoro confuse la Latinità con la vera e propria cittadinanza Romana.

Inesattezze di questo genere, rispetto al linguaggio giuridico romano fra gli scrittori greci sono assai frequenti. Così ad esempio Dionisio XV 7, parla della ἰσοπολιτεία accordata ai Fondani ed ai Formiani, parole che a stretto vigore indicano la piena cittadinanza romana, ma che egli usa per indicare la *civitas sine suffragio*.

Dopo tutto però, nessuno può escludere la possibilità che qui come rispetto a Silvium, a Ceraunilia, a Cataracta, a Castula etc., Diodoro riferisca un particolare corretto nei nostri testi e trascurato da Livio.

[1] Liv. IX 45. Diodoro XX 101, seguiva una fonte, secondo la quale la pace avrebbe avuto luogo in seguito a trattative diplomatiche. Ciò appare dalle parole: Ῥωμαῖοι μὲν καὶ Σαμνῖται διαπρεσβευσάμενοι πρὸς ἀλλήλους εἰρήνην συνέθεντο.

Guerra contro gli Equi. Relazioni con i Peligni, i Marsi, i Frentani, i Vestini. Sora ed Alba Fucense colonie

L' altro console P. Sempronio attacca gli Equi, i quali avevano prestato aiuto ai Sanniti negli anni passati; ma anche egli li trova stanchi e sfiniti. In cinquanta giorni gli vien fatto di impadronirsi di trentuna o, come altri diceva di quaranta città, delle quali molte distrugge ed incendia. Anche egli avrebbe trionfato degli Equi; e la vittoria di lui avrebbe avuto per immediato effetto che i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Frentanti chiedessero pace.

Un trattato di alleanza viene nel 302 concesso da Roma anche ai Vestini. [1] Nel 303 Sora diventa colonia Romana; si puniscono i Frusinati fra gli Ernici, (ciò che, secondo la fonte diodorea, sarebbe avvenuto nel 306), e si fonda una nuova colonia ad Alba, nel paese degli Equi, i quali si risollevano ed hanno una sconfitta nel 302 dal dittatore C. Iunio, che, dopo otto soli giorni di guerra, torna vincitore a Roma e dedica il tempio della Salute, da lui vo-

Sul valore delle successive parole πολεμήσαντες ἔτη εἴκοσι δύο καὶ μῆνας ἕξ v. oltre al cap. sg.

I *Fasti Triumph.* ad a. 304 hanno P · SVLPICIVS SER · F · N · SAVERRIO · COS DE SAMNITIBVS AN · CDXLIX IIII K NOV. Un altro mal sicuro trionfo di un Sulpicio sui Sanniti v. all' a. 314 a. C.

[1] Liv. IX 45, 5 sqq. Nella sostanza il racconto liviano concorda con il diodoreo XX 101. Se Diodoro, il quale pure sa dei cinquanta giorni, dice che le città prese furono τεσσαράκοντα πόλεις e non *unum et triginta* ciò può dipendere da inesattezza di una delle due versioni, come da sbaglio di cifra nei nostri testi. In complesso par naturale pensare ad una fonte comune.

Accennano ad un tratto abbreviato Diodoro le parole di lui ove dice che il console θρίαμβον κατήγαγεν ἐπαινούμενον.

Pare poi dimenticanza di Diodoro e non errore di Livio se questi aggiunge i Frentani ai popoli che strinsero il *foedus* con Roma, mentre Diodoro e Livio concordano nel far parola dei Marrucini, dei Marsi e dei Peligni. Seppure non si preferisce pensare che dei Frentani Diodoro abbia fatto ricordo nominando i Παλήνιοι all' anno anteriore.

Con l' anno 304 a. C. vengono meno le notizie di Diodoro nelle guerre Sannitiche, fatta eccezione per i dati relativi a Cleonimo, 303 a. C. Non abbiamo quindi modo di stabilire se da lui fosse fatta menzione del *foedus* con i Vestini, che da Livio X 3, 1 è ricordato per il 302 a. C.

tato durante la guerra Sannitica dall' a. 311 a. C., e di già dato in locazione nella censura del 307 a. C. [1]

Le gesta dello spartano Cleonimo

Stando però ad alcuni annali, Iunio Bruto dittatore nel 302 avrebbe compiuto un' impresa ben più importante. I Tarantini, erano ormai in aperta lotta non solo con i i Lucani, ma, ciò che la versione liviana non dice, anche con i Romani. Essi avevano quindi chiamato in loro aiuto il principe spartano Cleonimo, un avventuriero, il quale guerreggiando per conto suo e per formarsi un proprio principato anzichè per risollevare le pericolanti sorti dell' impero tarantino, attaccati gli Apuli, s' era impadronito della città sallentina di Turiae. Senza nemmeno venire alla prova delle armi con i Romani, Cleonimo se ne sarebbe partito.

Da altre versioni, tale campagna anzichè al dittatore Iunio Bubulco, era attribuita al console Emilio, il quale vinto Cleonimo ed obbligatolo a risalire sulle navi, avrebbe restituita Turiae agli antichi abitatori. [2]

[1] Liv. X 1 sq. Il trionfo sugli Equi di Iunio Bruto è rammentato anche dai *Fasti Triumph.* ad a. 302. Sul tempio della dea Salute discorriamo oltre.

[2] Sulle gesta di Cleonimo abbiamo due versioni nella sostanza uguali in Diodoro XX 104 sq. ed in Livio X. Le ho esaminate in una mia speciale ricerca (*Thuriae nelle Puglie* nelle *Ricerche Stor. Geogr.* (Torino 1909).

Che Diodoro in questo caso, attinga a fonti greche, dimostra all' evidenza un frammento di Duride di Samo, fr. 37, in M. *f. h. G.* II p. 478, che della spedizione di Cleonimo discorreva ove trattava del regno di Agatocle. Con ciò si accorda il fatto che parlando degli indigeni che ripresero la città espugnata da Cleonimo e che obbligarono costui a partire, li chiama βάρβαροι. Con ciò sta infine in armonia la circostanza che Diodoro XXI fr. 6, a proposito della battaglia di Sentino, cita Duride.

La città sallentina presa e riconquistata grazie all' intervento romano è detta Thuriae da Livio; (nel testo di Diodoro v' è lacuna dopo le parole τὴν μὲν, e si fa menzione anche della località detta Τρίοπιον, che da Cleonimo fu espugnata).

Come ho già fatto valere nella *m. c.* Thuriae è quella città sulle coste della Sallentina che è ricordata in un caduceo trovato presso Brindisi, dove si legge δαμόσιον Θουρίων, ed in un' altra riga δαμόσιον Βρενδεσίνων, (Kaibel *I. G. S. I.* n. 672).

Che intorno alla cacciata di Cleonimo vi fossero due diverse versioni apprendiamo

Guerra contro i Marsi e contro gli Etruschi

Nell' anno seguente, 301 a. C., i Marsi, ai cui confini era già stata imposta la colonia di Carseoli, si ribellano e sono vinti da un dittatore, il cui nome era già incerto, il quale su loro prende

da Livio X 2: *adversus hunc hostem consul Aemilius missus proelio uno fugatum compulit in naves. Thuriae redditae veteri cultori Sallentinoque agro pax parta. Iunium Bubulcum dictatorem missum in Sallentinos in quibusdam annalibus invenio, et Cleonymum, priusquam confligendum esset cum Romanis, Italia excessisse,*

Secondo Diodoro XX 105; οἱ ἀπὸ τῆς χώρας βάρβαροι συνδραμόντες lo assaltano di notte, gli uccidono più di duecento (secondo un testo più di trecento) uomini, ne fanno prigionieri circa mille, e lo obbligano a fuggire. Se ricordando codesti barbari, Diodoro intenda parlare di Romani o solo di indigeni dell' Apulia, e quale delle due versioni sia la migliore, si ricava dalla circostanza che una fonte romana non sapeva della battaglia combattuta con Cleonimo e lo faceva fuggire prima di venire con essi alle mani.

In altri termini la notizia romana che sa della vittoria di Emilio su questo principe, pare rappresenti una tradizione più recente che sostituì i Romani ai Lucani.

Negli estratti di Diodoro è detto che Cleonimo si recò a Corcira (che già aveva, cfr. XX 105). Livio alla sua volta racconta che, dopo aver tentato pressochè tutte le coste destre e sinistre dell' Adriatico, Cleonimo, giunto allo sbocco del Medoaco dette il guasto alle terre dei Patavini, i quali fatta un' uscita lo sconfissero e lo obbligarono a partire dopo aver distrutto circa quattro quinti della flotta di lui. Livio aggiunge che vi erano ancora al tempo suo di quelli che si rammentavano di aver visto i rostri delle navi di Cleonimo affisse al vecchio tempio di Giunone (costume che vediamo ricordato ad es. per il Pireo nel 318 a. C. Diod. XVIII 75), ed aggiunge che si compieva annualmente una pugna navale sul Medoaco per celebrare la vittoria su quel principe.

Notizie così ampie, sebbene si riferiscano ad un avventuriero Greco, si spiegano agevolmente. Livio infatti non intende raccontare la storia di Cleonimo e di Taranto, bensì le gesta del " natio loco ". Per questa stessa ragione egli ricorda Padova al principio della sua opera, dove parlando delle peregrinazioni del troiano Enea e collegando l' origine della sua patria con quella di Roma, fa pure menzione dell' arrivo del troiano Antenore I. Si confronti pure il luogo in cui (XLI 27) crede opportuno ricordare la sedizione dei Patavini nel 174 a. C.

Da memorie locali derivano naturalmente le notizie súlle zuffe avvenute fra i Veneti di Padova ed i seguci di Cleonimo, al pari di quella che i Patavini erano sempre in armi in grazia dei vicini Galli. La presenza dei Galli è attestata dal Pseudo Scilace 18, che rappresentando le condizioni politiche alla metà del IV secolo, fa parola dei Celti, ἀπολειφθέντες τῆς στρατείας ἐπὶ στενῶν μέχρι Ἀδρίου.

È invece chiaro, che, direttamente o indirettamente, derivano da scrittori Greci le notizie di Livio, o della sua fonte, dove di Cleonimo si dice: *nulla regione maris Hadriatici prospere adita.* Ciò risponde per ogni lato a quel complesso di fatti, che le monche e scarse tradizioni ci permettono, in parte almeno, di integrare; dacchè, come ho fatto valere altrove, (v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 590 sg.).

Milionia, [1] Plestina, Fresilia. [2] Il dittatore, dopo essersi scelto a maestro dei cavalieri un Fabio, ovvero un Valerio, secondo che dicevano altre versioni, si spinge nell' Etruria, che a causa degli Aretini à sollevata. Dapprima le armi romane non sono fortunate. Il maestro dei cavalieri combatte contro l' ordine del dittatore, cade nel-

la Venezia fu una regione che ebbe non infrequenti contatti con la civiltà ellenica, sia che questa facesse sentire la sua benefica efficacia per mezzo delle navi di Taranto e di Corcira, sia per mezzo dei commercianti Marsigliesi che, valicate le Alpi Graie, percorrevano tutta la valle del Po.

Se Livio abbia seguito una data fonte greca piuttosto che un' altra, non abbiamo modo di determinare. Fra i nomi degli storici greci che si occuparono di codeste vicende, occorrono quelli dell' ateniese Diillo e di Psaone, che continuarono l' opera d Eforo. Di Diillo ci è espressamente detto (v. Diod. XVI 14, 5; 76, 6; cfr. XXI 5), che raccontava anche le gesta dei barbari di Occidente.

Così è ovvio pensare a Timeo; e forse da costui deriva la notizia del Pseudo Aristotele *de mirab. aus.* 78 (75), ove si parla e di Aulo Peucezio e di Gaio che tentarono avvelenare Cleonimo, e del tempio di Diaba fra i Peucezii visitato da Agatocle *ib.* 110 (106).

Tuttavia nel caso di Livio non è necessario ricorrere a dottrina tanto recondita; l' ipotesi meno lontana dal vero è che qui, come rispetto alla storia della invasione Gallica, Livio abbia attinto alle cronache del suo corregionale Cornelio Nepote (cfr. s. vol. III p. 290).

[1] Cfr. Μιλωνία πόλις Σαυνιτῶν ἐπιφανεστάτη Dion. Hal. 17 apud Steph. Byz. s. v.

[2] Liv. X 3, 3: *itaque propter eos tumultus dictus M. Valerius Maximus dictator magistrum equitum sibi legit M. Aemilium Paulum. id magis credo, quam Q. Fabium ea aetate atque eis honoribus Valerio subiectum; ceterum ex Maximi cognomine ortum errorem haud abnuerim.* Secondo la restituzione meno improbabile dei *Fasti Cap.* nel 301 a. C. (uno dei quattro anni dittatorii), è dittatore M. Valerio Massimo, ed il maestro dei cavalieri è un Fabio a cui succede un Emilio.

Fra le città prese per quest' anno v' è Milionia, che si dice pure riconquistata nel 294 a. C., Liv. X 34. Per il 294 in luogo di Fresilia (città a noi ignota) si menziona del pari l' ignota Feritrum. Non abbiamo argomenti sicuri per identificare queste due ultime città; ma che si tratti di una località sola è tuttavia probabile.

È pur probabile che sia esatta la forma di *Plestina,* dacchè tale nome ricompare in quello dei *Plestini,* un popolo dell' Umbria, Plin. *n. h.* III 114, il quale, come appare dalla Πλειστίνη λίμνη ricordata da Appiano *b. Ann.* 9; 11, occupava la breve pianura posta nei monti tra Camerino e Foligno, dove un lago, ora dissecato, ricorda ancora gli antichi abitatori. La Plestina di cui qui si parla, non ha nulla a che fare con la città Umbra; ma si comprende come questo sia uno dei tanti casi in cui i medesimi nomi ricompaiono nelle diverse regioni occupate da genti della stessa stirpe.

l' insidie nemiche, e a Roma si teme un' invasione etrusca. [1] Il dittatore giunge nell' agro di Ruselle, dove è seguito dai nemici, che sperano inviluppario nelle insidie riuscite già felicemente ; e per adescare i Romani si valgono, come i Sanniti e Caudio, di soldati vestiti da pastori. Ma gli interpetri di Cere, che accompagnano i Romani, scoprono l' inganno : si viene quindi a battaglia e gli Etruschi sono vinti.

I Fasti Trionfali ricordarono essi pure una vittoria su codesta gente, ottenuta dal dittatore Valerio ; [2] ma Livio dichiara che, secondo alcuni annali, non vi sarebbe stato il combattimento di cui abbiamo fatto testè ricordo. Senza punto ricorrere alle armi, il dittatore Valerio (ricordato come console per l' anno successivo) avrebbe sedato in Arezzo la sedizione fra la plebe e la gente ivi predominante dei Cilnii. M. Valerio avrebbe anzi tolte le cause delle discordie con le semplici arti della persuasione. [3]

Tradizioni dubbie l' una e l' altra, come ripeteremo tosto, dacchè nel 298 e nel 294 ritroveremo daccapo narrate tutte le gesta militari del 302-301 a. C.

Nel 300 (nella tradizione liviana manca l' anno 301 noto ai

[1] Le parole di Livio X 37 : *magister equitum pabulatum egressus ex insidiis circumvenitur, signisque aliquot amissis foeda militum caede ac fuga in castra est compulsus, qui terror non eo tantum a Fabio abhorret, quod si qua alia arte cognomen suum aequavit tum maxume bellicis laudibus, sed etiam quod memor Papirianae saevitiae numquam, ut dictatoris inissu dimicaret adduci potuisset,* mostrano assai chiaramente come Livio sulla veridicità di una tradizione invece di un' altra, anzichè da criteri sicuri si lasciasse guidare da opinioni soggettive e dalla propria inspirazione.

[2] Liv. X 4; 5, 13 : *dictator triumhans in urbem rediit ;* cfr. *Fasti Triumph.* ad a. 301 : M · VALERIVS M · F · N · COR[*vus*] IV DICT · II [*de*] ETRVSCEIS ET [*ma*]RSEIS AN · CDLII X K · DE[*cem*]BR.

[3] Liv. X 5, 13 : *habeo auctores sine ullo memorabili proelio pacatam ab dictatore Etruriam esse seditionibus tantum Arretinorum compositis et Cilnio genere cum plebe in gratiam reducto, consul ex dictatura factus M. Valerius. non petentem atque adeo etiam absentem creatum tradidere quidam, et per interregem ea comitia facta. id unum non ambigitur consulatum cum Apuleio Pansa gessisse.*

Fasti Capitolini), il console M. Valerio sostiene una breve guerra contro gli Equi ; ed il collega di lui Apuleio comincia l' assedio di Nequinum nell' Umbria, presa poi a tradimento l' anno seguente. I Romani vi fondano la colonia di Narnia. [1]

Narnia colonia

Questo stesso anno 300 a. C. è memorabile per una nuova invasione Gallica. Secondo Livio, gli Etruschi pattuiscono l' opera dei barbari e pericolosi vicini affinchè siano loro compagni in una spedizione contro i Romani. Senonchè avuta la mercede, i Galli si rifiutano di danneggiare il territorio romano, allegando a pretesto che avevano solo pattuito di non devastare quello etrusco.

Nuova invasione dei Galli mercenari degli Etruschi

Contro gli Etruschi muove daccapo il console M. Valerio, succeduto a T. Manlio, morto per una caduta da cavallo. Egli incendia le loro case e villaggi, sicchè i nemici non osano mostrarsi.

Diversa è invece la narrazione riferita da Polibio, secondo il quale i Galli fanno realmente una spedizione nel paese soggetto a Roma, a cui partecipano gli Etruschi, e ne traggono grande preda. Però fra gli stessi Galli, ritornati in patria senza pericolo, mentre attendono a dividere il bottino, scoppiano quelle discordie, che da Livio sono ricordate a proposito della mancata fede da parte dei Galli verso gli Etruschi. La versione polibiana mostra come fatti d' arme poco fortunati si trasformassero in vittorie. [2]

[1] Liv. X 10 : *ita Nequinum in dicionem populi Romani venit. colonia adversus Umbros missa a flumine Narnia appellata.* Il cangiamento di *Nequinum* in *Narnia* pare sia in rapporto con quello stesso fatto per cui i Romani mutarono il nome di Epidamno, di Malevento, per cui preferirono la forma più antica Segesta a quella di Egesta, per cui infine, nel periodo più antico, dettero i nomi Valentia, di Florentia, di Faventia alle loro colonie. Per le stesse ragioni, come ci è espressamente attestato, Fest. p. 121 M., s. v. *lacus Lucrinus,* nel fare l' appello, i Romani cominciavano con chiamare quelli il cui nome, come Valerio, Salvio, Statorio, era di buon augurio.

Del trionfo del console M. Fulvio Petino sui Nequinati fanno ricordo i *Fasti Triumph.* ad a. 299 a. C. ; cfr. Dion. Hal. apud Steph. Byz. s. v. Νηκουία e Ναρνία.

[2] V. la sobria narrazione di Polibio II 19 (che difficilmente, come pensa il Mommsen *Roem Forschungen* II p. 297 sgg.) dipende fonte romana. V. sopratutto dove dice : ἐν

In questo stesso anno, 299 a. C., stando alla versione liviana, si disegna sull' orizzonte una nuova guerra contro i Sanniti, che solo cinque anni innanzi avevano posato le armi. Gl' intenti ostili dei Sanniti sarebbero stati denunziati dai Piceni, che essi avevano richiesti di alleanza e che invece preferiscono l' amicizia dei Romani.

Guerre Etrusche e Sannitiche

Al principio del 298 a. C. si contrae pure alleanza con i Lucani, invano sollecitati dai Sanniti di partecipare alla comune guerra contro Roma. I Romani invitano i Sanniti a rispettare i Lucani, ed avutane risposta irrisoria, inviano un esercito sotto il console Gneo Fulvio, che li vince presso Boviano e che per giunta prende Aufidena [1]

ἢ τὴν ἔφοδον ποιησάμενοι διὰ Τυρρηνίας ὁμοῦ συνεστρατευμένων σφίσι Τυρρηνῶν καὶ περιβαλόμενοι λείας πλῆθος, ἐκ μὲν τῆς Ῥωμαίων ἐπικρατείας ἀσφαλῶς ἐπανῆλθον) si confronti con Livio X 11, 4: *M. Valerium consulem omnes sententiae centuriaeque dixere, quem senatus dictatorem dici iussurus fuerat: tum extemplo in Etruriam ad legiones proficisci iussit. adventus eius conpressit Etruscos adeo, ut nemo extra munimeuta egredi auderet, timorque ipsorum obsidioni similis esset. neque illos novus consul vastandis agris urendisque tectis. cum passim non villae solum, sed frequentes quoque vici incendis fumarent, elicere ad certamen potuit.*

L' esame di quanto qui si dice su Valerio, mostra che è la ripetizione di ciò che da Livio X 5, 13, è narrato per il 302.

[1] Liv. X 11. Le parole liviane, cfr. 12, 2, provano che questo è il primo *foedus* con i veri e propri Lucani. Livio, come dicemmo, parla in modo erroneo e contraditorio, di un' alleanza con i Lucani, anzichè con quelli dell' apula Luceria. per il 330 od il 326 a. C. (VIII 19, 1; 25, 2: *Lucani atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat in fidem venerunt.*

Anche la menzione della *iuventus Lucanas* ricordata in un titolo di Lanciano, (Zvetaieff *Syll. inscr. Osc.* 2; cfr. la mia *Storia d. Sic. e d. M. Grecia* I p. 575 n. 1) accenna non ai Lucani della Basilicata ma a genti che vivevano presso le sponde dell' Adriatico.

Discorrendo del *foedus* del 298 Livio X 11, 12, dice: *Lucano populo satis superque erratum quondam, nunc ita obstinatos animos esse ut omnia ferre ac pati toterabilius ducant quam ut umquam postea nomen Romanum violent.*

Queste parole parrebbero confermate dagli estratti di Dionisio XVII 1 sqq. ove si legge: συνειδότες μὲν ἑαυτοῖς ἐψευσμένοις, ἃς πρότερον ἐποιήσαντο πρὸς αὐτοὺς ὁμολογίας, ἐν αἷς φιλίαν συνέθεντο καὶ συμμαχίαν κτλ. Che se poco dopo dai Sanniti si fa dire: ὅτι Λευκανοὺς οὐ πρότερον ἐποιήσαντο Ῥωμαῖοι φίλους, ἀλλ᾽ ἔναγχος πολεμίους ἤδη σφῶν ὄντας κτλ., in ciò non vi è contraddizione,

Il collega di lui L. Cornelio Scipione, attacca invece gli Etruschi presso Volterra, e Livio ci porge notizia di una battaglia sanguinosa nella quale gli Etruschi abbandonando di notte l' accampamento, avrebbero riconosciuto di essere stati vinti; Cornelio corre quindi il territorio falisco e lo devasta. [1] In questo stesso anno (298 a. C.) si riparla per la seconda volta della fondazione della colonia di Carseoli nel paese degli Equi che vedemmo già rammentata fino dal 302.

Versione differente era seguita dal compilatore dei Fasti Trionfali che la vittoria sugli Etruschi non attribuiva a Cornelio, bensì allo stesso Fulvio vincitore dei Sanniti. E dell' esistenza di una redazione che capovolgeva la narrazione delle gesta del 299 a. C. abbiamo la prova nella stessa memoria degli Scipioni. Nell' elogio funebre di L. Cornelio Scipione Barbato, del console del 298, si dice infatti che prese Cisauna sui Sanniti e devastato il territorio dei Lucani condusse a Roma gli ostaggi. [2] Stando invece a Livio, al console Gneo Fulvio fu ordinato di combattere i Sanniti ed egli

dacchè si accenna al non avere rinnovato i Romani un' alleaza con i Lucani subito innanzi a 298 di cui si discorre.

Questa dichiarazione non porge pertanto per sè sola argomento in più contro la pseudo alleanza lucana del 330 o del 326. Dionisio segue anche qui, per quel che pare, le fonti più recenti e nel fondo parallele ed identiche a quelle seguite da Livio, sebbene rispetto alle gesta di Postumio ed alla presa di Cominio riveli per questi anni un ordinamento cronologico diverso.

Un' altra divergenza tra la redazione di Livio e le memorie degli Scipioni esiste forse nel particolare relativo agli *obsides*. In Livio X 12, 11, i Lucani, nell' atto di chiedere il *foedus* dicono: *tamen obsides dare paratos esse*. Nell' elogio di Scipione Barbato si dice: *subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit CIL.* I 29.

Secondo la fonte di Livio i Lucani richiedono pertanto l' alleanza romana e danno spontaneamente gli ostaggi; secondo le memorie degli Scipioni i Lucani sono domati con la forza, e gli ostaggi vengono, pare, concessi di mala voglia.

[1] Liv. X 12; 13; sulla colonia di Carseoli nel 302 v. Liv. X 3, 2.

[2] *CIL.* I 29: TAVRASIA CISAVNA SAMNIO CEPIT, SVBIGIT OMNE LOVCANAM cet.; *Fasti Triumph.* ad a. 298 a. C.: CN · FVLVIVS GN · F · GN · N · MAXIM .CENTVMALVS · COS DE SAMNÌTIBVS ETRVSCEISQVE AN · CDLV IDIBVS NOV.

solo menò trionfo. [1] Tre versioni pertanto del tutto contradittorie. Del resto in Livio si serba traccia di una versione che sapeva delle gesta etrusche di Fulvio. [2]

Gli Etruschi non mostrano intenzione di combattere nel 297, a. C. Perciò i consoli Q. Fabio e P. Decio, l'uno per la via di Sora, ossia della valle superiore del Liri, l'altro attraverso il paese dei Sidicini, penetrano nel paese dei Sanniti, che si occultano in una valle presso Tiferno, e sperano superare i Romani con le solite insidie. Invano: perchè Fabio che li affronta, con il far credere che il collega Decio è prossimo a raggiungerlo ed a mettere in mezzo i nemici incuora i suoi e li sbaraglia. [3]

Decio del resto, secondo lo stessso racconto liviano, avrebbe realmente reso un servigio del genere di quello astutamente inventato dal suo collega Q. Fabio. È detto infatti che, superati gli Apuli a Malevento impedì loro di unirsi ai Sanniti a Tiferno. Il Sannio è poi interamente devastato dai due consoli per il corso di cinque mesi e si racconta per il 297 ciò che dalla fonte di Diodoro era già esposto per il 306. [4]

[1] Livio X 12, 3: *Fulvio Samnites obvenerunt*; 13, 1: *Fulvius consul de Samnitibus triumphavit.*

[2] Liv. X 4, 7 ad a. 302. Di una versione che sapeva delle vittorie dei Fulvii sugli Apuli ed i Sanniti abbiamo traccia in tre notizie di Frontino I 6, 1; 11, 2. Fulvio qui nominato ha il cognome di Nobiliore, mentre nei Fasti Trionfali il Fulvio vincitore dei Sanniti nel 322, 305, 209 è detto Curvo Petino; Gn. Fulvio vincitore dei Sanniti nel 298 vi è poi chiamato Centumalo. Ma dai Fasti Trionfali del 254 e dai Fasti Consolari Capitolini a. 255 a. C. apprendiamo che i *Fulvii Nobiliores* avevano anche il cognome di *Paetini.*

[3] Liv. X 14.

[4] Liv. X 15, 1: *Samnitibus Apuli se ante proelium coniuxissent, ni P. Decius consul iis ad Maleventum castra obiecisset, extractos deinde ad certamen fudisset. ibi quoque plus fugae fuit quam caedis: duo milia Apulorum caesa; spretoque eo hoste Decius in Samnium legiones duxit. ibi duo consulares exercitus diversis vagati partibus omnia spatio quinque mensum evastarunt. quadraginta et quinque loca in Samnio fuere, in quibus Decii castra fuerunt, alterius consulis sex et octoginta. nec valli tantum ac fossarum vestigia relicta sed multo illis insigniora monumenta vastitatis circa regionum-*

Viene infine prorogato il comando ai vecchi consoli per sei mesi, ed in questo tempo essendo consoli Appio Claudio e L. Volumnio, il proconsole P. Decio continua a desolare il Sannio, obliga l' esercito Sannitico a cercare rifugio in Etruria, si impadronisce facilmente della forte città di Morganzia, quindi di Romulea, e di Ferentino.

Questa versione era però contraddetta da quella che faceva eroe principale di questa spedizione Q. Fabio, al quale si attribuiva la presa di Ferentino e di Romulea. Ma anche questa seconda redazione stava in piena opposizione con altre ; delle quali alcune riferivano ed altre negavano che tali gesta fossero state compiute dai nuovi consoli Appio Claudio e L. Volumnio ovvero dal solo Volumnio.

Le medesime imprese erano pertanto attribuite a quattro diversi capitani. La difficoltà, per non dire l' impossibilità, di ritrovare il vero più ancora che l' incertezza di ciascuna di queste varie redazioni, sono

que depopulatarum. Fabius etiam urbem Cimetram cepit. ibi copia armatorum duo milia nongenti, caesi pugnantes ferme nongenti triginta. Cfr. Diod. XX 80.

Gli ottantasei accampamenti di Fabio fanno pensare agli ottantun vici dei Sanniti secondo Appiano *Samn.* 4, presi dai Romani al principio della seconda guerra Sannitica. Delle grandi devastazioni patite dai Sanniti in quel tempo, oltrechè a proposito di Pirro (Cass. Dio. fr. 40, 27 p. 126 sq. Boiss.) si torna a far menzione ove si parla della guerra di Annibale, Liv. XXIII 42, 13 (cfr. XXIV 20), durante il consolato di Fabio Massimo Cumctator.

Dove fosse la città detta *Cimetra* non sappiamo. Considerando che un Fabio, secondo una versione che riferiamo oltre, avrebbe atteso ad assediare Cominio verso il 292-291 a. C.. Dion. Hal. XVII-XVIII, fr. 4, nasce il dubbio (sul quale non intendo affatto insistere) se *Cimetram* sia forma scorretta, se *Cimetra* e *Cominium* non siano una sola città.

Dal lato paleografico l' emendazione non sarebbe del tutto improbabile ; ma anche in questo caso è tutt' altro che escluso che Cimetra (per la desinenza *-etra* cfr. la vosca Ecetra) sia una delle tante località Sannitiche che scomparvero durante questa guerra di esterminio.

Intorno alla fuga di due legioni Romane punite da Fabio Rullo, v. Front. IV 1, 35.

messe in chiaro dai Fasti Trionfali che per il 297 ed il 296 non fanno ricordo di vittorie sui Sanniti. [1]

Alleanze dei Sanniti, degli Etruschi, degli Umbri contro Roma

L' esercito dei Sanniti guidato da Gellio Egnazio, che aveva cercato rifugio nelle terre degli Etruschi, riesce frattanto ad indurre costoro ad unire le proprie armi contro i Romani. Ai Sanniti si associano pure gli Umbri ed i Galli. Il console Appio cerca tener testa, ma conscio del grave pericolo avrebbe invitato il collega L. Volumnio a recargli aiuto, e poi, pentitosene e vistoselo comparire

[1] Liv. X 16, v. particolarmente 17. 11 : *oppugnatarum urbium decoris pars maior in quibusdam annalibus ad Maximum trahitur : Murgantiam ab Decio, a Fabio Ferentinum Romuleamque oppugnatas tradunt. sunt qui novorum consulum hanc gloriam faciant, quidam non amborum, sed alterius, L. Volumnii : ei Samnium provinciam evenisse. dum ea in Samnio, cuiuscumque ductu auspicioque gerentur* cet.

Ferentinum, che ricorda varie località omonime nell' Etruria meridionale, nel Lazio, nel paese degli Ernici ed anche il nome dei Frentani, parrebbe essere quella stessa Forentum, che alcuni annali dicevano presa sino dal 317, Liv. IX 20, 9; cfr. Diodoro XIX 65.

Questa opinione troverebbe conferma, in ciò che Romulea e Murgantia paiono doversi cercare nella regione delle moderne Murgie. Il nome di Murgantia non si può, forse, separare da quello dei Morgeti, i più antichi popoli dell' Italia meridionale già ricordati da Antioco di Siracusa, che parlava pure del mitico loro re Morgete (cfr. anche Steph. Byz. s. v. Μοϱγέντιον). Non credo sia poi da dar peso all' opinione di chi reputa affatto moderno il nome di Murgie (= le *morse*).

Le indicazioni di Antioco, sopratutto apud Dion. Hal. I 73, provano che i Morgeti occupavano la vasta regione posta fra Taranto e Posidonia (Pesto). Il sito di Romulea possiamo determinare con gli itinerari (*Itin. Ant.* p. 120 ; *Tab. Peut.*), i quali ricordano una località detta *sub Romula* (cfr. sub Lupatia) fra Aquilonia (Lacedogna) ed Aeclanum.

Se la Roma ricordata da Antioco fosse questa città vicina a Murganzia ovvero la Città Eterna, ho discusso nel primo volume di quest' opera. Certo nel Sannio v' era una città detta Ῥωμυλία (Σαυνίτων πόλις Steph. Byz. s. v.) ; nè reca meraviglia trovare il nome di Roma nelle Puglie, così come non sorprende trovarvi i nomi sabellici e latini di Ferentinum e di Silvium.

Che le città sopra indicate si debbano cercare verso la Sallentina, indica il racconto della guerra di Volumnio nel 307 a. C., che ha tutto l' aspetto di una duplicazione di quella del 296 a. C., e che al pari del racconto delle gesta di Cleonimo (v. s. p. 54 sg.) prova che la designazione Sallentini venne usata in senso assai lato.

innanzi, lo avrebbe rimproverato d'aver abbandonato la sua provincia.

Senonchè tali contese erano solo riferite da alcuni annalisti, e Livio, che in fondo presta fede a tale racconto, dubita avessero ragione quei tre annalisti, i quali affermarono che Appio Claudio avesse realmente spedito la lettera con cui richiedeva di aiuto il collega. [1] Livio accoglie ad ogni modo la versione secondo cui la volontà dei due eserciti, e non le ragioni di guerra, avrebbero indotti i consoli a combattere di conserva contro gli Etruschi ed i loro alleati, i quali sarebbero stati vinti in una notevole battaglia in cui Volumnio avrebbe dato prova di maggior coraggio del collega Appio, che in tal circostanza votò il tempio di Bellona. [2]

Un nuovo esercito Sannitico guidato da Stazio Minucio invade frattanto l'agro Falerno e Vescino e vi fa ricca preda. Accorre L. Volumnio e lo supera non lungi dal Volturno. Ad impedire poi che i Sanniti ricuperassero quei luoghi e minacciassero di nuovo il territorio Romano, il Senato dà l'incarico al pretore Sempronio di fondare le colonie di Sinuessa e di Minturne. [3] Ma da tali cure il Senato è

[1] Liv. X 18, 7: *litteras ad collegam accersendum ex Samnio missas, in trinis annalibus invenio: piget tamen id certum ponere, cum ea ipsa inter consules populi Romani, iam iterum eodem honore fungentis, disceptatio fuerit Appio abnuente missas, Volumnio adfirmante Appi se litteris accitum.* Cfr. poco dopo X 18, 10.

Codesta contesa di Volumnio con Appio, al quale si riconosceva bensì la capacità forense, ma si negava l'attitudine alle armi, v. Liv. X 19, 6, e riferita da Cassio Dione fr. 36, 27, p. 104 B. La stessa osservazione si trova a proposito del consolato di Appio e di Volumnio nel 307, Liv. IX 42, 4. Questo racconto è strettamente collegato con quello di Livio X 26, 5, sugli annalisti che non parlavano delle contese sorte fra i magistrati del 395 a. C.; cfr. anche Liv. X 25, 12.

[2] Liv. X 19. Del tempio di Bellona per opera di Appio Cieco, fa menzione Ovidio, *fast.* V 299 sqq., secondo il quale sarebbe stato votato: *Tusco duello.* Per effetto di una delle consuete anticipazioni, dalla fonte di Plinio *n. h.* XXXV 12, codesto tempio, insieme ai clipei su cui si leggevano i *tituli* degli avi dei Claudii, venne attribuito ad Appio Claudio, il console del 495 a. C.

[3] Livio X 20 sq.

poi distratto dalle lettere di Appio Claudio, che lo avverte del grave pericolo che l' esercito romano corre in Etruria.

Si creano consoli Q. Fabio e P. Decio, daccapo colleghi come nel 308 ed a L. Volumnio si proroga il comando per un anno, laddove al collega di lui Appio è data la pretura. Fra i plebei ed i patrici, sebbene Decio fosse stato indicato dello stesso Fabio, nasce contesa a quale dei due spetti conseguire l' onore di dirigere la guerra contro gli Etruschi ed i loro confederati. Così per l' anno precedente si era già discorso di un tentativo da parte dei patrici di occupare ambedue i seggi consolari. Il popolo ed il Senato decidono che la somma delle cose si affidi a Fabio.

Livio, del resto, discorre reiteratamente a questo proposito di molte contese fra Appio Claudio e Volumnio, fra il primo e Fabio ; e poichè segue una fonte favorevole ai Fabii, mette in rilievo la bella condotta dell' ultimo. Dichiara però che in altri annali di tutto ciò non v' era memoria. Nel fatto poi accetta una versione in cui lo stesso Fabio chiede che gli venga dato per compagno nella guerra il collega P. Decio, mentre al proconsole L. Volumnio è daccapo affidata come provincia il Sannio. [1]

La battaglia di Sentino (295 a. C.)

Attraverso tante e così discordi tradizioni siamo giunti al 295 a. C., famoso per la vittoria di Sentino.

La guerra comincia favorevolmente per gli alleati, che presso Camars dànno una notevole sconfitta al pro-pretore L. Cornelio Scipione ; una intera legione sarebbe stata tagliata a pezzi. Però gli an-

[1] Liv. X 21 ; 24 (cfr. 15, 12) 26, 5 . *invenio apud quosdam extemplo consulatu inito profectos in Etruriam Fabium Deciumque sine ulla mentione sortis provinciarum certaminumque inter collegas quae exposui. sunt quibus ne haec quidem certamina exponere satis fuerit, adiecerint et Apii criminationes de Fabio absenti ad populum et pertinaciam adversus praesentem consulem praetoris contenttonemque aliam inter collegas, tendente Decio, ut suae quisque provinciae sortem tueretur. constatare res incipit ex eo tempore quo profecti ambo consules ad bellum sunt.*

nali non erano d'accordo se i vincitori fossero stati Galli od Umbri. Quelli che dicevano essere Umbri, negavano che la vittoria dei nemici fosse stata così grande, e raccontavano di una rivincita, ottenuta da Scipione e da L. Manlio Torquato, che avrebbero loro ritolta la preda.

La discordanza delle varie versioni appare anche da ciò che, mentre, stando a quella testè riferita, tutta una legione sarebbe stata fatta a pezzi, in modo da non restare in vita chi recasse la nuova della disfatta, nel racconto che Livio ci porge della susseguente battaglia di Sentino, L. Cornelio è uno dei capi delle schiere che combattono sotto il comando di Fabio. [1]

La tradizione comune accettata da Livio suppone, ad ogni modo, che Roma si trovasse in grave pericolo. A difesa della Città contro il pericolo di un' invasione Gallica, stanno due eserciti, uno nell' agro Falisco, l' altro nel Vaticano sotto il comando dei pro-pretori Gn. Fulvio e L. Postumio. [2]

I due consoli Q. Fabio e P. Decio si recano nell' agro di Sentino; nel versante nord-est dell' Appennino, dove trovano riunite le

[1] Liv. X 26, 10: *deletam quoque ibi legionem, ita ut nuntius non superesset quidam auctores sunt . . . qui Umbros fuisse, non Gallos tradant, nec tantum cladis acceptum et circumventis pabulatoribus cum L. Manlio Torquato legato Scipionem propraetorem subsidium e castris tulisse, victoresque Umbros redintegrato proelio victos esse, captivosque eis ac praedam ademptam. similius vero est a Gallo hoste quam Umbro eam cladem acceptam, quod cum saepe alias tum eo anno Gallici tumultus praecipuus terror civitatem tenuit.*

Sul valore di quest' ultima osservazione di Livio diremo a suo luogo. Cfr. frattanto il passo X 29, 5: *superveniunt deinde his restituentibus pugnam L. Cornelius Scipio et C. Marcius cum subsidiis missi.*

Questa disfatta di Scipione sarebbe avvenuta *ad Clusium quod Camars olim appellabant,* Liv. X 25, 11 e poco prima si dice che l' esercito dei nemici si trovava *ad oppidam Aharnam* 25, 4, vale a dire nel territorio di una città posta presso Perugia; cfr. Plin. *n. h.* III 113. Polibio II 19, 5 dice che la sconfitta romana μετ' ὀλίγας ἡμέρας avvenne ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ, e ad essa fa succedere la vittoria di Sentino.

[2] Liv. X 26, 15; 30, 1; cfr. Front. I 8, 3.

forze degli alleati e quivi avviene quella memoranda battaglia che segna realmente il principio della egemonia romana su tutta la Penisola.

Livio ce ne porge una descrizione particolareggiata; parla di vari prodigi e del sacrificio che della propria vita fece il console Decio, simile in tutto a quello di suo padre alla battaglia di Veseris; accenna minutamente alla disposizione degli eserciti e alla morte di Gellio Egnazio. Ma giunto in fine conferma che anche questo grande fatto d'arme era raccontato in modo affatto diverso dai vari annalisti. [1]

[1] Nella narrazione liviana, X 23, 3, si parla bensì di molti prodigi che spaventarono la città durante il 296, e si accenna a quelli che avvennero anche nel 295 X 31, ma non si fa di essi speciale menzione. All'opposto dei prodigi che atterrirono i Romani prima della battaglia di Sentino, possediamo una narrazione diffusa in Zonara VIII 1. Cfr. Cassio Dione fr. 36, 28 p. 105, ove appare che quest'ultimo autore, anche per questi avvenimenti non si limitava ad attingere esclusivamente alla narrazione di Livio.

In un estratto di Dionisio XVI fr. 16, 2, si parla di prodigi; ma non è chiaro se si accenni a quelli del 295. Quanto Livio X 21, 8 dice rispetto al 245: *et in exercitu Ap. Claudii plerosque fulminibus ictos nuntiatum est* corrisponde a quanto Dionisio XVI fr. 1 narrava circa ai prodigi che precedettero la catastrofe Caudina (321 a. C.), dei quali però in Livio, per quell'anno, non è fatta menzione.

Rispetto alla battaglia notiamo gli episodi del prodigio della cerva fuggente davanti al lupo e della *devotio* di Decio, rispetto alla quale Tzetz ad *Lycophr.* 1378, commentando il sacrificio di Codro dice: Γράφει δὲ τοιοῦτόν τι Δοῦρις Διόδωρος καὶ Δίων ὅτι Σαμνιτῶν, Τυρρηνῶν καὶ ἑτέρων ἐθνῶν πολεμούντων Ῥωμαίοις ὁ Δέκιος ὕπατος Ῥωμαίων συστρατηγὸς ὢν Τορκουάτου οὕτως ἔδωκεν ἑαυτὸν εἰς σφαγήν, καὶ ἀνῃρέθησαν τῶν ἐναντίων σχεδὸν χιλιάδες αὐθημερόν.

Nell'estratto di Tetze v'è pertanto una confusione tra il Decio di Veseris e quello di Sentino. Errore facilmente spiegabile, decchè i due fatti potrebbero anche essere la ripetizione di un solo. Anche dal lato formale, come fu già notato, i due racconti di Livio si rassomigliano nei particolari e vi si ripetono le stesse frasi. Tuttavia nella battaglia di Veseris il pontefice che fa la *devotio* è M. Valerio VIII 9, 4, mentre in quella di Sentino è M. Livio, ossia quel plebeo M. Livio Denter, che avrebbe conseguito tale ufficio dopo l'approvazione della legge Ogulnia, Liv. X 9, 2.

Codesto Valerio pontefice era ricordato a proposito della *devotio* alla battaglia di Ausculum da Critolao apud [Plut.] *parall. min.* 3, ossia da quello stesso scrittore il quale, per quello che pare, era fra gli illustratori della storia e delle antichità romane, citati da Verrio Flacco, apud Fest. p. 329, v. *Salios* (cfr. Susemihl *Gesch. d. griech.*

Secondo alcuni, la battaglia sarebbe stata combattuta solo contro i Galli e i Sanniti. Gli Umbri e gli Etruschi, giusta una versione che Livio ritiene preferibile, avrebbero invece superato il pretore Gn. Fulvio in un fatto d' arme accaduto verso gli stessi giorni, in cui i Chiusini ed i Perugini avrebbero avuto gravi perdite. Secondo questa versione, Fulvio e Postumio, distratte per consiglio di Fabio, le forze degli Umbri e degli Etruschi, sarebbero riusciti ad impedire loro di trovarsi con gli alleati nella valle di Sentino. [1]

Alcune versioni affermavano la presenza a tal battaglia anche del proconsole L. Volumnio ; mentre diversi annali asserivano che questi dette una sconfitta ai Sanniti in un luogo atto alle insidie presso il Monte Tiferno. [2] Ma a Tiferno i Sanniti sarebbero stati già vinti due anni prima da Fabio, il console di questo anno, collega anche allora di P. Decio. Pur nel 305, secondo alcuni scrittori, i Sanniti sarebbero stati, come vedemmo, sconfitti a Tiferno dai consoli Postumio e Fulvio ; [3] ed è certo notevole che proprio negli stessi giorni in cui avvenne la battaglia di Sentino, gli Etruschi e gli Umbri, secondo

Litt. i. d. Alexandrinerzeit II p. 400 n. 214). Nel racconto di Critolao (dato che il Pseudo Plutarco ne dia un estratto esatto) la storia della *devotio* di Ausculum era mescolata con le vicende di Caune.

Conforme alla tradizione ufficiale, quella romantica, che andava sotto il nome di Aristide Milesio apud [Plut.] *parall. min.* 18, riferiva le due *devotiones* dei Deci una volta a proposito di una guerra contro gli Albani (ossia contro i Latini) la seconda di una guerra contro i Galli (ossia a Sentino).

Rispetto alla *devotio* dei Decii Mures v. quanto è stato osservato sopra vol. III p. 181 sgg.

[1] Liv. X 27. Front. I 8, 3 ; cfr. Oros. III 21, 5.

[2] Liv. X 30, 6 : *ut Romanorum quoque augerent copias, L, Volumnium pro consule ducem consulibus exercitumque eius legionibus consulum adiciunt. in pluribus annalibus duorum ea consulum propria victoria est, Volumnius in Samnio interim res gerit, Samnitiumque exercitum in Tifernum montem conpulsum, non deterritus iniquitate loci fundit fugatque.*

[3] Liv. IX 44.

tradizioni contraddette del resto da altri racconti, sarebbero stati sconfitti da un Postumio ed un Fulvio. [1]

Nella battaglia di Sentino, gli alleati avrebbero avute perdite oltremodo notevoli, e di già Duride di Samo, contemporaneo a questi avvenimevti, dava la notizia di centomila uccisi; Livio conosceva invece una versione che faceva combattere un milione di nemici; ma a lui, che aveva modo di controllarla con altre narrazioni, codesta cifra pareva esagerata. [2]

In breve, anche rispetto alla storica e celebre battaglia di Sentino come a tutti gli altri avvenimenti di questo tempo non possediamo narrazioni del tutto sicure ed autentiche, ma erriamo fra molte ed opposte versioni che rappresentano vanti e talora menzognere glorificazioni delle singole genti Romane.

[1] Liv. IX 30, 1.

[2] Le parole di Livio X 30, 4: *magna eius diei, quo in Sentinati agro bellatum, fama est etiam vero stanti; sed superiecere quidam augendo fidem, qui in hostium exercitu peditum deciens centena milia equitum sex et quadraginta milia mille carpentorum scripsere fuisse, scilicet cum Umbris Tuscisque, quos et ipsos pugnae adfuisse.*

Si è più volte cercato correggere il testo di Livio ove più che esagerazione vi può anche essere errore di cifra.

In Orosio III 21, 6 si legge: *fuisse autem absque Etruscis et Umbris... Gallorum et Samnitium peditum CXL milia CCCXXX, equitum pere XLVII milia Livius refert et carpentarios mille in armis contra aciem stetisse Romanam.*

Orosio attribuisce pertanto a Livio le cifre che questi rifiuta. Il che dovrebbe rendere accorti coloro in base a indicazioni frammentarie credono poter sempre ricostruire e valutare le fonti.

Cifra meno esagerata è data in Duride citato da un estratto di Diodoro XXI 6: ὅτι ἐπὶ τοῦ πολέμου τῶν Τυρρηνῶν καὶ Γαλατῶν καὶ Σαμνιτῶν καὶ τῶν ἑτέρων συμμάχων ἀνῃρέθησαν ὑπὸ Ῥωμαίων Φαβίου ὑπατεύοντος δέκα μυριάδες, ὥς φησι Δοῦρις; cfr. l'altro frammento di Duride, relativo a Codro, apud Ttetz. *ad Lycophr.* 1378 = Diod. XXI 6, 2: ἑκατὸν χιλιάδες.

CAPITOLO IV

Esposizione della tradizione.
Le vicende interne dalla battàglia di Sentino
alla guerra contro Taranto ed all' intervento di Pirro.
(295-281 a. C.).

Alla battaglia di Sentino, come già alla vittoria ottenuta dai consoli Volumnio ed Appio nel 296 a. C. sugli Etruschi ed i Sanniti, avrebbe tenuto dietro una scorreria per parte dei Sanniti interamente simile a quella dell' anno precedente. Anche nel 295 costoro avrebbero infatti infestato l' agro Falerno, Vescino, Formiano e la plaga bagnata dal Volturno: ed anche questa volta il vincitore è L. Volumnio, a cui si unisce Appio Claudio.

Un' impresa par ripetizione dell' altra; allo stesso modo che le gesta compiute da Volumnio nel consolato con Claudio nel 307 sono uguali a quelle che si raccontano per il secondo consolato di costoro, ossia per il 296 a. C. [1]

È degno pure di nota che i Fasti Trionfali non sanno nulla delle vittorie che nel 307. nel 296 e nel 295, avrebbe riportato il valoroso Volumnio, e che sono celebrate con così chiare note negli

[1] Il semplice confronto di Livio X 20 sq., con X 31, mostra all' evidenza la verità di questo asserto. Sulla guerra Sallentina di Volumnio nel 307 e del 296 v. Livio IX 42; X 17. Codesti Sanniti vinti da Claudio paiono una sola cosa con i Sabini, che questi avrebbe pur domato accanto ai Sanniti ed agli Etruschi v. *Elog.* X apud *CIL.* I² p. 192. Auct. *de vir. ill.* 34 5.

annali liviani. [1] I Fasti trionfali non registrano mai il nome di un Volumnio; e per il 245 a. C. menzionano solo il trionfo di Fabio sui Sanniti, sugli Etruschi e sui Galli.

La guerra Sannitica ed Etrusca nel 294 a. C.

Le gesta del 294 non sono meno confuse ed incerte. Torna infatti in scena L. Postumio, fatto console con M. Attilio Regolo, il quale dapprima, essendo infermo, non può abbandonare la Città, sicchè la guerra Sannitica è affidata al collega; ma una fazione nella quale i Sanniti ottengono qualche successo, l'obbliga a recarsi nel campo.

Le imprese di Postumio sono fortunate, sicchè prende Milionia, Feritro; ed i nemici, come di consueto, partono di nascosto e di notte. [2] Postumio va quindi in Etruria, combatte nell' agro di Ruselle, prende

[1] V. anche Livio IX 17, 9 (cfr. X 23, 3), dove Volumnio è citato fra i più chiari capitani dell' età sua.

I Fasti Trionfali fra il 298 ed il 294 ricordano solo ad a. 295 il trionfo di Q. Fabio Rulliano: DE SAMNITIBVS ET ETRVSCEIS GALLEIS · PRID · NON · SEPT. Non sarebbe poi il caso di rilevare che i Fasti Trionfali non parlano di una separata vittoria di Fulvio sugli Etruschi e sugli Umbri, Liv. X 30, 1, perchè Fulvio, secondo la versione comune, avrebbe combattuto con gli auspici di Fabio.

[2] Liv. X 32 sq. Milionia e Feritrum *ib.* 34, 1, sono ricordate anche per l' anno 302, Liv. X 3, 5.

La forma Feritrum (Fresilia, Livio X 3, 5) fa nascere il sospetto che sia una corruzione di Ferentinum (detta anche Ferentum, v. Dion. Hal. apud Steph. Byz. s. v. Φερεντῖνος, e Frentinum, Liv. XXXV 4, 7).

Da ciò non viene necessariamente si accenni alla città Sannitica, che si dice presa da un Claudio, Liv. X 17, 11 ad a. 297. Nel 302 Milionia e Fresilia sono infatti dette città dei Marsi. Però abbiamo già veduto come diverse versioni siano state talora fra loro scambiate. Sulla confusione tra Marsi e Sanniti v. s. vol. III p. 374.

È probabile infine che le città prese da Postumio nel 294 siano le ἄλλαι πόλεις πλεῖσται, che si dicono conquistate dal medesimo personaggio nel consolato del 291, Dion. Hal. XVII-XVIII 5.

Le parole di Steph. Byz., il quale si riferisce a Dionisio, s. v. Μιλωνία πόλις Σαυνιτῶν ἐπιφανεστάτη, fanno credere che quest' ultimo autore, discorresse come di consueto, con maggior copia di particolari della presa di tal città, che in Livio è appena ricordata.

questa città, ed obbliga Volsinii, Arezzo, Perugia, a chiedere pace, che l'ottengono, come di consueto per quaranta anni. Chiede il trionfo, ma, o perchè avesse tardato a lasciare Roma, ovvero perchè senza consenso del Senato si fosse recato dalla sua provincia nell'Etruria, non lo consegue, essendogli ostile il partito del collega Atilio. Nasce per ciò contesa, e finalmente, avendo per sè la minoranza dei tribuni, a dispetto del Senato trionfa. [1]

Il collega di lui Attilio Regolo ai confini del territorio di Lucera, che è assediata dai Sanniti, riceve invece una sconfitta, che gli annali romani confessano di mala voglia. Ma in una battaglia, in cui riesce a formare la fuga dei suoi, facendo il voto di quel tempio di Giove Statore, che in una simile occasione si diceva avesse già votato Romolo, supera i nemici. Settemila ottocento Sanniti, su per giù come a Luceria nel 319, sono fatti passare sotto il giogo; quattromila ed ottocento sono uccisi. Ma due giorni dopo, facendosi il calcolo delle perdite da parte dei Romani, si nota che anche di costoro sono morti settemila ottocento. [2] Identità di cifre che rivela confusione o geminazione nelle fonti di Livio.

Attilio ritorna verso il Lazio, e presso Interamna Subcasinate, essendosi imbattuto nei Sanniti, che non erano riusciti a prendere tale città, ritoglie loro la preda di cui erano carichi e li sconfigge. Chiede il trionfo, ma avendo pagata troppo cara la vittoria e fatti passare sotto il giogo i nemici senza pretendere riscatto, non lo consegue. [3]

[1] Liv. X 37.

[2] Liv. X 36, 14: *ita in medio caesi captique captivorum numerus fuit septem milium octigentorum, qui omnes nudi sub iugum missi; caesos rettulere ad quattuor milia octingentos. ne Romanis quidem laeta victoria fuit: recensente consule biduo acceptam cladem amissorum militum numerus relatus septem milium octingentorum.*

Così nella guerra del 294 sono uccisi duemila ottocento Etruschi, Liv. X 37, 2, in quella del 293 cadono duemila ed ottocento Sanniti, Liv. X 39, 3. Anche nella sospetta battaglia di Nola del 216 a. C., secondo alcuni annalisti, sarebbero caduti duemila ed ottocento Cartaginesi, Liv. XXIII 16, 15.

[3] Liv. X 35 sq.

In perfetta opposizione con tutti questi racconti, l' annalista Claudio Quadrigario narrava che Postumio avrebbe bensì prese alcune città nel Sannio, ma che sarebbe poi stato vinto e ferito nell' Apulia e costretto a ritirarsi a Luceria; ma Claudio non attribuiva a lui la guerra Etrusca, bensì ad Attilio, che per essa avrebbe menato trionfo.

Fabio Pittore, il più antico annalista, diceva invece che ambedue i consoli avrebbero combattuto a Luceria, dove si sarebbe fatto il voto del tempio di Giove Statore. Fabio non asseriva però che i Romani vi avessero ottenuto vittoria, ma parlava di grandi perdite patite da una parte e dall' altra; e non determinava quale dei consoli fosse poi passato in Etruria. [1]

I Fasti Trionfali porgono alla lor volta una versione che non s' accorda con nessuna delle tre fin qui riferite, dacchè fanno trionfare L. Postumio sui Sanniti e sugli Etruschi, e M. Atilio sui Sanniti e sugli Etruschi di Volsinii. E quasi non mancasse materia di divergenza, a proposito del terzo consolato di Postumio, (291), si si parla di nuovo impedimento perchè trionfasse, e della sua disobbedienza verso il Senato. [2]

Ora è facile riconoscere che le gesta di Postumio nel 294 sono in parte la geminazione di quelle del 291, ed anzi del 302 in cui un dittatore, di cui non si sapeva più con certezza il nome, combatte

[1] Liv. X 37, 13: *et huius anni parum constans memoria est. Postumium auctor est Claudius in Samnio captis aliquot urbibus tn Apulia fusum fugatumque, saucium ipsum cum paucis Luceriam conpulsum; ab Atilio tn Etruria res gestas, eumque triumphasse. Fabius ambo consutes in Samnio el ad Luceriam res gessisse scribit, traductumque in Etruriam exercitum — sed ab utro consule, non adiecit — et ad Luceriam utrimque multos occisos, inque ea pugna Iovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat* cet.

[2] *Fasti Triumph.* ad a. 294: L · POSTVMIVS L · F · SP · N · MEGELL · II DE SAMNITIB · ET ETRVSCIS AN · CDLIX COS · VI · K · APR.

M · ATILIVS M · F · M · N · REGVLVS COS · DE VOLSONIBVS ET SAMNITIBVS · A · CDLIX V · K · APR.

a Ruselle. Ed anche nel 302 Arezzo è in armi, e Milionia e Fresilia (o Feritrum) vengono prese nel 302 come nel 294 a. C. [1]

La guerra Sannitica nel 293 a. C.

La guerra contro i Sanniti arde più che mai nel 293 a. C., in cui L. Papirio Cursore, figlio del celebre trionfatore sui Sanniti negli anni 324, 319 e 309, insieme al collega Sp. Carvilio muove contro questa gente. I Sanniti fanno uno sforzo supremo, come nel 309, ossia al tempo del dittatore L. Papirio, padre del console di questo anno, e proprio come si raccontava per il 309 a. C., mettono assieme due splendidi eserciti ornati di ricche vesti ed armi. [2]

I due consoli del 293 precedono in tutto con raro accordo che è particolarmente rilevato. [3] Carvilio prende Amiterno poi va all' assedio di Cominio; Papirio conquista Duronia, quindi assale Aquilonia. [4]

[1] Liv. X 3. 5; cfr. 34, 1 sq. Dion. Hal. XVII-XVIII 5.

[2] Liv. X 38: cfr. IX 40. Per il 293 si racconta però dei fieri giuramenti con cui si sarebbe avvinto l' animo dei soldati: *ex vetusta Samnitium religione, qua quondam usi maiores eorum fuissent, cum adimendae Etruscis Capuae clandestinum cepissent consilium.*

[3] Liv. X 39.

[4] Amiternum che Sp. Carvitio prese *de Samnitibus,* pare essere la nota città Sabina, Liv. X 30.

Che nel Samnio ci fosse un altro fiume detto Aternus (da cui Amiternum, Varr. *d. l. L.* V 28), sarebbe ammissibile per le stesse ragioni per cui in varie parti dell' Italia centrale ricompaiono nomi identici, come Ferentinum, Trebula, o Trebia. Così *Aufidus* è fiume delle Puglie, *Aufidena* sul Sagrus è città del Sannio (Sangro).

Nulla tuttavia nulla esclude che Amiternum sia qui la vera e propria Amiterno dei Sabini. Gli annali romani c' informano infatti assai imperfettamente intorno ai movimenti delle legioni; e le regioni percorse dalle legioni vagamente attribuiscono ora ai Sanniti, ora ai Sabini, ora ai Marsi. Dal complesso delle indicazioni forniteci appare che queste designazioni si estendono od a regioni più vaste di quelle che tali nomi indichino, ovvero si riferiscono a determinazioni etniche più antiche, comprendenti paesi ai quali più tardi vennero assegnati confini più o meno differenti.

È poi noto e risaputo che i Sanniti che erano di stirpe Sabina, Strab. V p. 250 C, chiamavano se stessi Sabini (v. le monete con la leggenda *Safinim,* Garrucci *op. cit.* tav. XCI 24 sg.; cfr. il gentilicio *Safinius* ad es. in Cic. *pro Cluentio* 25, 68). Così i *Sanniti* che avrebbero tentato di corrompere Manio Curio, (Cic. *Cat. Mai.* 16, 56;

I due accampamenti romani sono fra loro distanti solo venti miglia, i consoli prendono comuni accordi per il buon esito della guerra. In una grande battaglia, minutamente descritta (in cui v'è il tratto caratteristico dei *pullarii* che abbiamo già notato in altre vittorie di L. Papirio, ossia del padre del console di quest'anno) [1] ed in cui si segnalano Sp. Nauzio, L. Cornelio ed i plebei L. Volumnio, C. Cedicio e T. Trebonio, i Sanniti sono interamente sconfitti, sicchè di notte abbandonano Aquilonia dove era il nerbo di lor forze. Contemporaneamente Carvilio supera l'altro esercito a Cominio che cade in suo potere; nello stesso giorno Aquilonia e Cominio sono date alle fiamme. [2]

Presa di Aquilonia, di Cominio, di Sepino, di Palumbino, di Velia, di Erculaneo

Papirio muove quindi all'assedio di Sepino, sotto alle cui mura si combatte più volte ed aspramente e che solo dopo lunga lotta è presa. Carvilio dopo breve resistenza conquista le sannitiche Velia Palumbino, ma deve superare difficoltà ben più grandi per insignorirsi della pur sannitica Erculaneo. Velia sarebbe caduta in potere del nemico nel corso di pochi giorni; Palumbino in quello stesso in

cfr. Enn. apud Cic. *d. r. p.* III 3, 6. Plin. *n. h.* XIX 87. Val. Max IV 3, 5. Plut. *Cat. Mai.* 2), sono detti *Sabini* da Megacle apud Athen. X p, 419.

Anche la notizia sulla ricchezza dei Sabini, di cui parlava Fabio Pittore apud Strab. V p. 228 C, pare riferirsi tanto ai Sabini quanto ai Sanniti vinti da Curio. Allo stesso modo il tempio di Giove Statore si collegava con una battaglia combattuta contro i Sanniti ovvero contro i Sabini, v. Liv. I 12; X 36; 37. Cfr. quanto abbiamo sopra osservato sulle gesta di Appio Claudio contro i Sabini ed i Sanniti.

Stando alla stessa tradizione romana più diffusa, Vell. I 14, 6. *Perioch. Liv.* XI nel 290 a. C., ai Sabini venne accordata la *civitas sine suffragio*. Nulla di strano che nel 293 si potesse pertanto parlare della presa di Amiterno. Tanto più che la tradizione comune suppone che siano dal 308-302 i Romani fossero venuti a contatto con i Marsi, i Vestini, i Marrucini ecc. Sulla possibilità di scambiare i nomi fra loro, del resto foneticamente identici, di Sabelli e di Sanniti, cfr. Liv. VIII 1, 7; X 19, 20.

È poi ignoto dove fosse Duronia, il cui nome ricompare, a partire dal III secolo, in quello di una nota famiglia romana, ad es. Liv. XXXIX 9 sqq. ad a. 186 a. C.

[1] Liv. X 40, 12; cfr. Val. Max. VII 2, 5, La notizia sul *pocillum mulsi* offerto da L. Papirio a Giove, Liv. X 42, 7, si trova anche in Plinio *n. h.* XIV 91.

[2] Liv. X 40-44. Sulla topografia di Aquilonia e Comininium discuto separatamente.

cui i Romani si sarebbero appressati alle sua mura. Invece davanti a quelle di Erculaneo l'esercito di Sp. Carvilio avrebbe ricevuto danni ancora maggiori di quelli recati ai Sanniti; ma infine anche questa città si dice espugnata. Tali operazioni sarebbero durate sino al sopraggiungere di un aspro inverno che avrebbe coperto di neve il Samnio.

[1] Liv. X 45, 8; cfr. 44, 9. Velia, Palumbino, Erculaneo, sono località ignote da studiosi locali arbitrariamente localizzate. Che non si tratti delle ben note città marittime della Campania e della Lucania, par risulti da Livio X 45, 12, v. sopratutto: *qui vim frigoris iam in Samnio non patiebantur.*

Che non vi sia errore appare anche da ciò che il territorio delle città Campane era in piena suggezione dei Romani dal 326 o per lo meno dopo la presa di Nola (313 a. C.) I Lucani figurano poi come alleati dai Romani in questi anni, Liv. X 33, 1.

Ove da parte di Livio vi fosse stato errore e nella fonte di lui si fosse accennata alla lucana Velia, avremmo dovuto già veder ricordata la presa di Paestum, la quale si dice fatta colonia Latina nel 273. Vell. I 15, 7. Liv. *ep.* XIV. È vero che anche Beneventum fu fondata nel 268, sebbene da oltre mezzo secolo avesse viste sotto le sue le armi romane. Ma non si comprenderebbe come mai di Paestum si facesse silenzio, ove le legioni romane fossero di già pervenute a Velia.

In un frammento del tarantino Aristosseno apud Athen. XIV p. 632 si parla è vero dei Posidoniati, ai quali, pur essendo Greci, avvenne ἐκβεβαρβαρῶσθαι Τυρρηνοῖς ἢ Ῥωμαίοις γεγονόσι, ma non è chiaro se le parole ἢ Ῥωμαίοις (ciò che crede il Wilamowitz apud Kaibel *ad l.*) siano una glossa e che da lui si accennasse solo alla conquista tirrenica del secolo V, sulla quale v. la mia *Storia di Sicilia e d. M. Grecia* I p. 531.

Senza escludere che Wilamowitz colga nel segno, non mi sembra affatto assurdo che parlando dei Romani Dicearco li confrontasse con i Tirreni, per le medesime ragioni per cui da molti scrittori Greci Roma stessa era stata chiamata città Tirrena (v. Dion. Hal. I 29; cfr. Plut. *Rom.* 1) oppure era considerata come Osca, e non solo al tempo di Aristotele apud Dion. Hal. I 72, ma anche più tardi, cfr. Cat. apud Plin. *n. h.* XIX 14.

Rispetto al sannitico Herculaneum non è fuori di proposito ricordare quanto si legge in Livio IX 44, 16, dove parlandosi della guerra del 305 a. C., si dice: *eo anno Sora, Arpinum, Cesennia recepta ab Sannitibus, Herculis magnum simulacrum in Capitolio positum dedicatumque.* I Sanniti (al pari dei Tiburtini v. ad es. Macrob III 12, 7), accordavano ad Ercole quella stessa importanza che i Romani attribuivano al culto di Marte. Ciò oltre che dai testi letterari risulta anche dalle epigrafi. V. gli indici *ad CIL.* IX.

Anche nelle monete dei Sanniti Peripoli-Pitanati (dei pretesi fratelli dei Tarantini, v. Strab. V p. 250 C), si scorge il tipo dell'Ercole di Eraclea. Tali monete a torto

Guerra del 293 contro gli Etruschi presa di Troilo

Si raccontava anzi, che l' esercito Romano, mal sopportato il rigore della stagione, ben volentieri si sarebbe recato nell' Etruria. Quivi presa Troilo, Spurio Carvilio ricavò ampio riscatto dai ricchi cittadini. Si impadronì poi di altre cinque ben munite castella ed obbligò i Falisci a chieder pace. [1] Il collega Papirio dedicò il tempio a Quirino sul colle Quirinale, Carvilio quello della Fortuna sulla sponda destra del Tevere; ambedue ottennero il trionfo. [2]

l' Head. *Hist. num.* 2.ª ed. p. 27, attribuisce ad una località presso Locri. in base al Περιπόλιον ricordato da Tucide III 99. È chiaro invece che vi si ricordano i Sanniti signori di Polieion, ossia della città che precedette Siris ed Eraclea [Arist.] *de mir. ausc.* 106 (102). Strab. VI p. 264 C; *Et. Magn.* s. v. Πολίειον.

Forse è anche il caso di supporre che l' Herculaneum sannitico di cui parliamo, al pari di quello della Campania, v. Dion. Hal. I 44, si dicesse così perchè posto su di una via che si affermava percorsa da Ercole, e che perciò sarebbe stata chiamata Heraclia.

[1] Liv. X 45 sq. L' etrusca Troilum, nella quale Carvilio: *CCCCLXX ditissimos pecunia grandi pactos ut abire inde liceret dimisit* sia l' *oppidum in Tuscis citra Volsinios p. VIIII* che fu presa dai cavalieri Romani. Liv. X 46, 10: *sine ullo peditum adiumento* (Plin. *n. h.* XXXIII 35; cfr. Paul. *ep, Fest.* p. 367. Varr. apud Non. p, 49, 1 s. v. Trossoli *Sch. in Pers.* I 82), è forse quella città che dette ai cavalieri il nome di Trossuli.

È possibile che in questi racconti si serbino traccie di due versioni fra loro differenti circa l' origine del nome, e che nel numero di CCCCLXX più o meno esattamente tramandato ci sia memoria dei ricchi che dettero modo di armare i trecento cavalieri romani, così come si diceva in un racconto relativo a Scipione Africano, Liv. XXIX 1.

Dall' *Ined. Vatic.* dell' Arnim, nell' *Hermes,* XXVII (1892) p. 121, apprendiamo che appunto al tempo delle guerre Sannitiche i Romani attesero a formare la loro cavalleria. Non intendo insistere su questa congettura.

La confusione che v' è fra le gesta del 294, (per il quale anno si parla di vittorie e di un trionfo sui Volsiniensi, Liv. X 37, 4; *Fasti Triumph.* ad a.), e quelle del 293, (in cui pure si combatte contro gli Etruschi e si parla di Postumio e di Attilio), parrebbe dimostrare l' esistenza di due redazioni, degli stessi avvenimenti e confortare l' ipotesi che *Troilum* e *Trossulum* fossero la stessa città.

La località in cui si trovava Trossulum fu già indicata dall' Holtenius *Annotationes in Cluverium* (Roma 1666) p. 69 ad p. 652, 20. Essa pare fosse nel luogo detto " Trosso " " Vada di Trosso ".

[2] Liv. X 46, 7; 14. Sul tempio di Quirino dico oltre; sulla statua di Giove che Sp. Carvilio dedicò nel Camidoglio: *victis Samnitibus, sacrata lege pugnantibus e pectoralibus eorum ocreisque et galeis,* v. Plin. *n. h.* XXXIV 43.

I Fasti sono in parte d' accordo con Livio e rammentano il trionfo dei due consoli sui Sanniti, ma tacciono su quello di Carvilio sopra gli Etruschi. [1]

Il racconto simmetrico ed artificiale delle gesta di codesti due personaggi sta però in evidente contrasto con la tradizione, secondo cui Cominio non fu assediata e conquistata da Sp. Carvilio nel 293, ma assalita da Fabio Gurgite nel 292, venne presa dal console L. Postumio nel 291 a. C. [2]

Si cerca vanamente conciliare le due diverse ed opposte versioni da quell' annalista che dice L. Postumio legato di Carvilio nel 293 all' assedio di Cominio, ed afferma che accettò tale ufficio per sfuggire al processo intentatogli dal tribuno Scanzio ; processo, che ricompare poi nel 290 a. C.

Per effetto di codesto ripiego, il console Attilio Regolo, collega di Postumio nel 294, (intorno alle cui gesta si dubitava, e che a seconda delle varie narrazioni nel 293 avrebbe o no combattuto nell' Etruria o nel Sannio) è trasformato in un pretore il quale pure nel 293 avrebbe o no combattuto nell' Etruria o nel Sannio, ed avrebbe poi introdotti nel Senato romano gli ambasciatori dei popoli alleati, che si lamentavano delle invasioni etrusche. [3]

Le gesta dal 292 al 281 a. C.

Rispetto ai fatti esterni la narrazione liviana a questo punto ci abbandona. Per gli anni che vanno fino all' arrivo di Pirro, anzi sino alla partenza di questo principe dall' Italia ed alla prima guerra

[1] *Fasti Triumph.* ad a. 293 a. C. : SP · CARVILIVS C · F · C · N · MAXIMVS COS · DE SAMNITIBVS A · CCLX IDIBVS IAN.

[*l. papiriu*]S L · F · SP · N · CVRSOR [*cos.* II *de sam*]NITIBVS AN · CDLX IDIBVS FEBR. II.

[2] Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 5.

[3] Rispetto ad Attilio si confronti Liv. X 37, 13 con X 45, 4 e con l' analogo ripiego sul pretore Emilio del 341, Livio VIII 2. Intorno a Postumio, cfr. Liv. X 37, 13, con 46, 16 e con Dion. Hal XVII-XVIII fr. 5.

Punica, disponiamo di poche e scarse notizie serbateci da tardi compendiatori; ovvero, fatta astrazione della biografia plutarchea di Pirro, abbiamo solo rari e mutili estratti o frammenti vari di autori, come Dionisio, Appiano e Dione.

Dallo scarso materiale a noi pervenuto appare chiaro che il periodo delle incertezze non è ancora terminato; e poichè le notizie relative agli ulteriori avvenimenti giovano ad illustrare ed a comprendere il valore delle tradizioni sin qui ricordate, è necessario riferirle brevemente, almeno per quella parte che è strettamente connessa con il nostro argomento.

Il culto di Esculapio.

Nel 292 a. C., in cui continua una fiera pestilenza, che induce i Romani a richiedere da Epidauro il serpente di Esculapio. Fabio Gurgite, figlio dell' eroe del 310 e del 295, riceve poi dai Sanniti tale sconfitta, per cui si discute sulla convenienza di abrogargli il comando. Il padre ottiene di militare come legato del figlio. L' aspetto del vecchio eroe, che, nonostante la tarda età, si reca a cavallo là dove i Romani non sanno trarsi di impaccio, li incuora. Seguendo i saggi consigli di lui, il giovane Fabio supera i nemici, fa prigioniero C. Ponzio loro duce, e dopo averlo menato in trionfo, lo fa uccidere. [1]

Questa narrazione male si accorda con quella conservataci negli estratti di Dionisio per l' anno seguente, secondo cui Q. Fabio, il giovane console, a cui si attribuiva la vittoria sui Sanniti Pentri, riceve ordine del Senato di rimanere nell' esercito come proconsole. Il console L. Postumio non vuol riconoscere l' autorità di lui, che at-

[1] V. le brevi indicazioni della *Perioch. Liv.* XI. Oros. III 22, 6. Eutrop. II 9, 2. Cass. Dion. fr. 36, 30 sq. p. 108 Boiss. Suid. s. v. Φάβιος. II p. 1401 Bernh.

Secondo Zonara VIII 1, a Fabio Gurgite vien dato come legato il padre, prima ancora che si rechi al campo. Allo stesso modo al collega di lui Iunio Bruto, che si dice del pari eletto per favore anzichè per merito, è dato come tale Sp. Carvilio. Fabio Gurgite si affretta a combattere prima che arrivi il padre. Su Fabio Gurgite v. anche Val. Max. V 7, 1. Plut. *Fab.* 24.

tendeva tuttora ad assediare Cominio, lo forza ad abbandonare il Sannio e ad abdicare. [1] L. Postumio, secondo tale tradizione, e non Sp. Carvilio, prende due anni prima Cominio, la quale sarebbe stata assediata nel 292 da Fabio Gurgite. [2] Postumio si impadronisce quindi di Venusia, dove si delibera d' inviare ventimila coloni. L' arroganza di lui fa sì che caduto in odio al Senato e al popolo non gli venga affidato l' onore di fondare tal colonia. Nell' anno seguente è anzi condannato nei comizi tributi a pagare grave multa. [3]

Tale notizia sembra autentica. Tuttavia otto anni dopo, il capo dell' ambasceria che si reca a Taranto, per chiedere soddisfazione dell' affronto recato alle navi romane è lo stesso L. Postumio, il conquistatore di Cominio e di Venusia. [4]

Fine della terza guerra Sannitica. Fondazione di colonie.

Nel 290 a. C. ha fine la terza guerra con i Sanniti. I consoli P. Cornelio Rufino e Manio Curio Dentato trionfano su questo popolo con il quale per la quarta volta è rinnovato il *foedus*. [5] Manio Curio, l' eroe di tal guerra, secondo le più recenti versioni nazionali, doma anche i Sabini, ed alle vittorie di lui tien dietro sulle sponde dell' Adriatico la fondazione delle colonie di Sena Gallica, di Adria e di Castrum Novum.

Stando invece alla cronologia seguita da Polibio, tali avvenimenti sono posteriori alla guerra con i Galli Senoni, e cadono verso il 285-284.

Nel 285 circa a. C. secondo Polibio, i Galli pongono l' assedio

[1] Dion. Hal. XVII-XVIII 4.

[2] Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 4. Cfr. Liv. X 15, e quanto notammo su Cimetra.

[3] Dion. Hal. XVII-XVIII 4-5, il quale come *Perioch. Liv.* XI dice che Postumio avrebbe fatto lavorare i soldati Romani nei suoi poderi. Sulla colonia di Venusia v. anche Horat. *sat.* II 1, 34 sqq. Vell. I 14, 6.

[4] Dion. Hal. XIX fr. 5. Cass. Dio. fr. 39, 5 p. 114 Boiss. Zonar. VIII 2.

[5] *Perioch. Liv.* XI. Eutrop. II 9 (cfr. Plin. *n. h.* XXXIII 142).

ad Arezzo; v' accorrono i Romani, ma il pretore, L. Cecilio Denter riceve una grande sconfitta ed egli stesso è ucciso. Si nomina in suo luogo Manio Curio e si chiede soddisfazione ai Galli dei patti violati; ma costoro rispondono con l' uccidere gli ambasciatori.

Scoppia quindi più violenta la guerra; i Romani devastano il paese dei Galli Senoni, ne uccidono gran parte, cacciano i rimanenti dalle loro terre, e fondano la colonia di Sena,

Guerra con i Galli Senoni e Boi

I vicini Galli Boi, atterriti dalla sorte toccata ai connazionali, corrono alla riscossa e armano quanti di loro sono atti a combattere, e, collegati con gli Etruschi giungono al lago Vadimone dove periscono quasi tutti gli Etruschi e pochi dei Boi trovano scampo. Tentano quest' ultimi l' anno seguente un' ultima riscossa; armano dei loro anche quelli arrivati alla prima giovinezza, ma nuovamente sconfitti sono finalmente costretti a far pace con i Romani.

Seguendo la cronologia di Polibio, ciò si sarebbe compiuto tre anni prima dell' arrivo di Pirro. [1] Stando invece alle più recenti redazioni romane, L. Cecilio, console del 284 è diverso da L. Cecilio, il pretore morto ad Arezzo. La vittoria del lago Vadimone cade nel 283 a. C. ed il duce romano è il console P. Cornelio Dolabella. In opposizione poi alla cronologia polibiana, si attribuisce al collega

[1] *Perioch. Liv.* XI: *Curius Dentatus consul Samnitibus caesis et Sabinis, qui rebelleverant, victis et in deditionem acceptis, bis in eodem magistratu triumpavit. coloniae deductae sunt Castrum, Sena, Hadria.*

In base a questa notizia cade al 290 a. C. il trionfo sui Sanniti, sui Sabini e sui Lucani. Ma accettando il racconto di Polibio II 19 sq. gli avvenimenti sopra riferiti hanno principio dieci anni popo la battaglia di Sentino.

Quanto si riferisce sui Boi τοὺς ἄρτι τῶν νέων ἡβῶντας καθοπλίσαντες, è disposizione che appare presa anche dai Romani dopo Canne e poi nel 211, Liv. XXII 57, 9; XXV 5, 8.

Sulla conquista della Sabina, ai cui abitatori nel 290 venne dato la *civitas sine suffragio*, Vell. I 14, 6, e sui trionfi di Manio Curio, v. Cic. *Cato Maior.* 16, 55 (cfr. Plut. *Cato Maior.* 2). Plin. *n. h.* IX 118; XVIII 18; XXXVI 111. Auct. *de vir. ill.* 33. Apul. *de magia* 17.

di lui Gn. Domizio Calvino l'onore di una separata vittoria sui Galli Senoni. [1]

Fra le fondazioni di Castrum Novum e di Sena, fissate inesattamente dopo le vittorie di Curio Dentato nel 290, l'epitome liviana ricorda alcune guerre contro i Volsiniensi e contro i Lucani, i quali guidati da un duce che le diverse fonti chiamavano Stenio Stallio, ovvero Stazio Statilio, fanno guerra ai Greci di Turii. Costoro chiedono aiuto ai Romani che l'accordano dietro proposta del tribuno della plebe C. Elio. [2]

[1] Nella *Perioch. Liv.* XII L. Caecilio è detto *praetor.* Polibio II 19, 8, lo dice στρατηγός, e gli dà per successore Manio Curio; ma qui, come ha veduto il Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 375, e risulta da altri testi polibiani, *praetor* equivale a *consul.* L'epitome liviana porge l'eco di una versione più recente.

Sulle vittorie di Cornelio Dolabella v. Dion. Hal. XIX fr. 13. App. *Samn.* f. 6; *Celt.* 11. Flor. I 8. Eutrop. II 10, 1.

Secondo Orosio III 22, 12 nel consolato di Dolabella e di Domizio: *anno ab urbe condita* CCCCLXIII (ossia 291 + 3 = 294 a. C. secondo Orosio = 283 a. C. secondo i Fasti comuni) avviene l'attacco dei Sanniti, dei Lucani, dei Bruzii, dei Galli, i quali ultimi uccidono il pretore Cecilio. Stando ad Orosio che si attiene alla versione più recente accolta da Livio il pretore Cecilio, che perisce con tredicimila dei suoi, avrebbe cercato vendicare l'uccisione degli ambasciatori Romani.

Nel racconto polibiano si discorre invece di tale uccisione dopo la morte di Cecilio, e questa versione è pure quella rifer.ta da Appiano *Celt.* 11, il quale su ciò porge minuti particolari che al Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 322 n. 123, paiono sospetti, ma che non vanno del tutto scartati.

Il dubbio del Mommsen si fonda in parte sulla somiglianza del nome di Gallo Britomaris, che fa uccidere gli ambasciatori Romani, con quello di Viridomaro, ossia del duce Insubro ucciso da Marcello, Plut. *Rom.* 6; *Marc.* 6. 8. Ma *Virdumarus* al pari di *Brennus,* può essere nome assai diffuso fra i Celti; cfr. s. vol. III p. 38 sg.

I particolari che Appiano riferisce sulle membra dei romani sparse per i campi paiono rispondere alla reale efferatezza dei Celti nel III secolo a. C.

Intorno alla grande vittoria di Domizio Calvino sui Galli Senoni, v. App. *Samn.* 6, 2; *Celt.* 11; cfr. Mommsen *m. c.* p. 375. Circa il lago Vadimone nella Valle Tiberina a sud dell'umbra Ameria, v. la bella descrizione di Plinio *ep.* VIII 20.

[2] *Perioch. Liv.* XI extr. Su Stenio Stallio ed il tribuno Elio, che quei di Turio onorarono con una statua ed una corona d'oro, v. Plin. *n. h.* XXXXIV 32.

Valerio Massimo I 8, 6, afferma che duce dei Lucani e dei Bruzii era Stazio Statilio, ed accanto ai Lucani ricorda i Bruzii. Valerio porge molti particolari sulla

I Romani liberano Thurii. Guerra con Taranto.

La cronologia di questi fatti che cadono fra il 290 ed il 282, non è ben determinabile. Può ben darsi che la guerra contro Volsinii sia strettamente collegata con quella dei Galli e degli Etruschi, che, secondo le concordi dichiarazioni degli antichi sono alleati. [1] L' aiuto recato ai Turini parrebbe cadere verso il 286, secondo la recente cronologia romana; ma altri dati ci fanno conoscere che solo nel 282 a. C., a non molta distanza dalla battaglia del lago Vadimone, il console Fabricio liberò i Turini dall' assedio dei Lucani. [2]

Stando a fonti greche degne di fede Turii sarebbe già stata conquistata dai Lucani che ne avrebbero fatto schiavi gli abitatori, e la guerra intrapresa dai Romani sarebbe stata provocata dall' intervento dei Tarantini nelle faccende di codesta città. [3]

presa di Thurii, e fra gli altri un aneddoto sull' epifania di Marte a favore dei Romani. Le notizie di questo autore, che ricorda anche il numero dei morti (ventimila) delle insegne tolte ai nemici (ventitre), serbano in tutto e per tutte quelle medesime caratteristiche che notiamo nei diffusi racconti liviani per gli anni 295-293 a. C.

[1] Oros. III 22, 12. Zonar. VIII 2. Le relazioni fra i Sanniti e gli Etruschi di Volsinii sono chiaramente espresse anche dove si parla della presa di quest' ultima città nel 265 a. C., Zonar. VII 7.

[2] *Perioch. Liv.* XI-XII init., parla dell' aiuto recato ai Thurini dopo le legge Ortensia, e prima della morte del pretore Cecilio ad Arazzo verso il 285 a. C., secondo Polibio.

Stando al racconto di Valerio Massimo I 8, 6, confrontato con Dionys. XIX 13, 2; 16, 6, Turii fu liberata dai Lucani da Fabricio Luscino console la prima volta nel 282 a. C. Non è improbabile la versione nota a Plinio *n. h.* XXXIV 32 su Stenio Stallio: *qui Thurinos bis infestaverat* stia in relazione con una doppia versione sulla liberazione di Fabricio.

Così per questo tempo si parla di due ambasciate di Cinea che sono, forse, duplicazioni di un unico fatto, sul che vedi l' egregia memoria del Niese, nell' *Hermes* XXXI (1896) p. 485 sgg.

[3] Strab. VI p. 263 C. Θούριοι δ' εὐτυχήσαντες πολὺν χρόνον ὑπὸ Λευκανῶν ἠνδραποδίσθησαν. Ταραντίνων δ' ἀφελομένων ἐκείνους ἐπὶ Ῥωμαίους κατέφυγον κτλ.

Thurii (dato che nei codici Τούξιον sia erronea trascrizione di *Thurium*) sarebbe stata la μητρόπολις dei Sanniti ed è ricordata anche nel romanzesco racconto di un tal Dositeo apud [Plut.] *par. min.* 37. A Thurii pare infatti si riferisca quanto si narra su Fabio Fabriciano συγγενής di Fabio Massimo che, conquistata tale città, avrebbe

Nel 282 Roma ha posto ad ogni modo piede nel golfo Tarentino, ed anche per questo lato è ai confini di quello Stato che, senza esporre a pericolo la vita dei propri cittadini, fino dal 327 circa a. C. aveva eccitato ai danni di Roma le rudi energie dei Sanniti e dei Galli unitisi poi con gli Umbri e con gli Etruschi.

Occasione e pretesto alla guerra fra i due popoli non tarderanno a presentarsi. L' occupazione di Turii per parte dei Romani era stato colpo così fiero alla politica di Taranto che questa, pur serbandosi in apparenza amica, cominciò a meditare la vendetta.

Gli uni sospettavano delle intenzioni degli altri. Ad una flottiglia romana che andava percorrendo le coste Tarantine, furono attribuiti fini ostili. Venne assalita ; lo stesso ufficiale che la comandava fu ucciso. I Tarantini ormai in balia del partito demagogico muovono pieni d' ira contro Turii, a cui non sanno perdonare essersi affidata ai Romani ; ne cacciano gli ottimati, depredano la città ed obbligano il presidio romano a partirsene. Ad offese si aggiungono nuove offese. L. Postumio, capo dell' ambasciata romana inviata a chiedere soddisfazione, perchè male si esprime in greco, è deriso nel teatro dove gli era stata concessa udienza ; le sue vesti sono turpemente imbrattate.

Per vendicare tali offese i Romani, dopo aver daccapo vanamente tentato le vie diplomatiche, ricorrono alle armi. I Galli, i Sanniti, i Lucani, i Bruzii, affrontano è vero le legioni ; ma ciò non giova ai cittadini della molle e corrotta Taranto, le cui terre sono devastate con il ferro e con il fuoco.

inviato a Roma la statua di Afrodite Νικηφόρος, e che spento dalla moglie adultera sarebbe stato vendicato dal figlio uccisore alla sua volta della propria madre. A codeste fantastiche notizie pare abbiano dato origine, da un lato la presa di Turio per opera di Fabricio, dall' altro quanto gli annali ufficiali raccontavano intorno a Fabio Gurgite figlio del Massimo che nel 295 o verso il 291, dopo la guerra con i Sanniti, avrebbe innalzato un tempio a Venere, Liv. X 31, 9. Serv. *ad Aen.* I 720.

Taranto chiama Pirro

Ad allontanare tanto flagello Taranto agisce come negli anni passati, allorchè scomparso Archita, aveva ricorso allo spartano Archidamo, ad Alessandro di Epiro, infine ai pur Spartani Acrotato e Cleonino. Anche a nome dei Messapi, dei Sanniti. dei Lucani, Taranto invoca l'aiuto di Pirro d'Epiro (281 a. C.). [1]

L'invito non poteva giungere a Pirro più opportuno. Le vecchie relazioni dell'Epiro con la città della Magna Grecia e della Sicilia, soprattutto poi con Taranto; il matrimonio con Lanassa figlia di Agatocle, che a Pirro aveva un tempo recato in dote l'isola di Corcira; l'abilità acquistata da questo principe sui campi di battaglia, in cui s'era rivelato uno dei più illustri campioni della scuola di Alessandro il Grande, infine la circostanza che di recente Pirro aveva perduto il trono della Macedonia, davano adito alla speranza che, volgendo costui esclusivamente le sue mire all'Occidente, sarebbe riuscito più fortunato dei suoi predecessori.

Recandosi sulla costa della Magna Grecia il re d'Epiro sperava realizzare ciò che da un lato aveva concepito Alessandro il Molosso, dall'altro il corinzio Timoleonte. Fondare un grande impero ellenico

[1] Le vicende di questa guerra, più che dai compendii romani, conosciamo in qualche particolare da frammenti di Cassio Dione, di Appiano ed anche di Dionisio.

Le fonti superstiti rispecchiano diverse redazioni; noi non abbiamo sempre (cfr. i dati per ritrovarne la genesi. Da un frammento di Cassio Dione fr. 39, 3 p. 113 Boiss. Dion. Hal. XIX 9) si ricava che, come sempre in questi casi, la responsabilità della rottura degli accordi veniva reciprocamente addossata da una parte all'altra. Le versioni che sono a noi pervenute serbano traccie di contaminazioni e di recenti elaborazioni letterarie.

Quest'ultimo fatto prova, se non mi inganno, quanto si narra a proposito dell'ambasceria di Postumio a Taranto. Con l'esistenza di varie versioni si spiega come il capo dei Tarantini che eccita i suoi concittadini contro la flottiglia romana e che per i suoi cattivi costumi era sopranominato Taide, sia chiamato *Ainesias* da Dionisio, XIX 4, 4, *Philocaris* da Appiano *Samn.* 7. Il magistrato navale romano è poi detto *Valerio* da Cassio Dione fr. 34, 4, p. 114 B (cfr. Zonar. VIII 2), *Cornelio* da Appiano *l. c.*

Vi era dunque la solita divergenza sul nome delle genti.

in Occidente, così come il grande Macedone aveva fatto in Oriente, era un' idea accarezzata dalla pubblica opinione fra i Greci.

Si capisce d' altronde come l' interesse personale inducesse i re più potentì, come Antigono, Antioco e Tolomeo Cerauno, pur di allontanare Pirro ed aiutarlo, sia pur cautamente, di uomini, di danaro, di navi.

Se non che la dura esperienza doveva insegnare a Pirro ed ai dinasti Greci che la Sicilia era un paese esaurito, che Cartagine non era ancora un organismo logoro e che l' avvenire politico e l' egemonia del mondo, anzichè alle degenerate stirpi elleniche, ormai spettava all' energia del popolo Romano ed alle stirpi dell' Italia Centrale.

CAPITOLO V

Esposizione della tradizione.

Le interne contese dalla censura di Appio Claudio alla legge Ortensia.

(312-286 a. C.).

Abbiamo veduto quante e quali incertezze rendano oltremodo difficile conoscere il corso reale degli avvenimenti esterni della storia romana per il periodo che dalle ultime guerre Sannitiche ed Etrusche giunge sino alla guerra con Taranto ed all' intervento di Pirro. Constateremo ora che anche rispetto alla storia delle interne contese procediamo per un terreno in apparenza sicuro, ma in realtà reso mal certo da molti particolari dubbii od interamente falsi.

La Censura di Appio Claudio

Il fatto più notevole che tenga dietro alla pretesa abolizione dell' aspro diritto che opprimeva i *nexi*, abolizione che, a seconda delle diverse versioni, si fissava, l'anno stesso della resa di Napoli, (326 a. C.) o qualche tempo dopo, vale a dire dell' inchiesta del dittatore C. Menio (verso il 314-313 a. C.), è la censura di Appio Claudio e del collega di lui C. Plauzio (312 a. C.).

Compiuti i 18 mesi, termine al quale la censura sarebbe stata ridotta, secondo la legge promulgata dal dittatore Emilio Mamercino sino dal 434 a. C., L. Plauzio abdicò. Appio, ben lungi dal seguirne l' esempio continuo invece a rimanere in carica, rendendo così celebre con il suo nome anche le gesta, che, come l' acquedotto Appio, erano in parte opera del collega da lui tratto in inganno.

L' acquedotto e la via Appia

Contro il contegno di Claudio avrebbero protestato sette dei dieci tribuni della plebe, guidati da un P. Sempronio; ma i rimanenti avrebbero invece appoggiato l' imperioso patrizio, il quale rese così

celebre la sua censura con l' acqua condotta fino all' Aventino, con la via Appia diretta attraverso le paludi Pomptine con immenso dispendio, colmando valli, appianando colli. Si diceva anzi che Appio Claudio l' avesse fatta giungere sino a Capua. [1]

Riforma nei culti

Appio attese anche alla religione e rese pubblici culti sin allora privati. Con questi ultimi provvedimenti erano connessi due racconti.

Il primo si riferiva ai tibicini. Essendo stato loro vietato di cibarsi nel tempio di Giove, se ne andarono in massa a Tibur, d' onde con uno strattagemma vennero ricondotti a Roma. [2] Il secondo si narrava a proposito del culto di Ercole, che sino allora era stato privato, proprio della gente dei Potizii. Guadagnati con denaro da Appio,

[1] Sulla *lex Aemilia* e sul contegno di Appio rispetto ad essa. v. Liv. IV 24; IX 32, 2. Plauzio, il collega di Appio Claudio, secondo la fonte di Frontino *de aquis*, 5 (che in ciò si trova d' accordo con i *Fasti Cons. Cap.* ad a. 312 a. C.: QVI IN HOC HONORE VENOX APPELLATVS EST) avrebbe avuto il cognome *Venox* dalla cura posta nel cercare le vene d' acqua allacciate all' acquedotto Appio, e sarebbe stato tratto in inganno dal collega.

Stando a Livio, IX 29, 7, l' acquedotto e la via ebbero nome dal solo Appio Claudio: *memoriae tamen felicioris ad posteros nomen Appi quia ob infamen atque invidiosam senatus lectionem verecundia victus collega* (ossia Plauzio) *magistratu se abdicaverat*.

Secondo Diodoro XX 36, L. Plauzio si mostrò soggetto ad Appio Claudio: ὑπήκοον ἔχων τὸν συνάρχοντα.

I particolari relativi alla intercessione tribunicia mancano interamente in Diodoro XX 36, il quale assegna al 310 a. C., la censura di Appio Claudio e di C. Plauzio, anzichè come Livio, al 312.

Diodoro dice che l' acqua Appia: ἀπὸ σταδίων ὀγδοήκοντα κατήγαγεν εἰς τὴν Ῥώμην, che ci spese grande quantità di denaro, senza decreto del Senato, e che della via Appia: τὸ πλεῖον μέρος λίθοις στερεοῖς κατέστρωσεν ἀπὸ Ῥώμης μέχρι Καπύης, ὄντος τοῦ διαστήματος σταδίων πλειόνων ἢ χιλίων, καὶ τῶν τόπων τοὺς μὲν ὑπερέχοντας διασκάψας, τοὺς δὲ φαραγγώδεις ἢ κοίλους ἀναλήμμασιν ἀξιολόγοις ἐξισώσας.

L' acquedotto, la via Appia, il tempio di Bellona sono le opere edilizie di Appio Claudio ricordate nell' *Elog.* X *CIL.* I² p. 192. Sulla via e sull' acquedotto v. anche Cic. *pro Coelio* 14, 3, 4. Auct. *de vir. ill.* 34, 6.

[2] Liv. IX 30, 5; cfr. Plut. *quaest. Rom.* 55, che il fatto riferisce al tempo dei decemviri.

i Potizii insegnarono ai publici servi le cerimonie del culto. La divinità avrebbe però punito i Potizii : di dodici famiglie che erano, entro trenta giorni nessuna sarebbe sopravissuta. [1]

L'elezione del Senato

Più importante è la grande riforma del Senato. A differenza dei suoi predecessori, Appio Claudio non colpì alcuno dei cavalieri e dei senatori con la nota censoria. A nessuno tolse il cavallo o il seggio in Senato. Tentò però di trasformare quest' ultima istituzione con il chiamare a farne parte persone di assai umile condizione a lui devote, non badando che fossero figli di libertini.

Tuttavia la scelta del Senato fatta da Appio Claudio non venne approvata. Stando a Diodoro vi si opposero gli stessi consoli del 310 a. C. dell' anno in cui, seguendo la cronologia seguita da questo autore, Appio Claudio sarebbe stato eletto censore. Secondo la versione liviana, i consoli del 311 a. C. convocarono solo quei senatori che erano stati scelti dai censori precedenti.

Riuscito vano il tentativo di avere un consesso ligio alle sue volontà, Appio Claudio, se ne rivalse concedendo a qualunque cittadino, anche a quelli di bassi natali, ossia ai figli dei liberti, di inscriversi nella tribù che preferissero. Con tale provvedimento pose l' elezioni ed il foro in mano di uomini di umile condizione naturali avversari dei patrici e della nobiltà plebea. [2]

[1] Cic. *de domo* 52, 134. Liv. IX 29. Fest. p 237, s. v. *Potitium*. Val. Max. I 1, 17. Plut. *quaest. Rom.* 60. Macrob. III 6, 13. Serv. *ad Aen.* VIII 269 sq. Auct. *de vir. ill.* 34, 2.

[2] Secondo Diodoro XX 36 ad a. 309 (= 310 a. C. Varr.) Appio Claudio: κατέμιξε δὲ καὶ τὴν σύγκλητον, οὐ τοὺς εὐγενεῖς καὶ προέχοντας τοῖς ἀξιώμασι προσγράφων μόνον, ὡς ἦν ἔθος, ἀλλὰ πολλοὺς καὶ τῶν ἀπελευθέρων ἐνίους ἀνέμιξεν. Oltracciò ἐδόκει δὲ τοις πολίταις καὶ τὴν ἐξουσίαν ὅπου προαιροῖτο τιμήσασθαι.

Essendosi con ciò resi nemici gli ἐπιφανέστατοι, e per premunirsi contro gli εὐγενεῖς, si mostrò clemente nella censura, sia verso i cavalieri che verso i senatori. Ma i consoli non tenendo conto dell' opera sua, per gratificarsi gli ἐπιφανέστατοι convocarono il Senato secondo l' ordine fissato dai censori precedenti.

Quest' ultimo particolare si trova in Livio IX 30, 1 : *itaque consules qui eum an-*

Sotto la censura di Appio Claudio il tribuno della plebe Decio fece approvare una legge relativa alla creazione dei duumviri navali, ed i tribuni L. Attilio e C. Marcio furono autori di un' altra per cui, a detrimento dell' autorità dei dittatori e dei consoli, venne riconosciuto nel popolo il diritto di nominare sedici fra i tribuni militari. [1] Con codesta riforma si collega anche il fatto che, durante il secondo consolato di Appio Claudio, ossia nel 296 a. C., i libertini vennero chiamati a far parte dell' esercito. [2]

num secuti sunt, C. Iunius Bubulcus tertium et Q. Aemilius Barbula iterum (311 a. C.) *initio anni questi apud populum deformatum ordinem prava lectione senatus, qua potiores aliquot lectis praeteriti essent, negaverunt eam lectionem se, quae sine recti pravique discrimine ad gratiam ac libidinem facta esset, observaturos et senatum extemplo citaverunt eo ordine, qui ante censores App. Claudium et C. Plautium fuerat.*

Se si considera che Diodoro fissa al 310 a. C. la censura di Appio Claudio, e che Diodoro, come Livio, ricorda per il 311 i consoli Emilio ed Iunio, ed ove si reputi meno imperfetta la cronologia di Diodoro nasce il dubbio se Livio abbia trovato nella sua fonte il nome dei consoli che cita; ma la cronologia liviana concorda in ciò con i Fasti Consolari Capitolini, ed esclude quindi tale dubbio.

Livio IX 46, 11 poco dopo, ad a. 304 a. C. dice di Claudio: *qui senatum primus libertinorum filiis lectis inquinaverat* ed aggiunge: *et posteaquam eam lectionem nemo ratam habuit, nec in curia adeptus erat quas petierat opes urbanas, humilibus per omnes tribus divisis forum et campum corrupit.*

Il confronto di questo passo con le successive parole intorno ai censori del 304, i quali distruggendo l' operato di Appio Claudio confinarono nelle tribù urbane *ommem forensem turbam* e ciò *ne humillimorum in manu comitia essent,* Liv. IX 46, 14, prova che Appio dette facoltà ai libertini di votare in tutte le tribù.

Del voto politico accordato ὀψὲ ai liberti da un Claudio fa parola Plutarco *Popl.* 7, e pare che egli accenni al nostro censore. Ciò non è però del tutto certo. Dalla tradizione comune Plutarco *Pomp.* 13 extr., tolse il particolare che quei figli dei liberti che Appio Claudio fece senatori erano πλούσιοι.

Ai figli dei libertini eletti senatori accennava anche l' imperatore Claudio, allorquando, per scusarsi di aver accordato il laticlavo al figlio di un libertino: *et Appium Caecum censorem, generis sui proauctorem, libertinorum filios in senatum adlegisse docuit.* Suet. *Claud.* 24; cfr. Tac. *ann.* XI 24.

Suetonio però ove dà questa notizia, aggiunge: *ignarus temporibus Appi et deinceps aliquandiu libertinos dictos non ipsos qui manu emitteruntur, sed ingenuos ex his procreatos.* L' Auct. *de vir. ill.* 34, 1, di Appio Claudio dice: *libertinos quoque in senatu legit.*

[1] Liv. IX 30, 3.

[2] Liv. X 21. 4: *libertique centuriati.*

Codeste innovazioni irritarono la nobiltà. Si raccontava che, spirato il termine della sua podestà, Appio Claudio, temendo di dover rendere conto della sua gestione, simulasse di esser cieco ed evitasse di recarsi in Senato.

Secondo un' altra pia versione, la punizione degli dei avrebbe colpito lui, non meno dei Potizii, dell' aver reso pubblico il sacro culto di Ercole : dopo qualche anno Appio Claudio sarebbe diventato cieco. [1]

Altre imprese di Appio Claudio

La tradizione liviana per gli anni successivi, non ce lo presenta però come un cieco distolto alle pubbliche cure, ma all' opposto quale uno dei più attivi uomini, di Stato, e precisamente fra quelli che osteggiarono lo svolgimento e l' accrescimento dei diritti plebeii. Sul finire del 308 lo vediamo opporsi alla proroga dell' impero militare del console Q. Fabio vincitore degli Etruschi ; nel 300 combatte la rogazione Ogulnia, che mirava a render promiscui fra i patrici ed i plebei gli alti sacerdozi ; nel 297 si sarebbe pure provato ad impedire che uno dei due consoli fosse plebeo. [2]

Nel 307 Appio Claudio sarebbe stato obbligato ad abdicare dalla censura, ma avrebbe in cambio ottenuto il consolato con L. Volumnio, magistratura che con lo stesso collega avrebbe rioccupato circa dieci anni dopo (296 a. C.) ; [3] ed anche nel 296, come nel 307, si diceva avesse atteso alle cure urbane. Dopo la vittoria di Appio Claudio e di Volumnio sui Sanniti si decretò la fondazione delle colonie di

[1] La prima versione è riferita da Diodoro XX 36 ; la seconda, che è la più diffusa, è data ad es. da Livio IX 29, 11. Val. Max. I 1, 17. Auct. *de vir. ill.* 34, 2.
È ovvio rilevare il carattere sacro della seconda versione e constatare che Diodoro porgendo la prima non segue in questo caso una fonte del genere degli *Annales Maximi*, ma accetta una spiegazione razionalistica di origine familiare ed ostile ai Claudii.

[2] Liv. IX ; 7 ; 15, 42.

[3] Dell' intervallo decennale che vi fu tra il primo ed il secondo consolato di Appio Claudio e di L. Volumnio sapevano anche le fonti di Cicerone *Cato Maior* 6, 16.
Sulla forzata abdicazione dalla censura di Appio Claudio v. Liv. IX 42, 3.

Minturne e di Sinuessa poste sulla via Appia a difesa dalle invasioni sannitiche; Appio innalzò infine il tempio di Bellona. [1]

L' edilità di Appio Claudio

Nel 304 a. C. la cittadinanza romana sarebbe stata nuovamente commossa dai partiti, eccitati dal contegno di Appio Claudio, particolarmente in causa dell' edilità curule di Gn. Flavio.

Era Flavio figlio di un liberto, che esercitava per mercede l' ufficio di scriba, e perchè creatura di Appio Claudio, il favore della plebe lo aveva fatto salire a tale magistratura ricoperta in origine da patrici, alla quale invano si diceva avessero aspirato un Petelio ed un Domizio plebei ma figli di consolari. [2] L' indignazione dei nobili sarebbe giunta al sommo. Per protestare contro tale avvilimento delle cariche curuli, avrebbero deposto i segni esterni degli onori conseguiti.

Gneo Flavio, stando all' annalista Calpurnio Pisone, per conseguire l' alto onore avrebbe giurato di non esercitare oltre per mercede l' ufficio di scriba. Però su questo punto, come su tutte le altre grandi e notevoli imprese del favorito di Appio Claudio, correvano opinioni disparate. Licinio Macro negava ad esempio l' autenticità di questo ultimo aneddoto, dacchè, secondo lui, Gneo Flavio,

[1] Liv. IX 42, 4; X 21; 22, 7. Su Sinuessa ed i Sanniti v. anche Liv. XXII 14, 4.

[2] Che Gneo Flavio figlio di un liberto fosse creatura di Claudio e che con l' aiuto di lui avesse conseguito l' edilità curule, era affermato tanto dalle fonti di Diodoro XX 36, che da Livio IX 46.

Il nome di Petelio e di Domizio è dato da Plinio *n. h.* XXXIII 18. È una di quelle notizie di cui si trova traccia anche nelle fonti annalistiche di Livio X 9, 12, pure a proposito di un Domizio.

Livio in quest' ultimo luogo cita Calpurnio Pisone presso Gell. *n. A.* VII 9, 2, ove si narrano due aneddoti su Gneo Flavio riferiti pure da Livio. Mi accordo quindi su ciò con il Peter *Rell. hist. Rom.* p. 131; cfr. Muenzer *Beitrage zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius* (Berlin 1897) p. 225.

In Plinio *l. c.* Gn. Flavio è addirittura detto *scriba Appi Caeci*, così in Pomponio in *Dig.* I 2, 2, 7.

prima di ottenere l' edilità curule, sarebbe già stato tribuno della plebe, uno dei triumviri notturni e delle deduzioni delle colonie. [1]

All' affermazione di Licinio Macro toglie peso non tanto la circostanza che, secondo la fonte di Plinio, (il quale dice riferirsi ad " antichissimi annali ", ma che in realtà sembra riprodurre una notizia di Calpurnio Pisone) Flavio fu contemporaneamente tribuno della plebe ed edile curule, [2] quanto il fatto che una delle magistrature che Licinio Macro faceva coprire da Gneo Flavio, ossia quella di triumviro capitale, per dichiarazione della tradizione liviana, non venne creata non prima del 289 a. C. [3]

[1] Liv. IX 46, 1 : *eodem anno* (304 a. C.) *Cn. Flavius Cn. filius scriba patre libertino humili fortuna ortus, ceterum callidus vir et facundus, aedilis curulis fuit. invenio in quibusdam annalibus, cum appareret aedilibus, fierique se pro tribu aedilem videret neque accipi nomen, quia scriptum faceret, tabulam posuisse et iurasse se scriptum non facturum ; quem aliquanto ante desisse scriptum facere arguit Macer Licinius tribunatu ante gesto triumviralibusque, nocturno altero, altero coloniae deducendae.*

Che la versione contraddetta da Licinio Macro fosse quella riferita dall' annalista Calpurnio Pisone, si apprende da un frammento di costui riferito da Gellio *n. A.* VII 9, 2. Calpurnio narrava, fra l' altro un aneddoto sul contegno tenuto da Flavio davanti a certi giovani della nobiltà, che non volevano riconoscere la sua autorità, aneddoto che è ripetuto pure da Livio IX 46, 8.

Il racconto di Livio su Gneo Flavio, come su Appio Claudio, appare pertanto esser la fusione del materiale che, a seconda del caso, egli toglieva da annalisti più recenti, come Licinio Macro e Tuberone, ovvero (se direttamente o no è un' altra questione) attingeva da autori più antichi come Calpurnio Pisone.

[2] Plin. *n. h.* XXXIII 18 : *additum Flavio ut simul et tribunus plebei esset.* Plinio sulla fede degli *antiquissimi annales* riferisce che i nobili deposero gli *anuli* e le *phalerae.* Ma noi vediamo che Plinio *n. h.* XIII 84, considerava Cassio Emina, coetaneo di Calpurnio Pisone, come un *vetustissimus auctor ;* lo stesso Calpurnio, al quale pure qui attinge Plinio, era detto *vetustior amnalium auctor* da Livio X 9, 12.

[3] Nella *Perioch. Liv.* XI si legge : *triumviri capitales tunc primum creati sunt* dopo la menzione della colonia di Sena, di Castrum Novum. e di Hadria. e prima del censimento che precedette la legge Ortensia, dunque fra il 289 ed il 286 circa a. C. Ma secondo la cronologia polibiana, II 19 sg. dovremmo scendere di qualche anno ancora.

Pomponio in *Dig.* I 2, 2, 40, rispetto all' istituzione di questa magistratura porge termini molto vaghi (fra il 366 ed il 241 a. C).

Il tempio della Concordia

Simili divergenze notiamo pure rispetto al tempio della Concordia. Secondo alcuni annalisti, nonostante l' opposizione del pontefice Cornelio Barbato, il quale affermava che niuno, fuori che un console od un altro magistrato fornito di *imperium* poteva compiere tale cerimonia, Gneo Flavio avrebbe dedicato il tempio della Concordia nell' area di Vulcano, destando scandalo ed invidia da parte dei nobili.

Altri autori narravano invece che avrebbe bensì votato tale tempio per il fine di conseguire la concordia fra i vari ordini dei cittadini; ma che, non avendo ottenuto dallo Stato i mezzi necessari per erigere a publiche spese un vero e proprio tempio, si sarebbe limitato a dedicare alla dea Concordia una piccola cappella di bronzo vicino alla località in cui si soleva accogliere gli ambasciatori Greci.

Gneo Flavio, i *fasti,* e le *legis actiones*

Finalmente redazioni fra loro opposte, pur convenendo che Flavio fosse stato l' autore della publicazione dei Fasti, discordavano sul tempo in cui ciò sarebbe avvenuto. A parte la circostanza che taluno era incerto se Gneo Flavio fosse vissuto ai tempi anteriori o posteriori al decemvirato del V secolo a. C., si affermava o si negava che egli fosse stato l' autore delle formule delle *legis actiones.*

Secondo alcuni annalisti, Gneo Flavio avrebbe infatti pubblicato le azioni giudiciarie ed il diritto civile, che sino allora era stato a sola conoscenza dei pontefici e di pochi potenti. Altri dicevano invece che le *legis actiones* erano sorte dopo la pubblicazione dei *Fasti* per scemare il danno recato a codesti privilegiati. V' era persino chi diceva che la tavola dei *Fasti* esposta da Flavio era stata in seguito occultata per qualche tempo. [1]

[1] Intorno all' attività giuridica di Gneo Flavio, come al tempo in cui questi sarebbe vissuto, correvano due diverse opinioni. Secondo una, combattutta da Cicerone ed a lui esposta da Attico che ne trovo notizia in opere di cui non è fatto il nome, Gneo Flavio, anzichè un coetaneo di Appio Cieco il censore (verso il 312-304 a. C.), sarebbe stato anteriore ai decemviri del V secolo. Ciò si ricava chiaramente dalle parole seguenti: *unum* ἱστορικὸν *requiris de Cn. Flavio Annii filio. ille vero ante decenviros non fuit, quippe qui aedilis curulis fuerit, qui magistratus multis annis post decemviros insti-*

Le riforme di Appio Claudio e di Gneo Flavio furono tosto contrastate. Q. Fabio, collega di P. Decio, censore nel medesimo anno in cui Gneo Flavio aveva conseguito l' edilità curule (304 a. C.), cercò impedire che le persone di umile condizione, ossia i libertini,

L' opposizione dei censori Fabio e Decio

tutus est., Cic. *ad Att.* VI 1, 8, e poco dopo, 18, è confermato dal passo seguente: *illud de Flavio et fastis si secus est, commune erratum est, et tu belle* ἠπόρησας *et nos publicam prope opinionem secuti sumus* cet.

Con la versione che Gneo Flavio fu coevo di Appio Claudio il decemviro, si spiegano anche le parole di Cicerone *l. c.* 8, dove, pur riferendo la versione che costui faceva vivere al tempo del censore Appio Claudio (312 a. C.), dice: *quid ergo profecit, quod protulit fastos? occultatam putant quodam tempore istam tabulam, ut dies agendi peterentur a paucis* cet. Ma questa informazione male si adatta (almeno per quello che noi sappiamo) con le condizioni storiche posteriori al 304 ed invece si intende, ove si colleghi con quanto da Livio VI 1, 10 ad a. 389 si racconta sulle leggi regie, su quelle delle dodici tavole e sui rimanenti documenti rintracciati dopo la catastrofe Gallica: *alia ex eis edita etiam in volgus; quae autem ad sacra pertinebant a pontificibus maxime, ut religione obstrictos haberent multitudinis animos, suppressa.*

Sui rapporti delle leggi regie con quelle delle XII tavole, di queste con la legislazione decemvirale con le *legis actiones* e con i fasti di Appio Claudio e di Gneo Flavio v. il vol. I delle mie *Ricerche s. storia e s. diritto publico* p. 215 sgg.

Questa notevole divergenza intorno all' età in cui sarebbe vissuto Gneo Flavio sta del resto in rapporto con il fenomeno tante volte constatato di fatti e personaggi appartenenti al IV secolo attribuiti al V. Esso sta ad esempio in relazione con la versione secondo cui il tempio di Bellona, anzichè da Appio Claudio Cieco, sarebbe stato eretto da Appio Claudio, il console del 495, Plin. *n. h.* XXXV 12, e con quella che al tempo del decemviro Appio Claudio anzichè di Appio Cieco riferiva la storiella dei *tibicines* di Tibur, Plut. *q. Rom.* 55. Non trovo poi strano la congettura dell' Hartmann *der roem. Kalender* Leipizig 1882 p. 121, (opera che pure è condotta con criteri molto conservatori), il quale suppone che il M. Flavio scriba, il coadiutore di Giulio Cesare a riordinare il calendario, Macrob. I 14, 2, sia sorto per confusione con il nostro Gneo Flavio. Certo, come giustamente rileva l' Hartmann, la differenza dei prenomi non porgerebbe difficoltà, dacchè, a parte la frequenza in altri casi di simili scambi, Gn. Flavio è detto Marco anche da Lido *de mens.* I 9. In Lido rispetto alle lettere dell' alfabeto si attribuisce infatti a Flavio quella parte che altre tradizioni, *Dig.* I 2, 2, 36. Marc. Cap. I 3, 261, assegnavano ad Appio Claudio. E simile scambio notiamo anche rispetto all' attività giuridica di questi due personaggi.

Intorno all attività giuridica di Appio Cieco, l' opinione più diffusa era che egli avesse pubblicato il calendario giudiziario e religioso, ossia i fasti e persino le formule procesuali, le *legis actiones*. Quest' opinione è espressa da Cicerone *de orat* I 41, 186: *quia veteres illi, qui huic scientiae praefuerunt, obtinendae atque augendae potentiae*

favoriti da Appio, continuassero ad essere arbitri dei comizi. Egli li distribuì nelle quattro tribù Urbane; ed in questo anno si diceva che Q. Fabio Rulliano avesse istituita la sacra pompa dei cavalieri che agli idi di Quintile (Luglio), dalla Porta Capena si recavano al tem-

Le tribù Urbane, l'*equitum transvectio*

suae causa pervolgari artem suam noluerunt; deinde, posteaquam est editum, expositis a Cn. Flavio primum actionibus, nulli fuerunt, qui illa artificiose digesta generatim componerent.

Questo stesso concetto è ripetuto nell' orazione *pro Murena* 11, 25: *posset agi lege necne pauci quondam sciebant; fastos enim vulgo non habebant; erant in magna potentia, qui consulebantur; a quibus etiam dies, tamquam a Chaldeis, petebantur: inventus est scriba quidam Cn. Flavius qui cornicum oculos confixerit et singulis diebus ediscendis fastos populo proposuerit.* Però Cicerone tosto aggiunge: *itaque irati illi quod sunt veriti ne dierum ratione pervolgata et cognita sine sua opera agi lege posset, verba quaedam composuerunt, ut omnibus in rebus ipsi interessent.* Così Cicerone spiega il sorgere delle *legis actiones.*

Vi era dunque una versione che negava a Gneo Flavio la pubblicazione delle formule, e ciò risulta dalle stesse parole di Cicerone il quale altrove mostra di conoscere l' opposta. Nel passo già sopra citato e riferito *ad Att.* VI 1, 8, egli infatti dice: *nec vero pauci sunt auctores Gn. Flavium scribam fastos protulisse actionesque composuisse, ne me hoc vel potius Africani — is enim loqutur — commentum putes.*

Livio IX 46, 5, con le parole: *civile ius repositum in penetralibus pontificum, evulgavit fastosque circa forum in albo proposuit ut quando lege agi posset sciretur,* riferisce dunque l' opinione volgare che è pur quella accolta da Pomponio in *Dig.* I 2, 2, 7, ove si legge: *postea cum Appius Claudius proposuisset et ad formam redigisset has actiones, Cn. Flavius scriba eius libertini filius subrectum librum populo tradidit.* Queste parole generano però il sospetto che qui, Pomponio riproduca poco esattamente le notizie delle sue fonti o che nel Digesto non siano integralmente riferite quelle di Pomponio.

Quanto Pomponio afferma intorno alle *actiones* composte da Appio Cieco non è da attribuirsi a suo errore, dacchè anche Cicerone *pro Caecina* 19, 54, mostra sapere della tradizione che ad Appio il Censore attribuiva la formazione delle *legis actiones* dove dice: *actio est in auctorem praesentem his verbis:* QVANDOQVE TE IM IVRE CONSPICIO. *hac actione Appius ille Caecus uti non posset si tam vere homines verba consectarentur* cet.

Intorno a Cn. Flavio ed al *pontifex minor* che curava i fasti Macrob. I 15, 9, v. la discussione nel vol. I delle mie *Riceche* s. c.

È poi appena necessario ricordare che la *legis actio per condictionem* essendo stata costituita *per legem Siliam et Calpurniam* Gai IV 19 accenna ai tempi relativamente recenti in cui di codeste genti si comincia a far parola. E l' ingerenza dei tribuni in questioni di procedura si sostituì al diritto pontificale presuppone tempi posteriori anzichè anteriori a quelli di Gn. Flavio.

pio di Castore. Essa era destinata a mettere in evidenza il ceto più ricco ed elevato della Città. [1]

La *lex Valeria de provocatione*. La *lex Ogulnia de sacerdotibus*

Il partito democratico ebbe però ben presto la rivincita. Nel 300 a. C. per effetto di sedizioni, che a noi non sono narrate, il console M. Valerio, che nel 302 come dittatore era stato autore di pace fra gli Aretini, fece approvare la famosa legge sul diritto di appello al popolo, contro l' autorità dei magistrati, legge che vedemmo già riferita ai Valerii consoli del 509 e del 449 a. C. [2] E pure nel 300 Q. e Gn. Ogulnii, tribuni della plebe, non ostante la fiera opposizione di Appio Claudio acerbo difensore degli antichi diritti sacerdotali dei patrici, riescirono a fare approvare la legge, che apriva anche ai plebei il pontificato e l' augurato, i più elevati sacerdozi della nazione.

Secondo la versione liviana, l' unica del resto che di questi fatti serbi ricordo, i pontefici da quattro diventarono otto, ed i primi plebei che in quell' anno ottennero l' ambito onore furono P. Decio, che contro Appio Claudio aveva sostenuta tal legge, P. Sempronio, C. Marcio, M. Livio. Ai quattro auguri patrici furono aggiunti i cinque plebei C. Genucio, P. Elio, M. Minucio, C. Marcio e T. Publilio. [3]

Per gli anni seguenti vengono narrate assai diffusamente le contese di Appio Claudio con il patricio Q. Fabio Rulliano e con il plebeo L. Volumnio. [4]

Le discussioni sostenute da Appio con questi personaggi non erano raccontate da tutti gli annali. Coloro che le narravano mettevano in rilievo l' invidia di Appio soprattutto verso il valoroso Fabio, dipinto

[1] Liv. IX 46, 11 sqq.; Dion. Hal. VI 13. cfr. Val. Max. II 2, 9. Plut. *Pomp.* 13 extr. Secondo l' Auct. *de vir. ill.* 32, 3 la cerimonia terminava sul Capitolium.

[2] Liv. X 9, 3.

[3] Liv. X 6. Sull' oscurità di una parte di queste notizie, e sul loro valore discorro oltre.

[4] Liv. X 15; 18; 21 sq.; 24; cfr. 26. 5.

quale abile e fortunato guerriero ed anche come nobile difensore dell'antica costituzione. Perciò Fabio Rulliano, in opposizione alle riforme di Appio, inscrisse i libertini nelle quattro tribù Urbane; perciò rifiutò di accettare di nuovo il consolato ove non vi fosse stato l'intervallo dei dieci anni voluti dalla legge. [1]

Curio Dentato e l'*auctoritas* del Senato

Il tribuno della plebe Manio Curio lottò anche egli contro Appio Claudio e durante i comizi presieduti da costui quale interrè, che si opponeva all'elezione di un console plebeo, sarebbe riuscito a far valere il principio ratificato più tardi da una legge Menia, per cui il Senato esprimeva prima e non dopo la presentazione di nuove leggi, il suo gradimento che aveva vigore di ratifica. [2]

[1] La rinunzia da parte di Q. Fabio Rulliano al consolato si ripete per il 300, il 298, il 296 a. C. Liv. X 9, 10; 13, 5; 22. 2; cfr. Val. Max. IV 1, 5.

[2] Cic. *Brut.* 14, 55: *M'. Curium, quod is tribunus plebis interrege Appio Caeco diserto homine comitia contra leges habente, cum de plebe consulem non accipiebat, patres ante auctores fieri coegerit, quod fuit permagnum nondum lege Maenia lata.*

Di un interregno di Appio Claudio parla anche Livio X 11, 10, ad a. 298; ma non accenna a tale questione, mentre delle difficoltà fatte, perchè non si eleggesse un console plebeo, Liv. X 15, 7, discorre per il 297 in cui Appio era candidato al consolato.

Si potrebbe supporre che in tale anno Appio Claudio fosse pure interrè. Tale simultaneità è espressamente riferita per L. Postumio Megello: *qui interrex iis comitiis quae ipse habuisset, consul cum C. Iunio Bubulco creatus esset,* e per Fabio, interrè nei comizi consolari per il 215 a. C., Liv. XXVII 6, 8, a. 291 a. C. Ma nelle notizie superstiti relative ad Appio Claudio nulla viene a conferma esplicita di simile ipotesi, tanto più che in altre fonti, v. *Elog.* X apud *CIL.* I² p. 192 si fa parola delle tre volte in cui Appio Claudio fu interrè.

Da ciò risulta che non abbiamo modo di determinare quando, secondo la cronologia volgare, Manio Curio come tribuno si oppose ad Appio Claudio; cfr. Auct. *de vir. ill.* 33, 10. Ciò ad ogni modo sarebbe avvenuto prima del 290, in cui, secondo la tradizione, Manio Curio diventò console la prima volta.

La data della *lex Maenia* ricordata da Cicerone, è vano collegare (ciò che taluno ha fatto), con quella della *lex Maenia* sull'*instauratio* dei ludi, dacchè la data di questa seconda legge è incerta. Non è poi escluso che le due notizie si colleghino con due distinti personaggi della stessa gente.

Le parole di Cicerone: *quod fuit permagnum mondum lege Maenia perlata* producono su me l'impressione opposta di quella che ne riceve il Mommsen *Roem. Staat-*

Per il 298 si fa poi menzione di multe indette a coloro che possedevano maggior quantità di terreno di quello permesso dalla legge, e si accenna quindi ad una disposizione che si riconnetteva con la *lex Licinia Sextia* del 367 a. C. sui cinquecento iugeri. [1]

Le contese fra i patrizi ed i plebei non scoppiarono solo nel Foro e nella Curia, ma anche fra le matrone a proposito di sacri riti.

Il culto della *Pudicitia plebeia*

Una Virginia, patrizia, si reca nel tempio della Pudicizia al foro Boario, ma dalle altre matrone è impedita di prender parte al rito, perchè divenuta sposa del console L. Volumnio, valoroso, è vero, ma plebeo. Ciò dà origine ad un alterco, durante il quale la gentil donna dichiara non vergognarsi del marito. Ed in seguito provvede all' istituzione del culto della Pudicizia plebeia, a cui dedica un' ara, in una parte dell' abitazione sua posta nel vico Longo. [2]

L' ira del partito popolare si sfoga sempre più contro i patrici superbi. Dicemmo del processo intentato per due volte contro L. Postumio, il quale favorito, come nel caso di Appio Claudio, da soli tre dei dieci tribuni riesce nondimeno a trionfare. Però si raccontava che nel 290 venne condannato da tutte le tribù a pagare una grave multa. A ciò avrebbe contribuito l' essersi egli valso dell' opera dei legionari per coltivare i suoi vasti poderi. [3]

srecht III p. 1042 n. 3, il quale, pur convenendo che essa può essere inclusa entro termini posteriori al 292 e giungenti sino al 219 a. C. nondimeno propende, pare, per un anno non molto posteriore al 290 a. C. Il *permagnum* acquista veramente il suo significato ove accenni ad un successo politico conseguito molto prima del tempo in cui tal legge fu approvata.

[1] Liv. X 13, 14: *eo anno plerisque dies dicta ab aedilibus, quia plus, quam quod lege finitum erat, agri possiderent. nec quisquam ferme est purgatus vinculumque ingens immodicae cupiditati iniectum est.*

[2] Liv. X 53. Contese di questa natura v. anche a Thurii Diod. XII 11.

[3] Su Postumio, Liv. X 37. Dionys. XVII-XVIII fr. 5, Per il caso di Appio Claudio se il testo di Livio IX 34, 26: *adprobantibus sex tribunis actionem collegae tres appellanti Appio auxilio fuerunt*, sia corretto, o se invece dalla tradizione fosse taciuto il contegno di uno dei dieci tribuni non oso decidere. Può darsi che sia leggere " VII " in luogo di " VI ".

La *lex Hortensia* sui plebisciti equiparati alle leggi

Pochi anni dopo, fra il 288 e il 285, secondo la cronologia liviana, nasce la grave secessione che conduce al completo riconoscimento dei diritti della plebe. Il nuovo movimento popolare, così narrava la comune tradizione, fu determinato, come di consueto, da debiti e da usure. Opponendosi i ricchi ad accettare le proposte dei tribuni la plebe, questa dopo varie e gravi sedizioni, si reca sul Gianicolo.

La secessione avviene proprio nel momento in cui molti nemici e soprattutto i Galli, insieme ad altri popoli, aizzati dai Tarantini minacciano di grave pericolo la Città. Il partito degli ottimati è quindi obligato arrendersi. Il dittatore Q. Ortensio, personaggio che si dice morto durante la magistratura, appartenente a gente plebea, di cui una sola volta per l'età anteriore è fatta menzione sporadica e dubbia, fa approvare la legge per i cui plebisciti, al pari delle leggi rogate, hanno pieno valore per tutti quanti i Quiriti. [1]

[1] Intorno alla secessione composta del dittatore Ortensio ed alla *lex Hortensia* v. *Perioch. Liv.* XI. Cass. Dio. fr. 37 p. 111 nell'ediz. del Boiss., ove si tenta la restituzione del testo (cfr. Zonar. VIII 2). Plin. *n. h.* XVI 37. Lael. Fel. apud Gell. *n. A.* XV 27, 4. Gai. I 3 (inde Iustin. *inst.* I 2, 4). Pomp. in *Dig.* I 2, 2, 9.

Se la *lex Hortensia,* per effetto della quale si stabilì che le *nundinae* che erano *Iovis Feriae* diventassero *fastae,* affinchè *rustici qui nundinandi causa in urbem veniebant lites componerent* (Gran. Licin. apud Macrob. I 16, 30) sia stato promulgata dallo stesso dittatore che fece approvare quella sui plebisciti, non è del tutto certo. È tuttavia oltremodo probabile. In questo senso v. il Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 373, il quale la crede anzi parte della stessa legge. A favore di questa opinione può farsi valere la circostanza che a questi medesimi anni appartiene la riforma o meglio la prima redazione ufficiale del calendario, attribuita a Gn. Flavio.

Secondo la narrazione liviana la *lex Hortensia* succede alla fondazione delle colonie di Sena e di Castrum Novum ed alla costituzione dei triumviri capitali e precede la guerra contro Volsinii e l'aiuto recato a Turii eppoi la battaglia di Arezzo sostenuta con esito infelice dal pretore Cecilio, ossia cade fra il 290 e il 285 a. C.

Zonara VIII 2, la riferisce al tempo di una guerra di Tirreni, dei Galli, dei Sanniti e di molti altri popoli eccitati contro Roma da Taranto dopo il 291 e prima del 282, in cui scoppia la guerra con quest'ultima città. Ma dicendo Zonara, che la sedizione non cessò sinchè πολέμιοι τῇ πόλει ἐπῆλθοσαν, genera il dubbio se intenda accennare alla invasione dei Galli e degli Ètruschi' che verso il 299 a. C. devastò il territorio ro-

Seguono ben presto altre vittorie economiche e politiche della plebe.

Ulteriore incremento della plebe

Grazie alle vittorie di Manio Curio sui Sabini e sui Galli si accordarono sette, o come altri diceva, quattordici iugeri a testa. [1]

mano, o se invece alluda al pericolo, che Roma corse al tempo della battaglia del lago Vadimone, 283 a. C.

Con tali incertezze cronologiche stanno pure in rapporto quelle relative all' anno in cui i Romani recarono aiuto a Turio, ciò che a seconda degli annali, pare fosse fissato fra il 285 ed il 282 circa a. C.

Le parole dell' epitome liviana: *plebs propter aes alienum post graves et longas seditiones ad ultimum secessit in Ianiculum,* dànno adito alla supposizione che i moti di cui si parla e che furono composti finalmente dal dittatore Ortensio si siano verificati e ripetuti nello spazio di due o tre anni.

Degli Hortensii anteriori al dittatore creato fra il 288 e il 283 a noi è ricordato il solo L. Ortensio, tribuno della plebe nel 422, Liv. IV 42. Intorno alle cui pseudo gesta abbiamo già sopra discorso, v. i miei *Fasti dei Tribuni della plebe* (Roma 1918) p. 97 Gli Ortensii non conseguirono il consolato prima del 108, la pretura prima del 170 a. C. Liv. XLIII 4, 13,

[1] Sulle vaste terre conquistate da Manio Curio v. Plin. *n. h.* XVIII 18. Flor. 1, 10, 15. Oros. III 22, 11. Auct. *de vir. ill.* 33, 2. Sui sette iugeri di terra v. Val. Max. IV 3, 5. Colum. I; *praef.* 14. Plin. *n. h.* XVIII 18, collegava i sette iugeri con la cacciata dei re; questa misura sarebbe stata oltrepassata dopo le vittorie di M'. Curio.

Sui quattordici iugeri v. Auct. *de vir. ill.* 33, 6. Di quattordici iugeri a testa si torna a far menzione come di costume vigente per l' età di Mario (Plut. *Crass.* 2, 9), Mentre per il 283 in occasione della fondazione della colonia di Saturnia, come per il 173 a. C. si parla ancora di un' assegnazione di soli dieci iugeri, Liv. XXXXIX 55; XLII 4, 4. Di soli otto si discorre per la colonia di Parma, di cinque per quella di Mutina. Ma il testo di Livio pare corrotto. Sul che v. il mio volume *Dalle guerre Puniche a Cesare Augusto* (Roma 1918) p. 557.

Assegnazioni assai più ampie abbiamo per le colonie Latine del II secolo. A proposito delle deduzioni di Castrum Frentinum (Thurii?) 193 a. C. di Vibo Valentia, 192 a. C., di Bononia, 189 a. C., di Aquileia 181 a. C., i *pedites* ottengono rispettivamente venti, quindici, cinquanta iugeri, Liv. XXXV 9, 40; XXXVII 57; XL 34. Di misure superiori ai cinquanta iugeri si discorre nel passo assai discusso ove si accenna alla deduzione di Luna (o di Luca?), Liv. XXXXI 13, 5.

L' Auct. *de vir. ill. l. c.,* sebbene racconti che Manio Curio rinunciò alla maggior quantità di terreno che gli veniva publicamente donato, pure in seguito (ove forse segue un' altra versione) dichiara che gli furono *agri iugera quingenta publice data.* Codesti cinquecento iugeri fanno pensare alla legge di Licinio Stolone del 367 a. C.

Può ben darsi che nei testi dell' Auct. *de vir. ill.* sia riprodotto un dato che si tro-

Inoltre si fa menzione di nuove magistrature. [1] Ma il punto di partenza di ogni successiva vittoria è la legge Ortensia. Essa non solo segna il termine della lotta fra patrici e plebei, ma anche il principio dell' inferiorità politica del patriciato di fronte al continuo incremento dell' altro ceto.

L' importanza che avrebbero acquistata i plebei, apparisce dal fatto che fu un tribuno della plebe, quel C. Elio, che verso il 282 a. C. indusse il popolo a recare aiuto a Turini minacciati dai Lucani. Ed a lui codesti Greci, in segno di gratitudine, decretarono un' aurea corona ed una statua. [2]

La legge Ortensia non rappresentava però l' ultima delle grandi vittorie plebee. Ai patrici rimanevano ancora notevoli privilegi nel foro e nella religione. La lotta per l' eguaglianza potè dirsi terminata solo negli anni in cui C. Flaminio, che come tribuno della plebe aveva già

vava nelle fonti di questo compilatore. Tuttavia non è escluso vi sia errore materiale e che in luogo di 500 vada letto 50, dacchè la divisione dell' *ager quaestorius* della Sabina in lotti di cinquanta iugeri (Sic. Flacc. *de cond. agr.* p. 136 Lach. cfr. p. 152; Hygin *de cond. agr.* p. 115; *Lib. col.* p. 253, Mommsen *ad CIL.* IX p. 396) si collega senza dubbio con la conquista della Sabina fatta da Manio Curio verso il 290 a. C.

I sette od i quattordici iugeri accordati ai gregari, di fronte ai cinquanta donati a Manio Curio, stanno in certo modo in qualche relazione con le assegnazioni maggiori di cui si trova fatto ricordo per gli *equites* a proposito delle colonie Latine sopra ricordate.

Infatti quelli che andarono a Castrum Frentinum ed a Vibo Valentia ebbero il doppio dei *pedites;* a Bononia agli *equites* toccarono settanta iugeri, ai *pedites* cinquanta; ad Aquileia quest' ultimi ottennero cinquanta iugeri, i centurioni ne ebbero cento, i cavalieri centoquaranta.

La scarsità di notizie sulle assegnazioni fatte a coloro che vennero dedotti nelle varie colonie *civium* a partire da quella di Sena Gallica (verso il 283 a. C.) sino alla fondazione di Pisaurum e Potentia 184 a. C., (a proposito delle quali si parla di soli sei iugeri Liv. XXXIX 44), la mancanza di dati sufficienti sulle assegnazioni viritarie di codesto periodo, vietano determinare con maggior precisione il nostro quesito.

Rispetto all' applicazione della legge agraria Licinia Sextia per il 298 a. C., v. Livio X 13, 14.

[1] Plin. *n. h.* XXXIV 32.

[2] Sulla creazione dei *triumviri nocturni o capitales. Perioch. Liv.* XI; cfr. Pomp. in *Dig.* I 2, 2, 30.

proposto la ben nota legge agraria, divenne censore (220 a. C.). La lotta ebbe anzi fine solo durante la guerra Annibalica. [1] In questi ultimi anni venne infatti tolta ai patrici la posizione privilegiata che avevano nelle prime sei centurie della cavalleria. [2]

I plebei i quali nel 300 a. C. avevano conseguito il pontificato, non ebbero uno dei loro come *pontifex maximus* prima del 255 circa a. C., vale a dire del tempo della prima guerra Punica. [3] Vari anni dopo, nel 209 a. C. il plebeo Mamilio Atello fu il primo del suo ceto ad ottenere l'ufficio di *curio maximus*. [4] Solo sul chiudersi della seconda guerra Punica scomparve del tutto la dittatura, quella magistratura, che sebbene, stando alla tradizione, fosse stata accessibile alla plebe sino dalla metà del IV secolo ed avesse man mano perduto di durata e di valore, rappresentava per la sua stessa natura ed essenza l'antico regime. [5]

Il racconto particolareggiato di questi avvenimenti, l'esame delle ulteriori lotte interne ed esterne è oggetto dell'opera storica che tien dietro alla presente.

[1] Sall. *hist.* I fr. 11-12 p. 6 sq. Maur: *discordiarum et certaminis utrimque finis fuit secundum bellum Punicum.*

Esempio cospicuo di codeste lotte, che vanno dalla fine della prima al principio della seconda guerra Punica, abbiamo in un frammento di Livio pubblicato la prima volta del Krueger ed illustrato dal Mommsen nell' *Hermes* IV p. 371 sgg. Liv. XX fr. 12 W, in cui si parla di una sedizione sorta, per causa del tribuno Rutilio la cui fidanzata venne sposata dal patricio P. Clelio (*Coelius* cod.).

Tale designazione cronologica risulta dal fatto che il frammento in parola sarebbe stato ricavato dal *libro vicesimo* di Livio. Ma il numero XX è esatto? Ovvero vi fu errore di testo tra XI e XX? Certo nella Perioca del libro XX non si accenna menomamente a discordie civili.

[2] Intorno al tempo in cui le sei centurie *procum patricium* divennero accessibili ai plebei v. Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 254.

[3] *Perioch. Liv.* XVIII.

[4] Liv. XXII 8, 2.

[5] Dalla battaglia di Canne (216 a. C.) al 202 troviamo ricordati soli sei dittatori nominati esclusivamente *comitiorum habendorum causa*. Quello del 208 è eletto anche per ragione dei ludi. Nel 217, per la prima volta, il dittatore, secondo la versione comune, ovvero il prodittatore, fu creato dal popolo, Liv. XXII 8, 6; 31 8.

LIBRO NONO

LIBRO NONO

CAPITOLO I

Critica della tradizione.
La conquista di Palepoli e di Napoli.

L' esame delle notizie relative ai ventidue e più anni in cui si combattè la grande guerra fra i Romani e i Sanniti e per quelli seguenti in cui Roma sostenne la titanica lotta contro Etruschi ed Umbri, Galli ed Apuli, mostra come non esista un solo racconto per ogni lato sicuro, non contraddetto da altre narrazioni. Nè le divergenze si limitano a soli particolari, come i nomi dei magistrati od a qualche più o men grave divario cronologico, ma intaccano la stessa sostanza del racconto; sicchè dove alcuni parlano di vittorie, altri o dissimulano sconfitte o ne fanno esplicita menzione.

Se ci fosse pervenuta per intero una delle fonti greche o latine usufruite da Diodoro, ovvero se Livio avesse citato più di frequente il nome degli annalisti, nei quali rinvenne le divergenti versioni alle quali talora accenna, sarebbe possibile ristabilire le varie tradizioni e determinare il valore e la genesi delle singole notizie. Ma pur troppo ciò non ci è concesso che in un numero assai piccolo di casi.

Dobbiamo quindi limitarci spesso a guardare con occhio sospettoso il complesso delle informazioni pervenuteci, delle quali l' una

tende a distruggere l' altra, senza avere modo di precisare dove stia la verità. Giudichiamo nondimeno opportuno istituire un esame delle narrazioni più salienti, sia fra quelle che non ebbero la fortuna di essere reputate sicure, sia fra le altre che appartengono alla tradizione comune ed ortodossa della storia romana e che hanno trovato credito nelle opere storiche più autorevoli dell' età nostra.

La conquista di Napoli.

Il primo avvenimento in ordine cronologico porge subito un esempio cospicuo di quanto abbiamo testè affermato. Secondo la versione liviana, il proconsole Publilio ottenne per accordi la città di Neapolis e con i Napolitani fece patto di amicizia. Non è del tutto chiaro quindi come Livio stesso aggiunga che a Publilio venne accordato il trionfo.

Per giustificare questa disposizione non vale osservare che l' onore gli fu accordato per aver presa con l' assedio la città Greca e per averla obbligata a richiedere d' amicizia i Romani. [1] Non si comprende come un popolo amico venisse esposto durante il trionfo al ludibrio della plebe Romana, come si potesse vilipendere una gente che si sarebbe spontaneamente arresa. [2]

La tradizione romana afferma poi che sino dal 503 a. C., allorquando la guerra aveva termine per virtù di trattative diplomatiche, il vincitore non entrava in Città coronato d' alloro ma di mirto, non celebrava trionfo ma ovazione. [3]

[1] Liv. VIII 26, 7: *Publilio triumphus decretus, quod satis credebatur obsidione domitos hostes in fidem venisse.*

[2] Liv. VIII 25; *Charilaus fuit, qui ad Publilium Philonem venit, et quod bonum faustum felix Palaepolitanis populoque Romano esset, tradere se ait moenia statuisse, eo facto utrum ab se prodita an servata patria videatur, in fide Romana positum esse.*

Rispetto al trionfo sulla città federata di Marsiglia, perchè nemica di Cesare, si noti la protesta di Cicerone *de off.* II 8, 28; *Phil.* VIII 6, 18.

[3] Dion. Hal. V 47. Plu. *n. h.* XV 125; cfr. *Fasti Triumph.* ad a. 503.

La notizia di un trionfo sui Palepolitani si spiegherebbe ove si accettasse l' altra versione riferita da Livio, secondo la quale non i Greci di Paleopoli, bensì i Sanniti consegnarono la città Greca ai Romani. [1] Tale opinione parrebbe accordarsi con la redazione dei Fasti Trionfali, secondo i quali Publilio Filone trionfò sui Palepolitani, ossia sui Sanniti, ma non sui Napolitani. [2] Accettando tale ipotesi, è chiaro perchè i Romani concessero ai vinti Napolitani quel trattato di alleanza e di amicizia, che era giudicato uno dei più favorevoli fra quelli ottenuti dagli Stati greci venuti a patti con Roma. [3]

Il trionfo sui Palepolitani

Per ben intendere il racconto liviano gioverà in primo luogo stabilire il valore delle informazioni relative alla topografia di Neapolis e di Palaepolis. Che ambedue tali città fossero di comune origine greca e si trovassero in quella stessa regione che al tempo suo costituivano Napoli, è dichiarato espressamente da Livio.

[1] Liv. VIII 26, 6.

[2] Le parole dei *Fasti Triumph.* ad a. 326 a. C.: *de Samnitibus Palaepolitaneis* pare vadano intese come quelle relative ai trionfi del 459 e del 346 a. C. *de Volsceis Antiatib(us)*; [de] *Antiatibus Volsceis* cet., *de Galleis Insubribus* ad a. 222; cfr. ad a. 196 a. C.

Generalmente in tale documento, ove si accenna a popoli distinti, si pone la copula *que* ovvero *et*. Tuttavia talora è omessa, v. ad es. ad a. 340: *de Latineis Campaneis, Sidicineis, Aurunceis*; ad a. 338: *de Antiatibus Lavineis Veliterneis*, cfr. ad a. 295: *de Samnitibus et Etrusceis Galleis*, dove abbiamo un esempio di tutti e due tali casi. Sicchè chi lo volesse, potrebbe anche intendere che Publilio trionfò sui Sanniti e sui Palaepolitani come popoli alleati e distinti così come ad es. per l' anno 252: *de Poeneis et Siculis*; cfr. Zonar. VIII 14.

Se non che le indicazioni per questo lato contraddittorie relative agli anni 166 e 165 a. C.: de g]*alleis Contrub*[i]*eis et Liguribus* [elea]*tibusque*; de liguri]*bus Eleatibus*, per chi tenga presente che gli Eleati erano Liguri, mostrano come nei Fasti Trionfali non si debba sempre dare troppo peso all' aggiunta od all' omissione delle copule.

[3] Cic. *pro Balbo* 8, 21: *magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, cum magna pars in eis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret.*

Da Livio inoltre si ricava che formando esse una sola *civitas* retta da due magistrati, erano due città distinte e che fra esse si accampò il console Publilio Filone per impedire che l' una recasse aiuto all' altra. Livio ci fa sapere che i Sanniti fatti ad arte scendere dalla parte superiore della città che occupavano, vennero condotti sulla riva del mare, e che i Nolani per la parte opposta per cui entrarono i Romani, ossia per la via che conduceva alla loro patria, vi si restituirono. [1]

È parso che alcuni di tali dati contengano inesattezze od anche errori. Perciò è avvenuto che critici dell' età nostra di indiscusso valore si siano decisi di rifiutare più o meno in tutte le sue parti il racconto liviano e di negar fede all' esistenza della città di Palepoli attestata indirettamente anche dai Fasti Trionfali. E fra le varie opinioni emesse per spiegare il racconto di Livio, la più speciosa è quella che egli, o meglio la fonte di lui, intendesse di chiamare col nome di Palepoli i Greci abitatori di Cuma, che cacciati dai Romani dalla loro patria, erano già stati accolti come cittadini a Napoli, che di Cuma era colonia. [2]

L' esistenza della città di Palepoli

Sebbene nel racconto di Livio vi sia più di un' inesattezza e contraddizione, non abbiamo ragioni per negar fede all' esistenza di Palepoli presso Napoli e per revocare in dubbio il valore di tutti quanti i suoi dati topografici. Lo stesso nome di Neapolis sta a favore dell' esistenza di una " città nuova " contrapposta ad una

[1] Liv. VIII 22, 6: *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est, duobus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi.* Cfr. VIII 25, 9 dove Carilao e Nimfio sono detti *principes civitatis,* che stanno a capo della comune *urbs.* Sulla posizione dell' accampamento di Publilio Filone, Livio VIII 25, 4 così si esprime: *intersaeptis munimentis hostium pars parti abscisa erat.* Da lui L. Quinzio è inviato ad occupare *eam partem urbis quam Samnites insidebant,* VIII 25, 13. I Romani occupano *summa urbis,* ed allora i Nolani: *per aversam partem urbis via Nolam ferente effugiunt,* VIII 26, 3, 4.

[2] I principali argomenti dei moderni sono riferiti ed esaminati in una delle Appendici del volume presente.

" città vecchia ". Nel frammento di uno scrittore del I secolo a. C. che attingeva, per quel che pare, a vecchie fonti elleniche, si afferma che i Cumani, dopo aver edificata e distrutta la città di Partenope, seguendo il consiglio di un oracolo, fecero sorgere Napoli. [1]

Secondo un' altra notizia codesta Partenope sarebbe stata eretta da coloni Rodii. Non v' è ragione per dubitare di quest' ultima notizia che si può benissimo accordare con la precedente. È poi stato più volte osservato che Partenope sorse su quella parte rocciosa di Napoli, che si spinge sino al mare, in quel punto che oggi è detto " Pizzofalcone ", la cui estremità, separata forse ad arte dal rimanente promontorio, formò quell' isoletta di Castel dell' Uovo, che nell' antichità oltre al nome di Partenope ebbe pure quello di Megaris o Megalia. Ed in codesta regione, ossia sulla roccia soprastante, va, forse, cercato il tempio di Venere Euplea, la cui origine parrebbe collegarsi con gli albori della colonizzazione greca su codeste spiagge. [2]

Napoli fondata accanto a Palepoli

Un complesso di dati letterarii e monumentali ci mette poi in grado di stabilire che Napoli venne fondata sotto gli auspici della grande politica ateniese verso la metà del V secolo. Il centro, anzi il corpo della moderna Napoli, dalle vie regolari incontratesi ad angolo retto, fu innalzato, pare, in questo tempo, in cui con ana-

[1] Lutat. Daph. apd Philarg. *in Verg. georg.* IV 564 = fr. 2 P: *Cumanos incolas a parentibus digressos Parthenopen urbem constituisse, dictam a Parthenope Sirena, ... postquam ob locorum ubertatem amoenitatemque magis coepta sit frequentari, veritos ne Cymaeam desererent, inisse consilium Parthenopen diruendi: post etiam pestilentia affectos ex responso oraculi urbem restituisse sacraque Parthenopis cum magna religione suscepisse, nomen autem Neapoli ob recentem institutionem imposuisse;* cfr. Vell. I 4, 2.

[2] Su Megaris o Megalia v. l' Appendice in fondo al volume.

Il tempio di Venere Euplea, Stat. *silv.* II 2, 79; III 1, 149, posto nella località che nel medio evo fu noto con il nome di Ecchia, ricorda le posizioni del tempio di Venere Lucrina e di Afrodite ad Erice; lo stesso forse vale per quello della siciliana Afrodite ad Ancona.

loghi disegni venne edificato il Pireo e poi, sotto gli auspici ateniesi, fu fondata Turii. Come Turii non sorse proprio sulle rovine di Sibari, ma in una località ad essa vicina, così Neapolis venne di sana pianta eretta in terreno sgombro di ruderi e non già sul luogo ove era prima esistita l' antica Partenope. [1] È vero che questa si dice fosse stata distrutta dai Cumani; ma avvenne certo per Partenope ciò che ci è raccontato per tante altre città della Sicilia e della Magna Grecia: si dicono tante volte distrutte, ma si ritrovano risorte pochi anni dopo.

La bellezza e l' opportunità dei luoghi invitava a rialzarvi rapidamente edifici; e nel caso di Partenope a ciò contribuì il culto della Sirena, che dette per lo meno occasione a diffondere l' ora-

[1] La partecipazione degli Ateniesi alla fondazione di Neapolis si ricava da un frammento di Timeo apd *Sch. Vet. Lycoph.* 732, da Strabone V p. 246 C., e dalle monete di Neapolis; cfr. Diod. XIII 44. È merito del Beloch *Campanien* p. 30, *Att. Politik* p. 289, *Griech. Geschichte* I p. 505, aver messo in chiara luce questo fatto.

La forma topografica di Napoli antica va poi messa in relazione con le notizie di Diodoro XII 10 sq., intorno al piano con cui fu eretta Turî, e con quanto è riferito sul Pireo e sull' architetto Ippodamo di Mileto, Arist. *pol.* II 8 p. 1267 b; VII 11 p. 1334 b. Rispetto a questo tipo di città nella Penisola italica rimando a quanto ho fatto osservare su Fundi degli Ausoni nel mio volume *Dalle guerre Puniche ad Augusto* (Roma 1918) p. 1 sgg.

Licofrone 717 sq., dove ha occasione di parlare di Partenope, rammenta la Φαλήρου τύρσις ed il fiume Γλάνις. Il Glanis è quel fiume che percorreva anche il territorio di Cuma Dion. Hal. VII 3. Sil. It. VIII 535.

Ignoriamo dove proprio fosse la Φαλήρου τύρσις, ma non v' è ragione di pensare con il Mommsen ad *CIL.* X p. 170, che sia il nome dei campi Falerni trasferito a Napoli. Invece par più naturale credere con il Beloch *op. cit.* p. 28, che questo nome stia in rapporto con la colonizzazione attica. Mi pare vada inoltre notato che allorchè (verso gli stessi tempi in cui colonizzarono Napoli) gli Ateniesi inviarono coloni ad Amiso nel Ponto, dal nome del loro porto la dissero Pireo, Theopomp. apd Strab. XII p. 547 C. E va pur notato che Phaleros è il nome di uno degli Attici oichisti di Soli a Cipro Strab. XIV p. 683 C. Non vi è quindi ragione di essere diffidenti verso Stefano Bizantino s. v. Φάληρον, ove si legge che Falero, nome di uno dei porti di Atene ivi pure ricordato, divenne quello di Partenope, ossia di Neapolis; cfr. *Sch. Lyc.* ad v. 717. O per dire con più esattezza, il porto, od uno dei porti della colonia attico-cumana di Napoli, fu detto Falero in memoria del porto attico.

colo invocante l' edificazione di Napoli. [1] Due città, più che due quartieri di una città sola, o per meglio dire, una città nuova accanto agli avanzi di una vecchia che con il tempo riacquistò parte dell' antico splendore, vennero pertanto a trovarsi una accanto all' altra, pur essendo fra loro alquanto distanti. Di tali fenomeni l' antichità ci porge molti esempi. Anche Siracusa, come notavano gli antichi e noi abbiamo in parte ancor modo di controllare, era costituita da un complesso di città aggregate fra loro, separate da mura distinte; lo stesso ci è detto per Emporie, alle radici dei Pirenei, per Panormo in Sicilia e per Cartagine. I dati che ci sono anzi pervenuti sugli assedi di codeste ultime città provano come i diversi quartieri, non solo fossero distinti, ma addirittura, come Napoli e Partenope, separati da intervalli. Essi ci insegnano per giunta che il quartiere vecchio di tali città venne talora detto Palepoli. Ciò ci è affermato espressamente per Emporie e per Panormo e si verificò per altri luoghi. [2] Alla stessa maniera, per citare solo qualche esempio, Casilinum, il cui nome sembra voglia dire " la città vecchia " (forse era quella Volturno, che, stando alla tradizione accolta anche da Livio, fu conquistata dai Sanniti a danno degli Etruschi) era distante tre miglia da Capua la quale venne a costituire in certo modo la città nuova. Nel fatto Casilinum, come prova ad esempio la storia della seconda guerra Punica, divenne un vero antimurale ed il propugnacolo di Capua verso settentrione. Così infine, in varie città oc-

[1] Il monumento di Partenope si trovava nella località in cui oggi è il " Castel dell' Uovo. " Ciò si ricava da Ptol. III 1, 69, ove ricorda l' isola Παρθενόπη, la quale pare essere quella stessa che fu pur detta " Megaris, " Plin. *n. h.* III 82; cfr. i due nomi Aenaria e Pithecussae, Dicaearchia e Puteoli indicanti una sola isola od una sola città. Non vedo quindi ragione di sorta per dubitare intorno alla notizia di Lutazio Dafnide e degli altri autori, secondo cui Partenope fu nome della città limitrofa preesistente a Napoli.

[2] Su ciò v. l' Appendice in fondo al volume.

cupate dai Romani, accanto alla comunità dei cittadini detti " veteres ", si formarono quartieri abitati dai nuovi coloni.

Nulla si oppone ad ammettere l' esistenza di una città più antica distinta e separata posta a nord-ovest di Napoli e i dati topografici di Livio, per questo lato, paiono pienamente degni di fede.

Si comprende come quattromila Sanniti occupassero il colle di Pizzofalcone e le località adiacenti che formavano come la cittadella di Napoli. Si intende pure come costoro furono ad arte condotti nella regione marittima, ora interrata in cui sorge l' arsenale limitrofo al " Palazzo reale ", ovvero nella località in cui il culto di S. Lucia è succeduto, forse, a quello di Venere Euplea.

La regione su cui oggi sorge il quartiere di Pizzofalcone con il Palazzo reale e l' Arsenale occupa area così estesa da offrire comoda stanza a più di ventimila persone. E la distanza fra i margini dell' antico golfo, al principio della piazza in cui oggi è il palazzo del Comune di Napoli (S. Giacomo) e la plaga di fronte, ove sono la Chiesa di S. Maria Nuova e l' Università, con cui aveva principio la zona quadrata della Neapolis fondata dai Cumani con l' appoggio degli Ateniensi (una distanza che in certi punti oltrepassa un chilometro), era più che sufficiente per permettere ad un esercito di manovrare fra le due città.

Non è poi escluso che Publilio, avendo assalito Napoli per via di terra, occupate le colline soprastanti, abbia cercato rompere le relazioni fra le due città di Palaepolis e di Neapolis e fatti poi penetrare i suoi entro le mura della prima. Finalmente è manifesto come i duemila Nolani, partendosi per la via orientale opposta a quella per cui i Romani avevano occupato la stazione dei Sanniti, si volsero verso la loro patria. [1]

[1] La tattica usata da Publilio ricorda, come ho già fatto notare sopra, quella di Marcello rispetto ai vari quartieri di Siracusa. Non abbiamo modo di stabilire se le due città di Palepoli e di Napoli fossero fra loro congiunte da una via fortificata e protetta

I dati topografici di Livio, non meritano di essere tenuti in quel dispregio, che hanno manifestato molti eruditi moderni. Livio cade in una inesattezza ove discorre dapprima di due e poi di una sola *urbs*; ma è esatto dove parla di due distinte *urbes* costituenti una sola cittadinanza subordinata all' impero di due magistrati. [1] Sappiamo infatti che i Napolitani, in causa di interne discordie, erano stati per il passato obbligati ad accogliere alcuni Campani, e che nell' elenco dei sommi magistrati, accanto a nomi greci, apparivano quelli campani, che facevano fede di codesta mescolanza di genti. [2]

Valore dei dati topografici di Livio

Anche il nome di due magistrati ricordati da Livio, ove parla dell' assedio del 327-326 a. C., porge ulteriore conferma poichè è greco il nome di Carilao e rivela una forma ellenizzata quello campano del suo collega Nimfio. [3]

da mura, simile a quelle esistenti fra il Pireo ed Atene, fra Preneste e la sua acropoli (oggi S. Pietro) etc. e se all' occupazione di essa si riferiscano anche le parole di Livio VIII 2: *intersaeptis munimentis hostium pars parti abscisa erat.*

L' ipotesi di G. De Petra che Palepoli si trovasse nell' immediata vicinanza di Neapolis divisa dalla stretta via di " Mezzocannone " e che Publilio *Philo* si sia attendato in tal via è insostenibile dal lato militare.

[1] Liv. VIII 22, 5; 25, 13; 26, 3 sq.

[2] Strab. V 246 C. ὕστερον δὲ Καμπανῶν τινας ἐδέξαντο (cioè i Napoletani) συνοίκους διχοστατήσαντες καὶ ἠναγκάσθησαν τοῖς ἐχθίστοις ὡς οἰκειοτάτοις χρήσασθαι, ἐπειδὴ τοὺς οἰκείους ἀλλοτρίους ἔσχον. μηνύει δὲ τὰ τῶν δημάρχων ὀνόματα τὰ μὲν πρῶτα Ἑλληνικὰ ὄντα τὰ δ' ὕστερα τοῖς Ἑλληνικοῖς ἀναμὶξ τὰ Καμπανικά. La verità di questa affermazione è dimostrata, come osserva il Mommsen *ad CIL.* X p. 970, da un titolo in cui compare il nome campano di Mamerco. Altri dati ho raccolti nelle mie *Ricerche s. storia e geografia d. Italia antica* (Torino 1918) p. 275 sgg.

[3] Al Carilao ricordato da Livio si attribuiscono (non so con quanta ragione) alcune monete napoletane, che per ragioni di stile parrebbero appartenere a questo tempo, in cui si legge Χαριλέω, Garrucci, *Le monete etc.* tav. LXXXV, 1. Quello di " Nymphius " (di cui a torto, credo, si è pure creduto trovar traccia nella sigla NV, che compare nella numismatica napoletana, Garrucci, *op. cit.* p. 81) va poi messo in rapporto con l' inscrizione incisa su di un grande cippo esistente nel monte di Vico ad Ischia, ossia nell' isola Aenaria o Pithecussae, appartenente ai Napoletani, in cui si legge: Πάκιος Νυμψίου Μάιος Πακύλλου ἄρξαντες ἀνέθηκαν τὸ τοιχίον καὶ οἱ στρατιῶται,

Napoli, sebbene circondata di mura, occupava una posizione strategicamente meno valida di quella di Partenope ossia Palepoli, la quale, soprattutto nelle sue parti superiori, che non abbiamo più modo di precisare e limitare, pare avesse rispetto a Neapolis su per giù quell' importanza che il Castel S. Elmo ha verso la moderna Napoli. Palaepolis non potè esser trascurata dagli invasori. S' intende come da essa Nimfio abbia fatto scendere alla marina i Sanniti e come Carilao stesse invece al governo del quartiere greco di Neapolis.

Greci e Sanniti a Palepoli e Napoli

In altri termini Napoli verso il 327 a. C. ci si presenta abitata da due popoli di stirpe diversa, occupanti due distinte regioni, alla stessa maniera di Capua, o meglio di Volturno, che accanto agli Etruschi dovette accogliere i Sanniti-Campani, e della greco-iberica Emporie ed infine di tante altre città Elleniche ove agli indigeni si aggiunsero invasori. Dalla storia di Napoli ricaviamo anzi come ciò si fosse compiuto ancora prima della guerra Sannitica del 327, e come ivi, prima ancora di codesto anno, fossero penetrati alcuni

Mommsen *Unterit. Dialekte* p. 197; *CIL.* X p. 679. D'altro canto è ovvio confrontare il nome di codesto Νύμψιος con il Νύμφιος generale al soldo di Dionisio II, Tim. fr. 127 in M. *FHG.* I p. 224. Diod. XVI 18. Plut. *Dio.* 41 sqq.; cfr. Beloch *Campanien* p. 206.

Anche nell' irpina-apula Compsa (oggi Conza) pare si possano ritrovare le traccie di due capi di stirpe diversa. Statio Trebio, colui che dopo Canne invitò Annibale ad impadronirsi di codesta città, Liv. XXIII 1, come dice chiaramente il nome di lui, era di stirpe Sannitica. Invece la famiglia avversa dei *Mopsî* o dei *Mopsiani*, che fu obbligata ad abbandonare Compsa, pare collegarsi con tradizioni greche. Il nome dei Mopsî va infatti congiunto con quello di Mopso, il mitico vate di Colofone, il rivale di Calcante.

Grazie alla colonizzazione ellenica codesto mito fu localizzato a Siris, che passava per una colonia di Colofone. Così il mito di Calcante rivale di Mopso, fu dai Greci trasportato sul Gargano, e fra i Lucani dell'Apulia, v. il materiale che ho raccolto nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 225 n. 1; 575 n. 1. Cfr. le mie *Ricerche stor. geogr.* p. 214.

Compsa era presso alle scaturigini dell' Aufido e dominava i sottoposti piani dell' Apulia; si comprende quindi come di buon'ora anche ivi siano stati trasferiti tale mito e tale genealogia.

di quei Sanniti che avevano fondato lo Stato sannitico di Capua. [1]

Nell' età delle invasioni Saracene la regione di Pizzofalcone, dove Lucullo aveva costruito una celebre villa, tornò ad essere di nuovo

[1] Che a Napoli, prima ancora delle ultime invasioni Sannitiche, fossero penetrati Campani (come a Cuma ed a Capua, ossia a Volturno, è detto da Strabone V p. 246 C, Che ciò si fosse verificato anche a Regio apprendiamo dallo stesso Strabone VI p. 258 C. che discute se il nome di Ῥήγιον derivasse dal verbo ῥήγνυμι, ovvero dall' epiteto di "regia" grazie ai Sanniti che in Regio avevano stanza.

Popolazioni indigene e greche viventi assieme compaiono nella storia della fondazione di Megara Iblea, Thuc. VI 4, e di Locri Epizefiria, Polyb. XII 6. Condizioni analoghe presuppone il frammento sopra indicato di Aristosseno apud Athen. XIV p. 632 a proposito dei Posidoniati viventi accanto ai Tirreni. E le indicazioni a noi pervenute sulla storia della Magna Grecia per il secolo V e IV, per quanto monche, dànno adito al ragionevole sospetto che ciò si sia verificato su per giù dappertutto, compresa Turî, cfr. Strab. VI p. 263 C. Che se Livio, XXIV 3, 12, ad a. 215 a. C. dice dei Crotoniati: *morituros se adfirmabant citius quam inmixti Bruttiis in alienos ritus mores legesque ac mox linguam etiam verterentur* da codesta stessa narrazione, *ib.* § 9, come da ciò che Diodoro XIX 10, narra per il 317 a. C., appar chiaro che uno dei partiti di Crotone fraternizzava con i Bruzî, i quali dal 356 circa a. C. erano diventati uno degli elementi costitutivi di varie città Greche situate sulle coste delle moderne Calabrie, v. Diod. XVI 15.

Fra gli esempi di città formate da separati rioni abitati da popoli di diversa stirpe, qui basti citare Alicarnasso e Salmakis, v. Roehl *Insc. Gr. Ant.* 500. L' esistenza di città di codesto genere porgeva già materia di considerazione ad Aristotele, *pol.* V 2, dove esamina le varie cause delle rivoluzioni.

Nel luogo dove Palepoli era esistita, come appare da documenti di età posteriore, sorse poi un *castrum Lucullanum*. La villa di Lucullo finì per diventare una fortezza e non v' è nulla di strano che un castello diroccato ed un vecchio e decadente quartiere di Napoli avessero già ceduto posto almeno parzialmente ad una villa. La villa di Lucullo per la sua grandiosità e per le opere colossali compiutevi, (sicchè Elio Tuberone paragonava Lucullo a Serse Plut. *l. c.*; si pensi al monte di Partenope fatto tagliare da Lucullo ed al noto racconto sul monte Athos, Herodot. VII 21) era certo di quelle che al poeta latino facevano dire: *iam pauca aratro iugera regiae moles relinquent* cet., Horat. *carm.* II 15, 1 sg.

Che Napoli sia stata una delle città che patirono ai tempi di Lucullo ricaviamo da App. *b. c.* I 89, ove si narra che gli abitanti furono trucidati dai Sillani, i quali si impadronirono delle pubbliche triremi. Nulla ci è detto che abbia rapporto con il quartiere di Palepoli. Ma la stessa esistenza alle porte di Napoli della villa di Lucullo, vale a dire di uno fra i più potenti amici di Silla, fa pensare che il vecchio quartiere di

abitata con il nome di " Castrum Lucullianum " e diventò di nuovo fortezza analoga a quella del 327, quando Palaepolis era tenuta dai Sanniti.

Il *foedus Neapolitanum* ed il trionfo sui Palepolitani

Ma se il racconto di Livio, rispetto alla topografia, non contiene tutti gli errori che alcuni moderni vi hanno trovato, [1] è tuttavia il caso di domandare con quanta autorità le fonti da lui giudicate più autorevoli affermassero che la resa della città era stata fatta dai Napoletani anzichè dai Paleopolitani, ovvero da altri si affermasse che autori di tale resa erano stati i Sanniti.

La domanda è tanto più naturale inquantochè lo storico padovano asserendo che la capitolazione fu concertata di comune accordo fra Carilao e Nimfio (i due capi della città, ossia come notammo testè, i rappresentanti dei due elementi greco e campano) presuppone una versione diversa dalle altre due delle quali egli stesso fa parola.

Sorprende constatare come egli dica che la guerra fu fatta ai

Palepoli e l'imminente fortezza, seppure non erano già state distrutte, patirono guasti per opera dei Sillani e furono in parte od in tutto incluse in tale villa. Intorno a ciò rimando alle indicazioni raccolte nella mia memoria *Per la storia di Napoli e Pozzuoli* nelle mie *Ricerche stor. geogr.* p. 257 sgg.

La regione che oggi è detta Pizzofalcone, ai cui piedi si trovava il monumento di Partenope, dove infine esisteva Palepoli, venne, almeno in parte, inclusa nella immensa villa di Lucullo, Varr. *d. d. r.* III 17, 9. Plin. *n. h.* IX 160. Plut. *Luc.* 39.

Non è poi chiaro se nelle parole di Solino II 9: *Parthenope a Parthenopae Sirenis sepulcro, quam Augustus postea Neapolim esse maluit* ci sia un semplice errore, ovvero una inesatta riproduzione di una notizia che indicasse che una parte del quartiere detto Palepoli e Partenope venne poi a far parte della cinta di Napoli.

[1] Certo nel racconto di Livio VIII 27 (cfr. anche Pomp. Mel. II 121), v'è un errore dove si nominano *Enaria* e *Pithecusae* come due isole distinte; ed erroneamente Livio parla di una sola *urbs*, VIII, 26, dove accenna ai Sanniti occupanti Palepoli, ed ai Nolani che stanziavano a Neapolis. Ma non oserei con tutta sicurezza affermare altrettanto rispetto alle parole: *Palaepolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est*, VIII 22, 5.

Paleopolitani e taccia intorno ai Napoletani. E pur convenendo con lui sull' esistenza di due parti di un solo Stato, è ovvia il quesito se ufficialmente i Paleopolitani esercitassero azione politica distinta da quella dei Napoletani con i quali venne conchiuso il patto con i Romani e che dopo la resa conseguirono il governo della publica cosa. Codesto quesito è tanto più naturale in quanto che Livio afferma espressamente che le due città formavano un solo Stato. [1]

Esaminati da questo punto di vista i dati di Livio appaiono realmente assai incerti e discutibili. E per rischiararli non sembra esservi altra via che riconoscere, come abbiamo sopra osservato, che la narrazione di lui contiene varie versioni le quali, con diverse tendenze, spiegano come il comune di Napoli riconobbe l' egemonia romana. Inoltre Livio segue una tradizione differente dalle due che dichiara di conoscere.

Ai tempi di Pirro, come al tempo delle guerre Puniche, Napoli fu una delle città che mantennero fede a Roma. Di questa fermezza politica non sarebbe però giusto tributare il merito al solo elemento greco, il quale, come spesso si avvertiva dai Romani, non era sempre fido. Non v' è ragione che ci consigli a credere che meno leale si sia mostrata quella parte della popolazione napoletana che era di origine sabello-campana. Ed è lecito dubitare che ai Campani di Neapolis sia stato fatto trattamento peggiore di quello accordato ai Sabelli di Regio. [2]

[1] Che una Neapolis ed una Palaepolis facenti uno stato solo potessero intervenire ufficialmente nei rapporti internazionali prova il più antico trattato punico-romano stipulato dai Cartaginesi κύριοι e accanto a loro dagli Uticensi, Polyb. III 24, 3. È noto infatti che Cartagine ed Utica vogliono dire rispettivamente: " la città nuova " e la " città vecchia ". Lo stesso vediamo nel trattato già citato fra Lygdamis e gli abitanti di Alicarnasso-Salmacide. Così nel senatoconsulto degli Afrodisiensi del 42 a. C. M. Antonio si rivolge agli Afrodisiensi ed ai Plarasiei, *CIG.* II 493 n. 2737.

[2] Regio continuò ad essere città federata fino alla guerra Sociale. L' *eximia semper in Romanos fides* di Napoli è particolarmente rilevata, Vell. I, 4, 2. Che a Napoli vi fosse un elemento Sannitico, si ricava esplicitamente da Livio VIII 26, 6, e da Dionisio XV 8; sull' elemento Campano, v. s. p. 113 n. 2 sg.

I due elementi Greco e Sabello-Campano occupavano a Napoli, secondo ogni probabilità, due quartieri differenti, così come a Roma il più recente elemento Sabino, se diamo fede alla testimonianza degli antichi concorde a partire da Ennio, occupò un colle diverso dal Palatino su cui si era già fissato il primitivo nucleo Ramnense.[1] Fra codesti due elementi, il Greco ed il Sabello-Campano, è naturale esistessero rivalità; e queste spiegano le redazioni secondo cui l'uno o l'altro di tali elementi fu autore della capitolazione e del *foedus* con Roma. La versione seguita da Livio afferma invece che i capi delle due parti della cittadinanza di Napoli e di Palepoli, il greco Carilao ed il campano Nimfio, si accordarono nel fare la resa al proconsole Publilio.[2]

La soluzione dell'intricata questione risiede forse nel fatto che Roma, cercando stringere sempre più buoni rapporti con l'elemento greco di Napoli, disse aver con esso conchiuso il trattato (*foedus aequum*) ed attribuì agli odiati Sanniti lo scorno del trionfo.

Napoli ad ogni modo concluse con ottime condizioni un *foedus aequum* e diventò uno dei capisaldi della potenza di Roma nel

[1] Enn. apd Varr. *d. l. L.* V 55.

[2] Le parole di Livio VIII 26, 6, il quale affermando che preferiva la versione che la città fosse stata consegnata dai Napolitani, anzichè dai Sanniti dice: ....*foedus Neapolitanum, eo enim deinde summa rei Graecorum venit* dimostrano sempre più che v'era una terza versione differente dalle due fra loro opposte che da Livio sono discusse.

Con l'interpretazione da noi proposta del racconto liviano si accordano anche le notizie rispetto alla località occupata dai presidi forestieri nel 327-326. Si capisce come mai i Nolani fossero stati accolti a Neapolis nella regione più vicina alla città loro; tanto più che Nola fu tra le città in cui assai facilmente penetrò l'elemento greco. Nola passava infatti per colonia dei Calcidici, Iust. XX 2, 13. Sil. It. XII 161, vale a dire dei fondatori di Cuma e di Napoli.

Le relazioni di Nola con Napoli sono confermate dalle monete del IV secolo, v. Head *hist. num.* 2 ed. p. 40, aventi leggende greche e tipi simili a quelli della colonia attica di Napoli. Il fatto che i Sanniti presidiarono Palepoli non è poi da disgiungere dalla circostanza che assai forte era la posizione di codesta regione, che, forse, era già stata occupata dai Campani, ai quali apparteneva Nimfio.

mezzogiorno d' Italia; di lei vanamente tentarono insignorirsi Pirro ed Annibale. Merita quindi piena fede nella sostanza, se non rispetto ai particolari quanto Livio narra intorno al *foedus Neapolitanum*. Nè si stenta a comprendere come mai Roma, che non cessò un istante di diffidare degli alleati di Capua, favorisse la città Greca, la quale, a parte le opportunità marittime, per le ampie relazioni con tutti i Greci dell' Italia meridionale e possiamo aggiungere con quelli fuori della Penisola, era l' unico Comune che fosse in grado di controbilanciare la potenza di Capua.

Napoli era e continuò ad essere nemica o rivale dei Campani e con ciò si spiega il contegno opposto di queste due città verso Annibale: [1] una lo respinse, l' altra gli si gettò fra le braccia. Gli antichi affermavano che Capua aspirava all' egemonia della Penisola: certo essa voleva riavere per lo meno il primato nella Campania e sulle terre vicine. [2]

Le fonti dei dati topografici di Livio.

I dati topografici contenuti nella narrazione liviana difficilmente derivano da altra fonte che non sia greca anzi locale. L' abbondanza infatti dei dati intorno alla resa di Napoli contrasta con la scarsità di indicazioni di tal genere per avvenimenti consimili. Nè è credibile che i più antichi annalisti Romani, narrando le gesta di età in cui a Roma non v' erano ancora scrittori di storia o di poema storico, si soffermassero a discorrere minutamente intorno all' origine greca di Napoli ed alla forma di questa città. [3] Si comprende

[1] Che l' inimicizia fra Capua e Napoli sia stata causa della guerra romana nel 327 è detto esplicitamente da Dionisio XV fr. 5, che più rettamente di Livio VIII 22, 7, come abbiamo già fatto notare, espone le cause di tal guerra.

[2] Cfr. Liv. XXIII 10, 2. A rapporti internazionali di Capua con Stati posti fuori della Penisola accenna del resto anche la storia del campano Magio che fu salvato da Ptolemeo IV Filopatore, Liv. *ib.* 10, 11.

[3] È appena necessario rilevare che, sia pure indirettamente, deriva da fonti greche quanto Livio VIII 22, 5, dice sull' origine euboica di Cuma e poi di Palepoli e di Napoli.

invece come Neapolis, il baluardo dell' ellenismo nella Campania, che contribuì notevolmente ad incivilire i Romani, [1] abbia avuto propri storici, e che a costoro abbiano più tardi attinto gli annalisti Latini.

A prescindere infatti dalla storia Cumana scritta in greco, che fu fra le fonti degli elaboratori della più antica storia romana, basti ricordare quell' Eumaco napoletano che raccontò le vicende di Annibale. Nè è fuor di proposito rammentare che nella terra Campana nacque Nevio, che nel più antico poema epico romano inserì i miti che i Greci avevano localizzato sul golfo di Napoli. [2]

Non abbiamo modo di sapere se Nevio accennò alla presa di Napoli ; nel caso nostro giova piuttosto notare come da storici Greci

[1] Una prova dell' efficacia che Napoli esercitò su Roma pare fornita dalla nota moneta di tipo napoletano dove nel diritto si vede la testa di Apollo, nel rovescio il bue androprosopo con la leggenda : ΡΩΜΑΙΩΝ, Babelon, *monn. d. l. rép.* I p. 15.

Anche il cognome *Philo* di Publilio, del conquistatore di Neapolis, che tanto stuona con i cognomi di carattere puramente latino, comunemente dati a magistrati Romani, converrebbe invece (a parte la questione se esso sia stato dato o no ufficialmente al nostro Publilio sino dal 326 a. C.) ai tempi dei primi contatti con i Greci, in cui i Romani non si vergognavano ancora di riconoscerne la superiorità intellettuale.

Il cognome *Philo* va infatti messo a fianco di quello di *Sophus*, che si dice dato a P. Sempronio, al console del 304, ossia ad uno dei più antichi giuristi Romani, Liv. IX 45 ; *Fast. Cons.* e *Triumph.* ad a. 304 a. C. : cfr. Pomp. apd *Dig.* I 2, 2, 37 : *nec quisquam ante hunc aut post hunc hoc nomine cognominatus est.* Difatti più tardi in simili casi troviamo il cognome di *Sapiens*, come per Lelio, o di *Catus*, come per Elio.

[2] Sull' efficacia della storia cumana di Iperoco, o per dir meglio di chi compose quell' opera (v. i frammenti in M. *fr. h. G.* IV p. 434) ho già insistito a suo luogo Qui basti ricordare che essa contribuì a divulgare la leggenda della sibilla Cumana giunta a Roma, Paus. X 12, 4.

Su Eumaco Napoletano v. Athen. XII p. 577 a. = M. *fr. h. G.* III p. 102. Anche la notizia sui Sanniti cacciati con inganno da Napoli : *quippe qui inermes nulla rerum suarum non relicta inter hostes, ludibrium non externis modo sed etiam popularibus, spoliati atque egentes domos rediere*, Liv. VIII 26, 5, può essere fra quelle che derivano da scrittori Napolitani.

Il frammento di Lutazio Dafnide, mostra del resto come gli storici Latini abbiano ampiamente attinto a quelli Greci che narravano le vicende di Napoli ; ed è appena necessario ricordare che Napoli fu uno dei centri letterari favoriti in ogni età dai Romani.

paiano originariamente derivare le notizie su quei Tarantini, i quali eccitavano alla guerra i Napoletani e che contemporaneamente nei piani della Puglia agivano in modo da staccare i Lucerini dall' alleanza con Roma. [1]

Tali notizie, che l' annalistica porge in modo frammentario e che dalla critica alemanna sono spesso reputate false, hanno in fondo il carattere dell' autenticità e confermano un complesso di notizie sull' espansione politica e commerciale di Taranto. Sebbene distratta da altre cure e soprattutto da intestine discordie, sino dalle metà del IV secolo, allorquando stava alla testa della lega Italiota, Taranto ebbe in mente il disegno, che non seppe però condurre a fine, di liberare l' Italia greca dai barbari, di opporsi alle invasioni Sannitiche e Lucane, infine alla sovrastante egemonia romana.

Non è certo effetto di fortuito riscontro che come Capua si collegò con Roma nell' anno stesso in cui Timolente spariva dalla scena del mondo, così Napoli si sia arresa proprio in quello in cui Alessandro d' Epiro chiamato dai Tarantini e poi dai Turini, dopo aver vanamente lottato contro gli Apuli, i Lucani, dopo di aver stretto alleanza con Roma, periva miseramente presso la bruzzia Pandosia. [2]

[1] Naev. fr. 17 sqq. Baehr. Liv. VIII 25. Dion. Hal. XV 5. Su Taranto ed i Lucani (o meglio i Lucerini) v. Claud. Quadr. apd Gell. *n. h.* VI 11, 7. Liv. VIII 27, 1, ad a. 326.

[2] Livio VIII 24, riferisce all' anno 327 tanto la presa di Napoli quanto la fondazione di Alessandria e la morte di Alessandro di Epiro. Questi due ultimi avvenimenti cadono invece verso il 331 (su Alessandro v. Aesch. *in Ctesiph.* 242; Arr. III 6, 7). Ma, a parte le ragioni che spiegano questo errore, va notato che la peste che avrebbe afflitta Roma nel 327, Liv. VIII 22, 7, par la stessa già rammentata per il 331, cfr. Liv. VIII 18, ossia per l' anno successivo a quello per il quale, discorrendo di Alessandro di Epiro, Livio VIII 17, 9, parla delle vittorie di costui sui Lucani e della pace con i Romani.

D' onde Livio abbia tolto il racconto della spedizione di Alessandro d' Epiro non sappiamo. Certo questo racconto era narrato dai vari storici propriamente Greci dell' età di Alessandro, eppoi da quelli Sicelioti od Italioti come Timeo. E da costoro derivano il racconto di Trogo, apd Iust. XII 2, che parlava dell' alleanza contratta con i Romani, e la notizia di Strabone V 232 C, che da un autore reco tolse una notevole Gnotizia

Gli scrittori Romani, secondo le loro consuetudini, non rilevano che assai superficialmente i rapporti esistenti tra questi fatti. Essi si vi accennano di rado e di passaggio. Viceversa è naturale constatare che essi ornarono il racconto di codesti avvenimenti con tratti d' indole nazionale. Fra questi notiamo la proroga dell' *imperium* ed il primo proconsolato di Publilio Filone, notizie che paiono però collegate con il dubbio racconto di interne vicende che rispecchiano in parte condizioni di età posteriore. [1]

su questo proposito. Cfr. anche l' accenno di Gellio *n. A.* XVII 21, 33 (= Cornelio Nepote?): *eum Molossum, cum in Italiam transiret, dixisse accepimus, se quidem ad Romanos ire, quasi in andronitin, Macedonem ad Persas, quasi in gynaeconitin.*

[1] Le parole di Livio VIII 24, 18: *haec de Alexandri Epirensis tristi eventu, quamquam Romano bello fortuna eum abstinuit, tamen, quia in Italia bella gessit, paucis dixisse satis sit,* vanno messe in rapporto con quelle con cui altrove, ad es. XXXIII 20, 13; XXXV 40, 11; XLI 25, 8, evita o si scusa di dover narrare con diffusione gesta compiute in paesi greci.

Tuttavia tali parole rispetto ad Alessandro di Epiro male si conciliano con l' abbondante sua narrazione sulla morte di questo re. È evidente che Livio nelle sue fonti trovò ampiamente narrato un racconto che per conto suo non sarebbe andato a rintracciare. Con codesto fenomeno stanno in relazione tanto i racconti di Livio e di Dionisio sulle trattative dei Tarantini con i Napoletani, come il diffuso *excursus* liviano sulla Fortuna del popolo Romano a proposito delle gesta di Alessandro Magno che i Greci, certo assai prima di Polibio, solevano paragonare con quelle dei Romani, Liv. IX 17-19.

Le parole invece con cui, Livio VIII 22, 8 caratterizza la risposta dei Paleopolitani: *cum relatum esset a Graecis, gente lingua magis strenua quam factis, ferox responsum* convengono in tutto e per tutto ad una fonte romana. Anche per il 192 a. C., ove riferisce i discorsi che ad Egio nell' Acaia, alla presenza di T. Quinzio furono tenuti dai legati di Antioco e degli Etoli contro i Romani Livio XXXV 48, 2, nota daccapo codesto vaniloquio greco e da T. Quinzio fa osservare: *Aetolorum omnem ferociam in verbis non in factis esse et in conciliis magis contionibusque quam in acie apparere, ib.* 49, 2; cfr. Liv. XXXI 44, 8: *Athenienses quidem litteris verbisque, quibus solis valent, bellum adversus Philippum gerebant.* Sono gli stessi pensieri.

Giova poi ricordare che la storia della presa di Napoli e della proroga dell' impero di Publilio cade nel tempo in cui si dice avvenuta l' abolizione dei *nexi,* ed in cui M. Claudio Marcello avrebbe abdicato dalla dittatura, Liv. VIII 24. La data della abolizione dei *nexi* vedemmo attribuita anche ad anni posteriori; l' abdicazione di M. Claudio Marcello fa ripensare alla storia del 215 a. C., Liv. XXIII, 31, 13 È curioso che fra i nemici di Claudio Marcello verso il 209 ci sia stato un C. Publilio, Liv. XXVII 20 sq. Plut. *Marc.* 27.

CAPITOLO II

Critica della tradizione.
I rapporti tra Romani e Sanniti dal 326 sino al 322 a. C.
Il " foedus Caudinum ".

Alla resa di Napoli nel 326 a. C. tien dietro l' anno successivo a quello in cui avevano stretta alleanza con i Romani, la ribellione degli Apuli e dei Lucani. Ci attenderemmo lo scoppio della guerra contro di essi; invece questa si accende con i Marsi, i Peligni, i Marrucini alleati dei Sanniti, ai quali si erano pur congiunti i Vestini. E particolarmente contro quest' ultimi si dice diretta la spedizione del console Iunio che li avrebbe superati.

Guerra contro i Sabelli dell' Italia centrale.

Non si intende però come i Romani movessero guerra ai Vestini senza attraversare il territorio degli Equi e poi dei Marsi; e stando ad una versione riferita dallo stesso Livio, solo nel 308 a. C. i Romani vennero per la prima volta in guerra con i veri e propri Marsi. Di imprese contro i limitrofi Equi si riparla poi per il 304 e per gli anni successivi.

Nel 302 a. C. gli Equi si dicono domati da un Iunio e pure nel 302-301, in cui si discorre di guerra e di pace fatta con i Marsi, si accenna al *foedus* con i Vestini. Nasce il sospetto che le gesta del 302-301 a. C. contengano parte di ciò che era attribuito al 325 od al 312, in cui alcuni scrittori registravano una lotta contro i

Marrucini. La guerra Vestina del 325 non parrebbe più certa dell' alleanza con i Marsi del 340 a. C. [1]

Guerre contro gli Apuli.

Se nel 325 non scoppia la guerra contro i Lucani, i quali in causa della loro defezione avrebbero gettato lo sgomento nell' animo del senato Romano, la ragione è manifesta. Solo verso il 299 a. C. Roma venne con codesta gente in diretti rapporti, che a seconda delle diverse versioni sono detti di ostilità o di amicizia. [2] Ed i Lucani, che insieme agli Apuli si dicono ribelli nel 326-325, non sono forse gli abitatori della Lucania occidentale, bensì quelli di una parte della Puglia.

La ribellione degli Apuli di Luceria nel 326-325 si ripete poi nel 320 e nel 315, in cui, essendo consoli L. Papirio ed il nostro Q. Publilio Filone, che nel 326 è detto proconsole, Luceria è presa per esser fatta poi colonia nell' anno seguente (314 a. C.). [3]

La battaglia d' Inbrinio.

Accanto alla guerra con i Vestini, il fatto più notevole raccontato per il 325 sarebbe la battaglia di Inbrinio vinta dal maestro dei cavalieri Q. Fabio, di cui, non sappiamo del resto con quale ordinamento cronologico, parlava di già Fabio Pittore. Non ci soffermiamo ad esaminare un racconto che diversi annalisti noti a Livio non esponevano, e che, ove anche contenga qualche fatto autentico, non sappiamo a quale anno vada precisamente riferito e con quale colorito fu originariamente narrato. [4] Certo la recente tradizione a noi pervenuta pare l' eco di inimicizie esistenti fra i Papirii ed i Fabii, di

[1] Liv. IX 41, 2: *ni Marsi eo primum proelio cum Romanis bellassent;* cfr. invece Diod. XX 44. Sulle gesta del 312 (Diod. XIX 105) e del 302-301 a. C. (Liv. X 2 sq.).

[2] Liv. X 12.

[3] Per il 320 a. C. Liv. IX 13; per il 314 (=315 a. C. varr.) Diod. XIX 72. Livio IX 26, pone la defezione e la deduzione di Luceria nel 314 che risponde al 313 a. C. secondo Diodoro. Che questi fatti siano gli stessi narrati per il 325 appare forse da ciò, come abbiamo già notato, che Velleio I 14, riferisce appunto al 325 a. C. la deduzione di questa colonia.

[4] Liv. VIII 30.

cui si torna a parlare per l' anno 310 a. C. [1] Essa d' altro lato fa ripensare al noto episodio di Q. Fabio dittatore dell' età di Annibale e del maestro della cavalleria Minucio.

Lo stesso aneddoto vedemmo già comparire ai tempi del mitico Cincinnato; esso è forse uno dei tanti episodi narrati con fini didattici e costituzionali. Con nobili esempi tolti da un' aureo passato si mirava ad illustrare l' assoluto ed illimitato potere del generale, il giusto rigore della disciplina militare. Con tale narrazione qualche annalista e giurista di età posteriore mostrava le fasi per cui le diverse istituzioni romane erano passate, rilevava la differenza fra l' antica e la recente autorità dittatoriale che da illimitata si era man mano affievolita. [2]

Saltiamo l' anno 324 garantito solo dall' autorità dei Fasti Consolari della Regia e da quella non migliore dei Trionfali, i quali per esso ricordano quel trionfo di L. Papirio sui Sanniti che la versione liviana attribuisce all' anno precedente. [3]

Non ci occupiamo nemmeno del 323 a. C. in cui, sotto il consolato di Sulpicio e di Aulio (altri dicevano di un Emilio ovvero di un Elio) sarebbe avvenuta una guerra contro gli Apuli che, a seconda delle diverse narrazioni, era raccontata a rovescio, ossia come un' impresa a favore oppure a danno di tal gente. Osserviamo tutto al più che codesta contraddizione rammenta quella perfettamente identica sulla natura delle relazioni verso i Marsi nel 308 a. C.. [4]

[1] Liv. IX 38, 11: *consul Fabius infestus privatim Papirio erat.*

[2] Il conoscitore di Livio e di Dionisio sa come tale preoccupazione apparisca in tutti i racconti costituzionali delle comuni fonti di codesti autori.

Ove si reputi che Livio, narrando la contesa di Papirio o di Fabio, abbia avuto presenti le recenti narrazioni dello storico-giurista Licinio Macro, è forse il caso di notare come costui si studiasse di ritrovare la genesi della dittatura, che reputava imitazione albana, Dion. Hal. V 74.

[3] Liv. VIII 37, 1.

[4] Liv. IX 41, 4. Diod. XX 44. Le parole di Livio VIII 37, 5: *celerum fortuna Samnitium, vix a se ipsis eo tempore propulsantium bellum, propius ut sit vero*

Del resto, stando ai dati di una versione, i consoli del 323 paiono quelli stessi che con i nomi di Sulpicio e di Elio Peto compaiono nel 337 a. C., per il quale anno si dicono compiute quelle medesime gesta che nel 314 a. C. sono attribuite ai consoli Sulpicio e Petelio. [1]

Guerra con i Sanniti nel 322 a. C.

Per il 322 a. C. si discorre di guerre contro i Sanniti, ma anche esse erano esposte dalle varie fonti in modo affatto diverso. Stando ad alcuni annalisti, le avrebbero condotte a termine i consoli Fulvio e Fabio; secondo altri il dittatore A. Cornelio. I Fasti Trionfali confermano quella delle due versioni liviane che accordava ai due consoli l' onore della vittoria. Questa sarebbe però dimostrata falsa dal racconto noto a Plinio, secondo cui in quell' anno L. Fulvio trionfò sui Tuscolani e non sopra i Sanniti. [2] Il nessun valore delle notizie relative a codesta campagna (che porge a Livio l' occasione di fare la più scoraggiante dichiarazione sull' incertezza della storia romana) risulta anche dal fatto che alcuni ammettevano, altri negavano, che Fabio fosse giunto in quell' anno sino all' Apulia.

Considerando che alcuni tratti delle guerre Sannitiche richiamano alla mente quella sostenuta contro Annibale ed anche il *bellum Sociale* del I secolo a. C., è lecito emettere la domanda se Papio

facit, non Apulis ab Samnitibus arma inlata sed cum utraque simul gente bellum Romanis fuisse, non attestano un' esame critico della questione.

Esse non si intenderebbero ove Livio avesse realmente dato uno sguardo a quegli *auctores antiquissimi,* ai quali di quando in quando si riferisce. A scusa di Livio può tuttavia notarsi che gli stessi annali più vetusti, come si rileva ad es. dalle gesta del 293, cfr. Liv. X 37, 13 sqq., porgevano notizie di valore assai discutibile.

[1] Liv. VIII 37, 3. Per il 323 Diodoro XVIII 26, invece di Emilio o di Aulo Cerretano ha Elio, nome che si legge pure nelle liste di Cassiodoro.

[2] Liv. VIII 38; 39, 16; *Fast. Triumph.* ad a. 322; sul trionfo di Fulvio sui Tuscolani v. invece Plin. *n. h.* VII 136. Livio VIII 37, 3, pare porgere l' eco attenuata della versione riferita da Plinio, dacchè per il 323, sotto il consolato di Fulvio, parla della punizione che si doveva infliggere ai Tuscolani ribelli, di cui non aveva più fatto parola dopo il 338.

Brutulo, il duce Sannita che in codesta campagna, condotta secondo alcuni da un Cornelio, preferì uccidersi anzichè cadere in mano del nemico, abbia influito sulla condotta di quel Papio Mutilo, che si tolse la vita anzichè venire in mano di Cornelio Silla, del terribile nemico dei Sanniti, o se invece quest' ultimo avvenimento non abbia fornita occasione ad ornare le gesta del più antico Papio. [1]

Quest' ultima ipotesi si presenta per sè sola azzardata e priva di fondamento. Tuttavia, che le gesta dell' età Sillana siano state tenute presenti dagli scrittori che nel I secolo a. C. elaborarono ulteriormente i più antichi racconti delle lotte Sannitiche, risulta dall' esame della catastrofe delle Forche Caudine, ossia dal racconto che tiene immediatamente dietro all' infide narrazioni sulle imprese degli anni 325-322 a. C.

La catastrofe di Caudio.

Anche il racconto relativo alla catastrofe Caudina porge infatti materia a gravi dubbi. Lo scacco patito dalle armi romane fu così grave e palese che non si riuscì ad occultarlo. In compenso la tradizione nazionale, come quella sulla catastrofe Gallica sa di una clamorosa rivincita. [2] A ciò si aggiunge che la stessa confessione dell' umiliazione sofferta porge ansa agli annalisti di nobilitare la grandezza romana.

La versione più diffusa accolta da Livio parla di resa, ma nasconde la sconfitta dissimulata da altri racconti. Causa la fame, i Romani si sarebbero appigliati al turpe partito della resa come già al tempo dell' assedio Gallico. Il personaggio che avrebbe insistito sulla

[1] *Perioch. Liv.* LXXXIX. Gran. Licin. p. 39 ed. Bonn. App. *b. c.* IV 25.

[2] Le catastrofi dell' Allia e di Caudio solevano essere associate fra loro, v. ad es. Liv. XXV 6, 10; XXXV, 11, 3. Perciò la storiella della *curia Faucia,* riferita anche per una terza occasione, compariva tanto a proposito della prima che della seconda, v. Licin. Macr. apud Liv. IX 38, 15.

Lo stesso vale per l' aneddoto di L. Cornelio Lentulo alle Forche Caudine; sul che v. la nota che qui segue.

necessità di subire l'onta delle forche sarebbe stato un L. Cornelio Lentulo, autore di un consiglio ben differente da quello suggerito dal padre di lui al tempo dell'assedio dei Galli.

Il padre di Cornelio Lentulo avrebbe allora tentato distogliere i suoi concittadini dal patteggiare con l'oro il riscatto. Ma con il racconto relativo al contegno di un Cornelio Lentulo alle Forche Caudine male si concilia la versione che faceva derivare il cognome di " Caudini " da uno splendido fatto d'arme avvenuto presso Caudio. [1]

Livio si diffonde a raccontare le modalità della pace e la discussione che per questa si sarebbe poi fatta in Senato. Però la sua stessa dichiarazione: che secondo alcuni annalisti, come Claudio Quadrigario, la pace non fu fatta per sponsione ma in seguito a trattato (*foedus*); la circostanza che alcune delle fonti note a Cicerone non solo confermavano la versione accettata da quest' ultimo an-

[1] L'aneddoto su Cornelio Lentulo alle Forche Caudine, Liv. IX 4, 8, non va disgiunto dal racconto relativo ad A. Cornelio Arvina, il feziale (che nel 320, Liv. IX 10, 9, consegnò Postumio a Ponzio) ed al console A. Cornelio Cosso, che nel 343 a. C. presso Saticula (dunque in una regione non molto lontana da Caudio), mal guidando l'esercito entrò incautamente in un passo pericoloso, Liv. VII 34.

Questo aneddoto ci si presenta come la versione contradetta da quelle fonti che parlavano delle vittorie Sannitiche del dittatore A. Cornelio Arvina nel 322 a. C., Liv. VIII 38-40 (v. s. p. 382), o della rivincita Caudina che alcuni, anzichè a Publilio, attribuivano al dittatore L. Cornelio Lentulo; Liv. IX 15, 9. Non è necessario insistere nella dimostrazione che il cognome *Caudinus* si collega soprattutto con la vittoria attribuita a costui. Per l'età interamente storiche e sicure il cognome *Caudinus* si nota per i Cornelî Lentuli. V. *Fasti Consolari* ad a. 237, 236 a. C. *Fasti Triumph.* ad a. 236.

Che se Plinio *n. h.* XXXIII 38, riferendo un complesso di notizie, che paiono far capo a Calpurnio Pisone, ricorda la corona d'oro che dette: *L. Lentulus consul Servio Cornelio Merendae, Samnitico oppido capto*, cfr. Liv. X 44, 4, corona che avrebbe pesato cinque libre (preziosa ricompensa che male si addice con la più vetusta povertà romana) non sembra potersi pensare ad altri che non sia il console del 275 a. C. Ma non ci sarebbe da meravigliare che una tradizione a noi non pervenuta riferisse quest' atto al consolato di L. Lentulo nel 327, cfr. Liv. VIII 24, 13.

A quanto fu sopra osservato sulle versioni che sapevamo od ignoravamo di battaglie alle Forche Caudine, si aggiunga che la seconda è daccapo riferita da Livio XXV 6, 10.

nalista rispetto al *foedus* fatto con i Sanniti, ma sapevano anche di una sfortunata battaglia sostenuta dai Romani, dà adito al sospetto che il documento relativo alla *sponsio* citato da Livio fosse falso.

Esso fu forse inventato per attenuare la responsabilità morale dei Romani, accusati più tardi di aver mancato alla tradizionale lor buona fede. E il lungo racconto liviano è stato spesso giudicato dai moderni uno dei tanti ornamenti della retorica degli annalisti, con cui si mirò a rendere meno disonorevole la sconfitta e poi la mala fede romana.

Con ciò concordano forse altre circostanze. Secondo gli annali che ammettevano tale *sponsio*, era diverso il nome di uno dei tribuni che avrebbero propugnata nel Senato romano la conferma della pace ; e non è escluso che rappresentino tradizioni pure diverse i vari nomi dei dittatori che si dicono creati da Postumio e da Veturio. [1]

[1] Liv. IX 7, 13 ; 8, 14. Uno degli argomenti che ci inducono a dubitare della sincerità del documento citato da Livio IX 5, 4, è dato dalla circostanza che esso conteneva, così ci è detto, il nome di tutti gli *sponsores*, vale a dire non solo dei consoli a cui spettava conchiudere tali patti, ma persino dei questori, che erano loro subordinati e dei tribuni militari.

La *sponsio*, secondo una teoria giuridica antica, non apparteneva alla più vetusta legislazione internazionale romana. Nei frammenti delle dodici Tavole non si trova infatti traccia di codesto istituto, e Gaio III 92, dove ne parla, dice, è vero, che era *propria civium Romanorum*, ma aggiunge che le formule che si pronunciavano erano *ad Graecam vocem expressae*, sicchè : *ne quidem in Graecum sermonem per interpretationem proprie transferri possit, quamvis dicatur a Graeca voce figurata esse.*

Da Gaio pertanto (cfr. Verr. apd Fest. s. v. *spondere* p. 329 M), si ricava che vi erano due teorie. Secondo taluni la *sponsio* veniva considerata come un antichissimo istituto romano, da altri come una importazione forestiera. A favore della prima tesi non si potrebbe far valere l' affermazione assoluta che la *sponsio* era proprio dei cittadini Romani, dacchè Gaio I 55, dice lo stesso rispetto all' istituto della *patria potestas*, sebbene subito dichiari che questo esisteva anche fra i Galati (e noi possiamo aggiungere in generale fra i Celti, v. Caes. *b. G.* VI 19). A favore del carattere esclusivamente romano della *sponsio* non si potrebbe osservare che stando a Gaio III 93, valeva anche : *inter peregrinos si modo Latinis sermonis intellectum habeant.*

Così non reca luce circa la natura e l' età della *sponsio* il notarla collegata con le

La *sponsio Caudina* e la *Numantina*.

Un critico dotto e sagace dell' età nostra ha espresso l' opinione che tutti codesti particolari vennero tolti a prestito dalla storia della pace conclusa dal console Ostilio Mancino con i Numantini (137 a. C.).

legis actiones Gai. IV 95, dacchè queste durarono fino all' ultimo secolo della Republica, e ci potè essere un innesto, per effetto di un ulteriore svolgimento del diritto, del genere di quello per cui, appunto a proposito della *sponsio* nei giudizi centumviralici, fu promulgata una *lex Crepereia*.

Ma lasciando ad altri il determinare nel diritto privato il carattere e l' origine della *sponsio* (soprattutto rispetto al giuramento ed al suo carattere sacro v. Verr. *l. c.*), e le sue relazioni con le *legis actiones* e con la procedura formulare, a noi preme piuttosto far rilevare che quegli annalisti, i quali si ingegnavano dimostrare che a Caudio non era stato fatto un *foedus* bensì una *sponsio*, imaginarono una ragione speciale per cui si sarebbe fatto guerra ἄσπονδος, ἀκήρυκτος, App. *Samm.* 4, e non si sarebbero condotti i feziali.

In altri termini questo stesso racconto presuppone il costume di recare abitualmente con se i feziali. E tale costume pare corrispondere alla natura primitiva dell' *imperium militare,* il quale in nessun caso per l' età più antica, era limitato dalla volontà del popolo e del Senato.

Il particolare raccontato per il 296 a. C.: ossia sull' esercito che impose ai consoli la condotta da tenere contro i nemici, Liv. X 19, 10 sq., si trova in mezzo a racconti, che, da qualunque lato si esaminino, tradiscono elaborazioni letterarie assai recenti e potrebbe anche derivare da un' annalista dell' età Sillana, in cui questo fatto si era più volte verificato. Ma può anche darsi spiegazione diversa.

Nel costume di portar seco i feziali per concludere al caso un *foedus* con il popolo contro al quale si combatteva, v' è un tratto degno di stare a fianco a quello per cui, secondo la tradizione, alle battaglie di Veseris (340 circa a. C.) e di Sentino (295 a. C.) sarebbe stato presente per la *devotio* un *pontifex* VIII 9, 4; X 28, 14. Si comprende invece come al tempo delle guerre Puniche fosse necessario far venire da Roma i feziali per il *foedus,* Liv. XXX 43, 9, dacchè a costoro, sebbene avessero perduto l' antico carattere di veri e propri legati del Senato e del popolo, rimase l' adempimento del cerimoniale religioso.

Quanto si dice sulla *sponsio* Caudina è sottoposto a dubbi; non è quindi strano che gli annalisti che ne parlavano (ossia annalisti del genere di Licinio Macro, i quali erano in pari tempo giuristi) abbiano tenuto presente il diritto vigente nell' età propria. E ciò forse va esteso a quanto si racconta per il 308 a. C., a proposito degli Ocriculani: *sponsione in amicitiam accepti,* Liv. IX 41, 20.

È doveroso riconoscere che le ricostruzioni giuridiche che si possono fare su questo argomento non hanno sempre fondamento sicuro. Così ad es. per determinare questioni di tal natura non vale riferirsi a passi come quello di Livio II 33, 4, a proposito dell' antico *foedus Cassianum* del 493 a. C., dacchè questi dati presuppongono tempo

Ostilio fece infatti la proposta attribuita a Postumio al fine di sciogliere i suoi concittadini dagli obblighi da lui contratti; Ostilio dal console Furio Filone fu realmente consegnato nudo con le mani avvinte dietro il tergo, così come si racconta che lo fosse Postumio nel consolato di Publilio Filone. E, come si diceva dei consoli del 321, Ostilio Mancino non fu accettato come *noxa* dai nemici. Gli amici di Tiberio Gracco, del futuro tribuno della plebe, che come questore aveva avuto parte così importante nella pace Numantina, non mancarono di giustificare l' operato di lui e di far valere, che, sia pure con un patto ignomignoso, aveva salvato un intero esercito Romano. Queste medesime osservazioni vengono attribuite a Melio ed al collega di lui Livio, i quali a Caudio sarebbero stati fra gli *sponsores* della pace e che più tardi, come Tiberio Gracco, avrebbero conseguito il tribunato della plebe.

Fu inoltre osservato che alcune versioni suppongono un Cornelio vendicatore delle Forche Caudine, così come un Cornelio rivendicò l' onore delle armi romane contro i Numantini. [1] Ed è ovvio trovare analogie e confronti anche nelle vicende dell' anno 109 a. C., in cui l'esercito comandato da A. Postumio, legato di suo fratello, ossia del console Sp. Postumio, essendo caduto nelle insidie tese da Giugurta, patì realmente tale umiliazione e accettò una pace che fu poi da Roma sdegnosamente respinta.

e redazioni letterarie recenti, e non si riferiscono a fatti sicuri e che possano porgere qualche indicazione dal lato cronologico. La circostanza che la *sponsio* si trova già in scrittori come Plauto, *passim*, non gioverebbe al caso a determinare se l' annalista, il quale per primo escogitò la storia della *sponsio Caudina*, visse nel II anzichè nel I. La somiglianza fra le vicende attribuite al 321 e quelle che avvennero a Numanzia, accanto ad altri argomenti che qui oltre esaminiamo, porge forse un argomento in favore di coloro che propendono per i termini cronologici più recenti.

[1] H. Nissen, nel *Rhein. Museum* XXV (1870). In senso contrario Burger *De bello cum Samnitibus secundo* p. 69 sg. La somiglianza fra la *sponsio Caudina* ed i patti contratti a Numanzia, è causa per cui già Cicerone *de off.* III 109, li ricordi unitamente. Cfr. Plut. *Ti. Gr.* 7. Vell. II, 1, 5. Flor. I 34, 7. App. *ib.* 83. Eutrop. X 17.

È degna di nota la presenza alle Forche Caudine dei tribuni della plebe, che

Le guerre Sannitiche ed il bellum Sociale.

Le osservazioni testè riferite, paiono corroborate da altre di simil natura. L'esame dei racconti relativi alle guerre Sannitiche, porge modo di constatare come essi vennero ornati in parte con elementi tolti alle reali vicende della seconda metà del II secolo a. C., in parte con quella guerra Marsica ossia Sociale del secolo seguente, durante la quale, come già nel IV, Roma sostenne una fiera lotta contro le popolazioni dell' Italia centrale. La tradizione liviana delle lotte Sannitiche è infatti il risultato delle varie redazioni distese dagli scrittori dell' età Sillana, che con stile artificioso ed ornato e con assenza di senso storico rimaneggiarono ed allargarono il racconto dell' età più antica.

I nomi dei principali duci delle guerre Sannitiche come Papio, Ponzio, Egnazio, ricompaiono nella guerra Sociale, e tali duci vi trovano la morte come durante le lotte Sannitiche del IV secolo. [1]

avrebbero poi cercato di non essere consegnati facendo notare che: *spondendo pacem servassent exercitum populi Romani* e che essi erano *sacrosanti*, Liv. IX 9, 15. Anche secondo Cicerone *de off.* III 30, 109 (che invece di L. Livio ha T. Numicio), essi sarebbero stati autori della pace.

Il Nissen *m. c.* p. 54, reputa che secondo tale tradizione due degli *sponsores* siano più tardi diventati tribuni della plebe e trova in ciò un altro parallelismo con la storia di Tiberio Gracco.

Tuttavia le parole di Cicerone *l. c. qui tum tribuni pl. erant, quod eorum auctoritate pax erat facta* stanno a favore della tesi che nell' età più vetuste i tribuni della plebe si ingerissero anche in materia militare. Sul che rimando a quanto ho accennato nei miei *Fasti Tribunici* (Roma 1918) p. 306.

[1] La pura somiglianza dei nomi dei duci, ai quali si potrebbe aggiungere anche quello di Minacius, v. Liv. X 20, 15; cfr. Vell. II 16, 2, si spiega, ove si ammettano anticipate le gesta della guerra Sociale per il tempo delle lotte Sannitiche.

Tuttavia va osservato che fra le popolazioni Sabelliche, come mostra la storia dei Mopsî e dei Trebî a Compsa, Liv. XXIII 1, dei Dasî e dei Blattî a Salapia, Livio XXVI 38, il reggimento gentilizio ebbe durata lunga e vitale. Ma non sarebbe strano supporre che per i Ponzî, gli Egnazî, i Gellî, e così via di seguito, ci sia stato quel processo di concentrazione rispetto alle gesta di vari personaggi, che constatiamo così di frequente a proposito delle famiglie Romane.

Analoghe osservazioni abbiamo già fatte sopra vol. III p. 38 n. 4 a proposito della ripetizione del nome di Brenno.

Ciò non sorprende dacchè gli Stati Sannitici furono per secoli governati da un numero assai limitato di genti, che è naturale ritrovare nel corso di avvenimenti successivi. Ma è lecito esporre il dubbio se sia frutto del puro caso che allo scoppio della guerra Sociale abbia contribuito con la sua benevolenza verso i Sanniti ed in genere verso gli Italici, quel tribuno della plebe M. Livio, che è l' antenato di quel L. Livio, che voleva ratificata la pace Caudina. Tanto più che altre fonti invece di un Livio ricordavano un Numicio.

Nulla di strano, del resto, che gli annalisti dell' età Sillana abbiano contribuito ad ornare il racconto delle guerre Sannitiche con tratti tolti alle vicende dell' età loro ove si consideri la frequenza con cui tal procedimento fu seguito rispetto alle vicende romane del secolo V. Valga come esempio M. Postumio, tribuno milirare del 414, che sarebbe stato lapidato dai suoi soldati alla stessa maniera di Postumio legato di Silla durante la guerra contro gli Italici: ed è curioso che in ambedue i casi si dica che i colpevoli non furono puniti. [1]

I dati cronologici e topografici relativi alla catastrofe Caudina non sono più sicuri di quelli riferiti dalla narrazione relativa alla *deditio* ed alla *sponsio*. Che l' esposizione liviana presenti solo una delle varie redazioni del racconto delle Forche Caudine, appare chiaramente oltre che dalle notizie di Cicerone sul *foedus* accolte anche da Claudio Quadrigario, da quanto alcuni annalisti esponevano a proposito del figlio del console Veturio.

[1] Su Postumio tribuno militare del 414 e sulla mite inchiesta seguìta alla lapidazione di lui v. Liv. IV 49 sqq. Zonar. VII 20. Su Postumio legato di Silla, la cui morte si lasciò impunita, v. Plut. *Syll.* 6, 13.

Il racconto del tribuno militare del 414 ha, forse, relazione con Sestio Calvino, il quale, figura come un patricio questore oppure come un tribuno della plebe, e che è antenato di Sestio Calvino, console del 124 a. C., autore di deduzioni coloniali nell' età Graccana.

L' episodio relativo al figlio del console Veturio.

In seguito alla catastrofe Caudina, il console Veturio sarebbe stato obbligato di consegnare suo figlio ad un creditore. Ciò presuppone una versione circa una punizione inflitta a Veturio di cui in Livio non v' è traccia. Per giunta, il fatto che avrebbe dato occasione alla soluzione del *nexum* veniva da altri racconti ricordato a proposito di personaggi differenti e per anni od anteriori o posteriori a quello presupposto dalla tradizione che lo collegava con le vicende di Caudio (321-320 a. C.). Una tra le tradizioni che attribuivano tale abolizione del *nexum* agli anni successivi alla catastrofe Caudina, anzichè del figlio di un Veturio discorreva di quello di un tribuno militare, il quale avrebbe contratto un debito al fine di fare l' esequie a suo padre. [1] Questo tribuno si sarebbe chiamato

[1] Il figlio del console Veturio sarebbe stato consegnato al creditore Plozio *propter domesticam ruinam*, Val. Max. VI 1, 9. Ciò farebbe presupporre una tradizione secondo la quale Veturio sarebbe stato punito con una multa, che non sarebbe stato poi in grado di pagare (si pensi alla multa a cui sarebbe stato condannato C. Veturio, il console del 455 a. C., Liv. III 31. Dion. Hal. X 33-35). Secondo codesta versione il figlio di lui avrebbe forse preso il posto paterno presso il creditore (cfr. i simili esempi a Platea, ad Atene, v. s. vol. III p. 217).

Ma se vi fu una simile versione è chiaro che essa stava in piena opposizione con il racconto liviano della *deditio* di Sp. Postumio e di T. Veturio come *noxae*, dacchè in questa consegna consisteva appunto la punizione dei colpevoli. Nel caso che il *deditus* non fosse stato accettato, come si diceva fosse avvenuto per Postumio e Veturio, rientrando nella condizione di cittadino non avrebbe più dovuto rispondere del suo anteriore operato. Ciò risulta dalla storia del console Ostilio Mancino, consegnato ma non accettato dai Numantini, a proposito del quale Cicerone *pro Caecina* 34, 99 osservava: *ut religione civitas solvatur, civis Romanus deditur; qui cum est acceptus, est eorum quibus est deditus; si non accipiunt, ut Mancinum Numantini, retinet integras causam et ius civitatis.*

Mancino tornato a Roma rientrò perfino in Senato. È vero che Rutilio, tribuno della plebe, tentò escluderlo in base alla teoria che non c' era *postliminium* per chi era stato consegnato ai nemici dal *pater patratus*, Cic. *de orat.* I 40, 181. La contesa a cui ciò dette origine (Cic. *ib.* I 56, 238; II 32, 137; cfr. *top.* 8, 37) venne però risolta a favore di Mancino, Pomp. apd *Dig.* L 7, 17 (18). Auct. *de vir. ill.* 69. Cfr. il caso analogo di C. Popilio. Auct. *ad Herenn.* I 15, 25. App. *Mithr.* 17.

Dionisio, XVI 4 sg. riferisce due versioni che hanno relazione con l' abolizione del *nexum*. E sebbene offrano nomi diversi (in una il colpevole è un Letorio ed è centu-

Publilio; avrebbe adunque avuto il nome del console rivendicatore dell' onta Caudina. Nelle varie redazioni relative all' abolizione del *nexum* paiono fra loro scambiati i nomi del reo e della vittima.

Da queste circostanze non viene certo luce assai favorevole alle narrazioni sui consolati di un Publilio nel 326, nel 320 e nel 315 a. C., vale a dire per gli anni in cui si parlava della legge sul *nexum*, per cui con molte varietà e contraddizioni si discorreva dell' imprese di quel celebre personaggio contro i Sanniti.[1] E da tali circostanze non viene neppure luce e conferma al consolato di Veturio e di Postumio nel 321 a. C.

rione, non tribuno dei militi, secondo Val. Max. VI I 11, che lo dice accusato dal tribuno della plebe Cominio, nella seconda la vittima è un Ποπλίου υἱός) nondimeno ambedue fanno menzione di un tribuno militare. Nel secondo caso, si fa anzi esplicata memoria di un Πόπλιος, υἱός di un tribuno, figlio cioè di uno di quei tribuni militari che avevano capitolato alle Forche Caudine e che sarebbe morto nella miseria, sicchè il figlio pietoso non avrebbe avuto con che fare i funerali.

Ma codesto Ποπλίου υἱός, come ho già fatto notare, pare essere Publilio il pudico giovanetto, che secondo la versione accolta da Livio VIII 28, si sarebbe fatto *nexus* del creditore prima del 326 a. C. Con queste varie versioni stanno in stretta relazione i Fasti che nel 326 e nel 320 dicono Publilio proconsole o console.

Quanto Dionisio dice sull' aiuto, ossia sull' *eranos* dei συγγενεῖς, sul quale il giovane Publilio fece vano assegnamento, sebbene sia espresso con parole che convengono ad una ben nota istituzione greca, corrisponde nell' essenza a norme romane, (cfr. ad es. ad a. 187 a. C. Liv. XXXVIII 60, 8: *collata ea pecunia a cognatis amicisque et clientibus*), di cui si trova traccia anche a proposito di una delle cerimonie che accompagnavano il matrimonio.

Quanto infine si presuppone per le formalità del diritto internazionale rispetto alla *deditio* delle *noxae*, di cui troviamo un' applicazione pratica pure per il 187 a. C., Liv. XXXVIII 42, 7, non costituisce un principio di diritto proprio ai Romani, ma è comune anche ai Greci, come mostra ad esempio la storia degli spartani Boulis e Sperties, Herodot. VII 134.

[1] Si noti che per il 315 (a cui succede nel 314 e nel 313 un Petelio) dalla versione liviana (almeno nei nostri testi) non si parla di Publilio e Papirio ricordati dai Fasti Consolari Capitolini, dal Cronografo del 354. Invece di Publilio le fonti di Diodoro XIX 66 avevano Popilio Lenate e questa versione è seguita dai *Fasti Idatiani* e dal *Chronicon Paschale*. A quanto ho già osservato sullo scambio fra Popilî e Publilî si aggiunga Oros. V 15, 24.

Tutte queste circostanze non infirmano nella loro sostanza gli avvenimenti testè narrati. Mostrano però che vennero raccontati in modo diverso dalle varie tradizioni. È quindi il caso di ripetere le parole di Livio che mancando autori autorevoli e sopratutto contemporanei, non abbiamo un criterio sicuro per stabilire quale sia la versione sincera.

Non abbiamo certo argomenti per negare che la resa di Caudio sia avvenuta nel 321 a. C. [1] sotto i consoli testè ricordati. Tuttavia non può sfuggire che lo stesso racconto delle Forche Caudine ricompare più volte negli annali romani per anni diversi e sotto diversi nomi di consoli. [2] Ricorda Caudio il racconto che parla dell'insidia in cui sarebbe caduto un Cornelio presso Saticula nel 343 a. C.; [3] ed ove si parla della ribellione dei Campani nel 314, si discorre di insidie dei Sanniti nelle gole presso quella stessa città. [4] Ed in opposizione con le versioni, le quali affermavano che un Postumio sarebbe stato causa della sciagura Caudina, un altro racconto diceva che nel 305 a. C., a Tiferno, trovandosi in analoghe condizioni, ossia essendo cinto dai nemici, un personaggio di tal gente avrebbe saputo salvare l'esercito romano e conseguire la vittoria. [5]

Nel 294 un Postumio, secondo versioni contraddette per altro da racconti diversi, avrebbe poi superati i Sanniti a Luceria ed il suo collega avrebbe fatto passare circa settemila di tal gente sotto le forche; ciò che nella stessa località fece Papirio, l'anno successivo alla resa delle Forche Caudine (320 a. C.) [6]

[1] Il papiro XII di Oxyrynchos pone la catastrofe Caudina al 320-319 a. C.

[2] Un altro racconto analogo è presupposto rispetto a M. Claudio, che fece turpe pace con i Corsi ai quali fu *deditus*. I Corsi però non l'accettarono e fu ucciso a Roma nel carcere, Val. Max. VI 3, 3.

[3] Liv. VII 34.

[4] Liv. IX 27.

[5] Liv. IX 44.

[6] Liv. X 32, 37. I settemila ottocento Sanniti che nel 294 a. C. sarebbero passati nudi sotto il giogo a Luceria nell'Apulia (a cui rispondono i settemila ottocento

I Cornelî, i Publilî I Postumî i Veturî e la catastrofe Caudina.

La vittoria di Tiferno era però riferita da vari annali agli anni 311, 305, 295 a. C. ed attribuita ad un Iunio, o ad un Postumio, ovvero ad un Volumnio. La vittoria di un Postumio a Luceria nel 294, sebbene affermata dai Fasti Trionfali, era esplicitamente negata da coloro che sapevano della sconfitta di lui e dei successi del collega Attilio. [1]

Romani morti in quella battaglia Liv. IX 36, 14 sq.; cfr. ad a. 308 Liv. IX 42, 8) ricompaiono, per quello che sembra, nel 185 a. C., in cui il pretore L. Postumio proprio nell' Apulia: *de pastorum coniuratione, qui vias latrociniis pascuaque publica infesta habuerant quaestionem severe exercuit, ad septem milia hominum condemnavit*, XXXIX 29, 8 sq.

Di tal congiura dei pastori Apuli, con evidente duplicazione, si ritorna a parlare per l' anno successivo, Liv. *ib.* 41, 6. Ma questa volta non si dice quanti ne fossero puniti da Postumio; e l' azione di lui si collega con la repressione dei Baccanali.

Codesti settemila Sanniti fanno pur ripensare ai settemila Equi, che un console Veturio fece passare sotto il giogo nel 455 a. C., Liv. III 31. Dion. Hal. X 48. Anche questi come il console Veturio del 321, sebbene vittorioso, fu accusato.

[1] Liv. X 37, 13 sqq. Sebbene si tratti di notizia che deriva da un romanzo storico, vale forse la pena di ricordare anche il racconto di Aristide, apud [Plut.] *min. par.* 3, secondo il quale Postumio Albino perde tre legioni a Caudio, ma prima di morire innalza un trofeo a Giove Τροπαιοῦχος ed è poi vendicato da Fabio Gurgite, che invia a Roma il capo dei Sanniti (ossia Ponzio).

Il romanziere mescolò e trasformò quelle vicende che negli annali ufficiali, v. Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 4 sq. Liv. X 37; 46, erano riferite al 292-291 a. C., durante i quali anni Fabio Gurgite è preceduto o susseguito da L. Postumio, che nel 294 è console, nel 293 legato, nel 291 daccapo console. Ma, come abbiamo veduto a suo luogo, anche codesti dati ufficiali erano oltremodo discordi fra loro.

Il romanziere, noto sotto il nome di Aristide Milesio, elaborava notizie che avevano rapporto con la versione di una battaglia sfortunata a Caudio (versione nota anche a Cicerone *de off.* III, 30, 109, con quella che un Postumio diceva pericolante a Tiferno nel 305 e sconfitto a Luceria nel 294 a. C., Liv. X 37, 13, ed infine con la grande vittoria di Fabio Gurgite nel 292 a. C.

L' elemento fantastico aveva parte forse anche nella narrazione diffusa di Dionisio XVI 1, ove, sebbene con variazione di numeri, per il tempo immediatamente anteriore alla catastrofe di Caudio si parlava di quei prodigi che si raccontavano pure per il tempo di Pirro, Oros. IV 1, 17.

Liv. IX 5, 4: *nomina omnium, qui spoponderunt extant* cet.; cfr. App. *Samn.* 4, 6; *Ib.* 83. Contro l' autenticità del documento ricordato da Livio e da Appiano, in cui era fatto il nome dei due consoli, dei quattro legati, dei due questori, dei dodici

I patrici Postumî respingevano pertanto l' affermazione che il disastro di Caudio fosse stato causato dalla poca avvedutezza di uno dei loro antenati. E, per quello che pare, anche i Veturî allontanavano da sè simile colpa.

Nelle monete battute sotto la loro garanzia i Veturî facevano pompa dei *foedus*, che un loro antenato avrebbe concluso con un popolo alleato. Si è giustamente messo in rapporto codesta indicazione con la notizia secondo cui, durante il primo consolato di T. Veturio e Sp. Postumio (nel 334 a. C.) venne accordata la cittadinanza romana ai Campani e ad una parte dei Sanniti. Ma questa versione urta con quella accolta da Livio, secondo la quale i Campani la conseguirono nel 343 ovvero nel 338 a. C. Non è pertanto fuori di luogo l' ipotesi che i Veturî si vantassero di benemerenze verso i Sanniti, e spiegassero a loro modo i rapporti con codesta gente e con i Campani.

Nel 320, secondo Livio, il quale accoglie del resto dati contraddittori intorno alla condotta tenuta verso i Romani, i Campani dopo la disfatta Caudina, avrebbero accordato vesti ed armi ai consoli Postumio e Veturio, affinchè con le loro legioni si riconducessero a Roma in aspetto meno umiliante. Nelle narrazioni relative ai rapporti dei Veturî verso i Campani abbiamo pertanto l' eco di due diversi e contraddittori racconti. Così parte affatto opposta è attribuita per

tribuni militari, può farsi valere che, secondo una tradizione nota a Dionisio XVI fr. 5 e che abbiamo di già fatto oggetto di esame sotto altri punti di vista, il nome di uno di codesti tribuni militari, ossia Publilio, è quello stesso di uno dei due consoli rivendicatori dell' onta Caudina.

Può domandarsi se in Appiano *Iber.* 83, dove si ricordano venti ἡγεμόνες, che dopo il disastro di Caudio furono consegnati ai Romani, anzichè una notizia avente rapporto con l' ordinamento posteriore delle legioni, non si porga un' indicazione che possa al caso accordarsi con quella delle dieci coorti per legione che per l' età delle guerre Sannitiche ci è espressamente attestata dalla fonte di Frontino I 6, 1. Una piena discussione di questo quesito non può farsi, del resto, senza quella di tutti gli altri dati riferiti dalla tradizione sull' ordinamento più antico delle forze militari romane. Ma i dati sicuri scarseggiano.

il 321 e per il 314 a. C. ai Calavî, il cui contegno verso Roma, si dice amichevole oppure ostile. [1]

In altri termini i Veturî, come i Postumî ed i Publilî, trasformarono, a quanto pare in vittorie le disfatte patite e non agirono diversamente quei Cornelî Lentuli, che opponendosi ad opposte narrazioni affermavano aver avuto il cognome di Caudini non per aver consigliata e subìta l' onta a Caudio, bensì per aver rivendicato l' onore delle armi romane presso codesta città.

Non è chiaro infine se la catastrofe Caudina sia avvenuta piuttosto verso il 321, anzichè in un altro anno, ad esempio verso il 314 a. C., ed a farci dubitare dell' esattezza della data tradizionale contribuisce quanto ci è raccontato rispetto alla vendetta romana.

Alla stessa maniera che l' annalistica ricorda sotto nomi più o

[1] Vell. I 14, 3: *abhinc annos autem trecentos et sexaginta, Sp. Postumio Veturio Calvino consulibus Campanis data est civitas partique Samnitium sine suffragio et eodem anno Cales deducta colonia.*

Il primo consolato di Postumio e Veturio cade nel 334, ed in codesto anno e sotto tali consoli anche Livio VIII 16, 13, ricorda la fondazione di Cales, Livio VIII 11, 16; 14, 10 e rammenta due volte, per il 340 e per il 338 la cittadinanza accordata ai Campani.

Può ben darsi che i Sanniti qui ricordati, anzichè quelli di Casinum e delle regioni vicine, siano i Caudini. Ciò sarebbe quasi certo ove fosse meno mal sicura l' identità fra Caudio e quella città che da Diodoro XIX 76, ad a. 313 è detta Κίνα o Κίννα. Cinna nel racconto diodoreo appare città amica ai Romani; in quello di Livio IX 27, 1, che pare riferirsi agli stessi avvenimenti, si fa esplicita menzione di Caudio, ma non è ben chiaro se Caudio sia amica o nemica, sebbene sembri doversi pensare che anche costì figuri come ostile ai Romani.

Il consolato di Veturio e di Postumio secondo i calcoli di Velleio (360 anni prima del 30 d. C.) cadrebbe nel 331 a. C.

Sulle monete di T. Veturio v. Babelon *Monn. d. l. rép. rom.* II p. 533 sgg. il quale con il Lenormant vi vede un accenno al consolato di Veturio del 343 anzichè con il Mommsen un ricordo del *foedus Caudinum*. Forse v' è un accenno a tutte e due tali racconti. Se non m' inganno, un fatto solo fu sdoppiato e narrato diversamente.

Sul soccorso recato dai Campani a Veturio, che con il suo collega avrebbe dovuto passare *prope seminudus* le forche, v. Liv. IX 6, e sulle contraddittorie notizie sul contegno dei Campani e dei Calavî nel 320, nel 318, nel 319 a. C. v. Liv. IX 6; 20; 26.

meno differenti quattro o cinque avvenimenti analoghi a quello delle Forche Caudine, riferendoli al 343 a. C., al 321, al 316-315 od al 305 a. C., sia che parli di Caudio, di Saticula o di Tiferno, così sa di varie rivincite che paiono evidenti ripetizioni dello stesso fatto.

La rivincita romana.

Nel 320 Publilio Filone supera infatti i Sanniti presso Caudio, ed il suo collega Papirio Cursore, ovvero il dittatore Cornelio, sconfigge i Sanniti a Luceria e ne fa passare sotto il giogo settemila. Nel 316 e nel 315 i Sanniti a Saticula sono ancora vinti, e poi daccapo nel 314 presso Caudio; e come testè notammo, nel 294, durante il consolato di un Postumio, i Sanniti vinti a Luceria sono obbligati a passare sotto il giogo. Infine nel 292 i Sanniti sono daccapo superati da Fabio Gurgite, il quale, secondo racconti contraddetti da altri, avrebbe fatto prigioniero lo stesso C. Ponzio; avvenimento che da alcuni scrittori era invece riferito alla rivincita di Luceria del 319 a. C. I Cornelî attribuivano a sè il cognome di Caudini grazie ad uno splendido fatto d' armi combattuto a Caudio; ma tali gesta, stando ad altri annali, avrebbero compiute i consoli del 320, Papirio e Publilio. Tuttavia quelli che parlavano del dittatore Cornelio gli davano per maestro dei cavalieri quel L. Papirio, che i più forse consideravano principale autore della rivincita romana a Caudio ed a Luceria. [1]

Dalle stesse dichiarazioni liviane e dal confronto delle altre tradizioni risulta poi che tali notizie non meritano cieca fede. [2] Le vittorie del dittatore Cornelio nel 320 vanno infatti messe a fianco a quelle sui Cornelî dittatori nel 322, consoli nel 343, daccapo dittatori nel 306. Alla stessa categoria appartiene la menzione del fe-

[1] La tradizione che collega la rivincita romana con Papirio è accettata anche altrove da Livio XXII 14, 12.

[2] Si aggiunga che esistevano varietà anche fra le stesse tradizioni relative ai Papirî. Alcuni parlavano dei *Cursores,* altri dei *Mugilani,* Liv. IX 15, 11.

ziale Cornelio, il quale a Caudio avrebbe consegnato i consoli Postumio e Veturio al sannita C. Ponzio. [1]

Sia che si parli della catastrofe ovvero della rivincita Caudina, è imprudente prestar piena fede ai particolari riferiti da una versione piuttosto che da un' altra, poichè nessuna di esse è garantita da dati sicuri. A seconda delle rivalità e delle gelosie delle genti Romane del II e del I secolo a. C., vennero attribuite alle une le vittorie che altre rivendicavano a sè stesse, furono trasformate in disfatte oppure in successi militari le gesta delle famiglie amiche o nemiche.

[1] Nel 306 a. C. è ricordato un dittatore P. Cornelio Scipione, che a maestro dei cavalieri sceglie P. Decio Mure, Liv. IX 44, *Fast. Cons. Cap.* ad a. Ma da Livio stesso, *ad l.* apprendiamo che Calpurnio Pisone non registrava i consoli del 306-305 a. C. Inoltre un Cornelio ed un P. Decio *Mus* figurano per il 343, Liv. VIII 34.

CAPITOLO III

Critica della tradizione.
I rapporti fra Roma e Capua
dal 321 al 314 a. C.

Fra le vicende più importanti che avrebbero tenuto dietro alla resa delle Forche Caudine ed alla rivincita romana di Luceria, nel 320 a. C., v' è quella delle discordie intestine, che lacerando Capua verso il 318 spinsero i Romani ad inviarvi annualmente prefetti affinchè amministrassero la giustizia secondo le leggi allora fissate dal pretore L. Furio; ed in questa circostanza si dicono istituite le due tribù Ufentina e Falerna. Seguono nel 316 e nel 315 le due guerre per Saticula e finalmente nel 314 (in cui ha pure luogo il soggiogamento degli Ausoni da altre tradizioni riferito al 337) i Sanniti nascosti a Caudio tentano impossessarsi di Capua.

La ribellione a Capua e l' invio di prefetti Romani.

I Campani, secondo la meno scorretta redazione diodorea, muovono guerra ai Romani; i Sanniti sono però vinti a Cinna (Caudio?) ed i Campani facendo allora atto di soggezione ottengono daccapo pace ed alleanza insieme alle altre città ribelli.

Secondo la versione liviana, avuta notizia della congiura Campana, i Romani inviano invece il dittatore C. Menio, il quale fa quella inchiesta per cui i Calavî, capi della cospirazione, si tolgono la vita. Tale inchiesta implica anche alcuni Romani e dà luogo ad un processo che involge lo stesso dittatore Menio e con lui Fulvio maestro della cavalleria ed il glorioso Publilio *Philo.*

Di queste due versioni, quella di Diodoro, è la sola chiara dal lato militare e giuridico. Non si comprende infatti come i Romani pensassero a privare i Capuani delle loro leggi autonome nel 318, mentre tre anni prima, come la stessa tradizione riconosce, ossia dopo la sciagura delle Forche Caudine, avrebbero dato ai Romani conforti ed aiuti.

Una disposizione di questa natura avremmo dovuto al caso attenderci dopo la rivolta del 314, la quale sembra tuttavia la semplice ripetizione di ciò che in altro modo è narrato per il 318 a. C. La versione di Diodoro, secondo la quale i Romani accordarono ai Campani l' antica *symmachia*, (o meglio il *foedus*), è confermata in fondo anche da Livio. Stando infatti a questo autore, nella prossima guerra Sannitica del 310 i Campani, come alleati, ebbero parte cospicua nella divisione della preda, e nella susseguente contro Pirro le loro forze furono guidate dai loro capi.

Ciò non può accordarsi con l' invio dei *praefecti iure dicundo*, che presuppongono Stati non alleati ma regioni sottoposte alla giurisdizione romana. È strano adunque discorrere dell' invio di tali ufficiali sino dal 318 a. C. La tradizione romana è molto più corretta e sincera ove parla della istituzione di *praefecti* e del loro invio dopo la conquista che Fulvio fece di Capua nel 211 a. C., ossia dopo la distruzione di questo Stato.

La tradizione che pone codesta istituzione nel 318 non merita più fede di quella relativa alla piena dedizione dei Campani nel 343 a. C. Le due affermazioni fra loro coordinate mirarono a rendere più antichi e più validi i diritti dei Romani su Capua ed a giustificare la feroce vendetta del 211. [1]

Ma è appunto l' esame della storia di Capua per l' età della seconda guerra Punica che ci fa comprendere molti altri fatti attribuiti al 318 ed al 314 a. C.

[1] Rimando su ciò a quanto ho fatto valere s. vol. III p. 282 sgg.

Nel 216 come nel 314, i Calavî sono i capi della congiura contro Roma; anche allora, come si diceva fosse avvenuto nel 314, molti colpevoli si sottrassero con la morte volontaria al supplicio.[1] Nel 211 Capua è realmente conquistata da un Fulvio; ed un Fulvio è il maestro della cavalleria del 314.

In altri termini, le sedizioni Campane del 318 e del 314 paiono due racconti diversi relativi ad un solo avvenimento. Allo stesso modo vi sono due o tre redazioni delle stesse vicende in quanto si narra sulla catastrofe delle Forche Caudine del 321, a cui tien dietro la rivincita di Caudio e di Luceria del 320, ovvero in quanto si raccontava intorno alla guerra presso Saticula nel 316, nel 315 e sui Sanniti appostati a Caudio nel 314.

Con la sconfitta delle Forche Caudine nel 321 sta in rapporto la sedizione dei Campani nel 318 a. C., così come le vicende di Plistica e di Saticula nel 316 e 315 hanno relazione con la rivolta Campana del 314. Appunto perchè le gesta del 320-318 e del 316-314 si riferiscono ad un solo complesso di avvenimenti, negli annali liviani si parla per il 321-320 del dittatore C. Fabio, mentre in altri documenti si nominavano come dittatore C. Menio e quale maestro della cavalleria quel Foslio (o Fulvio) che nella versione liviana e diodorea coprono tale magistratura solo per il 314 a. C.

Si spiega quindi perchè nel 320 Luceria venga presa da un Papirio e perchè nel 315, essendo console un Papirio, secondo Diodoro, si dica fondata la colonia Latina in questa città. Nel 318 L. Furio è il pretore incaricato di dettar leggi a Capua, nel 314 è C. Menio che vi fa la terribile inchiesta. L. Furio e C. Menio ricordano i due consoli del 338 in cui tutto il Lazio fu domato, in cui, stando alla

[1] Su Pacuvio Calavio fautore di Annibale v. Liv. XXIII 2; sui Calavî che avrebbero cercato di attaccare fuoco a Roma nel 210 v. Liv. XXVI 27. Questo punto di contatto fra i Calavî del IV e del III secolo ha rilevato anche il Binneboessel *Untersuch. ü. Quellen u. Geschichte d. zweiten Samniterkrieges* p. 82.

tradizione, ai cavalieri Campani sarebbe stata accordata la *civitas sine suffragio*. Così nel 318 si sarebbe fatta la tribù Falerna e nel 340 ai Romani si sarebbe pure attribuito il territorio Falerno.

Da tutto quanto abbiamo detto appare che quanto è raccontato per la storia di Capua per il 340-338 è in parte anticipazione di ciò che si espone poi per il 314, e che anche molto di ciò che è narrato per questo ultimo anno fu tolto dalla storia di Capua all' età di Annibale.

La ribellione Campana nel 314 può da parte dei Romani avere provocato qualche provvedimento politico, il quale, nel fatto se non di diritto, scemò la posizione che sino allora Capua aveva avuto di Stato interamente uguale di fronte a Roma. E si comprende anche come, secondo una norma seguìta poi costantemente dai vincitori, i vecchi consoli del 338 ed i loro discendenti venissero incaricati di regolare la questione campana. Ma è anche evidente che Roma non potè rendersi del tutto dipendenti i Campani finchè stavano in piedi gli eserciti Sannitici i quali nel 318 e nel 314 erano ben lungi dall' essere fiaccati.

Diverse redazioni sulla rivolta dei Campani.

I due racconti degli anni 321-318 e del 315-314 espongono forse due redazioni opposte dallo stesso fatto. Secondo una, i Romani sono puniti dalla divinità per essersi mostrati intemperanti nella vittoria contro i Sanniti, per aver deliberato di far contro costoro una guerra di esterminio non regolata dalle norme del diritto delle genti e per non aver tenuto conto di certi prodigi celesti. [1] Ed essi espiano le loro colpe con l' umiliazione delle Forche Caudine; ed in questa occasione i Campani, da sudditi fedeli, aiutano ed incuorano i loro signori, che anzi chiedono poco dopo rimedio ai Romani delle loro interne discordie, ed i Romani dànno loro leggi ed i *praefecti iure dicundo*. Con questa versione sta pure in rapporto la storiella della pace

[1] Sui prodigi v. Dion. Hal. XVI fr. 1.

Caudina fatta da Postumio e la difesa della sua sponsione per opera del tribuno M. Livio.

L' altra versione, la quale nelle linee fondamentali si presenta come la più antica e la meno indegna di fede, raccontava invece di una aperta insurrezione da parte dei " superbi " Campani e di una repressione per mezzo delle armi, la quale, sebbene non impedisse la restituzione dell' antico *foedus*, avrebbe provocato provvedimenti da parte dei Romani, che li garantissero contro una nuova ribellione. In questa circostanza, secondo codesta seconda versione, si sarebbe forse compiuta l' occupazione dell' agro Falerno. [1]

L' esistenza del resto di redazioni diverse da quella accolta da Livio e generalmente accettata dagli scrittori posteriori, appare anche da un' indicazione di Cicerone. Gli annalisti Romani noti all'Arpinate parlavano infatti di guerre sostenute contro il saggio Ponzio, padre del vincitore di Caudio, di cui nelle altre narrazioni superstiti non v' è ricordo. [2]

La rivolta dei Campani nel 314 a. C.

In stretta connessione con quanto è stato sin qui osservato sta il racconto relativo alla rivolta dei Campani nel 314 a. C.

Stando alla versione liviana, codesta rivoluzione si collega strettamente con le sedizioni romane. Il dittatore C. Menio, che ha l' incarico di punire i Campani, finisce per fare una grande inchiesta contro la nobiltà Romana, la quale alla sua volta accusa lui ed il

[1] Una delle due versioni è attenuata dall' altra dove Livio IX 6, 5, osserva: *evincit miseratio iusta sociorum superbiam ingenitam Campanis*.

[2] Con codesti racconti di guerre sostenute dai Romani contro il padre di Ponzio ha relazione infatti l' aneddoto riferito da Cicerone *de off.* II 21, 75: *utinam, inquit C. Pontius Samnis, ad illa tempora me Fortuna reservavisset et tum essem natus, quando Romani dona accipere coepissent*. C. Ponzio, che avrebbe pronunciato queste parole non è il vincitore di Caudio, ma, come appare dallo stesso Cicerone *Cat. Maior.* 12, 41, il padre di lui. Tale aneddoto, come farebbe pensare tutto il trattato ciceroniano su Catone il vecchio, parrebbe derivare da quest' ultimo scrittore. Ai dì nostri è stata invece esposta più volte l' opinione che Cicerone lavori di fantasia. Ma forse si esagera.

suo maestro della cavalleria. Le scarse notizie che possediamo sul reale carattere delle relazioni che correvano fra i Campani ed i Romani nell' età più antica, non permettono recare un giudizio sicuro sul valore di questa versione, la quale, del resto, a primo aspetto, parrebbe innestarsi su di un fondo storico.

È infatti assai probabile che prima del 314 venisse concesso all' aristocrazia Campana di conseguire gli onori a Roma, in modo analogo a quello che constatiamo a proposito di Fulvio Tuscolano, console nel 322 a. C. Il che pure si narra rispetto ad Anicio di Preneste, edile curule del 304, il quale pochi anni prima, al pari di Fulvio, era stato nemico di Roma. [1]

[1] Da quanto Livio XXXI 31, 10, dice in un discorso del 200 a. C. rispetto ai Campani: *ipsos foedere primum, deinde conubio atque cognationibus, postremo civitate nobis coniunxissemus* (v. nel vol. III 382 sgg. la discussione su questo passo), come da ciò che si narra per il 216, ossia che Pacuvio Calavio autore della ribellione campana, avrebbe avuto in sposa la figlia di Appio Claudio, Liv. XXIII 2, ed una figlia sua avrebbe alla sua volta dato in moglie a M. Livio, si ricava che fra le primarie famiglie della nobiltà Romana e Campana da tempi più antichi vi furono relazioni di conubio del genere di quelle per cui il ricco Otacilio di Maleventum dette sua figlia ad un Fabio, Fest. p. 170 M, s. v. *Numerius*.

Queste relazioni esercitarono anzi la loro efficacia allorquando distrutto lo Stato di Capua, alle varie famiglie si attribuì trattamento diverso (*Campanis in familias singulas decreta facta* cet. Liv. XXVI 34, 2). Con codeste relazioni anteriori si spiega pure perchè nel 188 i Campani chiesero ed ottennero: *ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret, et si qui prius duxissent ut habere eas, et nati ante eam diem uti iusti sibi liberi heredesque essent*, Liv, XXXVIII 36, 5.

Tuttavia il fatto che nell' anno precedente fu stabilito che i Campani dovessero essere censiti a Roma, cfr. XXXVIII 28, 4, e che nel 210 un servo dei Calavî scoprì che i Campani avevano fatto attaccare fuoco a Roma, Liv. XXVI 27, dà motivo di sospettare che una parte dei Campani fosse stata trasferita a Roma, allo stesso modo che (lasciando da parte i Latini che vi si dicevano trasportati dall' età dei re), in Roma venne data sede a quelli di Ameria o di Cameria, Val. Max. VI 5, 11, a quelli di Tusculo e di Anagni (v. s. vol. III p. 352; cfr. anche Paul. *ep. Fest.* p. 91 M = p. 64 Th. d. P. s. v. Fregellae: *locus in urbe in quo civitatis eius † hospites habitaverunt*).

Che se Livio XXIII 31, parla dei cavalieri Campani fedeli trasferiti a Capua, da ciò non viene nessun impedimento acchè altri Campani, fedeli od infedeli, fossero collo-

Ad accogliere ciecamente questo racconto ci sconsigliano tuttavia due circostanze. La narrazione riferita da Livio per gli anni 315-314 sta, come testè vedemmo, in opposizione con quella da lui stesso riferita agli anni 321-318, in cui i Campani aiutano i Romani vinti a Caudio ed in causa delle loro interne sedizioni chiedono leggi dalla Città, che si suppone quindi sia loro signora.

Inoltre Diodoro, ove parla degli avvenimenti di Capua nel 314, accenna solo ad una spedizione militare, e, per quanto è lecito ricavare dal suo sunto, non v' è ragione di supporre vi fossero state intestine discordie collegate con quelle di Roma.

Le due versioni sopra riferite sono fra loro in opposizione circa altri particolari molto salienti. Nel 320 un Calavio si manifesta ammiratore della grandezza d' animo dei Romani ; nel 314 invece sono appunto i Calavî i capi della congiura contro costoro. Quest' ultimo particolare fa ripensare al contegno dei Calavî al tempo di Annibale ed alla storia di Capua fra il 216 ed il 211.

Anche in altre vicende del III secolo troviamo elementi che si somigliano a quelli riferiti al 314. Nel 186, essendo pretore un T. Menio, si scopre infatti la grande associazione dei Baccanali, e fra i colpevoli hanno parte cospicua genti di Capua. Nel 180 a. C. al pretore C. Menio è affidata un' inchiesta urbana così importante ed estesa, per cui egli, come il dittatore del 314 che vediamo far capolino anche nel 320, esprime la necessità di dimettersi. [1]

cati a Roma (forse rispetto a Cuma generalizza troppo il Mommsen ad *CIL*. X p. 351). Tanto più che da Livio XXVI 34, risulta con tutta certezza, che i Romani badarono a distribuire in quanti più luoghi fosse possibile i cittadini del distrutto Stato di Capua.

[1] Liv. XXXIX 18 ; XL 43. Via diversa dalla mia è stata scelta dal Binneboessel *m. c.* p. 60 sg., il quale, partendo evidentemente dal concetto assai diffuso : che la quasi-storia di questo tempo sia stata interamente fabbricata nel I secolo a. C., suppone che l' inchiesta di Menio sia stata suggerita da quanto avvenne in Roma al tempo della *lex Varia de maiestate*, dopo la morte di M. Livio Druso, 91 a. C. All' imitazione di un fatto avvenuto dopo l' età Graccana pensa anche il Kaerst *Kritisch. Untersuch. zur Geschichte d. zweiten Samniterkrieges* p. 733.

Da tutti i fatti narrati da Livio parrebbe doversi ricavare che, verso il 314 (a parte la questione se vi fosse o no implicato il dittatore C. Menio), si determinò in Roma un movimento abbastanza energico contro i plebei da poco arrivati alle magistrature curuli. Ciò potrebbe anche indurci a pensare che la legge Petelia sull' ambito non si riferiva, come dice la versione liviana, al 358, bensì al 313, in cui si ricorda un dittatore Petelio creato per ragioni interne o per motivi di guerra. [1] Così vedemmo come dalla fonte seguìta da Livio fosse riferita all' anno 326 a. C. quella legge Petelia sui *nexi* da altri assegnata a qualche anno dopo. Ma le molte incertezze che notammo, sia rispetto alla legge Petelia, sia al dittatore Publilio, c' inducono a dubitare di tutti codesti racconti; tanto più che essi non rappresentano l' unico fatto compiutosi nel II secolo trasferito dagli annalisti al tempo delle guerre Sannitiche. [2]

[1] Liv. VII 15, 12; IX 28.
[2] Liv. VIII 28.

CAPITOLO IV

Critica della tradizione.
Le lotte con gli Etruschi ed i Sanniti.
Dal passaggio della selva Ciminia
alla prima battaglia del lago Vadimone (310 a. C.)

Nel 311 a. C. la guerra scoppia con violenza; ma questa volta accanto ai Sanniti, Roma combatte gli Etruschi venuti in massa ad assediare Sutrio.

Dopo la vittoria del 351 ai Tarquiniensi era stata accordata una tregua di quaranta anni, [1] la quale spirava appunto verso il 312 od il 311, in cui la versione liviana accenna alla ripresa di ostilità. La campagna del 311-307 contro gli Etruschi e gli Umbri è molto più importante di quella contro i Sanniti, che del resto combattono fieramente anche in seguito e conchiudono la pace soltanto nel 304 a. C. Ma pur troppo la storia di codesti anni è anch' essa deliberatamente travisata con anticipazioni e con ornamenti retorici; e ciò traspare chiaramente dalla narrazione liviana rispetto al passaggio della selva Ciminia.

[1] Liv. VII 22, 6. Di *indutiae* di quarant' anni verso gli Etruschi si torna a parlare daccapo nel 294 a. C. Liv. X 37, 5. Di trent' anni si discorre per il 310, Liv. IX 37, 12. Quarant' anni sono daccapo ricordati per il 308, a proposito della tregua accordata ai Tarquiniensi, essendo consoli Fabio e Decio, vale a dire i consoli del 295, Liv. IX 41, 5; cfr. Diod. XX 44. Si spiega quindi come si parli di tregue di quarant' anni accordate ai Veienti sino dal 474, Liv. II 54.

Il passaggio della selva Ciminia.

Non v'è motivo di dubitare del passaggio di questa foresta per opera dell' ardito duce Romano e s' intende che le milizie di lui furono comprese di sacra reverenza e spavento attraversando le selve secolari che ricoprivano il monte Cimino. Da ciò non viene però la conseguenza che il paese a settentrione di questo monte fosse regione del tutto ignota ai Romani. [1]

Sino dai tempi della invasione Gallica, i Romani avevano guerreggiato contro i Tarquiniensi e protetto i Sutrini, le cui sedi non erano non molto lungi da quella selva spaventosa. [2]

Stando anzi alla versione nazionale, i Romani avrebbero attraversato una buona parte della regione posta a nord della selva Ciminia sino dal 393 a. C.; allora avrebbero infatti superato i Volsiniensi ed i Sappinati. [3] Si aggiunga che un fratello di Fabio percorrendo la ben nota valle del Tevere penetra sino alle montagne dell' Umbria e vi stringe alleanza con i Camerti ai quali il nome romano non è ignoto.

Il lato caratteristico dell' impresa di Fabio Rulliano consiste pertanto nell' aver messo da parte scrupoli religiosi, nell' aver indotto le sue milizie a vincere il terrore che producevano i misteri di secolari foreste pur di conseguire un risultato strategico. Gli Etruschi pronti a difendersi a nord di Monte Rosi, al passo di Sutri e sulla valle del

[1] Liv. VI 3, 2 ad a. 389, nomina quei di Sutri come *socii* dei Romani; mentre secondo Velleio I 14, 2, Sutrio fu dedotta come colonia sette anni dopo l' assedio Gallico (= 383 a. C. varr.) Sull' aiuto recato dai Romani ad essi al tempo da Camillo v. Liv. VI 3; 9.

[2] Sulla guerra contro i Tarquiniensi cominciata nel 398 v. Liv. V 16, su quella dal 388 a. C. in cui i Romani avrebbero preso Contenebra e Cortuosa *ib.* VI 4.

[3] Liv. V 32; cfr. Diod. XIV 109, 6.

Un' iscrizione trovata presso Soriano del Cimino *CIL.* XI 3040 mostra che ivi si estendeva il *pagus Stellatinus.* Ciò non porge però alcun dato per la nostra questione. La tribù *Stellatina* in origine sorse nel limitrofo agro Falisco (v. Fest. s. v. p. 343 M.); ma essa può essere stata con il tempo estesa alle regioni limitrofe.

Tevere, che fiancheggia la catena del Cimino, furono invece sorpresi dalle legioni romane. Queste scendevano dalle sino allora inviolate selve di quella montagna che costituivano una muraglia protetta dalla reverenza degli dei.

Il poetico racconto di Livio non collima del tutto con quello più corretto di Diodoro, il quale discorre di una scorreria di Fabio in paesi Etruschi da molto tempo non più percorsi. Per giunta nella narrazione liviana appariscono evidenti duplicazioni e contradizioni dove si parla delle due battaglie di Perugia e della grande sconfitta che Fabio avrebbe data agli Etruschi presso Sutrio.

La guerra contro Perugia, Arezzo, Cortona.

Non v'è forse ragione di dubitare che verso il 310, se non qualche anno dopo, Q. Fabio abbia con un'abile diversione preso alle spalle gli Etruschi che assediavano Sutrio. Ma abbiamo esagerazione ove si parla del numero dei sessantamila Etruschi uccisi o fatti prigionieri. [1] Dubbio è infine se codesta battaglia avvenne proprio presso Perugia.

Se ciò fosse o no vero era oggetto di divergenze fra gli antichi, [2] ed anche dal lato cronologico, non è probabile che, durante la sola campagna del 310, Q. Fabio potesse vincere gli Etruschi a Sutrio, superare di nuovo gli Etruschi a Perugia, domare gli Umbri, conchiudere una tregua per trenta anni con i Perugini, gli Arretini, quelli di Cortona, quindi rivincere gli Etruschi radunatisi al lago Vadimone. Ed è poco credibile che sempre nello stesso anno, si fosse mosso daccapo contro i Perugini che avevano rotte le tregue obbligandoli ad arrendersi.

Per spiegare convenientemente tali fatti, che male si accordano

[1] I sessantamila Etruschi morti o fatti prigionieri da Q. Fabio Massimo presso Sutrio nel 310, Liv. IX 37, 11, fanno pur ripensare ai centoventi o centotrentamila Allobrogi ed Arverni, di cui si discorre a proposito della vittoria all'Isara di Q. Fabio Massimo nel 121 a. C. Vi è forse esagerazione di cifra nei testi?

[2] Liv. IX 37, 11: *eam tam claram pugnam trans Ciminiam silvam ad Perusiam pugnatam quidam auctores sunt.*

con le operazioni militari di questo periodo, che non oltrepassano in generale i sei mesi, [1] occorre supporre che nella narrazione liviana vi sia una geminazione, o che nel solo 310 si siano concentrate vicende, che in parte ricompaiono nel 308 (il 309 è dato dai Fasti e manca a Livio) in cui si discorre di nuove guerre contro gli Umbri raccolti a Mevania, vinti nella plaga Materina, in cui gli Ocriculani avrebbero fatto alleanza con Roma.

Guerre contro Umbri ed Etruschi.

Si spiega quindi come il compilatore dei Fasti Trionfali, seguendo una versione recente, discorresse di un proconsolato di Q. Fabio nel 309 a. C. il quale, stando a questo documento, avrebbe allora trionfato sugli Etruschi. [2]

Le notizie relative alla guerra Umbra del 308 mostrano poi che il campo di azione di questo anno è meno esteso di quello del 310, in cui cade la menzione di Camerino.

È probabile in un solo anno siano state concentrate le gesta del 309 e del 308, in cui un Fabio è a capo della guerra Etrusca. Il glorificatore dei Fabî attribuì forse, a questo valoroso campione e ad un'unica impresa, ciò che in parte da costui, in parte da altri, venne compiuto negli anni successivi. Anche nel 295, essendo console lo stesso Q. Fabio, scoppia una grande guerra contro gli Etruschi e gli Umbri ; anche nel 295 si fa menzione dei Camerti Umbri e Q. Fabio vince i Perugini : [3] anche nel 294 i Perugini e gli Aretini chiedono pace per quarant' anni. [4]

[1] La durata di cinque mesi, che corrisponde in fondo a quella massima dell' imperio semestrale dei dittatori, è data da Diodoro XX 80, per l' importante campagna Sannitica del 306 (cfr. la durata della guerra Sannitica in anni 22 e mesi 6, Diod. XX 101). Essa è pur riferita da Livio X 15, per la guerra contro questo medesimo popolo nel 297 a. C.

[2] Su questo proconsolato e sui proconsolati in genere discorro nel IV volume delle mie *Ricerche s. storia e s. diritto publico di Roma.*

[3] I Camertes del 295 (Polyb. II 19, cfr. Liv. X 25, 11) non sono diversi da quelli del 310.

[4] Liv. X 37.

Le gesta di Fabio Rulliano e quelle del *Cunctator*.

Che vi sia duplicazione nelle gesta di Q. Fabio Rulliano Massimo appare ancora più probabile ove si consideri che le imprese di lui e del figliuol suo furono spesso narrate ad imitazione di ciò che fu operato dal celebre Fabio Massimo Cunctator e dal figlio di costui.

Che le gesta di Fabio del 310 siano in parte anticipazione di quelle del 295 è dimostrato da varie altre circostanze. Al consolato di Fabio nel 308 succede quello di Claudio Appio e di L. Volumnio. Ma tale consolato, come pare avesse già notato qualche antico, [1] è anticipazione di quello che costoro ottennero solo nel 296, vale a dire nell'anno in cui scoppiò la grande guerra, che si dice poi vinta da Q. Fabio console nell'anno seguente. Così, ha dubbio valore quanto si narra sul proconsolato di Q. Fabio nel 308, in cui Appio Claudio sarebbe stato la prima volta console. [2]

Geminazioni nel racconto delle guerre Sannitiche.

Ad analoghi risultati si giunge esaminando le guerre Sannitiche degli anni 311-305, le quali contengono gran parte degli avvenimenti, che sono poi daccapo ricordati per l'anno 297-294.

Prescindendo infatti dal consolato e dalla guerra Sannitica dei consoli Iunio e Papirio, negata da taluni annalisti e che pare vada identificata con le gesta sannitiche di Papirio e Iunio, dittatore l'uno nel 309, maestro dei cavalieri il secondo, [3] la versione liviana afferma che nel 311 Iunio prese Boviano ed ottenne una vittoria sui Sanniti che lo avevano attirato nelle loro insidie. Ma a parte la circostanza che tale vittoria secondo altri annali sarebbe invece stata una sconfitta, [4] Boviano, per dichiarazione degli stessi annali romani, nel 305 sarebbe stata presa dal console Postumio, il quale, simulando la fuga, avrebbe ingannato i Sanniti, che lo avevano tratto a mal passo a Tiferno.

[1] Calp. Pis. apd. Liv. IX 44, 2.
[2] Liv. IX 42, 6.
[3] Cfr. ad a. 312.
[4] Zonar. VIII 1.

Stando però ad altri annali, Boviano sarebbe stata presa nel 305 dal console Fulvio. [1] Se non che anche queste narrazioni hanno scarso valore, perchè la versione di Livio dà come sicura la presa di Boviano nel 298 per opera del medesimo Fulvio. [2] E la battaglia in cui Postumio, fingendo fuggire vince i Sanniti, non par diversa da quella del 294, in cui questi, secondo alcuni annalisti, avrebbe superato i Sanniti e secondo altri sarebbe fuggito. [3]

Va aggiunto che l' episodio dell' esercito Sannitico ornato di ricche armi e vesti, vinto da Papirio e Iunio nel 310, ricompare in quello del ricco esercito Sannitico superato da L. Papirio figlio nel 293. [4] Così tanto per il 293 come per il 310, a proposito di Papirio si fa menzione dei pullari e degli auspici favorevoli o sfavorevoli, che sono pure ricordati ove si parla delle gesta di suo padre L. Papirio, sia che si discorra della falsa dittatura del 325 o della dubbia rivincita Caudina del 320. [5]

Geminazioni rispetto alle guerre con i popoli Sabellici dell'Italia centrale.

A primo aspetto par esente da duplicazioni la storia della guerra contro i Sanniti, i Marsî, i Pelignî, i Vestinî, gli Equî, che va dal 308 al 299. [6] Ma anche rispetto a tali popoli, le stesse vicende vennero raccontate non meno di due volte. Perciò tanto per il 306, quanto per il 303, a seconda dei diversi annali, si discorreva della punizione degli Ernici di Frosinone. [7]

[1] Liv. IX 44.

[2] Liv. X 12, 9.

[3] Claud. Quadr. apd Liv. X 37, 13.

[4] Si confronti Livio IX 40, con X 38.

[5] Liv. VIII 30, 2 ad a. 325 a. C.: *namque Papirius dictator a pullario monitus ;* IX 14, 4 ad a. 320: *quibus Papirius ait : auspicia secunda esse, Tarentini, pullarius nuntiat ;* IX 39, 1 ad a. 310: *dictator* (i. e. Papirius) *postero die auspiciis repetitis ;* X 40, 9 ad a. 293: *dum his intentus imperator erat, altercatio inter pullarios orta de auspicio eius diei* cet.

[6] I primi tre di questi popoli sono generalmente ricordati insieme. Il frammento di Ennio apd Donat. 398 K: *Marsa manus, Paeligna cohors, Vestina virum vis*, potrebbe riferirsi tanto a questa guerra quanto ad un posteriore avvenimento non più determinabile, in cui si accennasse a tali popoli combattenti nelle file romane.

[7] Liv. IX 43 ; X 1 ; cfr. Diod. XX 80.

Con ciò può forse accordarsi la circostanza che la fonte di Plinio sa di due guerre combattute da Marcio Tremulo contro i Sanniti. [1] Ma il vecchio annalista Calpurnio Pisone, che si piccava di esattezza in fatto di cronologia, saltava le gesta ed il consolato di Marcio Tremulo e del collega P. Cornelio nel 306; [2] tale consolato ricompare poi nel 288. Così Calpurnio Pisone aveva forse ragione a saltare il consolato di Appio e Volumnio del 307, poichè durante tal anno abbiamo la duplicazione, lo vedremo anche in seguito, delle gesta del 296.

Da ciò non è lecito ricavar che Calpurnio negasse la vittoria di T. Marcio sugli Ernici. Essa risultava, fra le altre cose, da un cospicuo monumento posto nel Foro, che si diceva innalzato poco dopo la vittoria del 306 a. C., noto a qualsiasi Romano. [3] Ma Calpurnio Pisone reputava forse che tale vittoria fosse avvenuta in un anno diverso, Calpurnio Pisone seguiva probabilmente un diverso ordinamento di fasti. Gli annali romani accennavano ormai a fatti autentici nella sostanza; ma la loro cronologia era tutt' altro che certa.

[1] Le parole di Plinio, *n. h.* XXXIV 23, su Q. Marcio Tremulo: *qui Samnites bis deviceral captaque Anagnia populum stipendio liberaverat,* non destano sorpresa rispetto alla seconda parte, dacchè anche per Fabricio si racconta che avrebbe fatto tal preda da liberare la Città dal peso della somma occorrente a pagare lo stipendio militare (v. Dion. Hal. XIX 16).

Esse ci rendono invece perplessi rispetto alla doppia vittoria Sannitica. Si possono al proposito formulare diverse ipotesi: si può supporre ad es. che Plinio seguisse una fonte diversa da quella di Livio. Ma poichè Livio IX 43, parla di una seconda vittoria di Marcio sui Sanniti successiva a quella sugli Ernici, è lecito pensare che dalla fonte di Plinio, anche gli Ernici, fossero giudicati Sanniti.

Che gli Ernici fossero considerati come Marsi, e quindi di stirpe Sannitica, risulta da testi antichi v. s. vol. III p. 174. Gli Ernici ed i Sanniti sono inoltre alleati nella guerra del 307, che conduce alla soggezione degli Ernici, Liv. IX 42, 8.

[2] Calp. Pis. apd Liv. IX 44. Sulla critica della cronologia relativa alla storia dei Tarquinî fatta da Calpurnio Pisone v. Dion. Hal. IV 7. Così Calpurnio saltava il pseudo dittatore del 439 a. C., Dion. Hal. XII fr. 4.

[3] Plin. *n. h.* XXXIV 23.

Probabili duplicazioni degli stessi avvenimenti, abbiamo nella storia di Sora, che si dice conquistata nel 315, ma che pare divenuta colonia Romana solo nel 304. [1] Ripetizioni evidenti ed incontrovertibili abbiamo del pari nella narrazione delle guerre contro gli Equi a danno dei quali, nel 304, il console Sempronio Sofo avrebbe preso ben trentun castelli in soli cinquanta giorni. Sempronio avrebbe pressochè interamente distrutto questo popolo e su di esso avrebbe poi menato trionfo; [2] non è quindi ben chiaro come nel 302 gli Equi siano in grado di muovere guerra e di dare occasione alla nomina di un dittatore.

Geminazioni nelle guerre contro gli Equi.

La versione liviana scema, è vero, l'importanza di questa seconda guerra con gli Equi, che fa compiere in otto giorni. Dice però che il dittatore menò trionfo anche questa volta; e di tal trionfo fanno ricordo i Fasti Trionfali. [3] È evidente che il racconto che faceva combattere il dittatore Iunio non contro gli Equi, bensì contro i Sallentini, stava in opposizione a tale versione. E appunto perchè si tratta di fatti ripetuti in vari modi, a proposito della vittoria del dittatore Iunio sugli Equi si rammenta il tempio della Salute, di cui si fa menzione tre volte ove si discorre delle gesta di codesto personaggio [4]

Le ultime lotte contro gli Etruschi.

Altrettanto sospetta è la guerra con gli Equi riferita al 300, sostenuta dal console Valerio. Difatti nel 298 si dice fondata per la prima volta la colonia di Carseoli contro gli Equi, che la versione liviana dà poco prima come già dedotta sino dal 302. [5] Se pertanto nel 300 si dice che, essendo censori P. Sempronio e P. Sulpicio,

[1] Su Sora v. s. p. n. 1. Analoghe osservazioni vanno forse fatte anche per Allife, che si dice presa nel 326, Liv. VIII 25, 4, nel 310, IX 38, 1. Diod. XX 35, e che è ricordata nel 307 in occasione del proconsolato di Q. Fabio, Liv. IX 42, 6.

[2] Liv. IX 45, 17: *nomenque Aequorum propre ad interneccionem deletum.*

[3] *Fasti Triumph.* ad a. 302.

[4] Liv. X 1 9; cfr. invece X 2, 3: *Iunium Bubulcum dictatorem missum in Sallentinos in quibusdam annalibus invenio.*

[5] Liv. X 3, 2; 13, 1.

i consoli del 304 in cui gli Equi sarebbero stati vinti, si fondò la tribù Aniense, a cui apparteneva appunto Carseoli, avremo un' altro indizio che le notizie per il 298 e per il 302 contengono una geminazione. [1]

Geminazioni a proposito dei Marsi.

Le osservazioni finora fatte vengono confermate dalla storia dei Marsi, a proposito dei quali già vedemmo riferite due versioni affatto opposte. Nel 304 i Marsi chiedono ed ottengono pace da Roma insieme a tutti i popoli vicini; nel 302 la chiedono pure i Vestini, ma in codesto anno i Marsi insorgono nuovamente. Il dittatore Valerio o Fabio, a seconda delle diverse versioni, muove contro di essi e li vince; toglie loro le città di Milionia, Plestina, Fresilia, e fa pace. Ma ciò si ripete nel 294 in cui un generale romano (si affermava fosse un Postumio), avrebbe preso varie città, delle quali alcune paiono essere quelle testè ricordate per il 302. [2]

In conclusione queste guerre, al pari delle relazioni con i Sanniti nel 304, con i quali, a seconda dei vari annalisti si sarebbe o no fatto guerra seguìta da trionfo, erano esposte in modo contraddittorio e la cronologia di tali avvenimenti era tutt' altro che sicura. Ciò trova forse conferma in quanto si raccontava rispetto ai culti di Tibur, all' elezione del prenestino Anicio all' ufficio di edile curule, ed in generale in quanto ci è affermato intorno alla censura di Appio Claudio ed alla formazione della via Valeria, che si suppone tracciata nel 305 a. C. Ciò troverebbe infine conche nel ricordo delle gesta Sannitiche del pretore P. Sempronio

[1] Liv. X 9, 14. Le città Erniche vennero generalmente inscritte nella tribù Aniense, e così Treba e Carsioli degli Equi (v. Kubitschek *Imperium Romanum tributim discriptum*, e Vindobonae, 1889 p. 22; 32; 49). Nella Teretina, chiamata così dal Trerus o Tolerus (Sacco), notiamo Casinum ed Interamna Lirinas, ossia le città poste nella regione limitrofa a quella degli Ernici.

[2] Liv. X 3; 34.

nel 296, che non paiono diverse da quelle dell' omonimo console del 304. [1]

Il dittatore Valerio e le sedizioni degli *Arretini.*

Le notizie relative alla guerra Etrusca del 310-299, ove si parla delle relazioni con Perugia ed Arezzo, delle sedizioni aretine, della spedizione nell' agro di Ruselle, della pace allora conchiusa, conducono a risultati analoghi. Per il 294 si narra daccapo in parte quanto è raccontato per il 310, in parte per il 302. [2] Si aggiunga che, secondo alcuni annalisti, seguìti anche dal redattore dei Fasti Trionfali, il dittatore Valerio avrebbe conseguito una norevole vittoria sugli Etruschi, mentre altri affermavano che, senza bisogno di ricorrere

[1] Il trionfo degli Equi di P. Sempronio Sofo nel 304 è ricordato da Livio IX 45, da Diodoro XX 101, e dai Fasti Trionfali. Se non che questi ultimi parlano anche del trionfo del collega Sulpicio sui Sanniti, mentre, stando agli autori testè citati, i Sanniti chiesero ed ottennero pace dai Romani, senza che il console Sulpicio avesse bisogno di combattere contro di essi. Ma è notevole che nel 296 P. Sempronio fatto *praetor* attenda ad ordinare l' esercito per la possibilità di una guerra anche contro i Sanniti, che sono vinti dai consoli Appio Claudio e L. Volumnio. Per giunta si dice che egli avrebbe dovuto fondare le colonie di Sinuessa e di Minturne, Liv. X 21. Le gesta del pretore P. Sempronio erano pertanto collegate, o per meglio dire, erano contrapposte a quelle di Claudio e Volumnio. Ma va anche notato che le gesta del secondo consolato di costoro rispondono in fondo a quelle del loro primo consolato del 307, in cui scoppia la guerra contro gli Ernici. E nel 305, vale a dire nell' anno anteriore al consolato di P. Sempronio, si fa parola di quelle incursioni sannitiche nell' agro Stellate che ricompaiono due volte nel 296 e nel 295, con cui il nome di Appio e di P. Sempronio sono daccapo congiunti.

Queste duplicazioni non sono isolate perchè, a prescindere dal resto, anche per il 307 ricomparisce la storiella dei settemila nemici fatti passare sotto il giogo, Liv. IX 42, 7, che si ritrova tanto per il 320, Liv. X 15, 7, quanto per il 294, Liv. X 36, 14.

In breve le imprese di P. Sempronio *Sophus* paiono essere state assegnate al 304 ed al 296 come quelle di Appio Claudio, con il nome ora di console ora di pretore, lo furono al 306, al 296 ed al 295 a. C. Intorno all' identità di *consul* e *praetor* per questo tempo dico nel vol. IV delle *Ricerche s. storia e s. diritto publico.*

[2] Cfr. Liv. X 37, 3 ad a. 294 con X 4 ad a. 302, con IX 37 sqq. ad a. 310 a. C.; sui Volsiniensi v. IX 41 ad a. 308, ove si parla di quaranta anni di tregua, che tornano a comparire pure per questo popolo nel 294 a. C., Liv. X 37, 4.

alle armi, costui sarebbe riuscito a ricondurre la pace fra gli Aretini lacerati da interne discordie. [1]

Valerio dittatore nel 302 è lo stesso personaggio che, eletto console per l'anno successivo 300 a. C. (il 301 manca a Livio, ed è invece dato dai Fasti), avrebbe promulgata la *lex Valeria de provocatione*. [2] Segno evidente che v' era una versione che anche per Roma e per il 300 a. C. parlava di discordie civili da lui sedate, su per giù alla stessa maniera con la quale avrebbe composte quelle degli Aretini. [3] Intorno a quest' ultimo popolo pare sia il caso di notare che nel 208 a. C., ossia nel tempo in cui scrissero quei più antichi annalisti Romani, che nelle proprie scritture solevano tener presenti le condizioni politiche dell' età loro, Roma dovette realmenre intervenire per sedare i torbidi di Arezzo. [4]

Non abbiamo poi modo di dar risposta sicura alla domanda se verso il 300, vale a dire prima della seconda battaglia del lago Vadimone (283), Roma fosse in condizione di imporre il suo intervento nelle faccende di una città, la quale, per conferma della stessa tradizione, era allora una fra le più cospicue e potenti della Etruria.

[1] Liv. X 4 sq. Non mancammo di rilevare come secondo una nota versione, che ricompaia nel racconto che attribuiva ad un dittatore Valerio, anzichè a Menenio Agrippa, il merito di aver pacificato con le arti della persuasione la plebe romana durante la grande sedizione del 493 a. C.

Dal lato cronologico ciò si riscontra anche rispetto alla legge sull' appello al popolo attribuita ad un Valerio nel 300 ovvero al 509 od al 450 a. C. Liv. X 9. Quanto ci sia di vero nella storia della pacificazione degli Aretini dovuta all' eloquenza di un Valerio, se questo fatto sia stato localizzato da Arezzo a Roma o viceversa, non abbiamo modo di stabilire con piena certezza.

[2] Liv. X 5, 14: *consul ex dictatura factus M. Valerius, non petentem atque adeo etiam absentem creatum tradidere quidam, e per interregem ea comitia facta.* Parole che paiono accennare a fonti letterarie recenti.

[3] Liv. X 6, 3. È evidente che anche le parole di Livio X 6, 2: *Romae quoque plebem quietam ut exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat,* contengono i tratti di una versione che sapeva di discordie sedate appunto da Valerio.

[4] Liv. XXVII 21-24.

Quanto si racconta sulla prima battaglia del lago Vadimone fa pur sorgere qualche dubbio. Vedemmo già come paia poco verosimile il racconto che i confederati Etruschi fossero fiaccati nel 310 sotto il consolato di Q. Fabio. Aggiungiamo che un altro grande e notevole fatto d' arme si dice combattuto nella stessa località verso il 283.

La prima battaglia, per quel che sembra, sarebbe stata vinta da un Fabio, la seconda da un Cornelio. Ciò non ha nel caso nostro grande importanza. Abbiamo più volte veduto come i medesimi fatti d' arme e le stesse vittorie si dicessero conseguite da diversi generali. Ed avemmo pur occasione di notare tal fenomeno a proposito della posteriore guerra Gallica del 284-283. È poi indifferente che nel 310 a. C. si parli di soli Etruschi vinti, nel 283 di Galli. Va infatti osservato che le varie versioni confermano più o meno apertamente la presenza dei Galli nelle guerre Etrusche. Del resto, anche nella seconda battaglia del lago Vadimone, stando alla versione accettata da Livio, come a quella più antica riferita da Polibio, gli Etruschi sono fatti compagni d' armi dei Galli, ed anzi, stando all' esplicita testimonianza di quest' ultimo, in essa perirono quasi tutti gli Etruschi. Anche Livio afferma che nella prima battaglia del lago Vadimone cadde il fiore della gioventù nemica, e che tale avvenimento segnò il principio della decadenza della potenza etrusca. [1]

L' alleanza degli Etruschi con i Galli era determinata, secondo ogni verosimiglianza, anche dal fatto che in vari punti dell' Etruria, e non solo come mercenari, s' erano fissate popolazioni Celtiche e ciò dette pure origine alle diverse denominazioni dei nemici. Un caso analogo noteremo fra poco a proposito degli Umbri alla battaglia di Sentino. In breve par lecita la domanda se la battaglia del lago Vadimone

[1] Polyb. II 20, 2 ad a. 283 a. C.: ἐν δὲ τῇ μάχῃ ταύτῃ (cioè del lago Vadimone) Τυρρηνῶν μὲν οἱ πλεῖστοι κατεκόπησαν, τῶν δὲ Βοίων τελέως ὀλίγοι διέφυγον. Liv. IX 39, 11 ad a. 310 a. C.: *ille primum dies fortuna vetere abundantes Etruscorum fregit opes. caesum in acie quod roboris fuit* cet.

del 283 sia stata anticipata al 310, alla stessa guisa che al 310 vennero attribuite quelle fazioni contro i Perugini e gli Aretini, che sono daccapo ricordate per il 295 (in cui ebbe luogo la battaglia di Sentino) o per l' anno successivo. [1]

Non è poi vero che nel 310 a. C., anno in cui i Romani osarono avanzarsi a settentrione di Sutrio e della selva Ciminia, gli Etruschi siano stati per sempre fiaccati. Fin dopo il 295, in cui costoro combatterono fieramente, o meglio sino al 283 non è dato discorrere di una completa rovina della potenza delle città settentrionali di tal gente, ossia di Perugia, di Cortona, di Arezzo. [2]

Le parole di Livio si adattano invece pienamente alla grande sconfitta del lago Vadimone del 283, per effetto della quale la potenza etrusca declinò così rapidamente che dopo tre anni, ossia dopo il trionfo del 280 sui Volsinî e Vulcî, non si parla più di vittorie conseguite su codesta gente ormai disfatta e che al tempo di Annibale aveva timore dei tribunali non meno che delle legioni romane. [3]

[1] Liv. IX 37; X 30.

[2] Liv. IX 37, 12: *itaque a Perusia et Cortona et Arretio, quae ferme capita Etruriae populorum ea tempestate erant* cet. Cfr. X 37, 4: *tres validissinae urbes, Etruriae capita, Volsinii, Perusia, Arretium.* Le città dell' Etruria meridionale nel IV secolo erano ormai o vinte o decadute.

[3] Liv. XXVIII 10, 11; cfr. XXIX 36, 10.

CAPITOLO V

Critica della tradizione.
Dalla battaglia di Sentino all' intervento di Pirro
(295-281 a. C.)

Siamo arrivati alla critica degli avvenimenti relativi alle guerre contro quasi tutte le popolazioni dell' Italia centrale, ossia contro i Galli, gli Etruschi, gli Umbri, i Sanniti e gli Apuli. Avvenimenti di importanza universale, che destavano, come apprendiamo da un breve frammento di Duride, [1] l' attenzione del mondo greco. Ma più ci accostiamo al periodo storico, più le alterazioni dei racconti primitivi e le duplicazioni, anzichè scemare aumentano. La narrazione più diffusa, la liviana, consta di varie versioni, che porgevano notizie differenti ed anche opposte, create per favorire diverse famiglie.

Incertezze relative alle guerre contro i Galli

Rispetto alla guerra contro i Galli vediamo far capolino le glorificazioni dei Manlî e dei Valerî, già celebri sino dal secolo precedente per singolari duelli contro codesta gente. Console nel 299 ed incaricato di tener testa ai nemici è T. Manlio Torquato ; ma per far posto ad un Valerio, per accordare a costui l' onore di una splendida campagna, lo si fa morire. Espediente, che ricorre in modo più o meno variato per altri magistrati e ritroviamo a proposito di Manlio, il console, che nel 480 a. C. avrebbe combattuto contro gli Etruschi. [2]

[1] Duris apd Diod. XXII 6.

[2] Liv. X 11 ad a. 299 a. C. : *T. Manlio consuli provincia Etruria sorte evenit ; qui vixdum ingressus hostium finis cum exerceretur inter equites, ab rapido cursu circumagendo equo effusus extemplo prope expiravit. tertius ab eo casu dies finis vitae con-*

Non insistiamo nel confutare i racconti romani rispetto alle vittorie di questo tempo, perchè la narrazione polibiana ci rende dubbiosi sul loro valore. [1] Ma osserviamo che anche le memorie dei Cornelî trovavano modo di render cospicue le proprie gesta contro i Galli. Pochi giorni prima della battaglia di Sentino, uno Scipione, anzichè aver patito grave sconfitta, avrebbe ristabilito la vittoria contro i Galli ed Umbri. Questa pretesa vittoria era però ignota ad alcuni annali, che parlavano della distruzione di un' intera legione. [2]

Nella descrizione liviana, irta di errori o di contraddizioni, tale sconfitta si dice avvenuta nel territorio di Chiusi, città che anticamente si sarebbe detta Camars. Stando alla narrazione polibiana ed al complesso degli avvenimenti parrebbe doversi invece ricercare nel territorio di Camerino limitrofo a quello di Sentino. [3]

suli fuit. Cfr. Dion. Hal. IX 12 ad a. 480 a. C. : ἐν τούτῳ τῷ ἔργῳ ὅ τε Μάλλιος ὕπατος ἐκβοηθῶν ἅμα τοῖς ἱππεῦσιν, ἐπειδὴ ὁ ἵππος ἔπεσε συγκατενεχθεὶς καὶ ἀδύνατος ὢν ἀναστῆσαι ὑπὸ πλήθους τραυμάτων ἀποθνήσκει κτλ. Liv. II 47.

[1] Cfr. s. p. 161.

[2] Liv. X 26, 12, dopo aver rammentato sulla fede di *quidam auctores* la distruzione di una legione a Clusio, comandata dal propretore Scipione ed i Galli, che avrebbero fatto pompa delle teste dei Romani, mentre cantavano inni di vittoria, aggiunge : *sunt qui Umbros fuisse non Gallos tradant, nec tantum cladis acceptum, et circumventis pabulatoribus cum L. Manlio Torquato legato Scipionem propraetorem subsidium e castris tulisse, victoresque Umbros redintegrato proelio victos esse, captivosque eis ac praedam ademptam.*

Livio aggiunge essere più probabile che i nemici fossero Galli, perchè in quell' anno Roma sarebbe stata soprattutto turbata da un tumulto Gallico. Lasciamo di rilevare il debole valore dell' argomentazione ; notiamo piuttosto che se v' era una versione, la quale negava che uno Scipione avesse subìto tale scacco, non è improbabile che anche i Manlî protestassero contro l' affermazione della sconfitta patita da uno dei loro e parlassero invece anche ora dei loro gloriosi duelli Gallici.

[3] Liv. X 25, 11, dice che il propretore L. Scipione si accampò : *ad Clusium, quod Camars, olim appellabant.* Polibio II 19, 5, afferma che la disfatta romana di cui fa ricordo Livio avvenne ἐν τῇ Καμερτίων χώρᾳ.

Il Niebuhr *Roem. Geschichte* III p. 441 n. 637, fece già osservare che Livio confonde Chiusi nemica di Roma (Liv. X 30, 2) con Camerino, e che i Galli tentarono forzare il passo dell' Appennino venendo dal Piceno. Il semplice esame di una carta geografica (ed ancor più la vista e l' esame dei luoghi) mostra la bontà dell' opinione

Contradizioni rispetto alla battaglia di Sentino

Altre e più notevoli divergenze si riferivano, del resto, intorno alla stessa battaglia di Sentino.

Alcune narrazioni facevano combattere gli Umbri e gli Etruschi accanto ai Galli ed ai Sanniti; altre invece rammentavano solo Galli e Sanniti; gli Etruschi sarebbero stati sconfitti dai propretori Postumio e Fulvio. Si discuteva inoltre se Volumnio avesse o no contribuito alla vittoria, dacchè a testimonianza di alcuni, avrebbe invece superato i Sanniti alle strette di Tiferno. Secondo altre memorie, il plebeio L. Volumnio sarebbe stato l' eroe della giornata di Sen-

del Niebuhr. Il fatto che Clusium aveva lo stesso significato di Camars, e che la città etrusca, posta fra popolazioni diverse, era chiamata con nomi pure diversi (così come Clupea fu detta Ἀσπίς, il porto di Luna Σελήνης λιμήν, Pomezia Apiolae, Caere, Agylla cfr. i nomi moderni Lingua-Glossa, Mon-gibello Rocca d' Arce presso Arpino) parrebbe aver favorito lo scambio fra Clusium e Camars, ossia Camerinum degli Umbri Camertes.

Ma è probabile che a questa ragione se ne sia aggiunta un' altra. Infatti secondo la versione di Livio X 27, 3 (cfr. Front. I 8, 3), Fulvio e Postumio, per obligare gli Etruschi ad abbandonare gli alleati Sanniti e Galli (che combatterono poi a Sentino), dal territorio etrusco posto nelle vicinanze di Roma, si sarebbero recati a Clusium. Può esservi stato pertanto un secondo motivo di scambio fra Clusium, dove secondo una data versione costoro si recarono, e quella Clusium-Camars vicina a Sentino in cui i Romani, pochi giorni prima, erano stati sconfitti.

Non è però il caso di garantire che codesta splendida vittoria dei propretori Fulvio e Postumio presso Clusium non si ricollegasse in origine con una diversa versione sull'esito della guerra presso l' umbra Camars e Sentino.

La conformazione del doppio dorso dell' Appennino nel paese che fiancheggia da due lati Sentino e Camerino non dà modo di stabilire con ragioni di sola indole topografica se in Livio X 27, 1, il testo dato dai codici: *consules ad hostes transgresso Apenninum in agrum Sentinatem pervenerunt,* vada corretto con il Gronovio (seguìto da pressochè tutti gli editori posteriori) in: *consules ad hostes transgressos Appenninum* cet.

Guerre fra Camerti e Galli Boi ricorda anche Silio Italico IV 157 sqq. La via tenuta dai Galli nel 295 è nel fondo quella stessa che scelse Narsete, allorchè si recò ad incontrare Totila, il quale fu vinto e morì nel piano più ad oriente separato da una catena di monti da Camerino e da Sentino. Che vi fosse un valico attraverso quest' ultimo dorso dell' Appennino prova la menzione dei cocchi gallici, con cui lo si dovette attraversare, Liv. X 28, 9; 38, 5. I monumenti del II secolo scoperti a Civita Alba v. *Not. d. scavi,* 1897 p. 2097 fr. 12, e i particolari racconti delle guerre con i Galli della Cisalpina nel III secolo a. C. indicano che questo particolare dei cocchi non è fantastico. Cfr. anche Polyb. II 28, 5 per l' anno 225 a. C.

tino. Divergenze di cui la causa va cercata, in parte nell' esistenza di memorie domestiche e di annalisti diversi, in parte nell' inesattezza dei più antichi scrittori, che non seppero o non curarono distinguere i vari popoli alleati che unitamente combatterono a Sentino. [1]

Versioni diverse rispetto al nome dei duci vincitori

Altrettanto degno di nota è il fatto che le gesta dei consoli Appio Claudio e L. Volumnio del 296 a. C. non sono che la duplicazione di quelle del 295 a. C. Anche in quest' ultimo anno il primo come pretore, il secondo quale proconsole, superano i Galli ed i Sanniti comandati nella battaglia del 296 da quello stesso Gellio Egnazio, che a Sentino avrebbe trovato la morte.

Analoghe duplicazioni si riscontrano a proposito della guerra contro i Sallentini. La presa di Murganzia e Ferentino, che da taluni erano giudicate opera di Volumnio, console del 307, collega di Appio Claudio, da altri venivano rivendicate, e per lo stesso anno 296, ai proconsoli Fabio e Decio. E tanto nel 296 come nel 295, si parla delle lettere di Appio, con le quali si avverte il collega od il Senato del pericolo.

Merita poi speciale rilievo che dopo le vittorie di Appio e di Volumnio nel 296, come dopo quelle di Fabio collega di Decio nel 295 a. C., ha luogo un' identica invasione dei Sanniti nell' agro

[1] Duris apd Diod. XXII 6. Liv. X 26-30. Front. I 8, 3, Fulvio e Postumio, i propretori del 295, fanno pensare agli omonimi personaggi che si ricordavano per il 305 a proposito di Tiferno, Liv. IX 44. Nè pare casuale che di Tiferno si torni a discorrere per il 295, Liv. X 30, 7.

La discussione se gli Umbri fossero o no stati presenti alla battaglia dipende dal fatto che i Galli avevano occupato una parte dell' Umbria e vivevano misti con costoro. Si spiegano con ciò egregiamente le parole di Solino II 11 : *Gallorum veterum propaginem Umbros esse M. Antonius refert.*

Viceversa la dichiarazione di Livio X 26, 13 a proposito della fazione che precedette la battaglia di Sentino : *similius vero est a Gallo hoste quam Umbro eam cladem acceptam, quod cum saepe alias tum eo anno Gallici tumultus praecipuus terror civitatem tenuit,* mostra che questo storico non ebbe presente la possibilità che dalle sue fonti sotto nomi diversi, si nominassero gli stessi nemici. Cfr. X 10, e quanto abbiamo già notato sui Galli e sugli Etruschi fra loro confusi.

Falerno e sulle sponde del Volturno; e i Sanniti sono superati tutte e due le volte da Volumnio. La menzione delle colonie di Menturne e Sinuessa, poco opportuna rispetto al 296, acquista invece pieno significato per il 295. [1]

Uno sguardo complessivo a tutte le gesta del 296 e del 295 fa chiaramente intravedere che il merito della battaglia di Sentino era rivendicato dai Fabî, dai Volumnî, dai Deci. Quanto si affermava intorno a Volumnio, collega di Appio Cieco, richiama anzi alla mente che costui insieme al suo collega Appio Claudio nel 296 avrebbe vinto gli stessi nemici che compaiono a Sentino, e che alcuni annali attribuivano al console Appio Claudio ciò che altri reputavano compiuto nel 295 dal console Q. Fabio, durante la pretura di codesto suo rivale. [2]

L'esame delle varie versioni malamente intrecciate nel racconto di Livio, dà adito al sospetto che la grande vittoria di L. Volumnio e di Appio Claudio Cieco nel 296 contro Gellio Egnazio, in cui fu dedicato il tempio di Bellona, rappresenti una versione opposta a quella che attribuiva a Fabio Rulliano il merito della grande vittoria di Sentino. Le gesta di costoro si incrociavano rispetto a questo grande fatto d'armi, così come si confondevano a proposito della conquista di Morganzia, di Ferentino e della guerra del 307 contro i Sallentini.

[1] Sulla campagna Sallentina del 296 v. Liv. X 17, 11; su quella Sannitica del 296 e del 295, *ib.* X 21; 31. Che Sinuessa e Minturne nel fatto sieno state dedotte nel 296 risulta dalle stesse parole di Livio X 21, 10: *nec qui nomina darent facile inveniebantur, quia in stationem se prope perpetuam infestae regionis, non in agros mitti rebantur.* Velleio I 14, 6, ricorda tali deduzioni per il 295 a. C.

Quanto si racconta per la doppia invasione Sannitica del 266-295, Liv. X 21; 32, ricompare del resto anche nel 294, rispetto alle gesta del console Attilio, Liv. X 36, 18.

[2] *Elog.* X in *CIL.* I² p. 192: *complura oppida de Samnitibus cepit* (= a. 307, ossia le gesta che la versione riferita da Livio IX 42 attribuiva al collega L. Volumnio) *Sabinorum et Tuscorum exercitum fudit* (a. 296? 295?). Così Ovidio *fast.* VI 201, parlando della dedica del tempio di Bellona dice: *hac sacrata die Tusco Bellona duello dicitur;* cfr. Livio X 19, 17.

I lunghi racconti relativi alle contese fra Fabio ed Appio, aspiranti al consolato per il 295, le ampie orazioni fatte pronunciare dal primo, il quale avrebbe mirato a dimostrare che il rivale, illustre nel diritto, era inabile nelle arti della guerra; quanto si dice sui timori di Appio circondato da tanti nemici e surrogato da Fabio, non meno che il racconto delle contese fra Volumnio ed Appio e delle lettere da costui inviate a Roma, rappresentano i vari tentativi dell'annalistica recente, che, pur accettando la versione che faceva Fabio eroe precipuo di questa guerra, cercava di conciliarla con le altre che pur sapevano del consolato di Claudio e delle sue gloriose imprese contro i Sanniti, i Sabini, gli Etruschi.

Livio stesso confessa che tutti codesti particolari relativi a tali contese fra i vari contendenti al supremo comando ed alla divisione delle provincie, non erano esposte da tutti gli annalisti, e che la narrazione cominciava ad essere certa solo dopo il principio della guerra. E per effetto di codeste recenti falsificazioni si giunse, pare, all'affermazione che per il 295 Appio Claudio fu creato pretore e che al suo collega L. Volumnio, per effetto di un senato-consulto e di un plebiscito, fu prorogato l'imperio per un anno. [1]

[1] Rimando per questo lato il lettore ad un attento e minuto esame dei capitoli di Livio X 16-31. Metto in particolare rilievo i passi seguenti: Liv. X 18, 1: *dum ea in Samnio, cuiuscumque ductu auspicioque, gererentur*, ad a. 296, ossia di Fabio, Decio o di Volumnio.

Id. 18, 7: *litteras ad collegam accersendum ex Samnio missas in trinis annalibus invenio: pigei tamen id certum ponere* cet.

X 22, 2: *Fabii oratio fuit qualis biennio ante* (ossia come nel 298 cfr. X 13; 15).

X 22, 9: *consules creati Q. Fabius et P. Decius, Ap. Claudius praetor, omnes absentes, et L. Volumnio ex senatus consulto et scito plebis prorogatum in annum imperium est.*

Importante è pure la discussione del 295 sulla divisione delle provincie X 24, 2 e quanto si racconta sul doppio vallo di Appio, *ib.* 25, 7; cfr. X 25, 12, ove si dice che Fabio si recò a Roma: *sive ipse sponte sua... sive senatus consulto accitus, nam in utrumque auctores sunt. ab Ap. Claudio praetore retractum quidam videri volunt* cet.

Cfr. Id. X 26, 5: *invenio apud quosdam extemplo consulato inito profectos in Etruriam Fabius Deciumque sine ulla mentione sortis provinciarum certaminumque inter*

Confronto tra le gesta del 310 e quelle del 295 a. C.

• Il confronto di quanto è narrato per le gesta di Fabio per il 295 con ciò che gli viene attribuito per il 310, mostra pure come i medesimi avvenimenti fossero assegnati a diversi anni.

Notammo quanto sia improbabile che nel 310 Fabio Rulliano avesse compiuto tutte quelle gloriose imprese, che abbiamo di già fatte oggetto di esame. Si aggiunga che per il 295, da alcuni si ammetteva da altri si negava la presenza di Umbri fra i nemici. [1] Ciò richiama l' attenzione alla guerra del 310 a. C., durante la

collegas, quae exposui. sunt quibus ne haec quidem certamina exponere satis fuerit, adiecerint et Appi criminationes de Fabio absente ad populum... contentionemque aliam inter collegas, tendente Decio, ut suae quisque provinciae sortem tueretur. constare res incipit ex eo tempore quo profecti ambo consules ad bellum sunt.

Con quanta poca ragione Livio potesse affermare che il racconto era sicuro dopo il principio della ostilità del 295, si ricava dalle stesse contraddizioni da lui poco dopo rilevate, X 26 ; 30, sia che parli della giornata di Camars, sia di quella di Sentino.

Parrebbe tuttavia che la tradizione fosse compatta nel contrapporre le gesta di Fabio e di Decio, colleghi fra loro amici, a quelle di Appio Claudio e di Volumnio. Ma mentre v' erano versioni secondo cui Fabio e Decio avrebbero proceduto di buon accordo (v. Liv. X 13 13 : *P. Decium expertum mihi concordi collegio vivum dignum vobis, dignum parente suo, quaeso mecum consulem faciatis*), dall' altro canto è detto che i plebei contro i patrici e con dolore di Fabio, volevano che la *provincia Etruria* fosse data a Decio, Liv. X 24, 3. Così mentre Appio è rappresentato come rivale di Volumnio nel 296 Liv. X 18 ; 19, per il 307, Liv. IX 42 (per il quale anno si anticipa ciò che si racconta nel 296) non si accenna a tale rivalità. Nel 295 Appio e Volumnio agiscono di conserva : *castra coniungunt,* Liv. X 31, 5.

La notizia di Livio X 26, 6 : *tendente Decio ut suae quisque provinciae sortem tueretur,* che non era riferita da tutti gli annalisti, parrebbe l' eco di quella versione secondo cui ciascuno dei quattro duci avrebbe guidate le imprese del 296-295 a. C. L' esistenza di molte versioni diverse risulta anche da ciò, che mentre Appio Claudio nel 295 è fatto *praetor* nell' Etruria (vale a dire nella regione in cui arde la guerra e che è affidata *extra sortem* a Fabio, Liv. X 24, 18), il suo collega nel consolato L. Volumnio è nominato proconsole. Così è notevole che nel 307, in cui Appio Claudio è console la prima volta, Q. Fabio Rulliano è fatto proconsole Liv. IX 42. Proconsolato e pretura, sono gli espedienti con cui gli annalisti più recenti cercavano conciliare od eludere le divergenze delle contradditorie redazioni dei fasti e delle memorie domestiche.

[1] Liv. X 26. La versione che parlava degli Umbri a Sentino accennava anche ai Tusci. Secondo questa versione, che Livio respingeva come esagerata, ci sarebbero stati dei nemici : *deciens centena milia.* Secondo Duride apd Diod. VI 2 in codesta battaglia ἀνῃρέθησαν ὑπὸ Ῥωμαίων Φαβίου ὑπατεύοντος δέκα μυριάδες. Cfr. s. p. 68.

quale si parla pure della lotta sostenuta dagli Umbri della plaga Materina.

In tal plaga è forse da riconoscere la sede dei *Matilicates*, presso Camerino. [1] La stessa menzione di Camerino, per il 310, ove si parla della esplorazione del fratello di Q. Fabio nei paesi posti a settentrione e ad oriente della selva Ciminia, è più spiegabile per il 295, in cui i rapporti con le genti Umbre erano resi inevitabili dal complesso degli avvenimenti. Anche la discutibile vittoria su Perugia nel 310, a cui tien dietro una tregua di trent' anni con Cortona, Arezzo e Perugia, che l' avrebbero poi violata dando occasione ad un nuovo fatto d' armi ed alla capitolazione di quest' ultima città, meglio si addice agli avvenimenti del 295, durante i quali si parla dell' arrivo di Q. Fabio ad Aharna presso Perugia, delle perdite patite dai Perugini, ed in cui di nuovo si discorre della tregua accordata a quei di Arezzo e di Perugia. [2]

A favore della versione abbastanza antica, che di Fabio e Decio faceva gli eroi della giornata di Sentino, si potrebbe riferire il particolare del sacrificio di Decio, che ricompare, altre due volte: ma non abbiamo modo certo di stabilire per quale o quali avvenimenti tale aneddoto possa realmente considerarsi storico. [3]

[1] Liv. IX 41. Questa identificazione del resto è tutt' altro che sicura.

[2] Liv. IX 37, 11; 25, 4; 30, 2; 37, 4.

[3] Abbiamo già registrato tutte le varie notizie e tradizioni sul sacrificio dei Deci (v. s. v. III p. 181 n. 1). Non porge un punto sicuro di partenza la circostanza che stando a Tzetze *ad Lycoph.* 1378, Duride contemporaneo agli avvenimenti, avrebbe parlato della morte di Decio, dacchè facendosi bensì menzione di Sanniti e di Etruschi da un lato, ma dicendosi dall' altro che quel Decio che si sacrificò era collega di Manlio Torquato, si capisce che Tzetze confuse la battaglia di Suessa o di Veseris del 340 con quella di Sentino del 295, e non si ricava quale fosse la versione accolta da Duride.

Il fatto che Duride apud Diod. XXI fr. 6, parlava della battaglia di Sentino non esclude che questo dotto scrittore ricordasse anche quella di Veseris, la quale per gli storici Greci, non meno che per i Greci della Campania, dovette del pari avere importanza capitale.

Non è poi il caso di dar valore al racconto che L. Volumnio, anzichè a Sentino, faceva combattere a Tiferno. Le narrazioni intorno al passo di Tiferno visitato due, anzi tre volte, dai Romani, occupano nella storia degli ultimi anni delle guerre Sannitiche su per giù quel posto che per i primi vi hanno le vicende di Saticula e delle Forche Caudine.

Varie versioni sul passo di Tiferno

Oltre al nostro Volumnio nel 295, avrebbero superato il passo di Tiferno, come già dicemmo, un Postumio nel 305, Q. Fabio nel 298, vale a dire quello stesso personaggio che da un' altra versione sarebbe stato appunto sostituito da L. Volumnio nella giornata di Sentino. [1] Nè dobbiamo infine passare sotto silenzio che anche i Postumî, che rivaleggiavano con i Fabî e con i Volumnî nel ragionare di una vittoria a Tiferno, rispetto alla guerra etrusca del 295 e del 294 si vantavano di quei successi che da altri vediamo riferiti ad un Fabio. [2]

In breve, da qualunque lato si considerino questi racconti, è manifesto che le più notevoli vicende che obbligarono le genti Sannitiche a riconoscere la superiorità romana, vennero attribuite da discordi memorie domestiche ai vari magistrati del 295 o degli anni immedia-

[1] Liv. IX 44; X 14; cfr. X 30.

[2] È assai probabile che qualcuna delle versioni, le quali escludevano che gli Etruschi fossero stati impediti dall' astuzia di Q. Fabio e dall' intervento dei propretori Gn. Fulvio e L. Postumio dal recarsi nel campo di Sentino, e che anzi dicevano gli Etruschi presenti a quella battaglia, e vi facevano pur combattere L. Volumnio, Liv. X 30, 6, affermasse che vi aveva pur preso parte L. Postumio.

Certo la notizia che costui nel 294 riuscì ad obligare Volsinî, Perugia ed Arezzo a chiedere pace per quarant' anni e che avrebbe chiesto il trionfo per aver domato gli Etruschi ed i Sanniti, Liv. X 37, 8 (trionfo che gli sarebbe stato negato) non si concilia con le parole di Livio X 37: *pax tamen clarior maiorque quam bellum in Etruria eo anno fuerat, parta est.*

Tal notizia si intende ove si tenga presente una tradizione del genere di quelle che parlavano della vittoria che il propretore Fulvio, collega di Postumio e con lui recatosi in Etruria, avrebbe conseguito verso gli stessi giorni della battaglia di Sentino. In questa battaglia sarebbero infatti periti molti Perugini e Chiusini Liv. X 30, 2.

tamente vicini. La narrazione liviana, come in generale quella degli annalisti meno vetusti, rappresenta un processo di transazione fra le pretese accampate dalle varie famiglie Romane, un tentativo di conciliazione fra narrazioni opposte o contraditorie.

Gli avvenimenti relativi alla guerra Sannitica degli anni 295-293 ci sono pervenuti con grande copia di particolari. Ma ciò ben lungi dall' essere indizio della ricchezza del materiale autentico, porge nuova prova dello scarso valore delle tradizioni superstiti.

L' esame delle gesta di codesti tre anni, che occupano due terzi di un intero libro di Livio, dimostra ad esuberanza che quanto più ci accostiamo ai tempi della guerra contro Taranto e Pirro, più ci imbattiamo in maggior numero di versioni che fra loro si contradicono.

Versioni diverse rispetto alle guerre contro gli Apuli ed i Sallentini

Notammo come intorno alle lotte contro gli Apuli, Livio conosca due versioni diverse, secondo cui codesta gente sarebbe stata alleata del popolo Romano in odio ai Sanniti, ovvero si sarebbe mostrata di dubbia fede. [1] Però raramente Livio accenna per esteso a spedizioni fatte contro gli Apuli, salvo che discorra di Luceria per il 320 o per il 294 a. C.

Le ragioni di ciò parrebbero doversi cercare, in parte nella debole resistenza opposta da questo popolo, assai meno valoroso delle genti che abitavano le montagne del Sannio, [2] in parte nella nessuna esattezza da parte degli antichi scrittori Romani nel determinare in quali regioni le armi loro si incontravano con quelle dei loro nemici. [3] Si

[1] Liv. VIII 37, 3.

[2] Liv. IX 13, 7; cfr. X 15, 2: *spretoque eo hoste,* (cioè gli Apuli).

[3] Ciò appare dalle difficoltà di determinare Aquilonia, Cominio e le diverse città Sannitiche, Apule e Sallentine Cfr. quanto fu notato sopra, passim, a proposito di Ferento, di Lautule, degli Ernici, dei Marsî, dei Sabini confusi o distinti dai Sanniti. Su Aquilonia e Cominio v. l' Appendice in fondo a questo volume.

aggiunga, che di vere e proprie guerre contro i Lucani si torna a discorrere per i tempi di Pirro. [1]

Meno povera per questo lato è talora la narrazione di Diodoro, sebbene in fondo anche questi ci offra solo un breve sunto di tutta la guerra.

Nel 322 un Emilio avrebbe guidato quella guerra Apula, che altri attribuivano ad un Aulio; [2] per il 322 abbiamo bensì menzione di un trionfo di Q. Fabio sugli Apuli, ma di tal guerra non parlavano tutti gli annalisti. Altri discorrevano di un Cornelio, altri di un Fulvio. Narrazioni intieramente opposte dicevano invece che Fulvio in quell' anno trionfò sui Tuscolani. [3]

Nel 320 a. C. Publilio avrebbe pure fatta una felice scorreria nelle Puglie; ma anche tale racconto era strettamente collegato con un complesso di vicende variamente narrate. [4] Abbiamo la resa di Canusio e di Teate Apula fatta nel 318 al console L. Plauzio; ma per il 317 si parla di una nuova resa di Teate ai successori Emilio e Iunio, che prendono Forentum e Neretum. [5]

Per il 311, essendo consoli i medesimi Iunio ed Emilio, si discorre di una vittoria romana nell' Apulia presso la città di Talion (Palion?); ed in questa occasione si nominano altre località, rispetto alle quali non è facile definire se si trovassero o no nelle Puglie. [6] Non si ritrova menzione di Apuli sino al 307, in cui il console plebeo L. Volumnio avrebbe fatto una fortunata spedizione contro i Sallentini, mentre il suo collega Appio Claudio sarebbe rimasto a Roma.

[1] I Fasti Trionfali superstiti rammentano guerre contro i Lucani per il 278, 277, 276, 273, 272 a. C.

[2] Liv. VIII 37, 3.

[3] Liv. VIII 40. *Act. Triumph.* ad a. 322. Plin. *n. h.* VII 136.

[4] Liv. IX 15, 9.

[5] Liv. IX 20, 4 sq.

[6] Diod. XX 26.

Le memorie dei Claudî protestavano contro codesta affermazione; Appio avrebbe conquistate invece molte città Sannitiche. [1] Tale spedizione sembra l'anticipazione delle gesta del console Volumnio collega di Appio Claudio nel 296: gesta che altri attribuiva ai proconsoli Fabio e Decio. [2]

Per il 305 a. C. Diodoro ricorda una spedizione nelle Puglie, in cui è presa la città di Silvium, occupata da un presidio Sannitico; infine nel 302 i Romani accorrono in aiuto di Turie, presa da Cleonimo. Ma mentre per taluni il duce era il console Emilio, secondo altri, ossia per coloro che non lo facevano combattere contro gli Equi, questi sarebbe stato un Iunio dittatore. [3]

Il confronto delle due versioni latine riportate da Livio con quella greca riferitaci da Diodoro, la quale ignora una vittoria romana, dà luogo al sospetto che le gesta attribuite ad un Emilio nel 302 a. C. siano sorte per anticipazione delle imprese di quelle di un Emilio nella Sallentina al principio della guerra contro Pirro.

Nel 297 gli Apuli sono sconfitti da P. Decio a Maleventum, e nel seguente, per opera di costui e del collega Q. Fabio fatti proconsoli, oppure dei consoli Volumnio e Claudio, avviene la grande spedizione contro gli Apuli ed i Sallentini di cui abbiamo testè discorso. [4] Due anni dopo L. Postumio sarebbe stato sconfitto nell'Apulia. Ma questo racconto non era accolto da quegli scrittori, che parlavano delle vittorie di L. Postumio, che tre anni dopo avrebbe fondata la colonia di Venusia ai confini dei territori apulo e lucano.

Le incertezze e contraddizioni non cessano con l'anno 293, ma si estendono per tutto il tempo della guerra con Taranto e con Pirro. Basti qui ricordare che la concordia espressamente rilevata a propo-

[1] *Elog.* X in *CIL.* I² p. 192.
[2] Liv. IX 42; X 17.
[3] Liv. X 2, 3.
[4] Liv. X 17; cfr. *Elog.* X *l. c.*

sito delle operazioni militari dei consoli L. Papirio e Sp. Carvilio nella guerra Sannitica del 293, si ritrova pur rammentata per le gesta contro i Tarentini ed i Bruzzî ed i Lucani, compiute appunto da L. Papirio e da Sp. Carvilio nel 272 a. C. [1]

Anche la dedica della statua a Giove fatta da Spurio Carvilio nel 294 a. C. fa sorgere il dubbio se non sia da riferire al secondo trionfo del 272 di questo stesso personaggio sui medesimi nemici. [2] Fenomeno che al caso non ci recherebbe sorpresa, poichè anche quanto si narra sul ricco esercito Sannitico vinto da un L. Papirio nel 310, si ripete per quello superato pur da L. Papirio nel 293 a. C. [3]

In sostanza, le guerre contro gli Apuli, i Sallentini, i Lucani non sono meno esenti di incertezze di quelle Sannitiche. La storia degli anni 318 e 317 dimostra all' evidenza che agli Iunî ed agli Emilî fu fatta parte preponderante. Ed a proposito di codesti duci vi sono forse quelle stesse geminazioni che appaiono certe rispetto a Volumnio e ad Appio Claudio e che sono del pari manifeste nei racconti relativi alle operazioni militari di L. Postumio.

Non abbiamo maggiore esattezza storica intorno alle guerre Galliche, dacchè, come già notammo, a seconda delle diverse tendenze, è interamente trasformato il carattere delle relazioni con i Galli, con gli Umbri e gli Etruschi.

Ulteriori osservazioni sul valore dei Fasti, mostrano che siamo ben lungi dal possedere la cronologia esatta di tutti questi avvenimenti e che anzi la cronologia tradizionale fu arbitrariamente rimaneggiata per il fine di conciliare le pretese delle varie famiglie.

[1] Liv. X 39 sq.; XXIV 9, 8.

[2] Plin. *n. h.* XXXIV 43; cfr. i miei *Fasti Triumphales populi Romani* (Roma 1920) p. 69.

[3] V. s. p. 155.

L' alterazione storica perdura del resto anche al di là del periodo che abbiamo sin ora esaminato. Lo prova all' evidenza quanto si narra sulle lettere che i consoli Romani diressero a Pirro per metterlo in guardia verso il medico traditore. [1]

[1] Gell. *n. A.* III 8. Plut. *Pyrrh.* 21.

Mi pare poi difficile separare il racconto sui Tarantini, i quali avrebbero deriso ad alta voce il protervo Postumio: εἴ τι μὴ κατὰ τὴν τὸν ἀκριβέστατον τῆς Ἑλληνικῆς διαλέκτου χαρακτῆρα ὑπ' αὐτοῦ λέγοιτο, Dion. Hal. XIX fr. 5, dal fatto che l' annalista Postumio Albino, inviato ambasciatore in Grecia nel 146 a. C., scrivendo in greco si scusava della sua poca perizia su tal lingua dicendo: *nam sum homo Romanus natus in Latio; Graeca oratio a nobis alienissima est,* attirandosi i feroci sarcasmi di Catone, Corn. Nep. apd Gell. *n. h.* XI 8. Polyb. XL 6. Plut. *Cat. Mai* 12.

Quanto Polibio narra sul carattere dell' annalista Postumio è una delle non poche parti della sua opera, che rivelano conoscenza delle scritture di Catone. Cicerone *Brut.* 21, 81, ne parla con più rispetto. Sul carattere del più antico Postumio v. Dion. Hal. XVII-XVIII fr. 4.

CAPITOLO VI

Critica della tradizione. La censura e le riforme politiche di Appio Claudio. (312 a. C.)

I racconti circa le interne discordie, che laceravano la Republica e che dividevano i partiti nel Fôro, accennano in complesso a fatti storici. Tuttavia, anche essi sono quasi sempre profondamente perturbati da vecchie e recenti passioni politiche, le quali mirano a dare un dato carattere e significato alle azioni ed alle intenzioni dei vari personaggi. E a parte inesattezze cronologiche, codesti racconti contengono talora situazioni e particolari inventati di sana pianta.

La censura di Appio Claudio Cieco

Esame affatto speciale merita quanto è riferito per l' anno 312, o secondo l' indicazione di Diodoro per il 310, a proposito della celebre censura di Appio Claudio. La tradizione che ce lo dipinge nemico di cospicue famiglie patricie e plebee, attesta in fondo il vero, perchè sono appunto queste inimicizie quelle che dettero luogo alle versioni relative ai Claudî, costantemente rappresentati quali fieri oligarchi di carattere opposto a quello dei Fabî e dei Valerî dipinti quali patrici di animo generoso e benevolo verso la plebe. Tuttavia le stesse informazioni liviane, confrontate con quelle di Diodoro, lasciano scorgere che il censore Appio Cieco, ben lungi dall' avere animo gretto ed avverso alle tendenze popolari, ne fu invece caldo fautore. [1]

[1] Rispetto al contegno politico degli Appî Claudî accetto in massima le vedute esposte nella bella ricerca di Teodoro Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 287 sgg.

Il contegno di Appio Claudio si distingue recisamente per questo lato da quello delle genti patricie che, come i Postumî, parrebbero più a lungo aver conservato animo ostile verso i plebei, e particolarmente da quello delle stesse famiglie della nobiltà plebea, le quali, come i Petelî ed i Sempronî, arrivate agli onori curuli, se crediamo ad alcune tradizioni, avrebbero gareggiato con le prime nell' opprimere il proprio ceto.

Storica è in sostanza la inimicizia di Appio Claudio verso Q. Fabio. [1] Questa, oppure qualcuna delle inimicizie posteriori fra i Claudî ed i Fabî, contribuirono a far sorgere la narrazione dei Claudî ostili alle leggi Licinie sostenute dai Fabî, alle Canuleie ed in genere a

Me ne distacco però in vari punti, soprattutto rispetto alla realtà storica di molto di ciò che è attribuito ad Appio Cieco.

Il Mommsen, combattendo il Niebuhr, attribuisce ad Appio Claudio la notizia di Suetonio *Tib.* 2: *Claudius Drusus statua sibi diademata ad Appi Forum posita, Italiam per clientelas occupare temptavit.* Egli osserva che un Druso tiranno dell' età Sillana sarebbe ignoto; ma con tutto il rispetto all' immensa autorità del Mommsen, credo che, sebbene delle *tantae clientelae* di Appio Claudio ci sia fatta esplicita memoria (Cic. *Cat. Mai* 11, 37; cfr. Val. Max. VIII 13, 5), codesto personaggio sia M. Livio Druso, il quale ebbe realmente in clientela buona parte dell' Italia, e fu una delle cause dello scoppio della guerra Sociale.

La notizia, così come sta in Suetonio, è corrotta. Poichè vi si parla degli antenati di Tiberio, è naturale pensare in primo luogo ad un Claudio, ed a ciò condurrebbe la menzione dell'*Appi Forum*. D' altro canto però il cognome *Drusus* richiama alla mente i Livî (cfr. Suet. *ib.* 3), e precisamente Livio Druso, antenato di Livia madre dell' imperatore Tiberio (si pensi a Drusus Claudianus padre di Livia, Vell. II 73, 3).

I rapporti fra i Livî ed i Claudî non esistevano solo dal tempo del matrimonio di Livia con il padre del futuro imperatore Tiberio. Questi per via materna discendeva dai Claudî adottati dai Livî, (Suet. *ib.* 3: *insertus est in Liviorum familia, adoptato in eam materno avo*).

Forse gli amichevoli rapporti fra Claudî e Livî ebbero occasione dalla ripacificazione avvenuta fra i censori del 204 M. Livio Salinatore e Claudio Nerone. Si pensi alle analoghe inimicizie fra i Cornelî ed i Sempronî ed al matrimonio di Cornelia la madre dei Gracchi.

[1] Un cospicuo esempio delle tradizionali inimicizie dei Claudî verso i Fabî l' abbiamo per il 185 a. C., Liv. XXXIX, 32. Tuttavia va notato come, secondo una tradizione contraddetta da altre, un Claudio fosse fratello di Q. Fabio Rulliano, Liv. IX 36, 2.

tutte le rogazioni dei tribuni della plebe. [1] Alcuni annalisti, non rammentavano le contese costituzionali sorte fra il 297 ed il 295 fra Fabio ed i suoi colleghi. Segno evidente che i tre scrittori i quali le riferivano porgevano notizie tolte da alcune memorie private. [2] Il carattere di Appio non venne soltanto falsato rispetto alle contese civili. Si cercò rappresentarlo come un puro conoscitore del diritto, laddove le memorie dei Claudî, non meno della dedica del tempio di Bellona, miravano a provare che cercò la gloria, e non invano, anche sui campi di battaglia. [3]

La versione seguìta da Diodoro intorno alle gesta di questo uomo di Stato, ha certo il merito di presentarcelo sotto un punto di vista assai più perspicuo. Sarebbe però erroneo ammettere, come comunemente si suol fare, che quest' ultima ci presenti in ogni singolo caso

[1] Ad inimicizie fra i Claudî patrici ed i plebei Licinî accenna ad es. quanto Livio V 20 narra per il 396 a. C.

[2] Livio X 13; X 15, 18 sqq., ove riporta i discorsi e le contese fra Q. Fabio Rulliano e Appio Claudio e si riferisce a tre autori rispetto alle lettere che Appio Claudio avrebbe scritte al collega Volumnio, finisce per concludere che v' erano annalisti i quali non parlavano della costituzione delle diverse *provinciae* e dei *certamina* fra i colleghi, ossia di ciò che avrebbe fornito materia alle orazioni da lui riprodotte.

[3] È infatti notevole che a proposito del consolato del 307, si dice che Volumnio andò a combattere contro i Sallentini ed Appio Claudio: *Romae mansit ut urbanis artibus opes augeret quando belli decus penes alios esset*, Liv. IX, 42, 4, che durante il consolato del 296, da Appio Claudio si fa timidamente richiedere aiuto a Volumnio, Liv. X 18, 7 (cfr. 21, 11), e che si rileva il coraggio di Q. Fabio, il quale viene ad assumere il comando e trova Appio Claudio afforzato da duplice vallo, X 25, 5.

Altre versioni parlavano invece della vittoria di Claudio e di Volumnio contro i Sanniti sia per il 295, in cui sarebbero caduti oltre sedicimila Sanniti, X 31, 7, sia per il 296 a. C. È evidente la duplicazione della vittoria testè ricordata, in cui Appio Claudio avrebbe votato il tempio della dea della guerra, ossia di Bellona.

L' eco delle pretese militari dei Claudi anche per il 307 abbiamo del resto nel *Elog. CIL.* I^2, p. 192.

È notevole che, per prescindere dal disastro di Drepana avvenuto sotto il console P. Claudio nel 249 a. C., qualcuno dei Claudî posteriori si vantava di successi militari, che non erano generalmente riconosciuti dagli altri. V. ad esempio quanto si narra per C. Claudio proconsole nel 176, Liv. XLI, 16 sq. e per Appio Claudio console nel 143, Oros. IV 5.

lo specchio fedele della verità. Può forse essere oggetto di disputa, se, stando alla tradizione, Appio Claudio chiamò a far parte del Senato i figli dei libertini, ovvero solo i nepoti di coloro che erano già stati schiavi. Ma è più che probabile che questa notizia, comunque vada intesa, non risponda interamente al vero, e che sia stato generalizzato ciò che venne concesso a qualche singolo individuo, ad esempio a Gneo Flavio. Certo l' opinione comune attribuiva a tempi molto più recenti tale innovazione. [1]

Appio Claudio ed i libertini

[1] Dal lato strettamente filologico parrebbe aver ragione il Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 422 n. 2 sg., ove esaminando il valore delle parole di Suetonio, *Claud.* 24: *ignarus* (ossia Claudio) *temporibus Appi et deinceps aliquandiu libertinos dictos non ipsos, qui manu emitterentur, sed ingenuos ex his procreatos,* nota come questo autore parrebbe aver distinto *libertus* da *libertinus,* ed osserva che tale differenza non è possibile.

Tuttavia rimando a quanto egli stesso *op. cit.* p. XIII n. 1, osserva sulla *colonia Carteia Libertinorum.* Non vedo poi che cosa escluda che in tempi più vetusti l' epiteto di *libertini* si estendesse anche ai nepoti di coloro che erano stati schiavi, per applicazione inversa di quello stesso principio per cui, durante l' Impero, vediamo estendersi sino ai nepoti dei senatori la qualità di gente appartenente a tale classe (v. il materiale in Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 468 n. 1).

Non so infine se sia il caso di pensare e di ricordare che anche le nuove e dure disposizioni del tempo di Augusto sui *Latini Iuniani* paiono rappresentare un parziale ritorno a condizioni più vetuste (cfr. Dion. Hal. IV 24). È vero che la dichiarazione che Gneo Flavio era: υἱὸν ἀπελευθέρου... πατρὸς ὢν δεδουλευκότος, Diod. XX 36, si oppone a tale interpretazione, ma il racconto di Diodoro, non rappresenta l' eco di una tradizione tanto antica, quanto generalmente si crede.

Forse non è inopportuno osservare che ad un membro di codesta gente plebea dei Flavî si riferiscono le notizie relative a M. Flavio, detto tribuno della plebe sin dal 323, Liv. VIII 37, 8. Val. Max. VIII 10, 1, di cui, da fonte patricia ed ostile, si fa di già parola per il 328, Liv. 22, 2. Che nella versione di Diodoro XX 36, vi sia esagerazione ove si dice πολλοὺς καὶ τῶν ἀπελευθέρων υἱοὺς ἀνέμιξεν, mi pare risulti dalle parole di Plutarco *Pomp.* 13 extr. ove accenna a πλοσίους τινάς; cfr. Liv. IX 30, 2.

Le parole di Tacito, *ann.* XI 24, con cui si riassume l' orazione di Claudio: *libertinorum filiis magistratus mandari non, ut plerique falluntur, repens, sed priori populo factitatum est,* provano del resto in modo irrefutabile che l' opinione comune, e possiamo aggiungere la più retta, riferiva a tempi molto più recenti ciò che la versione di Livio e di Diodoro affermavano opera di Appio Cieco. Che la versione accolta da Diodoro non sia, come generalmente oggi si crede, lo specchio sincero della verità, risulta, credo,

Appio Claudio e l'elezione del Senato

Ciò vale anche per la notizia secondo cui Appio Cieco nel censimento si sarebbe mostrato così mite da non rimuovere nessun indegno senatore, da non togliere a nessuno il cavallo. Il fatto stesso che non avrebbe allontanato alcuno dal Senato non si accorda con la notizia sul criterio rinnovatore e popolare tenuto nell' elezione di tal corpo. L' applicazione di tal criterio portava infatti con sè l' esclusione di qualcuno dei senatori precedenti.

La dichiarazione che i consoli convocarono il Senato secondo l' ordinamento stabilito dai censori precedenti, confrontata con quanto si espone per l' anno 304 a. C., in cui si accenna di nuovo alle riforme di Appio Claudio, porge modo di constatare che nelle tradizioni superstiti vi sono incoerenze cronologiche, e che si racconta per il 312 e per il 310 ciò che si torna a ripetere per il 304, e conferma per altra via il sospetto che alla censura del 312 sia stato attribuito molto di ciò che venne compiuto in tempi posteriori. [1]

oltre che dal complesso delle osservazioni che vado esponendo in queste pagine e particolarmente da ciò che noto oltre sulla parte che Appio Claudio ebbe nella riforma dei culti.

[1] Cfr. Liv. IX 30, 1 : *prava lectione senatus, qua potiores aliquot lectis praeteriti essent.*

Secondo Diodoro XX 36, dopo aver fatto la *lectio senatus* in modo che agli εὐγενεῖς ed ai προέχοντες venissero mescolati molti liberti, temendo le conseguenze del suo operato, Appio Claudio in occasione dell' ἵππων δοκιμασία non solo tolse a nessuno il cavallo, ma κατὰ δὲ τὴν τῶν συνέδρων καταγραφὴν οὐδένα τῶν ἀδοξούντων συγκλητικῶν ἐξέβαλεν ὅπερ ἦν ἔθος ποιεῖν τοῖς τιμηταῖς.

In questa notizia vi sono traccie di due opposte redazioni, che si riferiscono a due diversi anni e racconti. Di ciò la prova porge anche il fatto che Diodoro, *l. c.*, per il 310, parla della edilità di Gn. Flavio, la quale Livio (cfr. Plinio, che attinge a Calpurnio Pisone) attribuisce al 304 a. C. L' ulteriore prova di questo disordine appare dalla circostanza che mentre, secondo alcuni, la censura di Appio Claudio avrebbe avuto principio nel 312 (o nel 310) ed avrebbe avuto fine nel 307 (Liv. IX 34, 26 ; 42, 3 ; cfr. Diod. XX 36), stando ad altri racconti nel 304 si torna a discorrere delle riforme di Appio Claudio, Liv. IX 42, 3.

Che circa al tempo in cui Appio Claudio fu censore ed i termini di entrata o di uscita da tal carica ci fosse incertezza, risulta anche dal passo di Livio IX 42, 3 : *Ap-*

Appio Claudio ed il voto nelle tribù

Certo desta i più vivi sospetti quanto da Diodoro e da Livio è raccontato intorno alla facoltà accordata ai cittadini anche di umile condizione di inscriversi in qualunque tribù. Nè può dirsi sicura la notizia che il censore Q. Fabio Rulliano si sarebbe acquistato il cognome di Massimo per aver distrutto l' operato di Appio Claudio e per aver limitato il diritto dei libertini votanti in tutte le tribù, sicchè d' allora in poi costoro ebbero facoltà di votare solo nelle quattro urbane. Sappiamo infatti che Q. Fabio Cunctator, le cui gesta vennero spesso confuse con quelle di Q. Fabio Rulliano, fu il primo dei suoi ad essere chiamato Massimo. [1]

La limitazione del diritto dei libertini di votare nelle tribù quale si suppone per il 304, si dice poi compiuta più tardi al tempo di Fabio Massimo Cunctator, ossia durante il censimento di C. Flaminio nel 220 a. C. [2] Ed ancora per il 179 si parla di deliberazioni

pium censorem petisse consulatum, comitiaque eius a L. Furio tribuno plebis interpellata donec se censura abdicarit, in quibusdam annalibus invenio.

Con questa divergenza cronologica e con il tentativo di accordare le diverse date del termine della censura di Appio Cieco, si spiega forse il racconto che costui non volle stare ai dettami della *lex Aemilia* sulla durata di diciotto mesi della censura, legge che si dice stabilita nel 434 o nel 410 a. C. per opera del dittatore Mamerco Emilio, Liv. IV, 24; cfr. IX 34, 6. (È poi notevole che il console che avrebbe imposto ad Appio Claudio di rispettare quella legge sarebbe stato daccapo un Emilio).

Anzichè unirmi pertanto a quei critici che discutono se Appio Cieco sia stato censore nel 312 o nel 310, in tutto ciò scorgo il sintomo di uno dei tanti disordini della cronologia romana, che si rispecchiano anche nella storia dei due consolati e delle due preture di Appio Claudio di cui parliamo.

Di doppie redazioni di un sol fatto più o meno similmente narrato abbiamo traccie palesi anche in quanto Livio XLIII 15, 6; XLV 15, 8, espone per il 169 ed il 168 rispetto alla censusa di Appio Claudio. Cfr. Luebert *De gentis Claudiae commentaris domesticis* (Kiliae, 1878), p. 19. In tutto ciò va pur tenuto conto del sistema di Diodoro di accentrare in un dato punto avvenimenti di più anni.

[1] Polyb III 87, 6: ἔτι γοῦν ἐπεκαλοῦντο καὶ καθ' ἡμᾶς οἱ ταύτης τῆς οἰκίας Μάξιμοι, τοῦτο δ' ἐστὶ μέγιστοι, διὰ τὰς ἐκείνου τἀνδρὸς (cioè del Cunctator) ἐπιτυχίας καὶ πράξεις.

[2] Liv. *ep.* XX: *libertini in quattuor tribus redacti sunt, cum antea dispersi per omnes fuissent, Esquilinam, Palatinam, Suburanam, Collinam.*

restrittive rispetto alla facoltà di votare in una tribù anzichè in un' altra. [1] Forse è lecita la domanda se le quattro tribù urbane non siano sorte prima della fine del IV secolo. In tal caso Appio Claudio non avrebbe distrutta una condizione di cose che prima non esisteva.

[1] Le parole di Livio XL 51, 9, rispetto alla censura del 179: *mutarunt suffragia regionatimque generibus hominum causisque et quaestibus tribus descripserunt*, mostrano che ai libertini vennero assegnate le tribù urbane, nelle quali li troviamo di poi nella censura del 169, Liv. XLV 15. Nella quale censura si vede la tribù rustica tuttora legata al possesso di terre di un certo valore.

Senza validi argomenti il Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² 378 sgg.; III 184, collega con Appio Claudio il concetto della grande riforma, che svincolò la tribù personale dalla proprietà fondiaria. Così non credo colga nel segno l' opinione sostenuta dal Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 413 sg., III p. 879 sgg. (cfr. Willems *Le sénat d. l. rép. romaine* I p. 153 sgg.), che la legge Ovinia sulla formazione dei senatori Fest. p. 246 M, s. v. *praeteriti senatores,* si riferisca alla censura di Appio Claudio.

La stessa notizia che i consoli del 311 a. C.: *senatum extemplo citaverunt eo ordine, qui ante censores App. Claudium et C. Plautium fuerat,* Liv. IX 30, 2; cfr. Diod. XX 36, 310 a. C., non meno che la dichiarazione che i censori del 304 presero disposizioni contrarie a quelle stabilite da Appio Cieco, Liv. IX 46, mostrano che, se pure si tentò una simile riforma, questa rimase senza effetto.

A noi manca qualsiasi indizio sicuro per fissare ad un anno anzichè ad un altro la legge Ovinia. Le parole di Festo *l. c.*: *donec Ovinia tribunicia intervenit, qua sanctum est, ut censores ex omni ordine optimum quemque curiati † in senatu † legerent,* non porgono ansa ad alcuna sicura ipotesi dal lato cronologico.

Le parole anteriori, nelle quali è detto che anche prima di questa legge i plebei potevano essere eletti senatori dai *coniunctissimi,* mostrano, forse, che la legge Ovinia fu approvata solo dopo la legge Ortensia e che non è quindi il caso di pensare al 312 a. C.

La dichiarazione che il plebeo P. Licinio Calvo, il primo tribuno militare con potestà consolare, fu senatore prima del 400 (Liv. IV 12, 11), è forse una delle tante finzioni dei Licinî connessa con altre analoghe che esaminammo più volte.

Forse è dato affermare che la legge Ovinia fu approvata fra il 286 circa a. C. ed il 216, in cui la troviamo di già in vigore, Liv. XXIII 23. Le parole *ex omni ordine,* cfr. per il 216 *ordo ordini praelatus,* e la disposizione ricordata per quest' ultimo anno, da cui si ricava che potevano essere eletti senatori anche coloro che, pur non essendo stati magistrati, avessero dato saggio di valore, mostrano come la legge Ovinia rappresenti un periodo assai inoltrato nella conquista dei diritti civili.

Anche la *lex Villia annalis,* la quale era inspirata ad un complesso di concetti analoghi a quella Ovinia (come infatti la prima regolava la nomina dei senatori tenendo conto delle magistrature, la seconda regolava quest' ultime e quindi il modo d' entrata in Senato) sorse in età molto recente. Essa venne infatti approvata nel 180, Liv. XL 44.

La tradizione porge del resto un esempio sicuro ed irrefutabile di anticipazione, allorchè attribuisce al tempo del leggendario re Servio Tullio tanto le quattro tribù urbane quanto le ventisei rustiche. Il numero di trenta tribù, per dichiarazione degli antichi, non fu raggiunto, prima del 318 a. C.; [1] e le quattro urbane, che si suppongono esistenti prima del 304 a. C., da un lato presuppongono quell' ordinamento politico ed economico svincolato dalla proprietà rurale su cui riposa il concetto della tribù, dall' altro la formazione dei quartieri del Celio, dell' Esquilino e del Quirinale. Ove anche si voglia ammettere che il quartiere del Quirinale (Collis) fosse anteriore alla dedica di quei templi di Quirino e della Salute, che si dicevano sorti fra il 302 ed il 293, sorge il sospetto che il Celio, dapprima un subborgo (il *pagus Sucusanus*), ove si facevano gli esercizi militari, non sia diventato, al pari dell' Esquilino, parte integrale della Città prima del IV secolo. [2]

Da una lettera di Filippo V di Macedonia diretta ai Larissei apprendiamo che al tempo di Annibale i libertini avevano conquistato tanto terreno nel campo politico da poter aspirare all' esercizio dei diritti civili. Molto prima, ossia sin dal IV secolo, ciò si era già verificato in alcune città della Etruria. [3] È però lecito il dubbio che ciò fosse un fatto compiuto a Roma verso il 310-304.

[1] V. quanto ho notato s. vol. I 2 p. 487.

[2] Paul. *ep. Fest.* p. 131 M, s. v. *Martialis campus*. Sull' identità del Celio con il *Pagus Sucusanus* v. Varr. *d. l. L.* 46; cfr. Vissowa nella *Statura Viadrina* (Breslau, 1896). Il più antico tempio del Celio di cui ci sia testimoniata l' origine è quello di Minerva Capta, che è stato collegato con la guerra con i Falisci del 241 a. C., cfr. Aust *De aedibus* p. 17. Nell' Esquilino il più antico è quello di Giunone Lucina, che si diceva fondato nel 375, Plin. *n. h.* XVI 235.

[3] Nell' epistola di Filippo ai Larissei (edita la prima volta dal Lolling, *Mitth.* di Atene VII (1882) p. 61 sgg., si legge: οἱ Ῥωμαῖοι... τοὺς οἰκέτας ὅταν ἐλευθερώσωσιν προσδεχόμενοι εἰς τὸ πολίτευμα καὶ τῶν ἀρχείων μεταδιδόντες κτλ. e vi si fa quindi menzione delle colonie.

Rispetto all' Etruria ciò si ricava chiaramente dalla storia di Volsinî caduta in mano dei libertini prima ancora del 265 a. C. Val. Max. IX 1 ext. Flor. I 16 (I 21).

Anche nei secoli seguenti vediamo come il partito popolare fosse piuttosto disposto a restringere anzichè ad allargare i diritti dei libertini. Nel 168 a. C., durante la sua censura in cui ebbe a collega C. Claudio, il plebeo Tiberio Gracco cercò di peggiorarne la condizione, e l'intervento a loro favore del collega Claudio valse solo a far sì che dalle quattro tribù urbane venissero inclusi in una. [1]

La disposizione attribuita a Claudio Cieco, il censore del 312, ossia che i libertini potessero esercitare i loro diritti in qualsiasi tribù, fece parte del programma del tribuno Sulpicio Rufo, di Papirio Carbone, di Manilio e di Clodio 88-58 a. C. [2] Solo per effetto dello stato di rivoluzione o meglio di anarchia che ebbe luogo dopo la guerra Giugurtina, e le lotte fra Silla e Mario venne fatto ai libertini di conseguire quella potenza, che sebbene temperata ed anche mascherata da altre istituzioni, appare stabile durante l'Impero. [3]

Oros. IV 5, 3. Auct. *de vir. ill.* 36, 3. Zonar. VIII 7. Quanto si racconta per Volsini risponde abbastanza bene a ciò che dal Pseudo-Aristotele *de mirab. aus.* 93, si racconta per l'etrusca Οἰναρέα: cfr. Steph. Byz. s. v. Οἴνα.

Se in questi due passi vada sostituito Οὐολατέρραι o oppure Οὐολσίνιοι, dal lato paleografico come dal topografico non è forse risolvibile. Le stesse condizioni possono essersi poi riprodotte in varie delle principali città dell'Etruria meridionale. In fondo si accenna forse ad un movimento di questo genere ove si parla delle sedizioni degli Aretini del 302 a. C., Liv. X 5, sebbene si parli solo di plebei e non di liberti. Lo stesso vale per le sedizioni dei Lucani, Liv. X 18, ad 296.

[1] Liv. XLV 15.

[2] *Perioch. Liv.* LXXVII; LXXXIV. Cic. *pro Murena* 23, 47; *pro Milone* 33, 84. Ascon. *in Milon.* 46; 52; *in Cornel.* p. 64; *Schol. Gron. ad Cic. Cat.* 2, 10, 24; p. 410 O; cfr. App. I 55, Quanto Plutarco *Syll.* 8, 2, dice di Sulpicio, che avrebbe venduto palesemente nel Foro a suon di contanti la cittadinanza ai liberti e ad inquilini non contiene nulla di strano. I procedimenti di Sulpicio equivalevano nel fondo a quelli che poco dopo prese lo stesso Silla, v. ad es. App. *l. c.* 1, 100.

Sugli schiavi che vennero a far parte degli eserciti di Mario v. Plut. *Mar.* 9; [illegible] 41 sq.

[3] Non ostante le cure di Augusto per mantenere pura la cittadinanza romana e per reprimere i libertini (cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 440 sgg.), nel fatto la legge dell'ara Narbonense dell'11 d. C., *CIL.* XII 4333, la potenza dei collegi degli Augustali nelle provincie, ed in complesso tutta la tradizione letteraria ed epigrafica, rivelano la potenza dei libertini.

In una parte dell' Etruria ciò si era già compiuto, è vero, sino dal IV secolo, ed in vari Stati della Grecia si era verificato già tante volte per età anche anteriori. Ma gli antichi non erano certo nel falso facendo coincidere la decadenza della potenza di Volsinî con l' arrivo dei libertini al potere. Lo stesso vale per Capua, dove questo fenomeno si verificò, pare, verso i tempi in cui venne in potere di Roma. [1] Di fronte a movimenti di tal natura lo Stato romano rivelò tendenze conservative. Difficilmente favorì in casa ciò che combatteva fra i popoli vicini.

Quanto è narrato sul favore che Appio Claudio avrebbe accordato ai libertini non si può inoltre separare da una notizia relativa al secondo consolato di lui.

Nel 296 il pretore P. Sempronio, in vista del grande pericolo della coalizione degli Etruschi, dei Sanniti e dei Galli, avrebbe per la prima volta ordinati in centurie i libertini. [2] Ma è noto che i *capite censi* non conseguirono di appartenere all' esercito regolare prima del tempo di Mario, in cui gli uomini liberi si andavano sempre più sottraendo alle molestie della milizia. [3] Ad una piccola parte dei liber-

[1] Rispetto ai Volsinî, agli Aretini, ai Lucani v. i passi citati s. p. 152, 172. In quanto agli Stati greci il materiale sarebbe inesauribile; ma non è qui il caso di raccoglierlo. Giovi tuttavia ricordare quanto avvenne ad Argo al tempo di Cleomene nei primi decenni del V secolo, allorquando i δοῦλοι secondo Herodoto VI 83, vennero a far parte della cittadinanza (Aristotele *pol.* V 2, 8, p. 1303 Bkk. fa menzione di περιοῖκοι). E giovi pure ricordare ciò che avvenne a Siracusa, così al tempo dei Cillicirî e di Gelone come in quello di Dionisio I. Codesti Cillicirî erano in tutto simili ai plebei Romani sorti in parte dalla schiavitù. Un analogo racconto per Tiro v. in Iust. XVIII 3, 6.

Per non uscire poi dalla penisola Italica ricorderò come analoghe condizioni si verificarono a Cuma pure nel V secolo, ossia al tempo di Aristodemo Malaco, Dion. Hal. VII 8. A Capua ciò si suppone compiuto al tempo di Annibale, ove si parla di *Seppius Loesius*, Liv. XXVI 6; 12. Questo fatto pare stare anche in relazione con la comparsa di servi nell' esercito Campano, Liv. XXIV 19, 2.

[2] Liv. X 21, 4.

[3] Sall. *Iug.* 85 sq. Val. Max. II 3, 1. Gell. *n. a.* XVI 10. Flor. I 36, 13. Se Plutarco *Mar.* 9, dichiara che Mario armò: τὸ ἄπορον καὶ δοῦλον, in ciò non v' è scambio con ciò che egli stesso fece più tardi al tempo della guerra civile (come sup-

tini ciò dovette essere accordato innanzi. A prescindere da provvedimenti eccezionali (ad esempio al tempo della seconda guerra Punica), ciò si compiè durante la censura di C. Claudio nel 169 ; [1] ma a tutti i libertini fu concesso in modo regolare solo al tempo della guerra Sociale poichè di liberi v' era scarsezza. [2] La dicitura di Livio è forse troppo vaga. Forse nel 296 a. C. si reclutò in via eccezionale un numero limitato di libertini.

Talune fra le riforme politiche attribuite ad Appio Cieco paiono rispecchiare tempi più recenti ; e che intorno alle gesta compiute dal nostro censore siano state fatte assai ardite anticipazioni risulta anche da altri dati.

Stando alla versione di Diodoro (che è pure giudicata la meno impura, e da taluni oggi è anzi stimata come la sola degna di fede),

pone il Marquardt *Roem. Staatsverwaltung* II² p. 430 n. 4) bensì la confusione fra la qualità di liberto o di servo, che si trova ad es. a proposito dei servi o perieci di Argo, dei servi o liberti di Volsinî, a proposito delle leggi di Sulpicio.

Che in via eccezionale, anche prima di questo tempo, in Roma si sia ricorso all' espediente di accettare schiavi nell' esercito prova la ben nota storia dei *volones* dopo Canne, Liv. XXII 57; XXIII 14; XXIV 14; XXVII 38; XXXVIII 10 cfr. XXII 11, 8 ad a. 217 Cfr. l' acquisto dei servi fra i Pediculi (Peucezi) per farne uso nella cavalleria, Val. Max. VII 5, 1. Rispetto ai *libertini* cfr. v. Liv. X 21, ad a. 296 a. C.

Ma anche allora i *volones*, che furono poi dichiarati liberi, formarono un esercito a parte. La ripugnanza del governo Romano a valersi durante l' impero dei libertini (salvo che per la flotta o per corpi speciali) è nota ; cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 449 sg. Si comprende quindi come per Augusto si osservasse quanto di rado si fosse valso di essi nell' esercito, Suet. *Aug.* 25.

[1] Rimando a quanto il Mommsen *Roem. Staatsrecht* III p. 448, ricava da Livio XLV 15.

[2] *Perioch. Liv.* LXXIV: *libertini tunc primum militare coeperunt.* App. *b. c.* I 49. Macrob. I 11, 32 ; cfr. n. precedente. Sui servi usati di quando in quando come soldati nella guerra civile Mariana si fa pure ricordo, v. ad es. Plut. *Mar.* 9 ; 35 ; 41 ; 42 ; *Syll.* 9 ; cfr. per la guerra Sociale, App. *b. c.* I 42 ; 65 ; 69 ; 74.

A stabilire con precisione come e quando i servi entrarono nelle milizie si oppongono oltre che la scarsità delle notizie degli antichi, la mancanza di esatta determinazione fra servi e liberti. Ciò si riscontra anche nella tradizione greca.

Appio Cieco avrebbe fatto tracciare e poi lastricare la via che da Roma andava a Capua. [1]

La costruzione della *Via Appia*

Che Appio Claudio abbia fatto tracciare la celebre via nella direzione di Capua è del tutto certo. Ma le notizie relative alla lastricazione di essa sino a Capua non meritano piena fede. Ad accogliere tale affermazione si oppongono infatti varie circostanze. Le vie pubbliche del popolo Romano s' incominciarono a lastricare in epoca molto più tarda, e vennero per la prima volta coperte di ghiaia solo durante la censura del 174. [2] Sappiamo anzi che uno dei tratti più antichi della via Appia, ossia quello che da Treponzio giungeva a Forum Appi, era ancora coperto di semplice ghiaia al tempo di Nerva e di Traiano, i quali per la prima volta la fecero lastricare così come si racconta si fosse fatto nel 312 a. C. [3] Abbiamo pertanto quelle medesime anticipazioni per cui i *carceres* del Circo Massimo fatti per la prima volta nel 174 a. C., furono attribuiti al 330 a. C., [4] per cui fu assegnato al tempo di Tarquinio Prisco quella distinzione di seggi nel Circo che i senatori Romani conseguirono solo nel 194. [5]

Allorchè si dice che nel 296, ossia nell' anno in cui Appio Claudio fu console per la seconda volta, si lastricò la via Appia dalla

[1] Diod. XX 36. Cfr. quanto si legge in Procop. *b. Goth.* I 14.

[2] Liv. XLI 27, 5: *censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt* cet. Solo allora si lastricò per la prima volta il clivo Capitolino, Liv. *ib.* 7.

[3] *CIL.* X 6824: *Imp. Caesar Nerva Aug. Germ. pontif. max. trib. potest. III. cos. IIII. p. p. viam a Tripontio ad Forum Appi ex glarea silice sternendam sua pecunia incohavit. Imp. Caesar Nerva divi Nerv*[ae f.] *Trai*[a]*nus aug. Germ. p*[ont. m]*ax trib. potest. cos. III. p.* [p] *consummavit.*

[4] Liv. XLI 27, 6 ad a. 174 a. C.; v. invece VIII 20, 1 ad a. 330 a. C.

[5] Liv. XLIV 54, 4. Val. Max. II 4, 3; IV 5, 1. Livio I 35, 8, accenna anzi a posti speciali assegnati ai cavalieri, mentre rispetto al teatro ciò si verificò fra il 194 ed il 67, in cui fu ripristinato, *Perioch. Liv.* XCVIIII. Per il circo se ne parla esplicitamente solo al tempo di Augusto, Cass. Dio. LV 22.

porta Capena sino al tempio di Marte, si ebbe forse presente ciò che avvenne nel 189 a. C. [1] Ciò va forse pensato anche a proposito della via Valeria, attribuita al censimento del 306, che presuppone la deduzione delle colonie di Alba e di Carseoli, la quale ultima, a seconda delle varie versioni, sarebbe stata fondata nel 302 ovvero nel 298. [2]

Ma non soltanto la via Appia, non venne lastricata nel 312 o nel 310, come dicono le tradizioni ufficiali; ma può persino dubitarsi che verso il 312 sia stata condotta sino a Capua. Non mancano infatti indizi i quali facciano propendere per l'opinione che il tratto della via Appia, che da Appio Claudio ebbe nome, giunse solo sino a Sinuessa, colonia fondata durante il secondo consolato o la pretura di questo personaggio, ossia sino alla città, che d'allora in poi segnò il confine del Lazio.

[1] Liv. X 23, 13, ad a. 296 a. C.: *semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt*; cfr. Liv. XXXVIII 28, 3 ad a. 189 a. C.: *viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt*.

Par quindi dubbia la notizia di Livio X 47, 4 ad a. 293 a. C.: *via a Martis silice ad Bovillas perstrata est*. Considerando anzi che del tempio di Marte per l'anno 189 si fa parola durante la censura del celebre Quinzio Flaminino, e che la statua di Giove Imperatore importata da costui dalla Macedonia venne attribuita a Quinzio il dittatore del 380 (v. s. vol. III p. 69), è lecito domandarsi se anche la dedica del tempio di Marte presso la porta Capena attribuita al duumviro T. Quinzio per il 387 Liv. VI 5, 8, non vada riferita ad età molto più recente. Tanto più che dalla stessa tradizione parrebbe ricavarsi che codesti magistrati non furono in niun caso anteriori al 304, Liv. IX 46, 6.

Della libertà con la quale si attribuivano al censore del 312 le gesta di età molto più tarda porge prova cospicua il racconto dell'Auct. *de vir. ill.* 34, secondo il quale Appio Cieco: *viam usque Brundisium lapidibus stravit; unde illa Appia dicta*.

[2] Liv. IX 43, 25; cfr. X 1, su Alba ad a. 303 V. X 3; 13, per Carseoli agli a. 302 e 298. Unitamente alle vie fatte dal censore M. Valerio Massimo, si ricorda per il 306 la locazione del tempio della Salute per opera del censore C. Iunio Bubulco, Liv. IX 43, 25. Ma della dedica di codesto tempio fatta dal medesimo Iunio quale dittatore si parla poi per il 303, dopo le vittorie di lui sugli Equi. Vi erano doppi o tripli racconti sulla via Valeria, sul tempio della Salute, sulla deduzione di Carseoli e di Alba tanto per il 306, quanto per il 303 ed infine per il 298, in cui ricompaiono ancora altre gesta attribuite al 302.

Una strada da Sinuessa a Capua fatta per iniziativa del popolo Romano, avrebbe attraversato paesi a lui soggetti. Ora Capua, abbiamo avuto parecchie occasioni di constatarlo, non divenne territorio del tutto sottoposto ai Romani prima dell' età di Annibale. [1]

[1] Livio XXII 15, 11, ad a. 217 a. C., parlando dei provvedimenti di Fabio Cunctator dice che costui aveva mandato Minucio in un punto forte presso Tarracina (Lautulae, cfr. VII 39): *ne ab Sinuessa Poenus Appiae limite pervenire in agrum Romanum posset.*

Si suole generalmente interpretare le parole *limes* nel senso, che può benissimo avere anche qui, di *via*. A me nasce però il dubbio se Livio voglia parlare del *confine* della via Appia, perchè anche oggi il punto a cui Livio accenna, dove si è trovato un milliario della via Appia (*CIL.* X n. 6770), si chiama " S. Limato ", nome che fa pensare ad es. a quello di " S. Maria in Fine " e di altri simili, che si notano presso Orciano Pisano o presso Arezzo. Sono noti i culti antichi e quelli moderni sui protettori delle vie. Basti qui ricordare quelli di Hermes, di Apollo, di Ercole; rispetto ai Romani, v. Fest. p. 229 s. v. *propter viam.*

Questo sospetto è corroborato dal fatto che Livio XXXIX 44, 7, parlando dei lavori eseguiti durante la censura del 184 a. C. dice che si fece: *viam per Formianum montem.* Ora è evidente che questa via venne fatta attraverso la regione che da Fondi va ad Itri ed a Formie, ove anche oggi si vedono cospicui avanzi della via Appia, avanzi che, per quello che potei giudicare allorchè mi recai a visitarli, sono talora da attribuire a tempi posteriori al 312 a. C.

Sulla relativa indipendenza di Capua dai Romani sino al tempo di Annibale o per lo meno di Pirro v. s. vol. III p. 152 sgg. A tutto ciò si deve aggiungere che non mancano indizi i quali ci facciano pensare che Neapolis o Capua avessero già costruito per conto proprio la via, che dalle loro città giungeva sino ai confini del *Latium adiectum*.

Certo da Napoli e da Pozzuoli, in età greca, partiva la via littoranea detta *Heraclia od Herculanea* (Strab. V p. 245 C. Cic. *de leg. agr.* II 145, 36. Prop. IV 17, 4. Sil. Ital. XII 156) la quale forse non si limitava a percorrere i soli dintorni di Baie e del lago Lucrino. Essa era quella stessa che più tardi fu rifatta da Domiziano, Stat. *Silv.* IV 3. Cass. Dio. LXVII 14.

I Romani non furono i primi a far ampie strade in Italia, dacchè a parte i Greci (v. ad es. la via *Heraclia* nella Magna Graecia. Arist. *mir. ausc.* 85) gli Etruschi, sino dal IV secolo, avevano una via interna la quale (per quel che par lecito ricavare dal testo guasto) ricongiungeva il Tirreno con l' Adriatico, [Scyl.] 17.

Ma per tornare alla via Appia basti ricordare i *parochi* ricordati da Orazio, *sat.* I 5, 46, cfr. Cic. ad *Att.* XIV 16, 1, ove discorre del ponte Campano, ossia di quel

Riassumendo questi vari dati, sembra sia lecito pensare che il racconto della censura di Appio Claudio venne ornato con tratti tolti dalle vicende di età posteriori, soprattutto con quelle del II secolo a. C. Ciò ammesso, non è casuale che a proposito della censura di C. Claudio del 169 e di Appio Claudio nel 136 a. C. si raccontino particolari, che hanno strani punti di contatto con ciò che si narrava intorno a quella del 312 a. C.

Anticipazioni rispetto alle gesta di Appio Claudio

Il censore del 169 si mostrò disposto a favorire i libertini rispetto al loro diritto di voto nelle tribù, su per giù come si raccontava per il censore del 312. Il primo, come è ben noto, fu salvato da certa condanna dall' intervento del collega Tiberio Sempronio; il secondo sarebbe invece stato accusato e minacciato di processo dal tribuno della plebe P. Sempronio. [1] Ciò che avvenne durante la censura del 169, fu forse in modo più o meno simile, attribuito a quella del 312. Alla stessa maniera l' attività del celebre Appio Claudio, censore nel 312, rammenta l' opera di Appio Claudio, censore nel 136 a. C., suocero di Tiberio Gracco.

L' attività dell' uno e dell' altro valsero del resto a colorire la figura del decemviro Appio Claudio, precipuo compilatore delle leggi delle dodici Tavole, e quel senatore Appio Claudio, che nel 486 a. C., al tempo della pseudo legge agraria di Spurio Cassio, avrebbe fatto la proposta sulla terminazione dell' agro pubblico dal privato. Que-

tratto della via Appia, che da Sinuessa andava a Casilinum, i quali presuppongono un' organizzazione preromana di questa via. Cfr. Non. I p. 69 ed. Lindsay.

Rispetto al tronco meridionale della via Appia che da Benevento andava nell' Apulia, non è inopportuno notare che il culto di Diomede diffuso da Turi e da Taranto, si trova a Benevento ad Aequum Tuticum, ossia nelle regioni percorse da tale via, che era necessariamente quella stessa che aveva già messo in relazioni i Greci dell' Apulia con quelli della Campania.

[1] Cfr. Liv. IX 33, 5, con XLIII 16. Val. Max. VI 5, 3. V. anche quanto osserviamo altrove sugli *anuli* deposti al tempo di Gneo Flavio Plin. *n. h.* XXXIII 17 cfr. con Liv. XLIV 16, 14 ad. 169 a. C.

st' ultima si riferisce infatti a quel posteriore censore Appio Claudio, censore nel 136, che insieme ai fratelli P. Mucio Scevola e P. Licinio Crasso, fu tra gl' inspiratori delle leggi agrarie Graccane, e che con C. Gracco fu realmente intento a tale ufficio. [1]

Il carattere recente di tutto quanto è riferito ad Appio Claudio traspare del resto assai chiaramente dal confronto di ciò che è raccontato intorno alle sue contese con Quinto Fabio e con Lucio Volumnio.

Non v' è motivo di affermare che codesti racconti abbiano avuto

[1] Rispetto a C. Claudio censore del 169 v. Liv. XLIII 16 sqq. Anche la censura di Appio Claudio nel 136 avrebbe dato luogo a gravi dissidî.

Secondo un frammento di Cassio Dione 81 p. 325 Boiss.: πολλὰ ἂν καὶ ἄτοπα ὑπὸ τραχύτητος εἰργάσατο, se non lo avesse sconsigliato e guidato il mite collega Quinto Fulvio. È degno di nota che codesto censore del 136 fu il consigliere e suocero di Tiberio Gracco. La condotta di lui rispetto all' *ager publicus*, Plut. *Tib. Gracch.* 13. *CIL.* I 552; *Not. d. Scavi* 1897 p. 124, suggerì forse elementi nelle tardive narrazioni della legge Licinia-Sextia, della quale si trova un accenno anche per il 298, Liv. X 13, 14.

Rispetto alle proposte sulla rivendicazione dell' agro pubblico attribuite ad Appio Claudio nel 486, v. Dion. Hal. VIII 73. Sui rapporti di P. Licinio, di P. Mucio, di Appio Claudio con Tiberio Gracco, v. Cic. *Accad.* II 5 13. Plut. *Ti. Gracch.* 4; 9.

Sul tempio di Bellona eretto da Appio Claudio dopo il 296 (Liv. X 19, 17) ed attribuito erroneamente ad Appio Claudio console nel 495 a. C. v. Plin. *n. h.* XXXV 12.

Gli esempi di ripetizioni delle stesse vicende rispetto ai patrici Claudî, non si limitano a quelli da me notati. Il Luebbert *De gentis Claudiae comm.* (Kiliae, 1878) p. 24, sebbene non abbia notato i rapporti della censura di Appio Cieco con le successive dei Claudî, ha tuttavia giustamente rilevato come la storiella del matrimonio di Tiberio Gracco con Cornelia sia ripetuta in quella delle nozze di Claudia con il tribuno Tiberio Gracco.

Un altro esempio di geminazione delle medesime storielle di famiglia lo scorgo nel noto aneddoto sui serpenti, che con variazioni si raccontava a proposito degli sposi Tiberio e Cornelia, Plut. *Ti. Gracch.* 1, di Ti. Gracco morto nel 212 presso Benevento o nel paese dei Lucani, Liv. XXV 16, 2, e del celebre tribuno Tiberio Gracco, Plut. *Ti. Gracch.* 17.

Rispetto alle censure dei Claudî, va notato che siamo incompletamente informati su quelle del 169 e del 136, e nulla sappiamo intorno a quella del 225 di C. Claudio figlio di Appio, di cui i Fasti Capitolini ci serbano soltanto il nome.

vita esclusivamente in grazia degli allargamenti e delle falsificazioni di quegli annalisti, i quali, come Licinio Macro, scrissero nell' ultimo secolo della Republica. È però probabile che il nucleo dei loro racconti si trovasse nelle narrazioni di qualche più antico annalista vissuto nell' età Graccana, che vide od udì parlare delle contese dei Claudî censori nel 169 e nel 136. [1]

[1] Che le contese fra Claudio, Fabio, Volumnio e Decio non fossero narrate da tutti gli annalisti è detto esplicitamente da Livio X 26, 5. Il confronto di codeste contese con le narrazioni analoghe per i tempi più antichi, in cui si parla dei Claudî, dei Licinî, dei Fabî (v. le stesse parole di Livio IX 33, 3, ove implicitamente riconoscesse questo fatto; cfr. inoltre Liv. II 56; IV 6, 48; V 3, 7) dànno naturalmente adito alla supposizione che Livio riproduca fonti recenti e precisamente Licinio Macro e Tuberone, ossia gli autori da lui espressamente citati a proposito di una delle rinunzie di Fabio Rulliano, v. Liv. X 9, 10.

A far sì che Licinio Macro, a proposito delle gesta del 310-393 a. C., come delle leggi Licinie Sextie, favorisse una versione che glorificava i Fabî, parrebbe aver contribuito quella alleanza di famiglie tra i Fabî ed i Licinî, che è riferita a proposito di tali leggi.

Non riesco però a capire come si possa escludere che Licinio Macro abbia solo elaborati ed ampliati tratti, che si trovavano forse in parte negli storici della gente Fabia. Anzi nel racconto su Appio Claudio che tentò impedire l'elezione a console di un plebeo Liv. X 15. Auct. *de vir. ill.* 34, 4, come nel discorso di Q. Fabio, che esprime il desiderio di andare alla guerra con soli quattro mila fanti e seicento cavalieri, Liv. X 25, mi pare di scorgere tratti di sapore relativamente arcaico.

Livio, in massima, attinge ad annalisti dell' età Sillana; non vedo tuttavia che cosa trattenga dal pensare che qua e là riproduca elementi tolti, direttamente od indirettamente, da scrittori come Fabio Pittore, alla cui autorità si riferisce a proposito della battaglia di Inbrinio, Liv. VIII 30, e delle gesta dell' anno 294 a. C., X 37, 14.

L' uso di annali differenti è testimoniato da Livio per tutta codesta guerra Sannitica, e sarebbe eccessivo supporre che egli si limitasse ad essere l' eco di una polemica od a notare la divergenza fra Licinio Macro, Elio Tuberone e Claudio Quadrigario, dacchè contro l' autorità di Licinio e di Tuberone fa valere quella di Calpurnio Pisone, X 9, 12, e pur glorificando i Fabî accetta parzialmente una versione, la quale riconosceva i meriti di Appio Claudio e accusava Q. Fabio Rulliano di invidia verso di lui, Liv. X 15, 12.

Abbiamo traccie evidenti di contaminazioni di molte redazioni annalistiche, a seconda dei casi più o meno simili nell' intonazione del racconto, oppure più o meno contrarie fra loro. Le scarse notizie sulle posteriori relazioni fra i Licinî ed i Fabî ed i Claudî

Qualunque sia del resto il resultato meno improbabile a cui è concesso arrivare rispetto alle fonti di queste narrazioni, rimane sempre il fatto che parte di esse porge allargamenti riferiti solo da recenti annalisti, che spesso rispecchiano condizioni di età posteriore al secolo IV a. C.

ci permettono solo intuire nelle linee generali l' efficacia di determinate tendenze familiari sull' annalistica dei secoli II e I a. C., e ci vieta approfondire codesto problema.

Il fatto che i Fabî furono rivali dei Claudî non impedì a costoro di esserne talora amici. Così i Licinî, sebbene più tardi prudentemente si ritirassero, si trovarono per un poco con i Claudî sul medesimo terreno delle riforme al tempo dei Gracchi.

Chi non si lasci abbagliare da fantasticherie o da preconcetti, e non dimentichi che, se conosciamo l' animo di Calpurnio Pisone ostile verso Gracco, ignoriamo le tendenze politiche di Claudio Quadrigario e possediamo pochi e miserabili frammenti di Tuberone, vedrà la necessità di riconoscere che le divergenze, di cui in Livio si trovano qua e là traccie, ci aiutano bensì a stabilire la non veridicità dei vari racconti e le intonazioni politiche che li suggerirono, ma non ci dànno modo di formulare per ogni singolo caso e con precisione i nomi delle sue fonti.

Esempio cospicuo porge il fatto che per tutti i libri V-X in Livio non è mai fatto accenno a Valerio Anziate, sebbene non vi sia motivo sicuro di escluderlo tra le fonti di lui (ad esempio dove si glorificano i Valerî per il 343 ed il 302-300). Valerio Anziate fu consultato da Livio per i quattro primi libri, ed è tra quelli, che sono più di frequente ricordati nella terza e nella quarta decade. Il silenzio rispetto ai libri V-X, il modo con il quale Valerio è citato per i libri XXV-XLV, generano anzi il sospetto che per il periodo delle guerre Sannitiche Valerio Anziate fu del pari usufruito. L' esame del come Claudio Quadrigario è nominato, conferma codesta ipotesi.

Molto di ciò che in questi ultimi cinquanta anni è stato scritto particolarmente da alcuni eruditi Tedeschi sulle fonti dell' annalistica romana riposa talora su preconcetti e su ipotesi personali anzichè su validi argomenti.

CAPITOLO VII

Critica della tradizione. L' edilità di Gneo Flavio (304 a. C.) L' attività religiosa e giuridica di Appio Claudio.

Incertezze degli annalisti sulle magistrature di Gneo Flavio.

Se i dati intorno alle censure dei Claudî del III secolo non ci concedono di stabilire con precisione sino a qual punto le loro gesta abbiano contribuito ad ampliare e colorire quelle del Cieco, notiamo in compenso che anche a proposito di Gn. Flavio, il protetto di Appio Claudio, si verificarono analoghi processi di anticipazione e di alterazione delle notizie originarie. A Gneo Flavio venne infatti attribuito il tempio della Concordia. In realtà la tradizione più vetusta sapeva solo di un' edicola o cappella da lui dedicata in quel tempio. [1] A Gneo Flavio fu pure attribuito l' ufficio di triumviro ca-

[1] Plinio *n. h.* XXXIII 19 dice: *vovit* (cioè Gn. Flavio) *aedem Concordiae, si populo reconciliasset ordines. et cum ad id pecunia publice non decerneretur, ex multaticia faeneratoribus condemnatis a e d i c u l a m aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra comitium erat, inciditque in tabella aerea factam eam a e d e m CCIIII* (CCCIIII cdd. BC.) *annis post Capitolinam dedicatam.* Flavio avrebbe pertanto fatto innalzare non un vero tempio, ma un aedicula che facesse parte di un altro tempio, (come l' *aedicula* della Vittoria Virgo presso il tempio della vittoria eretto da Catone il Vecchio, Liv. XXXV 9, 6), e quella pur di bronzo posta da Fulvio Nobiliore nel tempio di Ercole delle Muse Serv. *ad Aen.* I 8.

Dalle parole di Livio IX 46, 6: *aedem Concordiae in area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit; coactusque consensu populi Cornelius Barbatus pontifex maximus verba praeire, cum more maiorum negaret nisi consulem aut imperatorem posse t e m p l u m dedicare. itaque ex auctoritate senatus latum ad populum est, ne quis templum aramve*

pitale, pel tempo anteriore al 304 a. C. Ma codesta magistratura non venne in ogni caso istituita prima del 289 a. C. [1]

Qualche frammento di Calpurnio Pisone ci mette in grado di stabilire che costui, discorrendo di Gneo Flavio, aveva presenti le

iniussu senatus aut tribunorum plebei partis maioris dedicaret, risulta invece che Gn. Flavio non dedicò una cappella.

I dati degli antichi erano pertanto discordi e rappresentavano diverse tradizioni sul tempo in cui sarebbe sorto il tempio della Concordia. La notizia pliniana pare derivare da Calpurnio Pisone; la redazione liviana sembra invece essere più recente. Calpurnio Pisone contemporaneo all'erezione del tempio della Concordia di Opimio (121 a. C.) aveva ragione di parlare solo di una edicola, anzichè di un vero tempio.

Questo ultimo tempio fu fatto, come è noto, dopo la sedizione graccana, dal console L. Opimio, 121 a. C., App. *b. c.* I 26. Plut. *C. Gracch.* 17. Considerando anzi i testi testè citati, che parlano non di un restauro, ma di una costruzione interamente nuova di Opimio, che per il 183 a. C. e poi daccapo per il 181 si discorre di una pioggia di sangue per due giorni caduta nell'*area Vulcani* o *Concordiae*, Livio XXXIX 46, 5; 56, 6; XL 19; cfr. Iul. Obs. 4; 6, e che infine Plinio parla espressamente di un *aedicula* di bronzo, è naturale pensare, come già vide il Mommsen, nell'*Hermes* IX (1875) p. 290, contrariamente allo Jordan *Topographie* I 2 p. 372 n. 2, ed a quelli che lo seguono, che Gn. Flavio nell'area di Vulcano eresse solo una cappella di bronzo.

Di tempi attribuiti a diversi anni e che si dicono dedicati da varie persone non mancano certo esempi nella tradizione romana. Basti ricordare che da Servio Tullio si fece erigere quel tempio di Mater Matuta, che altri dicevano innalzato da M. Camillo, Liv. V 19, 6, e che il tempio di Saturno, che alcuni affermavano sorto al tempo dei re o nei primi anni della libera Republica, secondo l'annalista Gellio apd Macrob. I 8, 1, avrebbe innalzato L. Camillo in seguito ad un senatoconsulto.

Quanto Livio *l. c.* dice sulla legge sui templî e sulle are, che non fosse lecito dedicare senza consenso del senato o dei tribuni, si suole mettere in rapporto con il passo di Cicerone *de domo* 49, 127: *video enim esse legem veterem tribuniciam quae vetet iniussu plebis aedis, terram, aram consecrari: neque tam hoc ille Q. Papirius, qui hanc legem rogavit sensit* cet. Ma si poteva nel 304 a. C. proporre una legge di questo genere in opposizione alla volontà dei pontefici (v. Liv. IX 46, 6), in cui si riconoscesse ai tribuni della plebe un diritto pari a quello del senato, mentre solo nel 300 a. C., stando alla stessa tradizione, i plebei avrebbero conseguito l'augurato ed il pontificato?

[1] La versione accolta da Calpurnio Pisone: che Gneo Flavio fosse stato *scriba* prima di diventare edile curule, era oppugnata da Licinio Macro apd Liv. IX 46, 3, il quale affermava che quegli era stato innanzi tribuno della plebe, triumviro notturno e triumviro nella deduzione delle colonie.

preoccupazioni dell'età sua, vale a dire le lotte del tempo dei Gracchi, dopo la cui morte fu edificato il tempio della Concordia. Perciò, come meglio noteremo in seguito, egli parlava di *nobiles* ostili ad Appio Claudio ed a Gneo Flavio, anzichè di *patres* o di *patricii.* [1] Tutto ciò fa nascere il sospetto che questo autore, ancor prima di Licinio Macro, abbia contribuito a raffigurare il vecchio censore del 312 a somiglianza di quello del 169 o di quello omonimo del 136 a. C. [2]

Il racconto tradizionale che Gneo Flavio sarebbe stato uno *scriba* per mercede, oppure lo scriba di Appio Claudio, e che, novello Prometeo, avrebbe strappato dai penetrali dei pontefici il diritto sacro messo così a cognizione dei plebei, dà luogo all'osservazione che ciò fu compiuto con il consenso e con l'autorità di Appio Claudio, al quale si attribuiva il riordinamento dei pubblici culti.

Se Flavio fosse stato o no *scriba*, era discusso dagli annalisti ; dei

Ora prescindendo dalla circostanza che la redazione nota a Calpurnio Pisone (cfr. Plin. *n. h.* XXXIII 17), affermava che Gneo Flavio sarebbe stato contemporaneamente tribuno ed edile, va osservato che il tribunato notturno, stando alla versione liviana, sorse subito dopo la fondazione di Sena, Hadria etc., ossia non prima del 290 o del 285 circa *Perioch. Liv.* XI ; cfr. Polyb. II 19, 12.

Si dovrebbe anzi pensare ad anno posteriore al 242, in cui entrarono in carica per la prima volta due pretori, ove si stesse alle vaghe indicazioni di Pomponio, in *Dig.* I 2, 2, 30. Nel fatto codesti magistrati furono eletti dal popolo solo per una legge Papiria v. Fest. p. 347 M, s. v. *sacramentum,* non anteriore al 242, non posteriore al 124 cfr. Mommsen, *roem. Staatsrecht* II² p. 580). Licinio Macro aveva in ogni modo presente il *cursus honorum* dell'età sua.

[1] La notizia sugli *anuli,* (che sarebbero stati deposti la prima volta nel 304 in seguito all'edilità curule di Gn. Flavio nel 304) riferita da Plinio *n. h.* XXXIII 17, derivava da Calpurnio Pisone.

La fonte di Valerio Massimo IX 3, 3, affermava anzi che essendo Flavio diventato pretore, i *nobiles* avrebbero deposti gli *anuli aurei.* Ora il particolare degli *anuli aurei* ricompare nella storia della censura di C. Claudio nel 169 Liv. XLIII 16, 14. L'uso degli anelli d'oro diventò veramente diffuso e comune dopo l'età Sillana, Mario soleva ancora portarlo di ferro ; usò quello d'oro solo dopo il terzo consolato, v. Plin. *n. h.* XXXIII 12.

[2] Plin. *n. h.* XXXIII 18. Liv. IX 46, 12.

quali alcuni gli attribuivano contemporaneamente l' ufficio di tribuno e di edile curule, altri lo faceva attendere alla grande riforma nella qualità di pretore. Quest' ultima magistratura pareva forse, ed era, più conforme all'attività di Gneo Flavio, al quale si attribuiva la formazione del più antico codice di leggi e la pubblicazione del calendario giudiziario. [1]

Dalle varie testimonianze degli antichi, risulta che non si sapeva più con sicurezza quali fossero state le magistrature coperte dal nostro personaggio. La notizia riferita da Calpurnio Pisone che Gneo Flavio sarebbe stato contemporaneamente tribuno della plebe ed edile curule, e che ciò avrebbe indignato i *nobiles*, ci fa considerare che se a noi non è pervenuto esempio autentico di un tale cumulo di magistrature plebee e patricie, [2] nondimeno si affermava che anche Caio Gracco, il nemico mortale di codesto annalista, [3] aspirava ad essere contemporaneamente console e tribuno della plebe. [4]

Ove poi si legge che Gneo Flavio sarebbe stato lo *scriba* privato di Appio Claudio e che grazie al favore di costui avrebbe ottenuta l' edilità curule, viene in mente P. Claudio, console nel 249, che innalzò all' onore della dittatura uno scriba e precisamente quel M. Claudio, uomo di infima condizione, che tutto fa credere fosse un liberto o figlio di un liberto dei Claudî patrici. [5]

[1] Nel racconto di Valerio Massimo IX 3, 3, non v' è ragione di vedere un errore anzichè una versione divergente da quella accolta altrove da questo stesso autore II 5, 2.

[2] Cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* I² p. 498 n. 1.

[3] Cic. *pro Fonteio* 17; 39; *Tusc.* III 20, 48; *Sch. Bob. in Cic. pro Flacco* 16, p. 233 O.

[4] Plut. *C. Gracch.* 8. L' esistenza di una legge vietante il cumulo di due magistrature, era attestata da quegli annalisti che per il 342 parlavano dei plebisciti Genucî, Liv. VII 42. Senonchè codesti plebisciti al pari della legge sui *tribuni militum*, che non potessero poi essere *ordinum ductores*, Liv. VII 41, 4; 42, sono sospetti v. s. vol. III p. 197 sgg.

[5] *Perioch. Liv.* XIX; cfr. *Fast. Cons. Cap.* ed a. 505 u. c. = 249 a. C.

Gneo Flavio *scriba* e lo *scriba pontificis*

Considerando infine come Appio Claudio avrebbe riordinato culti e composto le formule del diritto, ciò che stava in rapporto con l'attività dei pontefici, [1] e che dai penetrali dei pontefici Gneo Flavio avrebbe appunto tratto il diritto civile ed il calendario, ossia l'elenco dei giorni giudiziari che con il diritto pontificio era originariamente connesso, nasce il dubbio se qualche annalista non avesse di già confuso l'ufficio di *scriba* con quello di *scriba pontificis,* parola che nei tempi più vetusti, secondo un linguaggio andato in disuso, designava il pontefice minore. [2] Questo sospetto verrebbe a trar forza dalla circostanza, che parte di ciò che era espressamente attribuito a Gn. Flavio sarebbe stato per l'appunto còmpito di codesti pontefici minori. [3]

[1] Si noti però che anche i censori del 179, come si diceva per Appio Claudio nel 312, resero pubblici culti privati, Liv. XL 51.

[2] Liv. XXII 57, 3 ad a. 216 a. C. *L, Cantilius scriba pontificis, quos nunc minores pontefices appellant.* V. anche Ful. Capit. *Vita Opil. Macr.* 7, 2.

[3] Macrob. I 15, 9: *priscis ergo temporibus, antequam fasti a Gn. Flavio scriba invitis patribus in omnium notitiam proderentur, pontifici minori haec provincia delegabatur* cet.

Una questione analoga suggerisce la notizia di Q. Anicio Prenestino: *qui paucis ante annis hostis fuisset,* che sarebbe diventato edile curule insieme a Gneo Flavio, Plin. *n. h.* XXXIII 17.

Il Seeck *die Kalendertafel der Pontifices* (Berlin 1885), p. 33 sg., ha richiamato all'attenzione il passo di Livio, XXIII 19, 17 ad a. 216, ove si ricorda M. Anicio, di cui pure si notava: *scriba is antea fuerat,* la cui statua loricata si vedeva nel foro di Preneste, a cui era sottoposta l'inscrizione: *M. Anicium pro militibus, qui Casilini in praesidio fuerint votum solvisse.* Egli emette l'ipotesi, che l'inscrizione qui ricordata abbia dato occasione a favoleggiare su Gneo Flavio come scriba. Ciò non mi sembra probabile.

È per sè naturale ammettere che gli Anicî abbiano per lunga serie di generazioni continuato ad appartenere alla nobiltà dominante di Preneste. Ma dacchè dalle parole di Livio: *scriba is antea fuerat,* si ricaverebbe che l'Anicio del 216 apparteneva a gente arrivata da poco alle somme cariche di Preneste, sarebbe logico venire ad una di queste due conclusioni: o che a Preneste vi erano Anicî nobili ed altri plebei, così come a Roma troviamo Claudî, Furî, Servilî, plebei e patrici: oppure che la parola *scriba,* come per il caso da noi supposto per Gneo Flavio, avesse un significato diverso da quello che a tali parole dette la fonte di Livio.

Anche i soldati della così detta legione Campana che occuparono Regio al tempo di Pirro, dopo la morte del tribuno milifare Vibellio scelsero come capo *M. Caesium*

Ad accettare tali conclusioni certo si oppone la cronologia seguita da Livio, dacchè solo nel 300, ossia quattro anni dopo l'edilità curule di Gn. Flavio, i plebei avrebbero ottenute le alte cariche sacerdotali. Ma la cronologia tradizionale di codesta edilità come quella della censura e dei due consolati di Appio Claudio Cieco è tutt'altro che esatta e sicura. Delle opere edilizie di costui si fa parola per il 312 e per il 307, così come delle gesta di L. Volumnio collega di lui si parla per il 307 ed il 296. E per il 296 e il 295

scribam eius, Val. Max. II 7, 15. In quest'ultimo caso *scriba* indicava il semplice ufficio di scrivano e di segretario?

Certo ove si legge che Mucio Scevola uccise lo *scriba* di Porsenna, il quale *cum rege sedens pari fere ornatu multa ageret*, Liv. II 12, 7, non si può pensare ad uno scrivano anzichè ad un magistrato. Dionisio di Alicarnasso V 23, rammentando sulla scorta di una fonte simile o parallela lo stesso fatto, chiama codesto *scriba* γραμματεύς, e gli fa disimpegnare quelle funzioni che nell'esercito romano ebbero poi i questori. Può discutersi se nel racconto relativo a Mucio ed a Porsenna γραμματεύς sia la versione di *scriba* o se viceversa *scriba* non sia che una letterale versione di quei racconti ellenici che parlavano del γραμματεύς. Ma rispetto al campano Cesio ed al prenestino Anicio (come nel caso del γραμματεύς in più di uno Stato greco), l'ufficio di *scriba* indicava forse una funzione militare e politica elevata, e non quella dello scrivano.

Nulla vieterebbe credere che per effetto della guerra Latina terminata poco prima del 323, Q. Anicio Prenestino avesse conseguito l'edilità curule a Roma, alla stessa maniera con cui il tuscolano Fulvio, verso lo stesso tempo, divenne console Romano (Plin. *n. h.* VII 136). Potrebbe anche sospettarsi che la guerra alla quale qui si accenna dalla fonte di Plinio (Calpurnio Pisone) e che sarebbe stata terminata *paucis annis* prima del 304, abbia relazione con le guerre contro gli Equi, che si dicono appunto vinti nel 304, Liv. IX 45.

Non è del resto il caso di insistere ad una perfetta rispondenza cronologica poichè i dati delle guerre Eque sono controvertibili così come quelli della edilità di Gneo Flavio. La prima di tali guerre continua, o meglio è ripetuta per il 300, Liv. X 2, le gesta di Appio Claudio e di Gn. Flavio si estendono forse sino al 296 con continue duplicazioni. È invece da darsi qualche importanza alla circostanza che abbiamo già fatto rilevare a suo luogo, che quando, anche per il secolo V, si fa vagamente parola di guerre contro gli Equi, si accenna qualche volta implicitamente a quel popolo che occupava pure Preneste.

Lo scandalo che si afferma causato nell'animo della nobiltà dalla candidatura dello *scriba* Gneo Flavio nel 304 a. C., fu realmente prodotto da quella dello *scriba* Cicereio, che osò contrapporre la sua candidatura a quella del figlio del primo Scipione Africano, Val. Max. IV 5, 3.

sono attribuite ad Appio ed a Volumnio le medesime vittorie sui Sanniti. Nel 296 si parla dei libertini centuriati come nel 304 si accenna alla loro presenza nelle tribù. La legge Valeria del 300 si collega con quegli stessi avvenimenti che verso il 286 avrebbero dato origine alla legge Ortensia.

Secondo ogni verosimiglianza traggono vita da una geminazione dei medesimi fatti le versioni secondo cui i consoli del 310 ed i censori del 304 si sarebbero opposti alle innovazioni fatte durante la censura di Appio Claudio. [1] Così Gneo Flavio, quale edile curule o quale pretore, od infine quale tribuno della plebe, avrebbe publicato il diritto. Non conferma certo la cronologia tradizionale la circostanza che i consolati del 307 e del 306 erano saltati da Calpurnio Pisone. [2]

Ad ulteriori determinazioni sul valore delle notizie relative ad Appio Cieco ed al suo favorito Gneo Flavio si giunge esaminando i dati tradizionali delle loro attività dal lato sacro e giuridico e dei rapporti di essa con i culti e con la storiografia nazionale.

L' attività religiosa di Appio Cieco. I *tibicines*

Fra le notizie relative all' attività di Appio Claudio il Cieco è degna di nota quella che sa dei culti di Ercole e di Giove.

[1] Rispetto alle opere edilizie cfr. Liv. IX 29, 6, con 42, 3, con X 15, 12; intorno alle imprese militari di Volumnio e di Claudio, IX 42, 4, con X 17; X 19 sg. con X 21. Sulla censura di Claudio nel 310 e sui consoli, che non accettano i suoi ordinamenti v. Diod. XX 36, sui censori del 304, che avrebbero proceduto allo stesso modo, Liv. IX 46, 13. Secondo codesta redazione non si tien conto della censura del 307, Liv. IX 43, 25, nella quale viene locata la *aedes Salutis* ed è fatta la *via Valeria*. Difatti, come abbiamo già notato, il tempio della dea Salute si trova daccapo ricordato per il 303, Liv. X 1, 9, e la via Valeria, che giungeva sino a Cerfennia, non potè essere compiuta prima che fossero fondate Alba Fucense e Carseoli.

[2] Per queste ed altre considerazioni non posso accettare le conclusioni cronologiche di quei critici, che, come il Triemel nei *Neue Jahrbuecher* 1889, 209 sgg.; 345 sgg., hanno creduto poter con lievi modificazioni ritrovare la data dell' edilità di Gneo Flavio e stabilire se il preteso tempio della Concordia fu proprio eretto nel 304 o nel 303 a. C.

Si narrava che Appio Claudio censore ed il suo collega C. Plauzio avrebbero impedito ai *tibicines,* come era vecchio costume, di tener banchetto nel tempio di Giove. Costoro si sarebbero allora recati in corpo a Tibur, e così a Roma non si sarebbe più potuto attendere ai sacri riti. I Tiburtini avrebbero cercato indurli di ritornare nella Città; non essendovi riusciti, dopo averli con arte saziati di cibo ed ubbriacati, ve li avrebbero riportati di notte su carri.

D'allora in poi, ogni anno, per tre giorni, si sarebbe loro concesso non solo di tenere il consueto banchetto, ma di vagare cantando con ogni genere di licenza. Livio dichiara che avrebbe tralasciato di raccontare questo insignificante racconto ove non avesse avuto rapporto con la religione. [1]

Questo aneddoto è una di quelle storielle di sacrestia che spiegavano l'origini di certe cerimonie, che più tardi furono accolte quale storia autentica. Esso al pari di quella intorno a Coriolano ed alla dedica del tempio della Fortuna Muliebre, pare derivata dagli Annali Massimi. Con esso si spiegava il costume delle *quinquatrus minusculae* agli Idi di Giugno, durante le quali i *tibicines* in onore di Giove Invicto o Vittore, con speciale abbigliamento percorrevano la Città cantando in istato di orgasmo e di ubbriachezza. [2]

Il costume che i *tibicines* andassero ogni anno a Tibur e che ne ritornassero ubbriachi, sembra indicare che da quella città venne a Roma il culto di Giove Invitto. [3] Ove tal culto vi fosse realmente giunto al tempo di Appio Claudio, potrebbe spiegarsi con una non

[1] Liv. IX 30, 5: *eiusdem anni rem dictu parvam praeterirem, ni ad religionem visa esset pertinere* cet.; cfr. Ovid. *fast.* VI 651. Plut. *q. Rom.* 55.

[2] Ovid. *fast.* VI 651 sqq. Cens. *d. d. n.* 13, 2; Varr. *d. l. L.* V 17. Paul. *ep. Fest.* p. 148 s. v. *minusculae quinquatrus,* riferiscono codesta festa a Minerva. Ma essa ha rapporto soprattutto con Giove, come appare dai racconti di Livio, di Ovidio e di Censorino. V. i testi in *CIL.* I² p. 320. Così le *quinquatrus* del 19-23 Marzo, sebbene in origine appartenessero a Marte, furono più tardi giudicate proprie di Minerva

[3] I titoli relativi al culto di *Hercules Victor* a Tibur v. apud Dessau, ad *CIL.* XIV p. 367.

lontana vittoria sui Tiburtini, per cui costoro, come gli Aricini, i Lanuvini, si sarebbero visti obbligati di cedere i propri *sacra*, oppure con particolari rapporti intercedenti fra Tibur ed i Claudî. A puro titolo di ipotesi è forse lecito esporre il pensiero che si tratti di uno di quei vari culti che i Latini cedettero a Roma dopo le vittorie del 338 a. C. D' altro lato non è da dimenticare che i Claudî possono aver serbato particolari rapporti con Tibur. [1]

Qualunque sia stato il fatto che dette origine alla importazione da Tibur di quel culto, è degno di nota che grazie ad un *tibicen* di Tibur si diceva istituito il tempio di Ercole Vittore presso la porta Trigemina. Questo ultimo culto è quello stesso di cui si parla a proposito della leggenda di Caco e dell' ara di Ercole, ossia del culto, che Appio Claudio da privato avrebbe reso pubblico. [2]

Il racconto relativo alla cagione per cui i *tibicines* andavano e ritornavano annualmente da Tibur da Roma e percorrevano in stato di esaltazione la Città, trova la perfetta rispondenza in aneddoti analoghi narrati a proposito di Atene, di Coo, di Tenedo, e di altre città Greche, dove le sacre cerimonie divennero pure materia di storia religiosa e poi politica. [3] Ciò va certo osservato rispetto al culto di Ercole, che Appio Claudio avrebbe reso pubblico.

[1] Liv. VIII 14; cfr. s. p. 340 sg. Da un lato va tenuto presente che Anicio di Preneste, pochi anni prima del 304, sarebbe stato nemico di Roma, e che Tusculum nel 323 sarebbe stata ancora ostile, in altre parole che la guerra Latina, che la tradizione dice finita nel 328, terminò, forse, non prima del 322 circa. Dall' altro occorre ricordare che Tibur è scelto come luogo di esilio del pseudo M. Claudius *adsertor Verginiae*, Liv. III 58, ad a. 459, e che nella pianura sottostante a Tibur si trovava la *vetus Claudia tribus* accordata ad Atto Clauso ed ai suoi clienti, Liv. II 16, 5. Dion. Hal. V 40.

[2] Da Macrobio III 6, 10; 12, 7 (cfr. Varr. apd Serv. *ad Aen.* VIII 363); apprendiamo che i templi di Ercole Vittore erano due, uno presso la porta Trigemina, l' altro nel vicino Foro Boario. Non credo di poter interamente accettare quello che su questo argomento ha scritto il Wissowa *Analecta topographica Romana* (Halis, 1897) p. 11 sg.

[3] Il costume di vestire giovani con abiti di foggie arcaiche simili a quelle delle donne, da mettersi in compagnia di vergini nelle feste delle Oscoforie, dette origine ad

È, pare, una storiella di sacrestia la notizia che le dodici famiglie dei Potizî, in causa dell'aver insegnato per mercede il rito, morirono tutte entro un anno, e che per ciò lo stesso Appio più tardi sarebbe diventato cieco. La versione riferita da Diodoro, secondo cui questo personaggio, temendo di dover render conto dell'opera propria e per evitare di condursi in senato si finse cieco e non uscì dalle sue case, mostra il nessun valore di quel pio racconto.

La cecità di Appio Claudio

È stato più volte osservato come molti anni dopo la censura del 312, ossia nel 296, si parli ancora di Appio Claudio come di uomo di Stato attivo e duce di eserciti. Non insistiamo però eccessivamente su quest'ultimi argomenti, poichè la cronologia dei consolati di Appio è molto incerta e non corrobora quel racconto la nota versione che costui diventato cieco fu più tardi trasportato in Senato, allorchè pronunciò il celebre discorso contro la pace con Pirro.

Nulla di strano che Appio nell'estrema sua vecchiaia frequentasse poco il Senato, così come si raccontava di Manio Curio, che da quel

una analoga storiella in Atene, Plut. *Thes.* 23. Lo stesso vale rispetto alle ragioni che si trovarono per spiegare come mai il sacerdote di Ercole a Coo, in occasione di nozze, si vestisse da donna, Plut. *quaest. Gr.* 59.

Questi racconti fanno pure pensare alla credenza che la statua di Servio Tullio inalzata nel tempio della Fortuna nel Foro Boario fosse vestita con abiti muliebri, v. Ovid. *fast.* VI 570. Fest. p. 242 M, s. v. *pudicitiae signum.* Dion. Hal. IV 40. Plin. *n. h.* VIII 194. Varr. apd Non. Marc. II p. 189 M, s. v. *undulatum.* Arnob II 67.

Nell'opuscolo plutarcheo *quaestiones Graecae,* si leggono parecchi aneddoti di carattere sacerdotali di codesto genere innalzati all'onore di storia. Ma nel caso nostro, ossia rispetto alla storia dei *tibicines* di Roma, occorre soprattutto alla mente la ragione storica che si dava per cui nessun tibicine potesse penetrare nel tempio dell'eponimo di Tenedo, Diod. V 83.

I *tibicines* ed i *cornicines* nella costituzione così detta di Servio Tullio formavano separate centurie. La loro relativa importanza è dimostrata anche per età posteriori dal titolo di Aquino, *CIL.* X n. 5393. La tradizione li considerava come uno dei quattro collegî più antichi attribuiti a Numa, Plut. *Num.* 17, 3; *q. Rom.* 55. Sull'ereditarietà dell'ufficio dei *tibicini* a Sparta, v. Herodot. VI 60.

consesso sarebbe stato del pari richiesto di consiglio solo nei casi di somma necessità. [1]

Fabricio, confrontato con Aristide avrebbe criticate le dottrine epicuree, ed Appio alla sua volta fu rappresentato quale personaggio imbevuto delle dottrine pitagoriche. [2] Il racconto, che sapeva dell' intervento di codesto cieco venerando nel Senato, richiama alla mente la ben nota storia di Timoleonte che, diventato cieco, viveva appartato, ma che nei momenti di grave necessità era richiesto di consigli dai Siracusani, che in mezzo alle pubbliche acclamazioni giungeva su un cocchio nell' agora. [3] Anche Appio Claudio divenuto cieco si fece trasportare nel Senato romano per pronunciarvi la celebre orazione che impedì la pace con Pirro d' Epiro.

Mancano argomenti per affermare che la più recente relazione seguìta da Diodoro, secondo la quale Appio fingeva di essere diventato cieco, dica il vero. Questa spiegazione, sebbene sia parsa accettabile a critici di grande valore, se ben si esamina, non è più degna di fede della precedente. Essa rivela solo il tentativo razionalistico di spiegare una vecchia tradizione, e sembra rappresentare una redazione non molto diversa da quella ostile ai Claudî seguìta forse da Calpurnio Pisone. [4]

[1] Cic. *Cat. Mai.* 16, 56.

[2] Cic. *Tusc.* IV 2, 4.

[3] Plut. *Timol.* 38. Corn. Nep. *Timol.* 4.

[4] Che la fonte di Diodoro XX 36, sia stata, direttamente od indirettamente, Calpurnio Pisone, come pensò fra gli altri il Clason, non è improbabile.

Non oso ricavare ulteriori conclusioni dalla cronologia di tale edilità, che Diodoro riferisce al 310, poichè, mentre per un lato lo scrittore Siceliota (come è stato le mille volte notato) suole condensare e riferire unitamente avvenimenti che appartenevano ad anni diversi, e nulla riferisce, fuori che il nome dei magistrati, ove ricorda il primo consolato di Appio Cieco e di L. Volumnio, dall' altro Calpurnio Pisone saltava il consolato di Appio Claudio del 307 e quello successivo del 306.

Noi non possiamo affermare, come qualche moderno cronografo crede, di essere bene edotti intorno al sistema cronologico di Calpurnio Pisone. Non credo invece vada taciuto che il criterio razionalistico, che appare nella recente versione di Diodoro a pro-

Nel fatto, gli antichi non si rendevano conto dell' origine del cognome *Caecus*, che poteva ad esempio indicare tanto il cieco quanto il debole di vista ed il " guercio ". Così esitavano, pare, nello spiegare perchè l' altro Appio Claudio, che passava per fratello del nostro personaggio, fosse detto *Caudex*. [1]

posito di Appio, fu realmente seguìto da Calpurnio Pisone dove combatteva la versione più diffusa accettata da Fabio Pisone intorno alla vergine Tarpeia, Dion. Hal. II 38.

[1] Che i due Appî Claudî, il *Caecus*, ed il *Caudex*, fossero fratelli attestano Gell. *n. a.* XVIII 21, 40. Auct. *de vir. ill.* 37. Che ciò sia vero non crede il Mommsen *Roem. Forschungen* I p. 25, n. 37, per ragioni cronologiche che a me non paiono avere grande peso. A parte infatti il debole valore di tutta la cronologia di questi anni, non vedo perchè il console del 296 vegliardo nel 279, non potesse aver un fratello, sia pure molto più giovane, console nel 264. Tanto più che, come lo stesso Mommsen osserva, nella gente dei Claudî non sorprende il trovare due fratelli dal prenome di Appio, comunque ciò si possa spiegare (sul che v. anche Luebbert *De gentis Claudiae comment.* p. 13).

La difficoltà d' indole cronologica opposta dal Mommsen mi sembra di debole valore anche perchè è forse discutibile il consolato del 307 saltato anche da Calpurnio Pisone. Checchè del resto si possa su ciò pensare, da Seneca *de brev. vit.* 13, 4: (*Claudius is fuit Caudex ob hoc ipsum adpellatus, quia plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocatur* cet.) apprendiamo che anche l' etimologia di *Caudex* era una di quelle questioni da lui giudicate oziose, di cui si occupavano gli eruditi Romani del suo tempo.

Che *Caecus* potesse voler dire colui che non vede bene (il *guercio*; cfr. negli odierni dialetti dell' Italia meridionale *ciecatiello*) mostrerebbe il verbo *caecutio* e forse anche il nome di *Caeculus* dato al Vulcano di Preneste, ossia il fuligginoso, (cfr. il romano Caco ed i *Caecilii*).

Il primo Romano che sarebbe giunto in tal modo nella curia sarebbe stato Cecilio Metello, pontefice Massimo il quale nel 241 a. C., per aver salvato il Palladio dall' incendio di Vesta, diventò pure cieco.

Plin. *n. h.* VII 141: *tribuit ei p(opulus) R(omanus) quod nulli alii condito aevo, ut quotiens in senatum iret curru veheretur ad curiam, magnum ei et sublime, sed pro oculis datum*; cfr. Sen. *dial.* I 5, 2. Iuven. VI 265. Sen. *contr.* IV 2. Ampel. 20. V. anche Ovid. *fast.* VI 452. Aug. *c. d.* III 18.

È però degno di nota che non tutti gli autori che accennano a tale atto di Cecilio (cfr. Dion. Hal. II 66. Cic. *pro Scauro* 23, 48. Liv. *ep.* XIX) dicono che divenne per ciò cieco. V. anzi le parole di Cicerone *Cat. Mai.* 9, 30, secondo il quale L. Metello, per i ventidue anni in cui fu pontefice Massimo, persino: *extremo tempore aetatis* attese al suo ufficio sacro: *ita bonis..... viribus... ut adulescentiam non requireret*, esplicate ancor meglio da quelle di Valerio Massimo, VIII 13, 2, secondo il quale, in

La versione che Appio Claudio divenne cieco per aver mutato le pie norme della religione degli antichi, pare derivata da una fonte sacra, pontificia, ostile al casato dei Claudî. Con tale racconto si spiegò forse il cognome di *Caecus*, così come dall' epiteto *potes* si trasse, a quanto pare, argomento a favoleggiare sulla gente dei " Potizî ". [1]

La tradizione connessa con il nome di Appio Claudio il Cieco e con il suo protetto Gneo Flavio contiene ad ogni modo un nucleo storico. Verso la fine del secolo IV, o direm meglio, verso il principio del III, Roma inizia infatti la grande riforma, per effetto

tutto quel tempo L. Cecilio Metello nell' attendere a tali occupazioni: *tutelam caerimoniarum per duo et XX annos neque ore in votis nuncupandis haesitante neque in sacrificiis faciendis tremula manu gessit.* A ciò si aggiunga che nel 224 L. Cecilio figura come ditiatore.

Forse non contiene un dato dispregevole il Pseudo Plutarco *parall. min.* 17, ove dice che Metello riebbe l' uso degli occhi. Secondo un' altra etimologia, i *Caecilî* si collegavano, per quanto sembra, con il dio Caco, ossia del fuoco, v. Diod. IV 21, 2. Tradizioni meno gloriose facevano derivare i Cecilî Metelli da mercenarî, v. Fest. p. 146 s. v. *metalli.*

Si potrebbe notare che secondo i dati a noi pervenuti L. Appio Claudio non si recò in Senato, dietro invito pubblico, ma per volontà sua, e, per quel che pare, con la sua lettiga; Val. Max. VIII 13, 5. Plut. *Pyrrh.* 18. App. *Samn.* 10, 2. Zonar. VIII 4 extr. Ma a parte, che male si potrebbe ammettere un tal privilegio per Appio Claudio senza concessione del Senato (si pensi agli onori resi a Duilio allorchè rincasava, alla concessione del cavallo a Q. Fabio Massimo etc.) Dall' *Ined. Vatic.* dell' Armim nell' *Hermes* XXVII (1892), p. 120 sq., ricaviamo che Appio fu invitato a comparire dal Senato. Lo stesso si diceva di Manio Curio, e Cicerone *Cat. Mai.* 56, ove ciò narra, ricorda pure i *ceteri senes* come Cincinnato, che erano stati chiamati *a villa in senatum.* Occorre appena avvertire che quanto si racconta sul plebeo Latinio, recato nella Curia su di una lettiga è pura leggenda.

[1] Non occorrono molte parole per dimostrare che con l' accoglienza del culto di Eracle fra i *sacra publica,* fatta al tempo di Appio Cieco, e che con la via Appia che dalla porta Capena (ossia che conduceva a Capua) andava nella Campania (cfr. quanto notammo sulla via Eraclia della Campania e del mezzogiorno d' Italia), si collegano le notizie del mito di Ercole e Caco localizzato presso la porta Trigemina, e che annalisti Romani come Gellio, apd Sol. I 7 = fr. 7 P, facevano appunto giungere dalla Campania. Negli Annali Massimi parrebbero essere stati accolti i vari miti relativi a Eracle, a Caco, e ad Evandro. Da questi culti, uno dei meno recenti annalisti Romani (Acilio?, v. Strab. V p. 230 C) traeva motivo a dichiarare che Roma era città di origine greca.

della quale lo Stato patricio-plebeo si emancipa dai più antichi ordinamenti puramente patricii, ancora sottoposti in tutto od in gran parte alla supremazia sacerdotale. Il processo evolutivo, per cui nell' età nostra la potestà civile si è mano a mano emancipata dalla ecclesiastica, ebbe luogo a Roma non meno che negli altri Stati dell' antichità. [1]

L' autorità pontificia e lo svolgimento della legislazione civile

Codesto processo, che la tradizione dice avvenuto al tempo di Appio Claudio e di Gneo Flavio, ma che poi, in contraddizione con sè stessa, presuppone compiuto al tempo della cacciata dei re o del decemvirato, come tutte le rivoluzioni di codesto genere, si andò svolgendo assai lentamente. Se nel 242 si creò un secondo pretore, perchè uno dei consoli, essendo flamine Diale, era stato impedito dal pontefice massimo Cecilio Metello di lasciare Roma, e se il fatto identico si ripetè nel 189 rispetto al pretore Q. Fabio Pittore per opera del pontefice massimo Licinio Crasso, [2] nondimeno nel 209 il flamine Diale per far parte del Senato dovette invocare un vecchio diritto di cui si era perduta memoria e che gli fu a mala pena riconosciuto. [3]

[1] Di questo argomento ho trattato più diffusamente nel I vol. delle mie *Ricerche s. Storia e sul diritto publico.*

[2] Liv. *ep.* XIX: *Caecilius Metellus pontifex maximus A. Postumium consulem, quoniam idem et flamen Martialis erat, cum is ad bellum gerendum proficisci vellet, in urbe tenuit nec passus est a sacris recedere*; Liv. XXXVII 51: *certamen inter P. Licinium pontificem maximum fuit et Q. Fabium Pictorem flaminem Quirinalem, quale patrum memoria inter L. Metellum et Postumium Albinum fuerat* cet. Nel sorgere dell' impero, sotto l' azione di una reazione e di un artificiale ritorno al passato, si richiamò in vigore codesta legge e si citò quest' antico esempio, v. Tac. *ann.* III 71.

[3] C. Valerio Flacco flamine Diale, essendo entrato in Senato, ed essendone stato allontanato dal pretore C. Licinio, ricorse ai tribuni della plebe invocando a favor suo il: *vetustum ius sacerdotii.* Alla sua volta il pretore: *non exsoletis vetustate annalium exemplis stare ius, sed recentissimae cuiusque consuetudinis usu volebat: nec patrum nec avorum memoria Dialem quemquam id ius usurpasse*, Liv. XXVII 8, 7. I tribuni della plebe vennero ad una transizione tra il fatto ed il diritto; e sebbene notassero: *rem ibestia flaminum obliteratam,* con plauso generale (così si dice) introdussero il flamine in Senato grazie alla vita virtuosa di lui.

Solo nel 212 a. C. si scelse per la prima volta un pontefice massimo, il quale, contro la consuetudine tenuta da 120 anni, non avesse ancora coperto magistrature curuli. [1] Nel 159 a. C. assistiamo ad una lotta fra il potere civile e religioso. È vero che il pretore Tremellio accusato di essersi poco rispettosamente condotto verso il pontefice massimo fu punito con multa; [2] ma pochi anni dopo, nel 131, vediamo che lo stesso pontefice massimo, nell' anno in cui si trovò ad essere contemporaneamente console, in opposizione a quanto avevano fatto i suoi antecessori, dette maggior peso alle sue funzioni civili che alle religiose. [3] Una generazione dopo, nel 103 a. C., abolita l' antica cooptazione, la nomina dei sacerdoti venne affidata all' elezione popolare, [4] e l' autorità sacerdotale, richiamata più tardi artificialmente a nuova vita dal despotismo e dall' ipocrisia imperiale, cessò di avere ogni importanza durante le guerre civili. In queste non soltanto non si recò rispetto alla vita dei sacerdoti, ma non si pensò nemmeno per lungo lasso di tempo alla creazione dei loro successori. [5]

[1] Liv. XXV 5, 14.

[2] *Perioch. Liv.* XLVII: *Gn. Tremellio praetori multa dicta est, quod cum M. Aemilio Lepido pontifice maximo iniuriose contenderat, s a c r o r u m q u a m m a g i s t r a t u u m i u s p o t e n t i u s f u i t.*

[3] *Perioch. Liv.* LX: *P. Licinius Crassus consul, cum idem pontifex maximus* [esset], *quod numquam antea factum erat, extra Italiam profectus proelio victus et occisus est.* Che ciò non fosse un fenomeno isolato, ma stesse in rapporto con un complesso di fatti indicanti un progresso di idee liberali e democratiche, mostra la circostanza che in codesto medesimo anno Q. Cecilio e Q. Pompeio costituirono il primo collegio di censori plebei.

[4] Cic. *de leg. agr.* II 18; *ad Brut.* I 5, 3. *Perioch. Liv.* LXVII. Vell. II 12, 3. Suet. *Nero.* 2. Cass. Dio. XXXVII 37.

[5] Che la cura del calendario sia sempre rimasta ai pontefici, come tutto ciò che aveva carattere sacro, è noto. Basti ricordare a titolo di esempio Cic. *de leg.* I 12, 29. Varr. *d. l. L.* VI 27. *Fast. Praen.* ad *d. I Ian.* apud *CIL.* I² p. 231. Cens. 20, 6. Sol. I 43. Ma che rispetto a ciò vi fosse stata una modificazione, apparirebbe dalle parole di Macrob. I 15, 9: *priscis ergo temporibus antequam fasti a Gn. Flavio scriba invitis patribus in omnium notitiam proderenturr, pontifici minori haec provincia delegabatur.*

Rispetto al diritto civile non occorrono molte parole per provare che quanto ci è

Ai tempi di Appio Claudio, di Gneo Flavio, della legge Ogulnia sui sacerdozi, vale a dire sul finire del secolo IV ed il sorgere del III, verso gli stessi anni in cui fu riconosciuto il valore dei plebisciti per tutti i Quiriti e si rese meno efficace la *patrum auctoritas* rispetto alle leggi da votarsi, questa lotta fra i poteri civili era già iniziata.

Se stiamo ai dati della stessa tradizione, in questo tempo si compì la divisione delle attribuzioni civili fra i pretori (ossia i consoli) ed i pontefici, sia rispetto al calendario sacro e civile, sia rispetto all' amministrazione del diritto civile, di cui quella parte che si riferiva all' antico Stato patricio rimase in mano dei sommi sacerdoti. [1] Ed ove si prescinda da quelle ineguaglianze cronologiche, che involgono tutto il periodo storico di cui ci occupiamo, si vedrà non essere casuale che verso questo tempo, fra il 304 ed il 300, o qualche anno dopo, si sia pubblicato il calendario civile e religioso, [2] si siano rese note, o meglio, si siano fissate le formule giudiziarie delle *legis actiones,* ed accordandosi ai plebei la partecipazione alle più alte cariche sacerdotali, si sia poi regolata la funzione dei pontefici nel Senato. [3]

detto sull' *adrogatio,* sulla restituzione del patriciato, sul testamento nei comizi calati, si riferisce al diritto dello Stato arcaico patricio.

La procurazione dei *piacula* e dei prodigia, come la partecipazione alle feste dello Stato, che a seconda dei casi vediamo oggetto dell' attività dei pontefici, dei consoli o dei pretori (cfr. Mommsen *Roem. Staatsrecht* II² p. 49 sg.; 126 sgg.; 226) deve essere stato di frequente materia di conflitti, e di più o meno facili e volontarie determinazioni di competenze.

[1] Che durante la guerra civile Sillana a. 82 a. C. da Mario iuniore venisse dato ordine di uccidere il pontefice Massimo Q. Mucio Scevola, che fu colpito nello stesso vestibolo del tempio di Vesta, *Perioch. Liv.* LXXXVI. Vell. II 26. App. *b. c.* I 88, non reca grande sorpresa. Ma è oltremodo caratteristico che alla successione del flamine Diale Cornelio Merula, vittima egli pure delle ire civili, non si sia provveduto per ben settantacinque anni, Tac. *ann.* III 58; cfr. Vell. II 22. App. *b. c.* I 74.

[2] Su ciò rimando a quanto accenno nel I vol. delle citate *Ricerche.*

[3] Le parole di Liv. XXV, 5, 4: *hic* (i. e. P. Licinius Crassus) *senes honoratosque iuvenis in eo certamine vicit. ante hunc intra centum annos et viginti nemo prae-*

Con codeste riforme e sopratutto con l' attività giuridica svolta da Appio Cieco e da Gneo Flavio sul finire del IV e sul principio del III secolo si connette infine parte di quanto la tradizione riferisce al decemviro Appio Claudio a proposito della redazione del codice delle XII Tavole.

ter P. Cornelium Calussam pontifex maximus creatus fuerat, qui sella curuli non sedisset si presterebbero all' ipotesi che solo 120 anni prima del 212, ossia nel 332, si fosse creato il primo pontefice massimo, che avesse anteriormente coperto una carica curule, ed anche che i fasti dei pontefici giungessero solo sino a quell' anno. Il P. Cornelio Calussa qui rammentato ci è ignoto. Per il 304 è poi ricordato come pontefice massimo un Cornelius Barbatus, Liv. IX 46, 6. Se questi due nomi si riferiscano o no ad una sola persona, non abbiamo modo di definire.

Anche i nomi dei pontefici massimi anteriori a quelli del 332 e del 304, porgon materia di dubbio.

Primo pontefice della republica si dice un Papirio, Dion. Hal. III 36; ma questi fa pensare al Papirio primo re sacrificulo nel 505, Dion. Hal. V 1, al Papirio vissuto al tempo dei re o nel III secolo Pomp. apd *Dig.* I 2, 2, 5; 36. Un Papirio figura come pontefice massimo al tempo della caduta del decemvirato, Ascon. in *Cornel.* p. 77. Senonchè la versione nota a Livio III 54, 5, per quest' anno ricordava un Furio.

Per il 431 si ricorda A. Cornelio pontefice massimo, che avrebbe fatto i *ludi magni*, ed al tempo della invasione Gallica si faceva il nome di un Folio, Liv. V 41, 3, ovvero di un Fabio, Plut. *Cam.* 21. Ma da Livio stesso si ricava che non tutti gli annalisti parlavano di lui, e codesto pontefice Fabio fa pensare a quel *Fabius Dorsuo*, che, durante l' assedio Gallico, avrebbe atteso al sacrificio privato dei Fabi nel Quirinale, Liv. V 46, 2. Cass. Hem. apd App. *Celt.* 6, ossia ad un fatto analogo che ricompare nella leggenda dei Fabi al Cremera.

CAPITOLO VIII

Critica della tradizione.
I consolati di Fabio Rulliano;
la " lex Valeria de provocatione " e la " lex Ogulnia " sui sacerdozii.

La tendenza ad ornare le gesta di personaggi celebri con tratti tolti da altri individui della stessa gente e con elementi di età posteriore, che abbiamo constatato a proposito di Appio Claudio, notiamo pure rispetto al suo celebre contemporaneo Fabio Rulliano.

Antecipazioni a proposito di Fabio Rulliano

L' esame delle gesta di questo ardito capitano mette in evidenza che a lui furono del pari attribuite in parte le imprese di Fabio Cunctator, ossia del rivale di Annibale. L' uno come l' altro sarebbero stati consoli cinque volte e due volte dittatori. [1] E quanto si afferma rispetto alla nobile condotta costituzionale di Q. Fabio Rulliano, il quale in modo affatto stereotipato avrebbe cercato rinunziare a vari consolati e che in omaggio al principio del decennale intervallo di tale magistratura non avrebbe accettato l' iterazione della censura, ci guida a conclusioni cronologiche analoghe a quelle sopra notate a proposito di Appio Claudio. [2]

[1] Q. Fabio Rulliano è detto console per il 322, 310, 308, 297, 295, dittatore nel 315 e nel 301; Q. Fabio Cunctator è console nel 233, 228, 215, 214, 209, è dittatore fra il 221 ed il 219, dittatore o prodittatore nel 217.

[2] Fabio Rulliano rinuncia al consolato per il 299, Liv. X 9; per il 298 *ib.* X 13, 8 (dove si dice che volle rispettato l' intervallo decennale per la nomina a console) per il 296, X 15, 9; cfr. per il 295, X 22. Egli avrebbe pur cercato impedire l' ele-

Di Rulliano, come del Cunctator, si raccontava inoltre il medesimo aneddoto, ove si diceva che erano stati legati dei propri figli, [1] e gli stessi racconti si facevano a proposito dei funerali dell' uno come dell' altro. [2] Fabio Cunctator, che per il primo fu chiamato Massimo, avrebbe rinunciato al consolato al pari di Fabio Rulliano; ed anche per costui si afferma che per primo avrebbe avuto il cognome di Massimo. [3]

zione di suo figlio Fabio Gurgite a console per il 292, Val. Max. IV 1, 5. Sulla sua rinunzia all' iterazione della censura Auct. *de vir. ill.* 32.

La legge dell' intervallo decennale del consolato, (indicata anche da Cicerone, *Cat. Mai.* 6, 16, ove parla del secondo consolato di Appio Claudio: *cum inter duos consulatus anni decem interfuissent,*) sarebbe sorta nel 342 secondo gli annali che riferivano i plebisciti Genucî. Ma lo stesso Livio VIII 42, 2, dubitava di ciò; e la critica di codesti plebisciti li rivela oltremodo dubbi. Codesta legge sull' intervallo decennale non solo regge rispetto al 342, bensì anche agli anni di cui qui ci occupiamo. Ciò provano gli stessi Fasti consolari.

Infatti, per citare solo qualche esempio L. Papirio figura nel 326, 320, 319, 315, 313. C. Iunio nel 317, 313, 311, Q. Fabio nel 322, 310, 308, 297, 292, Postumio per il 305, 294, 291, M. Curio è console nel 275 o nel 274, Q. Emilio e C. Fabricio lo sono nel 282 e nel 278. Per gli anni anteriori alla seconda guerra Punica vediamo L. Manlio nel 256 e nel 250 A. Manlio console nel 244 e nel 241.

Nel 210 a. C., in vista del pericolo prodotto dalla venuta di Annibale si stabilì: *ut quoad bellum in Italia esset, ex iis, qui consules fuissent, quos et quotiens vellet, reficiendi consules populo ius esset,* Liv. XXVII 6, 7, e si sarebbe citato l' esempio di ciò che si sarebbe fatto nel 291 per l' elezione di Postumio e della continuazione del consolato di Q. Fabio Cunctator nel 215 e nel 214 a. C. Ma è chiaro che se vi fu periodo per cui tale dispensa doveva essere stabilita, era quella delle guerre Sannitiche.

Del resto, come vedremo meglio in seguito, risulta dal complesso che le leggi di questo genere sorsero in età posteriore a quella delle guerre Sannitiche. Essa fu violata anche nel III secolo, v. ad es. per il 156.

[1] Val. Max. II 2, 4; cfr. Claud. Quadr. apd Gell. *n. h.* II 2. Liv. XXIV 44. Plut. *Fab.* 24.

[2] Sul cognome di *Maximus* v. Liv. IX 46, 15; cfr. invece Polyb. III 87, 6.

[3] Sulla rinuncia al consolato di Fabio Cunctator v. Polyaen. VIII 15, dato questa notizia si riferisca, come pare, a costui, anzichè a Q. Fabio Rulliano.

La tradizione a noi pervenuta cercava del resto provare che Q. Fabio Verrucoso Cunctator aveva accettato l' iterazione del consolato per il 214, non per ambizione personale, ma nel puro interesse dello Stato, Liv. XXVII 6, 8; cf. XXIV 9. Lo stesso contegno si attribuiva a Fabio Rulliano, Liv. XXVII 6, 8.

Quanto si narrava a proposito dei due tribuni, i quali in compagnia di altri legati per ordine del Senato avrebbero troppo tardi imposto a Rulliano di non attraversare la selva Ciminia, fa ripensare a quanto avvenne a proposito di Scipione Africano, al quale, per esortazione del partito conservatore diretto da Fabio Massimo, insieme ad altri legati furono inviati due tribuni della plebe, che vanamente miravano ad impedirgli il passaggio in Africa. [1] Stando all' annalista Fabio Pittore, in occasione del dissidio di lui verso il dittatore Papirio, Fabio Rulliano avrebbe poi tenuto quel contegno, che fu più tardi attribuito a Minucio verso il dittatore o prodittatore Fabio Cunctator. Non v' è motivo per affermare che quanto fu riferito rispetto a Fabio Rulliano non sia degno di fede. Nasce tuttavia la domanda sull' efficacia di avvenimenti posteriori nel colorire il racconto dei più vetusti. [2]

Fra le notizie che hanno relazione con la storia delle interne discordie pare avere un contenuto autentico quanto è riferito intorno alla legge Valeria sulla *provocatio* ed alla legge Ortensia sui plebisciti.

La *lex Hortensia*

La tradizione nel riferire questi fatti o è monca (ciò vale soprattutto rispetto alla legge Ortensia), oppure, come già dicemmo rispetto alla legge Valeria, tace circostanze salienti, che spieghino le concessioni fatte ai plebei, strappate di fronte a grandi e gravi pericoli esterni.

I Galli e gli Etruschi verso il 299 a. C., come poi nel 283, mettono a repentaglio lo Stato romano e ne disertano il territorio. Ma

[1] Liv. IX 36, 14; XXIX 20, 4.

[2] Anche la dedicazione di un tempio di Venere per opera di Fabio Cunctator, fu attribuita a Fabio Gurgite figlio di Rulliano.

A confondere le gesta dei due Fabî Rulliano e Cunctator contribuirono forse anche le spedizioni e le devastazioni che l' uno e l' altro fecero nel Sannio, v. ad es. Liv. X 15; XXIII 41, 14: *ut antiquarum cladium Samnio memoriam renovaret;* cfr. anche XXIV 20.

tale avvenimento conservato da una tarda versione meno inesatta, non è ben rilevato dalla nazionale. Questa fa infatti vincere gli Etruschi da Valerio nel 302-300. Tuttavia un altro racconto ignorava tali successi, e faceva anzi estendere agli Etruschi i benefici effetti dell'eloquenza di codesto dittatore, antenato di quel Valerio Levino, che al tempo di Annibale, di fronte alle gravi difficoltà del momento, fece concedere alla plebe quei vantaggi, che la mal certa storia del V secolo ricordava a proposito del celebre Valerio Publicola.

Che le guerre esterne siano state causa della concessione di cui parliamo, è del resto direttamente dichiarato dalla tradizione a proposito della legge Ortensia, la quale veniva considerata più tardi il vero fondamento dell' eguaglianza, o diremo meglio, della successiva preponderanza della plebe. [1]

Codesta legge va sotto il nome di un dittatore appartenente ad una famiglia plebea poco nota che vanta un tribuno della plebe del V secolo ma che non figura nè prima nè dopo nei Fasti della più antica Repubblica.

La tradizione è così recisa da un lato, così manchevole e sporadica dall' altro, che non è lecito esprimere giudizi sicuri. Cacciamo pure lungi il sospetto che la facondia del celebre Q. Ortensio dell' età Sillana, facondia che avrebbe ereditata la figlia di lui, abbia contribuito a colorire l' efficacia persuasiva e conciliativa dell' omonimo dittatore del 287 circa a. C. Non possiamo tuttavia fare a meno di ricordare che le storiche relazioni fra i Sempronî e gli Ortensî nel I secolo a. C., ebbero, per quel che sembra, virtù di far sorgere l' episodio sull' Ortensio tribuno della plebe nel 422 a. C., vale a

[1] La versione di Livio, X 6, 3: *Romae quoque plebem quietam et exoneratam deducta in colonias multitudo praestabat* scivola sopra i racconti relativi ai torbidi di quel tempo, che soli possono spiegare la legge sulla *provocatio* del 300 a. C.

Sotto questo punto cfr. invece Zonar. VIII 2 init., ove riassume brevemente gli avvenimenti fra il 291 ed il 282.

dire dell' unico personaggio di tal gente, di cui sia a noi giunto il nome per gli anni anteriori al 287. [1]

La *lex Ogulnia*

Quale e quanta incertezza regnasse ancora intorno ai particolari relativi alla storia interna di questo periodo appare dalla narrazione intorno alla legge Ogulnia sulla promiscuità dei sacerdozî, approvata nel 300 a. C., legge che concesse ai plebei di occupare le alte cariche sacerdotali.

Livio racconta che, allorquando la legge fu approvata, i pontefici patrici sarebbero stati quattro e quattro gli auguri. E siccome egli parte dal concetto che il numero degli auguri dovesse essere dispari, affinchè ognuna delle antiche tribù ne avesse un pari numero, suppone che, per la morte dei due auguri patrici, il numero di costoro fosse appunto ridotto a quattro. Poco dopo aggiunge che furono eletti pontefici i plebei P. Decio, P. Sempronio, C. Marcio, M. Livio, auguri C. Genucio, P. Elio, M. Minucio, C. Marcio, T. Publilio.

Queste notizie, che hanno vanamente affaticato la mente di tanti critici, dimostrano come a Livio mancasse una tradizione sicura sui fasti sacerdotali di codesto tempo. Le notizie a noi pervenute, fan sospettare che gli antichi non fossero più in grado di sapere quanti e quali fossero in origine i pontefici, e che le liste dei nomi riferite da Livio, rispecchino le pretese di alcune fra le più illustri ed antiche famiglie plebee, le quali, avendo prima o poi conseguito tali cariche, affermavano essere state pure le prime a coprirle. [2]

[1] Sull' eloquenza della figlia di Ortensio, v. Val. Max. VIII 3, 3. App. *l. c.* IV 32. Quint. I 1, 6.

[2] Livio X 6, dopo aver detto sulla rogazione della legge Ogulnia: *ut, cum quattuor augures, quattuor pontifices ea tempestate essent, placeretque augeri sacerdotum numerum, quattuor pontifices, quinque augures de plebe omnes adlegerentur,* aggiunge: *quem ad modum ad quattuor augurum numerum, nisi morte duorum, id redigi collegium potuerit, non invenio, cum inter augures constet imparem numerum debere esse, ut tres antiquae tribus Rammes, Titienses, Luceres suum quaeque augurem habeant, aut si pluribus sit opus, pari inter se numero sacerdotes multiplicent, sicut multiplicati sunt,*

Per quello che è lecito giudicare, le famiglie plebee intorbidarono i racconti più vaghi ed antichi su codesto avvenimento; Livio, attribuì forse al 300 circa a. C. ciò che parzialmente accadde

cum ad quattuor quinque adiecit novem numerum, ut terni in singulas essent expleverunt. Sui pontefici e auguri i personaggi eletti in questa occasione v. X 9, 2.

Il Mommsen *Roem Staatsrecht* II[2] p. 21 n. 1, tenendo conto del fatto che le liste dei pontefici del III e del II secolo rintracciate dal Bardt dànno per risultato che il collegio pontificio era costituito di quattro patrizi e di cinque plebei, viene alla conclusione che o in Livio, ove parla di otto pontefici, ci sia errore, oppure che fra il 300 ed il 218 a. C. il collegio sia stato aumentato di un membro, e pare anzi propendere per codesta opinione.

Del resto il Mommsen *op. cit.* p. 20, ed il Marquardt, *Roem. Staatsverwaltung* III[2] p. 238 sgg., accettando alcuni dati degli antichi, credono che il collegio dei pontefici fosse in origine di cinque o di sei con il *rex;* gli auguri fossero stati tre e poi portati al numero di sei e più tardi di nove per effetto della legge Ogulnia. Ma i dati degli antichi, anzichè essere l' eco di una sola versione, tradiscono le traccie di sistemi diversi.

Se Cicerone *de r. p.* II 15, 26, dice che i pontefici in origine furono cinque, a me sembra naturale mettere in rapporto codesto numero con il significato della parola *pontifex,* che, al pari di quello di Pompilio, che li avrebbe istituiti, pare stare in relazione con il numero di cinque, cfr. le *pumperiae* e *pumpediae* osche ed umbre, Buecheler *Umbrica* p. 140. Se alcune tradizioni dicono che le Vestali, il cui numero era strettamente legato a quello dei pontefici, in origine erano quattro, e che più tardi ne furono aggiunte due (Dion. Hal. II 67 ; III 67 ; *Plut. Num.* 10), in ciò a me sembra vedere un certo rapporto con quella versione che sapeva di quattro pontefici patrici verso il 300.

Cicerone racconta, è vero, che Numa portò da tre a cinque il numero degli auguri; dai moderni si nota inoltre che il sesto doveva essere il re stesso, e che nella colonia Iulia Genitiva (v. *lex col. Urs.* 67), troviamo appunto tre pontefici e tre auguri. Ma in tutto ciò, anzichè il rispecchio delle più antiche istituzioni v' è forse l' impronta delle concezioni rituali e prammatiche dei sacerdoti degli ultimi tempi della Republica, ed alcuni dei dati degli antichi intorno ai numeri originarî, provano il nessun valore delle integrazioni dei moderni.

Se Silla portò i pontefici e gli auguri al numero di quindici, *Perioch. Liv.* LXXXIX ciò bene si spiega con la moltiplicazione del simbolico numero di tre per tribù a cui accenna Livio. Ma come si concilia con tal numero il sedicesimo pontefice ed il sedicesimo augure aggiunti da Cesare? (Cass. Dio. XLII 51). Si parla dei tre pontefici della colonia Genitiva, ma come mai a Capua, accanto ai sei pontefici, furono istituiti dieci e non sei auguri? (v. Cic. *de leg. agr.* II 35, 96). Non v' era dunque costante ed assoluta rispondenza fra il numero dei pontefici e quello degli auguri.

Quanto poi Livio narra rispetto ai cinque auguri plebei ed ai quattro patrici a proposito dell' anno 300 a. C. desta il più grande sospetto.

allora, ma che ebbe pieno ed assoluto riconoscimento qualche generazione dopo, in tempi più vicini al sorgere dell' annalistica nazionale, quando, accanto all' opera del patricio Fabio Pittore, sorse pure quella del plebeo Cincio Alimento.

Il principio che i sacerdoti dovessero essere nominati fra plebei e patrici: *ex parte dimidia* ci è espressamente attestato per età storica, Cic. *de domo* 14, 38, e corrisponde a quello per cui il consolato e l' edilità furono coperte, per un dato tempo, da pari numero di patrici e di plebei. Se per effetto della legge Ogulnia venne stabilito che i plebei partecipassero in eguale misura dei patrici alle alte cariche sacerdotali, come si spiega che ai plebei nell' augurato venne accordata subito una condizione preponderante di cinque verso quattro?

Si potrebbe supporre che ciò fu fatto per trovare un perfetto equilibrio con la posizione più favorevole dei patrici nel pontificato (4 plebei + 4 patrici + il pontefice massimo patricio di cui Livio si sarebbe scordato di fare parola). Ma i dati sulla cooptazione dei pontefici ed in generale dei sacerdoti, dimostrano che man mano che si rendeva vacante un posto coperto da un patricio o da un plebeo, veniva occupato da uno dello stesso ceto (v. Mommsen, *Roem. Forschungen* I p. 82 sgg.) Ora in tal caso, l' ipotesi di Livio, che essendo vacanti due posti per la morte di due patrici questi si siano accordati a due plebei, non trova plausibile spiegazione.

A me sembra pertanto che anzichè sottoscrivere al Bardt *die Priester der vier grossen Collegien* (Berlin 1871 progr. p. 32), secondo il quale i dati di Livio sulla legge Ogulnia " stuetzen sich untereinander, man darf also sagen, dass die Zahl so gut bezeugt ist, wie ueberhaupt nur eine aus dem Alterthum bezeugt sein kann, " sia lecito pensare che la versione liviana anticipi anche in questo caso la prevalenza, che in età posteriore, i plebei ottennero rispetto al numero dei posti da essi ottenuti.

Se vi sia errore o traccia di duplice redazione dove si ammette che i plebei avessero solo quattro dei seggi di pontefice, cinque di quelli di augure, non voglio decidere. Ma codesta preponderanza plebea non fu forse anteriore al tempo in cui Tiberio Coruncanio, primo fra i plebei, diventò pontefice massimo.

Ora sappiamo che ciò avvenne fra il 255 ed il 252, *Perioch. Liv.* XVIII. Ed il dubbio che Livio pone a se stesso, porge ansa a supporre che le sue fonti narrassero diversamente codeste questioni. Che se gli elenchi del Bardt p. 32 sg., provano che per il III ed il II secolo a. C. ai pontefici plebei toccarono realmente cinque posti ed ai patrici quattro, ciò dà occasione a sospettare che anche in questo caso fu attribuito al 300 ciò che da essi fu conseguito qualche decennio dopo.

Nulla del resto di strano che i fasti sacerdotali del 300 circa a. C. fossero poco sicuri quando si consideri che quelli del tempo di Annibale porgevano pure occasione a disparità di opinioni ed a dubbiezze, v. Liv. XXX 26, 7. Val. Max. VIII 13, 3. Plin. *n. h.* VII 156.

La circostanza che quel Licinio, che nel 196 propose che si facessero i *tresvir*

In breve, il racconto relativo alla legge Ogulnia fa ripensare all' altro che sa della creazione di un console plebeo per virtù delle leggi Licinie Sexstie. Vedemmo in fatti a suo luogo che codeste ultime leggi costituirono in realtà un precedente su tale argomento. Ma solo qualche decennio dopo fu stabilmente fissato il principio che il collegio consolare fosse normalmente costituito da un patricio e da un plebeo.

epulones fu uno dei primi a coprire tale sacerdozio, Liv. XXXIII 42, che Gn. Domizio, il quale nel 103 ottenne che si eleggessero dal popolo i pontefici massimi, fu pure il primo ad essere eletto in tal modo, *Perioch. Liv.* LXVII che quel P. Decio che sarebbe stato il *suasor* della legge Ogulnia, fu, per effetto di questa, creato pontefice egli stesso, Liv. X 9, 2; cfr. 7, 2 (si pensi anche alla parte che ad es. i Gracchi ebbero nelle commissioni create per effetto delle loro leggi agrarie), fa nascere la domanda se vi fosse una versione, oggi perita, in cui agli Ogulnî fosse pure stato accordato tale onore per effetto della loro legge.

Certo ad ammettere una partecipazione degli Ogulnî agli alti sacerdozi romani (sebbene su ciò non ci sia giunta notizia diretta) porge ansa la circostanza che Q. Ogulnio, il quale propose la legge sui sacerdozî, pochi anni dopo, fu capo dell' ambasceria che verso il 292 trasportò da Epidauro il serpente di Esculapio, Val. Max. I 8, 2. Auct. *de vir. ill.* 22 (su Q. Ogulnio Gallo dittatore per le ferie Latine, v. *Fast. Cap.* ad a. 257 a. C.)

CAPITOLO IX

Critica della tradizione.
Le guerre Sannitiche e la loro ripercussione
sul racconto delle gesta delle età anteriori.

Lo studio della tradizione sulle guerre Sannitiche ha importanza capitale in sè stesso, perchè si riferisce al tempo in cui si formò o si preparò l' egemonia romana su quasi tutta la Penisola. Quest' importanza non è meno grande rispetto alle vicende precedenti.

Ripercussione della storia dell' età Sannitica sulla storiografia per l' età anteriore

Quanto ci è infatti narrato sulle divergenti versioni relative all' ordinamento militare, ai fasti, ed alla cronologia, offre vari caposaldi mediante i quali è concesso approfondire, sotto nuovi punti di vista, il valore della cronologia e dei racconti relativi all' età anteriore. Le vicende romane per l' età della lotta contro i Sanniti, non meno che quelle relative alla metà del IV secolo, porgono spesso modo di sorprendere la formazione delle narrazioni relative ai tempi anteriori al secolo IV, o talora persino di quelle che si riferiscono alla più o men leggendaria storia dei re.

Le dediche del tempio della Vittoria, di Giove Statore, che si dicono fatte durante le guerre Sannitiche, porsero infatti ansa a favoleggiare intorno a quella dei medesimi templi per opera dell' arcade Evandro o di Romolo. Così un fatto relativo agli Attilî ed al tradimento di Sora e la dedica del tempio di Bellona fatta da Appio Claudio Cieco, dettero forse vita a tradizioni su questi medesimi templi o su personaggi di tali genti assegnati all' età di Numa, di Tarquinio Prisco, od ai primi decenni della Repubblica.

Gli eserciti dei Sanniti risplendenti per le armi dorate ed inargentate, di cui gli annali parlano per il 310 ed il 293 a. C., ritroviamo nella bella leggenda di Tarpeia, escogitata molti anni dopo che i Sanniti avevano vanamente tentato corrompere Manio Curio e dopo il 268 in cui il tempio di Giunone Moneta sulla rocca capitolina diventò la publica zecca.

Il particolare dei quattromila clienti, che seguono Fabio alla storica battaglia di Sentino, si ritrova nel mito dei trecento e sei Fabi al Cremera. Così l' unico discendente dei Fabî periti in tale battaglia, si diceva fosse un Numerio, mentre un Fabio di tal prenome non ebbe forse vita prima del IV secolo. [1] Fabio Rulliano nel 295 promette agio e ricchezze ai suoi, come quel Fabio che nel 406 avrebbe conquistato Terracina. [2] Tutto fa anzi pensare che i cinque consolati e le due dittature, che si dicevano conseguite da Fabio Rulliano, o dal " Cunctator, " abbiano fornito l' occasione di fingere i sette consolati dei Fabî nel V secolo.

[1] Ciò è dimostrato dal passo di Festo p. 170 M, s. v.: *Numerius praenomen numquam ante fuisse in patricia familia dicitur, quamvis † Fabius, qui unus post sex et trecentos ab Etruscis interfectos superfuit, inductis † magnitudine divitiarum, uxorem duxit Otacili Maleventani, ut tum dicebantur, filiam, ea condicione, ut qui primus natus esset, praenomine avi materni, Numerius appellaretur.*

Nei Fasti Consolari Capitolini il prenome Numerio figura per i Fabî sino dagli anni 421, 407, 406 a. C. (mentre Livio ha Gn.) Ora è probabile che i Romani non abbiano avuti rapporti con i Maleventani prima del 353 a. C. circa, in cui essi fecero alleanza con i Sanniti, Liv. VII 19, 4. A parte ciò è opportuno rilevare come il primo Numerio fra i Fabî, sicuramente attestato dai Fasti, sia il console del 266.

Tutto fa credere che le relazioni di connubio fra i Fabî e gli Otacilî, indicate anche per il tempo di Fabio Cunctator (Liv. XXIV 8, 11, ad a. 215; cfr. per il 246 il collegio consolare di un Fabio e di un Otacilio), non siano state anteriori al tempo in cui i Romani ebbero occasione di penetrare addentro nel paese degli Irpini, così come si dice che, ad esempio, facesse Fabio Rulliano nella campagna del 297, Liv. X 15, anno in cui si ricorda Maleventum.

[2] Sui Fabî ad Anxur v. Liv. IV 59. Devo al Klinger *De decimi Livi libri fontibus* (Lipsiae 1884) p. 37, il confronto di Liv. IX 25, 2, con Dion. Hal. IX 15, rispetto al numero dei compagni d' arme che seguirono i Fabî al Cremera ed a Sentino.

Similmente le gesta dei Valerî Corvinî nel IV secolo dettero ansa a favoleggiare sugli incerti consolati dei Valerî dei tempi anteriori. La condanna patita da un Veturio, per aver fatto passare sette mila nemici senza pretendere riscatto, ricorda del pari i sette mila Sanniti, che subirono simile onta a Luceria, e le vicende dell'omonimo console del 334 e del 321. [1]

Anche Postumio condannato dopo il consolato del 291 a. C., e male accolto come ambasciatore a Taranto nel 282, fa pur pensare ai Postumî condannati ad analoghe multe nel 422, o derisi come legati dal duce degli Equî nel 458 a. C. [2] Anche Emilio Mamerco, console vinto nel 483 dai Volscî, e soccorso da un Fabio, si ferma a Longula a curare i feriti, così come un console Marcio nel 310, ferito dai nemici, ripara nella medesima località, dove gli viene in aiuto il dittatore eletto dal collega Fabio. [3]

Analoghe sono le duplicazioni relative alle pseudo vicende del 480, dacchè l'aneddoto relativo al console Manlio, che cade da cavallo mentre combatte contro i Veienti, è forse il medesimo che ci è raccontato a proposito di quel Manlio, che avrebbe incontrata un'identica sorte nella guerra etrusca del 299. Esso rammenta anzi in parte le gesta del console Manlio del 241. Ciò che in tale anno fu operato da Lutazio, collega di costui, fu, pare, anticipato per i tempi di Camillo. In simil modo alla metà del IV secolo fu attribuito quanto originò il cognome di Imperioso proprio di T. Manlio, console nel 235 e nel 224. [4]

[1] Liv. III 31. Dion. Hal. X 48.

[2] Cfr. Liv. IV 41; III 25.

[3] Cfr. Liv. IX 39 con Dion. Hal. VIII 85.

[4] Abbiamo già osservato che ciò che si dice avvenuto al console Gn. Manlio caduto da cavallo nel 480 nella guerra contro gli Etruschi, Dion. Hal. IX 6, è la prolessi di quanto si afferma accaduto nella campagna etrusca del console T. Manlio nel 299, Liv. X 11, 1.

Anche il console A. Manlio, combattendo nel 241 contro i Falisci, fu dapprima vinto in una battaglia equestre, Zonar. VIII 18.

L'alleanza contratta con gli Apuli di Arpi [1] e la fondazione della colonia di Luceria, contribuì, forse, a dar nuova vita al racconto su Diomede, l'eroe tanto onorato in quella regione, il quale non volle combattere in aiuto degli Etruschi contro Enea. Tale racconto, che si diceva accolto dal vate Marcio, fu propagato a Roma grazie al culto di Atena identificata con Minerva, proprio della gente dei Nauzî. Esso va forse messo a fianco di quello relativo all'alleanza di Enea con i Tirreni. Quest'ultima leggenda parrebbe rispecchiare l'amicizia che Roma, verso la fine del IV, o al principio del III secolo, aveva stretto con alcune città dell'Etruria marittima, ad esempio con Populonia, con Cere, con Pisa. [2]

Così la presa di Falerî fatta dal collega di costui nel 241 dette ansa a fingere il ben noto aneddoto di Camillo, conquistatore di questa medesima città.

Rispetto alle guerre etrusche codeste anticipazioni sono frequentissime. Il sacerdote etrusco ricordato per la guerra veiente del 480, Dion. Hal. IX 80, è quello medesimo che ricompare per il tempo dell'assedio di Veio (v. s. p. 25).

Anche la tregua di quaranta anni stipulata con i Veienti nel medesimo anno 474, Liv. *l. c.* che da critici eminenti, come il Niebuhr, soleva considerarsi come cardine circa le relazioni internazionali, e doversi mettere in rapporto con la sconfitta degli Etruschi nelle acque di Cuma, rappresenta una di quelle tregue stereotipate di quaranta anni, di cui si fa così di frequente menzione per il secolo IV v. s. p. 519 n. 1. Nel caso del 474 va anche tenuto conto che in Diodoro, che pone in tal anno la battaglia di Cuma, l'anno varroniano 474 a. C. corrisponde al 469 a. C.

[1] La versione che fossero stati i Fabî, coloro i quali avrebbero offeso i Galli a Chiusi ed attirata sui Romani la sventnra Gallica non era registrata da Diodoro XIV 113, il quale, facendo del resto menzione della colpa dei legati, non ne ricordava il nome. Il Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 284 sgg., vede nella redazione di Diodoro l'eco di quella di Fabio Pittore, che sarebbe stato anche qui seguìto dallo scrittore siciliano, e suppone, *ib.* p. 286 n. 2, che il racconto di Diodoro o meglio di Fabio Pittore rifletta la consegna di M. Claudio ai Corsi (236 a. C.)

Ma, a parte la questione sulle fonti parrebbe più naturale il pensiero che a far sorgere il racconto ostile ai Fabí abbia quando mai contribuito la circostanza che un Q. Fabio verso il 266 fu consegnato agli Apolloniati per aver offeso i loro ambasciatori, Val. Max. VI 6, 5. Cass. Dio. fr. 42 p. 141 B. (inde Zonar. VIII 7).

[2] Sul mito dell'arrivo di Enea nell'Etruria e sugli Etruschi suoi alleati, v. Lycophr. (Timeo), 1226 sqq. Verg. *Aen.* VIII 470 sqq.; X 170 sqq.

Sull'importanza di Pisa, già ricordata da Licofrone, 1226; 1359, cfr. [Scyl.] 17.

Osservazioni dello stesso genere ci è dato fare rispetto alla storia interna.

Ripercussione delle vicende del IV secolo sulla storia interna anteriore

Il tempio di Castore e Polluce sul Foro, sorto probabilmente dopo il 306 a. C. al pari dell' *equitum transvectio,* che si diceva istituita due anni dopo, hanno parte cospicua nella leggenda della battaglia del lago Regillo. [1] Così il riordinamento della cavalleria romana, verificatosi solo sulla fine del IV o meglio nel III secolo, compare nel mito di Atto Navio.

Varie tribù sorte nel IV secolo si attribuirono al re Servio Tullio; ad Appio Claudio, console nel 495, si assegnò il tempio di Bellona eretto dal celebre censore omonimo del 312. Alla stessa maniera l' attività politica o religiosa di Appio Cieco fu anticipata a proposito del pseudo decemviro Appio Claudio e dell' omonimo console del 471 a. C. [2]

Anche la leggenda dei *tibicines* di Tibur fu riferita al decemviro Appio e nulla vi sarebbe poi di strano che la disputa fra Appio Cieco ed il console Emilio, che non avrebbe voluto riconoscere la scelta dei senatori fatta dal primo quale censore, abbia avuto ripercussione nel racconto relativo alla legge Emilia sulla censura, che venne fissata per il 434 a. C.

Durante la seconda metà del IV secolo si svolgono i più notevoli atti della lotta fra patrici e plebei. La legge Valeria del 300 a. C. sulla *provocatio,* limitante l' autorità pressochè regia dei magistrati, e

Strab. V p. 223. Cfr. il mio scritto: *Per la storia di Pisa nell' antichità,* nelle mie *Ricerche storiche geografiche* p. 463 sgg.

Pisa dal principio del III divenne città federata. Negli annali liviani doveva esser ricordata dopo il 293, ossia negli anni successivi a quelli in cui Roma venne in relazione con Volterra, la quale diventò pure federata.

[1] Dion. Hal. VI 13.

[2] La spiegazione che io do di questo fenomeno mi par migliore di quella che è data da quei critici Tedeschi i quali suppongono che il testo di Plinio *n. h.* XXXV 12 sia stato interpolato o che Plinio abbia commesso per suo conto errore.

la legge Ortensia, che nella tradizione a noi pervenuta figura come successiva di circa tre lustri, segnano il principio della superiorità dei plebei sugli stessi patrici.

Or bene codeste leggi vediamo del pari anticipate per l'età regia ed i primi decenni della Republica. Di una legge Valeria di tal natura si fa menzione a proposito di Valerio, l'uccisore della sorella al tempo di Tullo Ostilio, e dei Valerî consoli nel 509 e nel 449. La legislazione di Appio censore nel 312, console nel 307 e nel 296, spiega in parte l'attività legislativa del decemviro del 451-450 a. C.; quella di Claudio suocero di Tiberio Gracco, illumina le proposte attribuite ad un Appio Claudio nel 480. Le imprese dei Claudî nel II secolo vennero parzialmente attribuite ad Appio Cieco [1] e la pubblicazione del diritto civile fatta al tempo di costui e di Gneo Flavio fu attribuita al celebre decemviro della metà del V secolo, alla stessa maniera che dal tempo della caduta del decemvirato sino dal 449 (da una versione a torto reputata migliore) si dissero esistenti quei *rostra* del Foro, che non vi furono collocati prima del 338 a. C. [2]

Infine agli anni di poco anteriori alla guerra con Pirro appartengono le assegnazioni dei sette iugeri, che taluni affermavano accordati alla plebe dopo la cacciata dei re, [3] e che altri diceva invece fossero stati distribuiti dopo la presa di Veio. [4]

Non proseguiamo oltre nell'indicare tutte le altre anticipazioni di questo genere, che giovano a determinare quanto della storia e suc-

[1] Intorno alle proposte agrarie fatte da Appio Claudio nel 480, simili a quelle suggerite e messe parzialmente in esecuzione da Appio Claudio, suocero di Tiberio Gracco, v. Dion. Hal. VIII 73.

[2] Diod. XII 26.

[3] Plin. *n. h.* XVIII 18.

[4] Liv. V 30. Diodoro XIV 102, conosce due versioni. Una parlava di quattro plettri, l'altra di ventotto. Esse fanno pensare a quelle pur diverse sui sette, o sui cinquanta iugeri, che compaiono a proposito delle conquiste di M'. Curio.

cessiva alla guerra di Pirro abbia contribuito a far sorgere in singoli casi narrazioni relative ai primi cinque secoli di Roma.

I dati topografici, edilici e sacrali

Limitandoci all' età delle guerre Sannitiche, notiamo che risultati perfettamente analoghi porge lo studio dei dati topografici e dello sviluppo edilizio della Città. Come verso la metà del IV secolo si fece quella cinta, che si attribuì a Tarquinio od a Servio Tullio, e vi si incluse il colle Capitolino, che non prima di allora divenne centro del culto nazionale, così sul finire del IV ed anche del III secolo sorsero quei templi che erano attribuiti ai vari re di Roma.

È anzi particolarmente degno di nota, che appunto verso la fine del IV secolo il Foro Romano, la Curia, ed il Comizio diventarono il vero centro politico della Città. La tradizione più fantastica attribuiva però a Romolo e Tito Lazio la istituzione del Foro o del Comizio e la " sacra via ". Al tempo di Romolo ed in generale all' età regia si assegnava poi il Settimonzio degli ultimi secoli della Republica.

La pia leggenda dell' augure Atto Navio, supponeva che per effetto di un miracolo il fico Ruminale dal colle Palatino fosse stato trasportato nel Comizio sul Foro. Codesto racconto allude alla sostituzione del Comizio e della Curia Ostilia al più vecchio centro della vita romana. Allo stesso modo i lavori di livellamento e di disseccamento, che furono fatti nel Foro, dettero occasione a favoleggiare sulle mitiche zuffe di Osto Ostilio e di Mezzio Curzio caduto nella palude. [1] Più razionale era certo il racconto che faceva ricordo per il

[1] Che nel Foro Romano vi fossero alberi, è certo, v. Dion. Hal. II 50. Varr. *d. l. L.* V 152. Plin. *n. h.* XV 77 sq.; cfr. XVI 236. A ciò corrispondono le frequenti dichiarazioni di Varrone, di Ovidio etc., sui boschi che coprivano i vari colli del Settimonzio.

L' albero di fico che si trovava nel Foro presso al Comizio e la statua di Atto Navio (Plin. XV 77. Dion. Hal. III 71. Fest. p. 169 M, s. v. *Navia*. Con. *narr.* 48, secondo Tacito *ann.* XIII 58), si sarebbe pur detto Ruminale. Stando a Plinio *l. c.* sarebbe stato sacro in causa dei fulmini ivi caduti ed espiati, ma soprattutto in memoria

IV secolo di Curzio e della voragine e che codesta trasformazione del Foro spiegava per mezzo della catastrofe Gallica e collegava con le gesta di Marco Furio Camillo.

di Acca Laurenzia e del fico Ruminale del Palatino: *miraculo ex aere iuxta dicato, tamquam in comitium sponte transisset Atto Navio augurante.*

Il Mommsen, *Roem. Forschungen* II p. 11 n. 27, pensa che codesto fico del Comizio sia stato messo in rapporto con il Palatino solo dopo il tempo di Fabio Pittore e che ciò apparisca la prima volta in Ennio v. 71 Vahlen. Il fico Ruminale del Palatino pertanto sarebbe stato escogitato molto tardi.

Non mi sembra però che il Mommsen porti prove convincenti. Se nella leggenda di Fabio Pittore non si fa menzione del fico Ruminale, che è ricordato da Ennio, e che è pure figurato nelle monete di Pomponio Fostulo (monete che per errore si soglion attribuire ad un Pompeio) ciò non ha importanza capitale.

Il solo Plutarco *Rom.* 4, infatti fa menzione del pico Marzio, mentre questo particolare si tace negli altri scrittori che, come Dionisio e Livio, riferiscono la stessa versione.

Viceversa Plutarco, ove dichiara ripetere il racconto di Diocle di Pepareto, riproriprodotto anche da Fabio Pittore, ricorda il fico Ruminale, la dea Rumilia, e gli altri elementi accolti dalle versioni parallele. A me sembra non sia lecito credere che per favorire la speculazione etimologica di qualche dotto o poeta, si sia pensato al fico Ruminale del Palatino, la cui esistenza non solo è esplicitamente testimoniata da Ennio e dalle monete di Pomponio Fostulo, ma anche da Livio I 4, 5: *ubi nunc ficus Ruminalis est*; cfr. X 23, 10 ad a. 296.

Il silenzio di Dionisio I 79, non è argomento così valido che ci obblighi a concludere con lo Schwegler *Roem. Geschichte* I² p. 392 n. 15, che Livio, comunque si vogliano intendere le sue notizie, ove dice che esso esisteva al tempo suo, abbia commesso errore. Dionisio, come dicemmo testè, salta pure il particolare del *picus Martius*; e l'esplicite parole di Ovidio *fast.* II 411: *arbor erat, remanent vestigia,* possono recarsi a favore della tesi opposta a quelle difese dallo Schwegler e dal Mommsen.

Si aggiunga che anche il fico del Comizio, come si ricava dai passi citati di Plin. XV 77 e di Tacito *ann.* XIII 58, era inaridito più volte ed era stato ripiantato con cura dai sacerdoti. Non credo che colga nel segno nemmeno il Gilbert *Geschichte und Topographie der Staadt Rom.* III p. 139, allorchè suppone che Tacito, chiamandolo Ruminale, abbia confuso il fico del Comizio con quello del Palatino. Da Plinio *l. c.* appare infatti chiara la relazione che esisteva fra l'uno e l'altro. O per meglio dire, l'albero del Comizio era giudicato propagine di quello del Palatino; cfr. Plin. *n. h.* XV 78, sul fico presso il lago Curzio.

A formulare queste sacre leggende ed a congiungere il fico Ruminale con la dea Rumina, v. Varr. *d. r. r.* II 11, 5. Plut. *Rom.* 4, può aver contribuito la circostanza che il fico selvatico, pianta quanto mai prolifica (e che ha parte anche nelle origini di altre città, v. la mia *Storia d. Magna Greeia e d. Sicilia* I p. 612 sg.), doveva essere abbondante in quella regione (cfr. il sacro fico presso la statua di Marsia ed il tempio di Saturno, Plin. *n. h.* XV 78 sq.) E poi tutt'altro che strano pensare che

Va pur ricordato che le imprese di M. Camillo vennero talora confuse con quelle di Lucio Camillo, che avrebbe innalzato il tempio di Saturno. E forse non prima del 306 sorse il tempio di Castore e Polluce, attribuito al tempo della battaglia del lago Regillo.

Sul finire del IV od al principio del III secolo, fra il 302 ed il 293 a. C., vediamo eretti gli edifici principali sul Quirinale, ossia i tempi della Salute, di Quirino. Infine con la tarda edificazione dei templi del Quirinale si collega la divisione della Città in quattro regioni, quale appare nei *sacra* degli Argei, a cui corrisponde l'istituzione delle quattro tribù urbane. [1]

Tutte codeste anticipazioni militari, topografiche, sacre, hanno un pieno riscontro in quelle relative alle leggi e costumi, sia che si parli

allorquando sul finire del IV secolo si trasportò il centro della Città dal Palatino nel Foro, si sia quivi trapiantato un ramo del fico più antico venerato su quel colle.

Per ragioni affatto analoghe, dal lato psicologico, i rami del salice di Napoleone furono trasportati in Europa e trapiantati in altri luoghi. Si intende ancora come un fatto puramente umano venisse ornato con elementi miracolosi, e si escogitasse una leggenda simile a quella della lancia di Romolo, che scagliata dall'Aventino sul Palatino, sarebbe ivi diventata un albero, Plut. *Rom.* 20. Serv. *ad Aen.* III 46.

Codesta ultima leggenda mirava infatti ad un fine analogo a quella sul fico di Atto Navio. Si voleva affermare che il Comizio era tanto antico quanto Romolo, l'eponimo di Roma, oppure quanto Tullo Ostilio, l'eponimo della *curia Hostilia*, e perciò ivi presso i *rostra* si diceva fosse la tomba di Faustulo o di Romolo oppure di Osto Ostilio, Varr. apd Porphyr. *ad Horat. epod.* 16, 13. Dion. Hal. I 87; III 1. Fest. p. 177 s. v.: *niger lapis*. Così l'Aventino, sede di umili e recenti genti plebee ed escluso dal pomerio, avrebbe avuti titoli di nobiltà quanto il Palatium per essere considerato centro antichissimo dello Stato.

La leggenda del miracoloso passaggio del fico Ruminale dal Palatino nel Comizio (o meglio dell'essere uno propagine dell'altro) appartiene pertanto a quel gruppo di racconti con cui si connette anche la notizia delle *curiae veteres* sul Palatino e sul Velia, le quali come la *Rapta*, non poterono essere *evocatae*, e non furono quindi trasportate nelle nuove sedi, v. Fest. p. 174 M, s. v. *novae curiae*.

Sulla natura dei rapporti del fico Ruminale con il culto di " Rumina, " v. le mie *Ancient Legends of roman history* (London 1906).

[1] I più antichi templi dell'Aventino (che del resto rimase escluso dal Pomerio per tutta l'età repubblicana, Sen. *de brev. vit.* 13, 8. Gell. *n. a.* XIII 14), di cui conosciamo la data sono quello di Conso, eretto da L. Papirio, e quello di Vertumno nel 264, v. Festo p. 209 M, s. v. *picta*.

di ornamenti attribuiti all' età regia, e che non vennero in uso prima del IV secolo, [1] oppure dei ludi Romani, [2] dell' ordinamento della cavalleria, delle leggi del III secolo assegnate al V. Ciò trova infine un perfetto riscontro nella elaborazione letteraria, la quale, come nel caso della *suasio*, presuppone costantemente per il V ed il IV secolo le istituzioni e le norme costituzionali, che non ebbero vita se non in tempi molto più recenti di quelli di cui abbiamo sin qui discorso. [3]

Antecipazioni e geminazioni e loro effetti morali e politici

Lo studio delle anticipazioni e delle vicende autentiche della storia romana non è proficuo senza una trattazione completa delle varie questioni relative alla cronologia. Da tale ricerca complessiva può solo ricavarsi quale dei vari racconti relativi ad un medesimo fatto sia l' anticipato, quale il posticipato, ed in quale misura un elemento autentico di una data età venne o in parte od interamente attribuito al secolo anteriore, con colorito e con particolari appartenenti ad anni meno lontani.

Un' ulteriore ricerca ha il pregio di spiegarci ancor più in qual modo e per quali ragioni, le medesime vicende, furono in parte attribuite al principio del IV, al V, od all' età regia, oppure per opera di alcune genti furono di nuovo rimaneggiate ed ornate con tratti tolti agli avvenimenti del II e del I a. C. Essa ci rende manifesto in quale maniera tre, quattro, sieno gli elementi che si ritrovano a proposito di un fatto originariamente unico, dei quali ognuno ha relazione con età differenti.

[1] V. ad es. Dion. Hal. III 61. Macrob. I 6, 7.

[2] Fab. Pict. apud Dion. Hal. VII 71 sqq. = fr. 16 P.

[3] Se Dionisio V 11, adulando i suoi padroni, mostra di menar buona la vanteria che la *laudatio funebris* era un' istituzione romana più antica della analoga greca, di cui fa pur menzione (cfr. le prudenti parole di Plutarco *Popl.* 9, 11), ha per lo meno il merito di riconoscere l' origine non molto vetusta della *suasio* (δημηγορεῖν ἰδιώτην ἐν ἐκκλησίᾳ), V 11.

Rispetto a codesti diversi strati ed a tale processo proleptico, possiamo agevolmente osservare che un numero assai limitato di vicende attribuite sobriamente al secolo IV subì un processo di amplificazione per opera degli annalisti del tempo della seconda e della terza guerra Punica, e poi dell' età Sillana e Mariana. Gli scrittori contemporanei di Annibale, discorrendo dei Campani, degli Apuli, dei Sanniti e degli Etruschi, non sapevano prescindere dalle condizioni politiche dell' età loro. Grazie ai mostruosi parti delle genealogie, il modesto materiale raccolto da un Fabio o da un Cincio Alimento crebbe a dismisura; ai narratori delle vicende romane non rimase che l' imbarazzo della scelta fra varie narrazioni.

Nel racconto delle vicende esterne codesto processo di amplificazione ebbe soprattutto luogo nella descrizione delle battaglie; in quello delle lotte interne venne variamente foggiato a seconda delle tendenze politiche delle singole genti, dei singoli scrittori.

Con tali amplificazioni stanno in stretto rapporto le duplicazioni. Esse ci mostrano come un fatto originariamente tenue, allargato dagli annalisti favorevoli o contrari all' agitazioni del tempo in cui si svolse ad es. il processo degli Scipioni, oppure amici od avversarii dei Gracchi, fu oggetto di ulteriori ritocchi e rimaneggiamenti nelle età successive, sino a giungere ai contemporanei di Mario, di Silla, di Cesare e di Varrone. In tale sovrapposizione di racconti va cercata la causa per cui le gesta dei Claudî censori nel 169 e nel 136 valsero ad incarnare quelle del celebre censore del 312 a. C., del decemviro del 450, e degli omonimi consoli del 471 e del 495; per cui i Licinî del III e del II secolo fornirono materia a discorrere dell' eloquenza di Licinio Stolone e dei personaggi di lor gente, vissuti in età ancora più vetuste.

Non è in massima difficile trovare come mai la gesta autentiche del IV secolo, rimpolpate con quelle delle generazioni successive, siano state usufruite a fingere le imprese dell' età antichissima ed a creare schemi paralleli di narrazioni, che si riproducono più volte.

Nel contegno tradizionale del patriciato e della nobiltà romana, nella costante abitudine di inspirare la propria condotta al *mos maiorum,* va cercato uno dei motivi per cui il carattere di questo popolo seppe mantenersi abbastanza inalterato sin circa i tempi in cui, superato Annibale, ebbe pur principio la sua dissoluzione. La signorile grandezza dei Fabî e il carattere popolare dei Valerî del III secolo, vennero agevolmente attribuiti ad antenati, intorno ai quali ben poco si poteva sapere, per la semplice ragione che i Fabî ed i Valerî del II e del I secolo cercarono, in generale, imitare il contegno tradizionale di quelli del III. Gli Iunî, i Marcî degli ultimi anni della Repubblica, si attennero a tradizioni familiari ben note e determinate sino dal secolo precedente, che si potevano in qualche caso far risalire sino all' età delle guerre Puniche.

Codesto procedimento abbiamo agio di constatare tanto per i patrici Quinzî ed i plebei Elî, che ostentavano disprezzo per la ricchezza e la vita molle, come per i Cassî ed i Sempronî, amanti della libertà popolare, infine per i patrici Claudî, che, pur avendo l' animo disposto ad accogliere idee democratiche, affettavano il più grande disprezzo per la nobiltà plebea e per l' opinione pubblica, e manifestavano apertamente il desiderio di sottrarre il proprio operato al controllo dei colleghi.

Il processo di amplificazione agli occhi degli scrittori Romani aveva il pregio di soddisfare ai gusti letterari di allora e di riempire pagine intere di nobili concioni, ovvero di belle descrizioni di battaglie. Descrizioni che riescono fredde e noiose a noi, che le sappiamo frutto di elaborazione letteraria o che nella storia, anzichè il modo pressochè stereotipato di estrinsecarsi della forza materiale, cerchiamo lo sviluppo delle forze economiche e delle idee politiche e morali. Esse invece dilettavano i colti Romani, i cui letterati, i cui uomini politici, erano allo stesso tempo forti e robusti uomini di armi, e che, anche nei giuochi del circo, nelle ore destinate alla distrazione dello spirito, assistevano a spettacoli di guerra, abituavano gli animi dei giovanetti

a quegli spettacoli, a quelle scene di sangue, a cui dovevano più tardi dedicare gli anni più validi della vita. [1]

Agli uomini politici dell' antica Roma non riusciva ingrato leggere lunghe orazioni, dove trovavano esposte teorie costituzionali, così

[1] La notizia che i primi ludi gladiatori furono fatti a Roma dagli Iunî Bruti nel 264, *Perioch. Liv.* XVI. Val. Max. II 4, 7; cfr. Serv. *ad Aen.* III 67, oppure che essi furono importati dall' Etruria, v. Nic. Dam. apd Athen. IV p. 153, fr. 84 in M. *f. h. G.* III p. 417, al pari della informazione sui ludi gladiatori in uso fra i Campani dal 310 almeno, v. Liv. IX 40, 7, non deve generare la credenza che solo verso la metà del III secolo i Romani abbiano incominciato a prendere piacere a tali spettacoli.

Nel 264 a Roma venne forse ordinato per la prima volta in modo stabile o particolare il *munus gladiatorium*, ma i duelli di prigionieri o di uomini liberi, fatti in occasione dei funerali di un capo illustre, rientrano nella categoria delle usanze primitive di tutti i popoli dell' antichità, ed anzi di quelle che si osservano a proposito dei vari popoli viventi allo stato selvaggio o, come da taluni si suol dire, di natura.

È ovvio infatti pensare ai funerali di Patroclo, in cui si sgozzano i prigionieri Troiani ed alle usanze dei Celti, Diod. V 28 sgg., e degli Iberi, Liv. XXVIII 21. Quanto anzi Livio osserva a proposito del duello funebre dei duci iberici Corbis ed Orsua (ossia che in origine a codesti ludi funebri, che si trasformarono poi nei ludi gladiatori, prendevano parte uomini liberi) si spiega con le credenze religiose dei popoli primitivi e con gli onori che si rendevano al defunto, a cui si davano compagni e servi nella nuova dimora sotterranea.

Il disprezzo della propria vita, di cui si trova ricordo così frequente fra i Galli e gli Iberi, v. ad es. Posid. apd Athen. IV p. 154 *a*, che parla appunto dei ludi gladiatori simili ai romani più vetusti (cfr. Diod. *l. c.* Strab. III 165 C), ha pure un perfetto riscontro in ciò che i Greci nel II secolo, come Euforione di Calcide apd Athen. IV p. 154 *c.* notavano intorno ai Romani e con ciò che, sia pure con parole più dignitose, sul dispregio della propria vita dicevano gli stessi Romani di quell' età, Cat. apd Cic. *Cat. Mai.* 20, 75.

Se l' amore del sangue dura fra i Romani sino in età tarda, ciò va spiegato con il fatto che lo sviluppo etico e civile romano è di molto in ritardo di fronte a quello greco. Sicchè, sotto un certo punto di vista, il romanismo rispetto all' ellenismo, fu ciò che più tardi l' invasioni germaniche furono di fronte alla latinità. Tuttavia fra alcune stirpi greche, come i Macedoni, di tali costumi gladiatorî si trova ricordo per età relativamente recente, v. Diyll. apd Athen. IV p. 155 *a*.

Se anche oggi, nelle plaghe del Lazio e nelle meno civili regioni d' Italia, il coltello ha parte così truce ed importante, di tal costume la causa non va cercata, credo, con alcuni sociologhi, nella degenerazione o nella esistenza di " zone malate, " bensì nella cristallizzazione di condizioni primitive. Questo fenomeno rappresenta un perpetuarsi di forme barbariche e rudimentali. Così, rudimentale è la coscienza, la cultura, il vestito e la capanna del pastore, che oggi abita alcune parti della Campagna, e delle regioni vicine.

come il lettore moderno ama trovare espresso nei romanzi, un complesso di idee su certe forme sociali vagheggiate o combattute dai suoi contemporanei.

Gli uomini politici del partito conservatore, speravano infondere con gli annali, il rispetto alle idee politiche da essi rappresentate. In questo modo credevano dimostrare che i più illustri campioni del popolo Romano avevano costantemente sostenute le medesime idee. Q. Fabio Vibulano nel V secolo e Q. Fabio Rulliano nel IV, nelle loro orazioni esponevano dottrine uguali a quelle sostenute con tanto successo da Q. Fabio Cunctator, il rivale di Annibale. In pari modo i Servilî, i Valerî non si erano allontanati dal contegno tradizionale delle loro stirpi.

Il partito riformatore mirava raggiungere alla sua volta gli stessi effetti. Perciò nei discorsi degli antenati dei Licinî erano espresse quelle stesse teorie che dilettavano i proletari del II o del I secolo a. C. Perciò i Gracchi avrebbero avuto predecessori numerosi, ove si fosse prestato fede agli annalisti che parlavano di Spurio Cassio, di Spurio Melio, o di Manlio Capitolino. [1] Non aveva proceduto in modo diverso l' antichità greca, allorchè al vetusto Pitagora aveva attribuite le vedute filosofiche e politiche del secolo IV, a Licurgo assegnava i concetti opposti a quelli che erano difesi da Lisandro. In simile maniera si tentò operare da chi nel 181 preparò nel Gianicolo la scoperta della tomba di Numa, ove si rinvennero trattati di filosofia Pitagorica scritti in greco ed in latino. [2]

[1] Che l' elenco tradizionale dei " radicali " dell' antichissima Roma fosse in parte, diciamo così, fabbricato da quelli che il partito conservatore chiamava *cives seditiosi*, i quali solevano citare l' esempio di quei vetusti " martiri, " che avrebbero caldeggiate le medesime loro teorie, appare più che evidente dal contesto di Cicerone, *Acad. prior.* II 5, 13, cfr. con *de leg.* III 9, 20; 10, 44.

[2] Sulle falsificazioni pitagoriche e su quella di Numa ho discusso nel primo volume di quest' opera; su quelle relative a Licurgo, rimando alle geniali osservazioni di Ed. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte* I p. 211 sgg.

Il processo di duplicazione era destinato a rendere servigi ancora maggiori. Esso non giovava solo a presentare sotto nuove forme gli stessi fatti e ad accrescere quindi le insegne ed i titoli di tanti generali e conquistatori.

Tale processo faceva indietreggiare il termine primo delle origini e della storia del popolo Romano. Con simili elaborazioni si riusciva a presentare all' occhio dei popoli vinti un' imagine del passato di Roma degna del suo presente. Alla nazione che era riuscita di fresco vincitrice nelle lotte, che le avevano dato la dominazione del mondo, che aveva umiliati a Cinoscefale i Macedoni, " il grande " Antioco a Magnesia, si offriva una storia vetusta quanto quella dei più nobili Stati greci.

Il popolo Romano-Sabello, ben lungi dal riconoscere la fresca sua origine, nello schema costante dell' annalistica, non solo la riconnetteva con dei ed eroi come Enea, Marte e Romolo, ma pur avendo l' occhio attento ai fatti più notevoli della storia Greca, che con falsi sincronismi e con pseudo parallelismi in certo modo si appropriava, supponeva uno svolgimento autonomo, sia nel campo della politica esterna, sia in quello delle interne istituzioni.

La vita interna ed esterna del popolo Romano (così si veniva implicitamente ad affermare), non avrebbe ricercato impulsi ed eccitamenti dal di fuori. Una generazione sarebbe succeduta ad un' altra recando il contributo delle medesime idee, delle medesime energie nazionali, a guisa di ampia sorgente, scaturita ad un tratto da eccelsa rupe, che accolga man mano il modesto tributo di brevi rivi secondari scendenti da sterili valli, e che, senza essere in fondo tributaria di nessun' altra corrente, formi un vasto fiume, che corra diritto e maestoso verso l' oceano.

I Romani, consci della propria grandezza e della inferiorità fisica e morale dei vinti, finirono per dimenticare quanto da costoro ave-

vano appreso e considerarono sè stessi e si fecero considerare come uomini di tempra diversa. [1]

Qualche erudito greco accolto dalle famiglie più colte, o qualche scrittore nazionale imbevuto di dottrine forestiere, ricordò loro quanto dovessero alla civiltà ellenica. [2] Ma era già molto se una natura finamente educata alla cultura forestiera, come il distruttore di Cartagine, davanti allo spettacolo della rivale che periva avvolta tra le fiamme, ricordando pensieri di già svolti da scrittori Greci, si sentisse nascere il dubbio che una simile sorte dovesse pure un giorno toccare alla Città che doveva poi proclamarsi Eterna. [3]

Questo sentimento vivo e perenne di grandezza e di orgoglio, anzichè affievolirsi, si andò sempre più accentuando. Esso trasformò ed invertì il racconto di tutto il periodo più vetusto.

Le più antiche federazioni contratte da Roma sul piede della perfetta eguaglianza, divennero atti di dedizione. Roma dimenticò che i Campani furono fra i più potenti suoi alleati, così come discorrendo delle guerre Sannitiche tacque quanta e quale parte ebbe quella lega Latina, che contribuì alla fondazione di Cales e di Teano, di Luceria

[1] Iustino XXXI 5, 4: fa dire da Annibale ad Antioco: *quippe Romanus vinci non nisi armis suis posse nec Italiam aliter quam Italicis viribus subigi; si quidem diversum ceteris mortalibus esse illud et hominum et belli genus.*

[2] Il pensiero che i Romani fossero debitori ai Greci di vari istituti si trova in autori di quest' ultima nazionalità, ed anche in scrittori Latini, v. ad es. Athen. (= Posid.?) VI p. 273. Cic. *Tusc.* IV 1, 1. Cfr. Dio. XXIII fr. 2; *Ined. Vat.* dell'Arnim. Sall. *Catil.* 51, ove si riconosce che i Romani appresero man mano dagli Etruschi, dai Sanniti, dai Greci, varie foggie di armi ed anche istituzioni.

Quali fossero i sentimenti dei Romani sotto questo riguardo: che essi non amassero confessare troppo codeste dipendenze, provano le parole di Cicerone dove o confessava mal volentieri tale derivazione, ad es. *Tusc.* IV 2, 4, oppure vantava i miglioramenti apportati dai Romani, *d. r. p.* II 16, 30; *Tusc.* I 1, 2; cfr. *de orat.* I 4, 16. A titolo di esempio cfr. anche Plin. *n. h.* XXIX 17.

[3] Polyb. XXXIX fr. 3, 5. È ovvio confrontare ciò con le idee già esposte da Demetrio Falereo e riferite da Polibio XXIX 6 *c*, il maestro di Scipione, che era con lui in quel momento.

e di Venosa, di Sora e di Alba, di Sena e di Adria e che ancora più tardi dette le sue braccia ed i suoi figli, allorchè si colonizzarono Rimini e Benevento, Esernia e Brindisi.

Nei racconti tradizionali le armi romane non subiscono mai disfatte; le sconfitte sono dissimulate o si dicono battaglie di esito incerto. Solo in via di eccezione (ove non sia possibile celarle), esse sono a malincuore confessate. Ma le stesse catastrofi Gallica e Caudina servono di occasione a glorificare l'animo dei vinti o di pretesto a maggiori ed ancora più strepitose rivincite. Camillo vieta il turpe riscatto con l'oro od uccide fino l'ultimo Gallo. Così tutti i Sanniti scontano a Luceria il fio dell'aver osato una volta superare i Romani. [1]

Dignità e grandezza accompagnano sempre il popolo romano non solo di fronte ai nemici, ma anche nelle interne discordie. Nel racconto delle contese nel Foro si parla, è vero, di una serie di processi, che sono talora l'eco di quelli della posteriore età storica, in cui i magistrati Romani furono talvolta puniti e gli annalisti rilevavano con orgoglio come le sedizioni romane si compirono senza spargimento di sangue cittadino. Che se a proposito di Verginia o del giovane Publilio si presuppone un delitto, questo non avrebbe fornita occasione di repressioni violente, come suole avvenire per tutte le rivoluzioni, e che nella stessa Roma ebbero spesso luogo al tempo dei Gracchi, di Silla, e di Cesare. [2] La saggezza del più antico popolo Romano è anzi contrapposta alle violenze dell'età Graccana, appunto perchè le reali condizioni storiche del tempo dei Gracchi, furono quelle che dettero ansa a vantare tale prudenza ed

[1] Le dichiarazioni che i Romani fanno sul contegno loro, dopo la sconfitta di Canne, v. ad es. Liv. XXII 56 sqq., ricordano in parte quelle degli storici favorevoli a Sparta a proposito della disfatta di Leuctra, Xenoph. *Hell.* VI 4, 16. Plut. *Ages.* 29.

[2] Ciò risulta in modo evidente da quanto osserva Appiano, *l. c.* I 2; cfr. Liv. IV 9, 8; Cic. *de leg.* III 19, 44.

amore cittadino dell' età più vetusta. Gli Annali Massimi, compilati per cura dei pontefici ossia il catechismo ufficiale della storia nazionale, e le narrazioni dei vari annalisti, sia pure con mezzi e con scopi particolari diversi, si trovavano nel fondo di accordo sotto questo lato e miravano ad un comune fine patriotico. [1]

Alterazioni analoghe si compiono rispetto agli ordinamenti militari del diritto privato. Le vicende attribuite al periodo che dal VII va al V secolo, fanno ripensare a quella serie di principi o sacerdoti, ricordati talora nelle letterature medioevali, che, a seconda del caso, furono più o meno valorosi od esperti, dediti alla preghiera oppure a convertire gli infedeli, dei quali nessuno fu fellone od imbelle. [2]

Questo quadro della più antica storia romana non risponde alla realtà ed al naturale svolgersi dell' attività umana. Tuttavia, esso è degno in tutto e per tutto di quelle austere e poderose personalità delle nobiltà patricia e plebea della fine del IV e del principio del III secolo, che simili, come esse affermavano, a tanti re, [3] seppure non furono parche nel tributarsi vanti e lodi, [4] ebbero nondimeno virtù da inspirare grande rispetto ai propri discendenti.

Certo alla decadenza dei Cartaginesi e dei Greci i Romani avevano ragione di contrapporre la loro abituale lealtà, che caratterizza appunto i forti, fiduciosi nelle proprie forze, contrari agli inganni, e

[1] Sull' efficacia morale espressamente ricercata dagli annalisti v. Plin. *n. h.* VIII 20; XXXV 8. Gell. *n. A.* V 18, 9.

[2] Si pensi ad esempio da un lato alle glorificazioni degli Amali e dei Goti di Jordanes, o meglio di Cassiodoro, dall' altro a quelle degli arcivescovi della chiesa Hammaburgense fatte dal canonico bremense Adamo. Cfr. Greg. di Tours X 31.

[3] Iust. XVIII 2, 10. Plut. *Pyrr.* 19.

[4] Cic. *Tusc.* I 1, 2: *quae enim tanta gravitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda ?*

quella incorruttibilità di fronte ai doni ed al denaro, che è e sarà sempre il suggello di indiscutibile superiorità politica. [1]

Quanto fu talora narrato da annalisti come Fabio Pittore, ed imaginato da poeti quali Ennio, ha lasciato traccie perenni.

Scorrerà ancora molto tempo, prima che i giuristi siano unanimi nel constatare che ciò che sino ad ieri, e che in parte anche oggi si considera fonte di sapere antichissimo, è in molti casi tardo frutto di frequenti innesti di dottrine, di speculazioni e di esperienze greche. Ma l' ostinazione stessa, con cui parte degli studiosi, si affanna a salvare costruzioni imaginarie, che son ben lungi quindi dall' aver basi sicure, trae pur forze e vita da quei nobili sentimenti e da quell' educazione civile che gli antichi ci hanno tramandato.

I racconti che ci parlano dell' antica grandezza e lealtà romana non sono infatti risultato di semplice falsificazione storica. Fabio Pittore

[1] Della incorruttibilità romana non si parla solo per il tempo di Pirro, cfr. Diod. XXII fr. 6, 3. Liv. XXXIV 4, 6. Essa continuò a caratterizzare i Romani sino per i tempi delle prime guerre puniche, v. ad es. Polyb. XVIII 17 sq.; XXXII 8; cfr. soprattutto VI 55, ove è un così notevole e sincero confronto con le qualità morali opposte dei Greci di allora.

La rispettabilità privata dei Romani non vieta che l' ardore della pugna ed il valore non fossero alimentati dall' amore della conquista e dalla cupidigia delle terre dei vinti. I due termini non si escludono. Perciò nei Romani della repubblica lodati da Ennio, *ann.* v. 492 Vahl.; cfr. Sall. *Iug.* 41, per la loro rigidità ed onestà dei costumi, vi erano naturalmente i germi dei vizî e dell' avarizia ricordata nella celebre lettera di Mitridate apd Sall. *hist.* IV fr. 69 p. 183 Maur. e nell' ancor più celebre discorso del britanno Calcago, Tac. *Agr.* 30 sqq.

Polibio, che vantava l' incorruttibilità durata in parte sino ai tempi suoi dei Romani, metteva nello stesso tempo in rilievo come fossero attaccati e puntuali ai termini delle scadenze degli usufrutti, XXXII 13. Ma anche questo è un tratto del carattere rude, sobrio e primitivo dell' antico romano. È più facile trovare chi dissipi allegramente: " la mal tolta moneta, " che colui il quale sia largo di ciò che ha ottenuto con fatica.

Tutto sommato le ben note parole di Livio, I, 18, 4: *instructumque non non tam peregrinis artibus quam disciplina tetrica ac tristi veterum Sabinorum, quo genere nullum quondam incorruptius fuit,* da lui riferite ai Sabini del tempo del mitico Numa, non sono pura e vuota espressione retorica, ma rappresentano con tinte reali la più antica fase del popolo romano-sabello.

nell' interesse della sua gente non mancò certo di ampliare e di glorificare le gesta dei suoi antenati, Ennio dipinse con i più splendidi colori i fatti d' arme e l' eloquenza dei suoi potenti protettori. Ma se particolari furono abbelliti ed adattati a fini personali, nel complesso codesti racconti rispecchiavano le virtù della più antica società romana erano eco sincera della grandezza d' animo e della nobiltà di sentire dell' intera Nazione. [1] Ennio non mentiva allorquando esclamava :

fortis Romani sunt tam quam caelus profundus

e nemmeno quando celebrava :

optima cum pulcris animis Romana iuventus.

[1] Cic. *de off.* I 18, 61 : *maximeque ipse populus Romanus animi magnitudiue excellit.* V. anche le caratteristiche parole di Plinio *n. h.* XXIX 17.

Con questo sentimento della dignità romana si accordano anche le disposizioni rigorose per il tempo più antico intorno al modo di apparire in pubblico ed i giudizi poco benevoli su quei magistrati che vestivano alla greca o che si esprimevano nella lingua dei vinti.

Intorno alla severità del contegno in pubblico, ancor più che ai rimproveri mossi a Scipione e poi a Verre, ad Antonio, è il caso di pensare alle ragioni che un Sulpicio, un Antistio, un Sempronio, avrebbero addotto per repudiare le proprie mogli, Val. Max. VI 3, 10 sqq.

Rispetto alla convenienza da parte dei magistrati di non parlare in pubblico la lingua dei vinti, porge certo un esempio assai caratteristico quanto ci è riferito su Catone, che sebbene sapesse il greco, ad Atene si valse del latino e di un interprete Plut. *Cato. Maior.* 12, 6.

LIBRO DECIMO

PARTE RICOSTRUTTIVA

LIBRO DECIMO

PARTE RICOSTRUTTIVA

CAPITOLO I

I movimenti dei popoli dell' Italia centrale determinati dalle invasioni Illiriche, Sabelliche, Celtiche. Le città Greche e la politica di Taranto.

La storiografia latina intesa solo a narrare le gesta dei duci Romani e ad esporre allo stesso tempo le lotte interne fra patrizi e plebei, assai di rado si sofferma a parlare degli avvenimenti che avevano contemporaneamente luogo fra altri popoli. anche nel caso in cui vi fossero contatti con Roma. Le rare volte che vi accenna erra o balbetta.

Le migrazioni anteriori alle Sabelliche

I principali avvenimenti di tal natura, sopratutto a partire dal secolo V, erano invece raccontati dalla storiografia greca. Le città Elleniche avevano relazioni intense con le popolazioni indigene di tutte le regioni circondate dal Mediterraneo. Erodoto, Filisto, Aristotele, Teopompo ed Eforo, ampiamente ne ragionavano ad esempio ove per effetto di nuove invasioni di popoli barbari veniva accresciuto o scemato lo sviluppo del commercio e dell' influenza politica greca.

Per nostra sciagura sono perite le grandi opere storiche nelle quali erano ampiamente studiate le singolarità etniche e le vicende dei popoli di Occidente. E lo è pure la serie di quegli scrittori Sicelioti che come Filisto, Timeo, Arcagato, Callia, Sileno di Calacte con maggiore estensione esponevano le relazioni dei principi

Siracusani con gli Stati dell' Italia centrale; relazioni che sopratutto per l' età di Agatocle divennero sempre più intense. A noi sono giunte solo rare e frammentarie indicazioni; esaminandole attentamente, collegandole con i dati della tradizione annalistica romana, è dato bensì ricavare qualche indizio vago rispetto a fenomeni d' indole generale, ma non è ormai possibile ristabilirne lo sviluppo, tanto meno ricostruire narrazioni chiare e compiute.

Il primo fenomeno d' indole generale che ci è concesso rilevare è il movimento migratorio, ossia l' invasione di vari popoli, che giunti attraverso le Alpi spostarono le popolazioni indigene. Ma pur troppo, come ci mancano dati per fissare la natura e l' età delle invasioni più antiche, ossia dei Liguri e degli Umbri (che si presentano come i più vetusti popoli della Penisola), così non abbiamo nemmeno argomenti sicuri per accogliere o respingere la tesi che collega gli Etruschi con emigrazioni marittime anteriori a quelle dei Greci e per affermare che siano invece giunti in Italia attraverso le Alpi.

Iapigi Veneti Sabelli

Gli antichi, a partire da Erodoto, rilevavano il carattere illirico dei Veneti; lo stesso va osservato rispetto agli Iapodi che occupavano le regioni delle Alpi orientali. [1] Ignoriamo però quali relazioni esistessero fra le due genti. I Veneti riuscirono a mantenere relativamente inalterato la loro compagine, ed anche oggi, a tanta distanza di secoli, non ostante gli elementi che specialmente nei paesi di confine tendono a corrodere i caratteri più spiccati delle singole nazionalità, essi si distinguono per svariate particolarità etniche, per singole manifestazioni del loro spirito. Gli Iapodi furono invece travolti dalle grandi invasioni dei Celti, che poi divennero per un certo tempo signori di tutta l' Europa Centrale e dell' Illirico. [2]

Non è escluso che la gente vigorosa che nell' Italia meridionale

[1] Herodot. I 196. Rispetto agli Iapigi v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 63 sgg.

[2] V. ad es. Strab. IV p. 206 C; VII p. 314 C.

compare sotto il nome di Iapigi sia giunta per via di mare. Tuttavia l'impeto guerresco degli invasori che verso il 473 a. C. rovesciarono almeno per qualche anno l'egemonia coloniale di Taranto nella penisola Sallentina già abitata dai Messapi fa pensare che il più intenso movimento migratorio di codesta gente abbia avuto luogo per via di terra, lungo le coste della Venezia, dell' Umbria marittima ove ancora nel secolo IV se ne trovava traccia. In tal modo raggiunse, forse, l'Apulia (le Puglie) ove di essi si conserva ancora il nome. [1] Ma è pur probabile che invasioni Iapigie si siano succedute a varie riprese, che strati più antichi si siano rafforzati con nuovi giunti per via di terra, od anche attraverso l'Adriatico.

Gli Iapigi non furono però l'unica popolazione che dall' Illirico invase l'Italia. Accanto ad essi, ove si stia ad una antica tradizione, vi giunsero anche i Peligni, [2] e secondo dati pur antichi, di cui non siamo però in grado di controllare il pieno valore, da quella regione vennero pure gli Olsi o Volsci. [3] Se la tradizione antica fosse meno lacera e scarsa, disporremmo forse di altre analoghe notizie rispetto ad altri popoli dell' Italia centrale.

Origine dei Sabelli

La tradizione antica non dice una sola parola intorno all' origine dei popoli di stirpe Sabella che dall' altipiano dell' Italia centrale si diffusero per tutta la meridionale. Essa si limita a dire che per mezzo del *ver sacrum*, ossia di immigrazione formata dalle sovrabbondanti generazioni guidate dagli animali sacri alla tribù, si staccarono dal ceppo comune i Piceni, i Sanniti e dai Sanniti i Frentani ed i Lucani. [4] Quante volte, in quali tempi, ciò si sia verificato, quale fosse la patria primitiva delle genti Sabine non abbiamo affatto modo di investigare.

[1] Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 335 sgg.
[2] Fest. p. 222 M. s. v. *Peligni.*
[3] [Serv.] ad Aen. XI 842. Cfr. [Scyl.] 9; 21.
[4] V. sopratutto Strab. V p. 250 C.

Un' usanza caratteristica dei Sabini rispetto al rito delle nozze si ritrova del pari presso i Veneti. In un dato giorno, tutte le donzelle venivano accasate ; le più belle comperate a caro prezzo davano modo di formare la dote che procurava mariti alle meno vezzose. [1] Non è da trascurare tale indizio, ma non è però nemmeno il caso di fondarvisi per rigide conclusioni d' indole etnografica. Costume analogo era già stato notato da Erodoto fra i Babilonesi ; [2] esso si riconnette con condizioni comuni a popoli svariati per il periodo in cui vigeva la vita collettiva della tribù.

Il nome *Sabini* è pure quello di un popolo Alpino dimorante nella vallata a settentrione di Brescia e Verona (oggi Val Sabbia). In ciò v' è un accenno alle sedi originarie delle genti Sabelliche. Oppure un ramo della stessa stirpe fu da nuove invasioni ricacciato sul dorso delle pre-Alpi ? Abbiamo traccia di un caso analogo a quello degli Etruschi che secondo un' antica versione furono respinti nelle regioni Retiche, oppure si tratta di omofonia casuale ? È vano da scarsi e deboli indizi pretendere di ricavare argomenti sicuri per risolvere oscuri problemi di tal natura. [3]

Estensione delle invasioni Sabelliche

I Sabini passavano per uno dei popoli più vetusti della Penisola. [4] Da ciò non deriva però che vada attribuito ad età vetustissima il grande movimento migratorio della gente Sabellica, che da un lato si estese verso il Lazio, dall' altro si propagò in tutta l' Italia meridionale. All' opposto, qualche indicazione ci autorizza a pensare che il grande movimento che spostò dalle loro sedi gli Umbri e i popoli della Etruria meridionale presso il massiccio del Soracte (Monte S. Oreste), si compì verso il principio del V secolo.

[1] Cfr. Herodot. I 196 con Strab. V p. 250 C.

[2] Herodot. *l. c.*

[3] Discuto questo problema in una particolare memoria.

[4] Strabone V p. 228 C: ἔστι δὲ καὶ παλαιότατον γένος οἱ Σαβῖνοι καὶ αὐτόχθονες.

Pochi decenni dopo il tempo in cui gli Iapigi mandarono a vuoto i progetti politici dell' espansione tarantina nella Sallentina e sulle coste delle Puglie (473 a. C.) [1] e più ancora dopo il tempo in cui gli Etruschi trascinando seco vari popoli barbari si spingevano sino a Cuma alla quale ponevano assedio, (524 a. C.) [2], stirpi Sabine discendendo verso i piani Latini, ponevano fine alla supremazia etrusca in Roma e nel Lazio e spingendosi oltre nei piani frapposti fra Roma e Napoli, vi assoggettavano varie popolazioni indigene come i Volsci, i Sidicini. Partendosi infine dai dorsi più meridionali dell' Appennino si spandevano su tutta l' Italia meridionale. [3]

Nella regione posta a sud dell' Aesis (l' Esino) e di Ancona si estese la tribù Sabellica che dal nome del sacro uccello di cui seguiva gli auspici si intitolò dei Piceni. [4] Essa, secondo ogni verisomiglianza, cacciò da codesta regione la gente degli Umbri che gli Etruschi avevano di già respinto a settentrione e ad oriente del corso del Tevere. [5] Stretti da due parti, gli Umbri si rifugiarono sempre più sul dorso dell' Appennino centrale ove, più tardi, li troviamo molestati da nuove invasioni ed infiltrazioni celtiche.

Dalle regioni centrali d' Italia, ove furono note sotto il nome di Peligni, Vestini, Marrucini, Marsi, numerose tribù Sabelliche si spinsero verso le regioni limitrofe ove assunsero il nome di " Safini " (Sanniti). [6] Discendendo poi da quell' aspre montagne nei piani

[1] Herodot. VII 170, 3.

[2] Dion. Hal. VII 3. Cfr. le mie *Ricerche storiche geogr.* p. 209 sgg.

[3] Sull' invasione Sabellica cfr. le mie *Ricerche s. storia e sul diritto romano* I p. 347 sgg.

[4] L'*Aesis*, a giudicarlo da Silio Italico VIII 444 sq., parrebbe essere stato il centro di una confederazione di popoli Umbri.

[5] Strab. V p. 216; 218 C.

[6] La forma *Safinim* si legge, come è noto, in un' iscrizione di Bovianum (Agnone) v. Conway *The italic dialects* n. 169). La forma *Safinim* ricompare in un nummo battuto al tempo del *bellum Sociale* (v. Grueber *Coins of the roman Republic* II p. 332).

Sabellus ager uguale a Samnium, Liv. VIII 1, 7; cfr. *cohortes Sabellae* ib. X 19, 20.

della Campania, soggiogarono le più vetuste genti indigene degli Ausoni e degli Enotri, le popolazioni degli Opici od Osci, il cui nome venne più tardi impropriamente esteso a genti Sannitiche. [1]

I Sabelli ed i popoli che li precedettero

Non è il caso di soffermarci a discutere i rapporti etnici che intercedevano fra Sabelli ed i loro predecessori. Gli antichi, che pur ne avevano trattato di proposito, erano incerti, ed a noi mancano elementi sufficienti per giungere a risultati sicuri. Ci è dato tuttavia constatare che gli Ausoni occupavano tutta la regione che dalle coste della Calabria giungeva sino a Beneventum ed a Cales, ai confini settentrionali della Campania. Il nome dei Chônii, che sembra essere lo stesso dei Chauni dell' Epiro, ed accenna a migrazioni giunte da età assai vetusta da quelle contrade, non sembra essersi disteso a settentrione della posteriore Lucania. Più ampia era stata invece l' espansione del nome degli Opici. Esso fu, è vero, specialmente localizzato nella regione che per la sua forma i Romani dissero " Campania ", tuttavia li ritroviamo anche nelle coste dell' Adriatico. Anche il Lazio, stando a tradizione ellenica abbastanza antica, sarebbe stato in origine abitato da codesta gente. [2]

Fra tutti i popoli testè ricordati, gli Opici od Oschi, grazie alla fertilità della regione in cui lasciarono precipuo ricordo del loro nome, intrecciarono continui ed intensi rapporti marittimi con i coloni giunti dalle coste dell' Ellade e della Sicilia. Grazie a codesti contatti, essi venivano più intensamente conquistati alla cultura. Così si spiega perchè anche più tardi si parlava di una lingua e di una letteratura " osca ", sebbene codesta lingua e letteratura non appartenesse solo a codesta gente, ma anche ai Sabelli che ad essa si soprapposero.

[1] Sulla distinzione etnografica di Sanniti ed Osci ha particolarmente insistito A. Sogliano in " Rendiconti dei Lincei " XXI (1912) p. 206 sgg. valendosi anche di materiale archeologico.

[2] Ho discusso partitamente queste varie questioni nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 1 sgg. e di nuovo nelle mie *Ricerche storiche e geografiche* p. 1 sgg.

Osci e Sabelli vennero fra loro confusi, così come con il nome dei Medi gli scrittori Greci accennavano anche i Persiani che ai primi succedettero nel dominio. Fenomeno inverso dell'altro, pur frequente anche esso, per cui il nuovo nome soffoca l'antico. Valga come esempio quello dei tedeschi Longobardi che si sovrappone al più antico di Insubri nella regione centrale della Padana ove anche oggi, più che in qualunque altra plaga d'Italia, si è poi affermato il presistente elemento celtico.

Limiti raggiunti dalle invasioni Sabelliche

Ignoriamo le singole tappe della grande invasione Sannitica. È però ovvio il pensiero che questa si esplicò più o meno simultaneamente in diverse regioni. Mentre taluni fra i popoli Sabellici dell'altipiano centrale si volgevano verso le regioni che dal nome dell'uccello che segnava la fatidica via si chiamarono Piceni, altri partendo dal dorso centrale dell'Appennino raggiungevano i piani della Campania. Altri rivolgevano invece i loro passi verso la grande pianura limitata ad oriente dal masso del Gargano e si inoltravano attraverso le regioni già occupate dagli Iapigi (Apuli).

Dai Sanniti si staccarono in età, che non abbiamo modo di precisare, gli Hirpini che il nome loro traevano dal lupo *(hirpus)*. Essi si stendevano nelle regioni che sono in parte comprese dalle attuali provincie di Avellino e Benevento. [1] Sciami Sabellici cacciando le popolazioni indigene Enotriche e Côniche e sopratutto gli abitatori delle coste marittime già colonizzate dai Greci, distinti ora con il nome di Sanniti, ora con quello di Lucani derivato dal dio della luce (Lucius), [2] occupavano le regioni alpestri della moderna Basilicata e conquistavano verso la metà del V secolo la marina ove

[1] Gli *Hirpini* non sono rammentati prima di Polibio III 91, 9. La nostra tradizione è troppo monca per voler ricavare da ciò un termine ed una conclusione cronologica qualsiasi.

[2] Su *Lucius* v. Plin. *n. h.* III 71. Con lo stesso etimo si collega il nome di *Luceria* dei Dauni.

aveva fiorito la greca Metaponto. Ad occidente di Taranto si spingevano sino al paese dei Brutti (le moderne Calabrie) e poi a mezzogiorno della Campania dal fiume Silarus (il Sele) giungevano sino al fiume Laos, che segnò poi il confine fra Lucani e Bretti. [1] Invano a salvare terre già elenizzate da vari secoli accorreva la politica di Pericle che sulle coste dell' Ionio faceva sorgere la colonia panellenica di Thurii (verso il 446 a. C.) e che nella Campania promuoveva in seguito la fondazione di Napoli.

Anche il paese dei Brutti venne percorso da sciami Sannitici; ma la tradizione antica è costante nell' affermare che i servi ed i fuggiaschi dei Lucani staccatisi dai loro padroni e divenuti indipendenti, costituirono verso la metà del IV secolo la confederazione dei Bretti, parola che, stando ad un etimo greco, avrebbe appunto indicato la loro qualità di fuggiaschi. Le notizie a noi pervenute al riguardo sono monche e talora anche di dubbio valore. Il nome dei Brutti, per quel che sembra, era antica denominazione di una assai vetusta popolazione indigena. [2]

[1] Sul confine del *Laos* Strab. VI p. 253; 255 C. La città di Laos fu una delle prime conquiste dei Lucani, Diod. XIV 101. La data però del 390 a. C. Diodoro *ib.* rispetto al sorgere della lega dei Lucani non ha grande valore. Diodoro infatti, secondo il suo sistema, concentra vari fatti in un solo anno. Invece da Polieno apprendiamo che lo spartano Cleandrida, padre di Gilippo, prima del 415 a. C. era già accorso a favore dei Thurini assaliti dai Lucani, v. Antioch. apud Strab. p. 264 C. Diod. XIII 106, 10. Polyaen. II 10, 2; 4. Front. II 3, 12.

Ignoriamo l' anno preciso in cui lo spartiata Cleandrida, accusato d' essersi lasciato corrompere da Pericle si recò esule a Thurii. L' accusa e la condanna possono essere avvenute anche vari anni dopo il crimine di cui si rese colpevole. È probabile tuttavia che ciò sia avvenuto non molto tempo dopo la fondazione di questa colonia panellenica (verso il 446 a. C.).

L' invasione Lucana fu tra le ragioni precipue che dovette indurre Pericle a tentare di serbare all' ellenismo tale regione.

Sulla partecipazione degli Ateniesi alla fondazione di Napoli v. Tim. apud Ttetz. ad Lycoph. 732 = fr. 99 M. Strab. V p. 246 C.; cfr. Diod. XIII 44 e le monete di Napoli opportunamente notate dal Beloch *Campanien* p. 30, *Griech. Geschichte* II² p. 203.

[2] Diod. XVI 15 ad a. 356. Cfr. XII 22. Strab. VI p. 255 C. Iust. XXIII 1, 5. Il nome dei Brutti è anteriore al tempo in cui sorse questa confederazione. Probabil-

I Lucani si spinsero anche nelle moderne Calabrie, ma le popolazioni indigene che abitavano i dorsi della Sila (vale a dire della Selva) data l'impenetrabilità dei loro boschi riuscirono ben presto a liberarsi degli invasori, che solo superficialmente avevano, per così dire, intaccato la primitiva compagine di codesta gente; e forse da Brutti ne furono assimilati gli scarsi elementi che vi erano rimasti.

La regione dei Brutti continuò pertanto a conservare il più antico e vetusto strato etnico e vi perdurò in uno stato di isolamento quasi selvaggio. Gli indigeni abituati a vita pastorale fra i gioghi della grande selva Apenninica (la Sila) non si erano lasciati assorbire dai coloni delle città Achee e Calcidiche che sino dal VIII secolo si erano fissate lungo le due coste dell' Ionio e del Tirreno. Mantennero vita indipendente e continuarono a turbare con incursioni per tutta l' età successiva le sottoposte marine. [1] Fenomeno determinato dalla natura della regione e che vi si è riprodotto altre volte nel corso dei secoli.

L' invasione Sabellica e le genti Greche

I coloni Greci di Regio, di Locri, di Caulonia, di Squillace, di Crotone da un lato, quelli di Temesa, di Medma, di Eiponiom (Vibo Valentia) dall' altro, che per ragioni di commerci attraversavano la Sila e raggiungevano le coste degli opposti mari, valsero in piccola parte a modificare la fiera indole degli indigeni.

Fra città Greche e Bruzzi si erano certamente costituite più o men salde alleanze; ma l' invasione delle genti Sabelliche turbò le

mente esso è un antico nome italico, v. Antioch. apud Steph. Byz. s. v. Βρέττος = fr. 5 M. Cfr. la mia *Storia d. Sicilia e M. Grecia* p. 477. I costumi dei Bretti dettero origine ad un etimo che è pur dato per i Balari della Sardegna, per i Parti etc.

La prima coalizione dei Brutti sarebbe stata formata da cinquanta persone Iust. *l. c.*; ma tal numero in questo autore si ritrova a proposito della cospirazione di Dario contro Artaserse (X 1, 5), poi dei Metapontini autori di sacrilegio a Siris (XX 2, 3), e della congiura contro Clearco di Eraclea Pontica (XVI 5, 13).

[1] Al brigantaggio delle popolazioni indigene della regione dei Brutti e delle terre vicine circondanti le città Italiote accenna esplicitamente Plat. *leges* VI p. 777. Esse si identificavano in parte con i Pelasgi asserviti agli Italioti v. Steph. Byr. s. v. Χίος.

relazioni politiche anteriori e dette invece occasione alla formazione di federazione fra le genti indigene, le quali si proposero conquistare le città delle coste. Alla stessa maniera altre spiaggie più settentrionali venivano assalite dalle genti Sabelliche. [1]

Sabelli e Brutti

I primi anni del secolo V in cui fu rovesciata la signoria degli Etruschi nel Lazio ed il 356 in cui i Bruzzi riuscirono ad impadronirsi di Terina, segnano il periodo della maggiore espansione delle invasioni Sabelliche, le quali se valsero ad occupare la regione dei Peucezi, che con il loro nome e quello della città di Ausculum ricordano gli affini Piceni, non riuscirono però ad impossessarsi della penisola Sallentina. Ivi sino all' età romana, accanto ad infiltrazioni Sabelliche, si mantennero le stirpi Messapiche ed Iapigie. Tanto meno riuscirono a penetrare nelle regioni alpestri della Sila. Fenomeno che fa in parte ripensare alla resistenza che per vari secoli, durante l' Impero, i Caledoni ed i Picti della Scozia opposero alla penetrazione romama.

La grande invasione delle genti Sabelliche, per il corso di circa due secoli, dall' altipiano centrale dell' Apennino si spinse a settentrione sino a Ravenna, a mezzogiorno sino ai confini della Sila e del piano Sallentino, ad occidente sino alla regione Etrusco-Falisca ove a guisa di cono sorge il Soracte. Essa interruppe ovunque lo sviluppo della civiltà ellenica, che partendo dalle coste era mano a mano risalita sin verso le città dell' Etruria e dell' Umbria poste ai piedi della catena centrale dell' Apennino.

[1] Le vetuste relazioni fra città Italiote e gli indigeni della terra dei Bretti prima del sorgere della confederazione di codesta gente, sono provate dalle monete di Pandosia battute dal 450 al 400 circa a. C. Nelle più arcaiche da un lato si legge : Πανδοσία dall' altro Κρᾶθις. Ora Erodoto I 145 dichiara esplicitamente che il nome *Krathis* fu importato in Italia dai coloni Achei.

Pandosia presso Consentia (Cosenza) come ci insegna Strabone VI p. 256 C., passava per esser stata la sede dei re Enotri. Il tipo del tutto ellenico delle monete sopra citate giustifica l' opinione di quei numismatici che le credono opera di artisti Greci e battute in una delle limitrofe città Achee come Crotone.

La civiltà greca anteriore all' invasione dei Sabelli

Spetta allo storico della Magna Grecia dire quale e quanto fu lo splendore raggiunto nelle istituzioni civili, nella scienza e nelle arti dalle città fondate dai coloni venuti dall' Ellade, particolarmente dalle città di origine Calcidica. Qui basti rammentare che anche in quelle fondate come Crotone e Sibari dagli Achei, grazie ad estesi commerci, la civiltà materiale aveva raggiunto sviluppo assai notevole.

Ivi erano pure penetrati germi di alta cultura politica destinati a dare ampio frutto nelle regioni vicine. Con Stesicoro, con Ibico e con Hippys, Regio e Matauro avevano dato i più vetusti poeti e storici d' Italia. Grazie a Senofane, a Parmenide ed a Zenone, Velia era divenuta centro di speculazione filosofica. Le dottrine della scuola dei Pitagorici irradiate da Crotone e poi da Metaponto avevano esercitata ampia influenza scientifica e morale su tutte le coste dell' Italia, della Sicilia ; più tardi ebbero ripercussione su quelle della Grecia stessa. Il pitagoreismo non comprendeva solo dottrine astronomiche e matematiche. Aveva anche un contenuto morale e politico. Esso non dette solo legislatori locali, ma esercitò notevole efficacia a Siracusa, a Taranto, a Tebe.

Quale fosse poi il significato attribuito alle varie dottrine filosofiche e politiche sorte nella Magna Grecia è dimostrato dalla diffusione delle leggi del cataneo Caronda, che non solo ebbero nuova redazione al tempo di Protagora, allorchè si fondò la colonia panellenica di Thurii, ma che trovarono accoglienza persino nell' isola di Coo e nelle regioni interne dell' Asia Minore. Per virtù della colonizzazione greca, le coste dell' Italia meridionale, da Velia, a Napoli, a Cuma, da Regio, a Crotone, a Thuri, a Metaponto, a Taranto, accoglievano una serie numerosa di città che per istituzioni militari e politiche, oltre che per civiltà materiale, non erano per nulla inferiori a quelle della Sicilia e della Ellade propriamente detta con cui vi erano rapporti continui e frequenti.

Codesta civiltà non si era localizzata sulle coste del mare. Essa s' era invece diffusa nell' interno della Penisola, fra genti indigene.

La regione dei Brutti, come già notammo, era intersecata attraverso la Sila da frequenti relazioni commerciali, per mezzo delle quali Locri, Crotone, Sibari e più tardi Thuri, che a quest' ultima succedette, miravano a raggiungere con reciproche rivalità commerciali, le coste del Tirreno. Ed alla stessa maniera che Cuma e Napoli conseguirono ampia efficacia sulle popolazioni Osche della pianura Campana, Taranto esercitò azione civile sui limitrofi Messapi e sugli Iapigi, più tardi su altri popoli indigeni delle varie coste Adriatiche. [1]

Codesta azione incivilitrice venne interrotta e ratrappita dalle invasioni Sannitiche. E ad impedire tale distruzione della efficacia anteriore dei coloni Calcidici ed Achei e delle altre stirpi Elleniche non valse l' opera di Crotone e di Regio e nemmeno quella di Siracusa e di Atene.

Principio delle invasioni Sabelliche

Ignoriamo l' anno preciso in cui le stirpi Sannitiche cominciarono a far sentire la loro vigorosa pressione contro le città Greche. Ma è probabile che la data del 446 circa a. C. in cui sorse la colonia panellenica di Thurii non indichi affatto il tempo preciso in cui tali genti iniziarono l' invasione delle regioni che da esse presero il nome, ma più tosto il momento in cui incominciarono a rendersi temibili ai Greci d' Italia.

La circostanza che gli abitanti di Thurii si valsero di Cleandrida padre dello Spatiata Gilippo per difendersi contro i Lucani mostra la giustezza di tal supposizione. D' altra parte il fatto che Antioco siracusano, il più vetusto storico della Sicilia, in un' opera scritta prima del 415 discorrendo dell' Italia meridionale non faceva mai menzione di Lucani e di Bretti ma solo di Enotri, [2] prova che fra il 420 ed il 415 i Sabelli non erano ancora riusciti a sostituirsi del tutto agli organismi politici delle città Italiote. Con ciò concorda la circo-

[1] Intorno alla colonizzazione sulle coste dell' Adriatico ho discusso nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 565 sgg.

[2] Antioch. apud Strab. p. 257 ; cfr. 253 C.

stanza che Diodoro riferisce al 393 i fatti salienti per cui i Lucani vennero a costituire una confederazione importante. [1]

La circostanza che verso il 446 a. C. per iniziativa di Pericle fu fondata la colonia panellenica di Thurii, non lungi dal luogo in cui era già sorta l'achea Sibari, ha rispetto al nostro soggetto importanza capitale.

Resistenza alle invasioni Sabelliche da parte di Atene

Durante l'età di Pericle, nel periodo della sua maggiore espansione politica e commerciale, Atene aveva volto lo sguardo tanto verso l'Oriente quanto l'Occidente. Ad oriente, Atene si spingeva sino al mar Nero e fondava la colonia di Amiso, ad occidente fondava Thurii e stringeva alleanze con le calcidiche Regio e Leontini e partecipava alla fondazione di Napoli. [2]

A noi non sono giunte notizie sufficienti per rintracciare tutte le cause che determinarono codesti interventi, ma è ovvio il pensiero che Atene si preoccupasse tanto della preponderanza di Siracusa a danno delle città Calcidiche, quanto delle mutate condizioni politiche della Magna Grecia e della Campania (Opike) determinate dalle minacciose invasioni Sabelliche. Certo pochi anni dopo il tempo in cui Volturno città Etrusca cadeva nell'esclusivo possesso dei Sanniti (che dopo essere stati accolti come parte della popolazione se ne erano resi signori), [3] Atene traeva partito delle sue relazioni con le città marittime della Campania per reclutarvi ottocento mercenari detti Campani. Secondo ogni verosimiglianza, costoro appartenevano a quelle stirpi Sannitiche della montagna che in cerca di fortuna discendevano al piano e raggiungevano Capua. [4]

L'esito infelice delle due spedizioni in Sicilia a cui teneva dietro

[1] Diod. XIV 91.

[2] Sullo sviluppo della politica di Atene durante quest'età, v. Beloch *Griech. Geschichte* II 2 p. 184 sgg.

[3] Liv. IV 37 ad a. 423 a. C.

[4] Diod. XIII 44 ad a. 410 a. C.

non molti anni dopo la battaglia di Aegospotamoi (405 a. C.), poneva fine al grande impero marittimo di Atene e mostrava la vanità delle speranze da essa concepite in Occidente, ove taluno aveva persino sognato assoggettare Cartagine. In luogo dell' ateniese, si svolgeva minaccioso in Occidente l' imperialismo marittimo di Siracusa, la quale durante il reggimento dei due Dionisi, come più tardi al tempo di Agatocle, mirò ad esercitare preponderanza su tutte le coste della penisola Italica, particolarmente su quelle del mezzogiorno, e poi sulle popolazioni indigene tanto del Bruzio quanto del l' Apulia.

Dionisio I di Siracusa e le invasioni Sabelliche

Il disegno di Dionisio riuscì solo in parte. Valendosi dell' alleanza di Locri, naturale nemica della limitrofa Regio, stringendo patti con gli indigeni, naturali nemici anche essi delle città Greche della costa, riprendendo ed estendendo per necessità di cangiate condizioni politiche i piani del dinomenide Ierone, Dionisio il Grande riuscì a sorvegliare i movimenti dei popoli indigeni, che occupavano od invadevano la moderna Calabria. Egli impose l' egemonia ed in qualche caso, come in Regio, la conquista siracusana sulle coste della Magna Grecia. Valendosi poi del disordine causato dall' invasioni Galliche contribuì in parte, al pari di qualcuno de' suoi successori, a ritardarvi la piena signoria delle genti Italiche. [1]

Negli stessi anni in cui Dionisio assediava Regio e cercava assoggettare i Greci della moderna Calabria, si compievano le invasioni dei Galli, i quali, messo a soqquadro l' Etruria e le altre regioni dell' Italia centrale, incendiavano Roma e con le loro scorrerie si spingevano sino all' Apulia e ad altre regioni dell' Italia meridionale. Dionisio traeva vantaggio di questo disordine per aumentare lo sgomento dei suoi nemici e stringeva alleanza con i Galli, di cui si va-

[1] Al disordine che regnava nell' Italia greca durante il IV secolo accennano esplicitamente Isocrate *paneg.* 169: Ἰταλία μὲν ἀνάστατος γέγονε. Cfr. anche Strabone VI p. 255 C.

leva poi come di mercenari. Le sue flotte percorrevano infine, disertandole, le coste della Etruria e della Corsica. [1]

Nè i disegni di Dionisio si limitavano alla preponderanza politica e commerciale sulle coste del Tirreno e dell' Ionio. Egli si spingeva anche nell' Adriatico, ove sostituendosi all' opera di altri Stati ellenici, come Atene e Corcira, fondava varie colonie, sia nelle isole, sia sulle coste italiane. Ancona, al pari di altre località marittime, diventava colonia siracusana. Filisto il suo ammiraglio ed amico, che delle sue gesta scrisse la storia, colonizzava le sponde dell' estuario Veneto, ove la *fossa Philistina* serbò a lungo ricordo della sua operosità. Il principe Siracusano stringeva pure rapporti commerciali con le popolazioni della Venezia. [2]

Codesto indirizzo politico e coloniale presupponeva subordinazione da parte di Taranto, che sulle coste dell' Adriatico aveva già esplicata la sua attività commerciale. La serie dei rapporti fra Archita e Dionisio II mostra che vi furono transazioni ed accordi. [3] E la

[1] Per l' alleanza con i Galli v. Iust. XX 5, 4. Sulle scorrerie marittime in Etruria Diod. XV 14. Strab. V p. 225 C. Arist. *oec.* II, 20, 9 p. 1349 Bekk. Lucil. apud Serv. *ad Aen.* IX 184. Polyaen. V 2, 21. Ael. *v. h.* I 20.

Intorno alle invasioni dei Galli nella Campania e nell' Apulia v. Claud. Quadrig. apud Non. p. 480 s. v. *spoliator* = fr. 11* C. Diod. XIII 117. Liv. VII 42, 7; VII 1, 3; 26, 9. Cfr. s. p. 298. In Iustino XXVIII 2, 6, gli Etoli avrebbero osservato: *Italiam, trepidis ex recenti urbis suae incendio Romanis, universam ferme a Gallis occupatam.*

[2] Su Ancona v. Strab. V p. 241 C. Cfr. Plin. *n. h.* III 111. Solin. II 10. Sulle colonie adriatiche di Dionisio v. Diod. XV 13, [Scymn.] 413 sq. Etym. Magn. s. v. Ἀδρίας. Su Dionisio ed i Veneti Strab. V p. 212 C. Intorno alla *fossa Philistina* Plin. *n. h.* III 121.

Sulle relazioni di Dionisio I con le coste d' Italia ho discusso partitamente nelle mie *Ricerche storiche e geogr.* p. 375 sgg.

[3] La natura dei rapporti fra Dionisio I e Taranto variò a seconda dei momenti. Accenna a relazioni tese quanto Polieno V 8, 2 racconta sulle non buone disposizioni dei Tarantini verso Leptine. All' opposto Euforione apud Athen. XV 700, ricordava il cospicuo candelabro donato da Dionisio ai Tarantini.

Le buone relazioni del tarantino Archita con Dionisio II sono note, v. ad es. Aristox. apud Athen. XII p. 545 *a*. Plut. Dio. 18; 20, *epist. Plat.* VII p. 513, 22;

politica adriatica del primo Dionisio, almeno per i primi anni, fu seguita dal suo successore, che mirò a render sicura la navigazione e che sulle coste dell' Apulia fondò due colonie. [1]

Le nuove invasioni Celtiche, se portarono dovunque confusione e perturbamento, non valsero tuttavia a modificare nelle linee generali quanto le migrazioni Sabelliche avevano prodotto sopratutto nell' Italia meridionale. Codeste incursioni esercitarono azione duratura sulla compagine di alcune popolazioni dell' Umbria e del Piceno, ove anche più tardi troviamo traccie abbondanti della loro sovrapposizione sui più antichi strati etnici. [2]

Invasioni Sabelliche ed invasioni Celtiche

Nel complesso però le incursioni Celtiche nell' Italia centrale e sopratutto nella meridionale pare abbiano precipuamente mirato a fare razzie e bottino. Le fiere popolazioni Sannitiche e Lucane della montagna opposero una barriera insormontabile e la conquista Sabellica continuò incontrastata il suo corso. Solo negli estremi lembi della Messapia e del paese dei Bruzzi le stirpi Sabelliche non riuscirono appieno (lo abbiamo già notato) a sostituirsi del tutto alle popolazioni indigene, ma nel complesso tutte le regioni interne e quasi tutte le coste marine vennero prima o poi da esse assoggettate.

Codesto assoggettamento compiutosi nel corso di varie generazioni non raggiunse dovunque la stessa intensità. Mentre alcune città, come Napoli, accolsero elementi Sabellici, che occuparono dati quartieri, altre vennero interamente conquistate con piena soggezione dell' elemento ellenico. Sappiamo che Velia lottò a lungo con fortuna contro i Lucani, [3] mentre la vicina Poseidonia, il cui nome fu poi barbarizzato

521, 48 ed. Hercher. Laert. Diog. III 22. I buoni rapporti fra Taranto e Dionisio II spiegano perchè i Tarantini si adoperarono presso i Locresi a favore della famiglia del tiranno, Strab. VI p. 259 C. extr.

[1] Diod. XVI 5.

[2] Sull' efficacia dei Celti nell' Umbria v. i dati che ho raccolto in quest' opera vol. III p. 299.

[3] Strab. VI p. VI p. 252 C.

in Paestum, di già asservita dai popoli invasori, una sol volta all' anno celebrava una festa in cui i suoi abitanti avevano occasione di ricordare e di rimpiangere le origini elleniche e la passata indipendenza. [1] Ma mentre in Napoli, favorita dalla posizione marittima, l' elemento ellenico, pur accogliendo Sanniti entro le sue mura, riuscì a partecipare al governo della città ed a mantenervi le istituzioni patrie, la vicina Cuma fu invece del tutto trasformata in città Osca o diremo meglio Sabellica. [2]

Sabelli e Greci d' Italia

Anche Taranto, nonostante strette ed intime relazioni con Messapi e poi con Sanniti e Lucani, con cui fu spesso in guerra, grazie alla sua posizione ed ai suoi intensi commerci marittimi, potè al pari di Napoli e di Regio, serbare il carattere di città Greca. [3] Sorte in parte simile toccò alla rivale Thurii, la quale stretta all' ultimo dai Lucani si vide obbligata a chiedere aiuto ai Romani. [4] La vicina Metaponto, già fiorente per le ricche messi celebrate per mezzo dell' aurea spiga inviata a Delfo, cadde invece nelle barbare mani dei Sanniti che la distrussero. [5]

L' invasione Sabellica penetrava del pari sulle coste della Puglia, ove Taranto ed altre città Elleniche avevano sparso seme di civiltà materiale. Le monete di varie città, come Arpi e Canusium mostrano che l' efficacia ellenica non scomparve mai del tutto; tuttavia altre regioni, come gran parte della Peucezia, furono più o meno sannitizzate. Solo nel centro massiccio del Gargano, che limita verso il mare la regione che gli antichi dissero Daunia (ossia la moderna Capitanata) si mantennero gli avanzi delle più vetuste popolazioni in-

[1] Aristox. apud Athen. XIV p. 632.

[2] Vell. I 4, 2.

[3] Napoli, Regio e Taranto sono considerate come le tre sole città che, non ostante le invasioni Sabelliche, riuscirono a serbare carattere ed istituzioni di indole greca v. ad es. Strab. V p. 253 C. Esse sono ricordate assieme anche in Liv. XXXV 16, 8.

[4] Plin. *n. h.* XXXIV 32.

[5] Strab. VI p. 264 C. extr.

digene; ma questa regione, che per secoli è rimasta isolata e mantiene forse caratteri etnici vetustissimi, non ebbe mai parte preponderante nei destini della Penisola.

Taranto ed i popoli indigeni d'Italia

L' importanza politica e sopratutto commerciale raggiunta da Taranto richiede che di lei si faccia speciale menzione. Al pari di Napoli e di Regio, Taranto, come abbiamo testè notato, ancora al principio dell' Impero passava per una delle tre città elleniche che, in mezzo al dilagare delle immigrazioni Sabelliche, era riuscita a mantenere il carattere ellenico. Ma mentre Neapolis e Regio furono obbligate ad accogliere entro la cinta delle antiche mura od in quartieri limitrofi popolazioni Sannitiche partecipi del governo della publica cosa, [1] tale notizia non ci è giunta a proposito della vecchia colonia dei Partenii di Sparta.

Non possediamo, è vero, elementi di fatto per escludere che anche entro il vasto perimetro di Taranto o nelle immediate vicinanze, vi sia stato qualche quartiere occupato da popolazioni indigene e Italiche, particolarmente Messapiche e Sabelliche. Risulta ad ogni modo che Taranto riuscì per molto tempo a sottrarsi agli orrori dell' occupazione messapica, sannitica e lucana. Fruendo di una posizione marittima privilegiata, Taranto, gli antichi lo mettevano in rilievo, porgeva per tutta l' estesa spiaggia dell' Ionio l' unico porto sicuro. Essa era quindi il principale punto di congiunzione non solo per la costa dell' Adriatico, a partire da Siponto, ma anche per tutti i commerci fra l' Oriente e l' Occidente. [2]

[1] Con la doppia popolazione Greca e Sannitica di Regio si spiega forse la doppia etimologia che si dava del significato del suo nome. I Greci la derivavano da ῥήγνυμι, i Sanniti dalla parola *regia* v. Strab. VI p. 258 C. Su ciò discuto più partitamente altrove.

[2] L' importanza del porto di Taranto rispetto all' Ionio ed all' Adriatico è messa in particolare rilievo da Polibio X 1. Cfr. Flor. I 13 (18), 3: *quippe qui in ipsis Hadriani faucibus posita, in omnes terras, Histriam, Illyricum, Epiron, Achaiam, Africam, Siciliam vela dimittit.*

La grande sconfitta del 473 a. C. data dagli Iapigi, che a parer di Erodoto era stata la più funesta fra quante avessero sino allora recato danno a città Elleniche, [1] modificò certo i disegni che Taranto aveva dapprima concepito. Se Taranto, come è ovvio supporre, aveva avuto in mente di fondare un vasto impero nella penisola Sallentina e di raggiungere le regioni che si spingevano sino al Gargano, dopo codesta sconfitta del 473, per qualche tempo almeno, vi rinunciò.

Taranto gli Iapigi ed i Messapi

I Messapi avevano resistito in parte anche all' invasione Iapigia, ed essi al pari degli Iapigi non vennero mai interamente guadagnati dalla città Greca; [2] ma alla sua volta, Taranto impedì ai Messapi ed agli Iapigi di penetrare come conquistatori entro le sue mura e con straordinaria accortezza politica seppe forse valersi della minaccia sannitica per diventare centro di una federazione cui fecero parte per periodi più o meno lunghi le genti Messapiche ed Iapigie al pari di lei minacciate dalle nuove invasioni Sabelliche, più tardi dai Romani.

Gli antichi dicono che al tempo di Archita, vale a dire verso la metà del IV secolo, nel momento più glorioso della sua potenza, Taranto era in grado di mettere in armi trenta mila fanti e tre mila cavalieri. [3] Codeste forze non erano reclutate solo fra i suoi concittadini dediti sopratutto alla vita ed al commercio marittimo, occupati nel naviglio mercantile, il primo d' Italia, [4] ma rappresentavano anche il contributo di alleati indigeni stretti da comune interesse.

[1] Herodot. VII 170.

[2] Che i Messapi rappresentino uno strato anteriore agli Iapigi, cercai già dimostrare nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 335 sgg. ricavandolo da vari dati, sopratutto da Thucid. VII 33.

[3] Strab. VI p. 280 C. Cifre analoghe (30 mila fanti e 3 mila cavalieri) erano attribuiti ai Lucani in guerra contro Thurii, mentre quelli di Thurii non disponevano che di 14 mila fanti e di mille cavalieri. Diod. XIV 101 ad a. 390 a. C.

[4] Strab. VI p. 280 C. καὶ γὰρ ναυτικὸν ἐκέκτηντο μέγιστον τῶν ταύτῃ.

Da Aristotele *pol.* IV 4 p. 1291 Bkk. apprendiamo che gran parte della popolazione di Taranto era costituita da ἁλιεῖς.

Non fu certo alleanza perenne, basata su ragioni permanenti e costanti, dacchè più tardi, sia al tempo di Archidamo che di Alessandro il Molosso, vediamo la città Greca in lotta contro Messapi uniti, a quanto pare, con Lucani. [1] È ovvio infatti il pensiero che Iapigi e Messapi, tenendo conto delle opportunità del momento, abbiano più volte cangiato condotta politica. [2] Può anche darsi che fra gli indigeni vi siano state rivalità e partiti, sicchè parte di essi fosse favorevole, parte ostile ai Tarantini. Ma di tal lega pare si possa parlare per il periodo di anni non breve in cui Archita fu al governo della sua città. [3]

Politica di Taranto verso i Sanniti ed i Lucani

Taranto, luogo di allettamento, centro di piaceri ed anche di vita intellettuale ed artistica, seppe eludere i pericoli dei numerosi nemici e praticò una politica, che fa in parte rammentare l' accortezza con cui i reggitori di Costantinopoli riuscirono a protrarre per secoli l' esistenza dell' Impero romano d' Oriente. L' accortezza politica non sarebbe però valsa ove non vi fosse stato anche il sicuro ausilio delle armi.

I Tarantini dediti sopratutto ai guadagni marittimi ed al godimento delle fortune procurate con estesi ed intensi commerci, governati in origine da saggie leggi democratiche che cedettero con il tempo a licenza demagogica, erano destinati a diventare prima o poi facile preda delle stirpi Sabelliche, contro le quali non costituivano barriera abbastanza valida gli aiuti incostanti ed incerti dei vicini Messapi ed Iapigi.

[1] Strab. VI p. 280 C.

[2] Così ad es. Pausania X 13, 10 ricorda l' alleanza di Iapigi e di Peucezi a danno di Taranto vincitrice, che celebrò la vittoria con monumenti opera di Onata di Egina. Strabone VI p. 281 C. init. parla poi di alleanza di Tarantini con Dauni e Peucezi contro Messapi nella guerra per il possesso di Eraclea.

[3] Strab. V 280 C.: .... Ἀρχύτας ὁ καὶ προέστη τῆς πόλεως πολὺν χρόνον. Archita fu sette volte stratega e non fu mai sconfitto. Laert. Diog. VIII 4, 79; 82.

Taranto si vide quindi spesso obligata, al pari di altre città della Magna Grecia e della stessa Siracusa, di rivolgersi per aiuto a Sparta sua metropoli.

Archidamo re di Sparta, più tardi Alessandro il Molosso, Agatocle di Siracusa ed i fratelli spartiati Acrotato e Cleonimo vennero con il seguito di mercenari in aiuto di Taranto, così come Cleandrida era già giunto da Sparta per difendere la vicina Thurii. La protezione di questi capitani, (ai quali forse molti altri se ne aggiunsero di cui la tradizione superstite non ci ha serbato il nome), valse in primo luogo ad impedire che Taranto diventasse preda di Sanniti e di Lucani. Ma a tal fine contribuì pure un' accorta politica, la quale trova in parte riscontro in quella di Napoli. Una serie di monete mostra che Taranto, al pari di quest' ultima provvide a collegare con i suoi commerci una serie di città più o meno lontane [1] Notizie letterarie provano che essa seppe abilmente guadagnarsi l' animo delle popolazioni nemiche, che pure erano spinte a desiderarne la conquista.

Una tradizione favorita dai Tarantini dichiarava che tanto i Messapi quanto i Sanniti discendevano da progenitori comuni. [2] Analoghe origini affermava la leggenda che diceva fratelli l' eponimo del capo Tenaro della Laconia e l' eroe Calabro, vale a dire l' eponimo della penisola Sallentina. [3] Ed anche per i Sabini progenitori dei Sanniti si favoleggiò un' origine spartana comune ai Tarantini. [4] Taranto non solo divenne centro di godimenti artistici e materiali, la " molle

[1] Sulle relazioni fra il tipo delle monete di Taranto e quelle di Arpi, di Celia, di Rubi e di Teate e sulla diffusione della moneta tarantina v. il materiale in Head. *Hist. Num.* 2ª ed. p. 43 sg.

[2] Strab. V p. 250 C, il quale esplicitamente dichiara che tale tradizione era finzione (πλάσμα) dei Tarantini, che miravano ad adulare (κολακευόντων) le stirpi Sannitiche con essi confinanti.

[3] Charax Pergam. apud Steph. Byz. s. v. Ταίναρος.

[4] Cat. apud Serv. *ad Aen.* VIII 638 = fr. 51 * * Peter. Dion. Hal. II 49. Plut. *Rom.* 16.

città dell' ozio e del piacere ", che come la moderna Parigi attira i ricchi di ogni parte del mondo. [1] Taranto, al pari di Siracusa, diventò notevole centro intellettuale e valse ad ammollire l' animo rozzo delle popolazioni indigene della Penisola.

Archita, il più glorioso fra gli uomini di Stato di Taranto, non fu soltanto generale ed uomo politico, ma scienziato di grande valore [2] al pari del suo concittadino Aristosseno, allievo di Aristotele e contemporaneo di Platone, il quale affermava che fra i discepoli di Pitagora vi erano stati Lucani, Messapi, Peucezi e persino Romani. Asserzioni che rivelano tanto la cura di avvincere le origini sabelliche a quelle di Taranto, quanto le relazioni che nel IV secolo realmente stringevano la città Greca alle varie popolazioni Italiche. [3]

I Sanniti, dopo aver a lungo minacciata Taranto, ne divennero alla fine gli alleati; durante le guerre Sannitiche Taranto si intromise contro Roma a favore dei suoi vecchi nemici. Anzi Taranto armò spesso il braccio dei Sanniti a danno di Roma e contro questa eccitò pure i Sanniti che occupavano Napoli. [4] È ovvio il pensiero che trattative di questo genere si siano svolte fra Taranto

[1] V. ad es. Horat. *carm.* II 6, 9 sgg.; *sat.* II 4, 34: *molle Tarentum; ep.* I 7, 45: *inbelle Tarentum.* Cfr. Iuven. VI 296.

Sul numero straordinario delle feste e dei convivi tarantini v. Callistr. apud Athen. IV p. 166. Strab. VI p. 280 C.

Ampie notizie sui costumi e sulle istituzioni dei Tarantini ha raccolte R. Lorenz nella vecchia, ma sempre utile dissertazione; *Disquisitio de civitate veterum Tarentinorum* (Numburgi 1833).

[2] Le notizie sull' attività scentifica di Archita sulla scorta del Diels e di altri ha di nuovo accuratamente raccolte e riassunte A. Olivieri *Su Archita di Taranto,* negli " Atti dell' Accademia Pontaniana " XLIV (Napoli 1914).

[3] Aristox, apud Pophyr. *vita Pythag.* 22. Questo testo insegna che occorre esser cauti nell' accettare ad occhi chiusi l' opinione di quei moderni i quali affermano che è semplice frutto di fantasia quanto Cicerone *Cato Maior* 12, 41 racconta sui rapporti di Ponzio Sannita con Archita.

[4] Liv. VIII 29, 1; IX 14 ad a. 320. Cass. Dio. fr. 39, 1 Boiss. Cfr. Zonar. VIII 2 init. Sui rapporti fra Taranto e Napoli discorro in seguito.

i Sallentini ed i Messapi, che tentarono invano la resistenza contro Roma negli anni successivi alla caduta della città Greca. [1]

Il disegno di Archita di congiungere il vigore delle armi a quello dell' intelletto, non sortì effetti di lunga durata. Taranto, divenne centro di tendenze ultrademocratiche. Queste se valsero a dare ulteriore slancio ai commerci se ebbero ripercussione anche fra le rudi popolazioni indigene, produssero nello stesso tempo rapida decadenza militare e politica. [2]

La politica di Taranto, come quella di Firenze nell' età di mezzo, conduceva a valersi di armi straniere, portava a sfruttare per la propria difesa la vigoria di mercenari, mentre i cittadini arricchiti con i commerci si abbandonavano a vita sempre più imbelle.

Politica di " pacifismo " destinata a naufragare di fronte a quella di Roma, che pur essendo abilissima nell' allacciare relazioni amichevoli con le città Greche dell' Italia meridionale, non si lasciava trascinare da correnti demagogiche e coltivava quelle istituzioni civili e militari che le assicurarono l' indipendenza e la superiorità su tutti i rimanenti popoli della Penisola.

[1] *Fast. Triumph.* ad a. 266 267, a. C. *Perioch. Liv.* XV.

[2] Sulla immediata decadenza di Taranto dopo la scomparsa di Achita v. Strab. VI p. 280 C. Anzi i Tarantini vennero sconfitti allorchè Archita, per evitare gli strali dell' invidia, rinunziò al comando dell' esercito, Laert. Diog. VIII 4, 82.

CAPITOLO II

La federazione Sannitica e quella Latina.
Le guerre Sannitiche.

I critici che si sono accinti ad esaminare le guerre Sannitiche, di fronte alla varietà ed alle contraddizioni della tradizione antica hanno cercato stabilire criteri che valgano a sceverare le notizie degne di fede da quelle che paiono sospette. E con questo medesimo intento hanno più volte tentato determinare la cronologia dei principali avvenimenti di questa guerra.

Un esame spregiudicato di tutti i dati tradizionali rivela la vanità di tali sforzi. Per i tempi più vetusti gli scrittori dell' ultimo secolo della Repubblica disponevano di materiale scarso, ripetuto da vari annalisti; per il periodo delle guerre Sannitiche, le principali famiglie Romane possedevano ormai numerose memorie domestiche.

Incertezze sul fissare criteri ricostruttivi

L' accresciuta abbondanza di materiale spiega il maggior numero di contraddizioni. La vera storiografia non era ancor sorta e di fronte alla multiplicità di ricordi privati, inspirati al desiderio di glorificare singole genti e stirpi, è naturale che uno storico onesto come Livio riconoscesse l' impossibilità di ritrovare il vero. [1]

[1] Il critico avveduto e prudente non deve stancarsi di tener presente la ben nota dichiarazione di Livio VIII 40, 4 ad a. 322 a. C.: *vitiatam memoriam funebribus laudibus reor falsisque imaginum titulis.... nec quisquam aequalis temporibus illis scriptor extat, quo satis certo auctore stetur.*

La conclusione liviana, è la stessa a cui giunge chiunque oggi con spirito critico ed obiettivo miri a ritrovare la realtà storica, ove cerchi esaminare ad esempio le versioni che glorificavano le gesta di Fabio Rulliano di fronte al contegno politico di Appio Claudio, ovvero quelle di questo personaggio rispetto al collega Volumnio.

Fra le discordanti versioni relative alle gesta attribuite ad un Attilio, ad un Fulvio oppure ad uno Scipione, lo storico imparziale s' avvede che non dispone di mezzi sicuri per stabilire quali fra le discordi versioni meriti la preferenza.

Nè è diverso il caso rispetto alla cronologia. Gli stessi avvenimenti vennero ripetuti due o tre volte, ed a noi manca un criterio certo per riconoscere quando un fatto fu riferito al tempo in cui ebbe realmente luogo, e quando invece fu antecipato od all' opposto postecipato. Tale è ad esempio il caso della congiura dei Campani ora riferita al 318 ed ora al 314 a. C. Così non abbiamo un elemento sicuro per precisare se certe imprese di Fabio Rulliano contro gli Etruschi furono compiute nel 310 anzichè nel 296 a. C.

Lo stesso vale per le gesta di L. Papirio e di Sp. Carvilio compiute nel 304 oppure nel 298, per quelle di Appio Claudio di cui si parla per il 312 o nel 298, di L. Postumio del quale si fa menzione più volte, sia per il 305 sia per il 294 a. C. [1]

A ciò si aggiunge un' altra considerazione di valore capitale.

Noi possediamo il racconto liviano per le guerre contro i Sanniti dal 343 al 293 a. C. ma non disponiamo che di poche e slegate notizie rispetto al periodo che dal 293 si spinge sino all' arrivo di Pirro (281 a. C.). In codesti ultimi anni avvennero fatti di primaria importanza, che determinarono la supremazia romana sia di fronte ai Galli Senoni e Boi, sia verso i popoli indigeni dell' Italia centrale e meridionale. Cadono in codesto periodo le gesta di Fabricio e di Cu-

[1] Rimando alle osservazioni esposte sopra a p. 142 sgg.

rio Dentato contro Sabini e Sanniti e quelle di Cornelio Dolabella e Cornelio Rufino contro i Galli Senoni e Boi. In tali anni furono combattute notevoli battaglie campali di cui ci è appena conservato il ricordo.

L'estensione di codeste operazioni appare ad es. dalla notizia isolata che Manio Curio, riferendone al Senato, disse che aveva superato tanti nemici e conquistate tante terre, che era imbarazzato a dirne singolarmente il numero ed il nome. [1]

Nè rispetto al lato topografico si giunge a risultati migliori. Se nella narrazione liviana è indicato più volte il nome di quelle città, che essendo punti strategici di primaria importanza, come Sora e Fregelle, furono conquistate e perdute a più riprese, non ci è giunto che in piccola parte il nome delle rimanenti località espugnate. Si parla ad esempio di Sepino, di Ferento, di Aquilonia e di Cominio, ma non ci è giunta alcuna notizia intorno al modo ed al tempo in cui divennero romane tante altre città come Esernia e Telesia. Al che si aggiunga che parecchie fra le indicazioni topografiche si riferiscono a luoghi che non abbiamo modo di fissare. Milonia e Fresilia, per tacere d'altre, ora appaiono situate nel Sannio meridionale, ora sono nominate in modo da apparire terre dei Marsi. [2].

Tale indeterminazione è accresciuta dal fatto che mentre Livio ed altri scrittori fanno menzione generica dei Sanniti, da un complesso di circostanze sicure appare invece che in codesto nome furono talora incluse regioni diverse dell'Italia centrale e sopratutto quelle dei Sabini, di cui i Sanniti erano propagine. Lo scambio fra

[1] Oros. III 22, 11: *anno subsequente cum Sabinis Curio consule bellum gestum est, ubi quot milia hominum interfecta, quot capta sint, ipse consul ostendit, qui cum in senatu magnitudinem agri Sabini et multitudinem capti populi referre vellet, numerum explicare non potuit.* Cfr. Flor. I 10. Cass. Dio. fr. 37 Boiss. Auct. *de viris ill.* 33.

[2] Liv. X 3, 5 ad a. 302; cfr. 6, 34 ad a. 294 a. C.

Sabini e Sanniti è tanto più facile a spiegare ove si consideri che si tratta di due forme e varianti dello stesso nome.

Di fronte a tante contraddizioni e lacune, è vano rintracciare la narrazione continua, autentica, sicura dello svolgimento delle guerre Sannitiche e della conquista romana dell' Italia meridionale e centrale. Vi sono invece dati sufficienti per rilevare fenomeni d' indole generale e per notare i tratti caratteristici di questa che fu una fra le guerre più tenaci e crudeli sostenute dal popolo Romano.

La conformazione del Lazio e delle regioni Sabelliche

La natura di tali guerre era segnata dalla stessa conformazione del terreno. Uno sguardo al rilievo delle regioni occupate dai Sanniti ci spiega perchè qui si sia lentamente formata una federazione di carattere ben diverso da quella che si venne a costituire nel Lazio.

Situata poco lungi dallo sbocco del Tevere, vale a dire dalla precipua via fluviale d' Italia, Roma era centro naturale di tutti i commerci dell' Italia media. Per la sua stessa posizione, Roma era stata, è vero, esposta agli assalti di Etruschi, d' Equi e di Volsci, ma la vigoria degli abitanti era riuscita a domare tutti codesti nemici. La lega con le città situate, parte sugli imminenti colli Albani, parte sul piano, creò poi quell' organismo politico per cui Roma fu in grado di tener testa alle invasioni Galliche e per apparecchiarsi alla conquista di tutta Italia.

Sorte ben diversa era riservata alle genti che abitavano l' Apennino centrale.

La conformazione del terreno non opponeva grandi difficoltà agli eserciti diretti contro l' altipiano Falisco e le regioni dell' Etruria meridionale e marittima, tanto meno rendeva difficile la marcia attraverso la vasta regione delle paludi Pomptine e la valle del Sacco (Trerus) per cui passarono in seguito le vie Appia e Latina, le precipue arterie che conducevano ai confini della Campania.

Nelle regioni Sabelliche una serie di infinite valli, ora parallele, ora traversali, separate da valichi alpestri, resi inaccessibili dalle nevi

per molti mesi dell' anno, inceppava o per lo meno ritardava le comunicazioni fra le varie genti della medesima schiatta. Ciò favorì la formazione di piccoli Stati cantonali, non legati fra loro da saldi vincoli di federazione. Ancora al principio dell' Impero, i Marsi non solevano contrarre matrimoni con genti che non fossero della stessa schiatta, [1] e codesta vita appartata produsse politicamente diffidenze e sospetti.

La necessità di opporsi alla minaccia del dominio romano obbligò i Sanniti a rafforzare le loro singole federazioni. [2] Talora ad essi si unirono talune delle genti Sabelliche del centro, dalle quali gli stessi Sanniti si erano anticamente staccati e ciò contribuì in qualche caso a produrre la confusione tra Sabini e Sanniti. Roma seppe però trarre partito da codeste rivalità e gelosie e riuscì ad associare alle sue sorti taluna di codeste genti. Dopo la battaglia di Sentino (295 a. C.) i Peligni inseguirono l' esercito romano vinto dai Romani. Altre popolazioni, come i Marsi, i Frentani, trovarono il loro tornaconto ad allearsi con Roma, la quale traeva profitto delle mutue rivalità di popoli vicini. [3]

[1] Gell. *n. A.* XVI 11, 1: *propterea Marsis hominibus, quorum dumtaxat familiae cum externis cognationibus nondum etiam permixtae corruptaeque sunt* cet.

[2] La federazione Sannitica è attestata da monete del III secolo con la leggenda ΣΑΥΝΙΤΑΝ (retrogrado) v. Head. *Hist. num.* 2ª ed. p. 27. Ad essa accenna ad es. l' espressione di Livio VIII 23, 6: *civitas Samnitium*, come quella di Dionisio XV 8, 4: το κοινὸν τῶν Σαυνιτῶν: XVII 1, 5: τὴν κοινὴν τῶν Σαυνιτῶν σύνοδον. Della dissoluzione di codeste federazioni fra Sanniti Lucani e Brutti nell' età romana fa parola Strabone VI p. 254 C.

Le inscrizioni di Bovianum (Pietrabbondante) Conway *The italic dialects* n. 170, 171, 174, ci insegnano che il sommo magistrato era detto *meddiss toutiks* come negli altri Stati Sabellici (Oschi) v. Paul *ep. Fest.* p. 123 M. s. v. *meddix* (per Capua v. ad es. Liv. XXIII 35, 13; XXIV 19, 2; XXVI 6, 13).

[3] Su Marsi e Peligni Diod. XX 44, 8; cfr. Liv. IX 41, 4 con IX 45, 18 ove si parla di Marsi, Peligni, Marrucini, Frentani. Sui Vestini v. Liv. VIII 29 con X 3. Intorno alla inimicizia fra Peligni e Sabini v. Liv. X 30, 3 ad a. 295 a. C., fra Piceni e Sanniti Liv. X 11, 7. Sui Lucani Liv. VIII 47; 19; 21; 27. X 11; 12; 18.

Roma era riuscita a formare un grande Stato giovandosi della sua posizione centrale in mezzo ad un' ampia pianura. Circostanza che non si verificò rispetto alle genti Sannitiche, sebbene, a primo aspetto, la conformazione geografica sembrasse pur favorire il sorgere di uno Stato possente anche nell' Italia meridionale.

Conformazione della Campania e dell' Apulia

Seguendo il corso del Volturno, oppure attraverso la stretta di Caudio, si giunge dall' altipiano Apenninico nel fertile piano della Campania, che a ragione gli antichi consideravano la più bella regione d' Italia. [1] Limitata a settentrione dal Massico, ad oriente dai contrafforti dell' Apennino, a mezzogiorno dal valico che conduce a Salerno e dai monti che proseguendo formano la penisola Sorrentina, la Campania sembrava destinata a divenire centro di un grande Stato. Che se dalle regioni volte al Tirreno ci volgiamo alle sponde Adriatiche, scorgiamo la pur ricca ed ampia pianura della Capitanata, ove fiorirono Luceria ed Arpi, a cui sussegue la marina che da Siponto va a Bari e Brindisi, sulla quale s'adagiano ancora tante città che raggiunsero notevole sviluppo economico.

Le genti che anche oggi conducono vita pastorale sul dorso dell' Apennino sono naturalmente condotte a svernare nei campi dell' Apulia e della Campania, così come quelli della Sabina e dell' Umbria scendono nel Lazio e nei piani in cui stagnano le paludi Pomptine. Codesto fenomeno si verificava ancor più nell'età di cui parliamo, ma in luogo di genti inermi, scendevano al piano popolazioni più selvatiche, che dalla povertà e dalla rozzezza dei costumi erano spinte a cercare fortuna con la violenza e le armi.

Nel piano Apulo sorse qualche città cospicua come Arpi (le Arpe presso Foggia). Tuttavia la natura riarsa del suolo percorso da corsi d' acqua che d' estate impoveriscono, il soffio di venti che, come

[1] Polyb. III 91. Plin. *n. h.* III 60. Sotto questo punto di vista è notevole il passo in cui Cicerone *de lege agrar.* II 35, 96, celebra la bellezza della regione Campana e ne mette in rilievo la superiorità sul territorio del Lazio.

già notavano gli antichi, scemano l' energia degli abitatori, la conformazione delle spiaggie marine, che favorirono assai presto l' estendersi di paludi pestilenziali, non vi lasciarono prosperare cospicui Stati politici. Vi prosperò invece il pascolo invernale e l' abbondante semina dei cereali per cui i campi Diomedei erano giustamente celebri. [1]

Condizioni di clima affatto diverse rendevano felice la pianura Campana. Gli antichi con evidente compiacenza mettevano in rilievo la straordinaria fertilità di codesta terra, che anche oggi è tra le più fortunate d' Italia. Il terreno è percorso da notevoli corsi d' acqua. La costa marittima per la bellezza dei monti soprastanti e per la varietà degli aspetti che presenta, è addirittura incantevole, il clima è dolce e salubre e rende meno penosa la vita anche alle classi sociali meno fortunate. Gli antichi mettevano in rilievo la varietà e l' intensità delle culture agrarie di codesta regione, [2] che per servirsi della loro espressione, Cerere e Bacco avrebbero gareggiato nell' allietare.

Fiacchezza politica dei Campani

Ma mentre tutte le condizioni naturali cospiravano a fare della Campania la più bella regione d' Italia, dal lato politico si determinò un fenomeno affatto diverso. Per cultura di campi, per sviluppo di commerci, Capua divenne è vero la prima città d' Italia, ma non riuscì mai ad esercitare un' azione politica preponderante. Essa divenne invece Stato politicamente assai fiacco. [3]

Gli antichi erano concordi nel notare che i prodi veterani di Annibale dopo gli ozi di Capua perdettero parte di quell' energia di cui avevano già dato saggio così terribile al Ticino, alla Trebia, al Trasimeno ed a Canne. In tale dichiarazione più di un moderno ha

[1] Sulla *siticulosa Apulia* v. Horat *epod.* 3, 16; cfr. *sat.* I 5, 88 sgg. Sul *pauper aquae Daunus* v. *carm.* III 30, 11. Sul vento *Atabulus Sat.* I 5, 77, cfr. Sen. *quaest. nat.* V 17. Sulle pestilenziali paludi di Salapi v. Vitruv. I 4, 12. Sul commercio dei cereali e delle lane e sull' allevamento dei cavalli v. Strab. VI p. 284 C.

[2] Strab. V 243 C init. Condizione di cose che in complesso vale anche per i giorni nostri.

[3] Plin. *n. h.* III 60.

visto solo un luogo comune sfruttato dalla retorica. Sta però il fatto che non ostante i doni che natura loro fece, nè Capua nè altra fra le città vicine riuscirono mai a divenire centri militari notevoli. Nè esse hanno dato numero così cospicuo di personalità da reggere il confronto con Napoli e le altre città della marina.

Strabone parlando dei Campani notava che erano abituati ad obbedire ad altri popoli [1]; e sta il fatto che le fiere e potrem dire feroci popolazioni Sannitiche, che distrutti gli Etruschi si impadronirono e fecero di Capua la principal sede della loro stirpe, meno di un secolo dopo non erano più atte a difendersi dagli assalti dai nuovi rampolli della loro stessa gente, che discendeva dalle stesse montagne. Si rivolgevano quindi per aiuto a Roma (verso il 343 a. C.)

A limitare del resto l' efficienza politica dello Stato di Capua contribuì una circostanza notevole. Sulle coste della Campania fiorivano città marittime che per natura di terreno, per interessi commerciali erano fra loro rivali. Cuma finì per essere assoggettata ai Sanniti, e la stessa Napoli fu obbligata di accogliere Sanniti nelle sue mura. Ciononostante Napoli per lingua e per istituzioni seppe mantenere il suo carattere di città ellenica e le sue monete rivelano estese relazioni con molte città Sannitiche delle circostanti regioni. Per commerci, per istituzioni politiche, per sviluppo di cultura, Napoli divenne il centro più notevole della Campania. Capua, non ostante lo splendore della sua brillante cavalleria, restò solo un centro agrario e commerciale di notevolissima importanza, ma non sviluppò mai energie che fossero in grado di contrastare con successo quelle delle popolazioni nemiche.

Quello che abbiamo osservato rispetto a Capua va per altre ragioni notato anche per le coste che da Salerno giungono a Regio

[1] Strab. V, p. 249: [illegible]

e per quelle che dal Gargano si spingono sino a Brindisi ed alla penisola Sallentina. La natura del terreno percorsa da una serie infinita di brevi valli parallele, ha impedito che fra Lucani ed in generale fra Sanniti meridionali sorgessero Stati ampi e poderosi ed ha invece dato occasione al prosperare di numerose città marittime fondate per la maggior parte da genti Elleniche.

Mentre la natura del suolo Latino favorì la formazione di uno Stato continentale che con il mare ebbe sempre limitati rapporti, l' Italia meridionale fu invece chiamata a svolgere numerose ed intense relazioni commerciali transmarine. Solo negli ultimi tempi della libera Republica e sapratutto nei secoli dell' Impero, Ostia divenne un porto d' importanza mondiale. Sino al II secolo, ossia all' età di Annibale, Napoli e Taranto erano invece i principali empori della penisola Italica e quando Roma pensò di emanciparsi dall' ospitalità del porto dei soci Napoletani e di provvedere con un proprio scalo ai suoi commerci, non pensò a valersi esclusivamente della costa Latina, ma diè vita all' emporio di Pozzuoli, in breve destinato a divenire il maggior scalo d' Occidente. Anche nei periodi della maggior potenza politica, Taranto, Brindisi, Napoli e Pozzuoli furono i principali punti di approdo e di partenza per gli eserciti destinati a combattere in Oriente. [1]

Particolarismo degli Stati Sannitici

Verso le sponde dell' Ionio, anche i Sanniti non valsero mai a dar vita ad uno Stato autonomo e potente. Si insignorirono di varie località come Terina, Petelia, ma l' elemento greco, lo abbiamo di già osservato, riuscì in parte a resistere, ed è più facile far parola delle città Elleniche ivi distrutte dai Sanniti e dai Lucani che di quelle che da costoro furono fondate. Nel che non prevalsero tanto la vigoria dell' elemento greco quanto l' opera politica esercitata da altri Stati che come Siracusa, aspiravano ad aver ivi egemonia politica o sicurezza di approdi per le relazioni con l' Oriente.

[1] Rimando ai miei studi su Napoli e Pozzuoli *Ricerche Storiche e geog.* p. 257 sgg.

Le ragioni che impedirono la formazione di forti Stati Sannitici sulle coste del mare, contribuirono pure a rinforzare la naturale tendenza del particolarismo di codeste medesime stirpi a vivere non in vere e proprie città, ma sparse per la campagna. [1]

Gli antichi accennano ad una serie di città conquistate dai Romani sui Sanniti e dicono che vennero ridotte alla condizione di villaggi in seguito alle aspre guerre con i primi. [2] Ma se ben si osserva, fatta eccezione per Sora (castello essa stessa più che città) per Fregelle, posta nella valle del Liri, per Aquilonia per Cominio e per qualche altra località, si scorge che valeva per i Sanniti quanto Strabone affermava rispetto ai Sabini i quali, più che vere e proprie città, possedevano rifugi per il caso di ribellione o difesa. [3] Percorrendo gli annali romani si scorge che le città Sabelliche, al pari di quelle degli Equi, prese dopo poche ore di assedio, erano interamente incendiate. [4] Gli antichi erano concordi nell'osservare che le popolazioni Sabine e Sannitiche della montagna solevano vivere sparse in casolari; ciò giova a far meglio comprendere come mai, nel corso della lunga guerra durata per circa settanta anni, l'opera dei Romani si sia esplicata ancora più nel disertare le campagne che nel conquistare le città nelle quali i Sanniti all'ultimo cercavano riparo. [5]

[1] Il costume dei Sabini ed in generale delle stirpi Sabelliche del centro d'Italia di vivere sparsi per la campagna è più volte rilevato dagli antichi (v. ad es. Liv. II 62. Strab. V p. 241. Plut. *Rom.* 16). Rispetto ai Sanniti veri e propri tal costume è indicato ad es. da Liv. IX 13, 16 e da App. *Samn.* 4. Cfr. anche Fest. p. 371 s. v. *vici*.

[2] Strab. V p. 250 C init.

[3] Strab. p. 228 C.

[4] Per gli Equi v. ad es. Liv. X 45, 17; rispetto ad Aquilonia e Cominio Liv. X 44, 1. Così più tardi l'irpina Aeclanum che aveva le mura di legno si arrese a Silla allorchè minacciò di incendiarla, App. *l. c.* I 51. La città di Milonia nel 294 sarebbe stata espugnata dopo quattro ore di assedio, Liv. X 34. Anche i tetti di Aquilonia e di Cominio erano di materia facile ad incendiarsi, Liv. X 44, 1.

[5] Liv. X 17, 2.

Da ciò non va però ricavato che nel Sannio non vi fossero centri di vita propriamente civile. Ma questi si trovavano sopratutto nelle regioni meno lontane dalla Campania. Vere e proprie città esistevano ad esempio ai fianchi della montagna isolata del Matese, sede dei Sanniti Pentri, regione che ancor oggi serba traccie di vetusti costumi. Alle radici di questa montagna centrale, da cui sgorgano le acque che formano da un lato la valle del Tifernus (oggi Biferno) e dall' altro quella del Volturno, e presso il punto che limitava la via che congiungeva la Campania con l' Apulia, si trovavano Esernia, Boviano, Sepino ed Allife.

Altrove però codesti agglomerati civili mancavano affatto; e se ci si fa ricordo di varie città come Duronia, Murganzia, Cominio, Aquilonia, va pur osservato che si hanno monete per la sola Malevento. I veri e propri Sanniti non paiono aver emessa moneta prima del IV secolo, in cui si nota quella federale che reca il nome della stirpe. Solo nell' età romana furono battute quelle di Esernia, di Benevento, di Aquilonia e di Telesia. [1]

Abituati a vita rustica e primitiva, i Sanniti nelle loro transazioni o praticavano la permuta delle cose o si valevano di monete straniere. Nè sta in opposizione a tali constatazioni il fatto che gli annalisti accennano spesso alla ricca preda fatta da legionari Romani nelle città Sannitiche. [2] Codesta preda abbondante anche nelle regioni più alpestri e remote del Sannio, ad es. fra i Caraceni, [3] si spie-

[1] Head *Hist. Num.* 2ª ed. p. 27.

[2] V. ad es. per Murgantia Liv. X 17, 6; rispetto a Romulea *ib.* 17, 7; per Saepinum *ib.* 46.

Sulla preda fatta dai Sanniti nei piani della Campania e nelle regioni limitrofe v. ad es. Liv. X 20, 9; 31. Su Bovianum dei Pentri *longe ditissimum atque apulentissimum* d' onde *praedae plus paene quam ex omni Samnio umquam egestum* v. Liv. IX 31, 5.

[3] V. quanto Zonara VIII 7 init. ad a. 269 racconta sulle prede che il Sannita Lollio raccoglieva in un castello nel territorio dei Carcini (Caraceni?)

gano con le razzie e le rapine che codesta gente faceva nelle città del piano o con i lauti guadagni che riportava in patria esercitando la vita di soldati mercenari.

Gli annali romani accennano due volte alla ricchezza degli eserciti Sannitici provveduti d' armi ornate d' oro e di argento. [1] Così Fabio Pittore parlava della ricchezza dei Sabini, aggiungendo che i Romani incominciarono a conoscere la ricchezza solo quando vennero a contatto con codesto popolo. [2] Simili notizie che parrebbero per sè assurde considerata la povertà del suolo di montagna, trovano appunto spiegazione nella vita mercenaria di molte popolazioni di stirpe Sabellica e nella preda cospicua che esse solevano ad esempio ricavare dall' assalire le pingui pianure dell' Apulia e della Campania. [3]

Per quanto a noi è dato giudicare, la lotta con i Romani non si svolse dapprima contro tutte le genti Sannitiche, ma sopratutto contro quelle che discendendo dalle valli del Liris o percorrendo il corso del Volturno, venivano ad incontrarsi con i rivali, i quali si erano frattanto inoltrati sino a raggiungere le terre limitrofe alla stessa Campania. Il possesso della pingue pianura intorno a Fregelle e di una posizione strategica di primo ordine come Sora, era ragione sufficiente per inasprire i due popoli contermini, e dato il significato militare di tali posizioni, si spiega la frequenza con cui gli annali parlano delle fazioni avvenute per la loro riconquista. [4] Queste ragioni divennero ancor

[1] Liv. IX 40; X 38; 39, 11.

[2] Fab. Pict. apud Strab. V p. 228 C. extr.

[3] Solo in tal modo trova ad esempio spiegazione il rinvenimento a Monteleone presso la sabina Norcia della famosa biga di bronzo, trasportata furtivamente dall' Italia, che ora orna il museo centrale di New York.

[4] Per Fregellae v. ad es. Liv. VIII 23, 6: *ceterum non posse dissimulare aegre pati civitatem Samnitium quod Fregellas ex Volscis captas dirutasque ab se restituerit populus Romanus, coloniamque in Samnitium agro imposuerint.* V. inoltre Liv. VIII 22; IX 12; per Sora v. Liv. VII 18; IX 23 sq.; 44 X 1. La frequenza di operazioni

più gravi allorchè i Romani posero piede nel suolo della stessa Campania, che le stirpi Sannitiche della montagna intendevano sfruttare a loro esclusivo beneficio e che a ragione consideravano come lo sbocco naturale della loro gente.

La federazione degli Stati Sannitici

È naturale pensare che sino da tempi vetusti esistessero legami federali fra varie tribù e città Sannitiche. Di essi troviamo fatta menzione, ad esempio, ove si afferma che Alessandro d'Epiro mosse contemporaneamente contro Lucani e Sanniti e si dichiara che tal guerra distolse i primi dal resistere vigorosamente contro i Romani, con i quali il re d'Epiro aveva frattanto stretto alleanza.[1] Tuttavia la conformazione del terreno favoriva fra i Sanniti il sorgere di Stati cantonali avvinti da deboli legami.

Codesti legami federativi diventarono molto più intensi e durevoli allorchè i Romani avviarono più strette relazioni con Marsi e Peligni e corsero in aiuto degli Apuli, che dai Sanniti erano assaliti. La federazione Sannitica non riuscì tuttavia a raggiungere i fini ai quali mirava. Non solo l'unione delle principali stirpi fu tardiva, ma non sorse mai uno Stato forte che ne divenisse il centro e ne dirigesse le energie. Tale, per le ragioni che abbiamo già notate, non fu Capua, che dalla sua posizione geografica pareva a ciò destinata; nè esso sorse nell'esteso piano della Puglia ove s'erge il Gargano.

La direzione delle stirpi Sannitiche, che nel cuore delle loro montagne fecero aspra guerra difensiva, venne invece assunta da Taranto, abile nel tessere intrighi diplomatici, incapace però a provvedere da sè stessa alla propria conservazione e che contro il pericolo dei suoi nemici ricorse abitualmente per aiuto a duci esterni.

La mancanza di un robusto centro politico che si imponesse a tutte le tribù Sannitiche, sta in diretta opposizione con il forte organismo

militari presso tali località è del tutto credibile. Non ne deriva però la sicura determinazione cronologica degli avvenimenti. Su ciò v. nel vol. III di quest'opera.

[1] Liv. VIII 17, 8; cfr. 3, 6.

romano e con le istituzioni civili e militari che in esso si andarono svolgendo.

Obbligati ad opporsi senza tregua ai continui assalti delle rudi popolazioni che abitavano le circostanti montagne, a difendersi contro gli attacchi dei limitrofi Volsci ed Etruschi ed a resistere alle invasioni Galliche, i Romani si erano sempre più addestrati nell' uso delle armi e avevano perfezionate le loro istituzioni militari. Le tribù Sannitiche invece, ove nel cuore delle loro montagne non fossero assaliti, o non si disponessero a razziare i sottoposti piani, attraversavano ancora condizioni di civiltà più arretrata ed attendevano a vita seminomade e pastorale.

Non tutte le tribù Sannitiche si trovavano in codesti primi stadi di cultura e non mancarono anche fra esse forti stirpi militari. I Sanniti si rivelarono anzi fra i più fieri popoli della Penisola; ma l' assenza di un vigoroso organismo centrale che accogliesse tutte le energie nazionali fece sì che quelli fra essi che erano dotati di maggior coraggio o di maggior spirito di avventura, anzichè diventar come i Romani militi di un esercito nazionale, cercavano spesso fortuna come mercenari.

I mercenari Sanniti

Di mercenari Campani (noi diremo Sanniti) già si parla, come notammo a suo luogo, per il tempo delle spedizioni Ateniesi contro Siracusa. [1] Durante il IV secolo mercenari Sanniti al pari di Galli, di Iberi, di Liguri e di Tirreni, combatterono negli eserciti di Siracusa e di Cartagine. [2] Negli annali Romani non è dato invece sentir fatto ricordo di tal genere di milizie, ed anzi quando Roma pose fine alla

[1] Diod. XIII 44, 1.

[2] Occorre appena ricordare i Campani, che ebbero tanta parte alle vicende del tempo di Dionisio I v. ad es. Diod. XIV 9; 15 58; 61; XVI 82, i Sanniti ed i Mamertini del tempo di Agatocle, Polyb. I 7. Diod. XX 11. Anche Spendio, uno dei due duci dei mercenari, che terminata la prima guerra Punica diressero la rivolta contro Cartagine, era un Campano, Polyb. I 69, 4.

prima guerra Punica, fissò fra le condizioni di pace che i Cartaginesi si astenessero ormai dal reclutar mercenari in Italia. [1]

Il più antico esercito romano, al pari di quelli che ancora in età posteriore notiamo fra Celti e Germani, era stato costituito in origine da clienti e da volontari che seguivano in guerra i loro padroni. Solo con la guerra che condusse alla presa di Veii si andò formando l' esercito regolare costituito da cittadini e da tempi anteriori alle guerre Sannitiche si era invigorito il principio che il cittadino è obbligato ad arruolarsi. [2]

Codesto principio, che non escluse mai del tutto il carattere di una certa volontarietà nel dare il nome al duce dell' esercito, che talora si formava al momento del *tumultus* e quando necessità politica lo richiesse, [3] si andò pur affermando fra i Sanniti. Ma se stiamo ai dati per altro assai lacunosi della tradizione a noi pervenuta, ciò si

[1] Zonar. VIII 17 P. I 399. Sul fenomeno v. Polyb. III 29, 10. App. *Sic.* 2.

[2] Sui volontari Romani e sulla trasformazione dell' esercito ho discorso nel vol. II di quest' opera.

[3] Il carattere di volontarietà dell' esercito romano è in pieno vigore al tempo della grande guerra di Veii, Liv. V 7, 12 ad a. 402, durante la quale fu pure stabilito il soldo per le milizie. Sebbene si accenni presso chè costantemente nel seguito all' obbligo di dare il *nomen* alla guerra, nondimeno traccie dell' antica volontarietà appaiono anche più tardi. V. ad esempio quanto si dice sui quattromila fanti e seicento cavalieri che dettero il *nomen* a Fabio Rulliano nel 295, Liv. X 25, 1 sq., ed ancor più sugli ottocento militi che seguivano Curio Dentato App. *Samn.* fr. 5. Dato questo carattere di volontarietà, più facilmente s' intende come l' esercito imponesse in certi casi la sua volontà al duce, v. ad es. Liv. X 19, 10 ad a. 296 a. C.

Il principio però dell' obbligo assoluto del cittadino Romano di dare il *nomen* è affermato sino all' ultime conseguenze da ciò che si dice rispetto a Curio Dentato medesimo. Cfr. *Perioch. Liv.* XIV ad a. 275 a. C.: *Curius Dentatus cum dilectum haberet, eius qui citatus non responderat, bona primus vendidit.* Cfr. Varr. *sat. Menip.* apud Non. Marc. I p. 26 M. = fr. 192 Buech.

In aggiunta a quanto ho detto sopra sul carattere originario dell' esercito Romano, osservo che l' obligo per i plebei di dare il *nomen* (obligo a cui la tradizione accenna per le età più antiche) si collega con la condizione di clientela in cui gran parte dei plebei si trovava. L' attività dei tribuni della plebe si svolse appunto nel liberare i plebei da codesti legami verso i patrici che imponevano l' arruolamento.

verificò sopratutto al tempo delle ultime lotte, quando ormai la preponderanza di Roma si andava accentuando. [1] E a dare anche ai Sanniti stabili ordinamenti militari contribuì come presso i Romani il contatto con le città della Magna Grecia e della Campania.

Lel armi e la cavalleria dei Sanniti e dei Campani

Già allievi degli Etruschi, dai quali parrebbero aver appreso l'ordinamento falangitico, i Romani che avevano modificato le loro armi ed il modo di combattere in seguito all'esperienza acquistata dalle guerre contro i Galli, [2] imitarono pure gli scudi ed i giavellotti dei Sanniti e da costoro appresero pure ordinamenti equestri. [3]

La menzione della cavalleria prova che non si accenna ad istituzione originaria delle tribù Sannitiche, bensì a quelle di popolo venuto in relazione con le città Greche del Mezzogiorno. Nei piani della Campania e dell'Apulia e nella penisola Sallentina, non già fra gli alpestri gioghi del Sannio, sorse e si perfezionò l'ordinamento della cavalleria Sannitica. Roma celebre per la valentia delle sue fanterie, riconobbe per questo lato la superiorità dei Campani. Sino dal secolo IV, ossia dai primi anni della alleanza con essi, provvide ad assicurarsi i servigi e la fedeltà dei loro cavalieri a cui accordò la cittadinanza. [4]

Sugli ordinamenti militari dei Sanniti esercitarono pur efficacia quelli della ricca Taranto, celebre anche essa per la sua cavalleria. E quando si parla dei ricchi eserciti Sanniti risplendenti per armi ornate d'oro e d'argento, il pensiero corre naturalmente alle fiorenti

[1] Liv. X 38. Della *lex sacrata,* per cui v'era la leva forzata ed in cui *vir virum legeret* (v. Liv. *l. c.*) è fatto ricordo tanto per gli Etruschi Liv. IX 39, 5, quanto per i Liguri, Liv. XXXVI 38.

[2] V. nel vol. III dell'opera presente.

[3] *Ined. Vatic dell'Arnim* 3. Sall. *Catil.* 51, 38. Con queste notizie va, credo, messo in rapporto anche il passo di Cicerone *de orat.* II 80, 325 : *non ut Samnitium qui vibrant hastas ante pugnam, quibus in pugnando nihil utuntur.*

[4] Liv. VIII 11, 16 ; 14, 10.

città della costa Campana e della Magna Grecia ove l' uso di codeste armi sontuose era ormai abituale. [1]

La superiorità nella cavalleria dei Campani e dei Tarantini non era però mezzo sufficiente per assicurare la vittoria. Certo in fatto di coraggio e di valore, un Sannita della montagna non era inferiore ad un Latino e ad un Romano, ma all' ordinamento manipolare della legione, che si adattava tanto ad una grande battaglia campale quanto alle manovre snodate necessarie in terreno di montagna, non era il caso di contrapporre gli eserciti Sannitici, anche se formati in parte da mercenari reduci da campagne combattute fuori della Penisola.

Mancava ai Sanniti quella lunga tradizione di inesorabile disciplina per cui Roma riuscì ad imporsi a tutte le altre popolazioni d' Italia, in seguito del mondo. Ed alla superiorità romana aveva contribuito la lunga ed aspra lotta contro i Galli feroci e le pur fiere popolazioni dell' Italia centrale, laddove il guerriero Sannita si era esercitato contro le ormai men valide genti che abitavano le coste della Magna Grecia. [2]

Nell' ultimo periodo delle guerre contro Roma le varie stirpi Sannitiche superando i sentimenti di particolarismo, non solo si strinsero con maggiore coesione contro il comune nemico, ma si unirono con Etruschi ed Umbri e con eserciti Gallici. Codesta coalizione che naufragò davanti all' accortezza ed al valore dei Romani, che attaccando a parte alcuni fra i vari gruppi nemici riportarono la vittoria di Sentino (295 a..C.), rappresenta lo sforzo supremo della gente Sabella che ebbe tarde ripercussioni. [3] Tuttavia, il particolarismo sannitico continuò ad affermarsi.

[1] Liv. IX 40; X 38, 2.

[2] Sull' efficacia che le guerre Galliche esercitarono sui Romani v. l' esplicita dichiarazione di Polibio II 20, 8 sqq.

[3] Dal frammento di Catone apud Fest. s. v. *natinatio* p. 166 M. ...[*tu*]*multu Macedoniae, Etruriam, Samnites, Lucanos inter se natinari atque factiones esse,* si ricava quanto a lungo siano durate le tendenze che furono sopraffatte dalla vittoria di Sentino.

Allorquando scoppiò il grande movimento di tutti i popoli Italici contro Roma, che condusse al *bellum Marsicum o Sociale,* anche i Sanniti colsero la favorevole occasione per ribellarsi e tentarono di ricostituire l' indipendenza della loro federazione nazionale disfatta dopo la partenza di Pirro, di nuovo schiacciata dopo la seconda guerra Punica e l' insuccesso di Annibale.

In codesta circostanza i Sanniti si unirono, è vero, ai popoli che abitavano le regioni da cui erano in origine partiti i loro avi. Ma se la concessione della cittadinanza romana per virtù della legge Iulia (90 a. C.) e del successivo plebiscito Plauzio-Papirio (89 a. C.) tolse la causa della contesa, sicchè Marsi, Peligni, Marrucini, Vestini deposero le armi, che con animo incerto avevano pure impugnato parte degli Etruschi e degli Umbri, i Sanniti facendo invece causa separata continuarono a lottare. Solo più tardi, allorchè molti di loro furono di nuovo domati ed apparve inutile la resistenza, si adattarono ad accettare il non gradito dono offerto da Roma. [1]

Asprezza delle guerre Sannitiche

Ancor più che da tendenze di particolarismo, tale contegno fu determinato da rancore. Durante i settanta anni in cui imperversarono le guerre Sannitiche, i Romani misero a fiamme e fuoco le campagne, tagliarono gli alberi fruttiferi, incendiarono ville e città. [2] Fu, per servirci dell' espressione antica, un *bellum internecivum,* guerra senza quartiere, e si narra che Pirro, percorrendo pochi anni dopo il Sannio, fosse colpito dalla desolazione delle terre Sannitiche con le quali contrastavano quelle fiorenti dei Romani, e formulasse la domanda se le prime fossero state mai abitate. [3]

Mossi da profondo odio contro i Romani, i Sanniti non lasciarono

[1] V. ad es. *Perioch. Liv.* LXXX: *Italicis populis a senatu civitas data. Samnites qui soli arma recipiebant Cinnae et Mario se coniunxerunt.*

[2] V. ad es. quanto Diodoro XX 80 ad a. 306 a. C. narra sulle terribili devastazioni fatte nel Sannio per cinque mesi di seguito.

[3] Cass. Dio. fragm. 40, 27 Boiss.

mai occasione di vendicarsi e l' intensità del loro odio essi rivelarono negli anni in cui Annibale mise in pericolo la stessa esistenza del popolo Romano. Al loro odio corrispose quello dei rivali che durante la seconda guerra Punica rinnovarono le terribili devastazioni del IV e del III secolo. [1]

Più tardi, anche dopo la fine dell' aspra guerra Sociale, unitisi ai capi del partito Mariano, i Sanniti marciarono contro la stessa Roma, la selva, come dichiarava Ponzio Telesino loro duce, nella quale abitavano i lupi divoratori dei popoli d' Italia. [2] La vittoria di Silla alla porta Collina pose finalmente termine a codesta lotta ad oltranza, che durava da circa due secoli e mezzo. E se anche non è esatto che Silla distrusse e sradicò dal patrio suolo tutta quanta la stirpe Sannitica, è per lo meno vero che egli sterminò tutti quelli che furono colti con le armi alla mano e proclamò alla sua volta la sentenza che Roma non avrebbe avuto tregua finchè fosse rimasto vivo un Sannita. [3]

La crudeltà di Roma contro i Sanniti contrasta con la relativa mitezza che talora essa manifestò verso altre popolazioni Italiche; mitezza che finì con il tempo per caratterizzare il suo governo. Tale crudeltà fu determinata anche da quella degli stessi Sanniti, spietati nell' uccidere nemici presi in guerra, nel trucidare le guarnigioni Romane. [1] Se stiamo anzi alla tradizione latina, i Sanniti non rifuggivano

[1] Liv. XXIII 41, 13: *Marcellus ab Nola, quam praesidio obtinebat crebras excursiones in agrum Hirpinum et Samnites Caudinos fecit, adeoque omnia ferro atque igni vastavit, ut antiquarum cladium Samnio memoriam renovaret.* Cfr. XXIV 20.

[2] Vell. II 27, 2.

[3] Strab. V p. 228 C. In un mio speciale studio (v. *Ricerche s. storia e s. diritto publico* IV) mostro tuttavia come parte della gente Sannitica continuò a vivere sul patrio suolo e vi raggiunse anche più tardi le magistrature municipali.

[1] V. ad es. Liv. IX 12, 8, ove si parla di Romani che sulla fede data si erano arresi e che dai Sanniti furono bruciati vivi. Sui maltrattamenti fatti dai Sanniti su prigionieri Romani a Sora v. Liv. IX 43, a Cluviae Liv. IX 31.

L' annalistica, pur scusandoli con l' *absentia* dei *duces*, riconosce però atti di cru-

da quelle insidie e tradimenti da cui di solito aborriva la schietta indole romana. [1]

Decadenza del Sannio e delle altre regioni dell' Italia meridionale

Alle rovine così largamente e crudelmente disseminate Roma cercò più tardi porre rimedio. Nelle terre dei Bruzzi e nelle marine occupate dai Lucani, ove erano fiorite tante città Greche, si dedussero dopo la vittoria su Annibale diverse colonie Latine. Più tardi al tempo dei Gracchi numerose assegnazioni di terre vennero fatte a cittadini Romani nelle regioni interne del Sannio e della Lucania. [2] Nuove città e colonie vennero di nuovo fondate sul finir della Republica ed a codesto tempo appartengono vari documenti epigrafici che attestano le cinte cittadine erette per opera di magistrati Romani. [3]

La fondazione di Esernia, di Benevento, non molti anni dopo la guerra con Pirro, la deduzione di Vibo Valentia, nel luogo della antica Eiponion, quella di Squillace, di Copia, destinata a dar nuova vita a Thurii, e delle altre colonie dell'età dei Gracchi, di Silla, di Cesare ed Augusto, se rivelano le oneste intenzioni del governo Romano, non raggiunsero però che in piccola parte gli scopi prefissi.

L' opera distruggitrice dei Romani era stata in parte preceduta

deltà romana, ad esempio rispetto agli Ausoni, Liv. IX 25, 9. Cfr. quanto è riferito sulle perfide intenzioni del presidio Romano a Capua nel 342, sventate però dal console C. Marcio Rutilo, Liv. VII 38.

[1] Esempio caratteristico sarebbe stato, secondo i Romani, il disastro di Caudio. Che i Romani in realtà preferissero combattere di giorno a viso aperto, rinunziando ad insidie notturne e ad imprese di simil genere, è esplicitamente attestato da Polibio XIII 3, 7; XXXVII 1 *c*.

[2] Lo provano ad es. alcuni termini Graccani trovati presso Compsa, *CIL*. IX 1204, 1205, e nella Lucania " Not. d. Scavi " 1897 p. 119 e varie indicazioni del *Liber colonniarum*, che faccio oggetto di separato esame.

[3] V. ad es. *CIL*. IX 1140 (Aeclanum), 2171 (Caudium), 2230 2235 (Telesia), 2243 (Saepinum). *CIL*. X 220 (Grumentum), 291 (Tegianum). Esempio della cura con cui i Romani tentarono rimediare a danni che essi stessi avevano prodotto nell' Italia meridionale è dato da quanto Vitruvio I 4, 12 narra sul trasferimento degli abitanti di *Salpia vetus*, infestata dalle paludi, in località più salubre distante quattro miglia dalla sede antica.

da quella non meno nefasta, che rispetto ai piani ed alle marine era stata compiuta dagli stessi Sanniti. Ad impedire valida opera di restaurazione contribuì talora la natura del terreno montuoso, che spesso richiedeva cure sproporzionate al frutto che se ne sarebbe potuto un giorno sperare. E le buone intenzioni dell' età posteriore trovarono pure ostacolo indiretto nei maggiori vantaggi che porgeva il continuo estendersi del dominio romano.

Mentre la guerra contro Annibale apriva nuove e profonde ferite nel Sannio ed in generale in tutta l' Italia meridionale, Roma conquistava le vergini regioni della Padana, già possedute per breve tempo dagli Etruschi, ove le tribù Celtiche avevano sopratutto coltivata la pastorizia. [1] E promettevano quindi ampio compenso ai coloni Romani, che vi introducevano le culture agrarie da secoli esercitate nel Lazio e nelle regioni vicine. Alla conquista della Padana succedeva quella di provincie esterne, le quali deviavano sempre più l' attenzione dei Romani dalle non ricche regioni del mezzogiorno della Penisola.

Di fronte al traffico con l' Oriente ed il lontano Occidente, rimpiccioliva giorno per giorno l' importanza del commercio che aveva già fiorito in tante piccole città della Magna Grecia. Napoli e Pozzuoli ereditavano il movimento marittimo che aveva dato vita a Velia, a Posidonia, a Vibo. Con l' abbandono di codeste marine e più ancora delle regioni interne del Sannio e della Lucania, si diffondevano compagni indivisibili il latifondo e la malaria.

Le interne regioni della montagna che non furono spogliate dei boschi secolari, continuarono a provvedere anche più tardi grandi quantità di carni salate. [2] Ma in complesso, tutte codeste regioni di-

[1] Polyb. II 17, 11.

[2] Dalla Lucania traevano nome le *lucanicae,* parola che vive ancora nel dialetto lombardo.

Sulla completa decadenza della vita civile nella Lucania v. Strab. VI p. 253 C. extr.

vennero sterili e povere o vi si formarono ampi latifondi posseduti da cospicue famiglie Romane. Vi diventò sempre più raro il numero dei liberi agricoltori; vi si accrebbe invece quello degli schiavi importati per mezzo della guerra e del commercio transmarino. E codesti schiavi miseramente nutriti e trattati con durezza porsero poi materia di torbidi continui. Fra gli schiavi delle regioni Sannitiche e Lucane, come fra quelli che abitavano le terre dei Brutti, Spartaco trovò simpatie ed aiuti ed ancora nell' età imperiale si faceva menzione di magistrati Romani inviati nelle Puglie per reprimervi le rivolte dei pastori. [1]

[1] V. ad es. Liv. XXXIX 29, 8; 41, 7 ad a. 185-184 a. C. Tac. *ann.* IV 27 ad a. 24 p. C. Fenomeni uguali si verificavano ancora nel 54 nella penisola Sallentina (*per Calabriam* Tac. *ann.* XII 65).

Tristamente notevole sotto questo aspetto è anche il titolo della sannitica Allifae *CIL.* IX 2335, relativo ad un magistrato di cui è perito il nome: MISSVS ‖ cVM · A · PLAVTIO · IN · APULIA | *ad servos to*RQUENDOS cet.

CAPITOLO III

Roma e le guerre con i Peligni, i Marsi, gli Etruschi, i Galli. La grande coalizione dei popoli Italici contro Roma sino all' arrivo di Pirro d' Epiro.

La tenacia e la ferocia con cui si svolsero le guerre Sannitiche non sembrano trovare rispondenza nel contegno che Roma tenne verso i popoli dell'altipiano centrale dell'Apennino, ossia verso i Marsi, i Peligni, i Marrucini ed i Vestini.

Relazioni di Roma con i popoli dell' Italia centrale

La storia delle relazioni di Roma con queste genti non è ben nota; le notizie superstiti riflettono versioni in parte opposte. A partire dalla metà circa del secolo V, vale a dire dal tempo in cui l' elemento Sabino riuscì a imporsi sui più vetusti strati della popolazione romana, non è più fatto ricordo di guerre contro tal popolo. Tuttavia è assai probabile che varie tribù Sabine siano venute a contatto con i Romani durante il periodo delle guerre Sannitiche. Ma poichè Sabelli e Sanniti sono spesso fra loro confusi, sicchè Sanniti sono detti Sabini e città Sabine come Amiterno sono attribuite ai Sanniti, ci manca il modo di accertare quando si tratti di questi ultimi anzichè dei loro vecchi progenitori.

È ovvio il pensiero che dal V secolo sino ai tempi di cui qui ci occupiamo si fossero stabiliti accordi fra Romani e gli abitatori delle regioni Sabine limitrofe al piano che faceva ormai parte dello Stato romano. Ed è pur chiaro che se per il secondo consolato di Appio Claudio (296 a. C.) si parla di guerre con Sabini, ciò si riferisce, ove anche non si accenni esclusivamente a genti di stirpi Sannitiche, a popoli della regione interna ed alpestre della valle del

Velino e dell' Aterno ove sorgevano Rieti ed Amiterno. Sui Sabini di codeste regioni furono conseguiti i cospicui successi militari di Manio Curio Dentato, il quale conquistò ampio tratto di terra che giungeva sino al mare Adriatico ed immise le acque del Velino nella sottostante Nera, opera di cui serba perenne ricordo la cascata di Terni. [1]

Scarseggiano le notizie sui rapporti fra Roma e gli abitatori dell' Apennino centrale per i tempi anteriori al IV secolo. E solo a proposito della guerra del 340-338 contro i Latini ribellati figurano nello sfondo Marsi e Peligni, sebbene i dati superstiti scarsi ed anche contradditori, non ci mettano in grado di stabilirne la vera natura. [2] Codesti rapporti divennero per necessità frequenti allorchè, superati gli Equi, che vivevano nelle montagne soprastanti a Tibur ed a Preneste e fondata la colonia di Carseoli (302-298 a. C.), i Romani oltrepassarono il valico che conduce agli altipiani del moderno Abruzzo e non molto lungi dalle sponde del lago Fucino fissarono la colonia Latina di Alba Fucense (302 a. C.) [3]

Roma, i Marsi, i Peligni, i Vestini

In questo anno la tradizione annalistica nota a Livio pone la concessione del *foedus* fatto ai Vestini e la vittoria sui Marsi coi quali venne ristabilita pace e federazione. [4] Peligni, Marsi, Marrucini e Frentani dopo la sconfitta degli Equi, si sarebbero affrettati a richieder Roma di amicizia ed alleanza. [5]

[1] Flor. I 10: *sed Curio Dentato consule omnem eum tractum qua Nar, Anio, foutes Velini, Hadriano tenus mari igni terroque vastavit.* Cfr. Cass. Dio. fr. 39 Boiss. Oros. III 22. Auctor. *de vir. ill.* III 33.

[2] Sul *bellum Pellignum* dei Latini ribelli ai Romani. v. Liv. VII 38, 1, ad a. 342, cfr. VIII 4, 8. Sulla marcia dei Romani direiti a Capua per *Marsos Pelignosque adiuncto Samnitium exercito* v. Liv. VIII 6, 8.

[3] Per Carseoli Liv. X 3, 2 ad a. 302; 13, 1, ad a. 298; per Alba Fucensis X 1, 1 ad a. 302. In codesto anno Liv. *ib.* afferma dedotta la colonia di Sora, che chiudeva lo sbocco dei Marsi verso la valle del Liri.

[4] Liv. X 3.

[5] Liv. IX 45, 18 ad a. 304 a. C. Cfr. *ib.* 41, 4 ad a. 308, ove si parla di *defectio* dei Peligni e di una prima vittoria sui Marsi.

Per gli anni successivi avviene di rado udir parlare di guerre romane contro Marsi, Peligni, Vestini e Piceni. Ci è affermato che nel 299 sarebbero stati i Piceni novelli alleati ad avvertire i Romani dei movimenti ostili dei limitrofi Sanniti, [1] e nel 295, dopo la vittoria di Sentino, i Peligni distrussero un contingente Sannitico che con la fuga cercava sottrarsi all' inseguimento romano. [2]

Tutto ciò fa pensare che i popoli Sabellici dell' Abruzzo centrale non fossero in complesso legati con vincoli di salda amicizia verso i discendenti delle tribù, che per mezzo del *ver sacrum* si erano in antico staccati dal loro paese. O per lo meno è lecito pensare che il timore delle preponderanti armi romane li abbia indotti talora ad abbandonare i vecchi congiunti.

Ciò da pure occasione a riflettere alla frequenza con cui, anche nel corso delle guerre successive, Marsi, Peligni e Vestini, combatterono a fianco delle legioni Romane e per qual motivo tali terre furono poi devastate da Annibale. [3] Allorquando nel 205 Scipione Africano si preparava alla grande spedizione che doveva condurre alla vittoria di Zama, i Marsi, i Peligni, i Marrucini, accanto ai Vestini ed ai Sabini, gli dettero l' aiuto di numerosi volontari. [4]

È probabile che con varie di queste popolazioni da tempi relativamente vetusti, Roma avesse già stretto trattati sulla base di perfetta eguaglianza *(foedus aequum)*, analoghi a quello che pochi anni prima aveva stipulato con gli Umbri Camertes (Camerino). Gli uomini di Stato Romani avevano troppo senno per non cercare di assicurarsi l' amicizia di popolazioni forti ed allo stesso tempo povere, che non sarebbero mai riusciti a domare senza gravi e duri sacrifici e che

Diodoro XX 101, 5 fissa al 303 la συμμαχία dei Romani verso i Marsi, i Peligni ed i Marrucini.

[1] Liv. X 11, 7.

[2] Liv. X 30, 2.

[3] Liv. XXII 9 ad a. 217: *Marsos inde Marrucinos et Pelignos devastat.*

[4] Liv. XXVIII 45, 19 ad a. 205 confrontato con IX 36, 8 ad a. 310.

alla prima occasione si sarebbero ribellate. Bastava ricavare da codeste regioni forze militari; la loro amicizia era terribile arme difensiva ed offensiva contro i limitrofi Sanniti.

Dopo la vittoria di Quinzio Flaminino su Filippo di Macedonia, avvenne un mutamento da parte del Governo romano verso gli antichi soci. Si iniziò una politica interna restrittiva, la quale ebbe dolorose conseguenze e condusse dopo circa un secolo al *bellum Sociale*, per virtù del quale i Marsi e tutti i popoli Italici conseguirono i pieni diritti inerenti alla cittadinanza romana. [1] Per l'età anteriore sembra sia però il caso di ricordare l'affermazione di Livio che i soci erano governati con sensi di giustizia e di equità. [2]

Roma ed i Piceni

Fra tutti i popoli dell'Italia centrale, i Piceni paiono aver opposto più vigorosa resistenza. Anche dopo le vittorie di Curio Dentato e di Fabricio, per cui Pirro fu obbligato ad abbandonare l'Italia, i Piceni si impegnarono in una guerra pericolosa, vinta nel 268 dai consoli P. Sempronio Sophus e Appio Claudio Crasso che ne menarono trionfo. [3] Durante la guerra di Annibale alcuni fra i Piceni presero le armi contro i Romani, che li punirono trasportandoli in massa in una regione limitrofa a Salerno. [4] Date queste disposizioni d'animo, si intende come ad Ascoli sia scoppiato il primo moto insurrezionale che condusse appunto al *bellum Sociale*.

Questa disposizione particolarmente ostile dei Piceni al reggimento romano, che contrasta in parte con il contegno delle limitrofe popolazioni Sabelliche, non fu forse determinato da particolare attaccamento

[1] V. quanto Livio XLI 8 ad a. 177 narra sui Peligni e Sanniti che erano immigrati a Fregelle e ciò che, pure per lo stesso anno, XLI 13, 8, dice sul donativo accordato in seguito a trionfo di C. Claudio. I *Latini* per la prima volta ebbero metà di ciò che venne dato ai *cives Romani*.

[2] Liv. XXII 13, 11: *quia iusto et moderato regebantur imperio.*

[3] *Perioch. Liv.* XV. *Flor.* I 19. *Fasti Triumph.* ad a.

[4] Strab. V p. 251 C.

ed amicizia per i Sanniti, con i quali si trovarono talora in contrasto [1] bensì dalla presenza di altri elementi etnici. I Galli che si erano insignoriti delle regioni poste a settentrione, che dalla valle Padana giungevano sino ad Ancona, penetrarono pure nel Piceno e fra gli Umbri. Anche la condotta degli Umbri, ora favorevole ora contraria a Roma, può essere stata variamente determinata dal preponderare dell' elemento etnico più vetusto oppure dal celtico.

Rispetto alle popolazioni Umbre, Roma si attenne, per quel che sembra, ad una politica non molto diversa da quella che caratterizza la sua condotta verso i Marsi, i Sabini, i Falisci e parte dell' Etruria meridionale.

Roma i Falisci e gli Etruschi

Sino dal tempo di Camillo e della presa di Veii, Roma si era affermata sull' altipiano Falisco e, riavutasi dalla catastrofe Gallica si era insignorita delle varie regioni che vennero a formare le tribù Sabbatina, Tromentina, Arniense e Stellatina. Con ciò codesta ampia regione non era del tutto domata. I Romani spietati verso Veii, mostrarono, a quanto pare, maggiore mitezza verso altre città Falische. [2] Nondimeno tendenze alla defezione si manifestarono anche nell' età successive. Vi fu guerra di rivolta nel 293 a. C. [3] e anche dopo la fine della prima guerra Punica, un' ultima ribellione Falisca fu domata dal console A. Manlio Torquato dopo una campagna durata solo pochi giorni (241 a. C.). [4]

Resistenza particorlamente tenace fu opposta dalla ricca e potente città di Volsini. Situata su di un' altura presso il lago omonimo, difesa a mezzogiorno dalla catena del Cimino e dalla rapida costa su

[1] Liv. X 11, 7 ad a. 299 a. C. I Piceni avevano nello stesso anno stretto il *foedus* con i Romani, v. Liv. *ib.* X 12.

[2] A ciò accenna esplicitamente la tradizione sul contegno di Camillo di fronte al pedagogo traditore dei Falisci, Liv. V 27 ad a. 394 a. C.

[3] Liv. X 45, 6.

[4] Polyb. I 65. *Epit. Liv.* XIX. Eutrop. II 28. *Fast. Triumph.* ad a.

cui emerge la moderna Montefiascone, Volsinii era in posizione oltremodo sicura di fronte al pericolo dell' invasione romana. E la sua posizione forte ed isolata fu la causa per cui essa fu uno fra i più notevoli centri, forse il più notevole della federazione etrusca. Volsinii cominciò a sentire più vicino il pericolo il giorno in cui Q. Fabio Rulliano, addentratosi entro la selva Ciminia, colse alle spalle l'esercito dei federati Etruschi (310 a. C.), La sua rovina fu poi segnata il giorno in cui per effetto di sedizioni interne venuta in potere delle più umili classi, fu obligata di richiedere essa stessa l'aiuto dei Romani che l'assoggettarono definitivamente nel 265, l'anno anteriore allo scoppio della prima guerra Punica. [1]

Tuttavia durante il secolo IV ed il periodo delle guerre Sannitiche, l'opera di Roma non fu tanto diretta a superare ulteriori resistenze di città dell' Etruria meridionale più volte vinte, quanto ad estendere la sua preponderanza nelle regioni settentrionali dell' Etruria stessa.

La cronologia delle imprese di Fabio Rulliano è incerta, e con i mezzi che sono a nostra disposizione sarebbe certo vano stabilire se egli, piuttosto nel 310 anzichè nel 295 a. C., [2] superò Perugia, Cortona ed Arezzo tre città ricordate più volte assieme e che forse costituivano una più stretta confederazione in seno alla maggiore delle dodici città. Tutto al più parrebbe lecito affermare che l'opposizione

[1] Val. Max. VIII 1, 2. Flor. I 21. Zonar. VIII 7 P. I 380.

Ho indicate s. vol. II p. 447 n. 2 le ragioni per le quali fermamente penso che Volsini preromona fu sulle alture presso il lago di Bolsena, non molto lungi quindi dal luogo in cui sorse la Volsini romana (Bolsena) posta presso le sponde del lago omonimo.

La tesi che vedo daccapo sostenuta da recenti topografi dell' Etruria: ossia che la Volsini etrusca sorse ove è Orvieto, non ha a favore suo alcun argomento. Ad Orvieto *(Urbs vetus)* fu un' altra importante città Etrusca, che non siamo in grado di indicare con certezza. Ma quante antiche località etrusche non ci hanno ancora rivelato il lor nome?

[2] Cfr. Liv. IX 37; 40; X 37. Leghe particolari di città Etrusche sono attestate da monete, ad es. per Populonia, Vetulonia e Ca[mars], v. Sambon *Les monnaies antiques de l' Italie* I (Paris 1903) p. 73.

degli Etruschi, verso le coste del Tirreno come nella valle del Tevere, fu alquanto minore di quella che per le età anteriori era stata opposta dalle città meridionali di questa stessa gente.

Perugia, Cortona ed Arezzo paiono essersi arrese dopo resistenza relativamente lieve; forse lo stesso va pensato rispetto a Rusellae, a Populonia ed a Volaterrae. Non va tuttavia celato che più che argomenti abbiamo semplici indizi forniti dal silenzio della tradizione, che per gli anni successivi al 293 è oltremodo lacunosa.

Roma strinse ad ogni modo trattati di benevola federazione verso codeste ultime città. Codesta supposizione si concilia per lo meno il fatto che a Cornelio Scipione, che si preparava a muover guerra a Cartagine e ad Annibale nella stessa terra d' Africa, tutte le città dell' Etruria centrale e settentrionale furono assai larghe nel porgere aiuti. Quelli di Cere donarono frumento e viveri d' ogni genere, Populonia gli dette il ferro che traeva dalla vicina isola d' Elba, i Tarquiniesi il lino necessario a far vele, i Volterrani materia navale e frumento. Abbondanza infinita di armi, frumento e cibarie offrirono quelli di Arezzo; quei di Perugia, di Chiusi e di Roselle donarono grano e gli alberi d' abete necessari a costruire navi. [1]

La concordia di tutte le principali città dell' Etruria, che in codesta età erano ancora federate, non si spiega soltanto con il fatto che dal 300 circa al 205 a. C. molte piaghe si erano chiuse e che il governo di Roma era frattanto diventato più mite. Tutte codeste città non appartenevano, come più tardi, alla categoria dei municipi o delle colonie Romane. Se vi fossero state ragioni di rancore, sarebbero apparse al tempo della invasione di Annibale, durante la quale la maggior parte delle genti dell' Italia meridionale, come i Sanniti ed i Bruzzi, colse l' occasione di ribellarsi alla signoria romana.

Movimenti etruschi non mancarono è vero; particolarmente quello

[1] Liv. XXVIII 45, 15 sqq

di Arezzo del 209-208 parve preoccupare per un poco il senato Romano. [1] Ma fu fuoco di paglia, determinato da eccitamento popolare e gli Aretini tre anni dopo furono fra i più caldi fautori dell' impresa di Scipione che si recava in Africa.

Se codesti aiuti fossero stati accordati con tanta spontaneità solo dalle città situate sulla costa del Tirreno, sarebbe forse il caso di spiegarlo con le ragioni di rivalità che consigliavano appoggiare la distruzione del commercio cartaginese. Ma la partecipazione a tali doni anche da parte delle città interne, come Perugia, Cortona, Arezzo, fa invece pensare che assai di buon' ora Roma seguì quella politica che valse a guadagnarle l' animo delle genti Etrusche.

In breve verso la stirpe Sabellica dell' Italia centrale, verso gli Umbri e gli Etruschi settentrionali, Roma sembra aver esplicata politica molto più conciliante di quella che tenne verso i fieri ed indomiti Sanniti.

Le ragioni di questa differenza furono probabilmente varie e alcune sfuggono al nostro sguardo. Può tuttavia supporsi che il continuo pericolo delle invasioni Galliche, per cui già Chiusi richiese di aiuto i Romani verso il 387 a. C., abbia indotto le città Etrusche della marina e del mezzogiorno a stringersi alla Città che aveva assunta la direzione della difesa contro i barbari. D' altro canto, quell' indomito spirito di guerra che aveva per tanti secoli agitato la gente Tirrenica divenuta signora di quasi tutta la Penisola, si era di molto attenuato ed aveva dato luogo a quella tendenza pacifica, a quell'amore del lusso e dei piaceri che è descritto da storici Greci come Teopompo e Timeo. [2]

Solo nelle regioni settentrionali dell' Etruria, sopra Arezzo ed ai confini della gente Ligure, [3] si manifestarono resistenze contro l' esten-

[1] Liv. XXVII 21; 24.

[2] Teopom. apud Athen. XII p. 517 sq. = fr. 222 M. Tim. apud Athen. IV p. 153 *a* = fr. 18 M.

[3] Genti Liguri abitavano i confini di Arezzo ancora al tempo di Polibio II 16, 2.

dersi dei Romani. Anzi in codesti distretti limitrofi all'Apennino, i Galli trovarono spesso alleati nelle loro scorrerie. Non è casuale che quivi più tardi anche Catilina, che pur s' astenne dal reclutar schiavi, raccolse numerose forze. [1]

Roma che annualmente inviava due eserciti consolari, uno verso il settentrione l' altro a mezzogiorno, che v' aggiungeva altri eserciti pretorii, per dirigerli magari in altre regioni della Penisola, se da un lato riusciva ad estendere largamente il suo predominio, dall' altro faceva sorgere ai suoi nemici il pensiero che unico modo di vincerla era unirsi contro di essa in un' alleanza comune. [2]

Taranto e la coalizione dei popoli dell' Italia centrale contro Roma

L' alleanza fu conchiusa fra Sanniti, Umbri ed Etruschi, a cui si unirono soldatesche Galliche. Tale iniziativa non venne però, a quanto pare, da Etruschi o da Umbri. Lo Stato che pensò a riunire forze e popoli diversi, dei quali taluni avevano con gli altri contatti assai scarsi, fu la città di Taranto. Taranto infatti ben vedeva che il trionfo di Roma e la sconfitta dei popoli Sannitici segnava la fine della sua supremazia marittima sulle coste dell' Adriatico ed anche della sua indipendenza.

I Sanniti portavano nella nuova campagna il vantaggio che veniva da una natura fiera ed indomita e se gli Etruschi avevano perduto in gran parte quella vigoria militare per cui erano stati il popolo più potente d' Italia, disponevano di molte ricchezze con cui era facile assoldare i Galli, i quali avevano in parte conquistata l' Umbria, che si erano fissati anche in distretti dell' Etruria come a Sena (Siena) e che per mercede solevano offrire il loro braccio a chi meglio li compensava. [3]

[1] Sall. *Catil.* 30, 1 ; 56 sqq. Catilina si appoggiava sulla popolazione dell' Apennino toscano e sperava di trovare aiuti fra i Galli della Cisalpina.

[2] Cfr. ad es. Liv. IX 13 ad a. 319 a. C.: *quaterni quinique exercitus saepe per eos annos in Etruria, in Umbria, Gallis hostibus adiunctis, in Samnio, in Lucania gerebant bellum* cet.

[3] Così ad es. i cittadini di Volsini affidarono ai loro servi e liberti la difesa dello Stato, Johan. Antioch. fr. 50 in M. *f. h. G.* III p. 557.

La vittoria di Sentino, che per la sua importanza politica meritò d'essere rilevata anche dagli storici Greci contemporanei, [1] ruppe le forze degli alleati ed assicurò la preponderanza romana su tutta la Penisola dalle regioni Sannitiche e Lucane sino ai confini dell' Etruria settentrionale, dalle spiaggie vicine a Taranto sino ad Ancona.

Dopo la battaglia di Sentino, Fasti ed autori registrano parecchie vittorie e trionfi su Sanniti, Lucani e Bruzzi [2] e nel 272 Taranto stessa fu alla fine obligata contrarre trattato di pace con Roma, di cui riconosceva la superiorità. Ad essa tenne dietro due anni dopo il trionfo su i Regini, nel 269 quella sui Messapi e nel successivo 268 i Piceni furono vinti. Nel 266 furono domati i Sassinati, che abitavano nel settentrione dell' Apennino umbro, e nel 264 come già notammo, fu posto fine alla indipendenza dell' etrusca Volsinii. [3] Per questi anni si parla di guerre contemporaneamente mosse contro Sanniti, Lucani e Brutti e su Sanniti e Tarantini, ma non scorgiamo più, come al tempo della battaglia di Sentino, le popolazioni del centro d' Italia unite con quelle del mezzogiorno per impedire il progresso delle armi romane.

Tuttavia anche in questo caso è molto probabile che lo stato lacero e lacunoso della tradizione ci nasconda il vero. Sanniti erano in relazione con le città dell' Etruria [4] e fra gli Etruschi non mancavano coloro che sperassero nel successo delle armi di Pirro. [5] Etru-

[1] Duris apud Tzetz. ad Lycophr. 1378 = fr. 40 M.

[2] V. ad es. *Fast. Triumph.* ad an. 294, 293. Liv. X 37; 46; *Perioch. Liv.* XI.

[3] *Perioch. Liv.* XV: *victis Tarentinis pax et libertas data est.*

Cfr. *Fast. Triump.* ad a. 272, 271, 267, 266, 264. Sui Picen v. *ib.* ad a. 268; su Volsini v. *ib.* ad a. 265 a. C.

[4] Di codeste relazioni porge indizio tanto il racconto dell' esercito Sannitico che inseguito dai Romani riparò in Etruria (Liv. X 16 3 ad 296) e della successiva battaglia di Sentino, quanto l' aneddoto del Sannita che essendo ospite di un Etrusco a Volsini, avvertì i democratici della deliberazione presa dai loro nemici di chiedere aiuto ai Romani (Zonar. VIII 8 P. I 381).

[5] Cass. Dio. fr. 39, 1. Zonar. VIII 3 P. I 370.

schi, Lucani e Sanniti si agitavano contro Roma ancora nel II secolo, al tempo delle guerre Macedoniche, [1] anzi un secolo più tardi quando scoppiò il *bellum Sociale.* [2]

I mercenari Galli

Codesti accordi se ve ne furono, non ebbero però risultati notevoli. Dopo tante sconfitte patite, i Sanniti al pari dei Lucani non vedevano altra salvezza che appoggiarsi più saldamente sui Tarantini, di cui erano già stati per tanti anni i più pericolosi nemici ed insieme ad essi invocarono l' aiuto dell' epirota Pirro. [3] Gli Etruschi, alla loro volta, assoldarono i mercenari Galli. Ma era rimedio peggiore del male. I Galli d' allora combattevano spinti da istinto violento e per desiderio di rapina; erano pronti ad abbandonare ed a tradire coloro che li avevano assoldati quando fossero in vista nuovi o maggiori vantaggi. [4]

La richiesta dell' aiuto gallico, lo abbiamo già osservato, fu forse in parte imposto dalle stesse condizioni in cui si trovava l' Etruria. Orde Galliche avevano invaso diverse regioni dell' Umbria ed erano pure penetrate in alcuni distretti settentrionali dell' Etruria. Con tali fenomeni si collega forse la presenza di località di carattere celtico in regioni che in origine appartenevano a Volterra e ad Arezzo. [5]

I costumi dei Galli di codesta età erano allora belluini e continuarono ad esserlo per qualche generazione. Erano gente senza fede, assetata d' oro, di bestiame, di preda, che facevano libazioni, come

[1] Cato. apud Fest. p. 166 s. v. *natinatio.*

[2] V. ad es. App. *b. c.* I 49, sq.

[3] Plut. *Pyrrh.* 13, 8.

[4] Di codesta perfidia e volgarità di sentimenti, i Galli mercenari dettero prova nel 299 a. C. Liv. X 10. Su queste partecipazioni guerresche dei Galli v. Polyb. II 19. Cfr. App. *Samn.* fr. 6, 2.

Sull' unione di Galli con Umbri v. ad es. Liv. IX 19, 3; X 18, 2; 21, 3.

[5] Si pensi al nome di *Sena* (Siena) che presuppone una sede di Galli Senoni nel territorio che in origine apparteneva, forse, a Volterra. Anche il nome *Biturgia* a nord-ovest di Arezzo fa pur pensare a Galli.

nemico ucciso usato come tazza. [1] I legati Romani inviati ai Galli Senoni verso il 284 furono tagliati a pezzi; le loro membra furono sparse per i campi. [2]

Roma comprese che per ottenere stabili risultati contro il pericolo di tali genti, che Livio parlando di avvenimenti relativi al IV secolo chiamava " belve ", [3] occorreva non solo vincerle ma addirittura cacciarle dalla Penisola. I Galli Senoni furono infatti combattuti con accanimento; il paese da essi occupato fu devastato e reso inabitabile; migliaia e migliaia ne furono distrutti. Le donne ed i fanciulli conservati in vita venner fatti schiavi. Altri furono cacciati. [4]

Guerre con i Galli Senoni e Boi

Per assalire i Senoni i consoli Romani attraversarono il paese dei Sabini e dei Piceni, vale a dire di popoli in parte conquistati da Curio Dentato nel 290 in parte alleati dal 299. I Galli venivano così presi alle spalle; ed a scegliere questa via contribuì il fatto che molto più tardi i Galli Scordisci ed i Germani, con il cranio del

[1] Sui Galli v. Liv. XXIII 24, 1. Sugli Scordisci (popolo misto di Galli ed Illirii) Flor. I 39. Rispetto a Germani Longobardi è appena necessario ricordare il noto episodio di Alboino e Rosmunda.

[2] App. *Samn.* 6. *Celt.* 11. Cfr. Polyb. II 19, 9.

Fonte primaria per queste come per le anteriori guerre Galliche è Polibio II 18-35.

Vari critici, seguendo il Mommsen (v. *Roem. Forschungen* II p. 297) sgg., hanno cercato dimostrare che è l'unica fonte attendibile e che le indicazioni dell'annalistica romana porgono dati erronei anche dal lato cronologico.

Codesta critica in certe parti coglie nel vero, ma per altre esagera. Essa non tien conto del duplice fenomeno che Polibio riassume gli avvenimenti precipui e salta varie indicazioni che si trovano nella tradizione annalistica e che d'altra parte questa tradizione annalista è imperfettamente riassunta da testi succinti o posteriori come le *Periochae Livianae*, Eutropio ed Orosio, sicchè non è da attribuirsi come colpa alle fonti originarie latine ciò è sunto, inesattezza o svista di tardi compilatori.

Non ha alcun fondamento l'affermazione del Mommsen *Roem. Forsch*, II p. 372 che il gallo Britomaris, autore di codesta sceleraggine, sia una duplicazione di Virdumaro il re dei Galli Gesati ucciso da Claudio Marcello nel 222 a. C.

[3] Liv. VII 24, 5.

[4] Polyb. II 19, 10. App. *Samn.* 6; *Gall.* 11. Strab. V p. 212 C.

con i Galli erano consenti taluni fra gli Etruschi [1] vale a dire quelli prossimi ad Arezzo ed all' Apennino. [2]

Non è improbabile, sebbene la tradizione a tale riguardo sia del tutto muta, che in codeste imprese abbiano cooperato i Veneti, che sino dal 387 a. C. avrebbero attaccato i Galli Senoni obbligandoli ad abbandonare il Lazio ed a far ritorno alle proprie terre. [3] Certo i Veneti, durante l' invasione Gallica del 225 a. C. che mise in grave pericolo l' intera Italia, si allearono al pari dei Cenomani con i Romani. [4]

La distruzione del popolo dei Galli Senoni, la conquista delle loro terre, l' *ager Gallicus,* ove i Romani fondarono la colonia marittima di Sena Gallia, (Senigaglia), intimorì i contermini Galli Boi, che occupavano la regione che più tardi, dalla celebre via che l' attraversò, fu detta Emilia. I Galli Boi provvidero quindi alla loro difesa ed unitisi come per il passato con gli Etruschi del distretto settentrionale non ancora pacato, fecero una grande spedizione contro Roma. Gli eserciti si incontrarono presso il lago Vadimone (Portiglione presso Bassano); gli Etruschi vi furono pressochè tutti distrutti e dei Galli Boi, dice lo storico antico, ben pochi si salvarono. Ritentarono nondimeno la sorte l' anno seguente, ma di nuovo sconfitti, chiesero pace e l' ottennero (283 a. C.)

Con queste vittorie di Cornelio Dolabella e di Domizio Calvino (283 a. C.) era terminata la prima fase del terribile duello fra Roma ed i Galli incominciato nel 387, in cui avevano dato a fuoco la Città per spingersi con successive invasioni sino alle Puglie. I Galli continuarono però ad essere ancora il terrore d' Italia. La proclama-

[1] App. *Samn.* fr. 6, 2.

[2] Ad Arezzo era avvenuta la sconfitta romana in cui cadde L. Cecilio, Polyb. II 19, 7. *Ep. Liv.* XII. Sui Galli che nel 225 si ritirano a Fiesole v. Polyb. II 25, 6.

[3] Polyb. II 18, 3. Sulla costante vigilanza con cui i Veneti si guardavano dai vicini Galli v. Liv. X 2, 9 ad a. 302 a. C.

[4] Polyb. II 23, 2; 24, 8.

zione del *tumultus Gallicus,* per cui immediatamente si provvedeva a far leve e ad opporsi ai subitanei attacchi dei barbari, continuò ancora a produrre sbigottimento e terrore.

Ulteriori guerre di Roma contro i Galli

La pace determinata dai successi di Dolobella e Calvino durò ben quarantacinque anni. Ma la nuova generazione Gallica, che non aveva conosciuto i danni patiti, pensò alla riscossa. Riscossa che parve sicura per l' aiuto dei Galli Transalpini. Se non che l' arrivo degli alleati, anzichè di fortuna, fu causa di discordie e di mutue gelosie. I Galli Boi vennero alle mani con gli alleati che erano giunti sino ad Ariminum (Rimini) ed i Romani rinfrancati cinque anni dopo questo nuovo tumulto, provvidero a dividere per legge l' agro Gallico già tolto ai Senoni, che d' allora in poi dal paese limitrofo fu detto Piceno. Autore di questo celebre atto fu C. Flaminio, il focoso tribuno della plebe (232 a. C.), che pochi anni dopo, essendo console la seconda volta, lasciava la vita combattendo contro Annibale presso le sponde del lago Trasimeno (217 a. C.) [1]

Il racconto delle successive incursioni dei Galli si intreccia sempre più con le vicende dei Galli Transalpini che per mercede si recarono nei piani della grande valle Padana a recare aiuto ai loro consanguinei. Di queste invasioni la più terribile fu quella del 225 a. C. che conosciamo grazie al resoconto di Polibio, il quale ci dà in quest' occasione l' elenco delle forze cospicue che i Romani ed i loro soci apprestarono per sostenere il terribile urto. Apprendiamo infatti che codeste forze salivano ad oltre settecento mila fanti ed a settanta mila cavalieri. I Galli guidati da re Concolitano e Aneroesto attraversata l' Etruria giunsero sino a Telamone ove furono sconfitti. Ne perirono circa quaranta mila e dieci mila, fra i quali lo stesso re Aneroesto, furono fatti prigionieri. [2]

[1] Seguo Polibio II 20 sq. Il tribunato di C. Flaminio e la promulgazione della lex agraria sull' *ager Gallicus* cadono nel 228 a. C. ove si stia a Cicerone *de sen.* 4, 11.

[2] Polyb. II 22-31.

I Romani, dopo la vittoria, concepirono il disegno di oltrepassare nel 224 la linea del Po; nel 223 i Galli Insubri vennero sconfitti nella regione dei Cenomani presso il fiume Clusio (Chiese) e finalmente nel 222 Claudio Marcello, il futuro conquistatore di Siracusa, distruggeva gli Insubri ed i loro alleati i Galli Gesati guidati dal re Virdumaro. Virdumaro venne anzi ucciso dallo stesso Marcello che ne consacrò a Giove Feretrio sul Campidoglio le spoglie opime. In questa battaglia, combattuta presso Clastidium (Casteggio) non lungi da Piacenza, i Romani s' incontrarono per la prima volta con i mercenari Germani, i predecessori dei Lanzichenecchi, che combattevano per mercede, al pari dei Galli Transalpini, con cui erano giunti in Italia. [1]

Nel 218, sei anni dopo aver oltrepassata la linea del Po Roma fondava le colonie Latine di Piacenza e Cremona. Il pericolo di una nuova invasione di orde Celtiche diretta alla volta dell' Italia centrale e della stessa Roma, era per sempre scongiurato. Si iniziava per l' arrivo di Annibale, che con i Galli, faceva alleanza, un nuovo periodo di lotta che si accendeva vigorosa dopo il fallimento del piano del grande Cartaginese. Alla faticosa conquista dei piani ubertosi della val Padana, grazie al coraggio del console Marco Fulvio Flacco, che fu poi collega ed amico di C. Gracco, teneva dietro la

Secondo Fabio Pittore, che fu presente a tal guerra, il numero dei Romani e dei soci pronti a combatter furono ottocentomila v. Oros. IV 13. Eutrop. III 5. Plinio *n. h.* III 138 ha ottocentomila fanti e settantamila cavalli. Il numero CCC della *Periocha Liviana* XX ed è stato più volte emendato in DCCC.

[1] Polyb. II 31-34. Il nome dei Germani è dato solo dai Fasti Trionfali e gli studiosi Tedeschi dal Niebuhr in qua sino ad O. Hirschfeld, che di tale argomento più minutamente si occupa, hanno insistentemente cercato provare che codesto nome è stato arbitrariamente inciso nei Fasti e che qui non si tratta di gente tedesca.

Nella " Nuova Antologia " 1 Febbraio 1818 e nel mio volume sui *Fasti Triumphales* (Roma 1920) ho dimostrato la piena attendibilità della tradizione seguita dai Fasti della Regia.

serie delle spedizioni contro i Galli Cisalpini (125 a. C.), che avevano il loro epilogo con le vittorie e con le conquiste di Cesare.

Politica romana verso i vinti

Esce dai confini dell' opera presente esporre codeste singole imprese contro i Galli, che per molto tempo ancora dopo il III secolo continuarono ad essere fra i più pericolosi nemici del popolo Romano. Giudichiamo invece opportuno insistere sul fatto che le popolazioni dell' Etruria marittima e meridionale, fiorenti per tanti secoli di civiltà, esposte per le loro ampie ricchezze ad essere continuamente assalite dai Celti, colsero ben volentieri l' occasione di stringere patti di federazione con Roma. Le forze militari di Roma non solo sottoposero i popoli dell' Etruria mitemente governati, ma li protessero di fronte al pericolo di nuove e feroci aggressioni dei barbari Galli. Interessi comuni, accanto a secolari relazioni fra le due genti, facilitarono poi la fusione dell' elemento romano con l' etrusco. Di tal fenomeno sono prova cospicua le numerose epigrafi sepolcrali bilingui di Chiusi e di altre località, ove, nella favella dei due popoli compaiono contemporaneamente i nomi dei defunti, e le stesse epigrafi latine in cui, ricordandosi anche la discendenza materna, si serba traccia di istituzioni familiari dell' antica Etruria.

A far trionfare la politica romana tanto nell' Italia centrale quanto nella meridionale valse poi un altro fattore degno di essere particolarmente rilevato.

Condizioni interne di Roma e dei popoli vinti

Sebbene i Romani fossero fra loro divisi da guerre intestine ed il patriciato superbo ed esclusivo mirasse a riserbare per sè onori e terreni conquistati sui nemici, la plebe con perseverante tenacia, dopo lunghe lotte, riuscì ad ottenere di partecipare a codesti vantaggi. Con il tempo avrebbe posto in stato di inferiorità la classe che l' aveva oppressa; frattanto di fronte al comune nemico tutti i cittadini erano uniti da un comune pensiero.

Durante le guerre Sannitiche vi furono casi in cui la rettitudine dei duci riuscì a frenare la cupidigia dei legionari ed a far rispettare

soci e vinti ; ma in complesso appare che nelle guerre condotte ad oltranza contro Volsci, Equi e Sanniti, si concedette alle milizie romane tutto il frutto della preda. [1] Furono meno frequenti quei generali che seguendo, come Papirio Cursore, l' esempio di Camillo, riservarono all' erario ed al culto degli Dei la parte più cospicua del bottino. [2]

Non ostante gelosie e dissidi fra patrici e plebei, continuò è vero, la prosecuzione delle lotte che dovevano condurre alla eguaglianza sociale fra i due ceti ; basta a mostrarlo la legge Ortensia, che rendeva obligatoria per tutti i Quiriti l' osservanza dei plebisciti, strappata davanti al pericolo dell' invasione straniera. [3] Tuttavia codeste lotte di classe furono, forse, meno frequenti che per il passato. Anche le classi meno agiate avevano modo di assicurarsi guadagni a spese dei vinti [4] ed il pensiero della sicurezza della patria prevalse in generale sulle interne discordie.

Condizioni affatto diverse vigevano invece fra le popolazioni nemiche. Allorquando Roma intervenne nelle faccende di Capua, questa città era lacerata da profondi dissensi. Non è da escludere che intestine discordie abbiano facilitata la deliberazione per cui i Campani assaliti dai Sanniti richiesero di aiuto i Romani. Certo a tal dissidio accenna apertamente la congiura Campana che la tradizione ricorda tanto per il 318 quanto per il 314 a. C. In codeste lotte intestine Roma si assunse il compito di mantenere l' ordine e di proteggere il partito aristocratico. Con ciò si spiega perchè eminenti Campani con-

[1] V. ad es. Liv. IX 42, 5 ; X 17, 6 ; 25, 3 ; 30, 9 ; 44, 8 ; 46, 14. Cfr. Dion. Hal. XVIII 5, 5.

[2] Rispetto a L. Papirio Liv. X 46, 5.

[3] Zonar. VIII 2, 1 ; cfr. Cass. Dio frag. 37, 2 Boiss.

[4] Cfr. Liv. X 6, 3 ad a. 300 : *Romae quoque plebem quietam, ut exoneratam deducta in colonias moltitudo praestabat.* Qui Livio racconta come ciò non ostante sorse la contesa fra patrici e plebei rispetto ai sacerdozi, contesa che condusse alla vittoria dei secondi che per la legge Ogulnia conseguirono di partecipare per metà al pontificato ed all' augurato.

trassero ben presto nozze con cospicue famiglie romane. [1] Anche nel Sannio, come avvenne nel caso del ricchissimo Otacilio di Malevento (Benevento) che dette sua figlia ad un Fabio, Roma coltivò l' amicizia della classe ricca naturalmente disposta a favorire alleanze con lo straniero pur di conservare le proprie fortune. [2] Allo stesso motivo si informarono rapporti di amicizia strettisi fra Romani e Lucani. [3]

Invocati dagli ottimaniti, per i quali le tendenze del reggimento romano e la severa disciplina militare erano garanzia di ordine, i Romani vennero invece costantemente osteggiati dai partiti popolari. Nè tal condizioni verificaronsi solo nella seconda metà del IV secolo e vennero favorite da opportunità transitorie. Prodotto da cause permanenti e da naturali tendenze, tale stato di cose durava ancora un secolo dopo allorchè Annibale, favorito dalle classi democratiche, fece sventolare alle credule masse il vessillo della libertà democratica e promise la piena indipendenza politica. [4]

Si intente quindi perchè il Senato romano nel 210 a. C., allorchè Fulvio riprese Capua, fece decreti diversi e distinti per ciascuna famiglia a seconda del contegno più o meno favorevole oppure più o meno ostile che avevano dimostrato verso Roma negli anni in cui la loro patria era passata dalla parte di Annibale. [5]

Codesta medesima politica fu seguita da Roma rispetto a tutte

[1] Cfr. s. vol. III p. 382 sg.

[2] Fest. p. 172 M. S. v. *Numerius.*

[3] Dal racconto di Livio VIII 27, 6 ad a. 326 risulta che coloro che abbandonarono i Romani erano *clari magis inter populares quam honesti.* Protettori di essi erano i democratici di Taranto.

Per l' anno 296 in Livio X 18, 8 si legge: *Volumnius ....Lucanorum seditiones a plebeis et egentibus ducibus ortas, summa optumatium voluntate per Q. Fabium pro consule mi[illegible]m eo cun vetere exercitu compresserat.*

[4] Liv. XXIV 2, 8 ad a. 215: *unus velut morbus invaserat omnes Italiae civitates ut plebes ab optimalibus dissentirent, senatus Romanis faveret et plebs ad Poenos rem traheret.*

[5] Liv. XXVI 34, 2.

le regioni sulle quali estendeva dominio od anche semplice supremazia. Nell' Italia centrale abbiamo modo di riscontrarla tanto a Volsini quanto in Arezzo. [1]

Volsini era non solo uno dei centri politici più notevoli dell' Etruria centrale, ma aveva raggiunto notevole importanza anche dal lato religioso. La città era ornata da ben duemila statue [2] e gli scavi intrapresi nelle località adiacenti alla moderna Bolsena, fanno ancora testimonianza della prosperità da essa raggiunta. Della sua ricchezza fanno fede anche le monete d' oro, le uniche battute in Etruria in un periodo nel quale Roma aveva incominciato a usarne solo di bronzo. [3]

La felicità dei Volsiniensi ebbe però un termine. Essendosi disabituati alle armi, datisi a vita di piaceri, affidarono la loro difesa ai propri servi; accordata loro la libertà, li assunsero alle magistrature cittadine. Codesto movimento di emancipazione si andò sempre più affermando per opera degli stessi liberti e degli schiavi, che proclamatisi liberi, oppressero i loro padroni, si impadronirono del potere tolsero per sè le mogli e le figlie dei loro antichi signori ed all' ultimo proclamarono un reggimento di amor libero e di piena anarchia.

Era lo stesso fenomeno che in Sicilia si verificò oltre un secolo più tardi allorchè scoppiarono le guerre Servili e che avrebbe minacciato anche la stessa Roma ove avesse trionfata la rivolta guidata da Spartaco. Era quella rivoluzione di cui abbiamo numerosi

[1] Stando ad una versione riferita da Livio X 3, 2; 5, 13, risulta che i Romani fecero da pacieri ad Arezzo ove la plebe aveva cacciato i Cilnî, la gente aristocratica che v' aveva esercitato il regno (cfr. Horat. carm. I 1, 1 sq.; III 29, 1. Propert. III 9, 1). Non è però ben chiaro se i magistrati ed il senato d'Arezzo, che nel 209-208 a. C. fecero sedizione, (Liv. XXVII 21; 24), rappresentassero il vecchio patriciato locale o non piuttosto il partito popolare giunto come a Volsini al potere.

[2] Metrod. apud Plin. *n. h.* XXXIV 34.

[3] Le monete d' oro con la leggenda: *Velsu* e *Velznani* (v. Head *Hist. num.* 2ª ed. p. 12), furono battute fra il 300 ed il 265 circa a. C. in cui cessò l' indipendenza di Volsinii. Roma, come è noto, cominciò ad emettere monete di argento non prima del 269 a. C.

esempi nella storia degli Stati ellenici e di cui siamo stati anche oggi testimoni a proposito del bolcevismo russo. I Volsiniensi si videro pertanto obbligati di ricorrere all' aiuto di Roma, che nel 265 a. C. vi inviò il console Q. Fabio Gurgite e, morto lui, il console M. Fulvio Flacco. Questi prese per assedio la città, spense coloro che erano stati autori del movimento rivoluzionario e colse l' occasione per spogliare la città delle sue ricchezze artistiche con cui ornò il suo trionfo. [1]

Volsinii non era però l' unica città etrusca in cui tali fenomeni avevano luogo. In un' altra città dell' Etruria (a Volterra ?) temendosi il governo di un tiranno, si sarebbe affidato il reggimento dello Stato a servi, i quali venivano surrogati anno per anno nelle magistrature. [2] Anche Arezzo nel 300 a. C. era turbata da gravi dissensioni scoppiate tra la plebe e la cospicua gente dei Cilnii, che v' aveva già esercitate funzioni regie. I dissensi furono tolti per il momento dall' autorità del dittatore M. Valerio che accordò i due partiti, ma le cause di discordia rimasero latenti anche nelle generazioni venture. Durante la guerra di Annibale, Arezzo fu una delle città dell' Etruria che cogliendo occasione dagli imbarazzi in cui il governo romano si trovava, cercò dar vita ad una sollevazione.

Fenomeni di natura più o meno analoga si manifestarono anche

[1] Val. Max. IX 2, 2 extr. Oros. IV 5, 3 sqq. Flor. I 21. Zonar. VIII 7 P. I 380. *Fast. Triumph.* ad a. 264.

Il particolare delle armi affidate ai servi è dato da Iohan. Antioch. fr. 50 in M. *f. h. G.* III p. 557, Orosio *l. c.* dà poi la notizia sulla facilità con cui i Volsiniesi accordarono la cittadinanza ai loro servi. Ciò che è affermato anche dall'Auct. *de vir. ill.* 36. Dal che si ricava che le fonti che per sè stesse parrebbero peggiori conservano talora tratti che derivano dalle migliori.

Ci manca poi modo di controllare il valore della notizia dell' Auct. *ib.* 36 secondo la quale il domatore della rivolta dei servi Volsiniensi fu Decio Mure.

[2] [Arist.] de *mir. ausc.* 94 (90). La città vi è detta Οἰναρέα, forma corrotta che suggerisce tanto l' emendozione in Volsini quanto in Volaterrae. Preferisco credere che si parli di quest' ultima città perchè si dice che era τριάκοντα σταδίους ἀνέχων ἄνω. Ora ciò si adatta meglio per Volterra che per Volsini, anche ammesso che Volsini vecchia fosse non sopra Bolsena ma ad Orvieto.

in altre regioni dell' Italia. Ma in poche parti della Penisola, fatta forse eccezione per Capua, la demoralizzazione del costume e la decadenza politica raggiunsero i limiti a cui le città dell' Etruria marittima e meridionale pervennero nel IV e nel III secolo. Nè le traccie di questa decadenza sono dovunque scomparse.

Poche regioni d'Italia, al pari della Toscana, hanno dati frutti di civiltà così nobile e squisita. Eppure, in talune plaghe vi si notava ancora quello sconcio linguaggio e quella rilassatezza di costume che già sorprendeva gli storici Greci del IV e del III secolo; vi si constatava una grande facilità ad accogliere teorie che non si accordano con ordinato vivere civile. Ed in taluni punti della Toscana esaurita da lunghe lotte è stato forse più vivo che altrove quell' amore della vita tranquilla che si sente turbata dal frastuono delle armi e che ha facilitato per il passato la sopraffazione straniera.

Durante il IV ed il III secolo, allorchè i Romani estesero su tutta la Penisola la loro egemonia, la civiltà dell' Etruria e di altri Stati dell' Italia meridionale era già adulta, laddove l' organismo politico romano era del tutto giovane e valido. Roma doveva più tardi sentire anche essa i sintomi della senilità. Frattanto fra Campani, Sanniti, Etruschi ed Apuli, il Governo Romano rappresentava la permanenza delle antiche istituzioni ed il mantenimento dell' ordine. Si comprende quindi come in tempi così burrascosi, la presenza dei magistrati e degli eserciti Romani sia stata bene accolta dagli ottimati.

Non è però da credere che con ciò Roma si facesse cieca sostenitrice di classi sociali che, ove avessero avuto eccessivo sopravvento, avrebbero fatto prevalere le più grette ed esclusive tendenze oligarchiche. Anche a Roma v' erano lotte interne; anche a Roma la plebe costituita in parte da clienti e da libertini, accresciuta da schiavi che conseguivano libertà e cittadinanza, era lievito potente, che modificava l' assetto sociale. In Roma però, la compagine dello Stato riposava su istituzioni e su costumi validi e sani ed era quindi in grado di reggere a tali urti.

Gli ordinamenti romani dovevano tuttavia apparire intollerabili a città come Taranto rette da partiti ultra-democratici, pervase da teorie dissolvitrici, diventate centro di sollazzi e di pacifismo che escludevano la formazione di robusti organismi militari. Nondimeno, e lo vedremo nel seguito, il Governo romano seppe adattare la sua politica a seconda delle regioni su cui andava estendendo la sua supremazia. Restauratrice, ove paresse necessario, di organismi aristocratici, Roma era nello stesso tempo la più sincera difenditrice delle libertà delle città della Magna Grecia e da questa nobile regione ricevè quei benefici impulsi per cui trasformava le sue stesse istituzioni, inspirandosi a concetti di libertà e di sviluppo civile.

CAPITOLO IV

Le relazioni di Roma con le città della Magna Grecia e della Sicilia. Taranto e l' intervento di Alessandro il Molosso, di Acrotato e di Cleonimo.

Investigare quali siano stati i rapporti che si vennero successivamente intessendo fra Roma e le città Greche nel golfo di Napoli, nella Magna Grecia e nella Sicilia, costituisce uno fra i più interessanti problemi della storia dell' Italia antica. Non v' è dubbio infatti che elementi di civiltà materiale ed istituzioni civili e militari ricevettero impulso e svolgimento da rapporti iniziati sino dai primi tempi della colonizzazione ellenica e dell' egemonia etrusca, che s' andarono sempre più intensificando.

Mancanza di notizie su rapporti internazionali

Codesto tema nobilissimo non può tuttavia essere esaminato con quella larghezza di orizonte che le notizie superstiti oltremodo lacunose lasciano solo intravedere. La storiografia romana sorta in tempi relativamente assai tardi continuò per secoli e secoli a narrare secondo un rigido e secco schematismo ciò che aveva stretto rapporto con la Città, a ricordare magari circostanze che, come segni celesti e prodigi espiati dai pontefici ed interpretati da auguri, non interessavano ormai la parte più colta dei lettori, ad esporre gesta militari, contese interne e disposizioni legali che ne erano derivate. [1]

[1] Questo schema di storiografia, che perdurò ancora in parte sino a Tacito, era deriso da Sempronio Asellione apud Gell. *n. A.* V 18, 2. Egli lo definiva: *id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.*

Gli annali romani parlano di altri Stati solo per dire che mossero guerra, per indicare il nome delle località che furono teatro della lotta, il numero rilevante dei nemici uccisi di fronte a quello relativamente lieve dei propri concittadini. Essi accennano ai tributi imposti ai nemici, alle somme introdotte nell' erario, ma di rado e quasi in modo incidentale fanno parola dei trattati conchiusi con popoli e città esterne. Tanto meno fanno ricordo della conformazione del paese vinto, dei suoi prodotti, dell' etnografia delle regioni conquistate e delle costituzioni che in esso vigevano.

Il silenzio della storiografia romana non avrebbe per noi grande importanza ove ci fossero giunte le precipue opere degli storici Greci, che con assai maggior larghezza di vedute esponevano le vicende ed i costumi dei popoli stranieri (dei barbari, come essi solevano dire) e delle città aperte all' influenza materiale e alla cultura dello spirito ellenico.

Rispetto al nostro argomento sarebbero state assai utili le opere di scrittori della Grecia propriamente detta, che, come Aristotele, esponevano perfino i costumi dei barbari [1] o che, come Teopompo, inserivano su di essi ampi episodi. Più utili ancora sarebbero state le scritture degli storici Sicelioti ed Italioti, che come Filisto V, Timeo, Antandro, Kallias, Lico di Regio, Sileno, parlando dell' espansione politica della loro patria, avevano pure ampia e frequente occasione di narrare le vicende delle stirpi e città indigene d' Italia.

Rispetto a soggetto così importante noi possediamo solo brevi frammenti di taluno di questi singoli autori. Ed anche dell' opera storica di Dionisio d'Alicarnasso che, sia pure di seconda mano, esponeva con relativa larghezza sino alle guerre Puniche le gesta degli Italioti

[1] Rispetto ad Aristotele v. sopratutto Varr. *de l. L.* V 70. Su Teopompo v. Dion. Hal. *epist. ad Cn. Pomp.* p. 131.

Di ciò che Eraclide Pontico, Teofrasto, Clitarco, ed altri storici Greci dicevano su Roma abbiamo breve notizia in Plut. *Cam.* 22 ed in Plin. *n. h.* III 57.

venuti a contatto con Roma e con gli altri popoli d' Italia, non ci sono pervenute per questo periodo che pochi e miserabili estratti. Che più !, la storia del siciliano Diodoro, che, sia pure senza alcun criterio, si proponeva riassumere i fatti più salienti dei Greci e dei Romani, tace per questo periodo avvenimenti notevoli, oppure ci è giunta in stato del pari assai lacero e lacunoso.

Codesto notevolissimo soggetto non può pertanto essere trattato se non in modo assai frammentario ; solo qualche isolata notizia ci porge un barlume di luce in un tenebroso cammino.

Le più antiche relazioni internazionali

Abbiamo di già osservato a suo luogo che Antioco, vale a dire il più antico storico delle vicende della Sicilia e della Magna Grecia, faceva menzione di Roma e che i più antichi annalisti Romani, pur commettendo gravi errori di cronologia, accennavano ai sussidi di grano inviati a Roma da principi Siracusani. Le relazioni di commercio e di cultura con Roma ed il Lazio ed in generale con le varie città marittime del Tirreno, avevano del resto origine assai più antica, risalivano ad alcuni secoli innanzi al tempo in cui Antioco incominciò ad esporre la storia delle " ktiseis " o fondazione delle colonie dei Greci in Italia ed in Sicilia. [1] Ma se codesti fenomeni, confermati dagli scavi archeologici, avevano virtù di modificare costumi, religione e civiltà materiale delle popolazioni indigene d' Italia, non rappresentavano vere e proprie relazioni di carattere politico. Queste furono invece più intense allorchè gli Etruschi, verso la fine del V secolo, raggiunsero con le loro conquiste il piano Campano e si spinsero sino alla loro colonia di Marcina non lungi da Salerno. Si intensificarono maggiormente allorchè i Romani, circa un secolo e mezzo più tardi, posero piede nella Campania (verso il 342 a. C.). [2]

Per il passato, la Grecia propriamente detta, particolarmente Cuma,

[1] V. s. vol. I p. 39 sgg. II p. 25 sgg.

[2] V. s. vol. I p. 794 sgg. ; III p. 324 sgg.

Siracusa e le altre città Italiote e Siceliote, avevano diffuso nel Lazio come fra altri popoli indigeni della Penisola, la conoscenza di piante utili, come l' olivo alla cultura agraria e di arti come la tectonica, la vascularia, la plastica, atte a svolgere la vita civile. Per mezzo degli Etruschi e delle città Campane, Roma aveva pure appreso a venerare culti stranieri come quello di Apollo e ad onorare altre divinità con rito ellenico; ma tutto ciò non rappresentava intime relazioni di carattere propriamente politico.

Relazioni d' indole propriamente politica incominciarono invece ad intrecciarsi allorchè, affermandosi saldamente in Campania, i Romani strinsero più stretti rapporti con le città Greche della costa marittima.

Per effetto delle guerre contro i Sanniti, i Romani vennero poi ad occupare terre sulle quali Siracusa aveva mirato estendere la supremazia marittima e politica e talora, come nel paese dei Bruzzi, diretta signoria. Circa quindici anni dopo il loro intervento nella Campania, i Romani conquistavano Neapolis, a cui accordavano un trattato assai favorevole *(foedus aequum)*. E la mitezza e la cordialità delle relazioni con le città Italiote divenne sempre più un tratto fondamentale della politica di Roma, che sino dalla metà del IV secolo era annoverata fra le città ellenizzate. [1]

Decadenza dei Greci di Occidente

Nel tempo in cui si iniziarono codesti più stretti rapporti fra Roma e gli Italioti, le sorti dell' ellenismo in Italia erano per declinare. Le conquiste di Alessandro Magno davano nuovo e crescente impulso alla civiltà greca in Oriente; ma quella degli Elleni di Occidente si attenuava. Atene, obbligata ad inchinarsi all' astro della potenza macedonica, incominciava a vivere del suo grande passato come centro venerato di cultura per tutto il mondo civile.

Alle sconfitte che Epaminonda aveva per due volte inflitto agli Spartani, susseguivano profonde perturbazioni sociali e politiche. Sparta

[1] Πόλις Ἑλληνίς, v. Heracl. Pont. apud Plut. *Cam.* 22, 3.

in breve tempo finiva per diventare l' ombra di quello che era stata al tempo delle guerre Persiane e del Peloponneso. Trionfava dovunque la vergine energia dei rozzi Macedoni, che nonostante un minor grado di civiltà, erano un più fresco rampollo della stirpe Greca, ed in seguito alla morte di Alessandro si formavano vari Stati, destinati ad avere per molto tempo parte precipua nella storia del mondo, ma che, a parte rapporti di commercio e di cultura, ebbero in generale solo saltuari e non sempre intensi e durevoli rapporti politici con l' Occidente.

In Occidente si andava invece sempre più affermando la signoria di Cartagine, la quale per raggiunger i suoi fini si valeva, ora come per il passato, di barbare e feroci soldatesche. Durante il V secolo mercenari Afri, Iberi, Sardi, Corsi e Liguri tristamente segnalati nella distruzione di città Sicelìote. Ad Iberi e ad Africani si aggiungevano Campani, vale a dire Sanniti, ed altre rudi popolazioni dell' Italia meridionale. [1] Il governo Cartaginese, ben noto per la sua perfidia ed avarizia, che per odio di razza e di religione aveva già atterrato le floride città di Selinunte, di Imera, di Agrigento e che minacciava sorte eguale a Siracusa, si era per calcolo politico alquanto ammansato in Sicilia, ove era controllato dall' elemento ellenico che pur mirava a sopprimere. La ferocia ed il fanatismo dei Cartaginesi è rivelato dal fatto che mezzo secolo prima che scoppiasse la prima guerra con Roma sacrificavano ancora i teneri loro figlioli divorati vivi dalle fiamme che si sprigionavano dall' orribile simulacro del dio Kronos. Tale costume, per quel che sembra, non era scomparso nemmeno ai tempi della prima guerra Punica. [2]

[1] V. s. p. 279.

[2] Diod. XX 14, 4 ad a. 310 a. C. Enn. apud Fest. s. v. *puelli : Poeni sos soliti dis sacrificare puellos.*

Sulla ferocia con cui i Cartaginesi uccidevano i prigionieri di guerra v. Diod. XX 65, 1 ; 69, 4. È però giusto riconoscere che grande ferocia rivelò pure Agatocle ad es. dopo la presa di Segesta Diod. XX 71. Era diritto di rappresaglia ?

Contro la perfidia e la ferocia della gente Punica avevano coraggiosamente lottato i Siracusani. La lotta era per essi riuscita più vantaggiosa allorchè, sopite le gare interne più facili ad erompere in tempo di eguaglianza republicana, erano stati guidati dal dinomenide Gelone e poi dal genio militare e politico di quei grandi uomini di Stato che furono Dionisio I ed Agatocle. Ma con la decadenza degli antichi Stati della Grecia propriamente detta cominciava anche quella degli Elleni d'Occidente. Invano Siracusa per ritardarne la rovina chiedeva aiuto a principi ed a capitani di origine spartana o corinzia.

Svolgimento della storia politica delle città Siceliote

Sparta, ammirata per la ferrea disciplina delle sue milizie, per la secolare virtù dei suoi capitani, aveva già inviato aiuti alle città Italiote. A Thurii si era già recato Cleandrida verso il 444 e Siracusa aveva conseguito salvezza grazie al valore ed all'accortezza del figlio di lui Gilippo. Anche Dionisio I, nei primi anni della tirannide, fu sostenuto nella sua politica e nella guerra contro Cartagine da messi giunti da Sparta. [1]

Dionisio I aveva validamente protetto Siracusa e le città della Sicilia orientale, ma non era riuscito ad impedire il crescente sviluppo della potenza Punica. D'altro canto, l'invasione dei Lucani, ai quali si aggiungeva il movimento dei Bruzzi, rendeva sempre più difficile dominare la situazione politica, che diventava sempre più complessa e difficile. Il suo successore Dionisio II (358 a. C.) non era certo l'uomo adatto a signoreggiarla, nè lo fu Dione, che muovendo dal

Il pericolo che alla civiltà siceliota sarebbe venuto dal trionfo della dominazione punica era naturalmente messo in evidenza da Dionisio di Siracusa, Diod. XIV 45. E le benemerenze di Dionisio per aver salvato l'ellenismo sono rilevate nell' *epistola Platonica* VIII 353.

[1] Su Cleandrida v. s. p. 254. Sullo spartano Aristo Diod. XIV 10, 3. Intorno allo spartano Pharacidas inviato a Siracusa v. Diod. XIV 63; 70. Anche lo spartiata Lisandro giunse in questa città, Plut. *Lysandr.* 2, 9.

Peloponneso riuscì bensì a sbalzarlo, ma non seppe o non potè arrestare l' anarchia spaventosa in cui Siracusa ed altre città Siceliote precipitarono. [1]

Siracusa si vide all' ultimo nella necessità di chiedere aiuto alla metropoli Corinto, la quale le inviò il prode Timoleonte. Abilità di governo e valore militare valsero per pochi anni (345-337 a. C.) a ritardare la decadenza di Siracusa e delle precipue città Elleniche di Sicilia. Timoleonte sgominò i Cartaginesi con la splendida vittoria del Crimiso, cacciò ed uccise i tirannelli che talora con l' aiuto dei Cartaginesi si erano formati piccole signorie, mise freno all' elemento Sannitico e Lucano, che con il nome di Campani, ossia del luogo in cui sopratutto si erano già raccolti, opprimevano le città siciliane. A codesto turbolento e pericoloso elemento Timoleonte cercò sostituire coloni chiamati da ogni parte della Grecia. Con essi ripopolò varie città devastate o distrutte e le riordinò con saggie leggi. [2]

L' oppressione delle città dominate dai Campani non era infatti da attribuirsi al solo elemento punico. Fino dal secolo V la dinastia dei Dinomenidi aveva governato con l' aiuto di mercenari stranieri, i quali erano divenuti facinorosi, [3] ed i Campani, prima ancora di combattere nell' esercito di Cartagine, erano Stati reclutati in Sicilia per opera di Atene al tempo della seconda spedizione contro Siracusa. [4]

Non è certo che questa sia stata la prima volta in cui Campani vennero in Sicilia, come può apparire da tradizione frammentaria; ma d' allora in poi i loro arrivi furono più frequenti. Di essi si

[1] Fonti precipue per questo periodo sono, come è risaputo, i libri XIV-XVI di Diodoro, Plutarco (nella vita di Dione) e Iustino. Notizie pregevoli porge qua e la Strabone nel libro VI.

[2] Fonti principali Diod. XV 66-90 e Plutarco) nella vita di Dione, passim.

[3] V. ad es. Diod. XI 49 ad a. 476; 67 ad a. 466 a. C.

[4] Diod. XIII 44 ad a. 410; 55, 7; 62, 5 ad 409.

valse Dioniso I per ripopolare alcune città come Catania. [1] I Campani che, come è costume delle milizie mercenarie, offrivano il loro braccio a coloro che meglio li retribuivano, vennero pure sfruttati e compensati dai Cartaginesi che pur riservando ai connazionali la direzione degli eserciti, traevano le loro milizie da tutti i paesi in cui avevano dominio od anche semplici relazioni commerciali.

Per quanto l' opera di Timolonte inspirata ai più nobili ideali della antica civiltà ellenica venisse coronata da felice successo, non era pur troppo destinata ad avere lunga durata. Il corinzio Timoleonte aveva tentato infondere nuovo sangue in un organismo decrepito. Roma e Cartagine pervenute, l' una alla soglia della fiorente giovinezza, l' altra nel periodo della maggiore potenza, avevano salde istituzioni politiche, laddove le tendenze ultrademocratiche di Siracusa e di altre città greche di Sicilia e d' Italia conducevano di nuovo a torbidi interni determinati da questioni sociali ed economiche.

I pochi coloni che nel naufragio politico della Grecia e delle isole dell' Egeo erano invitati a ripopolare l' Isola, non bastavano d' altro canto a tenere a freno gli elementi Sannitici, che dalle coste della Campania, della Lucania e dei Bruzzi, continuamente rafforzavano quello Campano.

Grandi e gloriose per meraviglioso sviluppo artistico e scientifico, le città Greche della Sicilia non erano giammai riuscite a trasformare del tutto le popolazioni indigene delle regioni interne dell' Isola. L' ellenismo predominante nelle coste vi fu talora più che altro elegante vernice. La conformazione di alcune parti del suolo e la insufficienza numerica di coloni Greci, non valsero ad allontanare il continuo afflusso di genti che per ragione di commercio ed ancor più quali

[1] Diod. XIV 9, 2; 9, 15 ad a 404 sg.; 58, 2; 61 5 ad a. 396. Sui Campani ad Etna distrutti da Timoleonte *ib.* XVI 82, 4, ad a. 339 a. C.

Sulle infami violenze commesse da Campani in Entella v. Diod. XIV 9, 9. Esse sono pari a quelle dei Sami e più tardi de' Mamertini a Messana.

mercenari affluivano dalle coste d' Italia e che per affinità etnica e linguistica si fondevano con il più vetusto strato siculo giunto nell' Isola da tempi immemorabili.

Con la morte di Timoleonte (337 a. C.) la Sicilia ripiombava daccapo nell' anarchia. I Cartaginesi si inoltravano sempre più con passo sicuro verso Occidente, si insignorivano di regioni, sia costiere, sia interne, e promuovendo ed intensificando rapporti commerciali, s' infiltravano anche nella stessa Siracusa, ove più tardi gente di origine punica o partigiana dei Cartaginesi esercitava pericolosa influenza politica. [1]

Alcune città della stessa Sicilia greca già desolate come Agrisento da barbari e feroci eserciti Cartaginesi, contenevano cittadini che non erano alieni dal glorificare le gesta della nemica ereditaria dei Sicelioti. [2] Fenomeno analogo a quello per cui in tempi a noi vicini a Trento ed a Trieste il Governo austriaco era talora lodato da servile e spregevole minoranza rinnegatrice delle origini italiche.

Condizione analoga di cose si verificava anche nelle città Greche d' Italia.

[1] Basti ricordare che Ippocrate ed Epicide, i consiglieri di Ieronimo di Siracusa, che lo spinsero dopo la morte di Ierone ad abbandonare la semisecolare alleanza di Roma e ad unirsi con Annibale erano: *nati Carthagine, sed oriundi ab Syracusis exule avo, Poeni ipsi materno genere,* Liv. XXIV 6, 2.

Del resto parte delle opposizioni interne che Dionisio ed Agatocle dovettero superare, valendosi spesso anche di mezzi violenti, erano determinate dal ceto dei commercianti che alla difesa della patria contro l' elemento punico preferivano l' agiatezza procurata dai commerci.

Sui molti negozianti Cartaginesi che avevano stabile dimora a Siracusa v. Diod. XIV 56.

[2] Basti pensare a Filino di Agrigento amico del reggimento di Cartagine, che distese dal punto di vista punico la storia della prima guerra Punica Polyb. I 14 sq.

Da taluni studiosi Filino è giudicato fonte più attendibile dell' annalistica romana. Polibio invece metteva in guardia il lettore verso le tendenze sia di Filino, sia del romano Fabio Pittore.

Ove anche tutti gli Stati italioti fossero stati saldamente uniti da quella concordia che avevano invano invocato le città Achee poste sulla marina dell' Ionio, non sarebbero riusciti secondo ogni probabilità, a sottrarsi al terribile flagello delle popolazioni Sannitiche e sopratutto dei barbari Brutti. [1] L' opera delle rudi popolazioni Italiche era favorita dalle discordie interne, che non solo laceravano le città Italiote di stirpe diversa, ma anche quelle che avevano comune la metropoli. Le aspre lotte, con cui si inaugura la storia della Magna Grecia continuarono, sino al tempo in cui Roma affermò la sua supremazia anche sulle coste dell' Ionio.

Svolgimento politico delle città Italiote

Locri Epizefiria, già nemica della calcidica Regio, le si mantenne ostile durante tutto il periodo della preponderanza siracusana. Essa fu anzi il fulcro precipuo di cui Siracusa si valse per affermare la sua egemonia sulle coste della più vetusta " Italia ". Metaponto, Crotone e Sibari distrussero Siris ; l' achea Crotone fu animata verso i Thurini di quegli stessi sensi di gelosia per cui aveva fatto guerra esiziale alla pur achea Sibari e la spartana Taranto fu per secoli costante rivale delle città limitrofe. I pericoli che minacciavano le città Achee, strette fra barbari e minacciate dalle rimanenti città Greche, avevan per poco dato vita ad una lega nazionale che non sortì effetti duraturi. Nel corso di oltre due secoli di storia non si scorge l' affermazione di un gruppo etnico che sia riuscito a difendere validamente la grecità. [2]

[1] Polyb. II 16, 6. In nome di Giove Omario si riunirono i Crotoniati, i Sibariti (della seconda) ed i Cauloniati. Ma Polibio subito dopo osserva che il loro programma politico non raggiunse i fini desiderati, sia in causa dell' intervento di Dionisio di Siracusa, sia del prevalere dei barbari vicini.

Sugli accordi anteriormente fissati di comune accordo dalle città Italiote per difendersi unitamente contro i Lucani fa parola anche Diod. XVI 101, ove parla della sconfitta di quelli di Thurii che con troppa fiducia mossero soli in battaglia nel 390 a. C.

[2] Nel racconto che Trogo Pompeio faceva delle vicende della Magna Grecia, insisteva (per quello che è dato scorgere anche dal sunto di Iustino XX 2, 1) sulle perenni discordie delle singole città. Si notino le parole con cui Iustino comincia : *Sed principio*

La direzione della guerra contro Dionisio fu affidata, è vero, per un breve tempo ai Crotoniati ma non sortì validi effetti. [1] Il convegno degli Italioti al capo Lacinio non raggiunse durevoli risultati politici e non impedì che i Tarantini avessero per qualche tempo ad Eraclea la direzione del concilio d' Italia, che quelli di Thurii rivendicavano invece a sè. [2]

Presi tra due fuochi, tra Siracusa, che minacciava di impadronirsi di tutta la penisola dei Bruzzi e che in tempi diversi insidiò pure Crotone e Thurii, [3] e gli assalti dei Bruzzi, dei Sanniti e Lucani, agli Italioti non restava che chiedere aiuto ai Greci della madre patria. [4] Codesto aiuto era tanto più necessario in quanto le coste del Ionio e del Tirreno, ove sorgevano le città Italiote, non fruivano di quella parziale protezione che il carattere insulare aveva in parte concesso alla Sicilia orientale.

Le calcidiche Catane e Leontini, Megara, le rodie Gela ed Agrigento e la corinzia Siracusa, a parte reciproche lotte, avevano, è vero, spesso combattuto per opporsi all' avanzarsi dei Cartaginesi, ma avevano pure fruito di periodi di pace, in cui s' era verificata una notevole prosperità commerciale. [5] Nè la pressione degli indigeni Siculi era per sua natura così pericolosa da impedire il pieno svolgimento del-

originum Metapontini cum Sybaritibus et Crotoniensibus pellere ceteros Graecos Italia statuerunt.

[1] Diod. XIV 103 ad a. 389 a. C.

[2] Sul tempio di Hera Lacinia, ove si raccoglievano πάντες Ἰταλιῶται, v. [Arist.] *de mir. ausc.* 96. Cfr. Liv. XXIV 3.

[3] Sulla politica ostile di Dionisio verso Crotone v. ad es. Strab. VI p. 261 C. Sul colpo di mano con cui Agatocle verso il 299 a. C. si impadronì di Crotone Diod. XXI 4. Circa il tentativo di Dionisio di insignorirsi di Thurii v. Ael. *v. h.* XII 61. Circa le rivalità fra Tarantini e Thurini rispetto alla κοινὴ Ἑλλήνων πανήγυρις v. Strab. VI 280 C extr.

[4] Pacificazione di Crotone con i Bruzzi verso il 317 v. in Diod. XIX 10.

[5] V. ad es. quanto Diodoro XIII 81, 4 ad a. 406 a. C. dice sul ricco commercio dell' olio che gli Agrigentini facevano con Cartagine prima che questa venisse distrutta dai Cartaginesi medesimi.

l' Ellenismo lungo le coste. Nella regione dei Bruzzi lo sviluppo delle città Italiote, più che agrario, era stato commerciale, cercando ognuna per mezzo di valichi interni di attrarre a sè parte dei vantaggi che la posizione geografica accordava ai Regini padroni dello Stretto; oggetto quest'ultimo di invidia anche per parte delle città Siceliote, causa allo stesso tempo per i Regini del loro fiorire e delle loro sventure.

Solo nel centro del golfo Ionico Thuri e sopratutto Metaponto avevano uno sfondo sufficiente per favorire una estesa produzione agraria e Metaponto con l' aurea spiga inviata a Delfi simboleggiò la infinita ricchezza delle messi, di cui faceva pompa anche nelle sue monete. [1] Tali vantaggi erano però scemati dalla impossibilità di tenere a freno le fiere popolazioni indigene, che numerose si diffondevano e che scendendo dai dorsi dell' Appennino meridionale cercavano fortuna come mercenari anche fuori della Penisola od aspiravano ad assoggettare le città Elleniche della costa. Il numero degli invasori cresceva continuamente; ogni generazione che non trovava in patria terra e nutrimento sufficiente, scendeva nei stotoposti piani.

A tale pericolo non era dato trovar rimedio. Lo prova il fatto che Dionisio I, al tempo della sua maggior potenza, dopo aver superato all' Elleporo l' esercito delle città Italiote contro lui collegate, concepì invece il disegno di chiudere con un muro la regione dei Bruzzi che da Regio risaliva sino all' istmo formato ai fianchi della moderna Catanzaro dalle valli Lametina e di Squillace. [2]

Le città della Sicilia e della Magna Grecia di fronte a tal pericolo ricorsero spesso alle metropoli della Grecia, ma a noi è giunto

[1] Strab. VI p. 264 C.

[2] Strab. VI p. 261 C.

Un piano analogo, come è noto, fu attuato da Crasso per rinchiudere Spartaco a sud di quell' istmo; il che non impedì a costui di sfuggirgli attraverso una parte della trincea appianata, Plut. *Crass.* 10, 5 sqq.

solo piccola parte delle notizie relative all' intervento di capitani Greci nelle faccende della Magna Grecia. Pochi paesi al pari di questo hanno avuta efficacia tanto notevole anche nella storia della civiltà materiale e sopratutto in quella delle arti, della cultura letteraria, ma di poche regioni conosciamo così imperfettamente le vicende politiche.

Ci è dato solo constatare che Siracusa ricorse più volte al-l' aiuto di Sparta e che allo spartiata Cleandrida fu affidato dai Turini il comando del loro esercito, perchè li difendesse dai soprastanti Lucani. Così a Sparta si volse Taranto, la quale reputava essere sorta durante le guerre Messeniche per opera di quei " parteni " o figli delle donzelle che erano nati al tempo in cui i guerrieri intenti a vincere i nemici erano stati assenti dalle loro dimore. Per quanto discendenti da progenitori bastardi, la floridezza raggiunta dai Tarantini era tale da far dimenticare vecchi dissidi. [1] Era vantaggio reciproco vantare titolo di parentela, tributare officio di pietà filiale verso la metropoli oppure proteggere lontani coloni.

Verso il 346 a. C., Taranto chiedeva aiuto contro i Lucani, e Sparta le inviava il suo re Archidamo, che per aver parteggiato per i Focesi superati da Filippo di Macedonia nella " guerra sacra "; trovava opportuno recarsi con una mano di mercenari prima a Creta ed approdava in seguito sulle coste d' Italia. [2]

Intervento di Archidamo di Sparta e di Alessandro il Molosso

La fine della guerra sacra in cui i Focesi avevano secolarizzato a loro profitto i cospicui donativi che la pietà dei fedeli aveva comulato nel sacrario di Apollo Delfico, aveva turbato tutta la Grecia, aveva favorito lo sviluppo delle armi mercenarie, costituite talora da forsennati, che nelle avventure di guerra e nel saccheggio trovavano l' unico modo di vivere. Essa segnava pure il principio di quella preponderanza Macedonica per cui Filippo, padre di Alessandro Magno,

[1] Antioch. apud Strab. VI p. 278 C. extr.
[2] Diod. XVI 62, 4.

si faceva dichiarare capo degli Stati ellenici nella lotta nazionale contro la Persia.

La guerra sacra, che iniziava la preponderanza Macedonica ed il grande sviluppo dell'Oriente ellenico, si chiudeva d'altro canto quando solo per pochi anni il corinzio Timoleonte ritardava il declino di Siracusa e delle città Siceliote. Coincideva con la rovina degli Italioti ormai incapaci a difendersi da sè, che non potevano, come per il passato, attendere l'aiuto, sia pure interessato, dei Greci di Sicilia.

Archidamo, seguito da mercenari raccolti a Creta e al capo Tenaro giungeva in Italia nel 343, verso lo stesso tempo in cui Lucio Camillo lottava felicemente contro i Galli che si erano annidati sui colli Albani. [1] Taluni degli stessi mercenari che avevano preso parte alla " guerra sacra " erano prima sbarcati a Taranto ed a Metaponto. [2] Falliti probabilmente i loro disegni sulle coste dell'Ionio, tentarono fortuna nelle coste più lontane del Tirreno, cercarono sbarcare sulla spiaggia del Lazio. Il loro intento non sortiva buon esito; il pretore L. Furio Camillo riusciva invece a tener lontani codesti avventurieri. [3]

Nè più fortunati erano i disegni di re Archidamo che pochi anni dopo il suo arrivo cadeva combattendo contro gli indigeni Italici nemici di Taranto (2 Agosto 338). [4] La sua morte accrebbe l'auda-

[1] Liv. VI 25 1; 12 ad a. 349. L'anno 349 a. C. di Livio (cfr. la mia memoria *La flotta greca che nel 349 a. C. comparve davanti alle coste del Lazio* nelle mie *Ricerche stor. geogr.* p. 451 sgg.) risponde al 345 a. C. di Diodoro.

[2] Theopomp. apud Athen. XIII p. 605 C.; cfr. Diod. XVI 64.

Taluni di questi mercenari si recarono in Sicilia al tempo di Timoleonte che poi se ne sbarazzò. Diod. XVI 78. Plut. *Timol.* 25; 30. Sulla data dell'arrivo di Archidamo v. le mie *Ricerche* cit. p. 137.

[3] Liv. VII 25, 4; 26, 13.

[4] Stando a Teopompo apud Plin. *n. h.* III 98, Archidamo morì a *Mardonia Lucanorum.* (Il Deltefsen nell'edizione dei libri II-VI edita nelle *Quellem und Forschungen* del Sieglin (Berlin 1904) corregge arbitrariamente " *Pandosian* "). Stando invece a Plutarco *Agis* 3, fu uccito a Μανδόνιον ὑπὸ Μεσσαπίων. In tal caso si parlerebbe della nota Manduria della Sallentina, cfr. le mie *Ricerche* s. c. p. 137.

Messapi e Lucani, anche in altri casi, sono fra loro scambiati. Così Pausania I 11, 7

cia delle stirpi Sabelliche e dopo combattimenti, di cui a noi non è giunto particolare ricordo, Taranto si trovava di nuovo obbligata a richiedere l' aiuto di un altro duce Greco.

Era questi Alessandro il Molosso, principe d' Epiro, fratello di Olimpia madre di Alessandro il Grande, sposo di Cleopatra figlia di Filippo, sicchè di Alessandro era allo stesso tempo zio e cognato.

Alessandro accolse l' invito (verso il 336 a. C.) con la speranza di attuare in Occidente quello stesso programma di estesa conquista che agitava la mente di suo nipote. [1]

Stando alle scarse e confuse notizie degli antichi, appare che il principe Molosso combattè tanto contro Apuli e Lucani quanto contro Bruzzi e Sanniti. Egli mirava a formare un grande Stato in Occidente e non è dato imaginare qual limite avrebbe avuta la sua ambizione ove i suoi disegni fossero riusciti. Le sue imprese ebbero ad ogni modo fasi diverse ed i suoi piani si modificarono con il cangiare delle circostanze. [2]

Come al tempo di Archidamo, Messapi e Lucani avevano di nuovo scosso i legami federali che li avvincevano più o meno fermamente con Taranto e contro i primi Alessandro mosse le armi. Desideroso di mantenere contatti con l' Epiro e di emanciparsi dalla necessità di valersi del porto dei Tarantini, egli cercò di impadronirsi di Brindisi. Conquistò varie città Apule, come Siponto presso il Gargano, e per tenerli a freno fece alleanza con i Peucezi; ma alla fine si vide obbligato di far pace con codesta gente. [3]

dice che Alessandro il Molosso morì ἐν Λευκανοῖς, mentre il vero è che fu ucciso da un Lucano nel paese dei Brutti, Liv. VIII 24, 14.

Stando a Diodoro XVI 88 la battaglia fra Tarantini e Lucani in cui Archidamo trovò la morte, ebbe luogo lo stesso giorno della battaglia di Cheronea (2 Agosto 338 a. C.). Lo stesso afferma Plutarco *Cam.* 19.

[1] Gell. *n. A.* XVII 21, 33.

[2] Le indicazioni antiche sulle gesta di Alessandro il Molosso ho raccolte e discusse in speciale memoria nelle mie *Ricerche storiche e geogr.* p. 135 sgg.

[3] Iust. XII 2, 7 e Liv. VIII 24, 4.

Sia in causa dell' esito non del tutto felice della sua impresa, sia del suo carattere energico ed imperioso, Alessandro si guastò assai presto con i Tarantini abituati ad ordinamenti democratici, insofferenti della preponderanza militare di un duce straniero, che aveva fatto trapelare il desiderio di combattere non a vantaggio di chi lo aveva chiamato, bensì con il proposito di formarsi per proprio conto un vasto Stato. Proposito dei Tarentini, come dei Fiorentini e dei Veneziani sul finire del Medio evo, era invece trar partito dell' opera di codesti duci, non già di assoggettarsi alle loro ambizioni e pretese. Gli antichi rilevavano anzi come gli abitanti della molle Taranto si inimicassero con tutti i capitani che da essi venivano invitati. [1]

A creare ed a fomentare discordie contribuì la rivalità tra Taranto e la vicina Thurii ed Alessandro, visto che la prima non si prestava ai suoi piani, trasportò da Eraclea presso il Siris, che passava per colonia Tarantina, alle sponde del fiume Acalndro, più vicino alla città rivale, il concilio della lega Italiota. [2] Turi assumeva così l' egemonia di tutti i Greci d' Italia. Pretesa che per il passato era stata sostenuta dai Crotoniati, dacchè presso il tempio d' Era sul capo Lacinio, si solevano radunare varie cittadinanze Greche d' Italia. [3]

Ma perchè Thurii diventasse centro efficace della confederazione occorreva domare i soprastanti Lucani, i quali già da oltre un secolo la minacciavano. Alessandro aveva già notato come ai Lucani giungessero continui aiuti da parte dei popoli vicini, vale a dire dai Sanniti. Vide vano l' acquisto di qualche loro città ove non gli riuscisse impedire che le forze nemiche venissero rinsaldate dalla formazione di nuovi eserciti Sabellici. Per conseguire la piena sommessione dei Lucani egli si propose di coglierli alle spalle. Allo stesso modo che agli Apuli o Iapigi aveva contrapposto l' amicizia con i

[1] Strab. VI p. 280 C. extr.
[2] Strab. *l. c.*
[3] V. s. p. 320 n. 2.

soprastanti Peucezi, [1] provvide a stringere alleanza con i Romani, che da pochi anni (verso il 342 a. C.) avevano messo piede nella Campania e che erano in guerra contro i Sanniti. [2]

Trasportato per mare un esercito sulle coste del Tirreno e sbarcatolo a Posidonia a sud del Silaro (a Paestum dei Lucani), s'incamminò per quella valle del Tanagro che attraversando la Lucania conduce alle regioni dei Bruzzi. [3] La popolazione indigena dei Bruzzi, che nella seconda metà del secolo V, era stata per un poco assoggettata dai Lucani, da qualche decennio si era emancipata. Strettasi in potente federazione, che aveva per sede Pandosia nella valle interna del Crathis, antica reggia delle popolazioni Enotriche, si era accinta a conquistare le sottoposte città Elleniche. Terina per la prima era venuta in loro potere nel 356, e nel corso della loro conquista si insignorirono di Eiponion già colonia di Locri (Vibo) e poi di Thurii. [4]

Alessandro si propose di estirpare il male dalla radice e mosse all' assedio di Pandosia, ma la sorte gli fu avversa. Egli s'era valso dell' opera di quelli stessi Lucani che per ragioni di interne discordie erano stati banditi dai loro connazionali ; ma costoro, ottenuto il rimpatrio, lo tradirono. Nel passaggio del fiume Acheronte, nome che dai vatacini gli era stato profetizzato di cattivo augurio, il re Molosso venne ucciso a tradimento da uno di codesti fuorusciti. Del suo corpo i barbari Bruzzi, fattolo a pezzi, fecero misero scempio ; gli avanzi riscattati dai Thurini furono rinviati in Epiro (verso il 331-330 a. C. [5]

[1] Iust. XII 2, 7 ; 12.

[2] Iust. XII 2, 12. Liv. VIII 17, 10 : *eo certamine superior Alexander incertum qua fide culturus, si perinde cetera processissent, pacem eum Romanis fecit.* Cfr. VIII 3 : *quod bellum si prima satis prospera fuissent, haud dubie ad Romanos pervenisset.*

[3] Liv. VIII 17, 9 ; cfr. con Lyc. Rheg. apud Steph. Byz. s. v. Σκίδρος. Cfr. le mie *Ricerche stor. geogr.* p. 143.

[4] Diod. XVI 15. Strab. VI p. 256 C. Cfr. s. p. 252.

[5] Iust. XII 2, 14 sqq. Liv. VIII 24, 5 sq. Strab. VI p. 256 C.

Con la morte di Alessandro d' Epiro crollava il disegno di salvare le varie città della Magna Grecia e di crearvi una forte monarchia, che sostituendosi al particolarismo delle singole città, riunisse in un fascio potente tutte le energie degli Italioti e li mettesse in grado di combattere contro i popoli indigeni d' Italia. Avveniva ciò che in Sicilia si era verificato circa sei anni innanzi dopo la morte di Timoleonte.

La storia degli anni che scorrono dal 330 circa, in cui Alessandro il Molosso perì, sino al 317 a. C. in cui Agatocle conseguì il principato di Siracusa, ci è quasi interamente ignota. In codesto tempo i Romani conquistarono Napoli, strinsero relazione con gli Apuli (328-326 a. C.) [1] e rivendicata l' onta patita alle Forche Caudine (verso il 320) si insignorivano di Teate Apulo e di Canusio, vale a dire delle principali città della Iapigia (verso il 318 a. C.) [2]

Intervento di Acragato, di Agatocle, di Cleonimo. Rapporti con Roma

L' avanzarsi dei Romani nelle Puglie era naturale oggetto di preoccupazione da parte dei Tarantini, i quali avevano già cercato porvi rimedio con l' incoraggiare la resistenza dei Napolitani contro Roma, con allacciare relazioni amichevoli a danno di costei con parte dei Sanniti e dei Lucani. [3] Politica di accorgimento che fa pensare alla abilità con cui i diplomatici del Rinascimento tessevano intrighi ; intrighi che non valevano però ad impedire si compiesse ciò che era conseguenza logica ed inevitabile della maggior energia dei nemici.

Lo stato assai lacero della tradizione non ci permette stabilire se la spedizione dello Spartato Acrotato nel 314 a. C. abbia avuto qualche adentellato con la politica che Taranto conduceva verso le popolazioni indigene d' Italia. Invitato dai Siracusani nemici di Aga-

[1] Liv. VIII 25 sqq.
[2] Liv. IX 20. Cfr. Diod. XIX 10 ad a. 316 a. C.
[3] V. s. p. 262.

tocle ed esuli ad Agrigento a restituire la libertà della loro patria, Acrotato, figlio del re Cleomene II approdò a Taranto, ove riuscì ad avere l' aiuto di venti navi. La sua impresa non riuscì. Acrotato fuggì dalla Sicilia ove avrebbe rivelato carattere tirannico e vita licenziosa ed i Tarantini ritirarono dall' Isola le loro navi. [1] La scarsità delle notizie a noi pervenute ci lascia intravedere che l' impresa di Acrotato, al pari di quella di Pirro, aveva allo stesso tempo di mira la Magna Grecia e la Sicilia. Sebbene assai lacunosa, la tradizione ci concede rintracciare in qualche parte i disegni nutriti dal Siracusano Agatocle rispetto alle coste d' Italia. [2]

Intorno ai rapporti che Agatocle ebbe verso i Romani la tradizione superstite non dice una sola parola; tuttavia dal complesso degli avvenimenti è chiaro che ve ne furono.

A parte il fatto che Kallias ed Antandros, gli storici di Agatocle, avevano occasione di raccontare le origini della Città, [3] il futuro re Siracusano, prima ancora del 317 era stato al servizio dei Tarantini. [4] Aveva quindi avuto contatto o per lo meno notizia diretta degli avvenimenti che si compivano nelle Puglie, ove verso quel tempo i Romani incominciavano ad estendere la loro influenza o, come nel caso di Teate e Canusio, la loro signoria. Negli anni successivi Agatocle esplicò la sua attività nelle lotte intestine di Siracusa e poi nelle guerre con i Cartaginesi. Il suo nome rifulse sopratutto in quella celebre spedizione in Africa, con la quale mise a grave repentaglio

[1] Diod. XIX 70 sq.

[2] Le singole notizie riferite ad es. da Diodoro, da Plutarco e da Pausania su Acrotato e sul fratello di lui Cleonimo per quel che ha relazione con l' attività di questi personaggi in Grecia sono notevoli ma non hanno particolare interesse per il nostro soggetto.

Qui basti solo osservare che il giudizio ostile che in generale è manifestato rispetto al loro carattere personale per il tempo in cui furono in Italia ed in Sicilia, dipende in gran parte dal loro insuccesso politico.

[3] Callias; Antander apud Dion. Hal. I 72.

[4] Diod. XIX, 4.

l' impero punico (310-307 a. C.) Nel corso di codesta impresa, che in parte rammenta quella di Attilio Regolo e che fa pur ripensare alla spedizione di Buonaparte in Egitto, le relazioni con gli Stati d' Italia non furono certo la principale preoccupazione del principe Siracusano, sebbene anche allora abbia mantenuto rapporti con le dell' Etruria marittima ed abbia reclutato mercenari fra i Tirreni, i Celti ed i Sanniti. [1]

Durante gli anni in cui Agatocle combatteva in Africa, i Romani avevano allargata e rinforzata la loro signoria nell' Italia centrale. Fabio Rulliano oltrepassata la Selva Ciminia era penetrato sino alle regioni di Perugia, di Cortona e di Arezzo. Aveva stretto relazioni con gli Umbri di Camerino (310 a. C.) e con i Marsi e le altre popolazioni dell' Italia centrale (308 a. C.) Più a mezzogiorno, fra il 306 ed il 302, gli Ernici erano vinti, Arpino ed altre città vennero ritolte ai Sanniti e domati gli Equi venivano fondate le colonie di Sora e di Alba (303 a. C.), alle quali seguiva poco dopo quella di Carseoli (302). Nello stesso anno veniva stretto alleanza con i Vestini. [2]

Roma non si era ancora affermata sulle coste dell' Ionio; tuttavia per mezzo della conquista di Canusio e di Teanum Apulum (318), della colonia Latina di Luceria (314) essa aveva posto piede sicuro nelle Puglie e minacciava Taranto, la quale, non potendo fare allora assegnamento sull' attività di Agatocle (che dalle guerre con Cartagine era passato a quella contro i Brezzi) si rivolgeva per aiuto come per il passato alla metropoli Sparta. E questa gli inviava Cleonimo figlio del re Cleomene II.

Cleonimo, fratello minore di Acrotato, che dodici anni innanzi non era riuscito a difendere con efficacia le sorti degli esuli di Siracusa,

[1] Diod. XX 11 ad a. 310 a. C.; 61, 7; 64, 2 ad a. 307. Cfr. XIX 106 ad a. 311. V. anche XXI 3 ad a. 300 a. C.

[2] Liv. X 3.

mosse dalla Laconia con un numeroso esercito di mercenari e giunto sulle coste d' Italia si associò i Messapi (306 a. C.)

Le forze di cui disponeva valsero ad intimorire i Lucani, i quali fecero pace con i Tarantini ; e poichè gli abitanti della limitrofa Metaponto continuavano a resistere, eccitò contro costoro i Lucani. Fatta poi pace con i Metapontini e presentandosi come amico, richiese seicento talenti di argento ed a sfogo di libidine (se prestiamo fede a tradizione a lui nemica) pretese pure come ostaggi duecento donzelle delle più nobili famiglie. [1]

La tradizione è così lacera che sarebbe vano voler ricostruire con esattezza l' ordine e l' estensione delle imprese di Cleonimo. Da una notizia isolata di uno scritto pseudo-aristotelico risulterebbe tuttavia che egli nell' interesse di Taranto combattè, come aveva già fatto il suo predecessore Alessandro il Molosso, nelle regioni limitrofe al Gargano. [2] Cleomene, come più tardi Pirro, meditava vasti piani ; al pari di costui e di suo fratello Acrotato volgeva le sue mire alla Sicilia, si proponeva di rovesciare la dominazione di Agatocle e di ridare libero reggimento ai Siracusani. Se nonchè Agatocle accordatosi con i Cartaginesi e superati gli esuli Siracusani guidati da Dinocrate, aveva di nuovo consolidato il suo dominio.

Cleonimo abbandonò pertanto tal progetto. Impadronitosi di Corcira, così come suo fratello s' era già insignorito della corcirese Apollonia, iniziò accordi con Demetrio Poliorcete e con Cassandro senza giungere ad accordi definitivi. Avendo frattanto avuta notizia della ribellione dei Tarentini e di altre città, lasciato un presidio a Corcira

[1] Diod. XX 104. Il particolare delle duecento vergini deriva da Duride apud Athen. XII p. 605 *d* = fr. 37 in M. *f. h. G.* II p. 478.

[2] [Aust.] *de mir. ausc.* 78 (75) ove per errore si fa menzione del capo Circello ἐν τῷ Κιρκαίῳ) in luogo del Gargano. Cleonimo, vi si dice, sarebbe stato insidiato da Aulos Peucetios e da Gaios, i quali, riconosciuti colpevoli, sarebbero stati condannati a morte per opera dei Tarantini.

ritornò sulle coste d' Italia e si impadronì della città di Turi sulle sponde dell' Adriatico presso il Capo Triopio. [1]

Stando ad alcune versioni note a Diodoro ed anche a Livio, Turi fu tosto liberata dai popoli indigeni. Altre tradizioni accolte da annalisti Romani narravano invece che contro di lui fu spedito con un esercito il dittatore Iunio Bubulco il quale liberò la città Sallentina. [2]

Cleonimo non voleva ad ogni costo ritornare in patria deriso per l' insuccesso delle sue imprese, che pure avevano per qualche momento fatto su lui concepire buone speranze. Si addentrò in tutte le coste dell' Adriatico con la speranza di trovare un punto qualsiasi in cui formarsi una signoria. Respinto dovunque, giunse sino agli estremi confini di quel mare ed all' estuario Veneto e con le più sottili delle sue navi, risalito il fiume Meduaco, si accostò a Padova.

Ma anche qui la fortuna non gli fu seconda. Avvertiti dalle sentinelle, che stanziavano verso la foce di questo fiume per timore di improvvise invasioni dei confinanti Galli, i Patavini giunsero a tempo per opporsi alle milizie di Cleonimo, che disertavano la terra e per distruggergli quattro quinti del naviglio. Cleonimo si affrettò ad imbarcarsi con le poche navi che gli erano rimaste. [3]

L' esito infelice delle imprese di Cleonimo gettava Taranto nel più grande imbarazzo. Le armi dei Romani e dei loro alleati si erano già incontrate con quelle dei suoi duci ed i Lucani che verso il 302 l' avevano del pari minacciata, [4] separandosi dai Sanniti, si univano

[1] Diod. XXI 105, che fa solo menzione di una città di barbari e del καλούμενον Τριόπιον.

In Livio invece X 2 ad a. 302 a. C. la città è detta *Thuriae* e si trova nell' *ager Sallentinus*. Io ho fatto già osservare che questa Thuriae è quella stessa ricordata nell' iscrizione di un caduceo da cui si ricava che era alleata della vicina Brindisi. *Inscr. Gr. Ital. Sic.* 672. Cfr. le mie *Ricerche stor. geogr.* p. 127 sgg.

[2] Diod. XX 105, 2. Liv. X 2, 3.

[3] Liv. X 2, 4 sqq.

[4] Diod. XX 104.

ai Romani (299 a. C.). [1] Taranto non vedeva pertanto altra salvezza che invocare l' aiuto di Agatocle il quale, fallita la spedizione africana e fatta pace con i Cartaginesi, rivolgeva ora la sua instancabile operosità a frenare la prepotente audacia dei Bruzzi.

Le sorti di Agatocle verso il 306 avevano presa piega sinistra, sicchè egli si era mostrato disposto a rinunziare al regno ed a restringersi come poi Napoleone all' Elba, nei soli castelli e nelle terre di Terme Imeree e di Cefalù. [2] Tali condizioni di cose si mutarono tuttavia per le eccessive pretese dei suoi nemici. Con grosse somme di denaro e di grano seppe ammansire i Cartaginesi [3] e gli avvenimenti presero nuovo aspetto. Agatocle aveva uno spirito troppo attivo per limitarsi al tranquillo pensiero di un piccolo Stato; rinunciando forzatamente alla grande politica africana, cercò estendere la sua influenza ed il suo dominio verso le coste d' Italia.

Non agiva così per solo desiderio di dare una diversione al suo spirito inquieto e per trovar compenso all' insuccesso africano. Egli era sopratutto mosso da quelle medesime ragioni per cui i suoi grandi predecessori, Ierone e Dionisio, dopo aver guerreggiato contro i Cartaginesi, avevan provveduto ad assicurare l' efficacia politica e l' espansione siracusana nel paese dei Bruzzi, sulle coste della Campania, dell' Etruria, eppoi su quelle dell' Ionio e dell' Adriatico.

Sino dal tempo di Dionisio I, i Cartaginesi, sotto pretesto di ricondurre in patria gli abitanti della greca Ipponio (Vibo), avevano messo piede sulle coste d' Italia (379 a. C.). [4] A coloro che reggevano le sorti di Siracusa e delle città che ne riconoscevano la supremazia era quindi necessario impedire ad ogni costo che i Puni

[1] Liv. X 11, 11.
[2] Diod. XX 77, 3; 79, 4.
[3] Diod. XX 79, 5.
[4] Diod. XV 79.

si estendessero sempre più nell' oriente dell' Isola e che si intromettessero nelle faccende d' Italia.

Rimandando a tempi migliori una nuova guerra di riscossa contro Cartagine, [1] Agatocle iniziò una serie di operazioni sulla costa dei Bruzzi prese fra l' altro Ipponio, e combattendo codeste genti compiè imprese che per lo stato molto frammentario della tradizione conosciamo assai imperfettamente. (Fra il 304 ed il 289 a. C.) [2] Apprendiamo tuttavia che con l' astuzia si impadronì di Crotone, che già per il passato caduta in mano di Dioniso I. [3]

Agatocle ripristinava infine il disegno dei due Dionisi, allorchè si metteva in relazione con Iapigi e Peucezi, con i quali, stando ad una versione a lui avversa, avrebbe convenuto di spartire i vantaggi di imprese d' indole piratesca.

Codeste operazioni sulle coste dell' Apulia si collegano con la spedizione che Agatocle fece su Corcira, che assegnò poi come dote alla figlia Lanassa, allorchè la dette in isposa a Pirro d' Epiro. [4] A tali imprese non era estranea Taranto, che lo aveva di nuovo richiesto di aiuto, sebbene molti anni prima, esperimentatane in pari tempo la valentia e l' ambizione, allorchè combatteva come capo di lor mercenari, l' avessero licenziato. [5]

[1] Cfr. Diod. XXI 16.

[2] Diod. XXI 3; 8. Iust. XXIII 1, 2, 17. Strabone VI p. 256 C. parla del porto di Ipponio fatto costruire da Agatocle. Ciò accenna ad una conquista più durevole di quanto non appaia forse dal solo frammento di Diodoro.

Manca il modo di determinare esattamente la cronologia di queste varie guerre. Tuttavia la menzione della spedizione di Agatocle a Corcira avvenuta nel 299 a. C. Diod. XXI 3, mostra che una di codeste imprese contro i Brutti cade verso codesto tempo. Da Diodoro XX 5 appare inoltre che sino dal 310 v' erano tensioni politiche fra Agatocle ed alcuni Stati marittimi dell' Italia.

[3] Diod. XX 11, 2; 64, 2. Rispetto al tempo di Dionisio v. Liv. XXIV 3.

[4] Diod. XXI 4; cfr. 2.

[5] Strab. VI p. 280 C. extr. Sull' anteriore congedo di Agatocle da parte dei Tarantini v. Diod. XIX 4.

Alle imprese di Agatocle fra i Peucezi accenna anche il Pseud. Arist. *de mirab. ausc.* 110 (106).

Con la morte di Agatocle avvenuta nel 289 a. C. Siracusa e le città della Sicilia orientale precipitavano di nuovo nell' anarchia. [1] I Cartaginesi ne traevano occasione per estendere sempre più la loro dominazione nell' Isola, che d' altro canto veniva desolata dai Mamertini, mercenari di stirpe Sabellica già stati al servizio di Agatocle. Della scomparsa del re siracusano si avvantaggiavano infine i Bruzzi a danno delle città Italiote, prive ormai di valida difesa. [2] Ma più di ogni altro Stato, Roma era chiamata a trar profitto dalla morte del re Siracusano. Mancava infatti un accorto uomo politico, che fosse in grado di proseguire i disegni di Agatocle.

Fra il 286 ed il 282, a breve distanza dalla morte di quel principe, i Romani deliberarono di correre in aiuto dei Thurini assaliti dai Lucani che erano vecchi rivali dei Tarantini. E loro connazionali o vicini avevano preferito l' aiuto dei Romani più robusti, che essendo lontani, parevano protettori meno pericolosi. [3]

Ciò non poneva solo occasione di estendere la zona della influenza di Roma ma di far percorrere dalle flotte di costei le coste del golfo Tarantino. Era la violazione di un precedente accordo con Taranto per cui le navi romane di guerra non avevano facoltà di oltrepassare

[1] Plut. *Pyrrh.* 14, 5.

[2] Sui Cartaginesi v. ad es. Diod. XXI 18; XXII 2. Sui Mamertini Polyb. I 7; 8; 10. Diod. III 26; XXI 18 extr.; XXIII 1, 4. Sui Mamertini rampolli dei Sanniti e sulla loro migrazione per via di *ver sacrum* v. Alfius apud Fest. s. v. *Mamertini* p. 158 M.

[3] *Perioch. Liv.* XI. Dion. Hal. XIX 13, 2. Plin. *n. h.* XXXIV 32.

Ho già accennato (v. s. p. 81 sg.) alle varietà e difficoltà cronologiche di questo periodo.

Rispetto però alla liberazione di Thurii abbiamo un' indicazione in Dionisio *l. c.*, il quale dice che ciò avvenne per opera di Fabricio tre anni prima dell' arrivo di Pirro in Italia. Pirro giunse a Taranto nel 281. Ciò condurrebbe al 284; ma il consolato di Fabricio cade invece nel 282 a. C. A quest' anno si riferisce anche Valerio Massimo I 8, 6.

Stando a Strabone VI p. 263 C. i Tarentini avrebbero avuto motivo di essere offesi con i Thurini, perchè già per l' innanzi li avevano difesi dai Lucani.

il capo Lacinio. Ciò porgeva pretesto all' assalto della flottiglia romana, all' ambasciata di Postumio per chiedere soddisfazione dell' ingiuria, allo scoppio della guerra diretta fra Roma e Taranto ed all' intervento di Pirro. [1] Ma le sponde dell' Ionio non erano le sole su cui si estendesse l' autorità romana.

I grandi reggitori di Siracusa, come Dionisio ed Agatocle, avevano visto che il possesso delle coste Adriatiche era necessaria garanzia per tener a freno le cupidigie dei principi e degli eserciti che dal Peloponneso, dalla Macedonia e dall' Epiro miravano ad estendersi in Occidente. Roma alla sua volta, affermandosi sulle coste dell'Adriatico, comprese alla sua volta la convenienza di sorvegliare le coste orientali.

Lo scoppio della prima guerra Punica, la necessità di combattere i Galli della Cisalpina ritardò di qualche decennio l' intervento romano sulle coste dell' Epiro e dell' Illirico. Ma con la scomparsa di Agatocle dalla scena della storia, Roma si afforzava sulle coste italiane dell' Adriatico. Roma che verso il 296 aveva dedotto la colonia di Sena Gallica e che nel 291 si era afforzata a Venosa, nel 289 l' anno stesso in cui Agatocle moriva, fondava la colonia di Hatria (Atri) sulle coste del Piceno.

[1] *Perioch. Liv.* XII. Dion. Hal. XIX 5. Plut. *Pyrrh.* 13, 2 Cass. Dio. fr. 39, 4 sqq. Boiss. Zonar. VIII 2 p. I 368.

Del vecchio trattato che imponeva μὴ πλεῖν Ῥωμαίους πρόσω Λακινίας ἄκρας fa menzione Appiano *Samn.* 7.

Non ci è giunta notizia sul tempo in cui codesto patto fu stipulato. È tuttavia evidente che sta in relazione con i rapporti tra Roma e Crotone, rapporti che non abbiamo modo di determinare esattamente anche dal lato cronologico.

CAPITOLO V

La guerra di Roma contro Taranto e Pirro.
Le prime relazioni di Roma con l' Oriente greco.

Le gesta di Pirro costituiscono uno dei più brillanti capitoli della storia del mondo greco-romano per il periodo che tiene dietro alla morte di Alessandro Magno. Confrontato dai suoi contemporanei per talune qualità al grande Macedone, Pirro svolse la sua versatile attività nel contrastare ai suoi competitori il trono della Macedonia, nel formarsi un' impero italico a danno dei Romani, nel tentare di sottrarre la Sicilia al dominio dei Cartaginesi, che egli meditava assalire nello stesso suolo Africano. Ed avrebbe colorito questo disegno se, travolto da nuovi avvenimenti ed anche dalla instabilità dei suoi propositi, non avesse dovuto ritornare in Italia per opporsi di nuovo al minaccioso avanzarsi dei Romani. Senza condurre a termine la nuova lotta, ritornava invece in patria per tentarvi nuove fortune e lasciava miseramente la vita in Argo. [1]

La guerra con Pirro e Taranto

[1] Fatta eccezione per la biografia distesane da Plutarco, a noi sono solo giunte notizie frammentarie su Pirro e sulle sue guerre contro i Romani ed i Cartaginesi.

È tendenza della critica moderna, particolarmente di alcuni eruditi Alemanni, dar peso maggiore alle notizie che derivano dalla tradizione greca (ad. es. da Trogo Pompeio compendiato da Iustino lib. XVII XVIII) che a quelle che derivano dall' annalistica romana (*Perioch. Liv.* XIII, XIV, Dionisio, di Alicarnasso, Cassio Dione e Zonara).

L' esame comparativo delle varie notizie non giustifica però molte delle conclusioni oggi generalmente accolte: non è certo che una data notizia, perchè deriva da una fonte greca, sia meno tendenziosa di un' altra che si collega con la tradizione romana.

Oltre a ciò vari dati che si leggono in versioni tardive e che si suppongono tolte dall' annalistica romana, contengono talora elementi preziosi.

Un giudizio compiuto sull' opera di questo principe animoso non può pronunciarsi senza uno studio complessivo di tutta la storia del periodo dei successori di Alessandro Magno. Tale disanima è però estranea ai fini che ci proponiamo nell' opera presente. Nostro disegno è solo esporre lo svolgimento dell' attività di Roma sino al tempo in cui, estesa la sua signoria sino a tutte le coste dell' Italia meridionale, venne a contatto diretto con le forze dei Cartaginesi ed iniziò quelle guerre Puniche che la condussero ad imporre la sua superiorità militare e politica su tutte le sponde del Mediterraneo.

Ci limitiamo pertanto ad esaminare l' opera del principe Epirota rispetto alla guerra a favore dei Tarantini e contro i Romani. Tal guerra segna appunto il punto di transizione fra il tempo in cui Roma manifestò la sua attività entro i confini della Penisola e la nuova età in cui, fatte passare le legioni in Sicilia, inaugurò la sua preponderanza mondiale.

Arrivo di Pirro in Italia

Ci è espressamente narrato che Pirro accettò l' invito di recarsi in Italia dopo replicate insistenze dei Tarentini, ai quali si unirono i voti dei Messapi, dei Sanniti, degli Apuli e di altri popoli minacciati dalle armi romane. Ci è pur affermato che allo stesso tempo in cui accoglieva codesto invito, il principe Epirota si obbligava ad esercitare comando militare a Taranto per il solo tempo in cui la sua opera sarebbe stata necessaria per allontanare il nemico.[1]

Gli avvenimenti svoltisi nelle generazioni passate, il modo con il quale Alessandro il Molosso, zio paterno di Pirro, e gli Spartani Acrotato e Cleonimo avevano esercitato il loro comando consigliava naturalmente i Tarentini ad essere cauti e diffidenti verso il nuovo duce supremo. Ma avute in mano le chiavi della città e l' arsenale, impadronitisi delle forze finanziarie di coloro lo avevan invocato come

[1] Iust. XVIII 1. Plut. *Pyrrh.* 14. Zonar. VIII 2 P. I p. 369.

protettore, Pirro non rispettò, come era facile prevedere, gli accordi solennemente pattuiti. [1]

A scegliere Pirro come loro difensore i Tarentini erano naturalmente spinti dagli antichi ed abituali rapporti che avevano con l'Epiro ed in generale con popoli e prìncipi delle coste orientali dell'Adriatico. I Tarantini, per giunta, avevano di già prestato aiuto a Pirro allorchè questi si era impadronito di Corcira occupata dal macedone Cassandro. Pirro se ne considerava legittimo signore sino da quando l'aveva ricevuta dal siracusano Agatocle, che l'aveva concessa come dote a sua figlia Lanassa. [2] A credere poi sincero il disinteresse di Pirro di fronte alle faccende d'Italia, contribuiva la considerazione che gli sforzi precipui di lui parevano rivolti a riconquistare il trono di Macedonia, che egli aveva già contrastato a Demetrio Poliorcete, testè ritoltogli da Lisimaco. V'era poi la speranza che Pirro, come genero di Agatocle, pur avendo mire occidentali, avrebbe sopratutto cercato insignorirsi di Siracusa e della Sicilia. [3]

I più saggi, possiamo dire i fautori di un reggimento democratico temperato, vedevano il rischio che si correva affidandosi a duce ardito che non avrebbe agito in modo diverso dei suoi predecessori chiamati dalla Grecia. Costoro, considerando quanto era già avvenuto, avrebbero preferito venire ad accordi con i Romani. [4] Ma presso le folle ed i demagoghi l'esperienza storica non ha mai insegnato nulla. A tutti coloro che a sensi di vanagloria nazionale congiungevano il desiderio di godere in pace il frutto delle ricchezze e

[1] Particolari notevoli v. in Dion. Hal. XIX 8, in Plut. *Pyrrh.* 13. Cass. Dio. fr. 39, 10; VIII 2 P. I 370.

[2] Diod. XXI 4. Plut. *Pyrrh.* 9. Paus. I 12, 2.

[3] Sui rapporti di parentela di Pirro con Agatocle, occasione all'invito dei Siracusani v. Diod. XXII 8, 2. App. *Samn.* 11.

[4] Degno di particolare interesse è quanto narra Zonara VIII 2 P. I 369; 371 su Agide e su Aristarco duci del partito amico ai Romani: notizie che hanno tutta l'impronta dell'autenticità.

gli agi accumulati con secolari commerci, non pareva vero potersi avvantaggiare dell' opera di un capitano celebre per le passate vittorie, che sostenendo, sia pure con lauti compensi, il peso della guerra, prometteva rispettare le libertà cittadine.

Favorito da Ptolemeo Cerauno re di Macedonia, che gli fornì soldati, da Antigono Gonata che gli diè a prestito le navi per trasportar l' esercito e da Antioco che gli accordò mezzi finanziari (vale a dire dai suoi stessi rivali che lieti lo vedevano recarsi in Occidente, ove speravano si formasse uno Stato), prima ancora che incominciasse la primavera del 281, Pirro si recò in Italia. [1] Lo aveva già preceduto con milizie ed elefanti il tessalo Cinea, già allievo di Demostene, che al dono dell' eloquenza univa accortezza nelle arti diplomatiche. Venne in seguito il suo luogotenente Milone, che occupò la rocca tarentina e le mura; dopo un tempestoso tragitto giunse in Italia lo stesso Pirro a cui i Messapi e Tarentini fecero lieta accoglienza.

Pirro e Taranto

Messosi in possesso della publica cosa, Pirro si tolse tosto dal viso la maschera e prese verso i cittadini dello Stato democratico e commerciale quelle stesse misure per cui suo zio Alessandro il Molosso se li era ben presto inimicati. Furono misure che ai Tarentini parvero ben presto insostenibili poichè, a parte tutti gli inconvenienti a cui conduce inevitabilmente la presenza di soldatesche mercenarie, Pirro inquadrò la stessa gioventù Tarentina nelle sue milizie; e facendo severa custodia alle porte della città, impedì che questa sfuggisse alle fatiche che aveva creduto addossare solo sulle milizie straniere. [2]

Chiusura di teatri, di ginnasi e di altri luoghi di svago, appariva male grave ed insopportabile a gente abituata a vivere fra gli agi ed i piaceri. Sin d' allora si sarebbe rafforzato il partito favorevole agli

[1] Iust. XVII 2, 3.

[2] Sul particolare dei Messapi Plut. *Pyrrh.* 15, 5. Intorno alle violenze dei compagni e soldati di Pirro a danno dei Tarantini v. App. *Samn.* fr. 8.

accordi con Roma, se Pirro, uomo non meno accorto che valoroso, non avesse trovato modo di assicurarsi delle persone che avrebbero contrastato i suoi disegni, allontanandole sotto pretesto di onorevoli incarichi in Epiro e magari sopprimendole. Aristarco, uno fra i principali fautori degli accordi con Roma, riuscì nondimeno a sfuggire alle insidie e trovò asilo in questa città.

Pirro aveva condotto con celerità e segretezza la sua spedizione. Il suo rapido arrivo a Taranto sorprese ma non sbigottì i Romani. Roma era nel rigoglio delle sue forze e della sua giovinezza politica. Aveva già visto fallire l' opera dei precedenti capitani Greci chiamati in aiuto contro l' avanzarsi di Sanniti e di Lucani. E poichè su Sanniti e Lucani era tante volte riuscita superiore, tanto più avrebbe conseguito la vittoria su tutti codesti popoli sia Sabelli che Greci tante volte da lei umiliati.

Roma inviò M. Valerio Levino, il console del 280 a. C., prima ancora che si fosse effettuato il congiungimento delle forze di Taranto con quelle degli alleati di stirpe Sabellica. [1] Contemporaneamente, un altro esercito sotto gli ordini di Tiberio Coruncanio si diresse nell' Etruria, ove varie città, come Vulci e Volsinii, erano minacciose. [2] Un terzo esercito romano guidato dal proconsole L. Emilio Barbula teneva in rispetto i Sanniti ed impediva la piena congiunzione delle loro forze con quelle di Pirro. Roma infine formò un quarto corpo di riserva ad eventuale difesa della stessa Città. [3]

[1] Plut. *Pyrrh.* 16, 3.

[2] Il particolare su Coruncanio si ricava da App. *Samn.* 10, 2 e da Zonar. VIII 4 P. I 372 extr. Nel 280, alle calende di Febbraio, Tiberio Coruncanio, come risulta dai Fasti Trionfali, trionfò sui Volsiniensi e sui Vulciensi.

[3] Nei Fasti Trionfali il pronconsole Emilio Barbula (console nel 281) trionfa sui Tarantini, sui Sanniti e sui Sallentini nel Quintile, ossia nel Luglio del 280. Ciò accenna ad operazioni militari in parte posteriori a quelle di cui fa ricordo Zonara II 2 P. I p. 368 ad a. 281 a. C. Cfr. *ib.* P. I p. 369.

Sull' esercito di riserva urbano v. Zonar. VIII 3, P. I p. 370 extr.

M. Levino attese tosto al suo compito. Per una delle valli che partendo dai confini della Campania attraversano il cuore della Lucania e raggiungono le coste dell' Ionio, egli giunse nella regione posta fra Eracleia sul Siris e l' antica città di Pandosia e quivi attese di piè fermo l' esercito di Pirro. Ma questi, con il proposito di guadagnar tempo e di disporre delle forze degli alleati Italici, che sino allora non erano del tutto giunte, [1] finse iniziare trattative diplomatiche e di farsi paciere fra i Tarantini e i loro alleati di fronte ai Romani. [2] Era facile prevedere il rifiuto; ma era abile mossa da parte di Pirro, non solo per guadagnar tempo, ma anche per illudere sempre più quelli fra i Tarantini che credevano aver provveduto a chiamare non già chi pensasse a formarsi a loro spese una signoria Italica, ma chi, avendo in mente altri progetti in Oriente, si comportava verso di loro come leale protettore.

La battaglia di Eraclea

La battaglia di Eraclea sul Siris, la prima in ordine di tempo delle tre combattute fra Pirro ed i Romani, rivelò la superiorità tattica e strategica degli ordinamenti militari del grande capitano, che era allora considerato il più illustre campione uscito dalla scuola di Alessandro. Pirro sgomentò i Romani per l' uso di nuovi apparati bellici, quali erano ad esempio gli elefanti, ma allo stesso tempo si accorse che lottava contro un popolo agguerrito, che nel corso di vari secoli si era pure formato temibili ordinamenti militari. [3] I Romani

[1] Molti fra Lucani e Sanniti si congiunsero a Pirro solo dopo la vittoria di Eraclea, Plut. *Pyrrh.* 17 extr.

[2] Dion. Hal. XIX 9 sq. Plut. *Pyrrh.* 16. Zonar. VIII 3 P. I 371.

L' indicazione precisa della località, ἐν τῷ μεταξὺ πεδίῳ Πανδοσίας πόλεως καὶ Ἡρακλείας, è data da Plutarco *Pyrrh.* 16, 4. Codesta Pandosia è ricordata più volte anche nelle celebri tavole di Eraclea.

[3] Pirro al suo fidato Megacle avrebbe detto τάξις μὲν ὦ Μεγάκλεις αὕτη τῶν βαρβάρων οὐ βάρβαρος.

D' altra parte da Frontino IV 1, 14 è affermato che i Romani dopo la vittoria di Malevento *castris eius* (ossia di Pirro) *potiti et ordinatione notata paulatim, ad hanc usque metationem, quae nunc effecta est, pervenerunt.*

allora come in seguito, allorchè furono assaliti da Annibale, mostrarono l' inferiorità della loro cavalleria [1] e rimasero momentaneamente sbalorditi di fronte alle belve che sul dorso portavano torri ed arcieri; ma Pirro constatò pure la grande resistenza dei legionari, contò le sue perdite e con occhio esperto vide tosto le enormi difficoltà che si opponevano a domare i nemici. [2]

L' esercito romano infatti non era distrutto. Si ritirò in una località sicura della limitrofa Puglia. [3] Levino raccolse gli sbandati e si approntò a mettere in ordine nuove forze. Pirro alla sua volta, cercò trar partito immediato della vittoria e rafforzato ora dagli alleati Italici, che saputo della sconfitta dei Romani accorsero più fiduciosi, [4] iniziò come più tardi Annibale, la marcia contro la stessa Roma. Egli sperò troncare l' albero alla radice; speranza che a primo aspetto non appariva fallace.

La guerra era stata infatti preparata anche questa volta da Taranto con la connivenza non solo di Lucani, Sanniti e Messapi, ma anche di Etruschi e di altre popolazioni dell' Italia centrale desiderose di scuotere il giogo romano. Era naturale che Pirro sperasse sollevare le città di fresco vinte da Roma e di congiungersi con gli Etruschi.

Marcia di Pirro su Roma

Seguendo un cammino, che non abbiamo più modo di determinare, Pirro raggiunse la Campania e mirò ad impadronirsi di Capua e di Napoli. Ma nessuno di questi due disegni gli riuscì. Capua, che aveva già vacillato verso il 318-314 a. C., forse gli si sarebbe data in braccio come fece più tardi, dopo Canne, verso Annibale. Ma i

[1] Pirro, al pari di Alessandro Magno, manifestò spesso la sua attività alla testa della cavalleria.

[2] Secondo Dionisio di Alicornasso, nella battaglia di Eraclea caddero da parte dei Romani quindicimila e dell' esercito di Pirro tredici mila. Ieronimo di Cardia, che era ancor vivo al tempo di Pirro, afferma che i Romani perdettero settemila uomini, Pirro quattromila, v. Plut. *Pyrr.* 17, 7.

[3] Zonar. VIII 4 P. I 372, Ἀπουλίδα πόλιν τινά.

[4] Plut. *Pyrrh.* 17, 7; cfr. Iust. XVIII 1, 9. Eutrop. II 12.

Romani rapidamente vi si afforzarono e Napoli, rivale di Capua come al tempo di Annibale, tenne fede a Roma. [1] Ciononostante il principe Epirota proseguì la marcia e (come fece poi il grande Cartaginese, allorchè con una diversione mirò a sciogliere l'assedio di Capua), inoltratosi nella via Latina e dato il guasto al territorio di Fregelle, tentò invano diffondere scoraggiamento e ribellione. Suo proposito, a quanto pare, era penetrare nel territorio Etrusco; ma percorrendo regioni ostili ed a lui non bene note, si soffermò ad Anagnia come dice una versione, ovvero come afferma un'altra, ancora più a settentrione, a Preneste. Dalla rocca prenestina il suo sguardo avrebbe scorto le lievi alture su cui Roma sorgeva. [2] Giunto però agli stessi confini del Lazio, Pirro, come più tardi Annibale, ripiegò. Allora, come al tempo del grande Cartaginese, si rivelò la saldezza degli ordinamenti politici di Roma. Le colonie e le città amiche non vacillarono.

Roma conosciuto il disegno di Pirro di unirsi con gli Etruschi, era frattanto venuta a patti con costoro. Pirro aveva notizia di altri eserciti pronti a combatterlo e lo stesso Valerio Levino, raccolte nuove forze, lo aveva seguito molestandogli le retroguardie e si era poi unito a Coruncanio reduce dall'Etruria. Pirro decise allora il ritorno; in codesta occasione, se stiamo alle dichiarazioni degli antichi, avrebbe paragonato gli eserciti Romani all'idra Lernea dalle teste rinascenti. [3]

[1] Zonar. VIII 4 P. I 373.

[2] Flor. I 13, 24: *victor primo proelio Pyrrhus tota tremente Campania Lirim Fregellas populatus, prope captam urbem a Praenestina arce prospexit et a vicesimo lapide oculos trepidae civitatis fumo ac pulvere implevit.* Cfr. Auct. *de vir. ill.* 35, 6. Eutrop. II 12, 1.

Appiano *Samn.* 10, 3 dice invece che guastando la campagna giunse ἐς πόλιν Ἀναγνίαν. Con Appiano concorda la versione accolta da Plutarco 17, 8 che Pirro giunse a trecento stadi da Roma (vale a dire alla distanza di oltre 37 miglia).

Le parole di Floro non sono ad ogni modo espressione retorica, perchè dal castello di S. Pietro (la rocca di Preneste) si scorge realmente la posizione di Roma.

[3] Su Tiberio Coruncanio e la pace con gli Etruschi v. Zonar. VIII 4 P. I 372. App. *Samn.* 10, 3.

Era per sopraggiungere la stagione invernale ed il re Epirota stimò più prudente svernare in Campania. D' altra parte Pirro, come tutti i principi e generali Greci di codesta età, sapeva valersi delle armi come delle arti diplomatiche e non rifuggiva dal trar partito delle seduzioni e della corruzione.

Trattative di pace

Ricorse quindi all' astuzia e l' opportunità gli fu offerta dalle pratiche reciproche per lo scambio dei prigionieri. Occorreva conoscere più da vicino un nemico che gli era apparso superiore al concetto che partendo dall' Epiro se ne era formato, ed a quest' uopo inviò a Roma come negoziatore di pace il tessalo Cinea, mentre per analoghe ragioni da Roma gli veniva inviato il console Fabricio.

Cinea eloquente ed accorto era ben scelto per esplorare e tentare l' animo dei Romani; Fabricio che nel consolato del 282 a. C. aveva già vinto i Lucani e Sanniti, che per aver liberato Thurii dai Lucani era bene accetto a parte dell' elemento Greco, per la sua risolutezza ed incorruttibilità era alla sua volta uomo atto a resistere alle arti del ministro di Pirro. La tradizione narra a questo proposito una serie di aneddoti che vennero più volte elaborati e ripetuti con fini didattici allorchè la moralità politica dei Romani, come al tempo di Cicerone, era decadente. Le versioni meno favorevoli ai Romani affermavano tuttavia che traendo partito della vanità delle matrone romane, Cinea sarebbe riuscito a spargere doni preziosi nelle famiglie di influenti senatori. [1] I racconti nazionali glorificavano invece la piena

Pirro, stando a Cassio Dione fr. 40, 27 Boiss.; cfr. Zonar. *l. c.*, non avrebbe osato innoltrarsi nell' Etruria non conoscendo bene il paese, temendo di esservi accerchiato. Secondo Appiano *l. c.* l' ulteriore marcia gli era impedita dall' abbondanza de' prigionieri e della preda. I Fasti Trionfali, che per il 280 attestano le vittorie di Coruncanio sui Vulcienti e Volsiniensi, confermano le parole di Zonara *l. c.* ove si dice che Pirro non si innoltrò nel paese degli Etruschi ἐπεὶ ἔμαθεν αὐτούς τε τοῖς Ῥωμαίοις ὁμολογίας πεποιημένους.

[1] Il particolare dei doni di Pirro alle matrone Romane v. in Plut. *Pyrrh.* 18, 3 ed in Zonara VIII 4 P. I 374.

incorruttibilità romana ed attribuivano a Cinea il detto famoso che il Senato romano gli era parso un' assemblea di re. Così si celebrava Fabricio che maravigliava il re per la sua rettitudine. Fatti che rispondono nella sostanza all' ambiente storico del tempo, quando gli ambasciatori Romani rifiutavano i doni che a loro venivano fatti da Ptolomeo Filadelfo, nel tempo in cui fra i decadenti Greci accettare regali e lasciarsi corrompere era generale usanza. [1]

L' esame di codesti racconti ha valore rispetto alle condizioni sociali del tempo. Ma qui preme piuttosto notare che il desiderio di pace era sincero da parte di Pirro non meno che da molti fra gli stessi Romani. [2] Da uomo pienamente esperto di cose guerresche, Pirro aveva notato lo scemare delle sue forze, al che rispondevano dall' altra parte nuove reclute e legioni. Pirro aveva già perduto e rischiava di perdere compagni d' arme agguerriti, mentre non v' era da fare eccessivo fondamento sugli aiuti delle città Greche più o meno decadenti o sui popoli indigeni d' Italia da tante generazioni abituati alle vittorie ed al timore dei Romani, pronti occorrendo ad abbandonarlo. Eppoi l' animo insaziabile di Pirro non si coffermava sul compito relativamente piccolo di difendere i Greci d' Italia o di farsi un dominio nell' Italia meridionale limitrofo a quello di un' altra Nazione che non sarebbe mai riuscito a domare.

Pirro non tralasciava dal volgere nello stesso tempo lo sguardo inquieto al regno dell' Epiro nativo. Le invasioni dei Galli già mettevano a soqquadro gli Stati della Crecia settentrionale e turbavano i suoi rivali ed in Sicilia l' anarchia fra i Greci andava sempre più affermandosi a vantaggio di Cartagine. Alla pace lo incoraggiava l' epicureo Cinea, laddove Milone, custode della rocca Tarentina, era di

[1] Si pensi al disinteressato contegno dei due Fabi e di Q. Ogulnio inviati ambasciatori a Ptolomeo Filadelfo, Iust. XVIII 2, 9. Val. Max. III 3, 9. Dion. Hal. XX 14.

[2] Plut. *Pyrrh.* 18, 4 dice esplicitamente: οἱ πολλοί.

parere diverso. [1] Anche a Roma gli animi erano divisi. Alla guerra di Pirro e dei Tarantini si aggiungevano le minaccie dei popoli dell'Italia centrale, che aspettavano il momento per la riscossa, e nonostante il temperamento guerresco dei Romani v'era chi badava all'interesse privato. V'erano infatti coloro che avrebbero volentieri accettato l'offerta cavalleresca che Pirro aveva fatto di prigionieri cospicui rimandati senza riscatto; abile offerta contraccambiata però dal Senato romano con analoghe cortesie. [2]

Gli indugi nel prendere una soluzione furono troncati dalla tenace convinzione del censorio Appio Claudio. Sebbene per essere diventato cieco non frequentasse più la curia, vi si fece condurre accompagnato dai figli e dai generi e vi pronunciò il famoso discorso più volte ricordato dalla tradizione antica. [3] Egli volse gli animi alla resistenza e fece prevalere la massima che i Romani non dovevano discutere la pace con re Pirro finchè questi fosse in Italia. Cinea, che adescava i più deboli con le arti della persuasione e della corruzione, fu invitato a lasciar Roma. Le milizie che non avevano rivelato fortezza pari al nome romano, variamente punite, furono inviate altrove, mentre contro il re d'Epiro si apparecchiavano nuove forze, nuova guerra. [4]

[1] Zonar. VIII 4 P. I 373.

[2] V. ad es. Dion. Hal. XIX 13 sgg. App. *Samn.* 10, 4. Zonar. VIII 4 P I 374 extr.

Degno di rilievo è quanto Iustino XVIII 1, 11 narra sui duecento Romani fatti prigionieri a Locri, inviati da Pirro senza riscatto.

Su analoghi riguardi da parte dei Romani v. ad es. Plut. *Pyrrh.* 21, 5.

[3] Di questo discorso già faceva ricordo Ennio apud Cic. *de senect*, 6, 16: *quo vobis mentes, rectae quae stare solebant | antehoc, dementes sese flexere viai?*

Si può discutere se i Romani abbiano letto il testo dell'orazione (v. Cic. *Brut.* 14, 55); ma non è davvero il caso di approvare quei critici moderni che saltano addirittura questo notevole episodio, quasi che sia invenzione della retorica annalistica romana.

[4] Val. Max. II 7, 15. Zonar. VIII 4 P. I 375.

Era l' unico provvedimento degno di una sana politica. La pace con Pirro, fra alleati come fra nemici, avrebbe abbassato di molto il prestigio di Roma.

Battaglia di Ausculum

Si venne quindi di nuovo al cimento delle armi. La seconda battaglia fu combattuta non più presso le coste dell' Ionio, ove le città Greche e le popolazioni indigene erano tutte passate dalla parte di Pirro, [1] ma alle radici della grande pianura Pugliese, vicino alla città di Ausculum dei Peucezi, in regione non molto lontana da quella in cui circa sessantatre anni dopo Annibale diè agli eserciti di Terenzio Varrone e di Paolo e Emilio la più terribile disfatta che abbia mai patito esercito Romano.

I Romani, ancora signori dei passi che dalla Campania conducevano nelle Puglie, miravano ad impedire un' ulteriore avanzata di Pirro, al quale avevano aderito Bruzzi, Sanniti, Lucani e parte dell' Apulia meridionale. Tanto essi quanto il re Epirota mostrarono accorgimento nella scelta delle rispettive posizioni. La battaglia si combattè nel 279, sulle sponde di un fiume che taluni identificarono con Aufido (Ofanto) difeso verso le sorgenti dalla colonia Latina di Venusia, fondata circa dodici anni innanzi (291 a. C.). [2]

Causa principale dello sgomento che aveva assalito i Romani alla battaglia presso Eraclea erano stati gli elefanti. Ma oltre all' aver costruito carri forniti di ordigni con cui si ferivano le belve, i Romani s' erano afforzati lungo un punto del fiume, che per la natura della sponda male si prestava al passaggio dei nemici. L' accortezza del re d' Epiro rese però vana quest' ultima precauzione, e con un' abile ma-

[1] Iust. XVIII 1, 9. Zon. VIII 4 P I 372. Sinteticamente Eutropio II 12, 1: *postea Pyrrus coniunctis sibi Samnitibus, Lucanis, Brittis, Romam perexit.*

[2] Sul luogo in cui la battaglia avvenne v. sopratutto Dion. Hal. XX 7 sgg. Plut. *Pyrrh.* XXI. Zonar. VIII 5 init.

Non è ben chiaro se la linea di difesa dei Romani fosse lungo l' Aufidus (l' Ofanto) od un altro corso d' acqua più vicino ad Ausculum.

novra di avvolgimento sgominò di nuovo in parte i Romani, che opposero tuttavia, come di consueto, tenace resistenza.

Il successo di Pirro fu però reso in parte vano da un incidente impreveduto. Un corpo dei Dauni d' Arpi amico dei Romani visto mal difeso l' accampamento di Pirro lo depredò, determinando quindi una diversione di forze. Riuscito poi a trovar riparo fra i monti, ove la cavalleria di Pirro non potè raggiungerlo, indebolì le forze dei collegati. [1]

L' esito della battaglia rimase indeciso. Ognuna delle parti si attribuì la vittoria: Pirro perchè era riuscito a forzare le posizioni nemiche ed a sgominare con la cavalleria e con gli elefanti gli ordinamenti nemici; i Romani perchè rimasero in fondo signori della posizione. Pirro, giudicò opportuno ritirarsi verso Taranto. [2] Nella sostanza era stato un successo politico per i Romani. L' offensiva nemica non era riuscita; l' epirota Pirro non era valso a conquistare le regioni a settentrione del fiume; egli si era anzi ritirato. Ove avesse conseguita una vera e propria vittoria non si sarebbe avanzato, come aveva già fatto l' anno precedente?

Si imponeva un terzo cimento; ma circostanze sopraggiunte mu-

[1] Secondo Ieronimo di Cardia, apud Plut. *Pyrrh.* 21, 10, nei regi commentari era detto che caddero dei Romani sei mila uomini e da parte di Pirro tre mila cinquecento e cinque.

L' incidente dei Dauni alleati dei Romani che partiti da Arpi depredarono l' accampamento di Pirro v. in Dion. Hal. XX 3, 1. Zonara VIII 5 P. I 376, parla genericamente di Apuli. In Plutarco *Pyrrh.* 21, 11 si discorre di Sanniti.

[2] La tradizione romana parla di esito incerto; *dubio eventu. Perioch. Liv.* XIII. Cfr. Fest. p. 197 n. s. v. *Osculana pugna in proverbis* [est] *quo significabatur victos vincere* cet. Dion. Hal. apud Plut. *Pyrrh.* 21, 11.

La tradizione greca invece vantava una vittoria di Pirro, Iust. XVIII 1, 11. Questa tradizione è nota anche a Plutarco *Pyrrh.* 21, 10. Pirro avrebbe pronunciato il celebre detto: " un' altra vittoria come questa e saremo distrutti. " Notevoli sono le parole di Zonara VIII 5 P. I 376, il quale, dopo aver detto che Pirro e molti dei suoi furono feriti e che l' esercito di lui patì per mancanza di viveri e di medicinali, aggiunge: ὅθεν ἀπῆρεν εἰς Τάραντα πρὶν τοὺς Ῥωμαίους αἰσθέσθαι.

tarono lo stato delle cose. Ne nacque una tregua, che dette modo ai Romani di prepararsi con agio alla terza ed ultima prova.

Allo stato delle nostre cognizioni non è concesso decidere con tutta certezza se alla battaglia di Ausculum abbiano tenuto dietro nuove trattative diplomatiche, se il tessalo Cinea ritornato a Roma vi abbia tentato più fortunati accordi di pace, o se le tradizioni che parlano di codesta seconda missione siano risultato di geminazione, se un' unica ambasciata sia stata quindi attribuita a due anni diversi. [1] Di certo v' è solo che Pirro, di fronte al protrarsi della lotta, che a lui premeva terminare in breve tempo ed alla complessività dei suoi disegni, preferì affidare al suo luogotenente la prosecuzione della lotta contro i Romani. Egli volse invece l' animo a ciò che si compieva negli altri paesi su cui desiderava far sentire la vigoria del suo intervento politico ed il taglio della sua spada.

Ptolomeo Cerauno, il suo competitore al trono di Macedonia, che per allontanarlo dalla Grecia gli aveva fatto prestito per due anni di cinque mila fanti, di quattro mila cavalieri e cinquanta elefanti, [2] cadeva in battaglia ucciso dalle orde dei Galli feroci, che percorrevano l' Ellade e devastavano anche il santuario di Delfi (279 a. C.). Contemporaneamente Tinione e Sosistrato, le due personalità politiche che si contendevano il possesso di Siracusa, si accordavano nell' invitarlo a correre in aiuto alle città Siceliote divenute preda di Cartaginesi e di mercenari Campani detti Mamertini, che già chiamati in Sicilia da suo suocero Agatocle, opprimevano ferocemente le popolazioni Greche della costa e quelle dell' interno dell' Isola. [3]

Pirro in Sicilia

Pirro dopo soli due anni e quattro mesi passati in Italia, [4] si valse di questo invito per giustificare presso i Tarentini la sua partenza,

[1] A geminazione pensa il Niese nell' " Hermes " XXXI (1896) p. 485 sgg.
[2] Iust. XVII 2, 14.
[3] Diod. XXII 7.
[4] Diod. XXII 8.

assicurando gli impauriti alleati di Taranto che presto avrebbe ripresa la direzione personale della guerra contro i Romani e giunto in Sicilia iniziò una serie di fortunati fatti d' arme che misero a repentaglio la dominazione Punica. Accolto festevolmente dai Sicelioti, dando prove di grande esperienza militare, sfruttando un momento di entusiasmo generale, egli riuscì dapprima nei suoi intenti. I Cartaginesi travolti da codesto movimento di concordia dell' elemento ellenico guidato da un capitano di eccelso valore, perdettero mano a mano le terre invase, come Eraclea, Selinunte, Segesta, Panormo.

Oltrepassando gli splendidi risultati di Dionisio I, che già era riuscito a conquistare Motye (S. Pantaleo), Pirro diè la scalata alle mura di Erice che ridusse in suo potere. I Cartaginesi spogliati di pressochè tutti i loro possessi siciliani, ridotti a non aver altra terra che Lilibeo, gli fecero vantaggiose proposte di pace.

Ma Pirro non era uomo da frenare i suoi desideri e le sue speranze in attesa del momento più opportuno. Avido di potere e di gloria militare, non voleva essere da meno di suo suocero Agatocle che recatosi in Africa aveva per poco conquistata la stessa Cartagine. D' altra parte, l' indole intollerante e soldatesca gli impediva conservare l' amicizia degli alleati. Riusciva invece facilmente a disgustarli; e di ciò seppero trar partito i Cartaginesi, che alleatisi frattanto, come diremo oltre, con i Romani, avevano secolari relazioni fra gli stessi Greci di Sicilia e che, sfruttando gli errori e le intemperanze dell' Epirota, cominciarono a riconquistare il terreno perduto nell' Isola ed a rendergli vane le precedenti vittorie. Nel corso di circa tre anni (278-276 a. C.) Pirro perdette quanto aveva conquistato. Egli aveva fatto uccidere Tinione e tentò pure, ma invano, impadronirsi di Sosistrato. Con tal contegno e con i modi intemperanti dei suoi amici che governavano con la violenza, egli determinò la ribellione di coloro che lo avevano salutato re della Sicilia, regno che egli sperava lasciare in retaggio al figlio Eleno nipote di Agatocle, così come l' Italia destinava in retaggio all' altro figlio Alessandro.

Le città della Sicilia una dopo l' altra si ribellarono. Talune riaprirono le porte ai Cartaginesi, altre invitarono a loro difesa i Mamertini. [1] Il calcolo, la pertinacia e l' astuzia punica aveva trionfato sul temperamento mutabile ed irrequieto del re Epirota così come in parte lo aveva piegato e doveva poi vincerlo la pertinacia romana.

A trarlo d' imbarazzo vennero a buon punto nuove e più vive insistenze dei Tarantini e dei Sanniti incalzati dalle armi romane. Pirro abbandonava la Sicilia con aspetto di fuggiasco. Sfuggiva per mare alle insidie della flotta punica che lo attendeva sullo Stretto; e posto piede a terra, era pure insidiato da quei Campani con cui Roma aveva rafforzato la città di Regio. Anche in questa occasione il re d' Epiro dava saggio del suo valore personale e vendicatosi dei Locresi già datisi a lui dopo la disfatta di Eraclea e che ai Romani s' erano di nuovo congiunti dopo la sua andata in Sicilia, raggiungeva Taranto. [2]

Preparativi romani

Durante l' assenza di Pirro i Romani avevano ripreso il loro sopravvento su Taranto sulle stirpi Sanniti e Lucane e su parte del paese dei Bruzzi. Nel 278 infatti C. Fabricio, essendo console per la seconda volta, aveva trionfato su tutti codesti popoli e nell' anno successivo C. Iunio Bubulco, console la seconda volta, menava nuovo trionfo su Lucani. Altri successi aveva conseguito nel 277 il console L. Cornelio Rufino conquistatore di Crotone, mentre nell' anno suc-

[1] Diod. XXII 8. Dion. Hal. XIX 8. Plut. *Pyrrh.* 23. Alla dimora in Sicilia assegna tre anni Appiano *Samn.* 12.

Su Eleno ed Alessandro figli di Pirro destinati a regnare, l' uno in Sicilia, l' altro in Italia, v. Iust. XXIII 3, 3. Alessandro, allorchè Pirro andò in Sicilia, fu lasciato a custodia di Locri, Iust. XXIII 2, 12.

[2] Iust. XXIII 3, 12. Dion. Hal. XIX 8. Plut. *Pyrrh.* 23, 5. App. *Samn.* 12. Zonar. VIII 6 P. I 378.

cessivo (276 a. C.) P. Fabio Gurgite, figlio del celebre Rulliano, trionfava su Bruzzi e Lucani. [1]

Il ritorno di Pirro rialzò naturalmente le speranze dei suoi alleati, ma la fiducia sulla sua fortuna non era più quella che l' aveva accompagnato sei anni prima, allorchè le città Italiote associate a talune fra le stirpi Italiche aveano sperato fermare la terribile invasione dei popoli indigeni guidati ormai dagli auspici di Roma.

Pochi fra i Sanniti che si erano congiunti con Pirro dopo la vittoria di Eraclea fecero di nuovo causa con lui. Le vittorie romane del 278-276 li avevano umiliati e la partenza dell' Epirota per la Sicilia era parso abbandono. [2]

Pirro sperò tuttavia con una nuova vittoria rialzare le sue sorti. Fatta una marcia ardita attraverso le Puglie, raggiunse la via che da queste regioni conduceva nella Campania. La battaglia si combattè nei campi Arusini presso la città di Malevento, che a ricordo perpetuo della vittoria romana cangiò d' allora in poi il nome, che ai Romani pareva mal auspicato, in quello, che tuttora conserva, di Benevento.

Battaglia di Benevento

Gli accorgimenti di Pirro non erano più nuovi ai Romani, che studiate le cause dei precedenti insuccessi, trassero profitto secondo il loro costume dell' esperienza per render vane le arti del nemico e per imitarne occorrendo i provvedimenti. Rispetto agli elefanti s' era già cercato porre riparo; essi non erano più strumento atto a produrre sbigottimento e confusione. [3]

[1] *Fast. Triumph.* ad a. 278, 277, 276. Nei testi letterari notizie più copiose si leggono in Zonara VIII 6 init. P. I 377, particolarmente rispetto a Crotone presa da Cornelio Rufino (277 a. C.) Cfr. Front. III 6, 4.

[2] Plut. *Pyrrh.* 25, 1.

[3] *In campis Arusinis* si legge in Floro I 13, 11, che li pone nella Lucania al pari di Orosio IV 2, 3. Plutarco *Pyrrh.* 25, 4 ha: περὶ πόλιν Βενεούεντον.

Pirro avrebbe cercato sorprendere i Romani nel loro accampamento, ma non vi riuscì. Per un incidente gli elefanti gli furono poi di nocumento anzichè di vantaggio. Plut. *Pyrrh.* 25 cfr. con Dion. Hal. XIX fr. 12. Flor. I 13, 12.

I Romani conseguirono piena vittoria e nel febbraio del 275 trionfò su re Pirro e sui Sanniti il console Manio Curio Dentato, che già tre volte aveva conseguito questo onore per aver superato Sanniti, Sabini e Lucani. [1] Pirro nelle sue memorie, e dopo di lui lo storico Prosseno, riconoscendo la sconfitta ne attribuivano la causa all' ira di Proserpina, di cui Pirro aveva spogliato il ricco tempio a Locri. La dea non si sarebbe lasciata placare dalla restituzione dei tesori e da espiazioni. [2]

La sconfitta dell' esercito di Pirro era stata completa ed il re fuggendo insieme con pochi cavalieri si ricondusse di nuovo a Taranto. [3] La partita era perduta. Dopo aver vanamente tentato di conquistare l' Occidente e dopo aver già innanzi minacciato Antigono Gonata re di Macedonia di far ivi ritorno ove non gli si fossero inviati nuovi

[1] *Fast. Triumph.* ad a. 275 a. C. In codesto trionfo comparvero la prima volta gli elefanti (*boves Lucas.* Plin. *n. h.* VIII 16) presi alla battaglia di Benevento, cfr. Plut. *Pyrrh.* 25, 5. Zonar. VIII 6 P. I 378.

Gli elefanti vennero verso quel tempo impressi come simbolo di vittoria al pari dell' aquila in note sbarre monetarie di bronzo, (*aes signatum*). V. disegnate ad es. in Garrucci *Monete dell' Italia antica* tav. XXII. L' interpretazione di questi monumenti è difficile. T. L. Comparette *Aes Signatum* p. 30 sgg. li attribuisce invece ad un' alleanza fra Pirro ed i popoli Italici.

[2] Ciò risulta dalle esplicite dichiarazioni di Pirro stesso e di Prosseno apud Dion. Hal. XX fr. 9 sg. confrontato con Appiano *Samn.* fr. 12, 2 e con Livio XXIX 18, 6, ove dopo aver fatto parola della spogliazione e della restituzione dei tesori del tempio di Proserpina, si aggiunge: *nec tamen illi* (ossia a Pirro) *umquam postea prosperi quicquam evenit; pulsusque Italia ignobili atque inhonesta morte temere nocte ingrenus* [illegible].

[3] *Perioch. Liv.* XIV: *Curius Dentatus Pyrrhum.... vicit et Italia expulit.* Zonar. VIII 6 P. I [illegible]. Floro I 13, 11: *sed tum tota victoria.*

L' affermazione che stando alla tradizione greca i Romani non vinsero mai Pirro non ha base sicura nei testi. Polibio XVIII 11, 10 accenna solo a battaglie incerte in cui Pirro non riuscì a vincere i Romani. Iustino XX 5, 5: dice genericamente e vagamente delle guerre con Siculi e Romani: *numquam inferior plerumque etiam victor.* Nel discorso attribuito a Mitridate *ib.* XXXVIII 4, 5 si dice è vero: *fusos tribus proeliis Romanos.* Ma può essere vanteria di fonti greche favorevoli a Pirro ed esagerazione attribuita a Mitridate che mirava ad incoraggiare i suoi.

aiuti, [1] Pirro lasciava i lidi d' Italia in modo analogo se non simile a quello con cui aveva abbandonato la Sicilia. Nascondeva ai Tarantini la vera mèta del suo viaggio. Prometteva loro il suo ritorno e frattanto rimanevano a Taranto suo figlio Eleno ed il suo generale Milone in possesso della rocca e dell' arsenale. [2]

Pirro torna in Grecia

Ritornato in patria, Pirro riusciva a riconquistare di nuovo il regno di Macedonia, d' onde cacciava Antigono Gonata ma, come giustamente osservavano gli antichi, egli amava più conquistare regni che custodirne il possesso. [3] Si ingolfava in nuove imprese; accogliendo le proposte di Cleonimo figlio di Cleonimo II re di Sparta, quello stesso che circa un trentennio innanzi aveva pur tentato di accorrere in aiuto di Taranto, muoveva guerra a Sparta per dargli il regno tenuto da Areo.

Fallito il colpo di riprendere per assedio Sparta e di ricondurvi Cleonimo, divenutovi zimbello ed esule anche in seguito a sventure domestiche, assaliva Argo, ove una vecchia, atterrita dal pericolo che suo figlio fosse da lui ucciso, gli gettava da un tetto quella tegola che colpendolo sul capo ed ottenebrandogli la vista lo fece cadere da cavallo e rese facile ucciderlo col tagliargli il capo. [4]

Pirro era ancora nel fiore della vita e della sua attività. Se fosse vissuto avrebbe forse ritentato una spedizione in Italia. Ma è vano discutere ciò che sarebbe avvenuto ove gli avvenimenti avessero presa piega diversa. A noi spetta constatare che la partenza di Pirro tolse il velo dagli occhi di quanti avevano in lui sperato. Le popolazioni Bruttie, Sannitiche e Lucane tante volte superate dai Romani, sentirono più forte che mai il peso delle armi nemiche. Alcuni popoli

[1] Iust. XXV 3, 1. Questa minaccia fece subito dopo aver lasciata la Sicilia.

[2] Iust. XXV 3, 4. Zonar. VIII 6 P. I 378.

[3] Iust. XXV 4, 2.

[4] Sulle posteriori avventure di Pirro v. sopratutto Iust. XXV 4. Plut. *Pyrrh.* 26 sq. Paus. I 13, 4.

e città, come Locri, si affrettarono a riconoscerne la supremazia ed accolsero presidi Romani. [1] Taranto vide assottigliarsi le forze degli alleati. Essa aveva già invano chiesto a Milone che restituisse la rocca, essendo venute a mancare le ragioni per cui l'aveva affidata al re Epirota. Poichè le sue istanze riuscivano vane, Taranto ricorse per disperazione ai Cartaginesi, gli ereditari nemici del nome e dei commerci greci. Ben volentieri i Cartaginesi approfittavano di codeste strettezze e di tale invito per intervenire con la loro flotta. Milone, vistosi accerchiato per mare dai Cartaginesi, per terra dall' esercito romano guidato dai consoli Sp. Carvilio e L. Papirio, preferì far la consegna della rocca a quest' ultimo a patto che ne uscisse con l'onore delle armi, e portasse con sè le somme che vi erano depositate. [2]

Milone consegna Taranto ai Romani.

Ignoriamo le ragioni che indussero Milone a preferire la consegna a L. Papirio anzichè all' ammiraglio Cartaginese. Poichè la sua sorte dipendeva ormai dalla buona fede del vincitore, è lecito supporre che egli abbia avuta più fiducia nei Romani, che avevano combattuto lealmente il suo cavalleresco signore, al quale anche più tardi si riconosceva dai nemici il merito d'aver sempre lottato con lealtà. [3] Difficilmente i Puni, noti per la loro perfidia, avrebbero mantenuto i patti e si sarebbero lasciati sfuggire il tesoro di guerra ammassato da Pirro nella rocca.

Le notizie su questo periodo sono scarse. Va tuttavia rilevato che il Senato romano nell' intervento della flotta punica a Taranto vide un' aperta violazione dei patti che si erano fissati con i Cartaginesi verso il tempo in cui ebbe luogo l'arrivo di Pirro in Occidente. [4]

[1] A tempo posteriore alla partenza di Pirro si sogliono collocare le monete di Locri (Head *Hist. Num.* 2ª ed. p. 104) nel cui rovescio si legge ΠΙΣΤΙΣ e ΡΩΜΑ.

[2] *Perioch. Liv.* XIV. Zonar. VIII 6 P. I 379.

[3] Polyb. XVII 3, 6. Stando a Frontino, Milone fu *corruptus* da Papirio Cursore; i *praemia* a lui offerti: *salutem ipsi et popularibus*.

[4] Polyb. III 25 cfr. con *Perioch. Liv.* XIV ed Oros. IV 5, 2.

Taranto tre anni dopo la battaglia di Benevento venne in potere dei consoli Spurio Carvilio e L. Papirio Cursore che ne menarono trionfo (272 a. C.). Ai cittadini fu accordata autonomia, ma nella rocca fu ormai posta guarnigione romana; la cinta fortificata delle mura fu abbattuta e fu imposto tributo di guerra. [1] In altre parole, se anche nelle apparenze esterne Taranto continuò ad essere autonoma, nel fatto venne ad essere una fra le città trattate con minore benevolenza dai Romani, dei quali riconobbe la incontrastata supremazia politica.

Erano ben diverse le condizioni che Roma aveva già concesso ai Napolitani. Si capisce che scoppiata la seconda guerra Punica, mentre Napoli tenne fede a Roma, i Tarantini abbiano invece colta occasione per ribellarsi ed accogliere nelle loro mura i Cartaginesi, i quali alla loro volta li spogliarono di buona parte delle loro ricchezze. [2]

Fondazione di colonie Latine nel Mezzogiorno

Taranto era presa nel 272 a. C. Tre anni dopo, al più tardi, si iniziavano le operazioni contro i Sallentini e gli altri abitatori della penisola Messapica. I Fasti Trionfali ricordano vittorie riportate su questi popoli nel 267 e nel 266. [3] Scopo precipuo dei Romani non era solo assoggettare le genti che si erano unite a Taranto ed alle altre popolazioni dell' Italia meridionale per invitare Pirro, ma insignorirsi dell' eccellente porto di Brindisi, atto a fare utile concor-

[1] *Perioch. Liv.* XV. Zonar. VIII 6 P. I 379.

[2] Può darsi che nei templi eretti da Papirio e da Carvilio (v. Fest. p. 209 s. v. *picta*) siano stati dedicati alcuni monumenti tarentini. Ma di vera spoliazione della città si parla solo per parte dei Cartaginesi al tempo di Annibale e di Fabio Massimo Cunctator, allorchè questi nel 209 a. C. la conquistò (Strab. VI p. 278 C. Plut. Fab. 22). Altre indicazioni v. nei miei *Fasti Triumphales populi Romani* p. 124.

[3] Cfr. anche *Perioch. Liv.* XV extr. Flor. I 15, 20.

I Fasti Trionfali per il 267 ricordano solo il trionfo di M. Atilio e L. Iulio *de Sallentineis*, per il 266 menzionano quelli di N. Fabio e di D. Iunio *de Sallentineis et Messapieis;* il che accenna a due strati etnici distinti che vivevano nella stessa regione. Sulla questione ho discusso già nella mia *Storia d. Sicilia e d. M. Grecia* I p. 335 sgg.

renza a quello di Taranto nell' Adriatico. [1] Durante gli anni passati, Alessandro aveva cercato di raggiungere lo stesso fine; non riuscitovi, era venuto ad accordi con gli abttatori. Brindisi era stato sempre una spina negli occhi di Taranto ed i Romani, impadronendosene qualche anno dopo, vi dedussero una colonia Latina. Non solo scemavano con essa il commercio di Taranto, ma si procuravano per proprio conto un porto militare destinato a rendere i più grandi servigi rispetto alle comunicazioni con l' Oriente. Per motivi consigliati dalla stessa politica, più tardi, terminata la guerra contro Annibale, Roma si emancipava dagli obblighi che aveva contratto verso la fedele città di Napoli e si creava un proprio emporio nella vicina Puteoli. [2]

Prima ancora della fine di questa guerra contro i Sallentini che di soli due anni precedette le epiche lotte fra Cartagine e Roma, quest' ultima aveva provveduto ad assicurarsi il pieno possesso delle comunicazioni fra le coste del Tirreno e quelle del mar Ionio. Perciò nel 273 a. C. si fondavano le colonie di Pesto e della vicina Cosa, poste non lungi dalla foce del Silaro. [3] Risalendo infatti codesto fiume si raggiungevano tanto la valle del Tanager, dominante il passo che conduceva ai Brutti, quanto quello dell' Aciris che sboccava presso

[1] Ciò è giustamente messo in evidenza da Zonara VIII 7 P. I 380.

[2] Rimando alle mie *Ricerche stor. geogr.* p. 257 sgg.

[3] *Perioch. Liv.* XIV. Vell. II 14, 7.

A Cosa si riferiscono le monete con lo leggenda COZANO e con la protome del cavallo, che vengono erroneamente attribuite a Cosa dei Volcienti in Etruria oppure a Compsa del Sannio. A Cosa dei Volcienti continua ad attribuirle l'Head *Hist. Num.* 2ª ed. p. 16. Ma la protome del cavallo, il tipo artistico e metrologico (sono litre di bronzo di tipo campano) mostrano che esse si riferiscono a città della Campania o prossima a questa regione. Vicino a Pesto v' è la regione presso il bosco di Persano, detta tuttora *la Cosa* ove anche oggi v' è un eccellente allevamento di cavalli. Qui va collocata la Cosa colonia Latina e ad essa si riferisce pure il testo di Velleio II 16, 2 ove si dice che Silla assediò Pompei e Cosa. Nelle edizioni comuni di Velleio, accogliendovisi una proposta del Vossius, si legge *Compsam*. Ma tanto nell' apografo di Amerbachio, quanto nell' edizione principe di Basilea, si legge *Cosamque*.

ad Eraclea ed alla vicina Siris, ossia nella regione in cui Valerio Levino si era già affrontato con Pirro.

Al possesso delle coste meridionali sul Tirreno teneva naturalmente dietro la ripresa di Regio sullo Stretto.

Poco prima dell' arrivo di Pirro, i Romani avevano presidiata codesta città con una guarnigione costituita da un forte nucleo di Campani a cui erano state aggiunte milizie reclutate in regioni limitrofe alla stessa Campania. Tali erano i quattrocento cittadini di Teanum Sidicinum. [1] Approfittando del momento di strettezze in cui Roma si trovava durante la lotta col re d' Epiro, codesti Campani trucidarono gli indigeni della misera città, imitando quanto i loro antenati verso la metà del secolo V avevano compiuto a danno degli Etruschi che prima di loro abitavano Volturno (Capua) e quanto in tempi meno lontani era stato fatto dai Mamertini occupatori della infelice Messana. [2] Uccisa la popolazione maschile, tolte per sè le donne, i Campani guidati da Decio Vibellio e dal suo luogotenente Cesio, depredarono pure le città vicine come Caulonia, che venne da loro distrutta, ed impadronitisi di Crotone vi uccisero il presidio Romano. [3]

Roma punisce i Campani traditori di Regio

Terminata la guerra con Pirro ed insignoritisi di Taranto, i Ro-

[1] Polyb. I 7. *Perioch. Liv.* XV. Dion. Hal. XX fr. 4; 16. Polibio parla di Campani: ὄντες τετρακισχίλιοι τὸν ἀριθμόν. In Dionisio 4 si legge καὶ λαμβάνουσι Καμπανοὺς μὲν ὀκτακοσίους, Σιδικίνους δὲ τετρακοσίους, però in seguito *ib.* 16 vi si parla di τετρακισχίλιοι καὶ πεντακόσιοι. Nella *Perioch. Liv.* XV si ricorda la *legio Campana*. Orosio IV 3 menziona l' *octava legio.*

A favore dei Campani che furono uccisi a Roma intercedette il tribuno della plebe M. Fulvio. La buon fede dei Romani è esplicitamente messa in rilievo da Polibio *l. c.*

Non ha base nei testi, e non ha quindi valore di sorta, l' affermazione di G. Beloch *Griech. Geschichte* III 2 p. 404 sgg., che i Romani furono dapprima conniventi con la guarnigione Campana e che cercarono più tardi di purgarsi di tal colpa uccidendola.

[2] Sul Volturno Liv. IV 37; VII 38, 5; X 38, 6. Sui Mamertini e Messani Pol. I 7.

[3] Su Caulonia v. Paus. VI 3, 13, il quale accenna alle altre città distrutte durante la guerra di Pirro, parte per opera dei Romani, parte del re d' Epiro.

Su Crotone v. Zonar. VIII 6 P. I 379, ove il racconto è confuso.

mani provvidero fra l' altro anche a liberare Regio da codesta masnada di assassini. Regio fu assediata, i fedifraghi Campani vennero fatti prigionieri; Roma porgendo solenne esempio della sua fede e del modo con cui vendicava le offese, nonostante l' intercessione di un tribuno della plebe, li fece battere con le verghe nel Foro e ne recise il capo. [1]

Per il 269 si parla poi di spedizione fatta contro i Sanniti Caraceni, che abitavano le regioni più settentrionali del Sannio e confinavano con i Peligni ed i Marrucini. Nell'anno seguente si volsero contro i Piceni, che furono vinti dai consoli Appio Claudio e Sempronio " Sophus. " La città di Ascoli fu conquistata. [2]

A queste vittorie tenne dietro la deduzione di varie colonie Latine. Nello stesso anno 268 a. C. fu costituita quella di Benevento fra i Sanniti Irpini, nel 264 quella di Firmum fra i Piceni. Nell' anno successivo nel cuore del paese dei Sanniti Pentri, non lungi dalle radici della montagna del Matese, fu fondata la forte Aesernia. [3]

Colonie Latine congiunte fra loro da vie militari collegavano ormai tutta l' Italia meridionale. Roma poneva mente nello stesso tempo ad assicurarsi anche a settentrione dalle genti che durante gli anni angosciosi della lotta con Pirro avevano rivelato animo dubbio od ostile. Nel 268, ossia l' anno medesimo in cui avveniva la deduzione di Benevento, Roma fondava pure la colonia di Ariminum situata

[1] Secondo Polibio I 7, 11 i Campani inviati a Roma furono più di trecento. Stando a Dionisio XX fr. 16, a Roma se ne uccisero trecento al giorno sino a raggiungere il numero di quattro mila e cinquecento. Anche Orosio IV 3, 5 dice che fu uccisa l' intera legione. Valerio Massimo II 7, 15, invece sa di cinquecento uccisi ogni giorno. Sicchè anche per fatti storici avvenuti in età relativamente recente, correvano notizie contradditorie.

[2] *Fast. Triumph.* ad a. 268. *Perioch. Liv.* XV. Flor. I 14, dal quale si apprende che il *caput gentis Asculum* fu conquistato dal console Sempronio Sofo, che dedicò poi un tempio alla dea Tellus.

[3] Su Beneventum v. *Perioch. Liv.* XV. Vell. I 14, 7. Eutrop. II 16; su Firmum Vell. *ib.*; su Aesernia *Perioch. Liv.* XVI. Vell. II 14, 8.

al confine della plaga nota con il nome di *ager Gallicus.* [1] Due anni dopo, nello stesso anno in cui trionfava sui Messapi, il console Iunio Pera, insieme il suo collega Fabio Pittore, menava trionfo sui Sassinati dell' Umbria, ossia fra popolazioni che abitavano il dorso dell' Apennino settentrionale a contatto con le feroci genti Galliche (266 a. C.). [2]

Roma conquista Volsini

Più importante, forse, di codeste operazioni era la spedizione che l' anno successivo (265 a. C.) Roma intraprendeva contro i Volsiniensi caduti in potere dei loro liberti. I Volsiniesi, accanto ai Volcienti, erano fra i popoli che al tempo dell' arrivo di Pirro avevano aderito alla lega promossa da Taranto; ma i Romani erano venuti a patti con essi verso il tempo in cui avveniva la battaglia di Eraclea. Per effetto di interne lotte Volsini era frattanto caduta in potere del partito ultra democratico, ossia dei libertini e dei servi. L' elemento aristocratico ricorse per aiuto a Roma che pose assedio alla celebre e potente città. Presala per fame, sottoposti a torture ed uccisi coloro che v' avevano oppresso gli antichi abitatori, trasportò gli avanzi della popolazione su cui credette di fare assegnamento, nelle sottostanti colline dell' attuale Bolsena, presso le sponde del lago omonimo. [3] Con la presa di Volsinii, la città santa degli antichi Etruschi, era spento ogni notevole focolare di opposizione guerresca in tutta l' Italia centrale.

Fra tutte le vittorie conseguite dai Romani, quella ottenuta su Pirro a Benevento doveva esercitare la più estesa influenza politica. L' insuccesso di un capitano così illustre, giudicato il più degno fra tutti

[1] *Perioch. Liv.* XV. Vell. I 14, 7.

[2] Di ciò siamo informati solo dai Fasti Trionfali. Il trionfo di Iunio Pera ebbe luogo cinque giorni prima delle calende di Ottobre (27 Settembre); quello del collega Numerio Fabio Pittore il 5 Ottobre (III Non. Oct.). Nel Febbraio successivo i due colleghi trionfarono sui Sallentini e sui Messapi.

[3] V. s. p. 293.

i suoi contemporanei di essere paragonato ad Alessandro Magno, [1] colpì di meraviglia l'animo dei Greci. Era facile prevedere il grande avvenire del popolo Romano che sino alla metà del IV secolo era apparso solo uno dei cospicui fra i " barbari " che abitavano la Penisola. [2]

Relazioni di Roma con l'Oriente greco

Roma che da età anche vetuste aveva avute relazioni amichevoli con i Focei di Marsiglia, che sino dal tempo della catastrofe Gallica inviava doni a Delfi, [3] aveva man mano estese le sue relazioni anche in Oriente. Negli anni successivi alla presa di Anzio, Roma fu forse uno di quegli Stati che al pari di varie città Etrusche, dei Bruzzi e dei Lucani, inviò ambasciatori ad Alessandro Magno che li ricevette nel 324 a Babilonia. [4] In seguito anche Demetrio Poliorcete aveva occasione di inviare ambasciatori a Romani [5] e verso

[1] Proxen. apud Paus. IV 35, 4. Plut. *Pyrrh.* 8.

[2] Aristotele apud Varr. *d. l. L.* VIII 70 parlava, per quel che sembra, dei Romani ove discorreva dei νόμιμα βαρβαρικά, mentre il suo contemporaneo Eraclide Platonico apud Plut. *Cam.* 22, ricordava già Roma come πόλις Ἑλληνίς. Tuttavia Dionisio di Alicarnasso a più riprese v. ad es. I 89; VII 70-72, insisteva nel concetto che a torto i Greci consideravano i Romani come barbari.

I Romani erano dai Greci considerati barbari o loro affini a seconda dell'opportunità. Demetrio Poliorcete apud Strab. V p. 232 C., trattando con essi parlava della loro πρὸς Ἕλληνας συγγένειαν. Mentre Pirro (apud Plut. *Pyrrh.* 16, 5) essendo in guerra con i Romani, osservando i loro ordinamenti militari, avrebbe detto τάξις... ἄυτη τῶν βαρβάρων οὐ βάρβαρος.

[3] Su Marsiglia Iust. XLIII 5. Su Delfi Diod. XIV 93, 4 ad a. 393, Liv. V 28 ad a. 394 a. C.

[4] Clit. apud Plin. *n. h.* III 57. Arist. et Aesclep. apud Arr. *anab.* VII 15, 5. Memn. frag. 25 in M. *f. h. Gr.* III p. 538. Discuto questo problema in speciale Appendice di questo volume.

[5] Strab. V p. 232 C. È vano voler determinare il tempo in cui Demetrio Poliarcete ebbe occasione di rimandare ai Romani i pirati di Anzio. Merita tuttavia di essere osservato che nel 289 a. C., allorchè Agatocle morì, egli aveva inviato in Sicilia il suo amico Oxythemis, con il mandato di confermare l'alleanza con il re Siracusano e di spiare le cose di Sicilia Diod. XXI 15; 16, 5. Poco tempo innanzi Demetrio aveva sposata Lanassa figlia di Agatocle, che aveva abbandonato Pirro, e per mezzo di lei disponeva dell'isola di Corcira (Plut. *Pyrrh.* 10).

Agatocle di Siracusa aveva già inviato suo figlio di egual nome per stringere alleanza con il Poliorcete, Diod. XXI 15. L'attività politica di Demetrio cessò nel 285 allorchè diventò prigioniero di Seleuco.

la fine del IV secolo i Rodi stringevano con lei, a quanto pare, rapporti di amicizia. [1]

Contatti di questa natura divennero più intensi dopo le vittorie su Pirro. Ptolemeo Filadelfo, signore della cospicua città che aveva larghi commerci anche fra i Greci d' Italia e di Sicilia, nel 273 spediva un' ambasceria a Roma con cui stringeva amicizia, ed alla loro volta i Romani inviavano un' ambasciata ad Alessandria. Essa rivelava onestà di costumi politici che da secoli la gente Greca più non conosceva. [2]

D' altra parte, ereditando con la vittoria sui Messapi e la conquista di Brindisi le relazioni internazionali di Taranto, Roma stringeva rapporti con gli Apolloniati posti al confine settentrionale dell' Epiro. [3] Tutte le coste dell' Adriatico da Rimini alla estremità della penisola Sallentina, e da Regio sino ai confini di Volterra e di Pisa, od ubbidivano ai Romani od erano abitate da città che ne riconoscevano la supremazia. Roma stava per divenire il centro politico di tutta la Penisola, pareva ormai prossima a riunire tutte le stirpi

[1] Polibio XXX 5, 6 dichiara che i Rodii σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα πρὸς τοῖς ἑκατόν parteciparono alle fortune dei Romani sebbene non avessero ancora stretto con essi συμμαχία.

Da queste parole si è più volte ricavato dal Droysen in qua (ad es. anche Van Gelder *Geschichte der alten Rhodier* (Haag 1900 p. 106) che i Rodi avessero stretto relazioni di amicizia con i Romani verso il 306 a. C.

A tale conclusione si oppone il Beloch *Griech. Geschichte* II 1 p. 299 n. 2, il quale crede che Polibio alluda solo ai tempi di Filippo V di Macedonia e che nel passo σχεδὸν ἔτη τετταράκοντα πρὸς τοῖς ἑκατόν si debbano cancellare le parole πρὸς τοῖς ἑκατόν. Critica del tutto arbitraria come ognun vede, che conduce a far dire agli autori tutto ciò che ognuno ha in mente.

La grande espansione commerciale dei Rodi in Sicilia ed in Occidente sino da tempi assai vetusti del resto è troppo nota perchè occorra discorrerne.

[2] *Perioch. Liv.* XIV. Dio. Hal. XX fr. 14. Val. Max. IV 3, 9. Cass. Dio. 40, 41 Bois. Zonar. VIII 6 P. I 379. La data del 273 porge Eutropio II 15.

[3] *Perioch. Liv.* XV, ove si racconta che i legati degli Apolloniati furono in Roma maltrattati da alcuni *iuvenes*, che vennero per ciò ad essi *dediti*. Cfr. Cass. Dio. fr. 42, 42 Bois.

d' Italia sotto la sua egemonia, ma tre grandi pericoli ancora la minacciavano.

Guerre con Galli e con Illirii

Le vittorie dei consoli Domizio Calvino e Cornelio Dolabella sui Galli Senoni e Boi (283 a. C.) avevano bensì allontanato ma non tolto il pericolo delle invasioni Galliche. Quanto fosse grande codesto pericolo lo avrebbe dimostrato quarant' anni dopo la terribile invasione del 225 a. C. [1] Nè erano insignificanti le preoccupazioni determinate dal possesso di tanta costa dell' Adriatico.

Le spiaggie opposte dell' Illirico erano infatti da secoli abitate da popolazioni feroci dedite alla pirateria. Esse avevano molestato il commercio dei Greci dell' Ellade propriamente detta, quello di Atene e di Corcira al pari di quello di Taranto e di Siracusa. Spettava ai Romani, come più tardi a Venezia, trasformare codeste selvaggie popolazioni, rendere civili le coste della Dalmazia e dell' Istria, ove anche l' Italia di oggi ha la nobile missione di spandere la luce della sua secolare cultura.

Nubi minacciose annunziatrici di ben più grande tempesta si addensavano infine in Occidente.

Dopo la guerra di Pirro e l' occupazione di Regio, la Sicilia orientale entrava nella sfera di azione dei Romani. I rapporti fra i Regini ed i Mamertini, le contese fra i primi, Ierone di Siracusa ed i Cartaginesi, determinavano improvvisamente l' intervento di Roma.

Scoppio della prima guerra Punica

L' ulteriore contesa con i Galli e la repressione dei pirati dell' Illirico erano pertanto rimandate a tempi migliori. Nel 264 a. C., l' anno stesso in cui Volsinii, ultimo fra i grandi Stati d' Italia, cadeva sotto la soggezione dei Romani, questi venivano invocati come liberatori dai Mamertini di Messana assaliti contemporaneamente da Cartaginesi e da Siracusani e s' iniziava la prima guerra Punica.

[1] V. s. p. 307.

CAPITOLO VI

Civiltà siceliota ed italiota e rivalità punica.
Le relazioni di Roma con Cartagine dalla metà del IV secolo allo scoppio della prima guerra Punica.

È ufficio dello storico delle guerre Puniche indagare come lo Stato cartaginese sia sorto e si sia svolto, quali siano stati i suoi mezzi militari ed economici e le sue istituzioni e come si sia infine formato quell' impero coloniale, che, venuto in contrasto con gli interessi di Roma, diè origine ad una fra le lotte più tenaci e gigantesche sostenute nel Mediterraneo.

Origine della preponderanza cartaginese

Tratteremo questo problema nell' opera che terrà dietro alla presente ; per ora ci limitiamo a rintracciare le più vetuste relazioni fra i due Stati sino alla partenza di Pirro dalla Sicilia e dall' Italia ed alla vigilia della prima guerra Punica. Qui cercheremo mettere in rilievo per quale serie di avvenimenti Roma, ereditando la politica dei Dinomenidi, di Dioniso il Grande e di Agatocle, si vide obligata di oltrepassare lo Stretto, di intervenire a favore dei Mamertini ed a lottare per la cacciata dei Cartaginesi dalla Sicilia. [1]

A noi non sono ben note le ragioni per cui Cartagine sorta, se stiamo alla storiografia greca nel IX secolo a. C., vale a dire verso

[1] La tradizione rispetto all' argomento di questo capitolo è assai frammentaria. Molto intricate sono in modo speciale le questioni che si riferiscono agli anni che dalla partenza di Pirro vanno allo scoppio della prima guerra Punica. Porgo qui la ricostruzione d' indole più generale che a me par lecito tentare. Singoli problemi discuto nel vol. IV delle mie *Ricerche s. storia e s. diritto publico.*

gli stessi decenni in cui s'iniziava in Occidente la colonizzazione degli Stati Greci, sia riuscita a preponderare sulle altre città, che, come Utica e Leptis Magna, erano state ancor prima fondate dai Fenici sulle coste dell' Africa settentrionale. [1] Constatiamo tuttavia che allorchè nel VI secolo vi fu nuovo impulso di coloni Greci e particolarmente dei Focei dell' Asia minore fondatori di Alalia in Corsica, di Velia in Italia, di Marsiglia sulle coste della futura Provenza e di altre fattorie su quelle della penisola Iberica, Cartagine ebbe il sopravvento su tutte le altre città sorelle. Collegatasi con gli Etruschi, particolarmente con quelli di Caere (od Agilla), essa sostenne una fiera lotta contro l' elemento ellenico. [2]

Cartagine emergeva nella lotta contro i coloni Greci per ragioni analoghe a quello per cui più tardi, Roma, fattasi centro della resistenza contro i Galli, diventava lo Stato più potente della federazione Latina.

Fu sopratutto guerra di rivalità commerciale. I Puni, ossia i Fenici di Occidente, non meno dei coloni venuti da Focea, da Cnido, da Coo, e poi da tante altre isole e città dell' Ellade propriamente

[1] Manca un criterio sicuro per stabilire la data della fondazione di Cartagine. Quella più diffusa perchè tramandata da Timeo apud Dion. Hal. I 74 (38 anni prima della prima Olimpiade, ossia 814/3 a. C.) rappresenta un artificiale sincronismo con la data della fondazione di Roma che questo storico poneva in questo medesimo anno. Lo stesso Dionisio osservava οὐκ οἶδ' ὅτῳ κάνονι χρησάμενος.

Anche le date di Ieronimo apud Eus. (ed. Schoene II p. 129) e di Appiano *Pun.* 51, che accennano a tempi alquanto più antichi, non sono controllabili.

È in massima da accettare la notizia che Utica e Leptis Magna ed altre città della costa africana fossero assai più antiche di Cartagine (v. Vell. I 2, 4. Sall. *Iug.* 78, 1, cfr. Plin. *n. h.* V 76), ma abbiamo scarsi elementi per appurare notizie di questo genere giunteci in modo frammentario, sebbene gli antichi (v. Menandr. Eph. apud Ioseph. *ant. Iud.* VIII 5, 3 p. 354), disponessero a questo proposito di indicazioni degne di nota.

[2] Codesto periodo è ben tratteggiato dal Meltzer *Geschichte der Karthager* (Berlin 1879) p. 142 sgg.

detta, si assalirono per secoli vicendevolmente con azioni navali e con piraterie di cui ci sono giunte rare ed incompiute notizie. [1]

Verso i decenni in cui a Roma scompariva il reggimento monarchico, i Cartaginesi, valendosi della facilità delle relazioni marittime verso l'opposta Sicilia, si collegavano con gli Elimi, gli indigeni che tenevano le coste occidentali dell' Isola in cui sorgevano Erice, Motye (S. Pantaleo) e più tardi Lilibeo. Nonostante il fiorire delle colonie Siceliote, i Cartaginesi riuscirono a mantenersi saldamente in codeste regioni, ove da secoli su scogli e penisolette avevano fondate fattorie. [2]

La vittoria di Imera, conseguita da Ierone alleato di Terone di Agrigento, liberò per circa settanta anni la Sicilia centrale ed orientale dal grave pericolo della dominazione punica (480 a. C.); ma il particolarismo, la gelosia e la mancanza di quell' unità politica a cui invano nel congresso di Gela faceva appello il siracusano Ermocrate, [3] favoriva la politica di Cartagine che con mano sicura concentrava le forze migliori dei Puni.

Rivalità fra Punii e Greci

Alla indomani della difficile vittoria che i Siracusani ed i loro alleati avevano ottenuto sulla flotta e sugli eserciti di Atene (412 a. C.) i Cartaginesi si apprestarono a rivendicare la sconfitta patita due generazioni innanzi ad Imera. Fra il 409 ed il 406, in cui distruggevano Selinunte, Imera ed Agrigento, che con i loro ruderi attestano ancora la

[1] Fra le varie battaglie navali combattute dai Focei (v. Iust. XLIII 5, 1) la più nota è quella nelle acque della Corsica presso Alalia perchè celebrata da Erodoto I 165 sq. I Cartaginesi erano alleati degli Agillei o Ceriti (verso il 537 a. C.)

Rispetto alle piraterie è caratteristico quanto è narrato intorno agli Gnidi colonizzatori di Lipari v. ad es. Diod. V 9. Paus. X 11, 3.

[2] Su codeste più antiche fattorie Fenicie v. Thuc. VI 2, 6, il quale rileva anche [illegible] ἐλάχιστον πλοῦν Καρχηδὸν Σικελίας ἀπέχει.

[3] Thuc. IV 64, 3 ad a. 424 a. C. Le nobili parole di Ermocrate fanno ripensare a quelle che più tardi Agelao Naupattio pronunciava nel concilio di Filippo e degli Etoli invitando tutti i Greci a simile concordia di fronte all' incremento dei Puni e dei Romani, Polyb. V 104 ad Ol. 140, 3 = 218 a. C.

grandezza non più raggiunta da quelle fiorenti cittadinanze, essi si spingevano sino a Gela e Camarina e minacciavano la stessa Siracusa.

L'aver resistito a questo impeto travolgente, l'aver impedito con quaranta anni di lotte che l'isola di Cerere e Proserpina cadesse tutta in potere della gente Punica, costituisce la grande benemerenza di Dionisio I e fa dimenticare in parte i mezzi violenti con i quali per salvare l'Ellenismo esercitò la tirannide.

Con la morte di Dionisio (368 a. C.), che negli ultimi anni non ebbe quella fortuna che lo aveva secondato altre volte nelle lotte contro Cartagine, incomincia il periodo della più o meno rapida decadenza della Sicilia. Mentre per il passato coloni venuti in generale dal Peloponneso avevano contribuito a ripopolare la Sicilia, ove prestavano opera di soldati mercenari, con l'età di Dionisio si era affermato l'elemento Sannitico noto, come abbiamo fatto già notare a suo luogo, con quello di "Campani". A questo si erano più tardi aggiunti anche mercenari Galli.

Per raccogliere in un fascio le forze dei Sicelioti, per radunare le somme necessarie alla guerra, Dionisio aveva talora governato duramente; ma per molti anni era riuscito a frenare l'avanzarsi dei nemici. La debolezza dei suoi successori, il sopravvento del particolarismo, l'opera nefasta dei demagoghi, che favorivano pacifiche tendenze commerciali ed allontanavano l'animo dalla guerra, condussero ai torbidi domati solo per breve tempo dal corinzio Timoleonte. [1]

Durante l'età dei Dionisi la politica estera era stata informata a quegli stessi fini che un secolo prima s'erano proposto i Dinomenidi: lotta con Cartagine, guerra con le città Etrusche a questa alleate, espansione nell'Ionio e nell'Adriatico che compensasse la diminuzione dei vantaggi nei mercati occidentali, ove Cartagine si andava

[1] V. s. p. 316 sgg.

sempre più affermando sopratutto a danno dei Focei di Marsiglia e delle loro colonie sulle sponde di Provenza e dell' Iberia.

L' incremento dei popoli Sabellici, il sorgere della confederazione dei Lucani e dei Bruzzi mandò in parte a vuoto i piani siracusani. Siracusa, lo abbiamo già notato, fu naturalmente spinta a stringere più stretti rapporti con Taranto. È anzi probabile che codesta alleanza fra le due maggiori città Siceliota ed Italiota soffocasse le frapposte città Greche, così come in Italia l' estendersi da un lato dei Romani dall' altro dei Sanniti ebbe lo stesso effetto rispetto a popoli e città del pari frapposte. Furono però accordi intermittenti e di breve durata. La scomparsa di Archita di Taranto produceva conseguenze analoghe a quelle a cui conduceva la morte di Dionisio e di Timoleonte. I disegni di Dionisio erano ripresi, è vero, con larghezza di idee da Agatocle; ma la storia della sua sfortunata spedizione in Africa, come le lotte che sostenne nella stessa Sicilia, mostrarono che se per virtù di un uomo di genio era dato ritardare il corso naturale degli eventi, non era però concesso a lungo dare ad essi direzione diversa.

La Sicilia era minacciata di diventare, come più tardi al tempo degli Arabi, paese soggetto alla gente ed alla civiltà semitica. E se ciò non si compiè del tutto allo stesso modo per cui dopo la vittoria di Poitier l' Europa occidentale fu sottratta alla signoria araba, dipese dal senno e dal coraggio dei Romani, che ereditando il programma politico di Gelone, dei Dionisi e di Agatocle, permisero al mondo intero di sfuggire alla preponderanza dei Fenici d' Africa.

Caratteristiche della civiltà punica

I Semiti d' Africa erano certo un popolo notevole. Era dotato di grande energia, di ingegno sottile. Se fosse lecito distendere una storia compiuta dello sviluppo del mondo antico, molte invenzioni scientifiche di ordine pratico, a parte lo sviluppo dato all' aritmetica ed all' astronomia, [1] al progresso della navigazione, all' incremento della

[1] V. ad es. Strab, XVI p. 757 C.; XVII 787 C.

civiltà materiale per via di industrie e di commerci, rivelerebbero le grandi benemerenze di codesta gente.

Se non chè, il carattere eccessivamente commerciale di codesta stirpe, l'esclusivismo religioso, la mancanza di sviluppo puramente teorico nelle scienze, la tendenza a far di tutto e da tutto denaro, [1] la scarsa di originalità nell'arte, avrebbero soffocato il genio dell'Ellade a cui il mondo deve le più nobili inspirazioni nelle scienze e nell'arte ed avrebbero pure isterilito anche fra i Romani quei germi per cui costoro furono in fine i prosecutori ed i propagatori del pensiero greco.

A queste deficenze dello spirito altre ancora se ne aggiungevano. Nel corso della loro storia anche le stirpi Elleniche avevano talora mostrato nessun ritegno a mentire ed a raggiungere i propri fini mediante la frode. Questa caratteristica si era però rafforzata nel periodo della decadenza e numerose espressioni della civiltà greca mostrano come essa avesse raggiunto la più nobile altezza morale. Ingannare pur di trar lucro, mancanza di scrupolo, sopratutto verso genti di stirpe diversa, fu invece caratteristica costante dei Semiti d'Africa. [2] Ciò che fra i Greci assumeva poi carattere di speculazione filosofica e di verità morale, fra i Cartaginesi, come fra le città sorelle, si trasformò spesso in pura frode commerciale e politica ed in fanatismo religioso.

Il carattere odioso della politica punica appare non solo dalle frequenti dichiarazioni degli scrittori Romani, fonti nemiche ed in parte

[1] Cfr. Polyb. I 56.

[2] Non è il caso di riferire tutta la lunga serie degli atti fraudolenti che la tradizione antica costantemente attribuisce ai Cartaginesi. È però il caso di ricordare che quando nel 199 portarono a Roma il tributo che dovevano pagare dopo la fine della seconda guerra Punica. *Et quia probum non esse quaestores renuntiaverunt, experiundoque pars quarta decocta erat, pecunia Romae mutua sumpta intertrimentum argenti expleverunt* Liv. XXXII 2.

Qui non si tratta di apprezzamenti ostili ma di fatti. Frodi di questo genere erano del resto prevedute dai Romani v. la dizione del *foedus* riferito da Alfenus apud Gell. *n. A.* VII 5.

sospette, ma dalla semplice narrazione dei fatti. Appare tanto dalla crudeltà e ferocia con cui i Cartaginesi governarono popoli soggetti, quanto dalla tendenza a difendere la patria e i loro possessi per mezzo di feroci mercenari.

I Fenici d' Africa erano un popolo di mercanti che tutto osava ove si presentasse speranza di lucro. Commerciando in tutto il Mediterraneo dalla Siria sino a Cadice e anche al di là delle colonne di Ercole miravano a nascondere ad altre stirpi le fonti dei loro guadagni. Rispetto alla morale come alla scienza coltivavano sopratutto quegli studi che come l' agricoltura, la matematica e la navigazione fruttavano denaro. [1]

Uno dei punti più caratteristici che mostra la grande divergenza fra la gente Latina e la Punica era il modo di combattere e di estendere il proprio impero. Roma sino da tempi assai vetusti incominciò a formare milizie di cittadini, i quali lottavano per la propria patria. Cartagine invece durante tutta la sua esistenza pensò di sfruttare mercenari togliendoli da ogni costa, vi avesse o non vi avesse fattorie, colonie od interessi. Le soldatesche straniere trattate sempre con durezza ed egoismo le procuravano tuttavia, come dopo la fine della prima guerra Punica, le più grandi amarezze. [2] È poi appena ne-

[1] Rispetto all' esclusivismo commerciale è caratteristico il fatto che i Puni affondavano qualunque nave forestiera che navigava alla volta della Sardegna o delle colonne di Ercole, v. Eratosth. apud Strab. XVII p. 802 C.

Si raccontava anzi che avendo commercianti Romani seguita una nave fenicia che da Cadice era diretta alle isole Cassiteridi, il nocchiero Fenicio fece deliberatamente naufragare la sua nave in una secca per nascondere d' onde i suoi connazionali ricevevano lo stagno, sicchè trasse a rovina quelli che lo seguivano e spiavano. Salvatosi fu poi compensato del danno patito a publiche spese. Strab. III p. 175 C.

Con codesto gruppo di notizie si collega quanto è detto dal Pseudo Aristotile *de mirab. ausc.* 84 intorno al divieto posto dai Cartaginesi di navigare oltre le colonne di Ercole alla volta di una certa isola. Cfr. Diod. V 20, 4 ove il fatto è meglio chiarito nei riguardi della gelosia verso gli Etruschi.

[2] Polyb. I 66 sqq. Cfr. Diod. V 11. Zonar. VIII 13 P. I 392 init.

cessario ricordare l'asprezza e l'oppressione con cui i Cartaginesi governarono gli indigeni dell'Africa. [1]

Nè migliore è il giudizio che vien fatto di pronunciare rispetto alla religione. Mentre Roma per mezzo dell'*evocatio* manifestò costante la tendenza ad assorbire le divinità dei popoli vinti che per crudeltà od eccessivo fanatismo non ripugnassero alla sua indole, [2] Cartagine e le città sorelle, continuarono per secoli e secoli ad onorare con sentimento esclusivo feroci divinità alle quali sacrificavano prigionieri di guerra ed offrivano in olocausto le tenere carni dei loro figli ancor viventi. [3] I contatti con le città Siceliote valsero tuttavia talora a mitigare codesto feroce fanatismo. Lo prova il culto di Demeter e Core riconosciute ufficialmente a Cartagine dopo l'esito infelice della spedizione siracusana del 396 a. C. [4] Era naturale che la spedizione africana di Agatocle, che metteva in pericolo l'esistenza di Cartagine, la richiamasse al culto delle sue vecchie e terribili divinità.

Ma di tutte le caratteristiche che rivelarono costantemente la grande differenza fra Puni e Romani, principale fu la perfidia degli uni in fatto di relazioni internazionali alla quale si andò sempre più contrapponendo la *bona fides* romana. [5] Il tempio della Fede sul

[1] Tralascio testimonianze romane. Ma sulla ferocia con cui i Cartaginesi governavano le popolazioni della Libia abbiamo frequenti menzioni, v. ad es. Polyb. I 72, XV 2, 8: Diod. XX 61, 6.

Sulla ἔμφυτος Φοίνιξι πλεονεξία καὶ φιλαρχία v. *ib.* IX 11, 2.

[2] Sull'*evocatio* romana v. Liv. I 55, 4. Plin. *n. h.* XXVIII 18. In Macrob. III 9, 6, si legge la formula dell'*evocatio* delle divinità Cartaginesi che Sammonico Severo aveva trovato *in cuiusdam Furii vetustissimo libro*.

[3] Sui prigionieri bruciati vivi v. Diod. XX 65 ad a. 307. Sul sacrificio dei propri figli *ib.* 14 ad a. 310, cfr. Enn. apud. Fest. p. 249 M. S. v. *puelli*.

[4] Diod. XIV 77.

[5] In tutta la serie delle perfidie attribuite ai Cartaginesi nessuna è più caratteristica di quella che si raccontava rispetto a Xantippo il vincitore di Attilio Regolo che in compenso dei vantaggi ricevuti fecero annegare in alto mare, v. ad es. App. *Pun.* 4. Da Polibio I 36 non risulta chiaro se questi credesse vera o no questa versione.

Campidoglio dedicato da Atilio Calatino durante la prima guerra Punica, ove si custodirono poi i trattati con gli alleati e con i nemici vinti, e un tratto caratteristico della superiorità morale della gente Latina. [1] Arte di ingannare amici o nemici, sia che si parli in generale di Cartaginesi o dello stesso Annibale, vale a dire della più grande personalità del mondo punico, fu una fra le più costanti e salienti caratteristiche dei Semiti d' Africa. [2]

Le più antiche relazioni fra Puni e Romani risalivano a tempi assai vetusti. Datavano per lo meno dalla fine dell' età regia, quando, come la tradizione afferma, i Focei fondatori di Velia e di Marsiglia, rivali dei Cartaginesi, visitavano anche essi le coste del Lazio. [3] Ma erano rapporti d' indole puramente commerciale non rinforzata da comunanza di interessi publici e sopratutto di sentimenti.

Relazioni fra Cartaginesi e Romani

Stretti rapporti politici e commerciali si intrecciavano invece fra i Puni e talune delle città marittime dell' Etruria come Cere ed erano assai stretti sicchè Aristotele affermava che gli uni e le altre apparivano quali cittadini di uno solo Stato. [4]

[1] Cic. *de deor. nat.* II 61.

[2] Liv. XXI 4, 9: *has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullum deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio.* Giudizio che merita di essere ponderato ove si consideri che Livio riconosce innanzi tutto le virtù del grande capitano.

[3] Spetta più all' archeologia che alla tradizione letteraria rintracciare la storia di codesti rapporti ed è evidente che anche a Roma non potevano mancare quei contatti con il commercio punico che sono brillantemente ad esempio attestati dalle coppe di Palestrina.

Su questo argomento l' ultima parola non è ancor detta. Da un momento all' altro nuovi scavi condotti con più cautela e dottrina di molti di quelli sin ora compiuti, potranno darci molta luce. Per il momento non è prudente accogliere senza controllo le conclusioni di alcuni archeologi come ha fatto ad es. il Kahrstaedt *Phoenik. Handel auf d. ital. Westküste* in " Klio " XII (1912) p. 461 sgg., il quale, in buona fede, ha accettati dati non sempre accertati (come a me consta) con rigore di metodo.

[4] Aristot. *pol.* III 5, 10: καὶ γὰρ ἂν Τυρρηνοὶ καὶ Καρχηδόνιοι καὶ πάντες οἷς ἔστι σύμβολα πρὸς ἀλλήλους, ὡς μιᾶς ἂν πολῖται πόλεως ἦσαν.

La tradizione nazionale afferma che sino dal tempo dell' ultimo Tarquinio i Romani strinsero relazioni con i Focei di Marsiglia ed inviarono sacre ambascerie a Delfi. [1] Anche per i Ceriti come per gli abitatori dell' Etrusca Spina viene affermato che aveano a Delfi i loro santuari (thesauri). [2] Cere nemica dei Focei, alleata di Cartagine, ci appare da tempo assai vetusto amica di Roma, la quale lo era pure dei Focei.

Rapporti commerciali e politici opposti si intrecciavano. Allo stato delle nostre cognizioni sarebbe vano voler tessere, sia pure in linee generali, la storia internazionale di codesta età.

Uno spiraglio di luce, anzi di luce luminosa, verrebbe dalle pagine di Polibio in cui riproduce parte del testo del più antico trattato conchiuso fra Romani e Cartaginesi nel primo anno della libera Republica (509 a. C.). Senonchè l' indicazione cronologica di Polibio urta con i Fasti rispetto al nome dei magistrati Romani e sopratutto con le esplicite dichiarazioni degli altri scrittori che come Diodoro e Livio pongono verso il 348 od il 344 a. C. la stipulazione del primo trattato punico-romano. [3]

In realtà l' orizzonte storico si va rischiarando solo verso la metà

[1] Circa i Focei v. Iust. XLIII 3, 4. Sulle sacre teorie a Delfi v. Cic. *de rep.* II 24, 4; 19, 34. Liv. I 56.

[2] Su Agylla o Caere Strab. V p. 220 C. Cfr. Herodot. I 167; su Spina *ib.* p. 214 C. IX p. 420 C.

[3] Polyb. III 22 confrontato con Diod. XVI 69 ad a. 344 a. C. ἐπὶ δὲ τούτων Ῥωμαίοις μὲν πρὸς Καρχηδονίους πρῶτον συνθῆκαι ἐγένοντο e con Livio VII 27, 2 ad a. 348. Oros. III 7: *primum illud ictum cum Carthaginensibus foedus quod isdem temporibus fuit.*

Teodoro Mommsen, come è noto, *Roem. Chronol.* p. 320 sgg. è stato il primo a negare valore all' indicazione cronologica di Polibio, difesa poi da una lunga serie di eruditi, fra i quali il più notevole fu Enrico Nissen in " Jahrbüch. f. Philol. " XCV p. 321 sgg.

La questione riceve soluzioni opposte a seconda che si accetti o no interamente la tradizione annalistica sulle vicende di Roma per l' età dei Tarquinii ed i primi decenni della libera Republica.

Su ciò v. s. vol. III p. 399 sgg.

del IV secolo, allorchè superate le città Etrusche della costa, Roma si vide obbligata, quasi a suo malgrado, di volger la sua attenzione alla politica maritrima.

A codesto cangiamento contribuì tanto il suo intervento nelle coste della Campania (verso il 342) quanto l' aver domato la città volsca di Anzio (verso il 338 a. C.) la quale aveva commerci sia nelle coste della Sicilia, sia in Oriente. Alla presa poi di Napoli (326 a. C.), ai rapporti con le città greche sulle spiaggie della Lucania doveva necessariamente tener dietro un maggiore scambio di rapporti anche con i Cartaginesi. Ove anche i Romani non avessero manifestato tendenza troppo viva nel stringere relazioni con i Cartaginesi, avrebbero pensato i Cartaginesi stessi ad avvicinarsi maggiormente alla gente che aveva ormai raggiunto tali risultati politici, tale estensione territoriale da lasciar facilmente prevedere che sarebbe divenuto lo Stato precipuo d' Italia.

Cartagine verso il 343-344 cercò stringere un trattato con i Romani allo stesso modo che con lei conchiuse amicizia Ptolomeo Filadelfo dopo la sconfitta di Pirro. Così l' Inghilterra, costatati i successi dei Giapponesi contro la Russia si affrettò ai dì nostri di stipulare con costoro un trattato marittimo.

Non conosciamo con esattezza la serie dei rapporti che si fissarono fra Roma e Cartagine nel corso del IV secolo, ma ci è detto che i Cartaginesi nel 342 a. C., prendendo occasione da vittorie di Romani sui Sanniti, inviarono in dono una corona a Giove Capitolino ciò che, come è noto, Roma concedeva solo ai popoli amici. [1]

Il testo del trattato che Polibio riferisce al primo anno della Re-

[1] Liv. VII 3, 8. Questa notizia può tuttavia essere la geminazione del trattato del 348 a. C. Cfr. s. vol. III p. 402.

Sulla facoltà concessa dai Romani di onorare Giove Capitolino, oltre a molti passi d. autori, (come Polyb. XXX 25. Diod. XXX 28. Liv. XXXVI 35. App. *Maced.* 7, 2. Zonar. IX 20) v. ad es. il senato-consulto *de Asclepiade Glazomenio sociisque* *CIL.* I 203 l. 25 gr.

publica è insufficente per chiarire l' estensione entro terra della potenza romana. Esso si riferiva solo a rapporti marittimi e mostra che mentre i Romani riconoscevano il carattere esclusivo dei diritti dei Cartaginesi sulla costa dell' Africa e della Sardegna, ricevevano in compenso il riconoscimento della loro supremazia marittima dalle foci del Tevere sino a Circei, vale a dire ai confini della Campania.

Codesto trattato ammetteva una certa libertà di movimento per le navi romane che fosser giunte sulle coste della Sicilia. Il che si spiega assai bene con il fatto che padroni solo di una parte dell' Isola, impotenti ad impedire che città marittime d' Italia si recassero nelle coste dell' Isola ancora tenute dai Greci, non volevano l' esclusione rispetto alle parti in cui essi vi dominavano. Tale esclusione avrebbe favorito Siracusa e le altre città avversarie, avrebbe recato nocumento ai propri commerci.

Codeste clausule vennero ancor meglio determinate con il secondo trattato pur riferitoci da Polibio. [1] Mentre i Romani facevano sempre più atto di riconoscimento del territorio Africano, imponevano ai Cartaginesi di astenersi dal fissarsi in regione Latina, ove anche vi avessero espugnata terra che non dipendeva da Roma. In breve Cartagine e le città di lei alleate, come Utica, riconoscevano la supremazia Romana nel Lazio analoga a quella di Roma rispetto alle coste dell' Africa del settentrione ed a quelle della Sardegna.

Un ultimo trattato, dice Polibio, fu stipulato " al tempo del passaggio di Pirro, poco prima della guerra che i Cartaginesi intrapresero per la Sicilia. " Roma e Cartagine si obbligavano a non far pace separatamente con Pirro, si promettevano scambievole aiuto ed i Cartaginesi, occorrendo, si obbligavano ad aiutare i Romani per terra, a patto però che le ciurme non dovessero sbarcare contro lor volontà. [2]

[1] Polyb. III 24.

[2] Polyb. III 25: κατὰ τὴν Πύρρου διάβασιν πρὸ τοῦ συστήσασθαι τοὺς Καρχηδονίους τὸν περὶ Σικελίας πόλεμον. Cfr. *Periocha Liviana* XIV ed Oros.

Polibio non ha riferito le altre clausole del trattato. Tuttavia da alcuni dei fatti che tennero dietro è lecito ricostruirne in parte la natura.

Trogo Pompeio raccontava che allorchè Pirro giunse in Italia, Magone ammiraglio Cartaginese giunse alle foci del Tevere con centoventi navi ed offrì aiuti ai Romani. Cartagine, diceva l' ammiraglio Punico, mal tollerava che un re forestiero facesse guerra in Italia; in realtà mirava acchè i Romani, rafforzati da lei, meglio resistessero e si impegnassero ad impedire che Pirro si recasse in Sicilia.

I Romani ringraziarono, ma adducendo a ragione che non solevano valersi di milizie esterne, declinavano l' offerta. Allora Magone " punico ingenio ", prosegue a dire Trogo Pompeio, dopo pochi giorni alla chetichella *(tacitus)* si presentò a Pirro a nome di Cartagine, apparentemente come paciere fra lui ed i Romani; nel fatto per sorprenderne i disegni. [1] In breve i Cartaginesi miravano a pescare nel torbido e si mostravano pronti a favorire chi ad essi offriva maggiori vantaggi. Era politica che praticavano da secoli.

Scopo di Cartagine non era solo impadronirsi di tutta la Sicilia, dove da tanto tempo avevano posto piede. Loro mira era mescolarsi dovunque fosse influenza terra o denaro da acquistare e della slealtà della loro condotta davano prova evidente circa nove anni dopo (verso

IV 3, 1; 5, 2 ove si accenna a questo trattato violato dai Cartaginesi allorchè intervennero in aiuto dei Tarantini; cfr. Liv. XXI 10, 8. Cass. Dio. fr. 43 Boiss. Zonar. VIII 8 P. I 382.

A questo trattato accenna anche il frammento di Diodoro XXII 5, ove si parla dell' assedio posto a Regio e dei cinquecento Romani accolti nelle navi cartaginesi.

Il Beloch *Griech. Geschichte* III 1 p. 661 n. 1; 2 p. 225 sg. afferma che codesto invio della flotta punica a Cartagine è una invenzione dei tardi annalisti Romani. Affermazione, al pari di tante altre di questo critico, priva di qualsiasi base.

[1] Iust. XVIII 2. La ragione particolare del rifiuto è data da Valerio Massimo III 7, 10, che anzichè di centoventi navi parla di centotrenta. Può esservi diversità di tradizioni ma anche varietà di cifra determinata da corruttela di testi.

il 272 a. C.) allorchè inviarono una flotta in favore dei Tarantini assediati dai Romani. [1]

Sappiamo troppo poco intorno alle relazioni di Cartagine con l'Oriente greco e con le regioni limitrofe all'Adriatico per determinare con precisione il significato che i Cartaginesi potevano annettere nell'esercitare influenza politica e commerciale a Taranto a danno dei Romani loro alleati. Ma è forse il caso di notare che genti dedite sopratutto al lucro commerciale non trascurano qualunque anche più lontana occasione di acquistare influenza e di fare denaro. È chiaro però che le ambizioni politiche dei Cartaginesi già signori dell'Isola, che si erano sempre più affermati con il possesso di tutte le isole del Mediterraneo, [2] erano sopratutto dirette ad impossessarsi delle plaghe orientali della Sicilia, ove accanto a Siracusa preponderavano ormai anche i Mamertini.

I Mamertini ed i loro rapporti con i Regini, i Cartaginesi ed i Romani

Approfittando dei torbidi succeduti alla scomparsa di Agatocle, codesti feroci mercenari avevano messo a soqquadro la Sicilia distruggendone alcune città, taglieggiandone altre con gravi tributi. [3] Centro della loro potenza era diventato Messana, ove uccisi a tradimento gli abitatori, s'erano impossessati delle loro sostanze, delle donne e dei figliuoli. [4] Naturali alleati di codesti furfanti erano divenuti pochi anni dopo i Campani che Roma, per invito degli stessi Regini, aveva loro inviato al tempo della guerra di Pirro. Codesta guarnigione comandata da Decio Vibellio, sgozzati barbaramente i Regini, compiendo gli stessi delitti per mezzo dei quali i Mamertini si erano insignoriti di Messana, si erano dati anche essi a seminar morte e distruzione

[1] Cfr. Orosio IV 5, 2: *eo tempore Carthaginienses dato adversum Romanos auxilio Tarentinis, cum a senatu per legatos arguerentur, turpissimam rupti foederis labem praesumpto accumulavere periuro.*

[2] Polyb. I 10, 5.

[3] Polyb. I 8, 1. Diod. XXII 1, 2.

[4] Polyb. I 7. Diod. I 18, 3.

fra le vicine città d'Italia ove fra le altre distrussero Caulonia e Crotone.

Abbassare la potenza dei Mamertini era stato uno dei propositi di Pirro; ma allorchè abbandonò la Sicilia ed in fazione navale fu superato nello Stretto dai Cartaginesi, i Mamertini rialzarono il capo. Un forte contingente di essi, oltre diecimila, attraversato del pari lo Stretto e recatosi a Regio, ove si erano alleati con i loro conterranei Campani, oppose resistenza al re di Epiro, il quale, non essendo riuscito ad impadronirsi di Regio, si volse verso Locri e proseguì poi verso Taranto. [1]

Sino a che Pirro rimase in Italia non fu ai Romani concesso di rivendicare i vecchi Regini e di punire la fedifraga guarnigione che vi avevano collocata. Per analoghe circostanze, partito Pirro, i Mamertini ebbero agio per un certo periodo di continuare nella loro nefasta opera in Sicilia.

La debolezza del Governo siracusano non dava ragione di sperare che codesto stato di cose si sarebbe mutato, tanto più che i Cartaginesi amavano pescare sul torbido. Ma le cose volsero male per i Mamertini allorchè Roma deliberò di assalire i Campani di Regio, i complici che erano stati sino allora il fulcro della potenza mamertina. [2]

I Cartaginesi erano alleati dei Romani e non potevano aiutare apertamente i Mamertini. In tale condizione di cose si determinò in Siracusa un movimento guerresco. A capo delle forze dirette contro quei predoni fu nominato Artemidoro e con lui Ierone che si era distinto negli anni precedenti sotto gli auspici di Pirro. [3]

[1] Plut. *Pyrrh.* 24. L'assedio di Regio vanamente tentato da Pirro è ricordato da Zonara VIII 6 P. I 378.

A codesto assedio si riferisce anche il frammento di Diodoco XX 7, 5.

[2] Sui Campani di Regio fulcro della potenza dei Mamertini v. Polyb. I 8, 1; 10, 1.

[3] Iust. XXIII 4, 13. Polyb. I 8, 3.

Liberatosi di infidi mercenari che lasciò distruggere dai Mamertini, in una serie di fatti d'arme Ierone frenò le scorrerie rapaci di codesta gente e superatala finalmente presso le sponde del fiume Longano presso Milazzo si preparò ad assediarla nella stessa Messana. [1]

Codeste varie imprese, che gli dovevano fruttare il diadema regio, avvenivano verso gli stessi tempi in cui i Romani presa Regio di assedio punivano i fedifraghi Campani (274-266 a. C.). La politica Romana e quella di Ierone ebber per qualche tempo i medesimi fini. È quindi interamente degna di fede la notizia che Ierone abbia inviato aiuti di frumento e di viveri ai Romani che assediavano Regio e che costoro alla loro volta abbiano dichiarato socio ed amico Ierone, che dopo la vittoria di Longano era acclamato re di Siracusa. [2]

L'alleanza dei Romani con Siracusa non tornava punto gradita ai Cartaginesi già uniti con i Mamertini nella guerra comune contro Pirro. Essi non vedevano affatto di buon occhio che a Siracusa sorgesse un governo ordinato, per giunta appoggiato da uno Stato intraprendente come Roma. Più tardi essi dovevano rimproverare a Roma codesto intervento nelle cose di Sicilia, [3] allo stesso modo che i Romani rinfacciavano ai Cartaginesi l'invio di una flotta nelle acque di Taranto nel momento in cui essi l'assediavano.

La condotta dei Romani sembra però corretta. Nei patti conclusi fra Roma e Cartagine non v'era affatto, come Filino, uno storico filopunico, affermava, una clausola con la quale la prima si obligava ad astenersi dalle faccende siciliane ed analoga a quella per cui i Cartaginesi dichiaravano alla lor volta di non intromettersi in quelle d'Ita-

[1] Polyb. I 9. Diod. XXII 13.

[2] Zonar. VIII 6 P. I 379 extr., che si vale di linguaggio giuridicamente corretto ove dice: φίλος Ῥωμαίοις ἐνομίσθη καὶ σύμμαχος.

Sul tempo in cui Ierone divenne re v. Polyb. I 9, 8.

[3] Cass. Dio. fr. 43 Boiss. Zonar. VIII 8 P. I 382 init.

lia.[1] Secondo ogni verosimiglianza, tanto Cartagine quanto Roma si impegnavano reciprocamente a non intromettersi in questioni relative ai territorii a loro soggetti ed agli Stati che con essi erano in guerra. Mentre Cartagine essendo federata con Roma compieva atto scorretto con l' inviare una flotta a Taranto nel tempo in cui questa città era assediata dai consoli Carvilio e Papirio (272 a. C.), Roma esercitava pieno diritto contraendo relazioni di amicizia con Ierone che le aveva dato aiuto in una guerra in fondo comune contro i predoni Campani alleati e complici dei Mamertini. Ierone non era allora in guerra con Cartagine.

Aspirando al dominio di tutta la Sicilia Cartagine sorvegliava con vigile occhio i disegni di Ierone e di Roma. Essa teneva una flotta nella stazione di Lipari. Quando Annibale il generale Cartaginese si accorse che Ierone dopo la vittoria di Longano si apprestava a porre l' assedio alla stessa Messana, sotto pretesto di congratularsi per la vittoria siracusana, si recò con la maggior celerità da Ierone e con abili raggiri lo persuase a sospendere l' assedio mentre egli atteggiandosi ad amico dei Mamertini introduceva sue milizie nella rocca, sicchè Ierone rinunziava per il momento a tale impresa.[2]

Intervento dei Romani in Sicilia

Ai Mamertini privati dell' aiuto dei complici Campani di Regio non rimaneva che chiedere aiuto ai Cartaginesi od ai Romani.

Le relazioni che i Mamertini avevano con i Cartaginesi signori di terre limitrofe, la comune inimicizia contro Siracusa, l' aiuto testè ricevuto, facevano sì che parte dei Mamertini propendesse ora per un' alleanza con i Puni. Ma un altro partito presumibilmente assai

[1] Polyb. III 26, 3 sqq.

[2] Diod. XXII 13, 7 199, cfr. Polyb. I 10.

Forse v' è un altro indizio della mala fede punica ove si dice che i Cartaginesi avendo contratta συμμαχία con i Romani, avendone anzi accolti cinquecento nelle loro navi, interruppero l' assedio di Regio, bruciarono il materiale atto a costruir navi e si volsero a sorvegliare il passaggio di Pirro nello Stretto, Diod. XXII 7, 5. Però sono dati frammentari che si prestano ad altre interpretazioni.

più vigoroso facendo appello alla comunanza di origini etniche richiedeva invece di aiuto i Romani. L' aiuto punico sarebbe stato anzi invocato solo in seguito alla lunga titubanza dei Romani. [1]

I Romani che sei anni prima avevano severamente punito i Campani, sebbene costoro avessero la loro cittadinanza, [2] per avere a tradimento uccisi gli abitanti di Regio, come potevano ora venire in aiuto di gente rea dello stesso delitto? Ragioni di coerenza e di onoratezza politica consigliavano di rifiutare l' aiuto chiesto dai Mamertini; ma questi nobili motivi venivano a ledere gravemente la sicurezza delle città Greche d' Italia e la stessa Roma.

I Romani notavano che i Cartaginesi si erano affermati non solo in Africa e su vari punti dell' Iberia ma in tutte le isole del Tirreno delle quali talune rientravano nella sfera d' influenza delle genti d' Italia. Essi comprendevano che disinteressarsi delle faccende di Sicilia ed abbandonare al loro destino i Mamertini equivaleva concedere ai Cartaginesi di impadronirsi di tutta la Sicilia e far loro " un ponte ", come dice lo storico antico, per intervenire nelle faccende della Penisola. [3]

Prevalse quindi la ragione politica. Polibio afferma che mentre il Senato non approvò tale decisione, questa fu presa invece dal popolo desideroso di nuovi acquisti che l' aiutassero a rifarsi delle sofferenze prodotte dalle guerre precedenti. Aggiunge che essa fu incoraggiata dai consoli. [4]

[1] Polyb. I 10. Zonar. VIII 9 P. I [illegible].

[2] Polibio I 8, 1 dice che i Mamertini [illegible] [illegible]. Ciò vale per parte della guarnigione non per tutti i Campani. Della legione facevano parte ad esempio ottocento Sidicini, Dion. Hal. XX. Ora costoro, come abbiamo già osservato, erano federati.

[3] Polyb. I 10 sq. III 26.

[4] Polyb. I 11. Polibio [illegible] scorretta dal lato giuridico non produceva buona impressione da quello morale. Dicendo poi egli che essa fu presa dai πολλοί (I 11; 2) pare accennare alla plebe. La dichia-

Ove il parere del Senato avesse trionfato, Roma si sarebbe attirata la guerra Punica in Italia. Per quanto dal lato morale l'alleanza con i Mamertini non fosse onorevole, prevalse la voce della necessità politica. Roma inviò a Regio il console Appio Claudio con l'ordine di passare lo Stretto. Così si compieva il primo atto di quelle guerre Puniche che dovevano poi per tanti anni insanguinare il mondo ma che assicuravano la prosecuzione di quella civiltà che si sarebbe spenta ove i Cartaginesi, come poi gli Arabi e i Saraceni avessero asservito le genti d'Italia.

razione di guerra non poteva farsi che dal *populus* nei comizi centuriati ed a ciò egli accenna successivamente § 3: κυρωθέντος δὲ τοῦ δόγματος ὑπὸ τοῦ δήμου.

Il Senato anche in seguito non si assunse la responsabilità di questa dichiarazione e con ciò sembra stare in rapporto la condotta di Appio Claudio *Caudex*, il cui trionfo non venne forse ratificato dal Senato. Su ciò discuto separatamente nei miei *Fasti Triumphales populi Romani*.

CAPITOLO VII

Lo svolgimento degli ordinamenti religiosi, costituzionali e militari dalla metà del IV secolo allo scoppio delle guerre Puniche.

Partiti i Galli, rientrati in possesso della loro Città, i sacerdoti Romani provvidero a purificare i luoghi sacri, a ripristinare gli antichi culti, a raccogliere i testi superstiti delle vecchie leggi. Anzi, stando alla tradizione, mentre da un lato si escogitarono più severe norme rituali, dall' altro si cercò impedire che il volgo venisse a conoscenza delle norme di contenuto sacro che dovevano essere note solo agli iniziati. [1]

In talune di codeste notizie vi è forse qualche esagerazione, in quanto si suppone già distese prescrizioni che erano note solo per via di tradizione e di insegnamento orale. [2] Ad ogni modo, se restrizioni vi furono, queste cominciarono ad essere eliminate pochi decenni dopo per virtù di quel movimento popolare che condusse all' approvazione delle leggi Licinie-Sextie (367 a. C.). Per esse s' interruppe a favore dei plebei l' esclusione dal consolato; e dal 348 la lista dei sommi magistrati eponimi dimostra che uno dei due seggi consolari fu costantemente tenuto da un plebeo.

I plebei e i publici sacerdozi

Rispetto al culto il patriciato riuscì è vero ad escludere più a lungo il ceto plebeo. Sebbene a proposito dell' edilità curule si faccia,

[1] Liv. VI 1, 9 sqq.

[2] Paul. *ep. Fest.* p. 16 M. s. v. *arcani.* Cfr. s. vol. II p. 16.

a quanto sembra, il nome di qualche plebeo sino dal 364 a. C., [1] il patriciato riuscì a riserbare per sè le più alte cariche sacerdotali. Ai plebei fu solo concesso partecipare a riti di origine ellenica, ai quali veniva di quando in quando accordata ospitalità e poi cittadinanza. Per onorare codeste divinità straniere, si crearono sacerdozi che lentamente raggiunsero importanza di poco inferiore a quella che si assegnava a quelli più antichi e nazionali dei pontefici e degli auguri. [2]

Rispetto al culto il movimento rivoluzionario si affermò con vigore al tempo della censura di Appio Claudio (312 a. C.) ed in quello della successiva edilità curule del suo favorito Gneo Flavio (300 a. C.). Le più gravi resistenze furono superate con l'approvazione della legge Ogulnia, la quale concedette ai plebei di occupare la metà delle cariche di pontefice e di augure. [3] Più importante di questa legge era stata l'opera compiuta da Gneo Flavio, il quale in circostanze che non ci sono ben note, riuscì a pubblicare i Fasti, ossia il calendario sacro e giudiziale, rendendo possibile anche ai non iniziati conoscere il tempo e le norme procedurali che valevano nei giudizi sino allora in mano del patriciato, nel fatto di quelli fra i patrici che ricoprivano il pontificato. [4]

[1] Liv. VI 42, 12. Il primo edile curule plebeo di cui ci sia giunto notizia è *M. Popilius Laenas.* Ciò il Mommsen già ricavò da Festo p. 326 s. v. [*salutaris porta.*] Popilio parrebbe essere stato eletto nel 364 a. C. Cfr. Seidel *Fasti aedilicii* (Breslau 1908) p. 8.

[2] I plebei furono ammessi per virtù delle leggi Licinie Sextie (367 a. C.) al sacerdozio dei *X viri sacris faciundis* che curavano divinità Elleniche (Liv. VI 37, 12; 42, 2), e fra i *VII viri epulones* che vennero creati nel 196 a. C. dietro rogazione del tribuno della plebe C. Licinio. Questi fu uno dei primi eletti insieme al plebeo P. Porcio Laeca ed al patricio P. Manlio. *His triumviris* — dice Livio XXXIII 42, 2 — *item ut pontificibus, lege datum est togae praetextae habendae ius.*

[3] Liv. X 6-9 ad a. 300 a. C.

[4] Liv. IX 46, 4. Val. Max. II 5, 2. Plin. XXXIII 17 (= Calpurn. Piso.). Cfr. Cic. *pro Murena* 11, 25; *ad Att.* V 1, 8. V. le mie *Ricerche s. storia e sul diritto pubblico* I p. 217 sgg.

Ai pontefici non venivano naturalmente sottratte tutte le facoltà sino allora esercitate rispetto all' esercizio del diritto civile. Continuarono sino all' Impero ad essere i depositari di quanto si riferiva al diritto gentilizio; ma accanto alla loro si svolgeva una giurisdizione parallela inspirata a criteri più popolari a beneficio delle classi plebee. Di questa nuova serie di provvedimenti e di norme si impadroniva il pretore, che da magistrato essenzialmente militare, come dice lo stesso nome, si trasformava in coadiutore militare dei consoli ed in precipuo giurisdicente in fatto di diritto civile. [1]

Tra l' innovazione di Gneo Flavio e la successiva legge Ogulnia, approvata quattro anni dopo, la quale apriva ai plebei il pontificato, non v' è solo grande vicinanza di tempo, ma intima correlazione. È assai dubbio che la tradizione ufficiale liviana, inspirata dagli annali dei Fabî e dei Licinî ostili al nome dei Claudî, esponga il vero ove suppone che Appio Claudio, il censorio, si sia opposto ad una legge la quale era il necessario corollario delle disposizioni del suo favorito Flavio e della sua. Lo stesso Appio Claudio sarebbe stato infatti autore di *legis actiones*. [2]

Rispetto al culto non sembra si siano del resto allora conseguite riforme veramente notevoli. La relazione con i Latini e con i limitrofi Etruschi ebbe, è vero, per conseguenza far sorgere in Roma una serie di templi in cui si dava ricetto e cittadinanza alle divinità dei popoli vinti. Ma erano divinità di carattere affine, come Iuno Regina di Veii, come Iuno Sospita di Lanuvium. Più notevole era la facilità con la quale per virtù di commerci si rendeva onore a culti ellenici. Ma codesto fenomeno non era proprio del solo IV secolo. Esso si era affermato da tempi ancora più antichi, sino da quando da

[1] Sui primi *praetores* discuto partitamente nel vol. IV delle mie *Ricerche* s. c.

[2] Pomponius in *Dig.* I 2 36. La parola *actiones* è considerata interpolazione dal Mommsen, credo a torto. Sul valore dell' espressione *legis actiones* v. le mie *Ricerche* s. c. I p. 235 sgg.

Cuma era penetrato il culto di Apollo, sin dal 399 a. C. in cui, stando alla tradizione, si erano accolti quei culti stranieri per mezzo dei quali si offrivano banchetti alle precipue divinità greche. [1]

I sacerdozi patrici non dovevano sempre far buon viso all'introduzione di culti stranieri. Essi insistevano per una chiara e netta distinzione fra culti nazionali, od *indigites,* e divinità *novensiles* ossia straniere, delle quali si tollerava il culto fuori del pomerio dellla più antica Città. Ma la forza delle relazioni internazionali e delle correnti popolari, sempre in cerca di nuovi culti, erano più forti delle resistenze dei pontefici e degli auguri. [2]

Eppoi v' era la ragione politica che si imponeva anche ai patrici. I nuovi dei erano l' esponente delle vittorie conseguite ; le divinità straniere evocate, per mezzo di sacro rituale, avevano nella credenza comune abbandonato le loro antiche sedi e proteggevano invece la stessa Roma ove si prometteva loro culto maggiore. [3]

La plebe e le magistrature

Per mezzo delle leggi Licinie Sextie la plebe guidata da coloro che, come ad esempio i Licinî, disponendo di mezzi economici rilevanti conseguivano suffragi i popolari e le alte magistrature, era riuscita ad affermarsi su tre punti : mitigare le feroci disposizioni che colpivano coloro che non erano in grado di restituire quanto avevano avuto in prestito (i *nexi*), partecipare al possesso delle terre che venivano confiscate al nemico (*ager publicus*), ottenere le magistrature curuli *(honores)* che davano il comando delle milizie e l' occasione di arricchire con la vittoria.

[1] Liv. V 13. Dion. Hal. XII 9.

[2] È fenomeno che si verifica in tutte le età. Nello stesso ambito del culto cattolico il fervore dei credenti si è manifestato maggiore in dati momenti ad esempio per la madonna di Lourdes o per quella di Pompei, o si sono messi in seconda linea altri più vetusti sacrari.

[3] Verr. Flacc. apud Plin. *n. h.* XXVIII 18, Sammon. Sev. apud Macrob. III 9, 7.

Per ciascuna di queste affermazioni assistiamo alla marcia trionfale della classe plebea. La legge Licinia-Sextia, che poneva limiti al possesso individuale dell' *ager publicus,* fu poi richiamata in vigore nel 298 a. C. [1] Verso il 326 una *lex Poetelia* portò restrizioni, se anche propriamente non le abolì, alle feroci disposizioni che regolavano il *nexum* e le tristi condizioni dei debitori. [2] La legge Valeria del 300 a. C. incominciò a proclamare efficacemente il diritto del cittadino di appellarsi al popolo ed ai comizi centuriati reprimendo così gli abusi dei magistrati curuli. [3]

Codesta ultima legge non conteneva, è vero, una vera e propria sanzione penale contro il magistrato il cui imperio rimase ancora illimitato ; ma biasimava l' abuso del suo potere e precorse le disposizioni che circa un secolo dopo vennero con più saldezza sancite dalla *lex Porcia* e da quella dei Gracchi. Infine con il 348, come abbiamo testè notato, prevalse definitivamente il principio che uno dei consoli fosse eletto nel ceto dei plebei. D' allora in poi codesto principio si andò sempre più estendendo rispetto alle altre magistrature. Nel 356 il plebeo Marcio Rutilo conseguiva la censura, [4] nel 339 Publio Filone, primo del suo ceto, rivestiva la pretura [5] e nel 304 Gneo Flavio, figlio di un liberto, che per mercede aveva esercitato l' ufficio di publico scrivano, grazie all' appoggio del partito popolare capitanato dal patricio Appio Claudio, conseguiva con grave scandalo dei patrici l' edilità curule. [6]

Lo svolgimento del Senato

Verso codesti anni ebbero luogo altre riforme non meno importanti, sia rispetto agli ordinamenti militari, sia strettamente connesse

[1] Liv. X 13, 14.
[2] Liv. VIII 28.
[3] Liv. X 9, 3.
[4] Liv. VII 17.
[5] Liv. VIII 12, 4 ; 15, 9.
[6] Liv. IX 46.

con la costituzione. Delle quali la più degna di nota è quella che si riferisce all' elezione dei senatori.

Manca a noi modo di stabilire con tutta esattezza le vicende del Senato. In origine gli anziani delle *gentes* che costituivano lo Stato erano i naturali consiglieri del magistrato curule, ma ignoriamo le fasi successive della trasformazione che si verificò sul finire del IV od al principio del III secolo. Può darsi che istituitasi la censura (verso il 443 a. C.) i censori abbiano avuto facoltà di scegliere liberamente gli anziani che venivano a far parte del Senato; [1] ma una *lex Ovinia* di data non precisabile, che forse cade nel periodo di cui qui ci occupiamo, fissò il principio che la scelta dovesse essere fatta tra coloro che avevano già coperte cariche curuli. [2] Rimaneva sempre qualche cosa di arbitrario, dacchè nell' accogliere come nell' escludere, i censori avevano a loro disposizione l' arma potente della nota censoria.

L' onorabilità abituale dei magistrati Romani, il controllo puramente morale della pubblica opinione rispetto all' opera dei censori, che in via di diritto era insindacabile, valse forse a limitare i casi in cui codesta arma fu usata per soddisfare inimicizie di carattere puramente privato, ma di essa fu fatto ampio uso per fini politici che talora si fondevano e si immedesimavano con altri determinati da inimicizie individuali.

La reputazione di tutti i cittadini era in mano dei censori e coloro che avessero raggiunto codesta " amplissima potestas " avevano modo di foggiare per qualche anno il consiglio supremo della Republica secondo le loro simpatie personali, sopratutto secondo i propri convincimenti politici.

Le conquiste che i plebei ottenevano mano a mano occupando cariche curuli potevano pur essere frustrate al momento del consi-

[1] Liv. IV 8. Cfr. Cic. *ad fam.* 9 21, 3. Dion. Hal. XI 63. Zonar. VII 19.
[2] Fest. p. 248 M. s. v. *praeteriti senatores.*

mento, allorchè il censore li escludeva dal far parte dell' assemblea che aveva virtù non solo di consigliare e rafforzare l' autorità del magistrato in carica, e sopratutto la facoltà di porre il voto alle deliberazioni prese nei comizi.

È bensì vero che i partiti popolari si erano agitati per limitare codesta facoltà del Senato, la quale annullava quanto la plebe dopo tanti sforzi conseguiva. La tradizione afferma che, nell' anno in cui fu dittatore, il plebeo Publilio Philo fece approvare la disposizione che i senatori esercitassero la loro *auctoritas* prima e non dopo che il popolo avesse espresso la sua volontà. Ma rispetto a questo come a tante analoghe disposizioni legistative, ci troviamo di fronte ad un fenomeno capitale che non sempre è stato messo in chiara luce dalla tradizione antica e che quindi ha spesso dato occasione a false interpretazioni fra i moderni.

Rispetto al conseguimento del consolato, all' *auctoritas* del Senato ed anche alle leggi che limitavano il possesso della *ager publicus*, non è da credere che venissero approvate disposizioni le quali avessero valore definitivo e permanente. Si stabilivano solo precedenti che da un momento all' altro perdevano qualunque valore in seguito a nuova disposizione o per determinata negligenza ed inosservanza da parte di chi aveva interesse a ripristinare l' anteriore stato di cose. [1]

Abbiamo più volte notato il fatto testimoniato dai fasti e dalla tradizione letteraria, ossia che il principio approvato dalla *lex Licinia-Sextia*, che ad uno dei seggi consolari fosse eletto un plebeo, fu più volte violato sino al 348 in cui fu definitivamente accolto. Così rispetto alla legge che limitava l' *auctoritas* del Senato ci è detto che Manio Curio Dentato riuscì ad imporre al Senato l' obbligo di esprimere preventivamente e non dopo avvenuta la votazione, il suo parere sull' opportunità di una data legge (prima del 290 a. C.). L' autore che

[1] Cfr. i miei *Fasti dei tribuni della plebe* (Roma 1918) p. 283 sgg.

ci dà codesta informazione aggiunge che ciò fu risultato politico notevole dacchè non era stata ancora approvata la legge Maenia, per virtù della quale codesta disposizione divenne perennemente valida. [1]

La censura di Appio Claudio

Codesto medesimo fenomeno constatiamo a proposito della censura di Appio Claudio e dell' elezione da lui fatta del Senato. Magistrato dotato di carattere fiero ed indomito, orgoglioso del suo patriciato ma deciso allo stesso tempo di valersi delle sue forze morali ed economiche non a beneficio del suo ceto, a lui nemico, ma delle tendenze popolari, fautore di tutto ciò che apriva un più largo sviluppo politico e civile, allorchè procedette all' elezione dei senatori, Appio Claudio favorì taluni che discendevano da liberti, rimosse solo alcuni suoi nemici dal Senato ed a nessun cavaliere tolse il cavallo. Il che bene interpretato significa, forse, che rispettò anzi confermò le conquiste fatte dai plebei e da gente di umile casato che era riuscita a conseguire le magistrature curuli ed a far parte di quel ceto che con il tempo costituì gli *equites* distinti dai senatori veri e propri. [2]

Tali provvedimenti ebbero però durata assai corta. Terminato il periodo per cui essi avevano valore, i nuovi censori Fabio Massimo Rulliano e P. Decio, che di Fabio pare essere stato un seguace, nella nuova elezione del Senato non si tenne conto dell' operato di Appio Claudio, ma si fece la scelta delle persone che prima di costui avevano conseguito tale onore. [3]

Il carattere conservatore della censura di Fabio Rulliano è poi dimostrata col fatto che egli impedì ai libertini ed alle genti di umile

[1] Cic. *Brut.* 14, 55. L' anno in cui Mario Curio fu tribuno della plebe non è certo, cfr. i miei *Fasti* p. 71. Lo stesso vale per la *lex Maenia* v. *ib.* 21.

[2] Il vero e proprio ceto degli *equites* si formò molto più tardi, v. Plin. *n. h.* XXXIII 32 sqq.

[3] Diod. XX 36. Liv. IX 30, 2; 46.

condizione di iscriversi in qualunque tribù. Li riunì invece nelle quattro tribù Palatina, Collina, Esquilina e Sucusana che d'allora in poi vennero dette " urbanae ". Contemporaneamente con la cerimonia della *equitum translactio*, ossia della pompa della cavalleria che ogni anno dalla Porta Capena si recava al tempio di Castore e Polluce e poi proseguiva verso il Campidoglio, egli onorava l'istituzione della cavalleria in origine esclusivamente patricia, e che, pur essendo divenuta accessibile ai più cospicui e più agiati fra i plebei, continuò a costituire una selezione della cittadinanza di carattere aristocratico. [1]

I dati sulla storia costituzionale di Roma sono assai scarsi ed imperfettamente riferiti, sicchè non ci è concesso seguirne tutte le fasi, controllare i vari avvicendarsi di tendenze e di partiti. Con brusco salto arriviamo al tempo della sedizione scoppiata verso il 286 allorchè, richiesta di armarsi per difendere lo stesso suolo della patria invaso dai nemici esterni, la plebe si raccolse sul Gianicolo e minacciò una di quelle secessioni che anche nei secoli scorsi le avevano assicurata partecipazione ai diritti civili ed al governo della publica cosa.

La *Lex Hortensia* sul valore dei plebisciti

In questa circostanza si stabilì in modo definitivo, e tale che d'allora in poi non fu più discusso, il principio che ciò che la plebe deliberava nei plebisciti aveva valore del tutto eguale a quanto era votato nelle leggi votate dal *populus* raccolto nei comizi centuriati. E fu del pari riconosciuto che i plebisciti non avevano valore solo rispetto alla classe dei plebei ma anche per i patrici. Per virtù della legge Ortensia approvata sotto la direzione di un dittatore plebeo, la plebe conseguiva il pieno ed assoluto riconoscimento di quei diritti che, se stiamo alla tradizione, erano stati riconosciuti ma nel fatto violati dopo l'approvazione delle leggi del dittatore Publilio Philo. [2]

[1] Liv. IX 46, 14.

[2] *Perioch. Liv.* XI. Cass. Dio. fr. 37, 2 Boiss. Zonar. VIII 2. Gaius I 3.

Per esprimerci con più esattezza, dobbiamo dire che incominciava il periodo in cui la plebe, ottenuta la piena *aequatio iuris*, iniziava la lotta per mettere in condizione di inferiorità il patriciato che sino allora l' aveva oppressa. Fenomeni politici che sotto nomi ed apparenze diverse si sono riprodotti più volte nella serie delle vicende umane ed ai quali di nuovo oggi assistiamo dopo la fine della guerra immane che ha testè insanguinata l' Europa.

Codesta seconda fase della contesa fra i due ceti si volse lentamente. Aveva già avuto un significato allorchè si era stabilito che, mentre i plebei al pari dei patrici avevano facoltà di aspirare all' edilità curule, solo i primi avevano diritto di coprire l' edilità plebea. Raggiunse in seguito valore ancor maggiore, ossia, una generazione, dopo la seconda guerra Punica, allorchè si stabilì che ambedue i consoli potessero essere eletti fra i plebei (172 a. C.) [1] mentre era giudicato del tutto incostituzionale che due patrici occupassero contemporaneamente la stessa magistratura. Tale affermazione si ripetè più tardi a proposito della censura. Il fatto più significativo di questa seconda fase della lotta fra le due classi è chiaramente indicata dalla assoluta preponderanza acquistata verso il 151 a. C. dai tribuni della plebe, che essendo sacri ed inviolabili facevano imprigionare i magistrati supremi, ossia i consoli, ogni qualvolta si opponessero ai loro disegni. [2]

Tutto ciò si riferisce a tempi posteriori a quelli che l' opera presente fa oggetto di studio ; qui basti ricordare che dopo la promulgazione della legge Ortensia, al patriciato rimanessero solo alcune prerogative poco significanti dal lato politico, come il far parte delle prime centurie dei cavalieri, occupare la vistosa ma vuota carica di *rex sacrorum* e quella di *curio maximus*. È molto più notevole il

[1] V. *Fast. Cons.* ad ann. La censura fu poi coperta da due censori plebei solo nel 131 a. C. *Perioch. Liv.* LIX; cfr. *Fast. Cap.* ad ann.

[2] *Perioch. Liv.* XLVIII.

fatto che, nonostante il diritto da parte dei consoli e dei pretori di presentare leggi comiziali, tutto ciò che si riferiva al diritto privato venne sempre più, o per meglio dire, esclusivamente deliberato per mezzo di plebisciti.

La piena parificazione dei plebisciti alle leggi comiziali condusse poi alla riforma dei comizi centuriati in cui si eleggevano le supreme magistrature curuli, che deliberavano sul dichiarar guerra o far pace con gli Stati esterni. Essi continuarono ad aver fisonomia propria ; ma dal momento che nei comizi tributi destinati all' elezione delle minori magistrature era dato approvare plebisciti che avevano valore identico a quelle rogate da consoli e da pretori, è naturale che si sia venuti al concetto di fondere le due istituzioni facendo votare i cittadini divisi in tribù in ciascuna delle classi a cui apparteneva secondo gli ordinamenti dei comizi centuriati.

Era una riforma in senso schiettamente democratico. Perciò fu più tardi abolita da L. Silla, che ritornò al pieno ordinamento timocratico dei comizi centuriati, quali si attribuivano al buon re Servio Tullo. Noi ignoriamo quando questa riforma sia stata compiuta. Si fissa generalmente l' età posteriore a Pirro ed anteriore alla seconda guerra Punica. Il vero è che non abbiamo elementi per determinazioni sicure. D' altro canto è per sè stesso da escludere la tesi dei moderni che accennano ad un solo atto di riforma. È più consentaneo a tutto lo spirito della legislazione romana ammettere che vi siano stati vari tentativi, varie prove ormai non determinabili dal lato cronologico, che presero forma concreta e definitiva solo nel corso del III secolo, particolarmente dopo il 241, allorchè si raggiunse il numero rimasto poi immutato delle trentacinque tribù. [1]

[1] È uno dei più controversi argomenti relativi alla costituzione politica di Roma. Un unico atto riformativo è presupposto, per quel che vedo, da tutti i trattatisti moderni. Io credo che si ingannino.

Alla riforma accennano Livio I 43, 2 e Dionisio IV 21, 3 ove espongono gli or-

La plebe e le istituzioni militari e navali

Di pari passo con lo sviluppo della costituzione procedette quello delle istituzioni militari. Anzi con le riforme costituzionali fu strettamente collegato il plebiscito Marcio e Decio (311 a. C.), per virtù del quale veniva accordato al popolo raccolto nei comizi il diritto di scegliersi sedici dei ventiquattro tribuni militari, che per distinguerli dai rimanenti creati dai magistrati vennero detti *a populo*. [1] Sottraendo all' imperio dei dittatori e dei consoli la nomina della maggior parte dei comandanti delle singole unità tattiche, si limitava anche dal lato militare quel comando del magistrato curule che ogni giorno sempre più veniva assottigliato dal lato politico e civile.

Altre riforme militari più che dal movimento democratico, che si andò sempre più estendendo, furono però determinate dalle nuove condizioni create dall' orizzonte storico, che ogni giorno si estendeva. Così il plebiscito Marcio relativo alla creazione di *duoviri navales* approvato nello stesso anno, [2] fu determinato dal sostanziale cangiamento nelle condizioni politiche dopo le vittorie sulle città marittime dell' Etruria meridionale e sui Volsci di Anzio (338 a. C.).

Le notizie pervenuteci sullo sviluppo della marineria romana sono troppo scarse per tratteggiarne la storia anche nelle linee generali. È però evidente che anche per questo lato vi fu sviluppo non privo d' importanza. Teofrasto, ove ha occasione di parlare delle selve della Corsica e del Lazio utili a costruzioni navali, parla di venticinque navi romane passate in Corsica con il fine di fondarvi una città. [3] Tale

dinamenti originari attribuiti al re Servio Tullo, cfr. Cic. *de r. p.* II 22, 39. Il ritorno di Silla al vecchio ordinamento è attestato da Appiano *l. c.* I 59. Sulle vicende della istituzione v. anche Dion. Hal. IV 21.

[1] Liv. IX 30, 3.

[2] Liv. *ib.*

[3] Theoph. *hist. plant.* V 8 sq. È probabile invece che in Diodoro XV 27 ad a. 378, ove si parla di una colonia Romana εἰς Σαρδωνίαν, vi sia un errore del testo. Non si accenna alla Sardegna ma a qualche località vicina al Lazio come ad es. *Satricum*.

Rispetto alla colonia in Corsica ed a quella di Sardonia discuto nelle mie *Ricerche stor. geogr.* (Torino 1908) p. 552 sgg.

notizia facilmente si spiega tenendo conto delle vittorie che, a partire dalla metà circa del IV secolo. Roma aveva conseguito sulle città marittime dell' Etruria meridionale, le quali avevano possessi sulle coste di quell' isola.

Più estesi, sebbene del pari frammentarii, sono i dati che si riferiscono alla espansione marittima dei Romani verso il mezzogiorno.

Per il 313 si parla della fondazione di una colonia nel gruppo delle isole Ponzie [1] e per il 310 a. C. di una scorreria nella spiaggia della Campania meridionale ove erano Pompei e Nuceria Alfaterna. [2] Nelle isole Ponzie Roma aveva un antimurale contro le piraterie dei privati, una sentinella rispetto alle mosse navali degli Stati indigeni e greci della Italia meridionale, sopratutto della Sicilia e di Cartagine.

Codesto sviluppo navale andò sempre crescendo con l' estendersi delle relazioni e della potenza romana sulle coste della Magna Grecia. La causa occasionale che determinò la guerra fra Roma e Taranto e provocò l' intervento di Pirro, fu infatti la comparsa nel golfo di Tarantino di alcune navi di guerra le quali, contro i patti fissati per il passato, in occasione che non abbiamo più modo di precisare, avevano oltrepassato il capo Lacinio a sud-est di Crotone.

Nelle più antiche monete di bronzo (*aes grave*) battute nella seconda metà del IV secolo, Roma, come città dedita a commerci marittimi presenta la prora di una nave. [3] È però evidente che per questo lato Roma non raggiunse mai lo sviluppo delle città della Magna Grecia e nemmeno quello degli Stati marittimi dell' Etruria. È però degno di nota che mentre gli Etruschi, dopo la supremazia romana continuarono a pirateggiare, [4] i Romani dettero prova della loro ono-

[1] Liv. IX 28, 7.
[2] Liv. IX 38.
[3] V. i disegni in Gruber *Coins of the roman Republic* III tav. V sgg.
[4] Su Postumio pirata etrusco fatto uccidere da Timoleonte nel 339 a. C. v. Diod. XVI 82, 2.

rabilità con l' astenersi da codeste pratiche. Essi obbligarono anzi i Volsci di Anzio ad astenersene. [1]

Il popolo romano era per sua natura continentale ed in mare si esercitò allora ed in seguito solo quando gravi circostanze lo imposero. Allo scoppio della prima guerra Punica, i Romani non erano pronti a sostenere la lotta sui mari con Cartagine, che era invece potenza navale di primo ordine. Durante codesta lunga e tenace lotta anche rispetto agli apparecchi navali essi presero, è vero, provvedimenti degni di ammirazione; ma da principio si valsero delle navi offerte dalle città socie della Magna Grecia e della Campania, e precisamente dai Tarentini, dai Locresi, dagli Eleati e dai Napolitani. [2]

Lo svolgimento della cavalleria

Osservazioni analoghe a quelle testè fatte intorno ai progressi navali valgono pure rispetto alla cavalleria.

L' esercito romano non ha mai di regola manifestato speciale valentia negli ordinamenti delle milizie a cavallo. Il successo delle armi romane è sopratutto legato con il valore e con la disciplina delle legioni. Ad ogni legione accresciutasi con il tempo da mille, a tre ed a quattro mila uomini, fu aggiunto il piccolo numero di trecento cavalieri. I tentativi fatti più tardi, vale a dire al tempo di Catone il vecchio, per aumentare codesto numero non approdarono. [3]

[1] Strab. V p. 232 C. cfr. con Liv. VIII 14, 8.

[2] Polyb. I 20, 14.

[3] Il numero di mille si ricava dal nome stesso di *miles*. Quello di tremila v. ad es. in Varr. *d. l. L.* V 89). Quello di quattromila è attestato già per il tempo di Camillo nel 381 a. C. Liv. VI 22, 8; X 25 ad a. 295; cfr. Fest. p. 336 M. s. v. *sex milium*, il quale dice che fu Mario il primo a portarlo a sei mila e duecento per legione.

Sulla legione di quattromila duecento (ed anche di cinque mila) uomini v. Polyb. II 24, 13; VI 20, 8.

L' unità di quattro mila uomini è affermata anche per Sparta al tempo di Cleomene Plut. *Cleom.* 11, 2.

Sul vano tentativo da parte di Catone di aumentare il numero dei trecento cavalieri v. Cat. *orat fr.* 63 Iordan.

Alla necessità di provvedere l'esercito di numerosi contingenti di cavalleria, sia per neutralizzare l'offensiva della cavalleria nemica, sia per raggiungere i fuggiaschi, i Romani provvidero nel corso della loro storia con proporzionati contingenti di cavalieri forniti dai soci oppure da popoli stranieri. Perciò varie volte nella serie delle loro gesta i Romani furono sopraffatti dagli accorgimenti di duci che come Pirro e poi Annibale seppero valersi abilmente della cavalleria, la quale aveva già avuto parte così notevole nelle vittoria di Alessandro Magno che personalmente la comandava.

Nonostante codesta deliberata preferenza agli ordinamenti della fanteria, anche quelli della cavalleria subirono influenze e riforme durante il periodo delle guerre Sannitiche.[1] Ma più che dai Sanniti, i Romani ebbero suggerimenti dai Greci dell'Italia meridionale, che rispetto a questa materia furono maestri ai Sanniti medesimi.

Nei piani della Campania e di Salerno presso la colonia di Cosa (nella regione del bosco di Persano) e nelle ampie pianure dell'Apulia l'allevamento di cavalli ebbe da tempi relativamente antichi rapido progresso.[2] Da età ancor più vetuste esso aveva prosperato nei piani della Venezia, ove ne trasse vantaggio Dionisio I di Siracusa.[3] A partire dalla seconda metà del IV secolo la cavalleria dei Campani

[1] *Ined. Vatic.* dell'Arnim 3. I Sanniti di cui si dice [illegible] (come i Romani) [illegible] non sono quelli delle montagne, ma sopratutto gli altri delle regioni piane vicine a Capua.

Rappresentazioni della cavalleria Campana si vedono in dipinti di Pesto ed altri luoghi conservati nel Museo di Capua. Questi ultimi furono illustrati da F. Weege in " Jahrbuch. d. deutsch. arch. Instit. " XXIV (1909) p. 100 sgg. tav. 8 sgg.

[2] Su Cosa ho già parlato. Sull'abbondanza di cavalli nell'Apulia v. ad es. Liv. XXIV 20, 16 cfr. Varr. *d. l. L.* II 7, 6. Cavalli e cavalieri ornano le monete delle apule Arpi, di Canusio e di Grumum, v. ad es. Head *Hist. num.* 2ª ed. p. 44; 46.

Anche in Sicilia la cavalleria si sviluppò sopratutto al principio del V secolo (al tempo di Ippocrate 494 a. C.) negli ampi campi di Gela.

[3] I destrieri della Venezia [illegible] come feci già osservare molti anni or sono, erano già celebrati da Alcmane (v. Bergk *Poet. lir. Graec.* III p. 40; cfr. *fr. adesp. parth.* V. Per il tempo di Dionisio v. Strab. V p. 212 C.; cfr. p. 216 C.

ebbe parte notevole negli eserciti di Roma, la quale talora ebbe ragione di usare speciali riguardi a questo corpo brillante, che le dette talora prova di fedeltà. [1] Ma più ancora di Capua, divenne celebre per la sua cavalleria la città di Taranto. Di cavalieri Tarantini si discorre più volte anche a proposito di gesta compiute fuori d'Italia. [2]

Il contatto della cavalleria romana con quella di Capua, di Thurii e di Taranto, determinò imitazione da parte dei Romani abituati a studiare gli ordinamenti di amici e di nemici. In questo senso stanno la tradizione ed i monumenti dai quali appare che nei tempi più vetusti la cavalleria romana era costituita al pari della greca da fanti che in un dato momento salivano a cavallo. [3]

Con istituzioni analoghe a quelle dei Tarantini, presso i quali ogni cavaliere disponeva di due cavalli, si collegano le monete della seconda metà del III secolo, che rivelano questo ordinamento a Suessa degli Aurunci [4] e tutti i dati che anche altrove accertano la presenza dei *desultores*. [5] Istituzioni del resto di cui rimase traccia

[1] Liv. VIII 11, 15; 14, 15.

[2] Cavalieri detti Ταραντῖνοι sono già ricordati per la battaglia combattuta nel 316 a. C. fra Antigono ed Eumene, Diod. XIX 29. Tarantini facevano parte dell'esercito dell'acheo Filopemene, Polyb. XI 12, 6. Liv. XXXV 28, 8, e fra i mercenari Elei IV 77, 7 cfr. XVI 18, 7 ad a. 201.

I cavalieri detti Tarantini avevano due cavalli, Poll. *onom.* I 10, 131. Liv. XXXV 28, 8, ed erano armati in due modi diversi Ael. *tact.* 45. Arrian. *ars. tact.* 4; 18. Hesych. s. v. Dal modo di combattere della cavalleria dei Ταραντῖνος venne l'espressione ταραντινίζειν. Steph. Byz. s. v. Τάρας.

[3] Su questo argomento v. il materiale letterario e monumentale raccolto ed illustrato da W. Helbig nelle " Mémoires d. l'Acad. d. Inscription " XXXVII (1902) p. 157 sgg. e nelle " Abhandl. d. Acad. d. Wissensch. " di Monaco XXIII (1905) p. 267 sgg.

Codesto sistema di combattere è notato dagli antichi anche rispetto a Celti ed a Germani.

[4] Head *Hist. num.* 2.ª ed. p. 42.

[5] Liv. XXIII 29, 5; XXXV 28, 8; XLIV 9, 4. Fest. p. 221 M. s. v. *paribus equis*. Su questo passo v. il commento di W. Helbig *Sur l'aes pararium* in " Mélanges Boissier " p. 271 sgg.

anche a Roma nei ludi circensi, ove si riproducevano le corse e le evoluzioni della cavalleria che combatteva in guerra. La notizia che l'uso di codesti ludi equestri del Circo *(equitum certamina)* derivò da Thurii, ossia dalla città limitrofa a Taranto alla quale i Romani porsero aiuto contro i limitrofi Lucani, ci insegna per quale via a Roma siano giunte istituzioni analoghe a quelle della cavalleria Tarentina. [1]

Caratteristiche degli ordinamenti militari dei Romani.

Maggiori risultati militari e politici porgono le riforme e gli incrementi che ebbero luogo rispetto alle legioni, agli ordinamenti tattici ed alla disciplina.

Notammo già a suo luogo che le guerre contro i Galli determinarono per opera di Camillo e di Sulpicio l'uso di nuove armi [2] che la falange romana, imitata a traverso l'Etruria da quelle più vetuste della Grecia, si snodò nel più agile ordinamento manipolare, che meglio si prestava a differenza di suolo e che alla fine riuscì con il tempo ad aver ragione anche della terribile falange Macedonica reputata sino allora infrangibile.

Occorre aggiungere che gli antichi discorrono pure di nuove armi usate dai Romani ad imitazione di quelle che erano in uso fra i Sanniti [3] e che, stando ad una tradizione, essi dopo la vittoria di Benevento osservarono e poi imitarono l'accampamento di Pirro. [4] A tal notizia in fondo non contrasta quella sul re d'Epiro, che considerando l'ordine che i Romani tenevano nell'afforzare il pro-

[1] Tac. *ann.* XIV 21. Cfr. le monete di *P. Sepullius Macer* del tempo di Cesare, Babelon *Monn. d. l. rép.* I p. 161 e di *T. Quinctius Trogus* del I secolo circa c. C. Babelon II p. 394.

[2] A quanto fu già osservato (v. s. vol. III p. 338) va aggiunto che stando ad Arriano *ars. tact.* 33, i Romani avrebbero imitate le armi dei Celti. Può tuttavia darsi che Arriano accenni ad imitazioni d'età posteriore.

[3] *Ined. Vatic.* dell'Arnim. 3. Sall. *Iug.* 51, 38.

[4] Front. IV 1, 14.

prio accampamento, avrebbe riconosciuto che non era di popolo barbaro quale egli se lo era imaginato. [1] Vi furono anzi imitazioni reciproche. Pirro, non solo, come più tardi Annibale, adottò armi romane, ma alternò forze italiane a quelle ordinate a mo' di falange importate dalla Grecia. [2]

Ma a parte quello che i Romani vennero osservando sia fra eserciti amici sia fra nemici, la lunga ed non interrotta consuetudine d'armi contro Galli e Sanniti [3] perfezionò istituzioni nazionali e sopratutto dette impronta particolare dal lato morale, sicchè le legioni vennero a costituire milizia unica nel suo genere non paragonabile per valore e disciplina con nessun altro esercito.

Lasciamo pur da parte gli eserciti di quei popoili che come i Cartaginesi si valevano pressochè esclusivamente di milizie mercenarie: constatiamo come nel corso del IV secolo mercenari si rinvenissero anche fra quelle genti che in origine aveva combattuto solo con il braccio dei loro cittadini. Mercenari Greci, sia pure alle spalle, accompagnavano le milizie macedoniche dello stesso Alessandro il Grande e, quel che più conta, durante questa età li ritroviamo sotto il comando di duci Spartiati. È molto discutibile se nei primi tempi della Repubblica vi siano state milizie di tal natura anche fra i Romani. Certo sovrabbondano i dati dai quali risulta il carattere volontario delle prestazioni militari dei molti cittadini che seguivano spontaneamente i

[1] Plut. *Pyrrh.* 16, 5. Anche per Filippo V di Macedonia si dice che avrebbe espresso meraviglia all'aspetto dell'accampamento romano *et negasse barbarorum ea castra ulli videri posse* Liv. XXXI 34, 8. Nasce il sospetto che un solo aneddoto sia stato attribuito a due personaggi diversi.

Sulla differenza fra l'accampamento greco ed il Romano v. le osservazioni di Polibio XVIII 1.

[2] Polyb. XVIII 11, 10. Vero è che Pirro, considerando meno coraggiose o sicure le soldatesche Tarantine, le pose in mezzo alle proprie, Front. II 3, 21.

[3] Sull'efficacia delle guerre contro Etruschi, Galli, Sanniti e contro Pirro nel rendere i Romani invincibili v. Polyb. I 6, 6.

duci in cui avevano fiducia. [1] Ciò ricorda quelle istituzioni primitive e arcaiche che ritroviamo ancora più tardi fra Galli e Germani.

Notammo come la lunga guerra per prendere d'assedio Veii e la necessità di lunghe assenze dalla città avessero favorita la costituzione di eserciti di cittadini militanti per tempo assai più lungo di quello richiesto dalle guerre precedenti. Tal condizione di cose s'andò afforzando per la lontananza dei paesi in cui la guerra venne sempre più a distendersi.

Con la presa di Napoli ha poi principio la prorogazione, in media semestrale, dell'impero del magistrato. [2] E di necessità incominciano parallelamente le campagne destinate a durare più di quei sei mesi che erano al più preveduti ogni anno per le operazioni militari ; operazioni che spesso si compivano nel corso di poche settimane.

Con la maggior durata dell'esercizio militare crebbe il numero dei militi. Le due legioni già raddoppiate vennero divise fra i due consoli ed ai proconsoli ed ai pretori si consegnarono un secondo ed un terzo e talora un quarto esercito, destinati a combattere in varie parti dell'Etruria, dell'Umbria, del Sannio e della Lucania. Altre forze vennero talora poste a custodia della stessa città. [3]

Codesto notevole aumento di forze sta in parte in relazione con quello dei cittadini Romani dimoranti nell'allargata Città ovvero sparsi su suolo romanizzato. Ma esso attesta pure maggiore intensità nel far le leve e maggior pretesa da parte dello Stato nel richiedere che i cittadini atti alle armi si arruolassero (*dare nomen*).

[1] V. ad es. Liv. X 19 ad a. 295 a. C.

[2] Liv. VIII 23, 12 ad a. 327 ; 26, 6.

Sulla prorogazione semestrale v. ad es. Liv. X 16, 1 ad a. 296 a. C.

[3] Sulla realtà del fenomeno non cade dubbio. Però l'annalistica sembra aver abusato di questo dato di fatto per attribuire a duci diversi le stesse imprese o per trovar modo di conciliare tradizioni diverse. V. quanto ho notato s. a proposito delle forze romane che nel 295 combatterono a Sentino ovvero nelle regioni limitrofe.

La volontarietà nel partecipare ad una data impresa militare è uno dei tratti fondamentali della più vetusta milizia romana, di cui si trova traccia chiarissima anche per età posteriore, sia che si parli di coloro che si associarono a Fabio Rulliano nella campagna sannitica ovvero degli ottocento devoti a Manio Curio Dentato pronti a seguirlo in qualunque pericolo, od infine dei volontari del tempo di Annibale.[1] Ma la dura necessità di combattere continuamente nemici che crescevano di numero e non davano tregua, costrinse il magistrato romano a restringere sempre più codesta originaria libertà, se pur v' era stata, ed a sostituirle un rigido e assoluto obbligo di prendere le armi per il proprio paese.

Per sostituire i cittadini morti in guerra, per accrescere le forze militari, si era costantemente ricorso alla dittatura, di fronte alla quale non era in origine valido l' aiuto dei tribuni della plebe. Di queste prestazioni militari la plebe si era largamente valsa per irrobustire volta per volta il riconoscimento di diritti strappati al patriziato.[2] Giunse però il momento in cui la stessa opera dei plebei non fu sufficiente e che fu necessario ricorrere sempre alle classi ancor più umili della popolazione.

Ignoriamo a quale anno preciso vada riferito un frammento dell' annalista Cassio Emina, il quale parla di proletari armati da un Marcio.[3] Ma per il 296 a. C. si narra di libertini che vennero chiamati alle armi;[4] così nel 329 lo sarebbero stati semplici artefici come i *sellulari*, sebbene si riconoscesse che erano poco atti ad abbracciare

[1] Sui compagni di Fabio Liv. X 25, di Curio Dentato App. *Samn.* fr. 5. Rispetto al tempo di Annibale v. ad es. Liv. XXV 19, 13.

[2] Cfr. i miei *Fasti dei tribuni della plebe* p. 300 sgg.

[3] Cass. Hem. apud Non. s. v. *proletarii* = fr. 21 P.: *Cassius Hemina annali libro II: Tunc Marcius praeco* (praetor?) *primum proletarios armavit.* Suppongo che qui si accenni al *Mamercinus* di cui si parla da Livio VIII 20, 8 per il 329 a. C.

[4] Liv. X 21, 3.

le armi. [1] Con la chiamata dei libertini andò di passo più o meno parallelo il favore che a codesta classe fu concesso al tempo della censura di Appio Claudio di cui abbiamo già sopra ragionato. Ad una maggiore severità nel far la leva accenna esplicitamente l' aneddoto su Manio Curio Dentato, il quale nel 275 a. C. vendè per la prima volta i beni del *tenebrio*, noi diremmo dell' imboscato, il quale si occultava per non arruolarsi. [2]

L' estendersi dell' esercizio militare alle classi più umili, la coscienza che queste venivano sempre più acquistando dell' utile che essi producevano allo Stato, non giovò sempre a rafforzare la disciplina. La congiura tentata da alcune milizie romane stanziate a Capua durante l' inverno del 342, le quali miravano a uccidere i loro ospiti per impadronirsi della loro città e dei loro averi (e che già Livio poneva a riscontro con quanto dagli antenati dei Campani era stato fatto a danno degli Etruschi, che come condizione di pace li avevano accolti nelle mura e resi partecipi delle loro sostanze), [3] risponde pure al contegno tenuto dai Campani posti dai Romani a custodia di Regio al tempo dell' arrivo di Pirro. Delitti analoghi erano stati più volte compiuti dai mercenari Campani al tempo di Dionisio di Siracusa e si ripeterono dopo la morte di Agatocle a Messana. Ciò rivela nature belluine e bassezza di cultura da parte delle masse con cui contrastavano i sentimenti e l' educazione delle classi più elevate che mandarono a vuoto la congiura del 342 e che punirono i Campani di Regio.

Non sorprende constatare che fenomeni analoghi si verificarono altre volte nell' esercito Romano ed è degno di nota il testo liviano

[1] Liv. VIII 20, 3.

[2] Varr. apud Non. I 26 M. s. v. *nebulones* = *sat. Menip.* fr. 195 Buecheler. Cfr. *Perioch. Liv.* XIV e Val. Max. VI 3, 4, ove pure si parla del *nomen* che esce dall' *urna.*

[3] Liv. XXXVIII 4.

ove con l'assenza dei duci Romani si scusa la crudeltà usata verso gli Ausoni. [1]

Anche la maggiore facilità con cui la preda di guerra si venne in questi tempi accordando alle milizie vincitrici sembra trovare spiegazione nella necessità di soddisfare classi di condizione modesta avida di lucri. Nelle età più antiche, ove si stia alla tradizione, scorgiamo i duci più onorevoli intenti a confiscare a pro dell'erario la preda più importante e destinare a doni votivi il bottino mobile di guerra, rilasciandone solo piccola parte ai combattenti. Ma se anche sono frutto di tarde elaborazioni letterarie, i racconti relativi ai processi con cui la plebe sino dal V secolo assalì i consoli che si erano mostrati avari verso i militi plebei, paiono meritare qualche fede alcuni fra i dati relativi al processo istituito a danno di Furio Camillo, il conquistatore di Veii.

Codesto movimento plebeo per una più ampia partecipazione ai profitti della preda mobile si acuì nell'età di cui ora ci occupiamo. Constatiamo, è vero, che qualche generale austero volle attenersi alle antiche norme, nulla prendendo per sè, tutto confiscando a pro dell'erario e della divinità, ben poco donando alle milizie. In complesso prepondera però il numero dei casi in cui generali Romani procedettero in senso opposto regalando alle milizie il frutto delle espugnazioni; non v'è dubbio che tale larghezza abbia assai spesso contribuito a rendere più audaci e volenterosi i legionari Romani.

Sarebbe fuori di luogo una difesa delle milizie e della plebe Romana per dimostrare che esse ebbero sentimenti più onorevoli ed elevati dei mercenari del Sannio e delle altre regioni d'Italia. Va tuttavia osservato che la ferrea disciplina romana valse spesso a frenare barbari istinti. È anzi conforme al vero riconoscere che il fiore della

[1] Liv. VIII 25, 9 ad a. 314: *sed quia absentibus ducibus impetus est factus, nullus modus caedibus fuit.* Cfr. VIII 15, 3 ad a. 337 a. C. ove è detto: *iusserat enim senatus defendi Auruncos.*

cittadinanza e che i magistrati Romani dettero in genere prova di temperanza e di rettitudine. È poi falsa l' affermazione moderna, accolta da quanti non hanno compreso la grande anima di Roma, che questa fu complice della fedifraga guarnigione Campana che assalì a tradimento i Regini.

Durante la prima guerra Punica Attilio Calatino innalzò sul Campidoglio un tempio alla Fede. In ciò non v' era un ipocrito omaggio a sentimenti che nel fatto si disprezzavano. Il venerando magistrato Romano esprimeva invece la vera natura del Governo romano, leale verso Socii ed amici non meno che fra i nemici. Erano virtù proprie di popolo ancor rozzo ma sano, a cui corrispondeva pure l' austerità del costume di alcune fra le rimanenti genti Italiche. [1]

[1] Sulle virtù ad es. dei Lucani v. Nic. Dam. fr. 108 in M. *f. h. Gr.* III p. 457.

CAPITOLO VIIII

L' ordinamento territoriale. Città federate. Colonie Latine. Colonie Romane. " Civitates sine iure suffragii ". Le " Praefecturae ".

Alla vigilia della prima guerra Punica Roma estendeva ora il suo dominio, ora la sua supremazia su quasi tutto il territorio che da Rimini giungeva a Taranto e che dalle regioni dell' Etruria vicine all' Arno si stendevano sino allo Stretto di Sicilia. Entro così vasto spazio erano regioni ancora indipendenti ; ma erano circondate da marine più o meno direttamente soggette a Roma, intersecate da colonie Latine congiunte con vie militari. Fra Stati alleati o federati, come si chiamavano anche i soci di nome Latino, v' erano colonie di cittadini Romani, comuni che avevano la *civitas sine suffragio* e distretti speciali detti *praefecturae.*

L' ordinamento territoriale

Era un intreccio di piccoli Stati accanto ad unità maggiori, di città sostanzialmente libere, vincolate solo rispetto alla politica esterna, a fianco a distretti e comuni che riconoscevano la piena dominazione, e in altri casi la supremazia romana, in grado che solo in qualche circostanza ci è dato determinare.

Prevaleva un ordinamento politico che in qualche parte ricorda quello durato più o meno lungamente in varie regioni d' Europa, che contrasta con le tendenze al centralismo che nella società romana cominciò a prevalere solo quando raggiunse la piena maturità. Centra-

lismo che oggi costituisce una fra le caratteristiche dalla Francia e che da questa si è talora esteso a vari paesi, anzi alla stessa Italia. [1]

Un' esatta ripartizione di territori tra le città federate di nome Latino dalle altre pur federate ma meno strettamente congiunte con il Governo romano, tra le *civitates* pur Romane ma *sine suffragio* ed i territori che erano in *dicione* non si può sempre conseguire. Tale soggetto è poi suscettibile di trattazione meno incompiuta per l' età successiva alla seconda guerra Punica anzichè per quella di cui qui ci occupiamo. Nonostante le infinite incertezze, non sarà tuttavia fuori di luogo accennare vagamente a fenomeni fondamentali ed a fatti per loro natura caratteristici.

Le città federate

Il primo fenomeno degno di studio è che Roma non ebbe allora possanza o non mirò, come più tardi, a far violenza ai varii popoli d' Italia spezzando del tutto le loro antiche federazioni. Federazioni etniche troviamo e continueremo a constatare ad esempio fra gli Etruschi. Infatti Volsinii continuò ad essere centro della federazione sino al tempo di Costantino che le fissò nuova sede in Hispellum. [2] Per i primi secoli dell' Impero è ancor frequente la menzione di *praetores Etruriae*. [3]

S' intende che in codeste federazioni non era possibile in genere trattare affari di interesse internazionale. All' opposto, nell' atto stesso in cui Roma rispettava codesti vecchi legami di unità etnica, impediva, se lo poteva, che tali riunioni avessero altro scopo che non fosse puramente religioso. Ma il vigore con cui provvide a tal fine

[1] I principali problemi relativi alla federazione Italica furono trattati con acume da Giulio Beloch *Der italische Bund unter Roms Hegemonie* (Leipzig 1880).

Questo libro ridonda tuttavia di inesattezze e vi abbondano ipotesi ed affermazioni prive di base. Assai spesso i dati statistici sono puramente fantastici. Rispetto a questo argomento come per il rimanente della mia opera io batto del resto la mia propria via.

[2] *CIL*. XI 5265.

[3] *CIL*. X 2114, 2115, 2699, 5170. " Not. d. Scavi " XIII (1916) p. 20, 21. Adriano fu *praetor Etruriae* v. Spart. *vita Hadr.* 19, 1.

non fu forse dappertutto eguale, e non è da escludere che in più di un caso non abbia applicata tutta la severità di cui dette prova a proposito dei Latini dopo la rivolta del 340 e degli Ernici, i quali furono in parte smembrati dopo la vittoria del 306 a. C. [1]

Con le singole città di codeste federazioni Roma fece trattati (*foedera*), ma erano patti che non rispondevano tutti ad una sola formula. All' opposto v' erano schemi diversi a seconda del caso. Si teneva conto del contegno più o meno ostile del contraente, della sua potenza, della probabilità che in avvenire nuocesse o recasse vantaggio al governo Romano. Così ad es. nel 338 a. C., allorchè fu sciolta la lega Latina, si colpirono alcune città; ma si usò trattamento più mite per Tuscolo, ove furono puniti solo i capi della rivolta. [2] E mentre si castigarono gli Anagnini e le altre città ribelli, si rispettò l' antico *foedus* assai favorevole agli altri Ernici di Aletrium, di Verulae e di Ferentinum. [3]

La formula più vantaggiosa era quella del *foedus aequum* che almeno a parole, se non proprio in realtà, presumeva una quasi perfetta eguaglianza di condizioni fra le due parti. Nella pratica una di esse rinunciava all' indipendenza nelle relazioni esterne e si obligava a favorire la politica romana; condizione di cose che più tardi troviamo

[1] Liv. VIII 14 2 ad a. 338: *Lanuvinis civitas data, sacraque sua reddita cum eo ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibis cum populo Romano esset. Aricini, Nomentanique et Pedani eodem iure quo Lanuvini in civitatem accepti.*

Rispetto agli Ernici v. Liv. IX 43, 24: *Anagninis quique " alii " arma Romanis intulerant civitas sine suffragii latione data, concilia conubiaque adempta et magistratibus praeterquam sacrorum curatione interdictum.*

Rispetto a Capua punita al tempo di Annibale v. Cic. *d. l. agr.* I 6, 19 messo a confronto con il titolo *CIL.* X 4564 *pr*(aetor) *i*(ure) *d*(icundo) *montis Dianae Tif*(atinae). Cfr. n. 3828 Vell. II 25, 4.

[2] Liv. VIII 14, 4.

[3] Liv. IX 43, 23.

epressa con le note parole: *miestatem populi Romani comiter conservare.* [1]

Trattati federali sulla base dell' eguaglianza furono contratti fra Roma e parecchie città del Lazio, come Preneste, e durarono sino al tempo del *bellum Sociale* e della *lex Iulia* (90 a. C.). In complesso par sicuro che altre città dell' Etruria e dell' Umbria riuscirono a serbar sino a tal guerra condizioni più o meno simili.

Uno di codesti trattati sul piede della piena eguaglianza delle due parti (*aequissimum*) fu contratto sino dal 310 circa a. C. con la città di Camerino fra gli Umbri. I Romani lo rispettarono gelosamente per tutto il corso della storia; ai Camertes fu riconfermato durante l' Impero ancora al tempo di Settimio Severo. [2] È probabile che molti altri distretti del centro dell' Apennino e che varie altre città situate in posizioni sicure ma che circondate da vicini nemici preferirono associarsi ai Romani, abbiano ottenuto condizioni analoghe. Fra queste vi fu Pinna dei Vestini che anche al tempo della guerra Sociale mantenne fede così viva a Roma. [3]

Le notizie che ci sono giunte rispetto ai rapporti stabilitisi fra Romani, Etruschi, Umbri e gli altri popoli dell' Italia centrale sono troppo scarse per determinare per quali città venne accordato un

[1] Cic. *pro Balbo* 16, 35. Il caso opposto era *maiestatem minuere,* v. ad es. Cic. *de inv.* II 17, 53. Auct. *ad Herenn.* II 12, 17.

[2] Liv. X 36, 8 XXVIII 45.

Mario dette la cittadinanza romana a due coorti di Camerini e con ciò violò il *foedus*. Cic. *pro Balbo* 20, 46. Plut. *Mar.* 28, 3. Nel titolo *CIL.* XI 5631 dell' anno 210 d. C. i Camertes onorano l' imperatore L. Settimio Severo: *iure aequo foederis sibi confirmato.*

[3] Diod. XXXVII 20, che esattamente in questo caso parla di συμμαχία con i Romani. Auct. *ad Herenn.* II 28, 45. Con questi dati sta in opposizione quanto si legge in Val. Max. V 4, extern. 7, ove si parla di Pinna assediata dai Romani. Siccome il fatto a cui si accenna ha una certa analogia con quello indicato da Diodoro, può darsi che vi sia un equivoco da parte di Valerio Massimo.

Polyb. VII 1, 3.

foedus aequum, quando invece le condizioni furono meno favorevoli Non abbiamo ad esempio modo di ben valutare il significato delle parole di Livio ove dice che gli Ocriculani dell' Umbria vennero *sponsione in amicitiam accepti.* [1] D' altro lato, occorre tener presente che nel corso degli avvenimenti le condizioni politiche si mutarono e con esse quelle già accordate alle varie categorie delle città federate. È tuttavia lecito supporre che Roma esplicò una politica benevola verso le precipue città marittime della costa Etrusca, come Populonia, signora dell' Elba, e Pisae presso la foce dell' Arno che aveva posizione commerciale di primaria importanza.

Rispetto ai Sanniti ai Lucani ed in generale ai popoli Sabelli ci è dato formulare qualche ipotesi tenendo conto del contegno che essi tennero dopo la battaglia di Canne (216 a. C.). Dopo la sconfitta i Romani vennero abbandonati da parte delle città della Campania, come gli Atellani ed i Calatini. Passarono dalla parte di Annibale tutti i Sanniti e con essi gli Irpini, ad eccezione dei Sanniti Pentri. Degli Apuli solo una parte stette con Roma; fra i Messapi che abbandonarono Roma vi furono gli Uzentini. Di Annibale divennero poi partigiani tutti i Bruzzi. [2]

Da questi dati par lecito congetturare che ai valorosi Sanniti Pentri Roma propose condizioni migliori che agli altri connazionali e che dopo la guerra di Pirro essa fece trattamento alquanto duro ai Bruzzi. Il che è confermato dalla notizia conservataci da Dionisio che a costoro Roma tolse addirittura metà della Sila, celebre per le selve di pini e per il lucro che forniva la pece che da questi alberi stillava. [3]

Livio dichiara che quasi tutte le città marittime dell' Italia abitata da Greci passarono ad Annibale, come Taranto, Metaponto, Cro-

[1] Liv. IX 41, 20 ad a. 307 a. C.

[2] Liv. XXII 61, 11 sqq., il quale porge tutt' altro che un elenco completo.

[3] Dion. Hal. XX 15, cfr. Strab. VI p. 261 C init.

tone e Locri.[1] Cotesta indicazione è lungi dall' essere compiuta. Ha valore nell' indicare le precipue fra le città Greche che vennero meno alla fede e ci dà anzi modo di capire che Metaponto, Crotone e Locri, al pari di Taranto, non erano fra quelle favorite dopo la guerra contro Pirro. Sappiamo poco su Metaponto ; ma nel fatto Locri aveva tradito la guarnigione romana [2] ed anche Crotone fu ripresa in guerra dal console Cornelio Rufino. [3]

Accanto a queste città altre ve ne furono che rimasero fedeli a Roma e che vanno annoverate fra quelle che conseguirono un trattamento migliore.

Gli antichi glorificavano infatti l' eroismo con cui i Petelini nel paese dei Bruzzi (la moderna Strongoli) resistette ad Annibale.[4] È probabile che essa fosse una fra le città favorite al pari di Pinna. Analoga ipotesi sorge rispetto a quelle altre città della Magna che come Thurii preferirono l' amicizia romana a quella delle stirpi Sabelliche e che con l' unirsi ai Romani da queste si salvarono.[5] Tra le quali città meritano particolare menzione Napoli, Velia ed Eraclea.

Il trattato con la prima fu concluso nel 326 allorchè abbandonati e raggirati i Sanniti aprì le porte a Roma,[6] quello con Eraclea al tempo della venuta di Pirro. Cicerone chiama *aequissimum* e *prope singulare* il *foedus* conchiuso con Eraclea.[7] Dice pure che

[1] Liv. XXIII 61, 12.

[2] Sul tradimento dei Locresi Iust. XVIII 1, 9 ; 2, 12. Zonar. VIII C P. I 378. Le monete con la leggenda ΠΙΣΤΙΣ (v. Head *Hist. num.* 2ª ed. p. 104) paiono riferirsi al periodo in cui Locri ritornò in fede dei Romani.

[3] Zonar. VIII 6 P. I 378. Front. III 6, 4.

[4] Liv. XXIII 20. App. *Ann.* 29. Il Mommsen ad *CIL.* X p. 15 la considera città bruzzia ; ma a parte la leggenda di Filottete che l' avrebbe fondata (Strab. VI p. 254 C) Petelia attesta la sua grecità con le sue monete del III secolo Head *Hist. Num.* 2ª ed. p. 107.

[5] Su Thurii Plin. *n. h.* XXXIV 32. Strab. VI p. 263 C extr. Val. Max. I 8, 6.

[6] Liv. VIII 26 Cic. *pro Balbo* 24, 55.

[7] Cic. *pro Archia* 4, 6, cfr. *pro Balbo* 22, 50.

allorquando per virtù della *lex Iulia* (90 a. C.) e del successivo plebiscito Plauzio-Papirio (89 a. C.) fu concessa la cittadinanza a tutte le città d'Italia, a Napoli e ad Eraclea vi fu grande contesa fra cittadini, di cui una parte preferiva i vantaggi della propria autonomia alla concessione della cittadinanza romana. [1] Velia città federata soleva al pari di Napoli dare a Roma le publiche sacerdotesse di Demeter quivi identificata con Cerere. [2] Quello che dai testi letterari risulta per Velia, Napoli, Eraclea, le monete attestano per altre città come ad es. Pesto che anche dopo il *bellum Sociale* ebbe il privilegio di battere monete divisionali di bronzo. [3]

In generale, le città Greche dell'Italia meridionale contrassero tutte trattati di federazione con Roma; tanto Regio quanto Locri e Crotone. Ma a noi manca modo di determinare ad es. quali furono le condizioni di favore che parve giusto accordare a Regio mantenutasi costantemente fedele a Roma [4] di fronte alla vicina Locri, che nelle sue monete fa bensì pompa della sua fedeltà, ma nel fatto tradì la guarnigione Romana al tempo di Pirro.

Non abbiamo modo di dire esattamente quante fossero prima del 264 a. C. le città federate sulla base della piena eguaglianza e siamo solo in grado di enumerare approssimativamente gli Stati federati, senza precisare quali condizioni vennero singolarmente pattuite. Ci è invece concesso indicare le città che vennero a far parte della nuova lega Latina che in certo modo succedette a quella degli Stati che nel 338 a. C. furono in parte trasformati in municipi Romani.

Le colonie di diritto latino

Le colonie di diritto Latino meritano particolare trattazione. Prima fra le nuove colonie Latine fu Cales al confine della Cam-

[1] Cic. *pro Balbo* 8, 21.
[2] Cic. *pro Balbo* 24, 55.
[3] Head *Hist. num.* 2ª ed. p. 82.
[4] Su Regio v. ad es. Liv. XXIII 30.

pania, posta quasi di fronte alla confederata Teanum dei Sidicini (334 a. C.); [1] poi fu dedotta Fregelle (nel paese già dei Volsci), assalita e più volte contesa da Sanniti e da Marsi (323 a. C.). [2]

Cales sorvegliava l' accesso alla Campania ed i passi che conducevano alla valle del Liri; per mezzo della via Latina raggiunseva poi Roma. Fregelle, posta del pari alla prima in regione favorita dalla natura, sorvegliava lo sbocco della valle del Liri per chi vi giungeva dall' altipiano dei Marsi. La posizione di Fregelle era poi rinvigorita a mezzogiorno con la colonia di Interamna Lirinas o Subcasinas fondata nel 312 a. C. [3] insieme con Sora. Questa posta nell' alto corso del Liris ai piedi di una rocca isolata e aguzza era per natura oltremodo forte e più ancora della stessa Fregelle, fu oggetto di aspre contese fra Romani e Sanniti. [4]

La fondazione di Fregelle, di Interamna e di Sora nel corso di poco più di venti anni rivela quale significato avesse per i Romani la valle del Liris, d' onde era facile alle popolazioni dell' altipiano centrale degli Abruzzi discendere nel piano che prima di ogni altro aveva dato origine alle contese con i Sanniti. Nel 313 fu poi dedotta Saticula ai piedi del Taburno in posizione fortissima, che al pari di Caiatia e di Caudio, fra le quali era frapposta, chiudeva le comunicazioni fra la Campania e l' Apulia. [5] Pure nello stesso anno si deduceva Suessa nel paese degli Aurunci alle radici settentrionali del Massico. Aveva funzioni analoghe e per così dire parallele a quelle di Cales rispetto a regione più interna.

Altri coloni si inviavano nelle isole Ponzie. [6] Le isole Ponzie

[1] Liv. VIII 16, 13. Vell. I 14.
[2] Liv. VIII 22.
[3] Liv. IX 28, 8.
[4] Liv. X 1.
[5] Fest. p. 340 M. s. v. *Saticula*. Vell. I 14, 5. Saticula era stata presa due anni innanzi v. Liv. IX 22, 11.
[6] Liv. IX 28, 7.

erano una specola, un corpo avanzato di fronte alle piraterie ed alle mene politiche degli Stati di Sicilia, verso i quali si iniziavano relazioni che nel corso di pochi decenni divennero così intense. Esse avevano per i Romani significato analogo a quello che per Agatocle, più tardi per i Cartaginesi, avevano le isole del gruppo di Lipari.

L' anno precedente erano stati dedotti duemila cinquecento coloni a Luceria, posta su di un colle isolato che emerge nell' ampio Tavaliere delle Puglie. Diventò col tempo la città più cospicua di quella regione. Di lì, notavano gli antichi, durante questo periodo i Romani " prendevano le mosse per la conquista dei popoli vicini ". [1]

Fra il 312 e il 303 pare esservi stata una sosta ; ma in questo ultimo anno dopo le vittorie sugli Equi venne fondata Alba su di una prominenza dell' altipiano in cui era il lago Fucino. [2] Poco dopo sulla valle che da Roma e poi da Tibur conduceva ad Alba fu pur fondata Carseoli. [3] Con Carseoli e con Sora Roma si assicurava la tranquillità degli Equi di recente domati, eppoi penetrava sino nel cuore della regione abitata dai Marsi federati, vale a dire di quello che aveva fama e realmente era il valorosissimo fra i popoli valorosi dell' Italia centrale.

Verso questo medesimo tempo, nel 299, nel sito ove era già sorta l' umbra Nequinum, i Romani fondavano la colonia Latina di Narnia. Essa dominava su di un colle il basso corso della Neera (Nar) e sorvegliava quella comunicazione che conduceva nelle intime regioni della vigorosa gente Umbra. [4]

[1] Ripeto le parole di Diodoro XIX 72, 3. Cfr. Liv. IX 26, 4. Vell. I 14, 4.

[2] Liv. X 1. Vell. I 14, 6.

[3] In Livio X 3, 2 ad a. 302 si presuppone la fondazione di Carseoli, che egli dà poi per dedotta nel 298, *ib.* 13. Velleio I 14, 6 la dice fondata un biennio dopo di Alba Fucense.

[4] Liv. X 10, 5. Gli abitanti di Narnia hanno anche oggi nelle regioni vicine reputazione di gente cattiva, reputazione che, sia pure a torto, hanno del resto altre località limitrofe. Mi sono più volte domandato se codesta reputazione non si basi su un vecchio giuoco etimologico di *Nequinum* derivato da *nequam, nequissimus.*

Importanza affatto speciale, a giudicarlo dal numero eccezionalmente grande dei coloni che vi furono iscritti, ebbe Venusia nella forte regione posta ad est del Vulture dominante il corso dell' Aufidus (Ofanto). Fondata in paese di confine fra Apuli e Lucani, divenne anche più tardi un punto notevole di difesa per gli eserciti Romani (291 a. C.). [1]

Le colonie degli anni successivi, ossia Hatria sulla costa del Piceno (289 a. C.) ed Ariminum (268 a. C.) su quella dell' Umbria (situata là ove il dorso dell' Appennino fiancheggiato dall' ampia pianura Emiliana si va accostando al mare) tutelavano le spiagge ed i commerci italiani dalle pirateria delle rudi popolazioni della sponda orientale dell' Adriatico. [2]

Pesto e la vicina Cosa, non lungi dal corso del Silaro e dalla spiaggia del Tirreno, assicuravano alla loro volta i valichi che per la valle del Tanagro, dell' Agri e del Basento penetravano da un lato nelle interne ed aspre giogaie dei Lucani, dall' altro guidavano alle spiaggie dell' Ionio.

Codeste due colonie, come facemmo già notare a suo luogo, venivano dedotte nel 273, vale a dire negli anni medesimi in cui, scomparso Pirro, Taranto veniva assediata. Roma provvedeva acchè più

[1] Vell. I 14, 6. Nel frammento di Dionisio XVIII 5 si legge che a Venusia furono inviati 20 mila coloni (δισμυρίων ἐποίκων). Considerando il numero dei coloni che sono ricordati per questo tempo (Cales e Luceria 2500, Interramna e Sora 4000, Alba Fucense 6000) e che anche in seguito il numero di 6000 non fu oltrepassato (lo troviamo per Placentia e Cremona dedotte nel 218 a. C.) nasce il sospetto che la cifra di 20.000 per Venusia sia effetto di errore di scrittura. Essa si può tuttavia difendere supponendo che Dionisio computi oltre ai coloni le mogli ed i figli. Non so, però, se sia rimedio valido.

[2] Su Hatria *Perioch. Liv.* XI. Su Ariminum *Perioch. Liv.* XI. Vell. I 14, 7. Eutrop. II 16. Le piraterie delle genti Illiriche erano celebri. Per questo periodo di tempo basti rimandare a Liv. X 2, 4 ad a. 302 a. C.: *Illyrii Liburnique et Histri, gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames*. Per gli anni successivi v. App. *Illyr.* passim.

non si verificasse il caso che principe straniero attraverso la Lucania avesse modo di penetrare nella Campania. [1]

Fra le ultime colonie Latine istituite in questi anni vi fu Beneventum. Veniva fondata nel 268 (l'anno medesimo in cui sorgeva Ariminum) alla confluenza del Calore e del Sabato, sulla via che congiungeva la Campania all'Apulia, nel sito medesimo ove era Maleventum, resa celebre dalla battaglia combattuta con Pirro. [2]

Nel 264, l'anno stesso in cui scoppiava la prima guerra Punica, sorgeva Firmum nel Piceno. Nell'anno successivo, al confine del monte Tiferno, in una sporgenza profondamente incassata fra due burroni, era dedotta Aesernia nel cuore dei Sanniti Pentri. [3]

Codeste città erano costituite da collegi di tre magistrati Romani [4] e non v'è dubbio che ad esse abbiano preso parte anche cittadini Romani. Facendo parte dei nuovi Stati, costoro cessavano di essere Quiriti per diventare Latini. [5] Le colonie Latine venivano in fatto a formare Stati separati, godevano di autonomia e perciò emisero spesso proprie monete ora di argento ora di bronzo. Rispetto al diritto privato serbarono in vari casi leggi diverse da quelle che vigevano in Roma. [6]

[1] *Perioch. Liv.* XIV. Vell. I 14, 7.

[2] *Perioch. Liv.* XV. Vell. I 14, 7. Eutrop. II 16.

[3] Su Firmum Vell. I 14, 8. Per la topografia antica v. G. Napoletani *Fermo nel Piceno* (Roma 1907). Su Aesernia Vell. I 14, 8; cfr. *Perioch. Liv.* XVI.

[4] Per Cales i *triumviri coloniae deducendae* furono ad esempio Kesone Duillio, T. Quinzio, M. Fabio, Liv. VIII 16, 14; per Saticula nel Sannio M. Valerio Corvo, Iunio Scaeva, P. Fulvio, Fest. p. 340 M. s. v. *Saticula*. Codesto numero di magistrati durò invariato nei secoli successivi.

[5] Cic. *de domo* 30, 78; *pro Caecina* 33, 98. Gaius I 131; III 56. Boet. *in Cic. top.* p. 302 O.

[6] Gaius I 79 (in un passo mutilo) par riferirsi ai più antichi Latini ove dice: *sed ad alios Latinos pertinet qui proprios populos propriasque civitates habebant et erant peregrinorum numero.* Sull'espressione *peregrini* è da confrontare Livio XLIII 13, 6 ad a. 169 a. C. ove dice che dai sacerdoti Romani non fu *susceptum* un prodigio a Fregelle (colonia Latina dal 328) perchè era avvenuto *in loco peregrino.*

Sulle differenze nel diritto che regolava nozze e sponsali fra Latini e Romani v. Serv. Sulpic. apud Gell. *n. A.* IV 4, 1.

Gli studiosi di diritto publico romano hanno più volte cercato determinare i rapporti che congiungevano le colonie Latine con Roma sia rispetto all' *ius commerci,* all' *ius conubi,* al reciproco diritto di immigrazione e di fissare all'opposto le differenze tra il diritto quiritario e quello delle colonie Latine. Se tutte le notizie a noi pervenute si esaminano nel loro complesso, se si considera che ancora nelle *leges latae* nel primo secolo dell' Impero si indicano norme che paiono derivare da istituzioni assai vetuste, è spiegabile il tentativo di ricostruire un' idea generica delle colonie di diritto Latino. [1] Se però desideriamo stabilire il carattere preciso dei precipui rapporti fra Romani e Latini dalla seconda metà del IV alla prima del III secolo, constatiamo l' insufficienza di mezzi di cui disponiamo.

Le singole città dell' antica lega Latina avevano norme diverso; trattati diversi vennero stipulati fra essi ed i Romani dopo le lotte che condussero alla supremazia Romana del 338 a. C. Non è certo che le leggi fissate con la fondazione di Cales nel 334 siano state le medesime per tutte le successive colonie. La prova evidente che che v' erano differenze è data dalla circostanza che solo quattro di codeste colonie, Cales, Siracusa, Cosa e Pesto, batterono monete di argento, mentre fra le rimanenti se ne emisero solo di bronzo.

Nè è sola differenza di metallo determinata dalla natura del commercio dei paesi in cui le colonie si istituivano, ma è anche questione di tipo. Mentre taluna di codeste emissioni monetarie ricorda come Luceria l' arte ed i tipi del Lazio, altre, come quelle di Cales, di Suessa, di Cora, rivelano ispirazioni e contatti con quelle dei vicini Stati della Campania e della Magna Grecia. Si aggiunga il fatto pure notevole che di Fregelle, di Interamna, di Sora, non ab-

[1] Il più notevole tentativo di questo genere è stato fatto magistralmente, come sempre, da Teodoro Mommsen *Roem Staatsrecht* III p. 607 sgg. Ma sono osservazioni notevoli da un punto di vista puramente giuridico; sono invece molto vaghe ed insufficienti ove si applichino ad una data storica qualsiasi.

biamo monete, e non le abbiamo di Carseoli, sebbene venisse fondata per effetto delle stesse imprese militari e su per giù negli anni in cui fu dedotta la vicina Alba che emise invece monete di argento.

Risponde infine alla natura stessa delle cose ed al carattere pratico del popolo Romano il pensiero che le norme relative alla deduzione di codeste colonie di diritto latino si siano andate modificando e perfezionando per virtù d' esperienza e delle condizioni storiche diverse in cui si procedeva alla successiva fondazione di esse. Si variò rispetto al numero dei coloni ora enumerandone duemila cinquecento ora quattro ora seimila. Così vi furono più tardi variazioni rispetto alle dodici colonie che si trovarono in condizione di inferiorità di fronte alle rimanenti diciotto. [1]

Dal punto di vista giuridico è probabile vi siano state differenze fra le colonie fondate nel IV e nel corso del III secolo, differenze analoghe a quelle che si notavano più tardi fra quelle istituite nelle provincie. [2]

Dal punto di vista propriamente storico ha poi grande importanza l' esame dei luoghi in cui codeste colonie sorgevano.

Uno sguardo alla loro posizione mostra che sorgevano generalmente su località anteriormente occupate dai popoli vinti e che Roma mirava a due fini precipui: render meno difficili le comunicazioni dal mezzogiorno e dal dorso dell' Apennino centrale verso la Città e porre una serie di guarnigioni militari strettamente e sicuramente unite in mezzo alle regioni occupate da altri popoli federati che non appartenevano alla sua stirpe o che di recente erano stati pacati.

[1] Cic. *pro Caecina* 35, 102. Non si è ancor trovata una spiegazione esauriente di questo passo.

[2] Plinio *n. h.* III 7; 19; 24 mette in particolare rilievo le città *Latio antiquitus donata* o *Latinorum veterum*. Vi fu certo differenza fra il diritto della colonia Latina di Nemauso nella Provenza, autonoma di fronte ai magistrati Romani, Strab. IV p. 187 C e quello della colonia pur Latina di *Carteia libertinorum* in Spagna, Liv. XLIII 3, 4.

Fedeltà di alleati Italici e cooperazione di coloni Latini non sarebbero bastate ad assicurare la supremazia su tutta la Penisola ove Roma non avesse posseduto territorio abbastanza vasto per assicudere il benessere dei suoi concittadini ed la propagazione del suo nome. A tal fine si provvide sia con la fondazione di colonie di cittadini (*coloniae maritimae*) [1] o con territori a lei soggetti nei quali, accanto a popolazioni tenute in suggezione, vi erano propietà date singolarmente a cittadini Romani e comuni abitati da genti ai quali si concedeva la cittadinanza romana *sine iure suffragii.*

Le colonie di cittadini Romani

Il numero delle colonie di ctttadini Romani fondate in questo tempo fu assai esiguo. A parte Ostia, che si faceva risalire all' età regia, sebbene le traccie monumentali non paiono andar oltre al secolo IV, e la piccola Labici, che pur si dice fondata dal 418 a. C., abbiamo a ricordare solo Anzio e Terracina, delle quali la prima sorse nel 338 l' anno in cui i confederati Latini furono interamente vinti; la seconda nel 329. [2] Più tardi notiamo Minturnae e Sinuessa nel territorio degli antichi Aurunci. Vi furono costituite per impedire l' accesso verso il paese volsco e latino dalla parte della costa marittima e si fondarono dopo una invasione dei Sanniti. Il carattere pericoloso della loro posizione rese dapprima difficile trovare cittadini che amassero farne parte. [3] Verso il 283, pochi anni prima dell' arrivo di Pirro, ebbe poi luogo la deduzione di Sena Gallica e di Castrum Novum nel Piceno. [4]

[1] Nel celebre elenco di Velleio I 14 colonie *Latine, civium e civitates sine suffragio* sono talora fra loro confuse.

Anche Livio chiama talora *Romanae* le colonie Latine. V. ad es. VII 42 per Setia e Norba; VIII 3, per Cercei e per Signia.

[2] Per Anzio Liv. VIII 14, 8. Per Terracina Liv. VIII 21, 11; cfr. Vell. I 14, 4.

[3] Su Suessa Aurunca e Minturnae Liv. X 21, 8.

[4] Su Sena Gallica Polyb. II 19, 2.

Castrum Novum è ricordata nella *Pertocha Liviana* XI insieme a Sena. Invece in Velleio I 14, 8 Castrum Novum del Piceno è ricordata insieme a Firmum per il 264.

Il grande sviluppo delle colonie *civium* o propriamente Romane è posteriore al tempo di cui qui ci occupiano ; esso appartiene ai secoli successivi della storia romana. Così nell' età successiva Roma pose cura affatto speciale nel collocare e nell' affidare la costa marittima ai soli suoi concittadini. Durante il IV ed il III secolo Roma non sembra ancor tanto forte da poter svolgere una politica intesa solo a promuovere la potenza ed il benessere dei propri concittadini.

Le forze che dava il *nomen Latinum* erano cospicue ed essa ne tenne alto conto. Fra le colonie Latine sopra enumerate, ossia Pestum, Ariminum, Pontiae ed Hadria, furono costituite sulle coste del mare e più tardi ancora (nel 244 a. C.) ivi fu dedotta la colonia Latina di Brindisi. [1] Aquileia, fondata nel 181, fu l' ultima di questa categoria. Si dubitò a lungo se farla di diritto romano o latino. [2] E con quello stesso tempo incomincia il periodo in cui Roma si mostrò meno riguardosa verso i suoi antichi federati. [3]

Ager publicus ed assegnazioni viritarie

Con codesta promisquità di colonie Latine e di cittadini sul mare contrastò invece l' ampiezza del territorio che Roma cercò confiscare a proprio beneficio.

A seconda della natura più o meno ricca del terreno conquistato e dell' opposizione più o meno aspra opposta dai nemici, Roma soleva togliere metà ed anche due terzi del territorio. Diventava agro publico che si dava in possesso ai propri concittadini mediante il pagamento di un canone. Di esso parte era usufruito per scopi collettivi (*ager compascuus*). La parzialità con cui le classi potenti ave-

[1] *Perioch. Liv.* XIX. Vell. I 14. 8.

[2] Liv. XXXIX 55, 5 : *nec satis constabat utrum Latinam an civium Romanorum deduci placeret*. Cfr. XL 34, 2.

[3] Cfr. per l' anno 187 a. C. la restrizione del diritto di immigrazione dei Latini a Roma Liv. XXXIX 3 e sopratutto il minor compenso, dopo il trionfo, che nel 177 fu dato ai socii Latini Liv. XLI 13, 8. Cfr. pure Liv. XLII 1, 6 sqq. ad a. 173 ove si parla degli *imperia* dei magistrati divenuti sempre più gravi verso i soci.

vano per il passato favorito sè stesse nel fissare tali possessioni e ne avevano escluso coloro che non appartenevano al patriciato od alle stirpi più agiate della plebe congiunte a questo per via d'aderenza familiari, aveva dato occasione, stando alla tradizione, a moti frequenti e a proposte di leggi agrarie quasi sempre rimandate o deluse. [1]

Non abbiamo criteri sicuri per fissare con esattezza quanto dei particolari tradizionali relativi a codeste agitazioni tribunicie rispecchi elaborazioni annalistiche recenti, quanto contenga invece un nucleo propriamente storico. È però certo che nel corso di tutta la storia autentica dei secoli successivi gli interessi coalizzati dei vecchi occupatori, che spesso riuscivano a trasformare in proprietà quanto tenevano a titolo di possesso, fu causa di agitazioni permanenti e di rivendicazioni che spesso non sortirono gli effetti sperati da coloro che si assumevano la difesa degli interessi della plebe.

Accanto però al possesso più o men precario di terre dell' *ager publicus* vi fu l' assegnazione di porzioni di terra a titolo di proprietà assoluta. Le cifre degli iugeri assegnati per il secolo IV ed il principio del III secolo sono assai modeste.

Nell' occasione delle punizioni inflitte nel 340 ai Latini ribellati si parla ad es. di poco più di tre o quattro iugeri a testa. [2] Il che risponde al fatto che deducendosi la colonia di Anxur (Terracina) furono assegnati due iugeri a ciascono dei trecento coloni Romani. [3] A proposito delle immense terre conquistate sui Sabini e su popoli limitrofi da Curio Dentato si afferma che si accordarono sette iugeri ad ogni singolo legionario e che lo stesso Dentato si accontentò di così modesta quota rinunziando e quella assai più ampia di cinquanta iugeri che il Senato per lui decretava. [4]

[1] Cfr. Cass. Hem. apud Non. p. 149 s. v. *plevitatem* = fr. 17 : *quicumque propter plevitatem agro publico eiecti sunt.*

[2] Liv. VIII 11, 14.

[3] Liv. VIII 21, 11.

[4] Plin. *n. h.* XVIII 18. Auct. *de vir. ill.* 33, 10.

Cives sine suffragio. - Le praefecturae

Colonie di cittadini ed assegnazioni viritarie di terre a singoli Romani non erano per sè soli mezzi adeguati ad assicurare una stabile preponderanza in terre vinte. A ciò provvide invece assai più rapidamente e con grande successo la concessione della cittadinanza romana ai popoli vinti. Di fronte alla resistenza tenace degli indigeni e sopratutto a nuovi tentativi di rivendicarsi in libertà, Roma oppose una politica senza pietà, ed ove la resistenza fosse accompagnata dal tradimento non v' era scampo o perdono. Ma di fronte alla difesa a cui teneva dietro la *deditio* i Romani, sia per natura loro sia per calcolo, si mostrarono i vincitori più miti forse di tutta l' antichità. Le milizie nell' ardore della lotta più di una volta trasmodarono ; ma i duci manifestarono tradizionalmente e per il corso di più secoli tendenza a mitezza ed a perdono. [1]

L' espressione più cospicua di questa tendenza, è la concessione ai vinti della cittadinanza romana, spoglia però del diritto di coprire le magistrature. Ma codesta istituzione non nacque ad un tratto nè ebbe sempre lo stesso carattere e significato.

Abbiamo già osservato come nel caso di Tuscolo la *civitas sine suffragio* venne accordata verso il 381 a. C. a titolo di onore. Come premio essa fu concessa nel 337 a. C. agli abitanti di Formie e di Fundi, che avevano garantito cammino sempre sicuro agli eserciti Romani attraversanti il loro territorio. Invece rispetto agli Anagnini ed a quegli fra gli Ernici a cui tal condizione giuridica venne data nel 306, fu considerata punizione. [2] È poi risaputo che era ragione di

[1] È quanto risulta dal racconto delle gesta romane anno per anno e che da Virgilio VI 851 sqq. è espresso con i celebri versi :

Tu regere imperio populos Romane memento
haec tibi erunt artes : pacique imponere morem
parcere subiectis et debellare superbos.

Su ciò rimando al mio volume *Imperialismo romano*, ora in corso di stampa.

[2] Per Tuscolo v. Liv. VI 26, 8 ad a. 381 ; cfr. VIII 14, 4 ; per Fundi e Formie VIII 14, 10. Per Anagni e per gli Ernici ribelli Liv. IX 43, 24.

onta e non di vanto far parte dell' elenco dei Ceriti, i quali per un certo periodo figurarono in testa all' elenco dei *cives sine suffragio*. [1]

Prova evidente di varietà di condizioni è poi data dal fatto che mentre ai Campani fu accordato l' *ius conubii*, [2] questo fu negato una generazione dopo agli Anagnini ed a quelli fra gli Ernici che ad essi si unirono nella rivolta. [3]

Di fronte alle poche e discordanti notizie di cui disponiamo, è vano voler fissare le norme certe e precise di un' istituzione che variò al pari di tante altre o che assunse magari nello stesso tempo aspetto diverso. Nè siamo in grado di stabilire con sicurezza se in qualche caso, ove si parla di cittadinanza accordata per questi tempi a varie popolazioni, anzichè di *civitas sine suffragio*, si parli invece di *civitas optimo iure*.

Non possediamo per giunta l' elenco completo delle città che successivamente furono ammesse alla *civitas sine suffragio*. Ci è detto che nel 334, in cui fu fondata Cales, fu accordata la cittadinanza romana ai Campani ed a parte dei Sanniti. [4] Dodici anni dopo l' ebbero gli Acerrani (322); [5] nel 303 a. C. fu pure data a Arpino nel paese dei Volsci ed a Trebulae. [6] Notammo testè che, mentre alcune città rimaste fedeli ai Romani, ossia Alatri, Veroli e Ferentino, ottennero di conservare le loro leggi, e di restare città federate,

[1] Liv. XXXIII 4, 7.

[2] Liv. IX 43, 24.

[3] Liv. IX 43, 22 sq.

[4] Vell. I 14, 3.

[5] Cic. *pro Balbo* 13, 31 : *itaque et ex Latio multi ut Tusculani ut Lanuvini, et ex ceteris regionibus gentes universae in civitatem sunt receptae ut Sabinorum, Volscorum, Hernicorum* cet.

Il *foedus* con i Sabini, a cui Cicerone accenna, è, come si ricava dalle parole di poco anteriori, non quello accordato in seguito alle vittorie di Curio Dentato del 290 a. C. bensì l' anteriore che si sarebbe fissato con i Sabini invasori al tempo di Romolo. Cfr. *d. r. p.* II *quo foedere et Sabinos in civitatem adscivit* cet.

[6] Liv. VIII 17, 12. Vell. I 14, 3.

le rimanenti di codesto popolo, come Anagnia furono costrette ad accettare la cittadinanza romana senza il diritto del suffragio. Par certo che varie altre città del paese dei Volsci e della Campania, di cui non ci è pervenuto il nome siano state incluse a titolo di onore o per garanzia di Roma stessa, in tale categoria di cittadini. [1]

La dimostrazione è data dalla glossa di Festo in cui si enumerano parte delle città in cui Roma soleva inviare *praefecti*. Oltre alle città sin qui ricordate, vi si menzionano Cuma, Casilinum Vulturnum, Liternum, Puteoli, Suessula, Abella e Calatia nella Campania, Venafro, Allifae nel Sannio, Frusinone fra gli Ernici, Reate e Nursia fra i Sabini, Saturnia nell' Etruria. Tutte queste località e molte altre (*alia complura*) che Festo non ricorda, facevano parte della *civitates sine suffragio*. Solo è a notare che mentre le dieci città della Campania ivi ricordate e precisamente Capua, Cumae, Casilinum, Vulturnum, Liternum, Puteoli, Acerra, Suessula, Atella, Calatia, erano amministrate direttamente da *praefecti* Romani eletti a Roma nei comizi tributi. Gli altri che si recarono in numerose città erano delegati dei pretori dai quali venivano nominati. [2] Ciò sembra dimostrare che l' istituzione dei *praefecti* fu fatta la prima volta per la Campania. Tuttavia le notizie che abbiano circa la nomina dei *praefecti* a Capua

[1] Liv. X 1, 2.

[2] Fest. p. 233 M. s. v. *praefecturae*. Alla glossa *municipium* Paolo *ep. Fest.* p. 127 dà tre serie di cittadinanze: 1ª di quelle che originariamente erano state *civitates sine suffragio* cioè: *Fundani, Formiani, Cumani, Acerrani, Lanuvini, Tusculani.*

2ª di quel *genus hominum quoram civitas universa in civitatem Romanam venit ut Aricini, Caerites, Anagnini.*

3.ª di svariate città che con il tempo divennero *municipia*. Questo terzo elenco, che non ha rapporto con il soggetto nostro e con il tempo di cui qui ci occupiamo, comprende città già federate come Pisae, colonie Latine come Placentia, colonie romane ed infine altre, come Nola, di cui non conosciamo l' originaria condizione giuridica.

La glossa di Paolo è troppo monca e succinta perchè si possa ben comprendere la differenza che Festo poneva tra la prima e la seconda lista, le quali comprendono ad ogni modo *civitates sine suffragio*.

e intorno alla condizione giuridica dei Campani sono contraddittorie. Può ben darsi che taluna delle città della Campania incluse nella serie testè indicata siano state associate più tardi a quelle che per prime ricevettero i *praefecti* nominati nei comizi. [1]

Lasciando da parte problemi che purtroppo non abbiamo modo di definire con precisione, constatiamo che con l' estendersi del dominio romano codesto elenco di *civitates sine suffragio* si andò naturalmente accrescendo. Ci mancano però elementi per ulteriori determinazioni. È ad ogni modo affermato che nel 290 vennero a far parte di tale categoria le varie città della Sabina dove poco meno di trent' anni dopo sorsero le tribù Quirina e Velina, le ultime della intera serie costituita da trentacinque (264 a. C.). [2]

Ho detto " città della Sabina " ; ma per maggiore esattezza occorre osservare che dai dati degli autori al pari degli altri non meno pregevoli forniti delle epigrafi, risulta ad evidenza che in codesta regione le varie genti non avevano che poche sedi urbane. Preponderavano invece organismi rurali ; i popoli indigeni vivevano sparsi per la campagna. Ordinamenti analoghi constatiamo fra tutti i popoli vicini dell' Apennino, tanto tra i Marsi, i Peligni, i Vestini, quanto fra parte dei Sanniti, fra gli Umbri dell' interno e poi fra le varie tribù Sannitiche e Lucane della montagna. [3] In tutte codeste regioni sedi propriamente urbane erano piuttosto rare, anzichè *municipia* nel senso vero che più tardi si dette a tale parola, v' erano aggregati e distretti rurali compresi in una *praefectura*.

[1] Rimando a quanto ho notato s. vol. III p. 365 sulla data della *praefectura* di Capua, la quale, stando a Velleio II 44, 4, sorse solo dopo la conquista del 211 a. C.

[2] Vell. I 14, 8.

[3] Sui Sabini v. Plut. *Rom.* 16. Liv. II 62, 4 ; XXVIII 45, 19 : *Sabinus ager.* Rispetto ai vari popoli Sabellici dell' Italia centrale v. Strab. V p. 240 C.
Sui Sanniti della montagna Liv. IX 13, 6. App. *Samn.* 4. Cfr. Fest. p. 371 s. v. *vici.* Circa i dati epigrafici v. Mommsen ad *CIL.* IX p. 396 sgg.

Notizie conservate in testi di età posteriore, come Cicerone e Plinio, od in documenti ancora più tardivi, come il così detto *liber coloniarum*, fanno ricordo di una serie più o meno lunga di tali *praefecturae* per varie regioni d' Italia sia per l' Etruria e la Sabina sia per la Lucania. Non è escluso che qualuna di tali indicazioni sia da riferire a tempi posteriori a quelli di cui qui ragioniamo; ma è certo che a codesta età si riferiscono le *praefecturae* della Sabina. Anche talune di quelle della Lucania paiono accennare ai primi ordinamenti dati a regioni confiscate da Roma, ove vi furono popolazioni che da *dediticiae* passarono presto alla condizione di *cives sine suffragio*. [1]

Per quanto scarsi e assai frammentari, i dati di cui disponiamo, valgono tuttavia a ricostituire un tratto fondamentale del metodo tenuto da Roma nel governare i popoli vinti.

Sviluppo della romanizzazione

Nonostante la crudeltà di cui i legionari dettero prove frequenti sopratutto nel combattere le fierissime popolazioni di stirpe Sannitica,

[1] Oltre alla *praefecturae* delle città sopra ricordate, notizie letterarie e testi ricordano queste altre:

nell' Etruria: *praefectura Claudia Foro Clodi* Plin. *n. h.* III 52. Cfr. *CIL*. XI 3310 *a*.
id. *Statoniensis* Vitruv. II, 7.
nella Sabina: *Amiternum CIL*. IX 4182, 4201, 4204.
Aveia " IX 3613.
Cures " IX 4981.
Peltuinum " IX 3429.
nell' Umbria: *Fulginium* Cic. *pro Vareno* fr. 4.
nel paese dei Volsci: *Atina* Cic. *pro Plancio* 8, 21.

Delle *praefecturae* del Piceno fa ricordo Cesare b. c. I 15.

Il *Liber Coloniarum* I p. 208 Lach. fa poi menzione delle seguenti *praefecturae*: *Vulcentana, Paestana, Potentina, Atenas, Consilina, Grumentina, Veliensis*.

Accennano ad antico ordinamento in *praefecturae* gli octoviri di Amiternun *CIL*. IX 4519, di Interamma Praetuttianorum *ib*. 5067, di Trebula Mutuesca 4883, di Truentum 5158.

La *praifectura* di Fundi è ricordata in *CIL*. X 6231.

Tralascio di parlare di territori lontani assegnati a vari comuni, perchè i dati superstiti di cui noi disponiamo su questo importante argomento si riferiscono ad età alquanto più recenti.

sebbene il Governo romano si mostrasse inflessibile nel principio di privare i vinti di parte più o men grande del territorio vinto ed in qualche raro caso i Romani, come a proposito dei Veliterni e dei Privernati più tardi dei Campani, dei Piceni e dei Liguri Apuani, non si siano trattenuti dal ricorrere al duro espediente della deportazione in massa degli indigeni, prevalse sempre il concetto di assimilare i vinti concedendo loro una parziale partecipazione alla cittadinanza Romana. Con il tempo dopo esperimento generalmente non breve, fu pur concessa la piena cittadinanza *(optimo iure)*, l' assoluto godimento dei diritti che vi erano integralmente annessi. [1]

Dalle rare notizie che ci sono pervenute sulla deportazione di popolazioni intere e dalla concessione, diremo così, forzosa della cittadinanza romana, non è il caso di ricavare giudizi troppo severi sulla crudeltà della politica dei Quiriti. La deportazione era infatti norma comune all' antichità di cui, oltre che per le monarchie orientali, si trova fatta menzione ad es. a proposito dei Puni e dei re di Macedonia. [2] È piuttosto il caso di constatare che i Romani ne usarono in caso di estrema necessità. Nè la *civitas sine suffragio* va considerata esclusivamente dal punto di vista di quella barbara violenza con cui in età a noi vicine, ed anche ai dì nostri, nazioni dell' Europa centrale hanno obligato Polacchi, Italiani della Dalmazia e Romeni della Transilvania ad abbandonare il loro paese o ad accettare nazionalità diversa. Roma non intese costituire una categoria di città e di popoli perseguitati, ma all' opposto cercò assimilarsi con animo benevolo i vinti. La sua cittadinanza e le sue leggi Roma non

[1] Così ad es. Formiae Fundi ed Arpino, che avevano avuta la *civitas sine suffragio* nel 338 e nel 303 a. C., solo nel 188 a. C. conseguirono quella *optimo iure*. Liv. XXXVIII 36, 6.

[2] Rispetto ai Veliterni Liv. VIII 14, 5 ; ai Campani Liv. XXIII 34; ai Ligures Apuani Liv. XL 38.

Sulle deportazioni dei re Persiani v. ad es. Herodot. VI 20, dei Macedoni v. ad es. Polyb. XXIV 8. Rispetto ad Annibale v. ad es. Liv. XXIII, 15; XXVII 3.

impose ai popoli federati dopo averli vinti e tanto meno a soci fedeli. [1] Ai Prenestini, ancora al tempo di Annibale, era concesso rinunziare al dono della cittadinanza Romana [2] e Roma al tempo della guerra Sociale permetteva che talune fra le città Greche dell' Italia meridionale preferissero la loro autonomia. [3]

Se è vero che dal complesso delle notizie riferiteci dagli antichi sul popolo Romano traspare che esso aveva l' intimo convincimento che per il secolare esercizio delle armi e per le vittorie conseguite gli spettava la supremazia sui popoli vicini, appare pure d' altro canto che a fondamento del suo governo vi fu quel senso di lealtà e di buona fede che è proprio dei popoli giovani e forti.

Di fronte alla decadenza di altre genti, alla perfidia e violenza di cui Stati Punici ed Ellenici davano esempio così frequente, il reggimento Romano rivelava indiscutibile superiorità. E di codesta superiorità il riconoscimento più compiuto ed eloquente fu dato da quelle città Greche, come Napoli, che nonostante la protezione sannitica e le suggestioni tarantine preferirono l' alleanza di Roma, o che, come Thurii, poste fra due fuochi: chieder aiuto ai rivali della vicina Taranto od accettare la supremazia dei Lucani, prescelsero con animo fiducioso rivolgersi ai Romani.

[1] Così ad es. Cicerone *pro Balbo* 13, 31, dopo aver parlato delle *universae civitates*, come i Volsci, i Sabini, gli Ernici *in civitatem receptae* aggiunge: *quibus ex civitatibus nec coacti essent civitatem mutari si qui noluissent* cet.

[2] Liv. XXIII 19, 2.

[3] Cic. *pro Balbo* 8, 21.

CAPITOLO IX

Sviluppo della civiltà romana dall' intervento nella Campania sino allo scoppio delle guerre Puniche.

Roma, al pari delle altre città Latine e delle limitrofe regioni dell' Etruria, era da secoli aperta alla benefica efficacia della civiltà ellenica. Risalendo le foci del Tevere, navigli greci importavano da secoli prodotti svariati che si spargevano nelle varie regioni limitrofe al medio corso del fiume sino a raggiungere la regione ove fioriva la stessa Perugia. Questo vivo commercio aveva già attirato artisti Greci, i quali sino dal secolo V in taluno dei paesi testè ricordati avevano eseguiti lodati lavori di tectonica e di plastica. Per virtù di tali relazioni, culti ellenici penetravano fra vari popoli Italici ed anche divinità indigene venivano talora onorate con riti importati dall' Ellade. L' intensità di codesti rapporti diffondeva la credenza che i vari popoli dell' Italia centrale e meridionale, dagli abitatori di Ravenna agli Etruschi di Pisa e di Tarquinii, dai Falisci sino ai Nolani della Campania, ai Sanniti ed ai Bruzzi fossero di origine ellenica. [1]

Rapporti dei Romani con la civiltà ellenica.

Codeste relazioni si erano fatte assai più vive e frequenti fra i Romani dopo il loro intervento nella Campania e la conquista di Napoli; divennero ancor più intense quando si venne a diretto contatto con i Tarantini.

[1] Sull' efficacia della civiltà e del commercio greco fra i vari popoli dell' Italia centrale e meridionale discorreva ampiamente Trogo Pompeio (v. Iust. XX 1, 7 sqq.)

Nel corso delle guerre Sannitiche si parla più volte di erezione di nuovi templi e delle pitture con cui se ne ornarono le pareti. [1]

Sviluppo artistico.

In tutto ciò non si scorgerebbe che la prosecuzione di costumi già accolti, se talune notizie non ci insegnassero che da parte dei Romani v' era ormai tendenza assai maggiore ad assimilarsi la civiltà che fluiva ormai vivida dalla Magna Grecia. Templi, romani come quello di Cerere, erano già stati decorati da artisti Greci, ove si stia alla tradizione, sino dal secolo V; [2] ma il tempio della Salus dedicato da Iunio Bubulco nel 302 dopo una vittoria sui Sanniti, era dipinto da un Romano, da un gentile dei patrici Fabii che per tale opera lasciò ai suoi il cognome di *Pictor*. [3] Statue fittili di tipo ellenico avevano di già abbellito edifici, ma ora, dopo le vittorie Sannitiche del 293 a. C., si formavano a Roma statue di bronzo di proporzioni colossali che fanno pensare a modelli di Taranto ove simili opere erano state ammirate, d' onde più tardi monumenti analoghi si trasportavano sul Campidoglio. [4]

Nel Foro erano di già state innalzate le imagini di Lucio Camillo e di C. Menio i trionfatori nel 338 sui Latini; [5] ma ora vi si ponevano quelle di Alcibiade e di Pitagora. [6] Con codesto fatto si collegava la versione riferita dal celebre Aristosseno di Taranto allievo di Aristotele, il quale accreditava la voce che fra gli alunni di Pitagora vi erano stati Messapi, Peucezi, Lucani ed anche Romani. [7] A questo medesimo gruppo di notizie diffuse da scrittori

[1] V. ad es. Fest. p. 209 M. s. v. *picta*, a proposito dei dipinti nei templi di Vertunno e di Conso eretti nel 272 a. C.

[2] Plin. *n. h.* XXXV 15, 4.

[3] Plin. *n. h.* XXXV 19.

[4] Plin. *n. h.* XXXIV 43. Cfr. anche Floro I 13 (18) 28.

[5] Liv. VIII 13, 9.

[6] Cfr. Plin. *n. h.* XXXIV 26: *Invenio et Phythagorae et Alcibiadi in cornibus comiti positas* (i. e. statuas) *cum bello Samniti Apollo Pythius iussisset fortissimo Graeciae gentis et alteri sapientissimo simulacra celebri loco dicari.*

[7] Aristox. apud Porphyr. *vita Pyth.* 22 = fr. 5 M. *f. h. G.* II p. 273.

Greci si collegava pure la credenza che a Zaleuco di Locri Epizefiria, ossia d' Italia, fosse stata offerta la cittadinanza romana. [1]

Per il passato, i Romani al pari di Falisci e degli Etruschi, di Cere, di Tarquinii, di Volsinii, avevano accolto artisti Greci; ma ora in Etruria e fra i Falisci fioriva un' arte locale derivata dalla greca. [2] Così a Roma ed a Preneste non mancavano artisti che come Novios Plautios fossero in grado di valersi di lavori di bronzo che rivelano disegni e tecnica appresa studiando modelli ellenici. [3]

Quanto fosse intensa l' efficacia della civiltà ellenica è dimostrato dalla via Appia, che era in parte prolungamento della via che percorreva la Campania e dall' acquedotto costruito durante la censura dello stesso Appio Claudio. Con costruzioni sopra suolo si sostituivano i cunicoli sotterranei con cui per secoli e secoli i Romani ed i popoli limitrofi avevano irrigato le campagne. [4]

Indizio ancor più notevole della straordinaria efficacia della civiltà ellenica, che trasformava ormai tutta quanta la vita dei Romani, fu la monetazione in argento che ebbe inizio nel 269 a. C. o nell' anno seguente. Sino allora, ed a partire dal tempo in cui era penetrata nella Campania, Roma si era valsa di nummi di bronzo. [5]

[1] Symmach. ep. X 25.

[2] V. ad es. Giglioli in " Not. d. Scavi " 1816 p. 55 sqq.

[3] Accenno all' inscrizione della cista Ficoroni. *CIL.* I 54. Tutti conoscono i delicati problemi relativi a questo prezioso cimelio. Se Novio Plauzio abbia fabricato del tutto quest' opera o l' abbia solo composta aggiungendovene parte, non è ben chiaro.

[4] Su codesti assai estesi cunicoli che percorrono Roma e l' agro romano v. ad es. il padre P. Secchi in " Atti di Acccademia dei nuovi Lincei " XXIX (1876) p. 300. A. Verri *Carta geologica di Roma* (Novara 1915) e sopratutto P. Fraccaro in " Bull. d. Società geografia italiana " VIII (1819) p. 186, che opportunamente combatte la teoria del Tommasi Crudeli sulle opere di drenaggio che si credettero fatte allo scopo di combattere la malaria.

[5] L' anno 269 è dato da Plinio *n. h.* XXXIII 44: *Q. Ogulnio C. Fabio coss.* L' anno 268 indica la *Periocha Liviana* XV, che pone le prime monetazioni di argento nell' anno della fondazione delle colonie Latine di Beneventum e di Ariminum.

Svolgimento politico e letterario.

Il periodo più saliente dello sviluppo civile dei Romani coincide del resto con quello in cui le tendenze democratiche ebbero un deciso sopravvento. Appio Claudio Cieco, (il tenace e superbo patricio che in opposizione a quelli del suo ceto assunse la protezione della plebe urbana), per mezzo del suo favorito Gneo Flavio contribuì a divulgare il diritto. Egli introdusse nel quartiere popolare dell'Aventino l'acqua che da lui prese il nome.

Appio Claudio Cieco riformatore dell'alfabeto latino, [1] autore a quanto pare di *legis actiones*, componeva inoltre versi nei quali gli antichi trovavano sapore di filosofia Pitagorica. [2] E con l'orazione pronunciata per impedire si facesse pace con Pirro (di cui gli antichi dichiaravano conoscere il testo), dava vita alle prime manifestazioni di carattere letterario. [3] D'altro lato, con l'introduzione delle lievi composizioni che erano in uso nella campana Atella, aveva accoglienza in Roma un genere teatrale sia pur popolare, ma che rivelava contatti con usanze osche ed anche greche. [4]

Taranto ed ancor prima la Campania, per tacere delle più antiche relazioni con le città Greche delle coste siciliane, furono del resto le maestre da cui Roma apprese i primi elementi della grande cultura ellenica. Ancora nell'età di Catone il vecchio, le città della Campania erano la sede precipua di produzioni agrarie ed industriali che esercitavano notevole efficacia sul commercio romano. È naturale pensare che tal fenomeno avesse incominciato a prodursi sino dalla metà del secolo IV dopo l'intervento di Roma in quelle regioni. [5] La Campania circa una generazione dopo Pirro dava a Roma il

[1] Cfr. s. p. 86 sg. Sulla riforma dell'alfabeto latino e precisamente sulla distinzione del suono dall'*s* (cfr. Quint. I 4, 13). v. Pomp. in *Dig.* I 2, 36. Marc. Capp. III 261.

[2] Sui suoi carmi Cic. *Tusc.* IV 4. [Sall.] *ad Caes. d. r. p.* I 2.

[3] Cic. *Brut.* 16, 62. *Cato Maior* 6, 16.

[4] Liv. VII 2, 12. Strab. V p. 233 C. Varr. *d. l. L.* VII 29, V. anche Fest. p. 217 M. s. v. *personata*. Leo *Geschichte der roem. Literatur* (Berlin 1913) I p. 370.

[5] Cat. *de agricult.* 135.

poeta Nevio, il cantore della prima guerra Punica a cui aveva preso parte. [1] Verso gli stessi anni Taranto inviava a Roma quel Livio Andronico, che fu il primo traduttore in versi saturni dell' Odissea e che raffazzonò in latino tragedie e commedie greche. [2]

Da questi e da altri più o men numerosi dati che attestano la continua infiltrazione della civiltà ellenica nel suolo italico però sarebbe erroneo ricavare che la compagine del popolo Romano fu notevolmente modificata. Certo la folla partecipava lieta alla rappresentazione di composizioni comiche della Campania, che in fatto di lazzi e di buffonerie aveva un primato che per nostra sciagura non ha ancora perduto. Lo spettatore dei giuochi del circo ammirava le corse dei cavalli introdotte da Thurii; e nell' occasione di trionfi distribuivano le palme che secondo il costume greco di fresco introdotto venivano distribuite dal vincitore. [3] Ma erano fatti che non modificavano la sostanza delle cose.

Rozzezza dei costumi romani.

Il godimento delle più elevate manifestazioni della civiltà ellenica richiedeva gusto e cultura che ai più faceva difetto. Appio Claudio e Fabio Pittore e qualche altro personaggio come Sempronio (che per la sua sapienza giuridica non priva per quel che appare di influenza ellenica veniva sopranominato *Sophus*), erano una piccola minoranza destinata a diffondere germi che solo con il tempo avrebbero dato buon frutto.

Essi non potevano però trovar immediata ripercussione fra le masse composte di operosi ma rudi contadini e di valorosi ma grossolani soldati. Nè tutte le innovazioni elleniche venivano comprese od

[1] Gell. *n. A.* XVII 21, 45. Sull' origine campana di Nevio v. Leo op. cit. p. 76.

[2] Livio Andronico dette le prime rappresentazioni sceniche a Roma nel 239 se stiamo a Cassiodoro *chron.* od *a.*; nel 240 se accogliamo i dati di Cicerone *Brut.* 18, 72; *Cato Maior* 14, 50.

[3] Tac. *ann.* XIV 21. Liv. X 47, 3.

erano di loro gusto. Quali fossero le condizioni spirituali dei Romani del IV e del III secolo abbiamo facilmente modo di intendere ove si tenga conto di quel che avvenne nel 167 in occasione delle feste fatte per il trionfo del propretore L. Anicio sul re illirico Genzio. Nè Anicio, nè gli altri spettatori si rallegrarono nell'udire le modulazioni delle tibie dei più famosi artisti della Grecia. Per ordine di Anicio, l'azione musicale si trasformò in una zuffa grossolana ed il publico che al pari del propretore si era sino allora annoiato, emise alla fine un plauso clamoroso.[1]

Alla rozzezza dei costumi corrispondevano l'umiltà delle dimore, l'austerità della vita materiale, l'asprezza delle leggi.

I duci trionfatori erigevano è vero templi che per quell'età erano cospicui; ma il complesso dei cittadini sino al tempo di Pirro abitava case assai modeste, ove il tetto anzichè di tegole era ricoperto di pezzi di legno.[2] E nonostante l'orologio posto sul tempio di Quirino, il Romano continuò a calcolare il corso del tempo dal canto notturno e mattutino del gallo o dalla posizione del sole visto dal Foro.[3]

Cura precipua la cultura dei campi e l'esercizio delle armi, che davano tempo ben scarso all'educazione dello spirito. La vita domestica continuò poi a svolgersi con l'antica severità e parsimonia. Il ruvido romano, nonostante l'introduzione nel Lazio verso il 300 a. C. dalla Sicilia dei primi barbieri, soleva coprire il mento di una incolta

[1] Polyb. XXX 13.

[2] Cornel. Nep. apud Plin. *n. h.* XVI 36.

[3] Sul canto dei galli è celebre il passo di Plinio *n. h.* X 45.

Sull'orologio solare dedicato da L. Papirio Cursore undici anni prima della guerra contro Pirro v. Plin. *n. h.* VII 212. Plinio *ib.* osserva: *XII tabulis ortus tantum et occasum nominantur, post aliquot annos adiectus est meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a curia inter Rostra et Graecostasin prospexisset solem. a columna Maenia ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiavit. sed hoc serenis tantum diebus usque ad primum Punicum bellum.*

barba. Scipione Emiliano fu il primo a radersela ogni giorno. [1] Al tempo delle guerre Sannitiche, come durante l'aspro periodo delle Puniche, che riunì in fascio poderoso tutte le virtù nazionali, non era concesso ai Quiriti abbandonarsi, come più tardi, agli allettamenti che furono poi frutto della conquista e del potere. La sobrietà romana, di cui lo storico Posidonio trovava esempi ancora per la sua età, a maggior diritto doveva essere lodata per i tempi di cui qui parliamo. Il Romano di rado gustava vino; cereali e frutta costituivano la sua parca cena. [2] Buona parte di quello che si raccontava a proposito della proverbiale frugalità ed austerità di Curio Dentato e di Fabricio poteva assai probabilmente essere ripetuto anche per non pochi dei Quiriti di quel tempo.

Per molto tempo le più severe tendenze dell' educazione familiare si mantennero in pieno vigore, dalla dura potestà del padre sulla moglie e sui figli, al truce trattamento dei servi uccisi senza pietà, ove fossero sospettati autori della morte del padrone, [3] od abbandonati sulla strada come inutili carogne, ove non valesse più la pena di mantenerli. [4]

La repressione delle colpe tanto più era dura e non controllabile in quanto giudice era talora lo stesso padre di famiglia, di cui era nota la severità verso la moglie ed i figli. Nè era infrequente che per lievi colpe il figlio venisse ucciso o per lo meno relegato come in

[1] I primi barbieri furono condotti dalla Sicilia ad Ardea da P. Titinio Mena: *olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae quod pleraeque habent capillum et barbam magnam* Varr. *d. r. r.* II 11, 10. Cfr. Plin. VII 211. Gell. *n. A.* III 4.

Anche durante l' Impero i barbieri Siciliani avevano a quanto sembra, quella fama di singolare perizia che serbano anche oggi, v. Martial VII 64.

[2] Posid. apud Athen. VI p. 275 A. = fr. 3 M.

[3] Questo orrido costume era in vigore ancora nel I secolo dell' Impero, Tac. *ann.* XVI 42 ad a. 61; cfr. XIII 32.

[4] V. Plutarco *Cato Maior* 5, il quale fa al proposito un giusto confronto con la maggior nobilità di sentimento degli Ateniesi.

esilio nei poderi aviti, lontano dal consorzio umano, ove lo aspettava sorte in fondo non migliore di quella dei servi. [1]

Tetro continuò pure ad essere l' aspetto di talune usanze che si protrassero per varie generazioni. Lasciamo da parte la triste cerimonia della Vestale incestuosa seppellita viva nel campo Scellerato presso la porta Collina; ma ancora al tempo della seconda guerra Punica (nel 216 a. C.) si seppellivano vivi nel Foro Bovario un Gallo ed una Galla destinati a propiziare ai Romani i successi militari contro le genti Celtiche. Livio parlando di codesto truce rito, notava che non era affatto consentaneo all' indole romana *(minimo Romano sacro)*. [2] Dato l' orizzonte storico del suo tempo, non gli si poteva presentare alla mente l' idea che era concezione comune a tutti i popoli primitivi. Inoltre gli sfuggiva che solo assai tardi (verso il 97 a. C.) i Romani riuscirono non solo a liberarsi da così feroci riti ma a vietarli ai popoli da loro vinti. [3]

Un saggio dell' asprezza della vita alla quale il cittadino romano era assoggettato per il tempo di cui discorriamo è forse dato dall' aneddoto riferito a proposito di quel Fulvio argentario che per essersi fatto scorgere nel Foro con il capo ricoperto di una corona di rose fu tenuto in carcere per tutto il tempo che durò la seconda guerra Punica. [4] Forse la gravità del pericolo che allora correvano i Romani indusse i publici magistrati ad applicare con piena severità antiche sanzioni. Ma è ovvio il pensiero che durante il periodo delle guerre Sannitiche siano state in vigore norme di questa natura e che

[1] Esempio tipico è quanto si racconta per il caso di Manlio Torquato figlio di L. Manlius Imperiosus Liv. VII 4 ad a. 362.

Sull' *iudicium domesticum* v. il materiale raccolto dal Mommsen *Roem. Strafrecht* p. 16 sgg.

[2] Liv. XXII 57, 6.

[3] Cfr. Plin. XXX 12 ad a. 97 a. C. Cfr. VII 9.

[4] Plin. *n. h.* XXI 7.

la maggior semplicità del costume non abbia data maggiore occasione di ricorrere a tali misure.

Un' idea esatta del vero carattere della vita privata romana è poi dato dalla considerazione in cui per molto tempo ancora furono tenuti tutti quei cittadini che gli allettamenti della vita urbana posposero alle solerti occupazioni della vita rustica.

Il giorno delle elezioni nei comizi porgeva occasione di manifestare il loro orgoglio a quanti fossero in grado di dare il loro suffragio in quella tribù rustica nella quale possedevano terre, e di differenziarsi dalla plebe urbana delle tribù Palatina, Succusana, Collina ed Esquinila. [1] Appio Claudio il censore (312 a. C.) ed i suoi amici cercarono è vero di togliere via codesto segno di inferiorità della plebe urbana accordando ad ogni cittadino il diritto di inscriversi nella tribù che preferisse, ma la reazione degli ottimati valse allora ed anche in seguito a mantenere alto il prestigio di coloro che appartenevano al ceto dei proprietari di terre. [2]

Coltivare i campi era stato e continuò ad essere l' occupazione più onorevole, e dalla attività pastorizia o dall' agricoltura ricavarono spesso anche in seguito i loro cognomi diverse famiglie come già l' avevano fatto le antiche genti dei Fabii, dei Cornelii Lentuli e la stirpe plebea dei Calpurni Pisones. [3]

Buona parte dei Quiriti abitava del resto in umili tugurii campestri. Essi continuarono per molto tempo ancora a recarsi in Città ogni tre settimane allorquando v' era mercato *(nundinae)*. [4] Un modesto giaciglio per terra era già bastato per trovarvi sonno e riposo [5] e

[1] Plin. *n. h.* XVIII 13: *rusticae tribus laudatissimae eorum qui rura haberent, urbanae vero, in qua transferri ignominia esset, deisidiae probro.*

[2] Diod. XX 36. Liv. IX 46, 11 sgg. Cfr. s. p. .

[3] Plin. *n. h.* XVIII 9, cfr. con Varr. *d. r. r.* II 1, 10.

[4] Plin. *n. h.* XVIII 13.

[5] Plin. *n. h.* XVIII 14: *quies sommusque in stramentis erat.*

passarono ancora molti decenni prima che il cittadino romano aspirasse agli agi di sontuose dimore.

Condizioni di civiltà fra Etruschi, Umbri e Campani.

Lo sguardo complessivo alle condizioni della civiltà romana per il periodo che precedette le guerre Puniche, il confronto con quelle che è dato rintracciare presso gli altri popoli della Penisola, non rivela soltanto un vivo contrasto rispetto alle città Greche del mezzogiorno, ma anche verso altri popoli della Penisola.

La gente Latina aveva oltrepassato da secoli quello stadio di vita primitiva perdurante fra Liguri ed altre popolazioni abitatrici di regioni montagnose che veniva attraversato dalle fiere orde Celtiche che nella valle Padana si sostituivano alle genti Etrusche. Sotto vari aspetti essa era però in condizioni di cultura assai inferiore a quelle già conseguita dagli Etruschi e dagli Umbri.

Senonchè gli Etruschi che per molte generazioni si erano già segnalati per fierezza e valore, grazie alle ricchezze accumulate con conquiste e con commerci avevano ammollito i propri costumi. Le famiglie più cospicue che per il passato avevano cercato gloria nelle armi, erano ormai dedite a vita lussuriosa, anzi scostumata. Nè condizioni sociali molto diverse, per quel che pare, esistevano fra quelli degli Umbri che vivevano lungo le coste dell' Adriatico. Gli scrittori Greci del IV secolo citavano Umbri ed Etruschi come esempi di mollezza; diletti venerei frammisti a turpi usanze sodomistiche succedevano a lauti banchetti. [1]

Non v' è motivo di dubitare di tali descrizioni, sebbene sia ovvio il pensiero che non debbano venir estese a tutte le cittadinanze Umbre ed Etrusche quella mollezza e corruttela di costumi che al-

[1] Sulla mollezza degli Umbri v. Theopomp. apud Athen. XII 526 sq. = fr. 142 in M. *f. h. G.* I p. 302. Sulla scostumatezza etrusca, Theopomp. apud Athen. XII p. 517 D sq. = fr. 222 M. I p. 315. Tim. *ib.* IV p. 153 *d.* = fr. 18 M. I p. 197.

lera come nei tempi odierni è triste privilegio delle classi economicamente più favorite e poi di coloro che abusano del potere politico.

La piena decadenza del costume delle famiglie primarie Etrusche favorì pure lo svolgimento di dottrine sociali, che permisero ai servi ed ai liberti di gareggiare in libidini con i padroni e ad aspirare alla loro successione negli averi e negli onori cittadini. [1]

Gli antichi esagerano forse nel colorire questi ultimi fatti, nel presentarli come risultato dell' anarchia, a cui pose rimedio l' intervento romano. Fenomeni di analoga natura si sono più volte compiuti nelle età antiche e moderne, dal tempo della rivoluzione di Megara deplorata da Teognide, da quello delle dissensioni civili di Corcira che precedero alla guerra del Peloponneso, sino a quello della rivoluzione francese dell' '89, anzi sino ai dì nostri. La repressione romana contribuì a condannare movimenti sociali che sarebbero stati giudicati in parte diversamente ove avessero prevalso tendenze democratiche.

La perdita delle fonti antiche vieta un apprezzamento del tutto oggettivo e preciso di tali fatti. Certo del fasto e della ricchezza degli Etruschi porgono documento cospicuo i monumenti e le risultanze archeologiche. Gli scavi ci attestano pure la floridezza dei Falisci che anche dal lato dell' agricoltura paiono aver raggiunto risultati assai superiori a quelli che la natura del terreno era in grado di concedere agli abitatori del piano Latino. [2]

[1] V. s. a p. 308 sg. quanto abbiamo notato su Volsinii.

[2] La floridezza della Etruria è ampiamente attestata dalle collezioni raccolte nel Museo centrale etrusco di *Firenze*, formato dal L. A. Milani.

Le antichità dell' Etruria meridionale sono particolarmente raccolte nel Museo di Villa Giulia male costituito nelle origini, riordinato felicemente in questi ultimi anni. Ivi sono state raccolte quelle dei Falisci.

Sulla cura con cui i Falisci attendevano alla cultura dei campi v. Cat. *d. r. r.* I, 4; cfr. Ovid. *fast.* I 84; *amor.* III 13, 1; 14; 35.

La giocondità della vita dei Falisci pare attestata dai canti di gaudio fescennini che i Romani solevano ripetere nell' occasione di nozze. Il loro nome, come è noto, si faceva, a ragione o a torto, derivare dalla città di Fescennium Paul. *ep. Fest.* p. 85 M. s. v. *Fescennini*. Porph. ad *Hor. ep.* II 1, 45. Serv. *ad Aen.* VII 695.

Condizioni economiche pur liete si svolgevano nella felice Campania ove le correnti popolari determinarono però quella debolezza politica per cui quivi come in Etruria fu necessario ricorrere al braccio poderoso di Roma.

L' austerità romana riusciva certo insopportabile ai cittanini dell' Etruria e della Campania, così come nei tempi suoi migliori lo Stato spartano, considerato come modello da coloro che nell'Attica avrebbero desiderato la fine del reggimento democratico, appariva rozzo e tirannico a tutti i fautori di libero svolgimento di pensieri e di governo.

Senonchè i pregi ed i difetti delle umane istituzioni fra loro siffattamente si intrecciano che ciò che par meno gradevole si associa con quanto ha aspetto di virtù. La maggior libertà raggiunta negli Stati dell' Etruria meridionale e fra le città della Campania conduceva rapidamente all' impotenza degli organismi di Stato ed all' anarchia. L' aspra ed oseremo dire orrida severità romana, determinava invece una superiorità politica destinata a durare vari secoli e a produrre unità di nazione alla penisola Italica. Che se per la sua austerità e durezza lo Stato Romano era spesso sgradita alle genti più civili d' Italia, per la sua rettitudine e la buona fede inspirava sensi di fiducia e rispetto.

Superiorità morale e politica dei Romani.

Sul finir della libera Repubblica, quando venuti meno gli austeri costumi parve opportuno richiamare alla mente l' antica virtù, nessuna età più di quella delle guerre contro i Sanniti e contro Pirro, parve porgere tanti esempi del disinteresse e della onestà degli uomini che avevano governato i destini di Roma. Si ricordò allora C. Fabricio rimasto sordo all' offerta di doni da parte del re di Epiro e che a costui rivelava la perfidia dei medici pronti per mercede ad avvelenarlo. Si parlò pure della continenza di L. Papirio, che della ricca preda tolta ai nemici non aveva per sè preso che una tazza di faggio per far con essa sacrifizi agli Dei. Dai vecchi annali si rievocò la nobile figura di Curio Dentato trionfatore di tanti popoli, conquista-

tore di tante regioni, che dai messi dei Sanniti offerentigli invano doni preziosi, sarebbe stato trovato presso al focolare domestico, mentre dalla calda cenere traeva le rape che costituivano la sua magra cena. Di fronte all' ingordigia delle età successive, era bello ricordare questo eroe che soddisfatto della quota comune di sette iugeri concessa ad ogni legionario, aveva rifiutato il più largo compenso offertogli dal Senato.

Una scuola critica che al di là delle Alpi si è a lungo affermata giudice infallibile nell' interpretare i fatti storici, dichiara ora che codesti aneddoti sono frutto di vana retorica, che sono privi di consistenza reale.

Nessun argomento positivo sta però a dimostrare che uno solo di codesti fatti sia falso e che taluno di essi non sia stato raccolto dalla stessa penna di sinceri scrittori coevi. Gli scrittori Greci di codesta età, pur riconoscendo la superiorità della propria cultura di fronte ai Romani, sentivano allo stesso tempo il più alto rispetto per gente inaccessibile alla corruzione, che non accettava doni, che diceva sia pur ruvidamente il vero e che nulla compieva che fosse contrario agli interessi della patria.

Quando gli ambasciatori Romani finita la guerra di Pirro si recavano ad Alessandria per confermare patti di amicizia con Ptolomeo Filadelfo, ricevettero doni cospicui dal re che essi rifiutarono. Costretti ad accettarne li depositarono a Roma nel publico erario. [1]

Codesto disinteresse colpiva i Greci abituati a veder dovunque esempi di corruttela; la fedeltà con cui i Romani amministravano il denaro dello Stato meravigliava popoli fra i quali, a detta di un loro scrittore, qualunque controllo non era sufficiente ad impedire la frode nell' amministrazione del publico denaro. " I costumi e le leggi rispetto al maneggiare denaro — osservava Polibio — sono migliori

[1] Val. Max. IV 3. Iust. XVIII 2, 9, Cass. Dio. fr. 40, 41.

per i Romani che fra i Cartaginesi. Fra costoro nulla è turpe per quel che si riferisce al lucro. Fra i primi invece nulla è più turpe del lasciarsi corrompere per doni, del far guadagni con mezzi illeciti. E quanto tengono in pregio l'accumulo di ricchezza conseguito con i modi più onesti, altrettanto vituperano quella formata con mezzi vietati. Ne è prova di fatto che presso i Cartaginesi coprono le magistrature quelli che apertamente corrompono con doni; presso i Romani invece ciò si punisce con la morte ".

Venendo poi a discutere dei Greci lo storico di Megalapoli così scriveva: " A parte il resto, coloro che fra i Greci trattano i publici affari, ove sia loro affidato un solo talento, sebbene abbiano accanto dieci controllori e sigilli e due volte altrettanti testimoni, non sono in grado di mantenere la fede. Fra i Romani invece pur maneggiandovisi per magistrature ed ambascerie molto denaro, con la sola fede del giuramento si osserva il dovere. E mentre fra le altre genti è raro trovare chi si astenga dal publico denaro ed abbia le mani pulite, fra i Romani invece è raro che si scopra uno colpevole di tal colpa ".[1]

Questo osservava Polibio rispetto ai costumi dei Romani per la prima metà del II secolo, ed è chiaro che con maggior ragione ciò valeva per i tempi delle guerre contro i Sanniti e contro Pirro. D'altro canto i costumi della società ellenica si erano rapidamente corrotti a partire dal V, sopratutto nel corso del IV secolo.

La mancanza di publica fede che caratterizza la politica dei Cartaginesi ed in generale degli Stati greci, sopratutto poi per i tempi posteriori ad Alessandro Magno, faceva contrasto troppo vivo con la rettitudine degli uomini di Stato romani. Era ben naturale che costoro apparissero gente di tempra affatto diversa dal resto dei mortali.

L'esame delle vicende del mondo antico mostra all'evidenza che

[1] Polyb. VI 56; cfr. XVIII 34 (17).

l' energia fisica e l' esercizio nelle armi furono tra le cause primarie per cui i Romani, superati i vari popoli Italici, obbligato Pirro a ritornare in Grecia, si sentirono atti a resistere alla potenza dei Cartaginesi e manifestarono quelle virtù civili per cui furono poi degni di diffondere la loro supremazia su tutte le coste del Mediterraneo. Ma chi nello sviluppo dell' attività umana non vede solo il risultato della forza bruta ed il giuoco di interessi materiali, è naturalmente spinto a concludere che la superiorità morale ed il culto della publica fede ebbero pur parte cospicua nel determinare il successo della politica di Roma.

AGGIUNTE AL CAPITOLO IX.

A p. 432. Mentre abbondano testi e monumenti dai quali appare quanto sia stata intensa l' azione della civiltà ellenica rispetto ai vari popoli indigeni della Penisola, sono scarse invece le testimonianze dalle quali risulti sino a qual punto le città Greche d' Italia ne abbiano subito l' efficacia.

Sotto questo punto è assai prezioso il testo del tarantino Aristosseno (Athen. XIV p. 632) che deplora che l' arte musica sia stata imbarbarita, che i teatri siano stati prostituti. Nasce la domanda sino a qual punto i φλύακες abbiano sentito l' influenza delle farse osche, ed il gaio e licenzioso carattere degli Opici della Campania abbia pur contribuito a far fiorire le allegre composizioni teatrali degli Italioti.

Nell' età in cui Roma penetrava nella Campania ed Appio Claudio compieva le sue riforme, giungeva nel Lazio e nella stessa Roma lo storico Timeo, che sul finire della lunga vita (visse 96 anni) narrava anche la guerra di Pirro. Nasce spontanea la domanda sulla azione letteraria che egli, più forse di altri scrittori contemporanei, ebbe occasione di esercitare sui più colti personaggi Romani di quel tempo.

a p. 436 sg. Non ostante la rigidità del costume romano, esempi di corruttela nella vita privata si verificarono. Già per il 337 a. C. si narrava di centosettanta matrone condannate come ree di venificio. Per il 295 si parla della disonestà di altre matrone, sicchè Fabio Gurgite eresse per espiazione un tempio a Venere presso il Circo. Su ciò v. s. vol. III p. 222.

APPENDICI

I.

LE FONTI DI DIODORO SICULO
RISPETTO ALLE GUERRE GALLICHE E SANNITICHE

Fonti precipue per la storia delle guerre Sannitiche sono Diodoro e Livio. Il primo comincia a narrare tali vicende solo dal 317 a. C. (= 318 a. C. varr.) ed i suoi testi ci abbandonano verso il 300 a. C. Il secondo con la fine del libro decimo giunge fino a tutto il 293.

La tradizione di Diodoro, come di consueto, pare collegarsi con fonti annalistiche qualche volta meno impure; in qualche punto attinge a fonti elleniche. Tuttavia, lo abbiamo a mano a mano osservato, le sue osservazioni sono monche ed incomplete e non prive di inesattezze. Qualche volta egli segue fonti annalistiche che non riproducono affatto le versioni più antiche.

Livio rispecchia, al solito, gli annalisti più recenti come Licinio Macro, Elio Tuberone, sebbene accenni qua e là a fonti un poco più vetuste, ad es. a Calpurnio Pisone ed allo stesso Fabio Pittore. Egli talora ebbe presente Claudio Quadrigario, sebbene, per quel che pare, lo citi solo per confutarlo.

Notizie derivanti da fonti annalistiche anteriori all' età sillana si trovano ad es. in Cicerone ed in Plinio ed anche in Frontino. Ma in generale i frammenti che possediamo di Dionisio, di Appiano, di Dione Cassio (cfr. il sunto di Zonara; Dione la fonte di lui, come Dionisio, si mostra spesso indipendente da Livio) attestano che questi autori attinsero a tradizioni non molto vetuste.

Rispetto alle ultime guerre Galliche, e quindi per riflesso alle lotte contro i Tirreni, ci sorregge il racconto di Polibio, la cui narrazione,

assai diversa da quella che troviamo poi presso i più tardi annalisti Romani, porge dati migliori di quelli accolti da Livio. Occorre tuttavia guardarsi dall'esagerazione in cui sono spesso caduti critici moderni che, come il Niese ed altri, non hanno tenuto conto che Polibio, per questo periodo come per la prima guerra Punica, riassume per sommi capi i fatti che gli paiono più importanti e salta altri notevoli che non cessano di essere attendibili perchè da lui taciuti.

Una pregevole notizia sull'efficacia delle guerre Sannitiche sui Romani rispetto agli ordinamenti mititari ce l'ha fornita un breve frammento, " *Ineditum Vaticanum,* " illustrato dall'Arnim, nell' " Hermes, " XXVII (1892) p. 118.

La critica moderna dal Niebuhr in qua, soprattutto dopo una notevole ricerca del Mommsen *Fabius und Diodor,* (nelle *Roem. Forschungen,* II p. 221 sgg.) si è sempre più abbandonata ad un cieco ossequio all'autorità di Diodoro, sebbene non abbia generalmente trovato favore l'opinione che la fonte di Diodoro fosse Fabio Pittore. [1]

Per quanto a me pare, i vari tentativi di ricondurre le notizie di Diodoro ad uno anzichè ad un altro annalista, sono in massima falliti, perchè non si è tenuto conto sufficiente che egli nella compilazione della storia romana non scelse in fondo via diversa da quella che seguì rispetto alla greca, dove, per esempio, in più di un caso è lecito constatare l'uso simultaneo di Eforo, di Timeo, di Teopompo.

Anche rispetto alla storia romana, Diodoro accenna in vari punti a tale uso simultaneo di diverse fonti. Nè può affermarsi, come talora si è fatto, che quelli che chiama " alcuni, " rappresentino costantemente le fonti più recenti di fronte alle più antiche da lui seguite, oppure, come crede il Mommsen (*Roem. Forschungen* II p. 266; 273,) che Diodoro non nomini le fonti principali e citi solo le secon-

[1] Le diverse opinioni dei moderni sulle fonti di Diodoro per la storia romana furono già registrate nella diligente, se non esauriente, dissertazione del Bader *De Diodori rerum Romanarum auctoribus* (Lipsiae 1890).

darie, come fa nel caso di Duride. Diodoro I 4, 4, dichiara infatti di seguire come fonte principale gli Annali Massimi, ma spesso li abbandona, e dalla citazione di Duride non sarebbe lecito ricavare maggiori argomenti di quelli che si potrebbero ad es. ottenere dal passo in cui egli fa menzione di Timeo e di Eforo, che pure sono fra le sue fonti precipue, a proposito di Selinunte (409 a. C.) e delle forze militari dei Cartaginesi nel 406 XIII 54, 5; 80, 5.

Narrando più o meno brevemente le vicende romane, Diodoro si attenne a seconda dei casi ora a fonti più recenti, ora a più antiche. Sebbene egli dichiari di seguire gli Annali Massimi, nondimeno si ricava che anche dove questi vennero usufruiti, egli seguì versioni manipolate dagli Iulî nell'ultimo secolo della repubblica (v. ad es. dove parlava del pontificato del progenitore di codesta gente, VII 3, 4). Si direbbe che Diodoro usufruisca fonti più vetuste dove parla dell'assedio Gallico; ma quanto in conformità alla tradizione liviana espone sulla riedificazione della Città, riflette narrazioni recenti.

La semplice lettura della narrazione della catastrofe Gallica in Diodoro ci insegna come egli, accanto ad annali propriamente latini, consultò scrittori Greci, che avevano presente il sincronismo dell'assedio di Regio (387 a. C.). Chi ben esamini quella narrazione scorge che Diodoro non si limita ad unire in calce varie versioni discordanti, ad esempio sull'oro delle matrone e sulle pretese dei Ceriti etc., ma amalgama tradizioni fra loro discordi. Così è chiaro che Diodoro segue una fonte diversa da quella di Favio Pittore rispetto ad una questione capitale, dove afferma che i plebei conseguirono il diritto di coprire il consolato dopo la caduta del decemvirato.

Codesta versione è poi in perfetta opposizione con le liste degli eponimi che egli porge. L'uso infine di fonti recenti è ampiamente attestato dal suo racconto sulla censura di Appio Cieco, ove come già vide il Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 284 sqq., si attenne ad una fonte ostile ai Claudî. Contrariamente però all'opinione del Mommsen, non credo che tale fonte possa identificarsi con il vec-

chio Fabio Pittore, ma reputo non sia anteriore all' annalista Calpurnio Pisone.

Rispetto alle guerre Sannitiche l' uso di fonti diverse risulta manifesto dove Diodoro, seguendo autori greci, parlava di Cleonimo, ed il carattere recente di talune sue notizie appare dove ricorda il numero delle insegne conquistate dai Romani. Diodoro, quando parla della fondazione di Luceria e dice che codesta città rese utili servigi ai Romani, ἕως τῶν καθ' ἡμᾶς χρόνων XIX 72, non riproduce materialmente la sua fonte e non ripete quindi parole tolte da Fabio Pittore, come vuole il Kaerst, ma accenna invece a condizioni dell' età sua. Si può anche aggiungere, che discorrendo delle leggi Valerie Orazie, che sarebbero state esposte nel Foro ed anzi nei " rostra, " egli dice che codesta legislazione: διέμεινε θαυμαζομένη μέχρι τῶν καθ' ἡμᾶς καιρῶν XII 26. È evidente che tali parole si riferiscono all' età di Diodoro, e che questi esponeva quella stereotipata ammirazione che si soleva esprimere per tale legislazione (cfr. le parole di Livio III 34, 6: *qui nunc quoque in hoc inmenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est iuris*. Cfr. Cic. *de orat.* I 44, 195 sqq. Dion. Hal. XI 44).

Ove nelle parole di Diodoro si amasse scorgere un indiretto accenno al tempo in cui la legislazione delle dodici tavole, in causa dell' incessante lavorio dell' *ius praetorium* andò perdendo un poco di considerazione, sarebbe necessità riconoscere che esse, anzichè il pensiero di un annalista del III o del II secolo, rappresentano quello di un contemporaneo di Diodoro. Infatti Cicerone *de leg.* II 23, 59, rilevava come tali leggi non si imparassero più a memoria.

Non è chiaro se Diodoro, come fece rispetto alle gesta di Cleonimo, così in altri punti, compendiando le guerre Sannitiche per gli anni anteriori al 302, abbia talora usufruita qualche fonte ellenica. Certo l' ebbe presente rispetto alla catastrofe Gallica e seguì Polibio per la storia romana al tempo delle guerre Puniche.

Va ad ogni modo ricordato che da fonti siceliote, secondo ogni verosimiglianza, deriva il racconto sul cratere destinato a Delfo dopo la presa di Veio tolto e poi restituito dai Liparei, di cui si trova menzione tanto in Diodoro XIV 93, quanto in Livio V 28 ad a. 396. Senza ragione, credo, il Mommsen *Roem. Forschungen* II p. 282, sospetta che Diodoro narri con ampiezza di particolari codesto invio dell' aareo cratere perchè di ciò faceva pur ampia parola Fabio Pittore, il quale fu pure inviato ambasciatore a Delfo dopo Canne.

Ove il racconto diodoreo-liviano fosse stato nei particolari determinato da fatti posteriori, non molto lontani dai tempi dello scrittore che di esso faceva menzione, si dovrebbe, credo, pensare all' invio di un aureo cratere a Delfo dopo la fine delle guerre Galliche (nel 222 a. C., Plut. *Marc.* 8). Questo ultimo fatto potè al caso essere registrata da uno storico romano come Fabio; ma la menzione dei Liparei, dei Massalioti, e dei riguardi usati ai discendenti del lipareo Timasiteo, rinforzerebbero la supposizione che la fonte comune, immediata di Diodoro, indiretta di Livio, fu uno scrittore Massaliota o Siceliota. Rispetto a Livio si potrebbe pensare a Cornelio Nepote.

Del resto uno studio completo sulle fonti di Diodoro è reso pressochè impossibile grazie al suo modo saltuario ed incostante di procedere. Da Diodoro stesso, e non dalla fonte di lui, dipende il suo silenzio sulle vicende romane dal 370 al 357, dal 353 al 347, dal 346 al 337, dal 336 al 317. A quanto ho più volte osservato su questo proposito possiamo ancora aggiungere come esempio caratteristico che in Diodoro XVI 82; 90, non vi sono tutte le notizie sugli ultimi anni di Timoleonte che si leggono in Plutarco *Timol.* 38. Se ciò nondimeno questi due autori si trovano all' unisono nel riferire il decreto dei Siracusani fatto in occasione della morte di quel personaggio (Diod. XVI 90. Plut. *l. c.* 39) ciò prova come sarebbe al caso assurdo credere falsi gli altri particolari che mancano in Dio-

doro. È chiaro invece che questi fu ampio o succinto, a seconda del suo capriccio e della maggiore o minore diligenza, o diremo meglio, negligenza.

*
* *

A determinare per i singoli casi le fonti di Diodoro per il periodo delle guerre Sannitiche con criteri, che a me paiono unilaterali ed incompleti, ha atteso in questi ultimi decenni (e per questo forse più che per qualunque altra parte della più vetusta storia romana) un numero relativamente non piccolo di critici.

Basti citare: Klinger *De decimi Livii libri fontibus* (Lipsiae, 1884). Klimke *Der zweite Samniterkrieg* (Koenigshuette, 1882). Soltau in varie ricerche, v. ad esempio nei *Neue Jahrbuecher* 1897 p. 639 sgg. e nel *Philologus* LV p. 274 sgg. Burger *De bello cum Samnitibus secundo* (Harlemi, 1884). Il libro di Pflug *Diodor una Livius als Quellen fuer den zweiten Samniterkrieg* Waldenburg, i. Schl(esien) 1889 è un lavoro insignificante.

Degne di nota sono le dissertazioni del Kaerst *Krit. Untersuchungen zur Geschichte des zweiten Samniterkrieg* nei " *Neue Jahrbuecher Supplementband* " XII (1884) p. 725 sgg. (il quale è però schiavo del pregiudizio che sia verità solo quanto dice Diodoro) e particolarmente del Binneboessel *Untersuchungen ueber Quellen und Geschichte des zweiten Samniterkrieges von Caudium bis zum Frieden 450 u. c.* (Halle, 1893). Discutono accuratamente le opinioni dei vari critici B. Bruno *La terza guerra Sannitica* (Roma, 1906) e B. Kaiser *Untersuch. z. Geschichte d. Samniten* (Naumburg 1907). [1]

[1] La memoria in cui V. Costanzi (*Osservazioni sulla terza guerra Sannitica* in " Riv. di Filol. class. " XLVII (1919) p. 161 sgg.) esamina le opinioni dei vari critici moderni giunge quando queste pagine sono di già composte.

Merita particolare menzione la ricerca del Nissen *Der Caudinische Fried* nel *Rhein. Museum* XXV (1870) p. 1 sgg.

Rispetto alla censura di Appio Claudio, per tacere di minori e non fortunate scritture, raccoglie accuratamente i vari dati il Sieke *Appius Claudius Caecus Censor* (Marburg, 1890).

Pur avendo cercato di tener conto dei lavori dei miei predecessori, nondimeno, rispetto al valore delle fonti, al corso degli avvenimenti, all' ordinamento cronologico, su questo soggetto come per tutta l' opera ho battuto assai spesso via nuova e diversa.

II.

PER LA STORIA E LA TOPOGRAFIA DI NEAPOLIS.

I.

Parthenope colonia dei Rodî.

Strabone XIV p. 654 C. in un passo in cui parla anche della rodia Elpie (Salpia), è il solo a dire che fosse colonia dei Rodii. Il valore di questa notizia è stato discusso dal Beloch *Campanien, Ergaenzungen,* p. 440 sg., il quale fa valere i seguenti argomenti: 1° la notizia è isolata e non v' è traccia di Rodî nella Campania, 2° desta sospetto l' omonimia fra il nome della città e della divinità adorata (la Sirena Partenope), 3° la notizia della colonia Rodia di Partenope non pare credibile anche perchè nel passo in cui Strabone la menziona, dice che i Rodî si resero celebri nel mare prima delle Olimpiadi, ossia prima del reale principio della colonizzazione greca.

A me pare che gli argomenti addotti dall' illustre storico della Campania siano di debole valore.

Strabone non dice esclusivamente che Partenope fu fondata prima delle Olimpiadi, ma ciò afferma in massima per le navigazioni dei Rodî. Da codesta affermazione non viene nessuna conclusione contraria all' esistenza di Partenope, perchè un' anticipazione cronologica di questo genere si ammette anche per la rodia Elpie pur ricordata in questo passo. Nessuno ha mai pensato a dubitare dell' esistenza delle varie colonie Greche in causa delle erronee anticipazioni cronologiche così frequenti a proposito delle città della Magna Grecia, ad es. di Cuma. Così nessuno, in grazia di racconti mitologici con-

nessi con la storia della fondazione di tali città, è mai stato tratto a dubitare dell' esistenza di queste e del loro carattere etnico.

Dobbiamo dubitare che fu achea Crotone, solo perchè una tradizione accolta anche ufficialmente, la faceva fondare da Eracle anzichè da Miscello? Dobbiamo elevare dubbi sulla nazionalità rodia, tessalica, focese, dei fondatori delle colonie di Temesa e di Sibari sul Traente, solo perchè la data di esse fu anticipata e fu collegata con il mitico Filottete? La leggenda del mitico Falanto, ossia di un dio, toglie forse valore all' origine spartana di Taranto? Non furono forse Rodî e Cretesi i fondatori di Gela, sebbene si dicesse che ve li avesse guidati Minosse?

Tutte queste tradizioni che tendono a fissare le κτίσεις delle colonie greche prima delle Olimpiadi, per quanto erronee rispetto alla cronologia, contengono notizie pregevoli ove si riferiscano solo all' origine etnica dei fondatori. Abbiamo traccie sicure della colonizzazione rodia nell' Adriatico, v. i molti dati raccolti nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 565 sgg. Anche quella attestata per la regione in cui sorse Sibari sul Traente, Strab. *l. c.*, come ho fatto ivi notare I p. 228 sgg., è pur degna di fede. Infine è appena necessario ricordare la colonizzazione Rodia sulle coste della Sicilia, dove sorsero Gela ed Agrigento, Thuc. VI 4.

Non vedo quali ragioni escludano la presenza dei Rodî dalla Campania. Che se la notizia di Strabone è isolata, non le va perciò tolto fede senza avere buone ragioni che a ciò ci spingano, ben sapendosi a quali fonti costui soglia attingere. La colonia Samia di Dicarchia, sulla cui esistenza non cade dubbio, non è in fondo garantita da indicazioni migliori, e lo stesso Beloch non ha esitato ad emettere tante ingegnose osservazioni sulla storia di Napoli in base al frammento di Lutazio Dafnide sopra riferito, frammento di cui non possiamo precisare con tutta esattezza la fonte, che può derivare tanto da Timeo quanto dall' autore della *Storia Cumana*. Così si può notare che da un solo frammento di Aristotele (apd Philarg. *ad Verg.*

Georg. II, 47 — fr. 495 Rose) siamo informati della venuta degli Aminei Tessali in Italia (cfr. le mie *Ricerche storiche-geogr. sull' Italia antica* p. 75 sgg.).

Si noti del resto che la notizia di Strabone *l. c.* sulla rodia Partenope e sulla navigazione dei Rodi, come appare dal contesto di codesto autore, pare derivare indirettamente da Timeo da lui citato.

Rimane l' ultimo argomento del Beloch, il quale osserva che Partenope sarebbe l' unico esempio di città, che avrebbe ricevuto lo stesso nome della divinità ivi adorata, e che a costei non lo avrebbe piuttosto dato. Anche fra i Greci, per la loro forma, alcune località furono chiamate Testa di Cane, Coda di Cane, Κυνοσκεφαλαί, Κυνόσουρα, così come anche oggi alcune isolette sono dette Formiche, Toro, Vacca, alcuni monti dell' Apennino sono chiamati l' Uomo morto ecc. Dalla sua forma l' isoletta di Partenope o di Megaris accanto a Pizzofalcone fu chiamata più tardi Castel dell' Uovo.

Non parrebbe quindi difficile intendere come mai si desse il nome di Partenope alla roccia di Pizzofalcone, ovvero all' isoletta a lei congiunta dove si localizzò la Sirena. [1] Il nome di Partenope prima o poi venne, per quello che sembra, esteso a tutta l' antica città preesistente a Napoli, ossia a Palaepolis.

[1] Questi esempi si potrebbero moltiplicare. Mi limito a citare ancora i presenti Θεοῦ πρόσοπον monte in Fenicia Strab. XIV p. 754. Ἄρκτου ἄκρα promontorio in Sardegna Ptol. III 3, 4 Κριοῦ μέτωπον capo in Creta, Strab. XVII 837 C. Si pensi al *Portus delphini* fra Genova e Rapallo, oggi Portofino, dal capo che in lontananza sembra avere la forma del dorso e della coda di un delfino.

2.

L' esistenza della città di Palaepolis accanto a Neapolis.

I dubbi sull' esistenza di Palaepolis esposti già in antico furono precisati con più vigore nei tempi nostri dal Beloch *Campanien* p. 61, poi dal Mommsen *ad CIL.* X p. 170; fra noi dal Cocchia *Ach. st. nap.* XIII (1889) p. 8 sgg. estr. A favore dell' esistenza di Palaepolis nel sito oggi detto Pizzofalcone si espresse invece il Capasso *Sull' antico sito di Napoli e Palepoli* Napoli 1855; cfr. Mariotti, nella *Riv. di filol. classica* XVI (1888) p. 257 sgg. A. Pirro *La seconda guerra sannitica* I (Salerno, 1898) p. 8 sgg.

Gli argomenti principali del Mommsen sono i seguenti: 1° Se fu fatta guerra ai Paleopolitani, come a guerra finita si venne al *foedus Neapolitanum*? 2° Come mai non esistono monete di Palepoli? 3° Il Beloch aveva inoltre fatto osservare che Dionisio non parla che esclusivamente di Neapolis. Il Mommsen suppone pertanto che i Palepolitani non siano mai esistiti come città a parte e giudica perciò *universamque annalium Romanorum narrationem reiciendam esse*. Secondo lui sotto il nome di Palepolitani si nascondono i Cumani, che, dopo la presa della loro città, ebbero accoglienza a Napoli, Dion. Hal. XV f. 6.

Il Beloch *Campanien, Ergaenzungen und Nachtraege* (Breslau, 1890 p. 440 sgg.) ripigliando in esame questa questione e tenendo anche conto delle ulteriori osservazioni del Mommsen, giunge alla conclusione che i Palepolitani sieno gli abitatori di Cuma e che Publilio pose i suoi accampamenti fra Cuma e Napoli.

Ma a tutto ciò si può opporre :

1° Dionisio parla è vero esclusivamente di Napoli ; ma della sua diffusa narrazione noi possediamo solo poveri estratti.

2° Non abbiamo monete di Palaepolis ; ma non ne dobbiamo attendere. Palepoli era una parte del comune di Napoli, il suo più antico nome era diverso, forse Partenope. Non abbiamo monete della più vetusta Partenope perchè era una dipendenza dello Stato di Cuma, e per questa medesima ragione non ne abbiamo di Dicearchia, ossia dei più antichi abitatori della città che fu poi nota con il nome di Puteoli e che faceva pur parte del territorio di Cuma. L' esistere o no monete non è del resto un argomento di valore decisivo. Abbiamo forse monete aventi impresso il nome di Pompei ?

3° Certo al IV secolo, dopo la fondazione di Neapolis, non ci fu un comune di Palaepolis distinto da Neapolis ; ma nessuno fra gli antichi afferma che sia esistito. Livio dice espressamente : *duabus urbihus unus populus idem habitabat* : le due città formavano una sola *civitas.* È tuttavia inesatto VIII 25, 13 ; 26, 3 sq. dove parla di una sola *urbs* ; mentre dalle sue notizie, una (quella sui Sanniti) si riferisce a Palepoli, l' altra sui Nolani a Napoli.

L' ipotesi del Mommsen che i Palepolitani sieno i Cumani accolti a Napoli non urta del tutto con la dichiarazione di Dionisio XV 6, ove dei Cumani che ripararono a Napoli dice che dai Neapolitani vennero resi partecipi πάντων.... τῶν ἰδίων ἀγαθῶν. Si comprende come codesti Cumani, a cui i Sanniti promettevano di riconquistare la loro città e le loro terre, fossero tra coloro che deliberavano la guerra. E si intende pure come i Romani, più tardi, per togliere la colpa delle ostilità agli amici Napoletani, l' abbiano al caso addossata ai Paleopolitani.

Non pare infine accettabile l' ipotesi emessa in ultimo dal Beloch, come quella che, fra l' altro, presuppone un contemporaneo acquisto di Napoli e di Cuma. Ciò sta in opposizione all' esplicita dichiarazione degli antichi, i quali dicono che Cuma venne in rela-

zione con i Romani contemporaneamente a Capua e prima di Neapoli, Liv. VIII 14, 10. Essa urta anche con l' esplicita dichiarazione che Cuma al pari di Napoli si segnalò per l' *eximia semper in Romanos fides,* Vell. 1, 4, 2. I Cumani (dato che fossero stati i Palepolitani) non avrebbero per dichiarazione di uno scrittore che era particolarmente pratieo delle vicende della Campania (cfr. Mommsen *ad CIL.* X p. 367 n. 1), tenuto un contegno diverso da quello dei Napolitani. Nelle narrazioni superstiti nulla ad ogni modo, per quanto io vedo, tradisce le traccie della versione ehe il Beloch suppone rispondere alla verità.

3.

Relazioni topografiche fra Palaepolis e Neapolis.

Gli antichi rilevavano espressamente che Siracusa era costituita di tante città unite assieme, v. ad es. Cic. *in Verr. a. s.* IV 53, 118, (Timeo). Liv. XXV 25. Strab. VI p. 270 C e che l' Acradina e l' isola avessero proprie e distinte mura è cosa risaputa, (v. ad es. Plut. *Tim.* 9; *Dio.* 30. Diod. XXII 8, 6). È vero che secondo i risultati dell' Holm *Die Stadt Syrakus* ed. Lupus (Strassburg 1887) p. 50, non ci sarebbero notizie di mura per i quartieri di Tica e di Neapolis; ma le parole di Livio XXV 25, 5: *inter Neapolim et Thycam — nomina ea partium urbis et instar urbium sunt — posuit castra*, fanno pensare l' opposto e ricordano l' operato di Publilio Filone, allorchè si accampò fra le due città, provvedimento militare che per Siracusa venne notoriamente applicato in altri casi.

Da Polibio I 38, 9, sappiamo che Panormo era pure distinta in due parti; una era detta νέα πόλις, l' altra παλαιά, ciò che è proprio il caso di Napoli e di Palcopoli. Per Emporie ci è affermato che era distinta in due città aventi ognuna la sua propria cinta: τείχει διωρισμένη, delle quali una era detta παλαιά. Una parte era occupata dagli indigeni, l' altra dai Greci, Strab. III p. 160; informazioni di questo genere per Emporie v. pure in Livio XXXIV 9. Anche Atene ed il Pireo, sebbene congiunte fra loro dalle lunghe mura, avevano le loro separate cinte e perciò nel linguaggio comune, se non nell' ufficiale, erano chiamate la città di sopra (ἡ ἄνω πόλις) e la città di sotto (ἡ κάτω πόλις) v. il materiale raccolto dal Busolt *Griech. Geschichte* III, I p. 486 n. 5. Esempio ancor più calzante

porge infine Antiochia Epidaphne nella Siria costituita da quattro città congiunte da una cinta. Strab. XV p. 750 C.

Una questione di questo genere sollevano i dati degli antichi rispetto alla parte di Cartagine detta Neapolis, la quale era alquanto distante dalla Byrsa o fortezza (Diod. XX 4, 1: μικρὸν ἔξω τῆς ἀρχαίας Καρχηδόνος) e che pare vada identificata con quella parte di Cartagine distante da Byrsa, avente separate mura, pur detta Μέγαρα, App. *Lyb.* 117; 135, e che da un frammento di Cornelio Nepote apd [Serv.] *ad Verg. Aen.* I 368 = fr. 9 P, apprendiamo essere stata chiamata anche *Magalia.* Anzi da Cornelio Nepote è detto Cartagine avere: *speciem duplicis oppidi.* (Rimando al materiale raccolto dal Meltzer *Geschichte der Karthager* I p. 441 sgg. II p. 191 sgg., sebbene io giunga a conclusioni in parte differenti da quelle accettate da questo illustre storico).

La cjrcostanza di un sobborgo che finì per diventare una città esterna avente separate mura detto " il quartiere nuovo " ovvero *Neapolis,* si verificò tanto a Cartagine, a Napoli, a Siracusa (dove Neapolis era il quartiere popolare), come a Roma, ove al quartiere antichissimo del Palatino si aggiunse come sobborgo, e poi come parte della città, l' Esquilino.

Anche il nome di Nola, la " città nuova, " come generalmente si spiega (cfr. Mommsen *Unterit. Dialekte* p. 283) presuppone una " città vecchia ", la quale è forse la τῶν Νωλανῶν ἀκρόπολις, di cui si parla in Diodoro XIX 101.

Rispetto alle città romane basti citare gli *Arretini Veteres, Aretini Fidentiores, Aretini Iulienses* che da Plinio *n. h.* III 52, sono ricordati come tre comunità distinte. Si notino pure gli *Agrigentini Veteres* e gli *Heraclienses Veteres* della Sicilia, sebbene formassero un solo comune con i coloni dedottivi dai Romani, (v. Cic. *in Verr. a. s.* II 50, 123 sq. cfr. App. *b. c.* I 35). Anche la colonia Tarentum Neptunia dedotta nel 123 a. C. (Vell. I 15, 4. cfr. Mommsen *ad CIL.* IX p. 21), potè in origine essere stata fissata in una zona

di terra distinta dalla città Greca, mentre un secolo prima, al tempo di Annibale, quando Taranto era città federata, le case dei Romani si trovavano nei quartieri abitati dai Tarantini. Per salvare dal saccheggio le dimore di quest' ultimi fu necessario distinguerle, Polib. VIII 33, 4. Liv. XXV 10, 9.

Del riprodursi di questi fenomeni le cause sono varie e complesse. Vanno ricercate tanto in motivi commerciali, quanto nelle diversità degli elementi etnici che occupavano i diversi quartieri delle antiche città. Chi consideri la storia del medio evo e ponga mente alla forma dei quartieri ed al nome delle vie di alcune delle più antiche città di Europa, sa come questo medesimo fatto si sia ripetuto più tardi, e come ad es. a Palermo si siano riprodotte le condizioni che esistevano verso il III secolo ad Emporie posta alle radici dei Pirenei. Tutto calcolato tali condizioni sussistono in parte anche ora ad es. in quelle città moderne dell' Africa, ove il quartiere europeo sta accosto od è poco distante dalla più vecchia cinta che accoglie gli indigeni.

4.

La località di Napoli detta "Megalia".

L' identità dei nomi Magalia e Μέγαρα, per indicare il sobborgo di Cartagine, ricompare anche a Napoli, dacchè da Stazio *Silv.* II 2, 80, apprendiamo l' esistenza di una località detta *Megalia* presso Pizzofalcone. Questa località pare essere quella stessa isoletta chiamata *Megaris*, che stando a Plinio *n. h.* III 82, era posta *inter Pausilypum et Neapolim.*

Il nome *Megaris* potrebbe essere di puro stampo greco; ma la circostanza che questa località era pur detta *Megalia*, fa nascere la domanda se per caso non vi sia un rapporto con i nomi del quartiere di Cartagine. Non abbiamo dati sufficienti per risolvere tale questione. Sembrerebbe tuttavia degno di nota che anche nelle regioni limitrofe a Cartagine si trovino nomi come Eubea, Pithecusae, Neapolis, Thuc. VII 50. [Sclyl.] 111, che ricordano località del golfo di Napoli. E anche senza fantasticare intorno alle fattorie fenicie nella Campania, che si reputavano anteriori alla colonizzazione greca, si sarebbe tentato di pensare a quelle relazioni commerciali fra Cartagine, i Greci e gli Etruschi, per cui uno dei porti di Cere ebbe forse il nome di *Punicum.*

Con tali relazioni si potrebbe anche spiegare come mai il nome *Magalia* sia stato usato per indicare il sobborgo di Sinuessa (Cass. Hem. apd Serv. *ad Aen.* I 421. Liv. XLI 27, 11 ad 174). Commercianti Cartaginesi dovevano infatti avere le loro fattorie presso Napoli, allo stesso modo che i Tirî l' ebbero a Pozzuoli durante l' Impero (v. ad es. *C. I. Gr.* I 5853). Tuttavia non è ben chiaro come una

fattoria Punica potesse trovarsi in una posizione strategica così importante come Megaris, l'isoletta che, per quello che appare da Ptolomeo III 1, 69, si sarebbe pure chiamata Partenope e sarebbe quindi stato il centro del culto della Sirena.

Non so se a risolvere questo intricato quesito possa al caso giovare sapere se l'isoletta del Castel dell'Uovo sia di origine recente, sia stata staccata dalla roccia di Pizzofalcone dalla volontà di Lucullo (il quale, come è noto, in codeste località si divertì appunto a compiere opere di tal genere, Varr. *d. r. r.* III 17, 9. Plin. *n. h.* IX 170. Plut. *Luc.* 39), o se il nome Megaris e Megalia fosse in origine dato a località vicine, ed in seguito esteso a maggior spazio di terra.

Non giudico ad ogni modo inopportuna la domanda se per caso il nome di *Megaris* vada messo a fianco a quello di *Pausilypon*, ed anche a quello di *Euripo*, Plin. *l. c.*, che ebbe una località immediatamente vicina e non sia sorto nell'età romana. Il fatto stesso che l'isoletta Megaris o Megalia, come indicherebbe il nome di Partenope dato da Ptolomeo, fu il centro del culto della Sirena, fa nascere il pensiero che codesti nomi di Megaris e di Megalia siano stati attribuiti alle località vicine a Neapolis ad imitazione di ciò che si era già fatto a Cartagine od in altre città. Così, per quel che pare, il cappadoce Ariarate, un principe che aveva gusti non molto diversi da quelli di Lucullo, si sarebbe divertito ad abitare le isole artificiali nell'alveo del Melas considerate come tante *Cicladi* (Strab. XII p. 538 sq.) Per opera di Lucullo o di altri, nell'età romana poterono essere dati ad una località presso Napoli i vari nomi della Neapolis cartaginese, nomi che forse esistevano anche altrove. Per effetto delle stesse ragioni Lucullo veniva chiamato " Serse togato, " e Cicerone trasferì, come è noto, nella sua villa tuscolana il nome dell' " Akademia. "

Con un'ipotesi di questo genere, meglio che con qualunque altra, si spiegherebbe l'oscillare tra le forme *Megalia* e *Megaris* ed il loro

sovrapporsi al nome di Partenope. Tuttavia con essa non si risolverebbe la questione del nome di *Magalia* dato al sobborgo di Sinuessa.

Dal passo di Cassio Emina sopra riferito apprendiamo che i *magalia* di Sinuessa erano un sobborgo; mentre a proposito di Napoli tal nome vediamo riferito ad un' isoletta. Parole apparentemente simili come *Megara, Megaris, Megalia* e *Magalia* possono essere state fra loro scambiate, confuse ed usate in sensi differenti così come lo furono *magalia* e *mapalia*. Certo è ad ogni modo che nei dati di Stazio, che riproduce le condizioni del golfo napoletano all' età dell' Impero, sarebbe vano voler ritrovare costantemente dati topografici che valgano a spiegare la originaria colonizzazione greca o, quel che sarebbe ancor peggio, a documentare l' ipotetica colonizzazione fenicia nelle coste della Campania, anteriore alla greca.

5.

Sulle relazioni fra Napoli e Taranto verso il 327 a. C.

La natura e l'estensione dei rapporti fra Taranto e la Campania particolarmente con Napoli ho messo in rilievo con una serie non breve di fatti, forse non prima avvertiti, nella mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 155, 286; 587 sgg., alla quale rimando.

Qui mi basti ricordare che con essi si spiegano i vari miti con cui si localizzarono gli Spartani, ovvero gli eroi tarantini Ebalo e Messapo, sulle coste della Campania e delle regioni vicine, come a Capri, a Formie, ai confini di Terracina. La prova più sicura di codesti rapporti è data dai punti di contatto assai visibili che esistono fra la numismatica di Taranto e di Eraclea e quella di Napoli, di Suessa etc. Furono relazioni commerciali e politiche mantenute lungo le spiaggie marittime ed anche per via di terra.

Il culto di Diomede esistente nelle Puglie (che lungo le coste si propagò sino ad Ancona ed ai Veneti e che per terra si spinse sino ad Aequum Tuticum ed a Benevento) giunse da Thurii e da Taranto.

L'efficacia delle relazioni tarantine sulle Puglie è pure testimoniata in modo irrefutabile dalla numismatica del IV secolo. La via tenuta dai commercianti Tarantini nei loro rapporti terrestri con i Campani ed i Napoletani fu in parte quella stessa che più tardi fu la via Appia. Lungo questa via si diffuse sino dall'età preromana il culto di Diomede in modo alquanto simile a quello con il quale nel medio evo lungo le vie percorse da pellegrini si estesero le leggende dell'epopea carolingia. In modo del pari analogo lungo la via co-

stiera della Campania si diffuse quel culto di Ercole, che per il tracciato della via che fu poi detta Appia e per la porta Capena (ossia la porta che guidava a Capua) raggiunse Roma.

*
* *

I Tarantini si sarebbero proprio disinteressati non solo della loro potenza ma perfino della loro stessa salvezza ove non avesser tenuto d'occhio le successive invasioni sannitiche. La storia di Taranto dimostra invece che essi se ne occuparono attivamente. Lo provano la chiamata di Archidamo, di Alessandro di Epiro e più tardi degli spartani Acrotato e Cleonimo, destinati a combattere i Lucani, contro i quali, sino dal primo loro apparire, i Turî s' erano mossi sotto la guida dello spartano Cleandrida. Così ci è espressamente affermato che i Tarantini strinsero relazioni amichevoli con i Sanniti, i Dauni, i Peucezî, Strab. V 250; VI 280 C, sicchè non è inesatto Floro I 13, che la guerra contro Taranto *Calabriae quondam et Apuliae totiusque Lucaniae caput,* considera come una sola cosa con quella contro i Campani, gli Apuli ed i Lucani (cfr. Zonar. VIII 2).

La terribile sconfitta data dagli Apuli ai Tarantini sino dal 473 a. C. aveva a costoro insegnato come di fronte alle continue invasioni dei popoli indigeni della Penisola non dovessero starsene con le mani alla cintola; e le notizie che ci è dato raccogliere (v. la mia *Storia cit.* I p. 565 sgg.) provano che realmente il commercio e la politica tarantina non furono inoperose. Non è chiaro se la circostanza che Annibale, allorquando si trovava nei dintorni di Napoli, (ossia presso il lago Averno) fu invitato dai messi di Taranto di impadronirsi di questa città (Liv. XXIV 12 sq. 1 ad a. 214 a. C.) accenni a posteriori rapporti religiosi che avvincevano gli Stati della Magna Grecia con Cuma, ossia con la città che passava per la più antica colonia fra quelle fondate dai Greci nella Sicilia e nella Magna

Grecia, e che certo era il centro dei culti greci della Campania (v. Liv. XXIII 35, 3).

Certo le trattative diplomatiche fra Taranto e Napoli verso il 327-326 formano un tutto con quelle dei Tarantini verso i Lucerini, Liv. VIII 27 ; 29 ; 38 ; IX 14, e con la esplicita dichiarazione che i Tarantini erano gli autori delle guerre dei Sanniti uniti ai Tirreni ed ai Galli contro Roma, Flor. I 13. Zonar. VIII 2.

Tenendo conto di tutto ciò credo cada in errore il Niese *Geschichte d. griech u. maked. Staaten* I p. 479 ; *Grundriss d. roem. Geschichte* p. 49 n. 3, che senza porgere ragioni di sorta, reputa frutto di tarda falsificazione i racconti di Livio e di Dionisio relativi all' intervento tarantino nelle faccende di Napoli. È vero che Livio e Dionisio sono in generale l' eco di annalisti assai recenti. Ma anche ammesso che costoro non abbiano attinto a scrittori più vetusti, nulla esclude che le loro fonti, al pari di Lutazio Dafnide, abbiano usufruito storici Sicelioti ed Italioti. Il racconto liviano relativo alla presa di Napoli coincide con quello intorno alla morte di Alessandro di Epiro, Liv. VIII 24, che rivela origini greche. Nulla ci induce a pensare che Dionisio, il quale, dove narrava la guerra dei Romani con Pirro usufruiva qua e là fonti greche, non abbia dato ad esse uno sguardo ove parlavano della presa della greca Napoli.

III.

SULLA TOPOGRAFIA DELLE FORCHE CAUDINE.

Intorno alla località in cui avvenne la resa delle Forche Caudine, sono state espresse due opinioni.

Che si debba cercarle fra Arienzo ed Arpaia fu nel secolo nostro sostenuto da Daniele *Le Forche Caudine illustrate* (Napoli 1811), e poi dal Cocchia *I Romani alle Forche Caudine*, negli *Atti della r. Accademia di Napoli* XIV (1888) p. 158 estr., e dallo Stuerenburg *Zu den Caudinischen Paessen* (Leipzig. 1882 prog.) p. 11 sgg.

Secondo il Cluverio, le Forche Caudine si dovrebbero invece cercare fra S. Agata (Saticula) e Moiano, e questa opinione nei dì nostri fu parzialmente rimessa in onore di Nissen *l. c.*, che cercò conciliarla, non credo felicemente, con l' altra.

I criteri principali che sono generalmente tenuti da coloro che seguono la prima opinione sono in fondo i seguenti :

1.° autenticità del racconto liviano, che si cerca controllare e determinare nei singoli particolari ;

2.° considerazioni ricavate dalle epigrafi e dagli itinerari, che fanno collocare l' antica Claudio piuttosto a Montesarchio che altrove ;

3.° il nome di Forchia e di Costa Cauda, che hanno tuttora una parte della valle fra Arienzo ed Arpaia e le pendici del monte Tairano fra Arpaia ed Airola.

Il nome Forchia, che nel Medio evo si trova usato per indicare la moderna Forchia, (v. i passi ad es. apud Stuerenburg *m. c.* p. 16, n. 33), non esclude che in diverse parti delle valli che circondavano Caudio vi fossero angustie dette " forche ". Così tuttora in varie

parti dell' Appennino, a seconda delle varie regioni d' Italia, si ritrova il nome di " foce ", di " lima ", di " gravina " ed anche di " forchia ". Si aggiunga che la tradizione liviana, la quale evidentemente, come ripetiamo fra poco, si riferisce alla valle fra Arienzo ed Arpaia, dovette far trionfare in ogni caso l' opinione che tali Forche erano là ove oggi è Forchia.

Lo stesso vale a maggior diritto per la " costa Cauda ", dacchè tutta l' ampia valle di Montesarchio si chiama tuttora Valle Caudina. Ricavare da ciò risultanze rispetto alla posizione dell' antica Caudio, equivarrebbe al trarre conclusioni dall' epiteto del moderno paese di " S. Martino in valle Caudina ", paese che si trova in una parte affatto diversa dell' ampia valle di Montesarchio.

Caudio dell' età romana, stando ai dati degli Itinerari, stava a Montesarchio, (v. Mommsen ad *CIL*. IX p. 198 ; 673) ed ivi si trovarono varie iscrizioni di carattere publico (v. ad es. 2161 ; 2171-2173, 6293) che farebbero pensare che ivi fosse la città Romana.

È notevole tuttavia che ad Arpaia si trovino altri titoli, i quali testimoniano lo stesso fatto (ossia il n. 2168, e soprattutto il n. 2165) dove a conferma di una indicazione del *Lib. Col.* p. 232, si afferma attribuito alla colonia di Benevento la città di Caudio e il suo territorio : *in territorio suo quod cingit etiam Caudinorum civitatem muro tenus*. Può darsi che vi fossero per lo meno due parti della città di Caudio. Il titolo 2163 : *M. Cluvius M. f. Fal. Caudi Priscus* cet. potrebbe far pensare che la curia fosse a Montesarchio.

Ciò si potrebbe spiegare in due modi ; supponendo che nel corso degli anni (e per l' età romana abbiamo esempi numerosi che è inutile ricordare) la città si fosse spostata dall' antica sede, ovvero che i Sanniti di Caudio abitassero sparsi, come in generale si è detto per i Sanniti della regione montuosa (*nam Samnites ea tempestate in montibus vicatim habitantes* Liv. IX 13, 6 ad a. 320). L' abitare in vici, era infatti uno dei costumi comuni a tutte le razze Sabelliche (cfr. Strab. V p. 250 C ; App. *Samn.* 4, p. 371 ; Dion. Hal.

II 49; Fest. s. v. vici p. 371 M.; Plut. *Roms.* 16) che si ritrova ache fra altri popoli come ad es. i Celti, v. ad es. Polyb. II 17, 9; Liv. XXXIII 22, 4; 36, 9.

Con codesto modo di vivere dei Sabelli si concilia forse, come ho già fatto altrove notare, il fenomeno che presso i Sabini in luogo dei soliti duumviri o quattruorviri, si trovano gli ottoviri. Il fatto che il titolo 2165, in cui si parla dei confini del territorio di Caudio, fu trovato all' Arpaia, non prova che la sede della città fosse costì, dacchè, come notò il Nissen, i Beneventani poterono collocare tale dedica in un punto qualsiasi dei confini del loro territorio, oppure, come preferirei pensare, in una delle frazioni dell' antico comune di Caudio.

Che Livio intenda collocare le Forche Caudine nella via che da Capua andava a Benevento, ossia nel punto di cui discorriamo vale a dire fra Arienzo ed Arpaia, prova il particolare che i vinti Romani sarebbero giunti a Capua, sul finire del giorno stesso in cui furono rilasciati dai Sanniti, dopo esser passati sotto le forche, *ante noctem,* Liv. IX 6, 3. Ma se è ovvio riconoscere che stando a Livio la resa ebbe luogo fra Arpaia e Forchia, da ciò non deriva che debbano essere presi per verità indiscutibile i vari particolari della descrizione liviana, sia dal lato topografico che dal militare.

È vano voler determinare, come si suol fare, di quanti soldati la valle in discorso fosse capace, ricorrere ai cangiamenti delle condizioni telluriche causati dal tempo per conseguire una completa identificazione, quando si consideri che le forze militari presupposte da Livio e da Appiano, come tutti i dati di questo genere riferiti per tale età, sono in generale quelli che convenivano ai tempi in cui scrivevano gli annalisti.

Che il racconto liviano, il quale come quello di Appiano *Samn.* 4, 6; *Iber.* 83, precisa il numero dei tribuni e dei cavalieri, ossia presuppone l' ordinamento delle legioni consolari anteriore alla fine delle guerre Sannitiche, riproduca una tarda fonte sillana, appare anche da ciò, che esso è connesso con la tradizione relativa alla *sponsio*

che parla dei *lati clavi* e degli *anuli aurei positi* dai Romani, Liv. IX 7, 9. Ora da Plinio *n. h.* XXXII 17 sqq., apprendiamo infatti che codesto atto del deporre gli anelli in segno di lutto secondo gli *antiquissimi annales* (= Calpurnio Pisone) sarebbe avvenuto la prima volta nel 304 a. C. Nè per il 321 si poteva parlare di anelli d' oro e di *lati clavi* dacchè, sebbeoe dei primi si discorra a proposito dei senatori per il 210 (Liv. XXVI 3, 5; cfr. Flor. I 22, 24), pure sappiamo che fino all' età sillana dai senatori attaccati ai vecchi costumi si continuò a portare l' anello di ferro, Plin. *n. h.* XXXIII 21. In quanto ai *lati clavi* è certo (cfr. Mommsen *Roem. Statsrecht* III p. 513) che tale distinzione non fu anteriore all'età dei Gracchi. La prima menzione esplicita si trova anzi per il 102-99 a. C.. Diod. XXVI 7, 4.

Dopo ciò non so se sia lecito affermare che il *satis patens clausus in medio campus herbidus aquosusque,* Liv. IX 2, 7, intorno al quale discutono i vari critici, rappresenti una reale descrizione del luogo, sia l' eco di un antico racconto, o non piuttosto frutto della fantasia di una delle fonti di Livio, o per lo meno un tratto tolto alla condizione del paese nel quale in età relativamente recente (nel II o nel I secolo a. C.) si localizzò tal fatto.

Certo il particolare dei Sanniti travestiti da pastori a Caudio ricompare per il 302 a proposito della guerra di Valerio contro l' etrusca Roselle: guerra ed episodio che erano negati da altri racconti, (Liv. X 4, 6; 5, 13). Il partito più prudente a me sembra sia quello di non dare importanza a particolari di questo genere, che, secondo ogni verisomiglianza, si escogitarono o si ripeterono tipicamente dalla tarda e posteriore annalistica.

* * *

A renderci men fiduciosi verso il racconto liviano, a non escludere del tutto che la celebre catastrofe Caudina si sia verificata in un altro punto delle valli che conducevano a Caudio, ci inducono varie considerazioni.

Livio parte dal presupposto che le vie che conducevano da Ca-

latia a Luceria fossero due, una più corta, più lunga l' altra. Questa seconda che si dice più sicura, *patens aperta,* avrebbe attraversato in parte le coste dell' Adriatico. Tale via si fa infatti percorrere da L. Papirio, il rivendicatore dell' onta caudina nell' anno successivo 320 a. C. (Liv. IX 2, 6; cfr. 13, 6).

La tradizione liviana è in fondo logica, dacchè sino dal 325 suppone Roma vincitrice dei Marsi e dei Vestini. Ma codesta guerra del 325 è assai dubbia, nè mancano ragioni per pensare che eserciti Romani non fossero ancora penetrati in tal regione. È infatti ovvio osservare che la via *patens apertaque quanto tutior tanto fere longior* non può cercarsi che fuori del Sannio o attraverso il paese degli Equi, dei Marsi, dei Marrucini, o per la valle dell' Aterno. Ma la stessa tradizione romana racconta che solo nel 304 fu fondata Alba Fucense, solo nel 302 o nel 298 Carseoli negli Equi, Liv. X 1; 3, 2; 13, 1, che solo nel 302 a. C. fu fatto il primo *foedus* con i Vestini. Nè è rimedio sicuro pensare ad una via qualsiasi più meridionale ed alla valle del Sangro, dacchè Sora diventò veramente colonia nel 304 a. C., Liv. X 1; ed Anfidena si dice conquistata nel 298 a. C. Nè può discorrersi della valle di Trinio e del Tiferno, dacchè gli stessi annuali romani mostrano che queste vie erano tutt' altro che aperte per il 305 anzi per il 295 a. C., Liv. IX 44; X 30, 7.

Sembra pertanto che la narrazione liviana, anche per questa parte, abbia presente tempi posteriori al 321 a. C. E ciò pare confermato anche dalla considerazione che quanto si dice sul carattere di via più breve e mal sicura rispetto alla via fra Arienzo ed Arpaia, pare contrastare con il fatto che questa dovette essere sempre il valico più battuto dai tempi più antichi, come provano la mancanza di un' altra grande via fra l' Apulia e la Campania, ossia fra regioni collegate da frequenti rapporti commerciali.[1] Questo valico che è presentato

[1] I Caudini ove si accetti la correzione proposta dal Mommsen ad *CIL.* IX p. 673 di Δαῦνοι in Καυδῖνοι sarebbero ricordati da Polibio III 91 ove parla dei confini della

così pericoloso, in realtà era il più agevole e praticabile di ogni altro, e che appunto perciò i Romani vi fecero poi passare la via Appia, la più centrale ed importante delle strade del mezzogiorno della Penisola.

Non è poi esente da dubbi o sospetti quanto si narra rispetto a Caudio ed a Ponzio. Livio non dice esplicitamente quale fosse la patria di Ponzio, e non lo si recava nemmeno da Cicerone *Cat. Mai.* 12, 41; *de off.* II 21, 75, che si limita a chiamare *Samnis* il padre di lui. Tuttavia dicendosi che T. Valerio e Sp. Postumio (i consoli che dovevano essere consegnati come *noxae*), vennero condotti a Caudio e che ivi non furono accettati da Ponzio, Liv. IX 10, 6, e che Publilio Filone, il console del 320: *substit adversus Caudinas legiones*, IX 12, 9, si viene forse implicitamente a riconoscere che Ponzio era di Caudio e che ivi aveva la sua sede.

Ma se Ponzio era di Caudio, e Caudio si trovava ad Arpaia, vale a dire a circa un chilometro da Forchia, od anche a Montesarchio, che per una via facile distava meno di dieci chilometri, non vedo come mai si potesse affermare che Ponzio ed i suoi compagni d' armi: *Herennium Pontium patrem imperatoris per litteras consulendum censent*, Liv. IX 3, 4. L' inviare due volte il corriere al vecchio Erennio, il dire che egli si decise a giungere nell' accampamento sannita sebbene affranto degli anni (*iam is gravis annis... in corpore tamen adfecto vigebat vis animi; senex plaustro in castra dicitur advectus*, Liv. IX 3, 5; 9), anzichè ad una località così vicina, conviene, forse, ad una più discosta. Anche per questo motivo si sarebbe tentati di prestar fede ad Eutropio X 17, 2, ed all' Auct. *de vir. ill.* 30, i quali a Ponzio danno il cognome di Telesino e lo fanno quindi antenato del ben noto Ponzio Telesino, duce dei Sanniti del tempo di Silla.

Campania. Tuttavia vi sono ragioni, che ho esposto nelle mie *Ricerche storiche e geografiche sull' Italia antica* p. 209 sgg., per le quali è ammissibile che i Dauni fossero realmente un popolo di questa regione.

Possono esservi state divergenze sulla patria di Ponzio Telesino, come vi sono per tanti altri particolari di questa guerra. E con tal divergenza sta anche in rapporto la circostanza che, secondo la fonte di Cicerone *Cat. Mai.* 12, 41; *de off.* II 21, 75, il padre di Ponzio non si sarebbe chiamato Erennio bensì Gaio. Ove poi si ammettesse che il vecchio Erennio Ponzio fosse giunto sul campo della città di Telesia (oggi Telese), si rinforzerebbe il sospetto che la valle in cui avvenne la catastrofe dovesse cercarsi in una regione meno lontana da quella città. In tal caso nessun luogo sarebbe più alto della valle dell'Isclero, che formatosi nella valle Caudina, al di sotto di Saticula va a confondersi con il Volturno.

Questo primo sospetto parrebbe rafforzato da un secondo: Livio dice che l'esercito Romano si trovava a Calatia, e che di là, dalle insidie sannitiche fu tratto nel mal passo di Caudio. Non v'è ragione di dubitare che nei nostri testi di Livio IX 2, 2, vi sia errore. La menzione di Capua, come fu fatto più volte notare, Liv. IX 6, 4, ci avverte che questo autore vuole proprio parlare di Calatia presso l'odierno Maddaloni (le Galazze).

Ma con ciò non è eliminato il sospetto che la versione seguìta da lui non contenga un errore. È stato notato come gli antichi abbiano più volte scambiato Caiatia (oggi Caiazzo), a nord del Volturno, con Calatia. Così ad es. Livio IX 43, dice che nel 306: *Calatia et Sora* ed altri presidî romani furono espugnati: ma come già vide il Mommsen (ad *CIL.* X p. 444) in luogo di *Calatia* va letto *Caiatia* e nel corrispondente luogo di Diodoro XX 80, in luogo καὶ 'Ατίαν va letto Καιατίαν; cfr. Livio XXIII 14, 13; XXVI 5, 4, ove i ms. hanno *Calatia* in luogo di *Caiatia*. Agli esempi dati Mommsen ad *l. c.*, si può aggiungere quello dei Fasti consolari Capitolini ad ann. 257 a. C., che ad un Atilio dànno il cognome di *Caiatinus* in luogo di *Calatinus*.

Non vi è nulla di strano nell'ammettere che già dagli antichi si fosse confusa Caiatia con Calatia, su per giù allo stesso modo con

il quale, ove si presti fede alla fonte di Livio XXII 13, la guida di Annibale fraintese *Casinum* per *Casilinum*.

Può anche darsi che gli errori testè notati nel testo di Livio non siano suoi ma delle sue fonti. Ma più notevole di tutto questo e di tanti altri argomenti di minore importanza, è quanto si racconta sull' atto glorioso di Decio nel 343, atto che ricorda la rivincita caudina di un Cornelio Caudino nel 320 e che si finge avvenuto presso Saticula ove un Cornelio *exercitum incaute in saltum cava valle pervium circaque incessum ab hoste induxit*, Liv. VII 34, 1. Ora codesto racconto presuppone la partenza dell' esercito romano da Caiatia.

È molto discutibile se allo stato delle nostre informazioni, disponendo noi soltanto del recente racconto di Livio, si possa giungere ad una soluzione definitiva circa il luogo preciso in cui le redazioni più antiche collocavano il disastro divenuto celebre con il nome di Caudio.

A noi basti far rilevare l' esistenza di codeste diversità, e come esse si notino anche rispetto alle redazioni sulla località in cui sarebbe avvenuta la rivincita di Caudio. È infatti evidente che mentre la tradizione più diffusa la fissava a Luceria e la diceva opera di un Papirio o di un Cornelio, altre affermavano che ciò si era compiuto a Caudio per opera di un Publilio ovvero di un Cornelio, che da tal fatto d' arme avrebbe avuto il cognome di *Caudinus* Liv. IX 12, 9; 15, 9; cfr. s. p.

Da Livio IX 15, 9, ove si osserva: *id magis mirabile est, ambigi Luciusne Cornelius dictator cum L. Papirio Cursore magistro equitum eas res ad Caudium atque inde Luceriam gesserit* cet., e dove si parla delle gesta militari del 294, presso Luceria (a seconda delle varie redazioni si discorreva di una sconfitta o una vittoria, oppure di una battaglia di esito incerto, Liv. IX 37, 15 sq.), come dalle notizie sui seicento cavalieri Romani dati in ostaggio, che vennero custoditi e poi liberati a Luceria, appare chiaro che non solo v' erano

tradizioni che la rivincita ponevano a seconda dei casi a Caudio, a Luceria, od anche (per effetto di una contaminazione di due diverse versioni) in ambedue queste città, ma che non mancavano quelle che la stessa scofitta romana localizzavano a Luceria.

Quest' ultima circostanza ci induce a domandare se per caso il fatto che i Romani dovettero passare il giogo (*missi sub iugum*), ciò che corrisponde in fondo all'*ire sub furcam*, ad es. Horat. *sat.* II 7, 66; cfr. Plut. *q. Rom.* 70), abbia realmence relazione con una località detta *Furculae* presso Caudio, o se piuttosto la conformazione delle valli sboccanti verso il piano, dove era Caudio e la circostanza che fra Caudio e Saticula si dovettero più volte incontrare i Sanniti ed i Romani, non abbiano favorita in un punto di tal regione più che in altro la determinazione ed il racconto delle *Furculae Caudinae*.

Che se una designazione di questo genere non si nota rispetto a Luceria, dove secondo alcune tradizioni romane i Sanniti nel 294 a. C. dovettero passare sotto le forche, ciò può anche dipendere dalla posizione di questa città posta, checchè dica Livio IX 26, 2, su di un colle circondato dall' ampio piano Dauno.

Il più antico annalista Romano non osava affermare che i Sanniti fossero stati vinti a Luceria; egli parlava però delle perdite ivi patite anche dai Ramani. Secondo la fonte di Caudio Quadrigario un console Postumio a Luceria (così come un Postumio a Caudio nel 321 a. C.) vinto e ferito vi si sarebbe rifugiato, Liv. X 37, 13. Non v' era pertanto tratto od elemento di racconto che non fosse controverso. I Cornelî erano detti *Caudini* grazie ad una vittoria o per un' ignobile proposta di resa, così come Caudio (dato che sia una sol cosa con la Κίννα di Diodoro) era presentata come città amica o nemica. Quasi quasi ci sarebbe da scommettere che se di questi avvenimenti ci fosse pervenuta per intero una versione tarantina o Sannitica, si troverebbe ricordo non solo della sconfitta dei Romani nel 293 a Luceria, ma anche del giogo sotto il quale essi sarebbero passati presso questa città.

IV.

LA SITUAZIONE DELLE SANNITICHE AQUILONIA, COMIMIO E BOVIANO.

La questione ove fossero Comimio ed Aquilonia, è una fra quelle relative alla topografia storica del mezzogiorno d' Italia, che sono state oggetto di dispute frequenti, condotte in generale con puerili tendenze di campanile. In tali ricerche locali si suole inoltre partire dalla falsa presupposizione che ogni minimo particolare di Livio, come ad es. lo spazio necessario al numero dei combattenti, debba trovare pieno riscontro in una data regione. E non si considera che, alle più antiche notizie che rammentavano solo genericamente i luoghi in cui erano avvenute le vittorie romane, con il tempo furono fatte aggiunte circa i dati d' indole strategica e tattica.

Rispetto a questo quesito va in primo luogo tenuto conto del fatto che gli antichi sapevano di diverse Cominio, di diverse Aquilonie. È del pari certo che v' erano diversi Boviani.

Di un' Aquilonia negli Irpini parlano Plinio *n. h.* III 105, e Ptolemeo III 1, 71 e gli Itinerari apud Mommsen *CIL.* IX p. 26, ove si ricorda quella che potrebbe rispondere alla moderna Lacedogna, a nord-ovest di Venosa. Dall' itinerario Gerosolimitano p. 609, apprendiamo poi l' esistenza di una *mutatio Aquilonis* (del fiume Aquilo) presso Aecae (oggi Troia), sulla via che da Benevento andava ad Arpi. [1] Il nome di Aquilonia è infine rivelato da una mo-

[1] La determinazione di essa nella regione " Cappella S. Vito " non lungi dalle sorgenti del fiume Celone (Aquilo) a sud-ovest di Aecae (Troia), è dimostrata da una importante epigrafe del 213 a. C., in cui si ricorda un *lucus Aquilonensis*. V. l' illustrazione datane da G. De Petra, nei " Rendiconti d. Acc. di Napoli " XII (1898), p. 111 sgg.

neta con la leggenda Osca: *Akurunniar*, che, stando alle dichiarazioni del sig. Cremonese apud Garrucci *Le monete dell' Italia antica* p. 100 tav. XC n. 25. si troverebbe particolarmente nel territorio di Agnone, non lungi da Bovianum Vetus; cfr. Head *hist. num.* p. 24.

Il nome di *Akurunniar* però mostra, a parer mio che la forma Aquilonia non è diversa da quella di Akeruntia, vale a dire di un nome, che, come ho fatto notare altrove, (v. la mia *Storia d. Sicilia e d. Magna Grecia* I p. 61 n. 1), si trova in molti punti nell' Italia meridionale (nella Lucania, nel Bruzio). Allo stesso modo il nome Aquilonia ricompare in quello di Aquileia e di Ἀκυλεία detta città illirica da Teopompo (apud Steph. Byz. s. v.)

Ora di queste molte Aquilonie od Akeruntiae, una era a sud-est del Vulture (oggi Acerenza), e l' altra (Lacedogna) a nord-ovest.

* *

Lo stesso vale per Cominium. Lo dimostra il fatto che se n' era una nel paese degli Equicoli, Plin. *n. h.* III 108; sopra Sora presso Alvito v' è anche oggi un paese detto S. Donato in val di Comino; infine un Cominium Ocritum, cioè posto sul monte, che pure si trovava non lungi da Benevento, Liv. XXV 14, 14.

Ad analoghe conclusioni si giunge pure per Bovianum, dacchè gli antichi Plin. *n. h.* III 107; cfr. *CIL.* IX p. 238 sgg., 257 sgg. ci parlano di due città di questo nome del *Vetus* e di quella: *Undecumanorum*. Strabone V p. 250 C, racconta che i Sabini, da cui sarebbero discesi i Sanniti, avrebbero avuto il costume di fondare le loro colonie dove si fosse fermato il toro che li precedeva.

Questo racconto, come vide il Mommsen, sta certo in rapporto col nome di *Bovianum*. Esso, se non m' inganno, risponde a quello di Gabii, la " città dei tori " presso i Latini. Allo stesso modo, per quello che pare, il nome di Maleventum o Μαλόεις (v. Paul *ep. Fest.* p. 34; Step. Byz. s. v. Βενεβεντός, cfr. le monete con la leg-

genda *Malies*, Garrucci *op. cit.* p. 98, che parrebbero convenire più a Maleventum che alla sannitica Meles, Liv. XXVII 1, 1) significherebbe il luogo delle greggi, cfr. l' epileto di Μαλόεις dato ad Apollo. (Così Πυξόεις = lat. Buxentum, " il luogo dei bossi o tassi ").

Si comprende che come v' erano diversi ovili e chiusi (cfr. Clusium o Camars) così ci fossero molti *boviana*. Se le varie notizie sulla presa di Bovianum per opera dei Romani (Liv. IX 31, 4; 44, 6; X 12, 9; 41, 11; 43, 15) si riferiscano piuttosto a *Bovianum Vetus* (Pietrabbondante) che a *Bovianum Undecumanorum* (Boiano), dubito si possa sempre decidere; nè riesco a persuadermi delle ragioni per cui il Mommsen *ad. CIL.* IX p. 239, salvo che per la presa del 298 (Liv. X 12, 9), si decide per *Bovianum Undecumanorum.* Quanto si racconta per Bovianum capitale di Pentri, Liv. 31, 4; 4, 6, converrebbe certo a *Bovianum Undecumanorum*, e ciò che si dice per Bovianum presso Aufidena (Liv. X 12, 9), parrebbe adattarsi a *Bovianum Vetus.* Quest' ultimo racconto è collegato con le gesta di un Fulvio nel 298; e delle gesta di un Fulvio una versione differente parlava appunto per la presa di Bovianum anche nel 305 Liv. IX 44, 15.

Pare pertanto che di già gli antichi fossero talora incerti di quale dei due Bovianum si parlasse e che li confondessero. Il cognome *Vetus* farebbe pensare che a codesta località più appartata (Pietroabbondante) si riferissero con più frequenza le notizie dei più vetusti annalisti. Non v' è motivo di affermare che questa fosse città dei Caraceni anzichè dei Pentri; e la ricca preda che in essa si sarebbe trovata: (*caput hoc erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum atque opulentissimum armis virisque,* Liv. IX 31, 4), si adatta tanto bene ad una città situata in una posizione un poco più centrale, quanto alla fortezza del tutto appartata di un popolo invasore e predatore, quali erano i Sanniti, che in intimi ed imprendibili recessi custodivano il frutto della rapina fatta nelle città Greche o Sannitiche del piano (cfr. Liv. IX 13, 7 e Zonar. VIII 7 init.) Nè è infine del tutto

escluso che il Bovianum di cui si parla a proposito della presa di Cominio e di Aquilonia nel 293 (Liv. X 41, 11; 43, 15), sia da cercare nella regione del Vulture.

* * *

A determinare in una regione del vero e proprio Sannio la posizione di Cominium e di Aquilonia, di cui si fa parola per gli avvenimenti del 293 a. C. parrebbero valere le seguenti circostanze:

1.° le due città erano distanti venti miglia romane fra loro;

2.° dopo la presa di esse, i Sanniti riparano a Bovianum;

3.° dopo tale conquista, Papirio si reca a Saepinum;

4.° le operazioni militari del 293 tengono dietro alla invasione dei Sanniti, che scendono da Esernia e dalla valle del Volturno;

5.° infine ad Aquilonia si raccoglie l'esercito di tutto il Sannio.

Parrebbe pertanto che il teatro della guerra dovesse fissarsi fra Esernia, Bovianum Vetus, Saepinum. Ma a renderci diffidenti verso tale identificazione ci consiglia un estratto di Dionisio XXII-XVIII 4 sq., il quale, discorrendo del terzo consolato di Postumio (291 a. C.), dice che dopo aver presa Cominio passò a Venusia. Parrebbe doversi pertanto pensare ad una località non molto distante da Lacedogna o da Acerenza.

Allo stato delle nostre cognizioni, non possiamo ricavare conclusioni del tutto sicure dalle indicazioni degli antichi rispetto al passaggio dei due duci Romani da una città all'altra durante le campagne sannitiche, poichè le notizie intorno alla guerra nell'Apulia e nel Sannio accennano ad ampie ed estese scorrerie con brevi fermate in molti punti e per tutti quanti codesti paesi (v. ad es. quanto dice Livio X 15, 4, ad a. 297 a. C).

Dal complesso delle indicazioni relative alle guerre del 296-293 a. C. risulta solo il debole valore dell'opinione di coloro che la città di Cominio presa nel 293 o nel 291, collocano presso Sora e che le

operazioni militari di quell' anno intorno a Cominio, Aquilonia, Boviano, fissano con tutta sicurezza nella regione posta a nord-est del corso superiore del Volturno.

Senza affatto pretendere di risolvere questo intricato quesito, noto che alcuni dati, già a suo luogo esaminati, tenderebbero a localizzare tali avvenimenti presso la regione del Volture, dove sarebbe avvenuta la battaglia della valle di Ampsancto (311 a. C.), dove erano Ferentino, Romulea e Morganzia.

Le gesta del 296-93 mostrano che le legioni Romane avevano già raggiunta Venusia, ossia i confini dei paesi vicini a Taranto, con cui, pochi anni dopo, scoppiano aperte e dirette ostilità. Viceversa il fatto che l' esercito di tutto il Sannio *dilectu per omne Samnium habito,* Liv. X 38, 2, viene convocato ad Aquilonia, farebbe pensare che codesta città si trovava nella regione dei Sanniti Pentri, contro i qual si fa combattere nel 292 quel Fabio Gurgite che nel 291 attende ad assediare Cominio, Dion. Hal. XIII-XVIII 3, 4 sq.

Che in codesta regione un villaggio detto Macchia-gódena serbi o no memoria della Aquilonia di cui parla Livio, non oserei affermare; tanto più che praticamente non è dato valerci delle indicazioni delle venti miglia, e che nel testo di Livio XXV 14, 14, non si fa menzione di un *Cominium Cerritum* (che si suole identificare con Cerreto Sannita), bensì di un *Cominium Ocritum.*

In breve, può ben darsi che rispetto a Cominio e ad Aquilonia vi fossero due versioni, come abbiamo testè notato rispetto alle due Bovianum, come è lecito constatare per Forentum, detta città dell' Apulia o del paese dei Frentani, ovvero per Milionia città dei Sanniti oppure dei Marsi. Può infine darsi che Dionisio rispetto alla nostra questione seguisse una versione diversa da Livio, non solo dal lato cronologico, ma anche dal topografico.

Per conseguire determinazioni più sicure porgono scarso aiuto le indicazioni sulle vie, dacchè se è vero che la via Appia, tracciata naturalmente attraverso le regioni più ricche e popolose toccava La-

cedogna (una delle Aquilonie), non è escluso che altre vie congiungessero località come Ferentinum ed Akeruntia con la Campania da un lato, con i piani della Puglie dall' altro.

A proposito di vie publiche mi sia lecito osservare che difficilmente coglie nel vero il Mommsen (*ad CIL.* IX p. 599), ove afferma che la *via Herculia*, che congiungeva Potentia con Aequum Tuticum, traeva il nome da Massimiano Erculeo, collega di Diocleziano. Ove ciò fosse vero, non si comprenderebbe come a distanza di così pochi anni, nel 311 d. C., nei milliari di essa (*CIL.* n. 6059, 6066. 6067), si dicesse che la *via Herculia* fu ripristinata *ad pristinam faciem*. A me pare piuttosto sia il caso di confrontare il nome di *via Herculia* con quello di *via Heraclia* o di *via Herculanea*, che aveva un' antica via della Campania.

Le vie dell' Italia meridionale, come è lecito ricavare dalla notizia di [Arist.] *de mir. ausc.* 97 (93), si intitolavano appunto da Ercole. Lo stesso avveniva fra i Romani cfr. Fest. p. 299 M, s. v. *propter viam*. D' altro canto non è credibile che una regione strategicamente così importante, come quella percorsa dalla *via Herculia*, che attraversava la Lucania, che congiungeva Potentia con Aquilonia, con la via Appia, con Aquum Tuticum, non fosse fornita di una arteria sin da tempi di molto anteriori al III secolo d. C. Per una di queste vie, se non proprio per l' *Herculia* di cui qui discorriamo, dovette raggiungere Beneventum il cartaginese Annone, allorchè nel 212 a. C., per ordine di Annibale, dal paese dei Bruzî tentò recare grano agli assediati Capuani, Liv. XXV 13 (cfr. XXIV 14) e per una di esse ancor prima Pirro dall' Apulia si era già recato nella Campania.

V.

IL TESTO DI LIVIO (VIII 24, 4) RELATIVO ALLE GESTA DI ALESSANDRO IL MOLOSSO IN ITALIA.

Dagli editori moderni, ad es. dal Weissemborn ed anche dallo Zingerle, di cui qui riproduco il testo, è malamente dato il passo di Livio VIII 24, 4, ove si legge: *cum saepe Bruttias Lucanasque legiones fudisset, Heracleam, Tarentinorum coloniam, ex Lucanis, Sipontum* [Apulorum] *Consentiamque Bruttiorum ac Terinam, alias inde Messapiorum ac Lucanorum cepisset urbes* cet.

La parola *Apulorum* è aggiunta dal Weissenborn, e *Consentiam*, che il Mediceo non ha, e che gli altri codici pongono prima di *ex Lucanis*, per proposta del Cluverio, si suole collocare prima di *Bruttiorum*.

Non oso tentare una restituzione del testo perchè dubito si possa stabilire se gli errori che vi notiamo dipendano dallo stesso Livio o da tardi amanuensi. Che correggendo i testi in cui si parla di Alessandro il Molosso vi sia il pericolo di togliere errori che poterono sfuggire agli stessi autori antichi, prova ad es. quanto si narra a proposito della spedizione di Archidamo confuso con Alessandro di Epiro, v. Plinio *n. h.* III 98, ove sulla fede di Teopompo, lo si dice morto a Mandonio (cfr. Plut. *Ag.* 3. Μανδόνιον), mentre secondo Plutarco *l. c.*, Archidamo fu ucciso ὑπὸ Μεσσαπίων.

Qui mi limito solo a notare che non è sicura la collocazione della parola *Consentiam* proposta dal Cluverio, non solo perchè di tal nome non si fa parola nel Mediceo, ma anche perchè Alessandro trovò la morte presso Cosenza, ossia presso la vicina Pandosia ed il

fiume Acheronte. In questa regione, in quest' intimo recesso dei Bruzzî, (dove tal gente egli tentò sorprendere alle spalle partendo da Pesto, Liv. VIII 17, 9), Alessandro non era giunto prima dell' anno in cui vi perì.

Così è tutt' altro che sicura la bontà dell' aggiunta *Apulorum*. È vero che Alessandro fece guerra anche agli Apuli (v. Iust. *l. c.*), e che nell' Apulia si trovava Siponto. Ma abbiamo sopra fatto osservare come i Lucani costituivano appunto una delle tre parti degli Apuli. Plin. *n. h.* III 104, e in Livio sono, pare, confuse Luceria ed i Lucani. Non è impossibile che in Livio vada letto: *ex Lucanis* (i. e. Apuliae) *Sipontum*. Ma è molto più probabile che Livio volesse dire che Alessandro strappò *Heracleam Tarentinorum coloniam ex Lucanis* e che dopo *Sipontum* ci sia una lacuna.

La congettura di chi. prima di *ex Lucauis* pone *Potentiam*, non regge dacchè non è escluso che Potentia nella Lucania, al pari di quella nel Piceno, fosse una città Romana; sebbene possa pensarsi fosse di origine lucana, così come è bruzzio il nome di Cosentia.

In luogo di *ac Terinam* restituito dal Sigonio, il Mediceo ha *acrentinam*; altri codici dànno *acerinam*; *ac erinam* porgono le edizioni antichissime. Ma di una città detta Acrentina manca notizia, e su ciò, che tutto fa credere essere errore di testi, si basa l' opinione di studiosi calabresi rimessa a nuovo dal Lenormant *La grande Grèce* I p. 445, il quale fissa nella valle del Mucone, presso il moderno Acri, il luogo in cui Alessandro morì.

Questa opinione è accolta anche dall' Head. *hist. num.* p. 89 sg.; però le conclusioni del Lenormant sono arbitrarie. La Pandosia presso la quale Alessandro trovò la morte, come risulta in modo irrefutabile da Strabone VI p. 256 C, e da Livio VIII 24, 15; cfr. Iust. XII 2, 14, si trovava presso Consentia. Pandosia come apprendiamo da Strabone, la cui asserzione trova conferma nella bella moneta che tal città mostra in relazione con Crotone, era la reggia dei re Enotrî.

Essa ebbe pertanto quella importanza che più tardi toccò a Cosentia: (cfr. anche Lucil apud Cic. *de fin.* I 3, 7).[1]

Non v' è quindi motivo per non cercare nella immediata vicinanza di Cosenza la riviera d' Acheronte, il cui nome sarebbe stato di cattivo augurio ad Alessandro, così come si dice lo fosse ad Ezelino da Romano quello di Cassano dove perì.

[1] Quale rapporto vi può essere tra il significato dei nomi: Pandosia e Cosentia, ossia dell' antica e della più recente metropoli di codesta regione?

VI.

L' AMBASCERIA DEI ROMANI AD ALESSANDRO MAGNO.

La notizia data da Clitarco (apud Plin. *n. h.* III 57) sull' ambasciata dei Romani ad Alessandro Magno venne più tardi riferita da Aristo e da Asclepiade citati da Arriano *anab.* VII 15, 5 (cf. VII 1) e poi da Memnone di Eracleia (frg. 25 in *M. f. h. G.* III p. 538). Essa è finalmente registrata da Orosio III 15, 10 e da Lido (*de magistr.* I 38).

Fra i moderni questa tradizione ha trovato credito presso storici di grande valore, come il Niebhur *Roem. Geschichte* III p. 194, il Droysen *Histoire de l' Hellenisme* vers. Bouchè Leclercq I p. 713. È stata invece rifiutata più volte da critici di non comune acume, come ad esempio il Niese *Geschichte d. griech. u. maked. Staaten* I p. 182.

Le ragioni che inducono gli uni e gli altri ad accogliere od a respingere tale notizia sono in parte d' indole letteraria, in parte politica. Sono sopratutto fornite dallo stesso Arriano, il quale mette in rilievo che Ptolemeo di Lago ed Aristobulo (le fonti per la storia di Alessandro da lui precipuamente usate) non facevano menzione dei Romani e che il popolo Romano amante della libertà e nemico dell' istituto regio, difficilmente avrebbe inviata una legazione a re straniero. Tanto più che mancava un' utilità pratica che lo consigliasse.

Le osservazioni di Arriano non hanno grande valore. Egli infatti ove rileva l' indole del popolo Romano, ha davanti gli occhi lo Stato che nell' età adrianea dominava il mondo, non già le condizioni polititiche in cui si trovava nel 324 a C. quando solo da pochi decenni

aveva varcato i confini dell' Etruria meridionale e, penetrato nella Campania, era entrato in lizza con i Sanniti. Nè è da dare grande peso al silenzio di Ptolemeo e di Aristobulo risultando da Arriano stesso che le fonti alle quali egli prestava fede ammettevano le ambascierie ad Alessandro dei Bruzzi, dei Lucani, e dei Tirreni. Nulla infatti esclude che sotto il nome di Tirreni fosser compresi anche i Romani, che con questa gente vennero varie volte confusi (ad es. Dionys. I 29, Plut. *Rom.* 1).

Dal punto di vista politico a noi preme piuttosto stabilire sino a qual punto l' influenza di Alessandro si estese sull' Occidente e quale interesse potè muovere vari popoli dell' Europa Occidentale a fargli omaggio. Da quello della tradizione letteraria sorge poi la domanda se di codesta ambasciata fosse o no stata fatta menzione dall' annalistica romana che Livio riassume.

Gli antichi da Curzio Rufo a Plutarco, non pare abbiano dubitato che fosse nelle intenzioni di Alessandro Magno spingere le sue armi contro i Cartaginesi, estendere la sua signoria a tutto l' Occidente. [1] Ma è vano discutere su ciò che non si potè verificare. Nella mente di Alessandro, come di tutti i grandi conquistatori, vari disegni si sono andati man mano colorando e sono svaniti a seconda delle circostanze. Così per citare un solo esempio che fa al caso nostro, ignoriamo che Alessandro il Molosso zio del Magno venendo in aiuto dei Tarentini concepisse solo il disegno di farsi una signoria fra i Greci d' Italia oppure mirasse, come viene affermato da Justino CXII, 2, 2 a conquistare tutta l' Italia, la Sicilia e l' Africa.

Non vi è ragione ad ogni modo di dubitare della tradizione accolta da Diodoro, da Trogo Pompeio e da Arriano che a Babilonia siano giunte ambascierie non solo delle città Greche d' Italia e delle

[1] Arrian. *Anab.* VII 1. Curt. Ruf. X 3, 17. Cfr. IV 2, 10; 3, 19; 4, 18. Cfr. Plut. *de Fort. Rom.* 13.

altre regioni di Occidente, ma anche dei Fenici che occupavano Cartagine ed altre regioni della Sardegna e dell' Iberia, e poi di popoli indigeni delle regioni bagnate dall' Adriatico. Ora dacchè nelle fonti precipue di Arriano si accennava a partecipazione a tali ambascierie da parte dei Bruzzi, dei Lucani e dei Tirreni, manca qualsiasi motivo per escludere a priori che anche i Romani abbiano preso parte a tali manifestazioni. [1]

Verso lo stesso tempo in cui Alessandro il Grande s' era mosso ad assalire l' impero Persiano, suo zio Alessandro il Molosso era partito alla volta d' Italia, in apparenza per difender Tarentini e poi Crotoniati contro Lucani Bruzzi e Sanniti, nel fatto per crearsi un vasto impero.

La morte prematura di Alessandro il Molosso presso Pandosia nella vallata del Crathis anzichè distogliere Alessandro dal pensare agli affari di Occidente, può averlo indotto a ripigliare per suo conto i disegni dello zio. [2] È oltremodo probabile che Alessandro il Grande inviando a Crotone spoglie asiatiche (Plut. *Alex.* 34) non abbia solo inteso onorare la città che sola fra le Greche d' Italia, a dire l' Erodoto (VIII 47) aveva inviato una nave per partecipare alla

[1] Diodoro XVII 113, ricorda i Cartaginesi ed i Libiofenici, i Greci d' Europa, gli [illegible].

Trogo Pompeio apud Iust. XII 13, 1, i Cartaginesi le altre città dell' Africa, della Spagna, della Gallia, della Sicilia, della Sardegna *nonnullas quoque ex Italia.*

Arriano VII 15, i Cartaginesi, popoli dell' Etiopia, Sctili e Celti ed Iberi d' Europa, che allora per la prima volta furono noti ai Greci ed ai Macedoni. Prima ancora Arriano ricorda le ambascerie dei Libi, dei Bruzzi, dei Lucani e dei Tirreni. Su Gades cfr. Suet. *Caes.* 7.

[2] Questo pensiero è nella mente di Plutarco *de Fort. Rom.* 13.

Fra Alessandro Magno e suo zio il Molosso, vi furono screzzi e gelosie. A parte il giudizio del Molosso sulla differenza che esisteva fra le sue imprese dirette contro uomini valorosi d' Occidente d' Italia e quelle di suo nipote volte contro le femminuccie Asiatiche (Gell. *n. A.* XVII 21, 33), è da ricordare che presso il Molosso, allorchè guerreggiava in Italia, cercò rifugio il fuggiasco Taurisco che aveva indotto Arpalo a rapire i tesori a lui affidati da Alessandro. Taurisco lasciò la vita in Italia (Arr. *anab.* III 6, 7).

guerra nazionale contro i Persiani. Può anche darsi che egli mirasse a coltivare buone relazioni con gli Italioti. Forse qualcuna delle città della Magna Grecia dopo la scomparsa del Molosso sperò da Alessandro quel più o meno diretto aiuto che circa mezzo secolo dopo fu dato da Pirro d' Epiro.

Diodoro XVII 113, 3 ed Arriano *l. c.* dichiararono che fra codeste ambascerie alcune non miravano solo a porgere congratulazioni o doni e ad assicurazioni l' amicizia del potente sovrano, ma anche a dirimere contese per mezzo del suo arbitrato. Ora, dacchè accanto a città Italiote troviamo popolazioni indigene d' Italia, ossia Bruzzi e Lucani, che in quel tempo con quelle erano appunto in lotta, è ovvio il pensiero che, mentre alcuni Stati cercavano assicurarsi l' intervento del grande Macedone, altri tentassero allontanare tal pericolo. Non è poi credibile ad ogni modo che a codesta manifestazione generale a cui parteciparono Etruschi e popoli Sabellici siano stati del tutto estranei i Romani, assueti sino dal 396 a. C., dopo la conquista di Veii ad inviare doni a Delfi, [1] o interessati ai commerci transmarini dopo la conquista di Anzio del 338 a. C., alleati di Alessandro il Molosso dopo il 334, stretti in rapporti con Demetrio Polorcete qualche decennio dopo la scomparsa di Alessandro. [2]

La partecipazione a così vasto movimento da parte di tutti i popoli Ellenici ed indigeni d' Europa ad una manifestazione di onore e di timore verso Alessandro Magno non ha nulla di strano.

Fenomeni analoghi si sono ripetuti nel corso della storia. Si pensi ad es. ai tempi di Carlo Magno e di Napoleone. Spariva rapidamente la Persia che aveva per secoli esercitata se non vera e propria

[1] Diod. XIV 93. Liv. V 28 ad a. 394 a. C.

[2] Strab. V p. 332 C.

egemonia, per lo meno azione politica e commerciale anche indiretta su tutti i popoli civili del mondo antico. Di quanto Alessandro aveva operato anche i popoli indigeni d' Europa venivano a conoscenza per mezzo delle città Elleniche situate sulle sponde del mare con le quali erano in relazione. Ma se la tradizione di un' ambascieria romana non ha per sè stessa nulla di strano, resta tuttavia la domanda se di questa si sia serbata memoria nella più antica storiografia nazionale e, per quali motivi, se ebbe luogo, il ricordo ne sia stato ivi attenuato e per così dire occultato.

Ho più volte rilevato che l' annalistica romana è per così dire reticente ove si tratta di accennare ai rapporti internazionali. Per ovvie ragioni, alle quali è appena necessario accennare, Roma dovette di buon' ora avviare rapporti commerciali con Cartagine. Eppure di questi si parla solo con poche e secche parole per il 348 ed il 343 a. C. [1] Così solo incidentalmente e per mezzo di uno scrittore Greco, ossia per mezzo di Teofrasto, siamo informati dell' intenzione dei Romani di fondare una colonia nelle coste della Corsica, ove verso la metà del IV secolo dopo le vittorie sugli Etruschi della marina, essi erano in certo modo divenuti gli eredi politici dei Ceriti e dei Tarquiniensi.

Nulla di strano pertanto che l' annalistica romana non abbia accennato esplicitamente a relazioni con Alessandro Magno; nessuna ragione d' altra parte per affermare risolutamente che l' annalistica sia stata del tutto muta a tale riguardo. Livio infatti (IX 16, 9-19) ove ha occasione di parlare delle gesta di L. Papirio, console la seconda volta nel 319 a. C., discute in un lungo episodio quale sarebbe stato l' esito della lotta ove Alessandro giunto in Italia avesse rivolto le sue armi contro i Romani. A primo aspetto pare che Livio si abbandoni ad una pura esercitazione academica. Ma ove si confronti il suo testo con quello di Orosio III 15, 10, che accenna a tale pos-

[1] Liv. VII 27, 3; 38, 2.

sibilità ove parla del terzo consolato di L. Papirio (321 a. C.), si vede chiaramente che la fonte annalistica originaria accennava al timore che Alessandro il Grande avesse avuto intenzione di giungere in Italia. E questa tradizione è pure presente a Lido (*de magistr.* I 38) il quale s' esprime in forma positiva, come se i Romani prevedessero l' arrivo di quel sovrano. [1]

Le tradizioni relative ai rapporti fra Alessandro ed i Romani si andarono mano a mano modificando, sicchè dalla notizia di un possibile arrivo in Italia da parte di Alessandro, da un *dicebatur* che si trova ancora in Orosio, si passa non solo ad un' affermazione più sicura di Lido ma persino all' assurdo racconto del pseudo Callistene sulla fantastica spedizione che Alessandro avrebbe realmente compito e del sussidio di uomini che avrebbe ricevuto dai Romani. [2]

La stessa notizia di una semplice ambasciata si modificò notevolmente. Mentre Aristo diceva che Alessandro informatosi delle istituzioni dei Romani prese a ben augurare del loro avvenire, Memnone di Eraclea parlava invece delle minaccie che l' eroe Macedone avrebbe lor fatto nell' atto di recarsi in Asia, imponendo loro o di vincere o di ubbidire ai più potenti. E discorreva pure della corona aurea del peso di molti talenti che i Romani gli avrebbero inviato.

È chiaro che in tutto ciò esercitarono efficacia le condizioni po-

Onde egli non dipende da Livio, perchè parla di un possibile arrivo di Alessandro per anno differente da quello di Livio, sebbene sia evidente che nella fonte originaria di ciò si discorreva a proposito delle gesta di L. Papirio Cursore.

Forse l' episodio liviano in origine era connesso con un anno diverso da quello attribuito dalla cronologia volgare alle gesta di Papirio Cursore. Costui era ricordato da alcune redazioni per l' anno dittatorio 333, che manca a Livio. Come console e poi come dittatore Papirio figura nel 326, nel 325 e nel 324, in cui avrebbe trionfato sui Sanniti; ora dell' ambasciate dei vari popoli ad Alessandro Magno si parla appunto per il 324. Di tale divario non sarebbe giusto muovere rimprovero a Livio.

In Livio abbiamo tuttavia prova di mancanza di senso cronologico, ove, riferendo il nome dei capitani, che avrebbero potuto tener testa ad Alessandro Magno, ricorda il secondo Decio Mure, L. Volumnio e Manio Curio.

[2] Pseud. Call. I 29.

litiche del tempo in cui i varii autori distesero le loro scritture. L'affermazione di Aristo, vissuto per quel che sembra sul finire del III od al principio del II secolo [1] fa ripensare ai pensieri che sui Romani giudicati barbari, presi a stimare solo dopo averli combattuti, sarebbero stati espressi da Pirro fra il 280 e il 275 a. C. [2] E quanto è raccontato da Memnone storico della guerra Mitridatica fa ripensare alle analoghe parole che Mario rivolse a Mitridate Eupatore. [3]

È evidente che Memnone ebbe presente la straordinaria ricchezza dei Romani dell'età sua, anzichè la povertà di quelli del IV secolo, che solo ai tempi di Alessandro Magno cominciarono a battere monete di bronzo e che tardarono ancora un mezzo secolo prima di emetterne di argento.

Noi non abbiamo più modo di ritrovare la forma primitiva della tradizione. È tuttavia lecito pensare che se i Romani verso il 324 inviarono realmente insieme ad altri popoli Etruschi e Sabellici una legazione ad Alessandro e che se di ciò fu serbato ricordo nell'annalistica più vetusta, la posteriore tradizione storica nazionale non cercò di metterlo in eccessiva evidenza.

Allorquando con Fabio Pittore e con Cincio Alimento sorse e cominciò a diffondersi la storiografia nazionale latina, Roma aveva vinto Annibale e si accingeva a diventare la Nazione più potente del Mediterraneo. Nessun interesse politico consigliava mettere in evidenza che Roma, la quale si apparecchiava a vincere a Cinoscefale Filippo di Macedonia alleato di Annibale (197 a. C.) aveva già prestato omaggio ad Alessandro, a quell'Alessandro Magno che i Greci sino dal III secolo solevano contrapporre ai generali di Roma, la quale sarebbe stata debitrice della sua grandezza sopratutto alla Fortuna. [4]

[1] Susemihl *Geschchte d. griech. Litt. in Alexandrinerzeit* I p. 634.

[2] V. ad es. Plut. *Pyrrh.* 16, 5; 19, 6.

[3] Plut. *Marius* 31, 4.

[4] Le prime proteste dei Romani contro l'accusa greca che essi fossero saliti così in alto in grazia della Fortuna si dovettero formulare dopo la battaglia di Cinoscefale,

È ben naturale che Roma e gli scrittori Latini abbiano piuttosto attenuato che messo in evidenza la natura delle relazioni avute con il potente sovrano Macedone. Se l' ambasciata romana ad Alessandro ebbe luogo, si spiega come di tal fatto in Livio appaiano solo le deboli vestigia nella lunga discussione sulla sorte che sarebbe toccata sino d' allora alle armi dei Macedoni, ove il loro più grande eroe avesse osato sfidare quella Roma, alla quale spettava un giorno distruggere la monarchia che Alessandro aveva già trasformato in impero universale. [1]

allorchè gli Etoli cominciarono ad attribuire a sè il vanto della vittoria, Plut. *Flamin.* 9. L' espressione più estesa e diffusa delle accuse greche, oltre chè dalle storie di Polibio e di Dionisio, che le combattono, conosciamo, come è risaputo, per mezzo dell' opuscolo plutarcheo περὶ τῆς Ῥωμαίων Τύχης 13. Cfr. l' altro opuscolo plutarcheo περὶ Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς.

[1] Il Beloch *Griech. Geschichte* III 1 p. 10 n. 1 afferma che quello di Alessandro sia stato il primo ed unico impero universale e che con esso non si possa confrontare il romano perchè, mentre accanto a quello di Alessandro non ve ne era altri, i Romani accanto al loro ebbero invece i Germani ed i Parti.

Codeste osservazioni mi paiono prive di valore. I Germani per secoli formarono comunità barbare non paragonabili con Stati civili. I Parti in varie circostanze riconobbero poi la superiorità romana così come i Cartaginesi e gli Stati di Occidente si piegarono davanti alla maestà di Alessandro Magno.